

LA

METAFISICA CATTOLICA

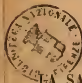
NELLA

TRADIZIONE

RISPOSTA

ALLA *CIVILTA' CATTOLICA*

DELL'AUTORE DELL'OPERA



IL VANGELO

E

LA SANTA CHIESA CATTOLICO-ROMANA

OMELIE

DEDICATE ALL'ILL.MO E REV.MO

MONSIGNOR RAFFAELE BIALE

VESCOVO ZELANTISSIMO DI ALBENGA

PEL SACERDOTE

BONAVENTURA BLESSICH

PARTE SECONDA

GENOVA
TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTU'
1870.

LA

METAFISICA CATTOLICA

NELLA

TRADIZIONE

RISPOSTA

ALLA *CIVILTA' CATTOLICA*



DELL'AUTORE DELL'OPERA

IL VANGELO

E

LA SANTA CHIESA CATTOLICO-ROMANA

OMELIE

DEDICATE ALL'ILL.MO E REV.MO

MONSIGNOR RAFFAELE BIALE

VESCOVO ZELANTISSIMO DI ALBENGA

PEL SACERDOTE

BONAVENTURA BLESSICH

PARTE SECONDA

GENOVA

TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTU'

1870.

CAPO II.

DEL COSÌ DETTO TRADIZIONALISMO.

ARTICOLO PRIMO.

Dell'origine della questione sul Tradizionalismo.

Quantunque l'informazione letteraria della gioventù per mezzo dei classici pagani ed il così detto Tradizionalismo sembrino due diverse questioni, pure hanno tra loro relazioni così intime di origine, di natura, di effetti, da poterle dire una sola e medesima questione. Egli è un fatto che quanti v'hanno Tradizionalisti conscienziosi, sono tutti contrarii all'informazione letteraria della gioventù mediante i classici esclusivamente o quasi esclusivamente pagani; perchè principio della scuola tradizionale egli è questo, che l'uomo non è figlio della propria ragione, ma della propria educazione; dal che il conseguente necessario, che qual sarà l'educazione tal sarà anche l'uomo, e se l'educazione sarà pagana, pagano sarà anche l'uomo. Perciò Mons. Gaume ed il P. Ventura sono pienamente d'accordo. I partigiani invece del Rinascimento e del classicismo pagano, i quali perchè *cattolici* riconoscono la necessità della Rivelazione, non ammettono tutto il principio pagano che l'uomo sia figlio della propria ragione, perchè ciò escluderebbe la Rivelazione; l'ammettono a vece in parte battendo, com'essi dicono, la via di mezzo tra il rigore del Tradizionalismo e l'empietà razionalista dei Voltaire, dei Cousin e di altrettali seguaci esclusivi del Razionalismo pagano e rigettanti ogni Rivelazione. Fu quindi ideato un sistema, il quale conservando la stessa base che il Razionalismo puro, cioè il *Valore* dell'umana ragione, come si esprime il P. Chastel, non concedesse già all'umana ragione di bastare a se stessa, d'esser ella l'unica sorgente ed il giudice inappellabile di ogni verità, ma sostenesse che, può esserlo e lo è di fatto, solamente in parte. Questo sistema di Razionalismo temperato e moderato suggerì al P. Chastel di pretendere a dimostrare *l'umana ragione operante almeno un po' di tempo fuori d'ogni rivelazione e di ogni tradizione* e raggiugnente da sè sola *la conoscenza se non di tutte, certo*

di non poche verità intellettuali, morali e religiose. V'è però riuscito come un Ottentotto, il quale assumesse dimostrare o la trissazione dell'angolo o la quadratura del cerchio, ma ciò poco monta; a noi basta far conoscere il sistema, il resto verrà in seguito. Questo medesimo sistema fe' pensare e dire anche al ch. scrittore dell'articolo della *Civiltà Cattolica* da noi fedelmente riportato al principio di questo volume, che l'umana ragione ha una forza non solamente propagatrice ma anche *iniziatrice*, cotal che *la nostra mente può sollevarsi infino a Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice;* e quindi *l'esistenza di Dio ed i suoi divini attributi non sono più articoli di fede, ma preamboli ai medesimi* (pag. 472). Quanto v'abbia di vero e di logico in questo sistema ed anche in queste gratuite asserzioni, è appunto ciò che imprendiamo ad esaminare.

Prima però di entrare definitivamente nell'argomento e metterci all'esame delle parziali questioni e delle singole prove, è bene dar un'occhiata generale ad ambo i sistemi, considerandone l'origine, la natura, gli effetti; con che si conseguirà il doppio scopo di gittar una maggior luce sull'argomento, e di scuoprir più netti e più distinti gl'intimi legami che ha la presente lotta fra i due sistemi, colla coltura dei classici pagani *rifiorita a vita novella nel cinquecento.* E per farci dall'origine, è duopo chiedere: Donde ebbe egli origine il Tradizionalismo e donde pur anco il sistema che lo avversa, lo discredita, senza essere mai riuscito a confutarlo? Da questo confronto dell'origine d'entrambi i sistemi uscirà assai luce di verità. Cominciando dal Tradizionalismo non imprendiamo qui a dimostrare che la Tradizione fu dal principio del mondo fino a noi il precipuo canale per la trasmissione della verità; di ciò tratteremo più diffusamente in seguito. Ne basta ora ricordare di volo che il Signore avea comandato ai *figliuoli d'interrogare i propri padri per averne novella, ed ai padri di narrar ai loro figliuoli le cose recondite dei primi tempi* (Deut. XXXII, 7, Ps. LXXVII); che la Tradizione al dir dell'Apostolo la è quanto la parola scritta, e che nella Chiesa i Padri, i Pontefici, i Concilii si basarono sempre sulla Tradizione come sopra una base inconcussa ed incrollabile. E di fatto la Tradizione è l'esclusivo, essenziale carattere dell'unica religion vera ed una Religione che si abbia a suo favore la Tradizione costante ed universale di tutti i tempi e di tutte le età, è impossibile che non sia la vera. Non può essere universale se non quanto è originario e primitivo, e ciò ch'è originario e primitivo non può essere che opera e dettato della Divinità, prima causa di tutto quello che esiste. D'altra banda, essendo la Religione il complesso dei doveri dell'uomo verso il suo Dio, siccome Iddio solo conosce se stesso e la propria natura, ed egli solo conosce anche l'uomo sempre mi-

stero a se stesso; così Iddio solo può dare all'uomo un culto che sia convenevole, vero, giusto, santo, perchè egli solo conosce perfettamente ambo le nature, la propria e l'umana, e quindi le intime relazioni che passano tra lui e l'uomo, dal che il culto ch'è la pratica attuazione di tali relazioni. Perciò una Religione, la quale non venga di cielo, ma sia dettato dell'uomo, non può essese Religion vera; ma Religion vera sarà quella soltanto, ch'è rivelata e quindi tradizionale; rivelata nella sua origine, tradizionale nella successione delle generazioni. Perciò anche devono dirsi ben lungi dalla verità que' filosofi e que' teologi di nuovo stampo, i quali stabiliscono religione naturale quella, che *l'uomo può raggiugnere e raggiunge di fatto colle forze della propria ragione.* Se la Religion naturale potesse essere il conquisto dell'umana ragione, ella mancherebbe dei caratteristici necessarii della Religion vera, cioè d'essere rivelata e tradizionale; ed anch'ella, perchè vera, dev'essere stata primitivamente rivelata ad Adamo, e da questo trasmessa alle future generazioni, senza di che non potrebbe manco essere religion vera. Quindi pure l'affermare della *Civiltà Cattolica* che, *questa leggè naturale noi la portiamo impressa nel cuore;* il soggiungere che, *l'uomo è legge a se stesso: ipsi sibi sunt lex* (pag. 472, 473), dando alle parole dell'Apostolo un significato affatto diverso dal vero loro senso, il che è non solo un errare in filosofia, ma un accostarsi d'assai al Deismo; ed è dannata la proposizione che dice: *La ragione umana è legge a se stessa: Humana ratio sibi ipsi est lex* (Syllab. prop. III).

Nè può essere altrimenti, perchè non v'ha e non vi può essere altra sorgente della verità che Iddio, essendo egli solo la verità essenziale. E questo è così esclusivamente proprio della sola Divinità, ch'ella stessa non può cederla nè in tutto, nè in parte alle sue creature. La è questa distinzione essenziale tra il Creatore e la creatura. Come Iddio ha dato l'essere alla sua creatura, così Egli solo può darle la verità; e come la creatura non ha dato l'essere a se stessa, ma l'ha ricevuto, così ella non può dare la verità a se stessa, ma deve riceverla dal suo creatore. Anche gli Angeli ed i beati comprensori del cielo partecipano per l'intuitiva visione degl'indefettibili splendori del gran Sole dell'eterna verità, ma non dànno a se stessi quel candore di eterna luce, che eglino ricevono e nella cui contemplazione si beano. Tanto più poi dee ciò dirsi dell'uomo, avente dinanzi gli occhi del suo spirito corporal velo, e costretto a ricevere le cognizioni delle cose che sono al di fuori di lui col mezzo dei sensi, i quali nel mentre gli fanno conoscere il mondo corporeo, gli sono d'inciampo al formarsi da sè le nozioni che riguardano l'ordine spirituale ed invisibile prima che quest'ordine gli venga rivelato dall'insegnamento esteriore. Arrogi quanto disse sublime-

mente il nostro S. Padre Pio IX della decadenza della nostra natura e dell'*estenuazione* del lume della ragione per lo peccato originale, e noi domanderemo insieme a quel grande: CHI MAI POTRA' PENSARE CHE LA RAGIONE SIA BASTANTE A CONSEGUIRE LA VERITA'? La distinzione adunque essenzialissima di creatore e di creatura, la natura dell'uomo che non è nudo spirito ma spirito unito a sostanza corporea, lo scadimento di questa natura per l'original colpa, sono prove irrefragabili ed inconcusse che, l'umana ragione non ha e non può avere la forza e la possanza di conseguire di per se stessa la verità. E ciò noi diciamo non solo astrattamente, ma proprio in concreto e della stessa legge naturale, la quale essendo una partecipazione della legge eterna ch'è la natura stessa di Dio, fatta alla creatura intelligente, così egli è impossibile che la sola forza della ragione indipendentemente dalla rivelazione e dalla tradizione la possa raggiungere; perchè siccome Iddio solo conosce propriamente la propria natura, così egli solo può partecipare alle sue creature una legge, che deriva dal suo essere perfettissimo. D'altra banda essendo la legge naturale una partecipazione; dunque l'uomo non l'ha in sè e di per sè; dunque è d'uopo che la riceva, e siccome non la può venirgli che da Dio, così anche la stessa legge naturale la dev'essere primitivamente rivelata. Il dir quindi che la legge naturale la è quella che l'*uomo acquista colla propria ragione;* il dir anco col P. Chastel che, se l'umana ragione da sè sola non la può conseguir *tutta*, può però conseguirne buona parte; il soggiugnere collo stesso Padre che, se non sempre, almeno *per qualche tempo può la ragione umana operare il conquisto della verità indipendentemente dalla rivelazione e dalla tradizione;* l'asserire col ch. Articolista della *Civiltà Cattolica* che, *la legge naturale la portiamo impressa* nel cuore e che *siamo legge a noi stessi, ipsi sibi sunt lex;* il sostenere di più che *la mente* umana *può sollevarsi infino a Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice;* è un introdurre il *dualismo*, un dividere la grande unità della verità universale, un ammettere due principii e due sorgenti del vero, Iddio e l'uomo, confondendo così le prerogative essenziali ed esclusive di Creatore e di creatura, ed introducendo una specie di panteismo divinizzatore dell'umana ragione. Le conseguenze sono fatali e se non piacciono la colpa è delle premesse.

V'ha però di più. Niuno negherà che il cristianesimo sia essenzialmente rivelazione. Ciò non abbisogna di prova. Sendo dunque rivelazione, qual sarà egli il metodo, il sistema, che sia più convenevole alle natura di lui, il razionale od il tradizionale? Anche qui la risposta è bella e fatta, perchè ammesso che il cristianesimo è di sua natura rivelazione, l'unico metodo conforme alla

natura di lui, non può essere certo il razionale, ma dev'essere il tradizionale. Non vi può sorger dubbio, perchè dove è rivelazione ivi v'ha il soprannaturale, il sovrintelligibile; e l'unico metodo per annunziare ciò ch'è rivelato e soprannaturale, dev'essere necessariamente il metodo tradizionale. Questo metodo cominciò subito cogli Apostoli, subentrarono poscia i Padri, i quali seguendo le decisioni dell'Apostolo, che dichiarò la tradizione del pari autorevole che la parola scritta, si attennero siffattamente alla tradizione che S. Agostino fa derivare, come vedremo, il domma dell'Unità di Dio più dalla tradizione che dalla stessa parola scritta. Crediamo di non poter avere su questo punto manco un oppositore, e così pure intorno all'appello che fecero mai sempre i Sommi Pontefici ed i Concilii alla tradizione. Nè ciò avveniva soltanto quando si trattava d'impugnar eresie, di dichiarare o sostener dommi, ma il metodo tradizionale era il metodo di tutte quante le scuole, anche quando il nome di cristiano non significava altro che un vero cattolico, uno zelante papista.

Nè ciò basta, ma in tutte le scuole cristiane fu sempre usato questo sistema tradizionale fino all'epoca del preteso rinascimento; e appunto quel tradizionalismo, contro cui s'imbrandiscono armi anche non tanto commendevoli perchè non secondo verità, facendolo credere qual egli non è, perchè non si potrebbe manco fingere di combatterlo se il si annunziasse quale egli è veramente, era il metodo uniforme e costante di tutte le scuole cristiane fino al cinquecento, stagione in cui *colla coltura dei classici dell'antichità*, il paganesimo *è rifiorito a vita novella*. Noi ne trattammo specialmente da pagine 273 a pagine 288, parlando del Concilio di Laterano quinto e della dottrina dell'Angelico S. Tommaso, che noi abbiamo considerata non solo sotto l'aspetto dottrinale, ma anco sotto l'aspetto storico testimoniante qual fosse il metodo usato in tutte le scuole cristiane. Epiloghiamo il già detto.

1. Leone X ed il Concilio di Laterano quinto, condannando gli errori (di Pomponaccio capo-rinascente) asserenti *mortale* l'anima umana, un'anima unica ed universale informare gli uomini tutti, poter una stessa cosa esser vera in filosofia e falsa in teologia, assegnavano a causa di questi errori le *avvelenate radici della filosofia e della poesia*: *infectas philosophiæ et poesiæ radices*, cioè la filosofia e la poesia dei pagani, *veterum ethnicorum*.

2. La filosofia umana, cioè quella che è iniziata dall'uomo, che non *cammina al lume della verità rivelata*, vuole invece avere a guida la ragione (la quale si pretende abbia una forza *iniziatrice* e tale *da elevarsi fino a Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice)*; la è una filosofia, che *rigettata e fatta stolta da Dio, priva del condimento*

della divina sapienza, conduce più all'errore che alla verità. Così Leone X in pieno Concilio qualificava e sfolgorava la filosofia neopagana del rinascimento, sconosciuta prima d'allora nelle scuole cristiane.

3. Di fatto l'Angelico S. Tommaso ne attesta metodo, principio, sistema di tutte le scuole cristiane del suo tempo: *La sacra teologia superior scienza, perchè procede dai principii noti di una scienza superiore, la quale è la scienza di Dio e dei beati*, e perciò *è la più nobile ed al di sopra di ogni altra scienza tanto speculativa quanto pratica* (V. pag. 278).

4. Perciò *tutte le altre scienze e la filosofia principalmente devono essere* ANCELLE *della sacra teologia;* e ciò *necessariamente* (Ibid.)

5. Imperocchè, dice il Santo Dottore, e si noti che il dice proprio nell'articolo primo, questione prima della prima parte della Somma: « Per le cose che intorno a Dio si possono *investigare coll'umana ragione*, fu NECESSARIO che l'uomo fosse ammaestrato » DALLA RIVELAZIONE; perchè la verità rispetto a Dio, investigata » col mezzo della ragione, sarebbe giunta a *pochi*, coll'impiego di » un *tempo lungo* e colla *mescolanza di molti errori* (V. pag. 279 ». E questo ne sembra ben altro linguaggio da quello che dice: « La » nostra mente può sollevarsi infino a Dio indipendentemente dalla » PAROLA RIVELATRICE; l'esistenza di Dio e de' suoi divini attributi » non sono articoli di fede, ma preamboli ai medesimi ». *(Civ. Catt.* pag. 472*)*. San Tommaso invece conchiude, ESSERE STATO NECESSARIO *che alle filosofiche discipline le quali si acquistano col lume naturale, sovrastasse una dottrina, per la rivelazione di quelle cose che superano la capacità dell'uomo, come pure di molte altre,* CHE SI POSSONO INVESTIGARE COLL'UMANA RAGIONE; e FU NECESSARIO *che gli uomini fossero istruiti delle divine cose per mezzo della* RIVELAZIONE DIVINA. (Vedi pag. 279). È dunque impossibile, che l'uomo possa avere per la sua ragione *entro i confini della natura una forza* INIZIATRICE; quando entro questi confini della natura si voglia racchiudere la nozione dell'esistenza di Dio e de' suoi divini attributi, nozione cui si pretende possa la nostra mente sollevarsi *indipendentemente dalla* PAROLA RIVELATRICE. No, dice S. Tommaso e sempre no, perchè FU NECESSARIO *che gli uomini venissero istruiti delle divine cose per mezzo della* RIVELAZIONE DIVINA; *e per le cose che intorno a Dio si possono investigare coll'umana ragione,* FU NECESSARIO *che l'uomo fosse* (prima) *ammaestrato dalla* RIVELAZIONE.

Posta ora questa teorica che, la *filosofia* pagana ha *avvelenate le sue radici*, perchè viene dall'uomo, puramente uomo e non cristiano ammaestrato dalla RIVELAZIONE; che la *filosofia umana*, cioè quella che viene dall'uomo *e non cammina* AL LUME DELLE VERITA' RIVELATE,

è una filosofia fatta vuota e stolta da Dio, priva di condimento della divina sapienza e conduce più presto all' errore che alla verità (Concil. Lat.); posto anche il principio che la sacra teologia la è scienza superiore a tutte le altre, perchè la è la scienza della RIVELAZIONE; che circa le cose che riguardano Dio e che si possono anche *investigare coll' umana ragione*, FU NECESSARIO che l' uomo fosse ammaestrato dalla RIVELAZIONE; stabilito in oltre ESSERE STATO NECESSARIO, che alle filosofiche discipline, sovrastasse una dottrina non solo a rivelazione di quelle cose *che superano la capacità dell' uomo*, ma anche per molte altre che si possono INVESTIGARE COLL' UMANA RAGIONE; fermato anche più che la filosofia e tutte le altre scienze non devono e non possono esser altro che *ancelle* della sacra teologia che è la scienza della Rivelazione; noi domandiamo a qualsiasi uomo leale e conscienzioso: Quale scuola la è ella questa? È ella la scuola *del Valore dell' umana ragione* o non piuttosto la scuola tradizionale che sostenendo con S. Tommaso, cui intieramente ed esclusivameute si attiene, che l' umana ragione può *investigare* dopo averle ricevute molte verità, le quali non superano la capacità sua; nega poi recisamente che le possa conseguire, conquistare, raggiugnere indipendentemente dalla parola rivelatrice e dalla tradizione? E se quella la è pura e pretta scuola Tradizionale, la è dunque la scuola che nata in Adamo, cui da Dio stesso furono rivelate le verità necessarie perchè le tramandasse a suoi posteri, divenne la scuola *esclusiva* del Cristianesimo, il quale essendo essenzialmeute Rivelazione, e Rivelazione distruggitrice del razionalismo pagano, non può avere a principio consentaneo alla propria natura che il principio di autorità ed a scuola, a sistema, a metodo che la scuola, il sistema, il metodo tradizionali. E questo metodo tradizionale noi lo veggiamo di fatto cominciar cogli Apostoli, continuare nei secoli dei Padri e dei Dottori della Chiesa, diffuso in tutte quante le scuole cristiane, le quali non conoscevano altra guida dei loro studii anco filosofici che la Tradizione. La dottrina dell' Angelico da noi riportata qual monumento storico n' è un' irrefragabile testimonianza. E appunto questa dottrina unitamente a quella che ha proclamata in pieno Concilio di Laterano il Papa Leone X, e che noi abbiamo dimostrato la stessa dottrina che quella di S. Tommaso (Vedi pag. 280), segnano l'epoca in cui da alcune scuole cristiane al metodo tradizionale è stato sostituito altro metodo, di cui or ora diremo. Ne basta intanto stabilire questa verità storica che, infino ai tempi di S. Tommaso dominava esclusivamente nelle scuole cristiane il sistema tradizionale tal quale ce lo ha egli tracciato; e che il Papa Leone X nella sua Costituzione *Apostolici regiminis* dichiara che, gli errori da condannarsi sono pro-

prio errori della giornata; *cum itaque diebus nostris,* sono errori venuti dalla falsa dottrina degli Arabi e degli ANTICHI PAGANI, *nonnulli siquidem Arabum* ET VETERUM ETHNICORUM *falsa doctrina infecti effutire cœperunt* ecc., sono errori pullulati da una filosofia che ha appestate le sue radici *infectas philosophiæ radices,* da una filosofia umana, *humanæ philosophiæ,* la quale Iddio ha rigettata e fatta stolta, *quam Deus evacuavit et stultam fecit,* perchè non cammina al lume della verità rivelata, *sine veritatis lumine.* Or confrontando questi due documenti, considerati anche dal solo lato storico, chi non ravvisa che il tempo, in cui alcune scuole si allontanarono dal metodo tradizionale proprio di tutte le scuole cristiane, ed accettarono nuovi metodi, ed inventarono nuovi sistemi, i quali se pur non sono Razionalismo puro e spudorato, ne partecipano però in una misura non tanto scarsa ed avara; fu appunto l'epoca del Rinascimento per l'introduzione del Razionalismo col mezzo dei classici pagani?

Nè poteva avvenire un tal rivolgimento prima di quell'epoca, perchè razionalismo, e quindi semi-razionalismo, erano quasi intieramente sconosciuti, e certo universalmente svergognati e detestati da tutte quante le scuole cristiane, le quali non riconoscevano altro principio che l'impotenza della ragione al conseguimento della verità, non altro sistema che l'autorità della Rivelazione, non altro metodo che il tradizionale. Non neghiamo che anche prima di quell'epoca non vi fosse stato qualche tentativo di Razionalismo, perchè già il germe dell'orgoglio della ragione lo portiamo nella corruzione della nostra natura; però convien dirlo, che in primo luogo tra il Razionalismo di quel tempo e quello del Rinascimento v'ha tal differenza quanta ve n'ha tra un fiore ed un'intiera primavera, tra un rivoletto ed il mare, tra un fatto particolare, passaggero, sfolgorato e tra un sistema generale, costante, plaudito. D'altra banda anche in que' fatti parziali nè vi aveva il completo razionalismo, nè erano stranii a quei fatti degli autori pagani e specialmente Aristotile. Fin dal secolo IX Gian Scot nel suo libro *De divisione naturæ* attribuisce all'umana ragione forze e diritti che non ha, autorizzandola a scandagliare ed anche a spiegare a modo suo i profondi misteri del Cristianesimo. Per altro ben diverso dai moderni razionalisti, Scot china il capo dinanzi ai principali dommi, ammette il mistero della Trinità, la divinità della Bibbia, nel tempo stesso che professa il panteismo indiano da lui succhiato in Aristotile ed in Platone, abilissimi saccheggiatori dei tesori dei filosofi indiani. Non tornerà poi difficile immaginare se quel libro di Scot abbia sollevato un grido d'indignazione e di anatema dalla scienza di quell'età, caratteristica essenziale tra il medio evo ed i tempi posteriori al Rinascimento. Nel dodicesimo secolo Abelardo, che i mo-

derni razionalisti osano impudentemente menzogneri annoverare fra i loro antenati, inebbriato dalle lodi che da tutte le parti vengono tributate all' acutezza dell'ingegno di lui, si crede da tanto di spiegare e far comprendere agli altri i più sublimi misteri. I gravi errori nei quali necessariamente è caduto, sono condannati da due Concilii e confutati da S. Bernardo. Abelardo ritratta i suoi errori, si ritira nell'abazia di Cluni, ove passa il resto de' suoi giorni nella preghiera e nella penitenza. Nel secolo XIII Amauri o Amalrico di Bene, avendo preso a seguir la dottrina di un filosofo greco nomato Alessandro contemporaneo di Plutarco, mette fuori un corso di filosofia panteistica, in cui fra le altre proposizioni v' hanno anche queste: « Creatore o creatura sono una medesima cosa; le idee » creano e sono create ». L' università di Parigi lo condanna unanime, ei s' appella alla Santa Sede, perlocchè ammettendo il principio di autorità, si confessa più eretico che razionalista. In questo lasso di tempo ei muore; ma lo spirito generale di quel tempo è così contrario ad ogni rivoluzione intellettuale, che per indignazione contro il novatore, il suo corpo è tolto al luogo sacro ov' era sepolto, ed è interrato in luogo profano. Nè si ebbe miglior trattamento Davide di Dinant, discepolo di Amauri. Quantunque nel medio evo le grandi quistioni dei realisti e dei nominali procedessero di conserva col materialismo e col panteismo, nondimeno gran mercè al principio tutelare dell' autorità, ugualmente rispettato dai due partiti, niuno propugnò scientemente e ostinatamente l' uno o l' altro di questi formidabili errori. Convien quindi dire che i moderni razionalisti sieno proprio disperati di poter tessere una genealogia, giacchè tra i loro pro-avi del secolo XIV mettono anche Raimondo Lulli. Sta che nelle opere di lui v' abbiano non pochi errori che furono condannati da Gregorio XI, ma il padre Kircher sostiene che se il Lulli ha degli errori, gli ha anche espiati colla penitente sua vita, che avea risoluto di abbrucciar le venti sue opere, delle quali è tenuto autore, ma che ne fu impedito da' suoi discepoli. Del resto Raimondo Lulli è ben tutt'altro da quello che lo presentano i razionalisti moderni. Teologo, filosofo, medico, chimico, fisico, giureconsulto, uomo di stato, religioso applaudito da tutta l'Europa, Raimondo Lulli andò tre volte missionario nell' Africa, ove venne ucciso dagl' infedeli, e poi venerato come santo. Non parliamo poi di Vicleffo, di Giovanni Hus, di Gerolamo da Praga, di Arnaldo da Brescia, di Valdo, innovatori tutti, i quali furono eretici, non mai razionalisti.

Il Razionalismo adunque e con lui il suo figliuolino il Semirazionalismo non hanno esistito e non potevano esistere, perchè non vi aveva l' elemento pagano, nel medio evo, ma sortirono i loro na-

tali col Rinascimento e per *la coltura dei classici che rifiorì a vita novella nel cinquecento.* Se dunque Razionalismo e Semirazionalismo erano in quella stagione sconosciuti dall' universalità delle scuole cristiane, meno alcune poche *individuali* eccezioni, alle quali abbiamo testè accennato, e per le cause che non abbiamo taciute; ne viene di necessaria conseguenza che dunque il sistema dominatore ed informatore delle scuole cristiane di allora, era il sistema di *autorità*, il sistema della *Rivelazione e della Tradizione;* a dir breve il sistema di Leone X, che appellava *rigettata e fatta stolta da Dio, conducente più all'errore che alla verità quella filosofia umana, che non cammina al lume della verità* RIVELATA; il principio di S. Tommaso, il quale insegnava, essere stato NECESSARIO che per la RIVELAZIONE sovrastasse una dottrina, non solo per quelle cose che superano la capacità dell' uomo, ma anche per molte altre, *che si possono* INVESTIGARE *coll' umana ragione;* essere stato di più NECESSARIO che gli uomini fossero istruiti delle *divine cose* per mezzo della RIVELAZIONE DIVINA; essere stato necessario che per le cose, che di Dio si possono INVESTIGARE *dall'umana ragione*, l' uomo fosse AMMAESTRATO dalla RIVELAZIONE, perchè la verità RISPETTO A DIO investigata col mezzo della *ragione*, sarebbe giunta *a pochi*, coll' impiego *di un tempo lungo* e colla *mescolanza di molti errori;* perlocchè tutte le scienze e massime la filosofia devono essere ANCELLE *della dottrina che sovrasta a tutte per la* RIVELAZIONE. E s'insegnava pur anco in tutte le scuole cristiane del medio evo fino all' epoca del preteso Rinascimento che la stessa legge naturale sebbene la sia compresa tra quelle cose, *che si possono* INVESTIGARE ed anche DIMOSTRARE (ci preme molto l' esattezza di queste espressioni a scanso d'ogni studiato equivoco) dopo averle conosciute, non è però dell' uomo il CONSEGUIRLA colle sole forze della propria ragione, ma fu rivelata e *fu anche* NECESSARIO che fosse RIVELATA al primo uomo e venisse da questo tramandata per tradizione a' suoi discendenti. Lo stesso dee dirsi delle cose che riguardano il mondo spirituale, l' anima umana, la sua natura, la sua immortalità, ed i futuri di lei destini; verità tutte che S. Tommaso ne attesta insegnate a MODO DI FEDE, *per modum fidei* nelle scuole cristiane de' tempi suoi, nelle quali si avrebbe avuto in orrore chiunque avesse osato spacciarle CONQUISTO dell' umana ragione anzichè venute da RIVELAZIONE, sebbene fossero INVESTIGATE e DIMOSTRATE con quella logica e con quella sapienza, che il Semirazionalismo moderno quando dimentica e quando anche travisa allorchè trattasi di sostenere l' assurdità del proprio sistema, ma cui è costretto ricorrere quantunque volte si trova impegnato contro gl' increduli a sostenere una verità fondamentale della Fede, o della cristiana filosofia, nel mentre si compiace appellar opprimente la ragione quel metodo tradizionale.

Tal si era il principio informatore di tutte le scuole cristiane del medio evo e proprio fino all' epoca del Razionalismo pagano rifiorito a vita novella per lo Rinascimento. Base fondamentale del loro metodo: la Rivelazione proprietaria, perchè origine, fonte, principio non solo de' misteri, ma anche delle verità che, al dir di S. Tommaso, si possono *investigare* e *dimostrare* coll'umana ragione, e sulle quali è ammesso il lavorìo della mente umana, lavorìo che costituisce la cristiana filosofia; però la verità mai e poi mai *conquista* e *conseguimento*, ma soltanto oggetto delle *elucubrazioni*, delle *argomentazioni*, delle *dimostrazioni* della umana ragione e della filosofia, la quale se non è cristiana non è e non può essere manco filosofia. La filosofia quindi ANCELLA della sacra teologia; appunto perchè le verità filosofiche spettanti alla legge naturale, non sono od il *parto* o *la conquista* dell' umana ragione, sono bensì proprietà inalienabili della Rivelazione, fatta da un Dio, unica sorgiva d'ogni verità, perchè egli solo è verità essenziale. Se oggetto della filosofia non fossero le verità rivelate che le sono accostevoli, che si lasciano, direm così, toccare da lei e che ella è invitata a svolgere, a delucidare, a persuadere, diremo quasi umanizzandole; d'onde adunque la soggezione tanto voluta dall'Angelico della filosofia per la teologia, se questa nulla ha dato a quella? se quanto ha la filosofia non è che spoglia delle proprie conquiste? se vive d'una vita sua propria e mangia il frutto che raccoglie nel proprio terreno? E potrebbe ella la teologia chiamar a rendere il conto dell'amministrazione la filosofia, se questa amministrasse un patrimonio tutto suo proprio, e che da quella non ha ricevuto? Davvero che dar nulla e per giunta chiamar la resa de' conti a chi nulla deve, o voler comandare in casa altrui, la parrebbe ingiusta pretesa.

Veniamo al caso concreto. La Chiesa depositaria della verità rivelata, ha condannato, condanna e condannerà sempre non solamente le eresie e gli errori teologici, ma anche gli errori filosofici; e perchè? Perchè gli errori anche filosofici violano ciò ch'è proprietà esclusiva della Rivelazione vuoi positiva e scritta, vuoi anche primitiva e tradizionale. La filosofia non ha già dato a sè stessa le verità dell'esistenza di Dio, dei divini di lui attributi, dell'anima umana, della sua immortalità, dei suoi futuri destini nella vita avvenire. Lo stesso dee dirsi della legge morale detta di natura, la quale è anch'essa dettato di Rivelazione divina primitiva, non *parto*, non *conquista* dell'umana ragione e de' suoi ragionamenti. È fatto solenne, comprovato dalla storia dell'umanità che quelle verità esistevano nel mondo ed erano conosciute dagli uomini assai prima che si sapesse d'ogni qualsiasi filosofia, e prima che manco si sospettasse ch'essa potesse un giorno comparire nel mondo; erano conosciute *a modo di*

fede, per modum fidei, qual dettato di Dio e come tali accolte, credute, rispettate, praticate senza tante discussioni e senza tanti ragionamenti. La filosofia è posteriore a quelle credenze ed a que' precetti, che essa intraprese a svolgere coi principii della ragione, e appunto quelle verità dapprima ricevute da padre in figlio a modo di credenza e di fede, diedero l'origine ed i natali alla filosofia. Fu dunque la Rivelazione coi sacrosanti suoi veri che causò la filosofia, perchè l'umana ragione trovandoli consentanei alla natura di Dio ed a quella dell'uomo, vi aggiunse il proprio lavorio dimostrandone la consentaneità, la ragionevolezza, e persuadendone la credenza e l'osservanza; però non fu essa filosofia che abbia inventato quelle credenze e quei doveri, che esistevano ed erano conosciuti prima di lei. Se la Rivelazione non avesse preesistito alla filosofia, manco la filosofia sarebbe stata, poichè sendo la filosofia il *lavorìo della umana ragione* sulle verità della legge naturale (*Civiltà Catt.* p. 472) non sappiamo comprendere come si possa lavorare senza materia preesistente, ed il dire con quel periodico che la ragione umana ha una forza *iniziatrice* (Ibid.) per lo conseguimento delle verità anco della legge naturale è dire che l'artefice può *crearsi* la materia del proprio lavoro.

Egli è perciò che noi crediamo potissima questa ragione per comprovare il diritto il più giusto ed il più inviolabile che ha la Chiesa di condannare e di proscrivere anche gli errori filosofici. La Rivelazione preesistente alla filosofia, la Rivelazione che origina coi suoi veri e co' suoi dettati la filosofia, somministrando la materia al lavorio dell' umana ragione; la Rivelazione che dà una porzione dei divini di lei tesori in amministrazione alla filosofia: ecco tre grandi ragioni provenienti dalla scuola tradizionale per comprovare il diritto che ha la Chiesa di proscrivere anche gli errori filosofici, qual rappresentante, depositaria, custode di una Rivelazione preesistita alla filosofia, e proprietaria esclusiva dei tesori che ha dato in amministrazione ad essa filosofia. La preesistenza dà già un diritto di superiorità e di anzianità; diritto poi che si fa ancora più saldo se questa anzianità non è semplice misura di un tempo più o meno lungo, ma una preesistenza di originazione, come avviene tra noi uomini che il padre è più anziano del figliuolo. E questa originazione è tal legame di dipendenza che non ven'ha altro più saldo di questo, non essendovi vincolo più indissolubile ed obbligatorio di quello, che passa tra la causa e l' effetto, tra il padre ed il figliuolo. Cresce poi anche più il dovere di sudditanza se quest' originamento e questa figliazione sono accompagnate da ingenti ricchezze, di cui la causa chiama a parte il suo effetto, ed il padrone dà in amministrazione al suo fattore. Una filosofia pertanto, la quale si diportasse irrive-

rentemente verso la Rivelazione a lei anteriore; oppure non volesse saper di subordinazione alla Rivelazione e si conducesse verso di lei da scapestrato figliuolo che emancipatosi dalla paterna autorità la conculca, ovveramente a modo di fattore infedele non solo sciupasse i tesori, di cui è soltanto cultrice ed amministratrice, ma se li appropriasse per guisa da sostenere che que' tesori sono suoi, che nulla ha ricevuto dalla Rivelazione, che le ricchezze di che gode sono il frutto de' propri sudori e delle proprie speculazioni, ch'ella mai si ebbe mestieri che altri l'aiutasse di braccio per raggiungere le verità anche di natura, le quali son parto suo e sua conquista, non mai un' umiliante limosina che le sia stata porta alla mano; una filosofia pertanto, noi diciamo, di questa fatta non merita ella di venir chiamata al *redde rationem,* redarguita, e contumace ed insolente per giunta condannata alla pubblica infamia per iniquissima appropriazione e per mostruosissima sconoscenza? Se la Chiesa adunque condanna una tal filosofia, ch'è puro e pretto Razionalismo, ella esercita un diritto de' più veri e de' più incontrastabili rivendicando alla Rivelazione di cui è depositaria, custode, difenditrice, il diritto di proprietà, che il Razionalismo si aveva quanto ingiustamente altrettanto spudoratamente usurpato. Lo stesso dicasi di qualsiasi errore parziale, pensa di chi impugnasse o l'esistenza di Dio come fa l'ateismo, o qualcuno dei divini di lui attributi, essempigrazia, la giustizia, o la provvidenza locchè è proprio dei deisti e de' falsi politici propugnatori del governo ateo, ovveramente negasse co' materialisti l'immortalità dell'anima umana, errori che vengono condannati dalla Chiesa, rivendicante il diritto della Rivelazione preesistita alla filosofia e partecipante a questa i suoi veri, perchè li coltivi e li amministri nelle regioni dell' intelligibile e del razionale.

Si provi ora a togliere questa grande teorica delle scuole cristiane che hanno preceduto l'epoca del rinascimento, e domandiamo: V'ha egli altro principio così solido e del pari inconcusso da potersi opporre al Razionalismo, il quale nella proposizione XI condannata dal *Syllabus* asserisce che « la Chiesa non solo dee mai » impacciarsi di filosofia, ma deve anzi tollerare gli errori di essa » filosofia e lasciar a lei il correggersi (1) »? Imperocchè i razionalisti frementi per lo discredito che loro deriva da quelle condanne, le quali se non foss' altro arrestano le inique loro conquiste, mettendo in guardia i fedeli perchè non abbraccino quelle stolte dicerie, dicono tutto giorno alla Chiesa: « Voi vi vantate d'essere de-

(1) Ecclesia non solum non debet in philosophiam unquam animadvertere, verum etiam debet ipsius philosophiæ tolerare errores, eique relinquere ut ipsa se corrigat.

positaria, interprete, custode della Rivelazione divina; siatelo alla buon'ora, chè quanto a noi non vi contrastiamo certo questo terreno. Insegnate pure i vostri dommi, la vostra Rivelazione, i vostri misteri, però non uscite dal vostro confine e non venite ad invadere le regioni della nostra filosofia. Che diritto avete voi di condannare come errori e pubblicarli tali in faccia al mondo gl' insegnamenti di una filosofia, che non dice quello che voi vorreste ch' ella dicesse? Il vostro campo è la fede colle sue oscurità e co' misteriosi suoi veli; il campo nostro è invece la ragione, di cui sono conquiste tutte le verità che costituiscono il corpo della nostra filosofia. Noi non vi dobbiam nulla, voi quindi non avete alcun diritto sopra la nostra dottrina ». Così tutto giorno la discorrono i razionalisti, e a tutti son note le varie ragioni, colle quali si pròva giusta la condotta della Chiesa nella condanna degli stessi errori filosofici. E sel san tutti potersi loro sempre rispondere che, la Chiesa appunto perchè depositaria ed interprete della Rivelazione, può e deve sfolgorare qualsiasi errore e da qualunque parte egli venga, opposto alle verità contenute in essa Rivelazione, quali a mo' d'esempio, l' esistenza di Dio, i divini di lui attributi, la creazione, la natura dell' anima umana, la libertà e l' immortalitade di lei; verità che sebbene sieno comprese nella Rivelazione divina, vengono anche dimostrate evidenti e certe dalla filosofia col mezzo della umana ragione. E questo è argomento assai saldo, perchè derivante dalla confessione dei nemici stessi della Chiesa, che vorrebbono l' azione di lei entro i limiti della sola Rivelazione ristretta. E ben saldi sono pur anco gli altri argomenti, della vigilanza pastorale sopra il gregge del Signore, perchè niun lupo penetri nell' ovile alle sue cure affidato; della missione divina onde la Chiesa è incaricata d' ammaestrar tutte le genti: *Docete omnes gentes* (Matth. XVIII, 19), e quindi del dovere di spiegar ai popoli non solo la verità che devono abbracciare, ma anco di additar loro gli errori, dai quali devono fuggire. Però tutte queste ed altre consimili ragioni sono molto atte a commendare la condotta della Chiesa in faccia al popolo dei credenti ed anche dei non tanto credenti, purchè coscienziosamente saggi e ragionevoli; anzi pei credenti non v' ha ragione più persuasiva e più salda di questa: *La Chiesa insegna così*, la Chiesa opera così, e basta. Ma per l' animale razionalista, il quale non ascolta altro che la propria ragione come la bestia non segue che il proprio istinto, la cosa è ben diversa. Ei si ride della vigilanza della Chiesa sul gregge, della divina di lei missione e ripiglia: « Tutte queste vostre ragioni dicono nulla a me, che ho mai saputo e mai voglio sapere di Rivelazione. Io non fo caso che della ragione la quale mi detta che, se voi volete starvene nelle regioni della fede, io voglio starmene in quelle della ra-

gione, e voi non avete alcun diritto d'invadere il mio terreno, o di condannare gl'insegnamenti della mia filosofia. Tra voi e me v'ha la distanza dei poli, siamo propriamente gli antipodi, perchè come rivelazione domanda fede, così filosofia non ammette che ragione ».

Ecco pertanto come le più valide e le più sicure prove derivanti dalla rivelazione divina, con che dimostrare il diritto che ha la Chiesa di condannare anco gli errori filosofici, non varrebbono a nulla contro i razionalisti i quali non ammettono altro che la sola ragione. E il dice proprio la seconda delle quattro proposizioni della sacra Congregazione dell'Indice, delle quali è *pia* intenzione de' semirazionalisti servirsi per far credere condannata dalla Chiesa la scuola tradizionale. Di fatto è detto in quella proposizione: « La fede vien dopo la rivelazione; e però essa non può convenientemente allegarsi per provare l'esistenza di Dio contra l'ateo, e la spiritualità e la libertà dell'anima ragionevole contra il settatore del razionalismo e del fatalismo ». (Cit. a pag. 51, art. della *Civiltà Cattolica* pag. 473). Anche la prima prova da noi poc'anzi messa in campo, colla quale usufruttando della pretesa di razionalisti, che vogliono l'azione della Chiesa nel condannare gli errori racchiusa entro la cerchia della rivelazione, abbiamo conchiuso, ritorcendo l'argomento che, appunto la Chiesa condanna gli errori degli atei, dei materialisti, dei deisti, dei razionalisti perchè contrarii a quella rivelazione, nei cui limiti eglino stessi la domandano confinata; non è già una prova intrinseca derivante dalla natura delle cose, ma piuttosto un argomento dalla dialettica appellato *ad hominem*, col quale far vedere la contraddizione dell'errore; contraddizione che è sempre l'inalienabile di lui retaggio.

V'ha però l'intrinseca e solenne e decisiva ragione comprovante quel diritto della Chiesa, e che basta da sè sola a combattere ogni fatta di razionalismo. Ella è appunto quella da noi già annunziata, cioè che le grandi verità dell'esistenza di Dio, dei divini di lui attributi, della natura dell'anima umana, della sua libertà, dell'immortalità sua, nonchè la legge morale detta di natura sono il dettato della rivelazione divina, non mai il *conquisto*, meno poi il *parto* dell'umana ragione. Per negarlo converrebbe negare la storia più autentica per negare, che, queste verità primitivamente rivelate erano credute a modo di fede e d'una in altra generazione per tradizione trasmesse. I monumenti preziosi che ci rimangono e che tutto giorno si vanno scuoprendo, lo studio degli avvenimenti di tutti i popoli, delle loro credenze e dei loro errori; la mitologia stessa che è un'alterazione della verità, la quale non è in quella distrutta, piuttosto coperta dalla scoria di ciò che vi ha aggiunto l'uomo del suo, e nel cui mezzo la verità si trova sempre qual nucleo, sono prove irrefraga-

bili che, quelle grandi verità non sono la conquista dell'umana ragione, non il ritrovato della filosofia, ma il dettato d'una primitiva ed originaria rivelazione. La filosofia è di lunga pezza posteriore; d'altra banda ella ha inventato nulla, nulla conseguito; ella non ha insegnato alcuna verità nuova, ha raccolto quelle che erano già conosciute e vi aggiunse i suoi ragionamenti e le sue dimostrazioni, per tacere anco dell'aggiunta e forse più abbondevole de' suoi errori. L'esistenza di Dio era conosciuta e creduta dall'umanità prima assai che la filosofia venisse a dirle che, se v' ha un effetto (l' universo) vi dev'essere una causa; se v'ha una fabbrica ben costrutta e ben ordinata, vi dev'essere un artefice; e se la materia inerte si muove, deve averne ricevuto la prima spinta da un supremo motore. Se l'umanità avesse dovuto per credere in Dio aspettare la venuta nel mondo di queste filosofiche dimostrazioni, giacerebbe ancora di presente nella più crassa ignoranza della divinità. Non furono già le dimostrazioni filosofiche e le speculazioni della ragione che ci abbiano fatto conoscere Iddio, fu invece la rivelazione che ce l'ha insegnato a *modo di fede* e questa verità rivelata originò poscia la filosofia, la quale la rischiarò, o a meglio dire, la fece più accostevole agli uomini mediante le prove dell'umana ragione.

Noi preghiamo i nostri lettori a seguitarci pazienti per osservare dal punto di vista storico l'origine, il progresso, lo sviluppo della veritade nel mondo. La verità è rivelata al primo Padre dell'uman genere da Dio medesimo, il quale s'intrattiene in famigliari colloqui colla sua innocente creatura, le comunica tutti i veri che son necessarii a lei ed alle sue discendenze. Ciò prova incontestabilmente che l'uomo non era bastante a conseguire quelle verità, giacchè lo stesso Creatore le insegna alla sua creatura. Questi veri rivelati, vengono dopo la colpa del progenitore oralmente trasmessi alle discendenze per ben duemila cinquecento e più anni. Il primo scritto che li raccoglie, e li raccoglie per un'assistenza particolare della rivelazione divina, è il *Pentateuco* di Mosè, il più antico libro del mondo. Così ogni qualunque alterazione subita dalla legge naturale per la tradizione orale, è emendata dalla rivelazione scritta e risplende in tutta la sua purezza primitiva. Ciò avveniva nel popolo ebreo. Quanto agli altri popoli dispersi sopra la faccia della terra, eglino portarono seco le verità che avevano tradizionalmente ricevute, e le tramandarono ai loro successori. Noi le troviamo queste stesse verità presso che in tutte le nazioni quando più, quando meno alterate, più sotto una forma che sotto un'altra, di frequente sotto la mitologica, ma in sostanza sempre la medesima verità. Troviamo anzi che dove queste verità furono conservate nella loro interezza, le nazioni prosperarono sempre e progredirono anche in civiltà cre-

scente ed in mitezza di costumi; dove subirono alterazioni, scorgiamo i popoli benchè fiorenti per prosperità materiale, per coltura di arti e per ampiezza di dominio, pur preda di stupida idolatria di sevizie, di oppressione; dove poi ne fu smarrita la rimembranza, non rinveniamo che selvaggiume, imbestialimento stazionario da cui que' popoli non si riebbero mai, se non mediante una mano benefica, la quale venuta da di fuori, non già sorta dal mezzo di essi, gli avesse rialzati dalla fatale loro caduta. Di cotesta guisa la rivelazione primitiva esisteva nel mondo per oltre tremila anni, senza che vi avesse un filosofo, senza che una filosofia fosse comparsa ad ammaestrare gli uomini. Finalmente spunta l' èra filosofica e che avviene? Ha ella forse la filosofia inventato una nuova verità intellettuale od un precetto nuovo di morale? Tutt'altro; ella ha preso ad *investigare*, a *dimostrare* colla ragione le verità, ch'erano per la tradizione credute dai popoli. Non sono già queste supposizioni nostre, sono confessioni degli stessi filosofi i più saggi dell'antichità, e noi le riporteremo a suo luogo ragionando dei filosofi pagani. Del resto quantunque volte la filosofia volle uscire dalla cerchia della tradizione ed abbandonarsi alle investigazioni della ragione, non fece altro che moltiplicare gli errori nel mondo, e rappresentar commedie filosofiche, *tutte da ridere* e non di rado anche *tutte da piangere*. Noi ne abbiamo dato breve ma bastante cenno nella nostra Omelia VIII, e specialmente da pagina 307 a pagina 310, dove abbiam dimostrato che i neo-razionalisti del rinascimento non hanno saputo inventare manco un error nuovo, ma sono veri plagiarii degli errori dei filosofi della pagana antichità. Ne preme assai inculcata questa grande verità storica, la quale getta assai luce sul nostro argomento che, quantunque volte la filosofia si attenne ferma alla tradizione, la quale è la trasmissione delle verità primitivamente rivelate al Protoplasto del genere umano, si stette anche salda nella verità; laddove ogni volta che se ne allontanò sconsigliata, dandosi in braccio ad una pretesa forza *iniziatrice entro i confini della natura* (quali gl' intende la *Civiltà Cattolica*, che vuole in questi comprendere anche le nozioni *dell' esistenza di Dio e dei divini di lui attributi*, cui a detta di lei *può la mente umana sollevarsi, indipendentemente dalla parola rivelatrice)*, naufragò miseramente nell'assurdità delle sue invenzioni e nei vortici dell'infinito.

Tracciate così le linee generali d'un primo abbozzamento del gran quadro storico della verità rivelata e della verità filosofica, si scorge ben tosto che non vi sono e non vi possono essere due specie di verità nella legge *naturale*, le une rivelate, le altre filosofiche, ma che le sono tutt'insieme verità rivelate e filosofiche; rivelate, perchè l'uomo mai le avrebbe *raggiunte* colle naturali sue forze, sendo egli non solo

limitato ma decaduto dall'original perfezione; filosofiche, perchè l'umana ragione dopo averne avuta conoscenza, può dimostrarle e le dimostra di fatto colla certezza derivante dell'evidenza. Si scorge anche a prima giunta che, avendo per tanti e sì lunghi secoli regnato e dominato nel mondo la rivelazione primitiva, senza che v'avesse manco sentore di alcuna filosofia, la è essa sola naturale regina, cui filosofia non può esser che *ancella*, perchè da lei rischiarata, ammaestrata, arricchita. Ne segue ancora che siccome ogni qualunque filosofia fu mai sempre costretta ad *infatuare ne' suoi pensamenti*, quando si allontanò dalle verità venutele dalla tradizione, e volle fare senz'esse; così non è e non può esser proprio della filosofia una forza *iniziatrice* per lo *conquisto* e per lo *conseguimento* della verità, ma soltanto quella d'*investigare* e di *dimostrare* le verità che ha ricevute. Ne segue del pari che, siccome Iddio si fece egli stesso maestro dell'uomo rivelandogli le verità prime e fondamentali che, l'uomo avrebbe dovuto tramandare alle sue discendenze; e siccome tutta la storia dell'origine, dello sviluppo della verità sopra la terra si può riepilogare in questa formola: Verità *rivelata* al primo padre del genere umano, tradizione orale, tradizione scritta, filosofia della *verità tradizionale*: così *costitutivo* e proprio *natura* dell'anima ragione è il ricevere, l'investigare, lo sceverare, il dimostrare quelle verità, non mai conquistarle e conseguirle senza che mai le sieno state comunicate. E questo è quanto abbiamo dettato nel nostro volume a pag. 626, ed è nel novero delle proposizioni riportate dalla *Civiltà Cattolica* (pagina 468) per dimostrarci tradizionalisti rigidi, e dice: « L'uomo formato di terra, porta seco la tendenza della » madre sua e fa *germogliare* nel suo spirito la verità, come la terra » le sue piante, *ma il seme all'uno ed all'altra e sempre di Dio* ». Questa per noi la è proposizione strettamente esatta, scritturale, di per sè persuasiva, anzi quasi assiomatica, perchè ne spiega la distinzione essenziale del Creatore e della creatura, facendone conoscere Iddio fonte prima ed unica sorgiva d'ogni verità e di ogni bene, l'uomo che riceve da Dio non solo i temporali beni, ma la verità nudrimento degli spiriti ed elemento vitale delle intelligenze. Sviluppiamola alquanto.

Iddio crea l'uomo nell'innocenza e lo colloca nel giardino delle delizie; però gl'ingiunge di *coltivarlo* e di *custodirlo*; imagine verissima della condizione dell'uomo sopra la terra rispetto alla verità; ei dee *coltivarla* perchè la riceve, non se la dà, non la conquista; dee *coltivarla*, perchè l'intelligenza anche del primo uomo non era già un'intelligenza d'*intuizione*, ma sì un'intelligenza *discorsiva*, come l'appella S. Tommaso, e quindi *laboriosa*, *ut operaretur;* dee poi *custodirla* perchè non la è cosa sua propria, ma esclusiva del

suo Creatore. Divenuto l'uomo colpevole, questa *coltivazione* e questo *custodimento* della verità gli sono divenute ancora più necessarie, perchè nelle stesse proporzioni che la terra colpita da maledizione divina non fu atta a produr da sè che triboli e spine e l'uomo fu dannato a mangiarsi il pane nel sudore della sua fronte, così anche per coltivare la verità, farla germogliare, cibarsi del pane di lei fu l'uomo costretto a versar largo il sudore della sua fronte. Però è sempre Iddio quello che dà il seme e col seme somministra il pane del vero: *dat semen seminanti et panem ad manducandum præstabit* (II ad Corinth. IX, 10). L'uomo dopo la sua caduta nulla ha perduto di ciò che è sostanziale al suo essere ragionevole, la ragione l'ha sempre conservata, altrimenti non sarebbe più manco uomo; fu spogliato dei doni, la sostanza non fu alterata. Tuttavolta il lume stesso della ragione rimase indebolito anzi *estenuato* per la prevalenza delle passioni, sendo l'uomo scaduto dal primiero stato di giustizia e d'innocenza. Quindi più necessario il custodimento della verità, perchè chi riceve può perdere ciò che ha ricevuto; e questo smarrimento del vero e lo stato d'imbestialimento e di salvatichezza, cui si ridussero delle intiere nazioni e dei regni ben popolosi, ne comprovano colla necessità che ha l'uomo di *coltivare* e di *custodire* la verità, che egli non l'ha da sè; che la ragione di lui non è atta a *sollevarsi fino a Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice,* o tradizionale, che è la trasmissione della parola rivelata; e che non è vero quel *portar l'uomo la legge naturale impressa profondamente nel cuore,* di che parla la *Civiltà Cattolica* (pag. 472). Se ciò fosse, l'idolatria e l'ignoranza dei precetti morali detti di natura, quali si riscontrano nelle relazioni dei più celebri viaggiatori e specialmente di zelantissimi missionarii circa il miserando stato de' selvaggi, sarebbono impossibili. Ciò ch'è proprio dell'ente, ciò che gli è qualifica inseparabile, non può mai essere da lui perduto per quanto quest'ente si trovi in circostanze sfavorevoli; ma se lo perde è dunque provato che non l'ha da sè, che non gli è inerente, ma l'ha ricevuto. Perlocchè queste due idee associate di *ricevimento* e di *perdita* sono l'una all'altra di scambievole prova; perchè non si può perdere che quanto si riceve, non mai ciò che si ha per natura; e del pari ciò che va perduto e smarrito è manifesto segno che non la è cosa inerente alla sostanza, bensì cosa che la sostanza ha ricevuta. Se dunque l'uomo ed i popoli intieri smarrirono affatto la nozione di Dio, dei divini di lui attributi, e dei precetti della legge naturale, è manifesto e comprovato che non è dell'uomo *sollevarsi fino a Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice o tradizionale,* ed il *portar la natural legge* impressa nel cuore.

Un'ultima conseguenza derivante dal quadro storico che abbiamo

testè in iscorcio presentato, la quale riepiloga in qualche guisa la suesposta dottrina. La conseguenza la è questa che, siccome prima d'ogni filosofia non vi ebbe nel mondo altra verità, che la verità tradizionale, portante la Rivelazione primitiva; siccome prima del Vangelo non vi fu altra filosofia vera che la filosofia tradizionale, cioè quella che si attenne alla Tradizione, ed ogni qualunque filosofia che disdegnò seguir questa e volle prendere da se medesima l'iniziativa per lanciarsi da sè sola e senza quella guida fedele nell'oceano della scienza possibile ed ignota, naufragò sempre affogando nei propri errori: siccome anche dopo il Vangelo e fino all'epoca del preteso Rinascimento non fu conosciuta, accettata, insegnata altra filosofia che la filosofia tradizionale, cioè la filosofia cui fu NECESSARIO *venissero dalla Rivelazione partecipate non poche delle verità stesse che si possono investigare dall'umana ragione* (S. Tommaso), la filosofia, la quale ha per principio *essere stato* NECESSARIO *che di quelle cose pur anco che di Dio si possono investigare coll'umana ragione, fosse l'uomo ammaestrato pel mezzo* della Rivelazione divina; quindi una filosofia ANCELLA della sacra teologia; quindi una filosofia che non ha e non può avere l'*iniziativa*, perchè non può uscire dalla cerchia delle verità tradizionali; siccome dicevamo, dal principio del mondo fino al cinquecento non vi fu altro mezzo per conoscere la verità che la Tradizione, e la stessa filosofia per essere filosofia vera dovette tenere il luogo che le spetta, cioè non pretendere all'iniziativa, non aspirare al *conquisto* della verità ch'ella *riceve, investiga, discerne* dall'errore, *dimostra*; così il metodo tradizionale è il vero metodo cattolico, cioè universale perchè è il metodo che abbraccia tutti i secoli e tutte le età; laddove il semirazionalismo (e lo vedremo tra breve) è del ieri, dal cinquecento in poi, ed è un misero aborto del razionalismo pagano ricomparso a vita novella per lo rinascimento e che continua insieme al padre suo vero a mantenere lo sconvolgimento che questo ha portato nel mondo, la separazione della filosofia dalla teologia, l'insubordinatezza delle scienze verso la rivelazione.

Or giacchè il quadro storico da noi superiormente abbozzato ne ha condotto a quest'ultima conseguenza, che il metodo tradizionale è l'unico metodo con cui fu conosciuta, propagata, ridonata, dimostrata la legge naturale in tutti i secoli, perchè il più conforme e l'unico possibile alla natura di quella legge, che è anch'essa e non può non esserlo originariamente rivelazione, e mai e poi mai *conquista, conseguimento, raggiungimento* della sola umana ragione; noi domandiamo: Questo tradizionalismo, di cui la scuola semirazionalista disse tante cose, alcune assurde, altre esagerate, alcune altre inventate, il maggior numero false, affine di screditare ciò che

non era possibile combattere nella sua realtà; che cosa è egli adunque in ordine alla sua origine? La risposta l'abbiamo già data, mostrando che il tradizionalismo non ha altri primordi che quelli del genere umano, il quale conosceva a mezzo della tradizione la legge naturale primitivamente rivelata al primo di lui padre; accennando che la stessa filosofia non fu mai filosofia vera, ma filosofismo quantunque volte volle fare da sè ed abbandonò la tradizione; facendo conoscere che il tradizionalismo è l'applicazione alle scuole cristiane del grande principio della tradizione, sul quale si basa la Chiesa stessa, la quale essendo essenzialmente rivelazione ed avendo a fondamento primo la tradizione, deve avere a natural metodo delle sue scuole il metodo tradizionale; provando da ultimo che il tradizionalismo è nè più nè meno l'antico metodo scolastico, proprio tal quale il ci vien tracciato da S. Tommaso. E con quel metodo ha il tradizionalismo comuni i principii, il punto di partenza, la dottrina. Imperocchè ugualmente che la scolastica si basa sul principio di autorità e sostiene con S. Tommaso che la filosofia dev'essere *ancella* della teologia. Il suo punto di partenza non è già la ragione, sibbene la rivelazione, dalla quale riconosce e dimostra originariamente venute le verità della legge naturale stessa, che si dimostrano dappoichè si sono ricevute, ma che la ragione umana non è da tanto da poterle conseguir da sè sola; quindi non *valore dell' umana ragione* per un tale CONQUISTO, quindi anco non forza *iniziatrice* che torna ridicola, quando trattisi di conquistare ciò che non si sa manco che esista. La dottrina poi è l'identica che quella di S. Tommaso col quale insegna, *essere stato* NECESSARIO *che gli uomini venissero ammaestrati delle divine cose per mezzo della divina* RIVELAZIONE; *che anche delle cose che di Dio si possono* INVESTIGARE *coll' umana ragione, venisse* l'uomo istruito dalla rivelazione, ed anche questo, dice il santo Dottore, *fu necessario; e fu pur* NECESSARIO *che la rivelazione gl' imparasse non solamente le cose che superano l' umano intendimento, ma talune anche di quelle che si possono investigare coll' umana ragione.*

Tale si è il sistema tradizionale, il grande sistema maestro dell'umanità, il quale accompagnò sempre la verità sopra la terra, il metodo unico con cui la verità fu trasmessa da una ad altra generazione; il caratteristico anzi inseparabile dalla verità; non basta ancora, il metodo essenziale a tutte le scuole del cristianesimo, il quale essendo essenzialmente rivelazione, non può avere a canale de' suoi veri che il metodo della tradizione; ne aggiungiamo un altra, il metodo intimamente inerente, qual conseguenza immediata al suo principio, al fondamento stesso della Chiesa cattolica, la tradizione. Eppure chi il crederebbe? Questo metodo tradizionale avente

un'antichità cui nessuna uguale, un possesso non contrastato che dal razionalismo pagano, il quale tornò ai suoi assalimenti contro il principio di *autorità* e contro la scuola tradizionale col suo rifiorire a vita novella nel cinquecento; questo metodo tradizionale che tuttora gode d' una non interrotta continuità nella Chiesa, nel Sommo Pontificato stesso e nelle scuole le più celebri tra cui prima la tomista, che tenendosi sempre salda al suo S. Tommaso, si preservò dalle malefiche influenze del Rinascimento; un semirazionalismo sconosciuto alla veneranda antichità cristiana e sorto sotto le influenze del Rinascimento, un semirazionalismo che è un impastamento di razionalismo annacquato e di rivelazione, ma che pur pretende a fama di quintessenza di cattolicismo ed al primato su tutte le scuole cattoliche, assalendo con ogni fatta accuse, delle qual vedremo con ogni chiarezza l' insussistenza, la scuola tradizionale da lui appellata come per irrisione tradizionalismo; osa fino chiamarla *scuola nuova e di fresca data*, cui anzi *ex plenitudine potestatis* assegna a primo padre ed a fondatore il visconte de Bonald.

Infatti in un volume stampato a Firenze, intitolato: *I documenti nel Syllabus* e che dicesi estratto dal periodico *Archivio dell' Ecclesiastico*, troviamo una lettera del ch. teologo P. Giovanni Perrone, in data del 15 settembre 1859 indirizzata al dottissimo canonico Lupus, autore dell' opera, *Le Traditionalisme et le Rationalisme éraminés au point de vue de la philosophie e de la doctrine catholique*, opera che fece molto rumore nel Belgio, soggiugne il compilatore dell' *Archivio*. Quella lettera dice: « Il tradizionalismo è di » *fresca data; l'antichità tutta intiera* non l' ha *conosciuto*, o piuttosto gli è *contraria*; lo stesso buon senso lo respinge. Questo » buon senso, vale a dire quel tatto fino della verità che è la speciale caratteristica dello spirito umano, è forse secondo la mia » maniera di vedere, la causa che ha impedito a questa *nuova* dottrina il mettere radice in *Roma*, e trovarvi, ch' io sappia, *un solo* » *partigiano*. Le quattro proposizioni emesse dalla Sacra Congregazione dell' Indice sono del resto prove palpabili per chiunque non » cerchi sotterfugi (pag. 12, 13) ». Pieni di stima pell' egregio teologo quando tratta dei dommi di nostra fede, non possiamo per la lealtà del nostro carattere dissimulare di non poter convenire con lui quando svolge le *opinioni* della sna scuola, le quali se non accettiam ciechi, non crediamo poter venir tacciati da alcuno che abbia veduto i cartoni della sacra teologia, di temerità o di ostinatezza, poichè qui trattasi di *opinioni*. Perciò ci facciam lecito apporre a quella lettera le riflessioni, che crediam giuste ed esatte, e diciamo che, se il celebre P. Perrone avesse letto quanto su questo proposito scrisse il P. Ventura, anch'esso una celebrità specialmente nelle materie

che riguardano la filosofia cristiana, non avrebbe certo appellato il tradizionalismo *di fresca data*, meno poi avrebbe soggiunto che, *l'antichità tutt' intiera non l' ha conosciuto, o piuttosto gli è contraria.* Per far conoscere ai nostri lettori quanto v' abbia di vero in queste asserzioni del ch. teologo, crediamo bastare quanto abbiam detto fin qui, in seguito si farà il giorno sempre più chiaro. Però il P. Ventura pubblicava la sua opera, *La Tradizione,* in Francia nel 1856 e nel 1857 veniva ristampata, tradotta nel nostro idioma in Milano. Il P. Perrone scriveva adunque quella lettera due anni dopo la ristampa della difesa del metodo tradizionale intrapresa dal P. Ventura per combattere le dicerie illogiche del P. Chastel, ed aveva fatto conoscere che cosa sia finalmente il così detto tradizionalismo, quanto sia falso che la scuola tradizionale sia una scuola *di fresca* data, che l'antichità l'abbia sconosciuta, o piuttosto le possa essere contraria. Par proprio che il sia *sdrucciolo del sistema*, come si esprime a nostro riguardo la *Civiltà Cattolica* (pag. 475) ed una particolarità di quella scuola, il non far mai caso di quanto scrivono i pubblicisti cattolici. Si cammina sempre collo stesso passo, come se nulla fosse stato detto, e come se quella scuola fosse proprio tutto il mondo cattolico.

Un' altra riflessione su quanto dice quella lettera che, il *buon senso abbia impedito a questa* NUOVA *dottrina* (il Tradizionalismo) di *mettere radice in* ROMA *e trovarvi* UN SOLO *partigiano.* Sia con pace del ch. Teologo, ma ci pare che questo buon senso abbia fatto gettare a *questa dottrina* ANTICHISSIMA profonde *le radici in* ROMA, e le conservò dei potenti e numerosi *partigiani.* Se il Tradizionalismo fosse quella ridicolaggine, che la scuola cui appartiene il P. Perrone ebbe sempre un interesse di farlo credere, allora non solo non avrebbe mai messe radici in Roma o fatto un sol partigiano, ma non ne avrebbe mai fatto dovunque si conosca filosofia, anzi mai sarebbe esistito come scuola. Essendo invece il Tradizionalismo quale appunto quella scuola non vorrebbe che fosse ravvisato; perciò si ha ovunque e molto più in Roma seguaci numerosi, sostenitori possenti e maestri di un' autorità superiore a qualunque altra. Imperocchè senza parlare della scuola domenicana o tomista e di altre scuole accreditatissime in Roma stessa, il primo proclamatore e maestro infallibile del metodo tradizionale è il PAPA, e non solamente il meraviglioso Papa presente che si chiama Pio IX, ma la serie tutta dei Papi che l'hanno preceduto. Noi diremo alcun che anche d'altri Papi a suo luogo, ragionando specialmente della nozione di Dio e dei divini di lui attributi; per ora ne basta far riflettere che essendo la Chiesa basata specialmente sulla Tradizione, necessariamente anche il Papa è il primo maestro di essa Tradi-

zione; ed il supporre che il Capo della Chiesa Cattolica e di lei infallibile Dottore possa abbandonare la Tradizione e divenire un Semirazionalista, la sarebbe per lo meno una semibestemmia. Or parlando di questo gran Papa, oggetto d'entusiasmo per tutto l'orbe cattolico, e cui gli stessi nemici del Cattolicismo sono costretti ammirare nel mentre gl'imprecano, noi domandiamo: Che cosa ne insegna egli? Ne Insegna coll'Apostolo che SIAMO NULLA dicendo: *Se alcuno pensa d'essere* ALCUNA COSA *nel mentre è* NULLA, *costui inganna sè stesso.* Ecco il Valore dell'umana ragione e ciò che può da sè sola, tesi del P. Chastel; ecco anche la *ragione iniziatrice* della *Civiltà Cattolica* e di quanti seguono quella scuola per la sola ragione dell'*ipse dixit:* È NULLA CHI PENSA D'ESSERE ALCUNA COSA. Che se alcuno volesse ancora sofistizzare e mettere in dubbio se quel detto dell'Apostolo si debba o si possa applicare all'umana ragione, ascolti il Pontefice che gli soggiunge: « Essendo indubitato che per la » colpa di origine, propagata in tutti i discendenti di Adamo, *il » lume della ragione è* STREMATO (che valore! che forza iniziatrice!) » e che l'uman genere è miseramente decaduto dal primiero stato » di giustizia e d'innocenza; CHI MAI POTRA' PENSARE CHE LA RAGIONE SIA BASTANTE A CONSEGUIRE LA VERITA'? Questo passo importantissimo dell'immortale Pontefice è quello che abbiamo posto ad intestatura del nostro volume; e se in quest'apologia della nostra dottrina e della scuola tradizionale dovremo più volte citarlo di nuovo, speriamo trovar venia appo i nostri lettori, che certo non ne ignorano l'importanza, essendo questo il cardine fondamentale di tutto il sistema tradizionale.

Nè questo è il tutto, ma il grande ed immortale Pontefice oltre allo scuoprirne la necessità della Rivelazione della Tradizione, dichiarando L'INSUFFICIENZA DELL'UMANA RAGIONE AL CONSEGUIMENTO DELLA VERITA'; segna anche nel modo il più chiaro e più preciso le traccie della vera filosofia cristiana, della filosofia che ha sempre professato la scuola tradizionale. La *Civiltà Cattolica* nella sua ultima curiosissima sfuriata contro i tradizionalisti, accenna alla condanna dei Razionalisti in Frohschammer (pag. 475), e noi conveniamo perfettamente con quel Periodico e ne l'applaudiamo; quanto poi abbia che fare la riprovazione di Ubaghs coi tradizionalisti, lo vedremo a suo luogo. Ora invece ne torna assai a proposito occuparci della condanna dei razionalisti nel Frohschammer. Non abbiamo certo mestieri ridire con quanto zelo e con quanta sapienza il Pontefice illustratore dell'età nostra siasi impegnato a fugare dall'orizzonte filosofico le tenebre dei nebulosi sistemi del Razionalismo specialmente germanico non solo sfolgorandone gli errori, ma dettando le più vere e le più giuste norme della cristiana filosofia

Noi potremmo quindi riportar molti splendidi tratti di quest' immortale Pontefice tolti o dalle lettere, o dalle Bolle, o dalle Encicliche di lui. Diamo però la preferenza a ciò che scrisse nella lettera indirizzata al Vescovo di Monaco e di Frisinga nella condanna degli errori di Frohschammer, perchè documento particolarmente citato dalla *Civiltà Cattolica*. In quella lettera dice il venerando Pontefice: « La vera e sana filosofia occupa un nobilissimo posto, es-
» sendo proprio di lei *investigare* la verità, *coltivare* e *rischiarire*
» l'umana ragione, offuscata bensì per la colpa del primo uomo,
» non però estinta, e *percepire*, *intender* bene, far *progredire* l'og-
» getto della cognizione di lei ed anche con argomenti tratti dai
» suoi principii *dimostrare*, *vendicare*, *difendere* molte verità, tra le
» quali l'esistenza di Dio, la natura e gli attributi di lui, che an-
» che la fede propone di credere, ed in tal modo appianare la via
» a credere più rettamente per mezzo pella fede questi dommi, ed
» *anche quelli più arcani*, che per la fede si possono primariamente
» percepire, affinchè sieno in qualche guisa intesi dalla ragione (1) ».
Ecco in questo solo periodo compendiati e specificati colla più squisita esattezza teologica e psicologica le proprietà e gli uffici della filosofia del pari che dell'umana ragione. Ufficio della filosofia gli è quello di *coltivare* e di *rischiarire* l'umana ragione, perchè possa *percepire*, *intender bene* e far *progredire* con più ampio e più chiaro sviluppo l'*oggetto delle sue cognizioni*, e così ambedue di pari passo procedendo, compiano la loro missione col *dimotrare*, col *vendicare*, col *difendere* molte verità, tra le quali l'esistenza di Dio, la natura e gli attributi di lui, affine di appianare così la via alla fede, non solo per questi dommi, i quali però sono sempre più rettamente creduti per mezzo di essa fede, ma per ciò che spetta anche ai dommi *più arcani*, affinchè sieno in qualche guisa intesi dalla ragione. Così parla il grande Pontefice, e per ciò che riguarda la filosofia e la ragione troviamo detto essere di loro spettanza l'*investigare*, il *coltivare*, il *rischiarire*, il *percepire*, l'*intender bene*, il *far progredire*, il *dimostrare*, il *vendicare*, il *difendere* la verità; ma non

(1) Siquidem vera ac sana philosophia nobilissimum suum locum habet, cum ejusdem philosophiæ sit, veritatem diligenter *inquirere* humanamque rationem, licet primi hominis culpa obtenebratam, nullo tamen modo extinctam, recte ac sedulo *excolere*, *illustrare* ejusque cognitionis obiectum, ac permultas veritates PERCIPERE, *bene intelligere*, *promovere*, earumque plurimas, ut Dei existentiam, naturam, attributa, quæ etiam fides credenda proponit, per argumenta ex suis principiis petita *demonstrare*, *vindicare*, *defendere*, atque hoc modo viam munire ad hæc dogmata fide rectius tenenda, et ad illa etiam reconditiora dogmata quæ sola fide recipi primum possunt, ut illa aliquo modo a ratione intelligantur (Pius PP. IX, Ep. *Gravissimas inter* 11 dec. 1862).

troviamo per nulla affatto che sia proprio della filosofia e della ragione *raggiungerla, conquistarla, conseguirla*. Anzi quando trattasi di questo, dice a chiare note e solenni: Badate bene di non ritenerlo, perchè ciò sarebbe un far contro al detto dell'Apostolo, il quale ne ammaestra, *ingannare sè stesso colui, il quale crede d'essere alcuna cosa, mentre è nulla; un esaltare più di ciò ch'è giusto le forze dell'umana ragione, il cui lume è estenuato per la colpa d'origine*; e perciò CHI MAI POTREBBE PENSARE CHE LA RAGIONE SIA BASTANTE A CONSEGUIRE LA VERITÀ?

Dopo questi due passi così solenni, così precisi e che non ammettono o tergiversazioni o commenti, non crediamo di far torto ad alcuno se diciamo che, *il buon senso, vale a dire quel tatto fino della verità, che è la speciale caratteristica dello spirito romano* (tatto che nel Papa è eminentemente *soprafinissimo*, e questa la è di lui caratteristica specialissima); *è forse secondo la nostra maniera di vedere la causa*, per cui il sistema della Tradizione *ha messo radici* così profonde in Roma e specialmente in Vaticano, che nè Rinascimento, nè rinascenti sono stati capaci di scuoterlo; per cui si scorge che la parola di Leone X benchè figlio *di un Lorenzo de' Medici* ed ammaestrato da un *Poliziano*, anche dopo tre secoli e mezzo è la stessa che quella di Pio IX gloriosamente regnante; e sì l'uno che l'altro parlano e insegnano come si parlava e s'insegnava nel medio evo, ricalcando le orme luminose di una Tradizione, di cui l'Angelico è il sublime e l'autorevole testimonio. Anzi osiamo anche noi far un voto pel caso che il Concilio esaudendo *i voti francesi*, esposti dal corrispondente della *Civiltà Cattolica*, risolvesse di volgere il *Syllabus* per la più facile intelligenza in modo affermativo, anzichè in modo negativo. Questo voto sarebbe che, alle ottanta proposizioni condannate, le quali volte in modo affermativo diverrebbero ottanta punti positivi di dottrina, fossero aggiunti questi due tratti solenni, che toglierebbono di mezzo più d'una questione, somministrerebbono alle scuole cattoliche una guida sicura non solamente per l'insegnamento filosofico, ma anche per certi preamboli di alcune teologie, i quali si appellano, sì, pel nome che ha loro dato il Santo Dottore, ma lasciano desiderare che più del nome si avessero la dottrina di lui, e non fossero in più luoghi anzichè preparazione e introduzione alla sacra Teologia, apologie d'un semirazionalismo, che S. Tommaso mai ha ammesso; e perciò bisognosi d'essere informati da quel grande principio tanto dall'Angelico Dottore quanto dall'angelico Pontefice: » L'UMANA RAGIONE NON È BASTANTE A CONSEGUIRE LA VERITÀ'.

Noi ci lusinghiamo che non verremo per questo tacciati di arditezza soperchia, perchè alla fin fine anche questo nostro è un voto,

come sono voti quelli di quel corrispondente di Francia, del quale abbiamo tenuto parola. Che se quel corrispondente si ebbe la ventura di aversi dei potenti difensori de' voti non solo, ma anche delle opinioni da lui esposte, perchè non sono più che voti e più che opinioni; noi viviamo lusingati che questo nostro voto semplicissimo non ci acquisti de' possenti avversarii. D'altra banda qui non si tratterebbe manco d'invocare nuove definizioni dommatiche, ma solamente di aggiungere alle dichiarazioni promulgate nel Syllabus, altre dichiarazioni già state pubblicate solennemente dallo stesso Pontefice, e che si hanno vigor tale che, avendo Pio IX sentenziato: L'UMANA RAGIONE NON È BASTANTE A CONSEGUIRE LA VERITÀ'; al certo che nessun altro Papa avvenire dirà in alcuna delle sue Allocuzioni: *L'umana ragione è bastante a conseguire la verità.*

E qui per impegno d'assunto, dopo aver dimostrato l'origine del così detto Tradizionalismo, dovremmo anche dimostrare l'origine del Semirazionalismo; però pensiamo miglior cosa riserbare questo argomento al susseguente articolo secondo, in cui dovremo far conoscere la natura della lotta tra il Tradizionalismo ed il Semirazionalismo; perchè così non saremo costretti a ripetere le medesime cose, ma dallo svolgimento della natura stessa del Semirazionalismo vedremo sorgere l'epoca precisa della sua origine, e così la natura ne darà l'origine, e l'origine ne confermerà la natura.

Prima però d'impegnarci in questa nuova dimostrazione', crediam bene a compimento del fin qui detto ed a preparazione di ciò che diremo nel seguente articolo, aggiugnere alcuna riflessione sul caso concreto, già da noi toccato, delle inique pretese del Razionalismo, il quale nega alla Chiesa l'autorità, di proscrivere gli errori filosofici, perchè essendo la Chiesa depositaria e custode delle verità rivelate, a queste solo può estendersi la sua giurisdizione, non mai alle dottrine filosofiche, che appartengono esclusivamente al campo dell'umana ragione. Noi abbiamo quindi fatto conoscere appoggiati alla seconda proposizione della Sacra Congregazione dell'Indice che, siccome contro un siffatto naturalismo non può convenevolmente allegarsi o la fede o la Rivelazione, così è duopo assalirlo e combatterlo colle armi della umana ragione. Stando quindi a questo principio, noi abbiamo usato dell'argomento *ad hominem*, che si risolve in quel detto evangelico: « Ti condanno sulla tua stessa parola, servo cattivo: *ex ore tuo te judico, serve nequam* (Luc. XIX 22) ». Quindi la scuola tradizionale dice al Razionalismo: « Appunto perchè tu dici dover la Chiesa starsi entro i confini della Rivelazione, perciò appunto le tue empietà filosofiche meritano condanna. Imperocchè quelle verità che tu bistratti sì orrendamente e pretendi negare con sì spudorata stoltezza, non sono già tue, non te le sei date da te

stesso, non le hai conquistate colla forza della tua ragione; ma sono in origine Rivelazione, perchè originariamente rivelate al primo uomo che ha esistito sopra la terra, senza di che l'umana ragione non sarebbe stata bastante a conseguirla da sè stessa. E vedi; prima che tu esistessi, prima che esistesse ogni qualsiasi filosofia, prima che il mondo fosse *appestato* dal tuo filosofismo *(infectas philosophiæ radices*, HUMANÆ *philosophiæ*, Leo. X); quelle verità erano conosciute, credute, venerate. Tu quindi quando hai cominciato a voler filosofare le trovasti, e finchè ti attenesti entro i confini delle limitate tue forze comprovando, dilucidando, dimostrando questi veri, fosti anche veritiero, nè meritasti condanna. Però quantunque volte gli hai abbandonati per fare da te, pretendesti ad una forza *iniziatrice* per lanciarti con istolte investigazioni nell'oceano della scienza possibile, quasi che fossi un altro Dio da saper tutto; non solo non hai inventato alcuna verità nuova che non la si sapesse prima di te, ma hai smarrito fin la traccia di quelle che avevi ricevute, le misconoscesti, anzi divenisti loro nemico per combatterle, per bistrattarle, per oppugnarle, e farne ogni mal governo. Meritamente adunque e giusta gli asserti tuoi stessi, la Chiesa cattolica ti sfolgora e ti condanna; primamente perchè è dover suo conservare il sacro deposito della Rivelazione, e quelle verità sono primitivamente rivelate e per tradizione delle succedentesi generazioni trasmesse. Quindi in secondo luogo sei un'iniquo usurpatore della proprietà altrui vantando cosa tua, parto e conquista della tua ragione ciò, che viene originariamente da quella Rivelazione che tu non vuoi riconoscere, e che ha dato al mondo quelle verità che tu non ti sei dato da te stesso; ma le hai trovate al tuo nascere, e le hai *ricevute* fino dalla tua infanzia. In terzo luogo poi perchè sei uno scellerato amministratore, il quale invece di *coltivare* e di *custodire* i beni che ti sono stati dati in fattoria, non solo te li sei fatti tuoi, ma gli hai sciupati prodigo, gli hai malmenati ingiusto, e ne facesti, barbaro, orribile scempio colle tue affermazioni del pari che colle tue negazioni. Se dunque la Chiesa sfolgora le tue infamie anche filosofiche, ella ha ben donde, il suo diritto fu da te stesso riconosciuto quando le dicesti di starsene entro i confini della sua Rivelazione, ed or con tutta giustizia ti prende in parola e colle sue condanne ti manda alla berlina insieme ai truffatori, de' quali tu sei il più malvagio ed il più pericoloso, perchè ognuno sappia guardarsi da te.

Non v'ha chi non vegga di quale e quanta importanza sia egli questo argomento, e come sia egli decisivo specialmente contro i deisti, i naturalisti, i razionalisti, i quali non ammettono che gli argomenti derivanti dalla sola ragione, ricusando eglino qualunque altra prova

che possa derivare dalla Rivelazione. Ma ognuno vede altresì che un tal linguaggio non possono tenerlo che coloro, i quali sostengono col Papa il grande principio, *non esser manco da pensarsi che la ragione sia bastante a conseguire la verità*; dal qual principio discende come per conseguenza immediata la necessità indispensabile d'una primitiva Rivelazione, perchè la verità fosse stata sopra la terra fin dai primordi del genere umano. Provato quindi al razionalista che l'umana ragione non è bastante a conseguire la verità, e provata anche la necessaria conseguenza d'una Rivelazione primordiale, perchè altrimenti converrebbe ammettere il più mostruoso di tutti gli assurdi, qual sarebbe quello che, per tanti secoli il genere umano fosse stato senza verità; ecco tosto dimostrato fino alla più splendida evidenza il diritto che ha la Chiesa, appunto perchè depositaria delle verità rivelate, di condannare anco gli errori filosofici riflettenti Iddio e l'anima umana, le cui trattazioni sono come i cardini fondamentali della filosofia, perchè le verità che riguardano Iddio, l'anima umana, la legge morale devono essere state originariamente rivelate.

Ciò posto noi osiamo spingerci innanzi e domandare: Può egli far altrettanto il semirazionalismo col suo *valore dell' umana ragione* (P. Chastel), colla sua *ragione iniziatrice che si solleva infino a Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice* (Civiltà Cattolica), *colle sue verità naturali; naturales veritates* (P. Perrone Prælect. theol. tract. de Loc. theol. part. III, sect. I, cap. I, prop. I, n. 38) che si appellano naturali perchè si dimostrano colla sola ragione, e perchè si dimostrano colla sola ragione si pretendono anche conquista, conseguimento di essa ragione? A conoscere se la scuola semirazionalista possa far altrettanto che la scuola tradizionale, basta metterla alla prova nella suindicata lotta, e vedere se in forza de' suoi fondamentali principii possa schierare in campo argomenti del paro solidi ed intrinseci, perchè derivanti dalla natura delle cose; affine di comprovare a qualsiasi razionalista *usando della sola ragione*, il diritto incontestabile che ha la Chiesa di proscrivere gli errori stessi della filosofia. A meglio riscontrarlo e più brevemente, perchè ci riserbiamo a dar nel seguente articolo un più pieno sviluppo delle teoriche semirazionaliste, ne basta far riflettere ai nostri leggitori ciò, che potrebbe rispondere il Razionalismo alla scuola semirazionalista, qualora questa volesse impegnarsi a sostenere contro di lui la giustizia delle condanne, colle quali la Chiesa sfolgora anche gli errori filosofici ». *Tu quoque, fili mi.....* direbbe il Razionalismo al semirazionalismo, dunque anche tu, figliuol mio, ti unisci ai nemici di tuo padre per fargli la guerra e rovesciarlo dall'antico suo trono. Come non ti rammenta dei natali che ti ho dato nel *cinquecento*, quando

io stesso uscii dalla tomba in cui mi tenevano sepolto que' barbari scolastici del medio evo, i quali stavano immobili nel loro principio di autorità soffocante l' umana ragione, ed incatenavano i voli sublimi di una filosofia, che pretendevano *ancella* della teologia e chiamata soltanto a dimostrare le verità, che a questa sembrava concedere al lavorio dell' umana ragione, da essi dichiarata non bastante a conseguire la verità, ma atta solo a dimostrare quella che le viene offerta? Nelle tue vene scorre lo stesso mio sangue e porti così impressi nel volto i miei lineamenti, che ognuno è costretto a ravvisarti della mia famiglia. Tu al pari di me insegni che l' umana ragione ha una forza *iniziatrice* al conquisto delle verità della legge naturale; tu al par di me sostieni *il valore della ragione operante indipendentemente da ogni Rivelazione e da ogni Tradizione*, e sebbene non mi garbino alcune tue restrizioni, pur accetto di buon grado l'omaggio del figliale tuo ossequio, che giova per bene alla mia vittoria ed agl' interessi della mia stirpe. E fai pur bene a rivendicare i miei diritti dicendo conquista naturale dell' umana ragione *tutto quello ch' ella dimostra* senza aver mestieri della *parola rivelatrice*; più bene, poi quando col mio prediletto Voltaire soggiungi: *La conoscenza d' un Dio creatore, rimuneratore e vendicatore è frutto della ragione* (Voltaire, *filosofia della storia* p. 16), per la quale *l' esistenza di Dio ed i suoi divini attributi non sono articoli di fede, ma preamboli ai medesimi* (*Civiltà Cattolica*); meglio ancora quando accostandoti a' miei Rousseau ed ai miei deisti proclami *la legge morale impressa profondamente nel cuore*, *perlocchè l' uomo è legge a sè stesso, ipsi sibi sunt lex*; ottimamente poi quando benigno pe' miei razionalisti puri, gli onori di rispetto, chiamando il mio caro Cousin *l' illustre capo dei razionalisti francesi* (P. Chastel), ma pei tradizionalisti, per questi vandali distruttori dell' umana ragione, e nemici i più acerrimi della nostra comune famiglia, non hai che disprezzo, discredito, persecuzione ad oltranza e con armi di ogni fatta. Da ciò ben vedi, o mio amatissimo figliuolo, ch' io non posso in guisa alcuna acconciarmi alle condanne che in nome della Rivelazione mi vengono dalla Chiesa lanciate. Imperocchè se la ragione è una ragione non solo *propagatrice* ma *iniziatrice*, entro i *confini* che noi chiamiamo *naturali* e che comprendono *la natura dell' anima umana, spirituale, libera, immortale, così pure l'esistenza di Dio ed i perfettissimi di lui attributi*, *da ultimo la legge morale che scuopre la bontà intrinseca o l' intrinseca malvagità delle azioni* (Perrone l. c. n. 1); tali verità sono adunque esclusiva conquista dell' umana ragione e quindi proprietà assoluta della filosofia, colla quale nulla ha che fare la Rivelazione, perchè sono verità, *che riguardano l' uomo nell' ordine soltanto di natura e prescindono affatto*

dall' ordine soprannaturale (Perrone l. c.) Ben vedi quindi quanto sia da dirsi abuso di potere il voler penetrare come fa la Chiesa in provincia non sua, il voler costituirsi giudice dell' esser buoni o cattivi i frutti che nascono nel campo filosofico per la fecondità dell' umana ragione e che la Rivelazione non ha certo seminato. Se la Rivelazione ci avesse dato del suo, pure avrebbe ancora un diritto di venir ad ispezionare la sua seminaggione, a discevrarla dal loglio, a decidere qual cosa si debba riporre nel granaio e quale consegnare al fuoco; ma siccome la Rivelazione ci ha dato nulla, siccome noi rigettiamo di netto la Rivelazione primitiva, fondamento del sistema tradizionalista e stiamo fermi al principio della *ragione iniziatrice*, così per mio conto non potrò mai concedere alla Chiesa il diritto di sfolgorare gli errori filosofici. E vedi com' io la discorro: O l'umana ragione è una ragione *iniziatrice*, o non lo è. Se non lo è, allora tutto è finito; e noi dobbiamo per necessità essere tradizionalisti; ma se lo è, come tu ed io lo sosteniamo, io non potrò mai riconoscere nella Chiesa il diritto di proscrivere gli errori filosofici, perchè ammessa nella ragione una forza *iniziatrice*, starà sempre che la ragione fa da sè, che non può dipendere da chi nulla le dà, e quindi che il terreno filosofico è affatto indipendente dal terreno teologico, avendo una ragione, che vive della propria sua vita ed è bastante a conseguire da sè stessa la verità. Nè monta il dire che queglino sono errori contrarii a quanto insegna la Rivelazione, e che perciò la Chiesa ha diritto di condannarli come depositaria e custode di essa Rivelazione. Imperocchè primamente fa d' uopo che mi sia dimostrato essere errore tutto ciò ch' è contrarlo ad una Rivelazione, ch' io non riconosco e *senza la quale* posso per forza *iniziatrice* di ragione *sollevarmi fino a Dio*. In secondo luogo poi quand'anche il si volesse errore, io dirò sempre che gli errori filosofici non possono cadere sotto la giurisdizione della Chiesa, perchè la filosofia vive d' una vita sua propria; quanto ella ha, l' ha da sè, l' ha qual conquista d' una *ragione iniziatrice*, la quale nulla deve alla Rivelazione; e perciò la è cosa giusta il dire col Frohschammer: « La Chiesa non solo non dee mai correggere la filosofia, ma » deve altresì tollerarne gli errori e lasciare ch' essa si corregga da » sè stessa (Loc. cit.) ». Una delle due adunque, o negare alla ragione una forza *iniziatrice* e dire coi tradizionalisti che, la ragione non è bastante a conseguire la verità, e accettar quindi con essi la Rivelazione primitiva e la successiva tradizione; od, ammesso che la ragione ha una forza *iniziatrice* e conquistatrice della verità, senza che abbia mestieri d' una Rivelazione primitiva, e allora convien anche ammettere che la Chiesa non ha alcun diritto di proscrivere gli errori filosofici. Ed io costituisco giudice di ciò te stesso, che

profittando de' miei insegnamenti ed usando del patrimonio che ti ho assegnato fin dalla tua nascita insegni che, l'uomo *porta impressa nel cuore la legge naturale* (morale) *che tutti conoscono la verità di questa legge*, *omnes cognoscunt*, tutti sono legge a sè stessi, *ipsi sibi sunt lex*, lo dice S. Paolo stesso pur tanto impegnato a sostenere la Rivelazione; che si vuol'egli di più? Stando adunque così la bisogna, che ha ella a far qui la Rivelazione? Come può ella entrarvi? Ognuno segue ciò che trova *impresso nel proprio cuore*, ed essendo *ognuno legge a sè stesso*, non ha mestieri di Rivelazione o di Tradizione; epperciò una Chiesa depositaria della Rivelazione non ha alcun diritto di condannar ciò, che da natura è impresso nel cuore degli uomini, che è tutta cosa loro, e ch'eglino hanno *indipendentemente dalla parola rivelatrice*. La cosa è così chiara, non foss'altro per le tue stesse dottrine, che somigliano tanto alle mie, che sono anzi le mie stesse, le quali tu per la tua timidezza hai limitate soltanto e ristrette, conservandone però sempre la base ed il punto di partenza, cioè la forza *iniziatrice* dell'umana ragione; ch'io tengo fermo che tu desisterai dalla sconsigliata impresa di muovere guerra al padre tuo, e di pretendere ch'egli accetti un ingiusto sindacato per parte di chi nulla gli ha dato, e cui di nulla è debitore, sindacato contrario non solo ai miei, ma anche ai tuoi stessi principii.

Così potrebbe rispondere e risponde di fatto il Razionalismo alla scuola semirazionalista ed in qual guisa ella possa cavarsi da questo ginepraio senza lasciarvi entro la sua *ragione iniziatrice*, noi non siamo in grado di dirlo; penserà ella che vi si è messa dentro. Quanto a noi abbiamo posti lealmente i principii suoi stessi, non gli abbiamo alterati d'un iota, abbiamo tirate le consegnenze a tutto rigore di logica senza alcuna esagerazione; se queste conseguenze riescono dove non piace che riescano, la colpa non è di chi le deduce, ma d'un principio che essendo falso, non può dare che più false conseguenze. La falsità di quei principii l'abbiamo qui misurata sulla falsità delle conseguenze cui mettono in un fatto parziale e concreto; il loro merito intrinseco poi e la lo natura li vedremo anche meglio nel seguente articolo, di cui questo, come abbiamo già detto, è solamente preparazione.

ARTICOLO SECONDO.

Della natura della presente quistione.

Abbiamo promesso di trattar nel presente articolo della origine del semirazionalismo e ci siamo riserbati a farlo qui per dare alla nostra dimostrazione un campo più largo ed anche perchè origine e natura si porgono scambievolmente la mano, e come dalla natura si argomenta l' origine, così l' origine conferma la natura.

Ci fa però mestieri prima di entrare nell' argomento, piantare alcuni principii, o meglio spogliar la questione da tutti quei velamenti ed anche involvimenti, nei quali il semirazionalismo cercò nascondere il vero di lei punto. Dobbiamo anche farlo, perchè alcuni seguaci della scuola tradizionale, o non chiaramente si espressero, o trasmodarono nell' applicazione del principio, dal che i semirazionalisti colsero il destro per discreditare la scuola tradizionale, spacciarla condannata, anzi dirla morta e sepolta; quasichè dai trasmodamenti di alcuni fosse lecito conchiudere ai danni di tutti, e non reggesse più che; le eccezioni lungi dal distrurre confermano anzi la regola.

Importa dunque sommamente metter netto, preciso, inalterabile il punto della quistione, perchè altrimenti non si farebbe che sprecar forze nella lotta, impegnandola con un imaginario nemico che non esiste e non ha mai esistito. E a dir vero la scuola semirazionalista nella lotta che si è creduta in dovere d' ingaggiare col così detto Tradizionalismo, non ha offerto esempi assai splendidi di tale esattezza e di tal precisione, presentando come tradizionalismo ciò che è manco l' ombra del tradizionalismo, scambiando i termini della questione senza star mai salda nell' argomento, ingannandosi troppo enormemente nelle citazioni degli autori e nelle loro troppo indebite applicazioni, e facendo dire al Tradizionalismo ciò che ha detto mai. Siccome questa materia potrebbe portarci più a lungo di quel che pensiamo così sarà bene dividerla in alcuni paragrafi, ed eccone il

§ I.

Degli sforzi del Semirazionalismo per nascondere il vero punto della questione, presentando il Tradizionalismo qual egli non è.

Noi non neghiamo essere stato ingegnoso artificio quello di far entrare nella sacra teologia anche la questione così detta del Tradizionalismo, affine di dar un aspetto quasi divino al Semirazionali-

smo, e facendo all' umile Tradizionalismo sostenere le parti quasi di reo convinto nientememeno che di eresia. Anche di cotesta guisa il Semirazionalismo mostra di aver le stesse tendenze del padre suo il Razionalismo, nel promuovere una specie di deificazione della ragione. Il gran sacco *De Locis theologis*, o dei *Prolegomeni*, che San Tommaso appella *preamboli della fede*, perchè contengono come ad introduzione la parte apologetica della religione, i motivi di credibilità ed anche le prime nozioni fondamentali ed iniziatrici alla sacra teologia, non può certo ricusarsi a dar ricetto ad una tale questione. D'altra banda questa questione se ha il suo aspetto filosofico, ha anche il teologico tanto per l'autorità dei Padri e dei Dottori che viene posta in campo, come per le decisioni emanate dalla Chiesa intorno l'umana ragione; e ancora perchè un attentato il quale tendesse ad annientare l' umana ragione, estenuata sì ma non morta, sarebbe un attentato contro la Religione stessa, la quale non è propria che degli esseri ragionevoli. Senza il lume della ragione sarebbe egli l' uomo capace di Religione? Sarebbe egli più libero, e quindi capace di premio o di gastigo? Però dobbiamo avvertire che la questione qual la trattiamo noi, e quale dev' essere trattata con lealtà da tutti quelli che vi s' impegnano, non esce dai confini delle materie controverse e di ciò che chiamasi semplice *opinione*, perchè su questo punto la Chiesa non si è definitivamente pronunziata nè da una parte nè dall' altra; anzi accoglie benigna le discussioni degli scrittori cattolici, perchè più facile e più splendida ne sorga la verità.

Or noi troviamo questa questione trattata anche dal celebre P. Perrone, il quale appartenendo alla scuola semirazionalista, la svolge nel senso suo e come più può giovare agl' interessi della sua scuola. La tratta poi teologicamente, come è proprio di lui, e come si conviene per la conformità a tutto il resto della sua opera, la quale non è già un corso di filosofia, sibbene di teologia. Lo dice egli stesso con queste parole: « Volendo noi difendere il retto uso della » ragione per ciò che spetta il ricercare ed abbracciare la religione, » dobbiamo rammentarci che sosteniamo le parti di teologo non già » quelle di filosofo *(Prælect. theolog.* Tract. De Locis teol. Part. III, » sect. 1, c. 1, art. 1, n. 14) ». Nello stesso capo poco prima del primo articolo, al numero 12, dopo aver fatto conoscere gli errori moderni riguardo alla ragione considerata come precedente la fede e specialmente quelli dei seguaci di Kant, di Fichte, di Hegel, scende a parlare di coloro, i quali scorgendo quanto quell' abuso della ragione siasi mostrato avverso alla religione, impresero a difenderla trattando in modo diverso l' uno dall' altro dell' umana ragione e dei suoi ufficii in ordine alla fede cristiana. Comincia dai *sentimentali*-

sti, dei quali noi non ci occupiamo. Poscia soggiugne: « Alcuni » altri pensano che, l'umana ragione non può di per sè con cer- » tezza *conoscere* (termine anfibologico, al quale è duopo sostituire » quello di *conseguire* o *raggiugnere*, perchè più esatto, più vero » ed adoperato dal Papa *assequi)* manco le stesse verità naturali a » lei proporzionate (quali sono l'esistenza del Nume supremo, la » spiritualità dell'anima e la sua immortalità, le norme del giusto » e dell'ingiusto ed altrettali); ma aver avuto bisogno d'una rive- » lazione positiva, la quale in realtà fu fatta primitivamente all'uo- » mo, e poi si è propagata per una costante tradizione in tutto il » genere umano. Quindi una filosofia la quale intraprenda a dimo- » strare la genesi, la natura e la certezza delle verità naturali senza » che sia preceduta da una *positiva rivelazione*, che le serva come di » fondamento, la sentenziano o *anticristiana*, o *non cristiana*, perloc- » chè sogliono appellarsi *soprannaturalisti* ». Aggiunge poi in nota che « una tale dottrina era già stata pubblicata da Pietro Daniele » Uezio, uomo per altro dottissimo, in un libro che comunemente » viene ad esso attribuito: *Trattato della debolezza dello spirito u- » mano*. Amsterdam 1723, e che poi fu confutato da Lud. Ant. Mu- » ratori. Soggiunge ancora che in questi ultimi tempi con grande » eloquenza e con grande studio della religione si è sforzato di per- » suadere quella dottrina l'Ab. L. Boutain nell'opera: *Filosofia del » Cristianesimo*. Parigi 1835, come pure nella prefazione ad altra » opera, *Psicologia sperimentale* vol. 1, Parigi 1839. Quindi quella » dottrina prese nome di *Boutainismo* e non solo in Francia, ma » anche e specialmente in Germania lusingò un pochi di spirito re- » ligioso. Del resto quali vicende abbia subìto questa dottrina e con » qual docilità l'autore di lei abbia ritrattato ciò che in essa era » *sopra tutto* dannevole, il sanno tutti ». Tal è la prima annota- zione.

Seguitiamo ora il testo e la seconda annotazione per venir poi ad alcune riflessioni. « Alcuni altri, continua l'illustre Teologo, ne- » gando alla ragione individuale dell'uomo il valore della certezza, » l'hanno invece dato all'autorità del genere umano, cioè alla ra- » gione universale, oppure alla comune e costante tradizione, così » che questa autorità dovrebbe essere regola e criterio nelle mate- » rie stesse della religione; perciò questi vengono detti *tradizio- » nali* ». L'annotazione poi dice: « I seguaci di questa dottrina » non sono guari concordi fra loro e con sè stessi; talvolta ricor- » rono ora all'umana ragione universale come a supremo criterio » della verità, ora all'autorità generale di tutto il genere umano, » ora alla tradizione costante e perpetua. *Checchè ne sia noi diamo » loro il nome di tradizionali*. Quegli che diè principio ad una tal

» scuola fu il chiariss. conte De Bonald assai benemerito del Cat
» tolicismo. Dappoi prese nuova forma negli scritti di De La Men-
» nais, dal che derivò il Lamennaismo. Vi aderì Laurentiae nell' o-
» pera: *Introduzione alla filosofia, ovvero trattato dell'origine e della*
» *certezza delle umane cognizioni.* Parigi 1826; Gerbet nell'opera:
» *Delle dottrine filosofiche nelle loro relazioni coi fondamenti della*
» *teologia.* Parigi 1826 (il quale egregio uomo, si allontanò lodevol-
» mente da quelle teoriche); ed altri anche fra gl' Italiani. È an-
» cora da notarsi che i seguaci di questa dottrina hanno *più cose*
» *comuni* coll'altra scuola detta *soprannaturalista;* perlocchè talora
» furono chiamati *soprannaturalisti* ».

Prima di entrare in discussione dobbiamo protestare altamente la nostra profonda venerazione pel P. Giovanni Perrone nella sua qualità di teologo, e quando come teologo dimostra i dommi della nostra Santissima Religione. Quanto alle opinioni, siccome queste sono libere, così crediamo di non far torto a chicchessia, se non possiamo accettarle, e ne diciamo anche il perchè. Dagli studii che abbiamo fatto su quest'argomento, tuttora fra i confini dell'*opinione*, ne risulta che, il sistema tradizionale basato sull'*insufficienza della umana ragione*, e quindi avente a principio la Rivelazione primitiva e la successiva Tradizione, si può deriderlo come fa la *Civiltà Cattolica,* si può tartassarlo colla negazione di ogni logica come ha fatto il P. Chastel, si può tentare di oppugnarlo come ha fatto il P. Perrone, confutarlo però mai e poi mai. Egli è inconfutabile ed al P. Perrone stesso, benchè uomo di molto ingegno, dobbiamo, servendoci della frase adoperata per noi dalla *Civiltà Cattolica*, *dire con dispiacere, che gli fallisce il colpo* (Art. della *Civ. Catt.*, pag. 466). Noi lo mostreremo esaminando specialmente la prima di lui proposizione. *Gli fallisce il colpo* non per colpa propria, ma per *lo sdrucciolo del sistema* semirazionalista, proprio della sua scuola; perlocchè in miglior campo avrebbe potuto dispiegar più il bello di lui ingegno e riuscire alla completa vittoria. Il difetto non è nel valente teologo, è nella causa che imprese a sostenere e molto più in quella che scelse combattere; perchè quanto la prima è insussistente, altrettanto la seconda è inconfutabile. Imperocchè per combattere questo sistema tradizionale fa mestieri affrontare e distruggere la filosofia e la teologia degli antichi scolastici, che hanno preceduto il Rinascimento, e de' quali il primo luminare è il gran filosofo e sommo teologo della Chiesa cattolica, S. Tommaso l'Angelico; anzi converrebbe che l'uomo cangiasse natura e cessasse d'essere uomo. Come usino, o meglio come abusino della dottrina di quell'incomparabile Dottore i sostenitori del Semirazionalismo, non tarderemo molto a vederlo, e lo vedremo in più luoghi. Del resto se abbiamo scelto di esaminare la pre-

sente questione nella Teologia del P. Perrone piuttosto che in altri autori, non è già che l'abbiam fatto per mancanza di rispetto verso il dotto teologo, bensì per verace stima che gli professiamo. Imperocchè l'articolo della *Civiltà Cattolica* è un campo ristretto, in cui manco l'autore di esso potè svolgere i suoi concetti. D'altra banda quell'articolo sente alquanto di giornalismo, il quale suole appigliarsi più all'appariscente che al reale. Il P. Chastel è l'apologia più vera del sistema tradizionale; anzi non solo mostra che l'umana ragione con tutto il *Valore* ch'ei pretenderebbe darle, non è bastante a conseguire la verità, ma giugnerebbe col suo fatto a mettere in dubbio se l'umana ragione sia capace di logica. Egli è la vera confutazione di quanto intende sostenere, e la sua opera lungi dall'essere un'opera filosofica, non è che una raccolta delle più insulse dicerie e delle più impertinenti bassezze contro i tradizionalisti, e specialmente contro l'illustre Visconte De Bonal da lui spacciato padre putativo della scuola tradizionale. Abbiamo quindi trascelto qual campo più propizio l'opera teologica del P. Perrone, perchè egli ragiona, ha una logica, una dirittura di ragionamento, e quindi si possono prendere in mano le sue prove, esaminarle, pesarle, discuterle ad una ad una. Ecco l'unico motivo che ne indusse a scegliere gli scritti del celebre teologo per dimostrare inconfutabile la nostra tesi, giacchè a sostenere il contrario anche le celebrità vengono meno e *fallisce il loro colpo*. Perciò noi siamo intimamente convinti, che se nello stesso P. Perrone combattiamo un' opinione che a nostra veduta non è la più felice, sia quanto alla sostanziale di lei verità, sia rispetto agli effetti che suole produrre, non saremo certo pensati in guisa alcuna irriverenti. A far quindi precedere la debita invenia, non potremo sceglicre migliori espressioni di quelle, che indirizzava egli stesso all' Ab. Boutain. « Dopo queste cose, diceva » egli al Boutaine, tanto è lungi che noi pensiamo detrarre alcun » che al ch. Autore con questa nostra confutazione del sistema di » lui, che confidiamo piuttosto di fargli cosa grata (dimostrando non » vero il sistema da lui sostenuto) perchè altri non abusi di una » tale dottrina (1) ».

Ciò posto, facciamo dapprima le nostre riflessioni sulla esposizione da noi riportata dal P. Perrone circa pensamenti tanto dei *soprannaturalisti*, quanto dei *tradizionali*, ovvero tradizionalisti; poscia prenderemo in particolar esame la confutazione da lui offerta

(1) Post hæc, tantum abest ut putemus eidem cl. Auctori quidpiam detrahere nostra hac confutatione ejus systematis, ut potius ei ex corde gratulemur, ac rem ipsi gratam nos facere confidamus, ne ceteri tali doctrina abutantur (*Loc. cit.* art. 1, prop. 1, n. 39 in fin. not. 1).

del sistema *detto dei soprannaturalisti*. E per farci dall'esposizione abbiamo già fatto osservare l'inesattezza del verbo *conoscere, cognoscere*. Ora dobbiamo anche dirne la ragione. Importa molto, anzitutto l'aggiustatezza dei termini specialmente quando trattasi di lotta di opinioni, non essendo nè giusto, nè leale aggravare gli avversarii, chiunque eglino sieno, di colpe che non hanno. Chi altera i termini della questione, dà già indizio d'aver per le mani causa non buona, avendo mestieri di ricorrere ai giuochi di parole, d'altra banda tanto facili a venire scoperti. E dobbiam proprio lamentare che i semirazionalisti non sieno tanto scrupolosi su questo punto, specialmente quando si tratta di dar addosso ai tradizionalisti. Sembra che allora sieno in diritto di dir coll'Apostolo: *Tutto mi è lecito;* badino però che lo stesso Apostolo immediatamente soggiugne: *Ma non tutto mi è spediente*. Di fatto v'ha gran distanza tra il CONOSCERE ed il *conseguire, raggiugnere, acquistare colle proprie forze;* a dir breve tra il *cognoscere* e l'ASSEQUI dei latini. Noi conosciamo molte cose, delle quali mai avremo avuto notizia, se abbandonati alle sole nostre forze, avessimo dovuto da noi soli raggiugnerne la conoscenza. Questo dir proprio nella prima di lui esposizione, che un tale sistema asserisce non poter l'umana ragione *conoscere* con certezza le verità naturali, è già un predisporre gli animi al disprezzo di quel sistema, e fargli un gravame non meritato. Imperocchè fa sembrare a prima giunta che i soprannaturalisti neghino all'anima umana la potenza *conoscitiva* ed *intellettiva*, vogliano ridurla all'inazione, non ammettano in lei l'*intelletto operante* insegnato da S. Tommaso, e stupidendo l'anima, mostrino per questo solo non esser altro il loro sistema che una vera stupidezza (1). Gli è vero che i dotti, che son pochi, non provano assai difficoltà a ravvisare la fallacia del termine; ma pei meno dotti, che non son tanto rari anche tra professori di sacra teologia sedenti in cattedra, i quali hanno fatto una specie di religione dell'abbracciare le corbellerie stesse di un autore, piuttosto che le verità di un altro; pei giovani chierici appena entrati nel tirocinio delle teologiche discipline, non è sì facile scuoprire l'inesattezza del termine, molto più poi sopraffatti o dall'autorità del professore che spiega, oppur dall'autore che è loro pasto fra le mani. E ciò non è nè bene nè utile, perchè non sarà

(1) È fatto che una delle accuse più ordinarie lanciate dal Semirazionalismo contro la scuola tradizionale la è appunto questa che una tal scuola neghi all'anima umana l'*intelletto operante*, e noi ne ravviseremo a suo luogo l'ingiustizia e l'arbitrio. Per ora facciamo riflettere solamente quanto siano eglino curiosi questi semirazionalisti, i quali vestono a loro modo il sistema tradizionale, affine di mostrarsi in diritto di gridargli a squarciagola la croce addosso. Anche questa la è arte fina.

mai nè bene nè utile quello che non è secondo verità, e la sacra teologia la quale è appunto quella che insegna le verità le più pure e le più certe, non può e non deve servire a propagazione di ciò che non è vero.

E non è vero che *i soprannaturalisti* pretendano che ogni qualunque filosofia, *la quale intraprenda a dimostrare la genesi, la natura, la certezza delle verità naturali*, debba essere *preceduta da una* POSITIVA *rivelazione che le serva come di fondamento.* Quest'artificiosa esagerazione, la fu confutata dall'antecedente periodo già da noi riportato dello stesso dotto teologo, il quale diceva insegnamento dei soprannaturalisti il bisogno d'una rivelazione *positiva* fatta primitivamente all'uomo e poi propagata per una costante tradizione in tutto il genere umano. Altro è dunque il dire che anche le verità naturali sieno state primitivamente rivelate; ed altro è dire che ogni filosofia debba essere preceduta da una *positiva* rivelazione, che le serva come di fondamento. Nel primo caso è annunziata l'origine divina delle verità naturali, attesa *l'insufficienza dell'umana ragione al conseguimento della verità;* nel secondo caso la sarebbe una pretesa che avrebbe del ridicolo, del quale i semirazionalisti sono più che un po' generosi quando si tratta della scuola tradizionale. Insegnamento invece di soprannaturalisti, per chiamarli col nome loro dato dagli stessi avversarii, si è che la filosofia col mezzo della sola ragione e senza aver a fondamento una *positiva* rivelazione, perchè allora la sarebbe teologia, può *dimostrare*, dimostra di fatto e colla certezza derivante dall'evidenza, le verità naturali, sebbene queste stesse verità che si dimostrano filosoficamente col mezzo della sola ragione e senza che v'abbia mestieri di ricorrere ad una rivelazione positiva, sieno e debbano essere state primitivamente rivelate. I soprannaturalisti non hanno mai confuso il metodo teologico col metodo filosofico. Il metodo teologico procede coll'autorità irrefragabile della rivelazione *positiva*, il metodo filosofico invece si attiene alle dimostrazioni dell'umana ragione. Ciò però non toglie che le verità stesse naturali dimostrate dall'umana ragione, vengano e debbano venire originariamente da una rivelazione primitiva; giacchè son dette appunto verità naturali, non perchè sieno *conquista, ritrovamento, conseguimento* dell'umana ragione, ma perchè *si possono dimostrare colla sola naturale ragione.* Questa fu mai sempre la causa della confusione, che regna in tutte le argomentazioni de' semirazionalisti, lo scambiare ch'eglino fanno il senso delle parole *conoscere, dimostrare*, con quello di *raggiungere* o *conseguire.* Eglino hanno sempre preteso che, quanto la ragione *conosce* o *dimostra* coi soli suoi lumi, la sia anche *conquista* di essa ragione, e perciò non vogliono saperne nè di *rivelazione primitiva*,

nè di *successiva tradizione delle* verità naturali, volendole ad ogni patto conquista dell'umana ragione, perchè la sola ragione le dimostra. Da ciò la lotta interminabile tra i semirazionalisti ed i tradizionalisti; da ciò anche le inesatte ed inconcludenti dimostrazioni e le non fedeli citazioni, con che il semirazionalismo ha tentato di sorprendere, di sopraffare il tradizionalismo. Ma se *dimostrare* sia lo stesso che *conseguire*, e se possa dirsi una verità *conquista* della ragione, perchè la ragione è atta a *dimostrarla*, noi lasciamo giudicarlo al buon senso dei nostri leggitori. Quante cose si dimostrano vere, le quali conosceremo manco se non fossero state *tramandate, comunicate, insegnate?* E quante altre potrebbe ella dimostrar vere la nostra ragione se ci fossero state comunicate ed insegnate, ma che le dimostreremo mai vere perchè le ignoriamo?

E questa la è anche chiara e distinta spiegazione dell'*intelletto operante* di S. Tommaso e della *ragione iniziatrice* di cui parla la *Civiltà Cattolica*. L'*intelletto operante* esercita la sua attività sulle verità naturali allorchè le conosce, il concediamo; l'intelletto operante si muove alla conquista di ciò che ignora, lo neghiamo. Questa è pura e pretta dottrina di S. Tommaso, e la faremo ravvisare tale in più luoghi, ma specialmente quando tratteremo della dottrina ideologica del S. Dottore. Del pari la ragione ha una forza *iniziatrice* quando trattasi di dimostrare verità naturali già a lei partecipate, il concediamo; l'umana ragione ha una forza iniziatrice per *raggiugnere* le verità naturali ch'ella ignora, lo neghiamo. Ci spieghiamo con un esempio. Dio esiste. Ecco la verità fondamentale di tutta la legge naturale. Allorchè questa verità sia stata comunicata all'anima umana, l'*intelletto operante* e la *ragione iniziatrice* esercitano la loro attività nel *dimostrare* questo gran vero, dal che gli argomenti da noi già indicati che, se v'ha un effetto vi dev'essere una causa, se la materia inerte si muove vi dev'essere un primo motore, ed altri di simil fatta. Iddio esiste; ma questa grande verità è ignorata dall'anima umana; or bene, noi diciamo, che nè l'apparato dell'universo, nè il movimento della materia, nè la stessa anima umana ch'è l'imagine più vera del suo creatore, sono bastanti a guidar l'umana ragione al conquisto di questo sommo vero: Iddio esiste. E questa la è auch'essa pura e pretta dottrina di S. Tommaso, la quale svilupperemo a suo luogo. Intanto noi raccomandiamo caldamente ai nostri leggitori di tener ben ferma in mente la distinzione importantissima e decisiva tra il *conoscere* ed il *conseguire*, tra il *dimostrare* ed il *conquistare* la verità, tra i quali termini, non dubitiamo dirlo, v'ha una immensurabile distanza. Quella semplice distinzione dei termini la è bastante a scuoprire tutta la fallacia degli argomenti dei nostri avversari di opinione, ed a

sciogliere tutte le loro obbiezioni. Noi non possiamo meglio esporre il nostro pensiero, ed insieme venire ad una soda ed inconcussa conclusione di questo argomento, che riportando i detti di un gravissimo e sapientissimo scrittore, qual egli è D. Giacomo Balmes. Tra quanti v'hanno studiosi della verità cattolica, non v'è alcuno che ignori e non ammiri l'opera impareggiabile del Balmes, intitolata: *Il Protestantesimo paragonato col Cattolicismo*, la quale impegnò il dotto Cardinale Orioli a traslatarla dallo spagnuolo nel nostro idioma. Or ecco quanto lo stesso scrivea nell'altra eccellente di lui opera, *Filosofia fondamentale:* « Il genere umano non ha a» vuto primitivamente uno sviluppo *spontaneo*, *indipendente* dall'a» zione del Creatore; *la filosofia* ci addita *la necessità d' un insegna» mento primitivo*, senza il quale lo spirito umano non sarebbe u» scito mai da uno stato di bruto e di stupidezza. Quest'ultima » osservazione merita alcuni schiarimenti. La religione ci testimo» nia un'istruzione ed un'educazione primitiva della specie umana, » operate dal medesimo Iddio nella persona del primo uomo; ciò » è altamente *conforme* all'insegnamento della *ragione* e dell'*espe» rienza*. Il nostro spirito possiede innumerevoli germi, ma è ne» cessario che una causa esterna gli disviluppi. Un uomo lasciato » solo dalla puerizia, che sarebbe? poco più che un bruto; la pie» tra preziosa sarebbe coperta dalla terra che non le permetterebbe » di brillare (Balmes, *Filosofia fondamentale*, vol. IV, lib. X, capi» tolo XVII, n. 182, 183) ». E più sopra al num. 179 avea detto: » Dei pensieri che repentinamente sorgono nella nostra mente e » che ci sembrano spontanei, non pochi sono *reminiscenze* più o » meno fedeli di ciò che abbiamo letto, od udito, o riflettuto an» teriormente, e per conseguenza emanano da un fatto *preparatorio*, » di cui non ci ricordiamo ». Queste riflessioni sono bastanti a con» fermar più sempre che l'uomo non conquista, non raggiunge, non conseguisce, ma riceve la verità. Oh anche il Balmes è *soprannaturalista!* Che scandalo pel P. Chastel, il quale lo dichiarava compromesso, perchè ha sostenuto (come vedremo) che i popoli selvaggi non si dànno la civiltà da sè stessi, ma convien che la sia loro importata dal di fuori! Vedete in qual fatta di *errori* è inciampato perfino il Balmes *soprannaturalista!*

Proseguiamo. Aggiunge il P. Perrone che i *soprannaturalisti* dichiarano *anti-cristiana*, o *non cristiana: anti-christianam, aut extra-christianam* quella *filosofia*, *la quale intraprende a dimostrare la genesi, la natura e la certezza delle verità naturali, senza che sia preceduta da una* POSITIVA RIVELAZIONE, *che le serva come di fondamento.* Rispondiamo: Potrebbe essere che un qualche *detto* soprannaturalista abbia appellato quella filosofia *anti-cristiana*, *anti-christianam.*

In generale però ci consta che i *soprannaturalisti*, ovvero tradizionalisti, sono stati piuttosto regalati di qualifiche, che dispensatori di esse. Se poi questi soprannaturalisti avessero invece chiamato quella filosofia *non cristiana, extra christianam;* ne pare che non si meriterebbono condanna. Imperocchè egli è certo che S. Tommaso ha dettato la filosofia veramente cristiana. Or dunque che cosa ne insegna ella quella filosofia cristiana di S. Tommaso? Ne insegna *essere stato necessario che delle divine cose gli uomini venissero istruiti per mezzo della* RIVELAZIONE DIVINA. E perchè non possa accamparsi la distinzione delle cose che eccedono la capacità dell'umana ragione, da quelle che si possono dimostrare colla ragione, dice apertamente che, *per le cose che riguardo a Dio si possono* INVESTIGARE COLL' UMANA RAGIONE, FU NECESSARIO *che l'uomo venisse ammaestrato dalla* RIVELAZIONE (Vedi pag. 279). Or una filosofia che non solo neghi di netto questa *necessità* della Rivelazione per ciò che spetta le cose divine che si possono *investigare*, cioè *dimostrare* (come insegna il Vocabolario, e più che questo il confronto dei varii passi del S. Dottore) colla ragione, ma combatte la teorica della Rivelazione primitiva, d'altra banda così chiaramente annunziata dalle stesse divine Scritture; si dirà ella conforme alla filosofia insegnata da S. Tommaso? E se questa la è proprio la filosofia cristiana, lo sarà del pari anche quella che nega ciò, che la filosofia dell'Angelico afferma? Chi potrebbe quindi dir cosa ingiusta l'appellar *non cristiana*, o *fuori* della dottrina *cristiana*, *extra-christianam*, una scuola, la quale nega e combatte in que' che li seguono gl'insegnamenti di S. Tommaso? Diciamo di più. È un fatto che, secondo la dottrina di S. Tommaso, la quale è la vera dottrina cristiana, *fu necessario* che, gli uomini venissero ammaestrati delle cose che riguardano Iddio, e che pur si possono dimostrare coll'umana ragione, *col mezzo della Rivelazione.* È un fatto altresì che la scuola semirazionalista non solo nega questa necessità, ma sostiene che l'umana ragione *può sollevarsi fino a Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice*, e combatte e condanna chiunque osasse asserire coi *soprannaturalisti*, esempigrazia del taglio del Balmes che, senza quella *Rivelazione* primitiva *lo spirito umano mai sarebbe uscito dallo stato di stupidezza.* Or dunque vi può ella essere opposizione maggiore del sì e del no, del negar uno ciò che un altro afferma? Ciò posto, siccome la dottrina di S. Tommaso, affermante la *necessità* della rivelazione anche per quelle cose che di Dio si possono dimostrare colla ragione, la è una dottrina eminentemente cristiana; sarebbe egli un dir troppo se si dicesse che una filosofia, la quale impugna quella *necessità* e vuol dare all'umana ragione ciò che quella dottrina le nega, la è una filosofia anti-cristiana? Dove si può egli col-

locar meglio quell'*anti*, esprimente l'opposizione diretta, ché nella negazione delle altrui affermazioni? La dottrina di San Tommaso afferma quella *necessità*, la filosofia semirazionalista la nega; dunque se la dottrina di S. Tommaso è la vera dottrina cristiana, insegnando una tale *necessità;* sarà ella ingiusta cosa chiamar *anti-cristiana* la filosofia che la nega?

Veduto nel testo del P. Perrone l'esposizione del *così detto soprannaturalismo*, diamo un'occhiata anche all'annotazione che vi aggiunge e nella quale è detto, che « questa dottrina (della rive» lazion primitiva e della successiva tradizione del genere umano) » la era già stata messa fuori da Pietro Daniele Uezio in un libro, » di cui è comunemente creduto autore: *Trattato della debolezza » dello spirito umano.* Amsterdam, 1723, e che da Ludovico Anto» nio Muratori è stato confutato ». Chiedendo scusa al ch. P. Perrone, dobbiamo osservare che il *Trattato della debolezza dello spirito umano* del celebre Uezio, conosciutissimo specialmente per l'opera *Demonstratio Evangelica*, da lui pubblicata in Parigi nel 1679, ha nulla che fare coi *soprannaturalisti*, colla Rivelazione primitiva, e colla successiva tradizione; sistema che si lega intimamente non con quel Trattato di Uezio, ma con quella *debolezza dello spirito umano*, la quale rende insufficiente esso spirito *a conseguire* la verità. E di fatto l'illustre Ludovico Antonio Muratori ha confutato quel Trattato dell'Uezio, perchè infetto di scetticismo e perchè vi sono copiate parola per parola le ipotesi perroniane di Sesto Empirico. Non ci par a dir vero secondo verità e secondo giustizia l'affibbiare al sistema de' soprannaturalisti gli errori scettici di quel Trattato di Uezio dicendo: che UNA TALE DOTTRINA *era già stata messa fuori da Uezio*: HANC DOCTRINAM *jam doctissimus ceteroquin vir Petr. Daniel Huetius protulerat in libro ecc.* Gli è vero che il semirazionalismo pensa utile ogni arma, purchè gli serva a combattere, od almeno a screditare i tradizionalisti, ma noi brameremmo che all'utile fosse unito il leale, e più che la bramosia della vittoria dominasse l'amore della verità. Del resto per amor del vero e per l'onore dell'illustre Vescovo francese, dobbiamo far osservare esser assai probabile che questo Trattato, se pur è opera di Uezio, sia stato da lui scritto negli ultimi anni della sua vita; di fatto venne pubblicato due anni dopo la morte di lui. Si sa anche che per malattia sofferta nel 1712, quando contava già ben ottantadue anni, sendo egli nato nel 1630, la sua memoria s'era d'assai indebolita, e forse sentiva un bisogno di dire dello stato suo, scrivendo sulla debolezza di una ragione, che in lui scapitava ogni dì più. Anche queste notizie sull' Uezio possono far meglio conoscere quanto v'abbia di vero in quell'asserto, che la dottrina de' *soprannaturalisti* sia stata messa

fuori da Uezio in quel Trattato *Sulla debolezza dello spirito umano*. Peccato davvero che il P. Chastel tanto generoso nel regalare varie paternità al tradizionalismo, non abbia riflettuto anche al *Trattato Della debolezza dello spirito umano* di Uezio. Sarebbe stato un tal Trattato occasione propizia per assegnar a padre dei tradizionalisti anche Uezio, come ne ha assegnati tant'altri, tra quali Bonald, Bergier, e financo Rousseau, senza riflettere che Rousseau nella sua qualità di razionalista è più legittimamente padre dei semirazionalisti, che professano un razionalismo dimezzato, ma in sostanza, nella base ed anche nel punto di partenza, razionalismo.

Dopo Uezio è detto in quella nota dell'Ab. Boutaine, ed è detto così: « In questi ultimi tempi con *gran forza di eloquenza* e con » *istudio della religione* si è *sforzato* di persuaderla (quella dottrina) » l'Ab. L. Boutaine nell'opera ecc. » Noi diremo più innanzi l'Ab. Boutaine, però non possiamo dissimulare le piccole maliziette, che si ascondono anche sotto le apparenze lusinghiere della lode. È detto che si è *sforzato* di persuadere quella dottrina, locchè racchiude l'idea associata del non esservi riuscito: è detto con *gran forza di eloquenza* e *con istudio della religione*, con che giustificar il fatto subito dopo annunziato, che non pochi uomini distinti per pietà furono allettati non solo in Francia, ma anco in Germania a seguitar quella dottrina. Imperocchè si vuol dire con questo, non essere già stata la forza della verità che abbia fatto dei seguaci al sistema dell'Ab. Boutaine, sibbene l'impero dell'eloquenza di lui, ed anche l'apparato de' suoi studii sulla religione; perlocchè quegli uomini religiosi, cioè di pietà, ma non tanto versati in dottrina (una specie di *buona gente*), restarono facilmente adescati. Anche il nome di *Boutanismo* dato in quella nota a tale dottrina ha il suo gran perchè, e lo vedremo fra poco insieme ad altri appellativi o sopranomi che hanno anch'essi il loro significato. Osserviamo da ultimo un'altra piccola malizietta verso il fine della nota, nella quale si encomia *la docilità dell'autore nel ritrattare ciò che era* PRINCIPALMENTE *riprovevole*. Imperocchè questo avverbio *principalmente* indica già che v' hanno delle cose meno riprovevoli, ma pur riprovevoli, tra le quali non crederemmo esagerare, se annoverassimo le riprovevolissime a pensamento di quella scuola, l'*insufficienza della ragione a conseguire la verità*, epperciò *la rivelazione primitiva* e la successiva tradizione del genere umano, le quali cose sono riprovevolissime per ogni buon semirazionalista, perchè sono l'ostacolo insuperabile al trionfo del sistema di lui. Noi ci lusinghiamo di non venire giudicati sofisti dai saggi, i quali ravviseran subito che, sebbene sieno queste piccole maliziette, derivanti dal *Cicero pro domo sua*, pur servono a discredi-

tare ed a prevenire sfavorevolmente contro un'opinione ben più solida, più ben fondata, più utile che l'aereo infondato sistema del Semirazionalismo, sul quale si potrebbe scrivere: Introduzione al Razionalismo filosofico. D'altra banda se i semirazionalisti usano di cotali maliziette per la ragione del *Cicero pro domo sua* e perchè pel medesimo motivo non sarà permesso scuoprirla? Eglino trattano la propria causa e noi trattiamo la nostra; eglino assalgono e noi ci difendiamo; e niuno negherà, essere più fondato il diritto della difesa, che quello dell'assalimento; specialmente se di noi vengono dette cose rigorosamente non vere, ma che si dicono perchè torna conto presentarle così. Se essi adunque usano di cotali artifizi affine di far almeno le mostre di condannare dei pretesi colpevoli, non quali eglino sono, ma quali ad essi torna conto far credere che sieno; e perchè da questi medesimi artifizii non potremo trar argomento per la nostra difesa, dicendo ad essi ed a tutto il mondo: Il Tradizionalismo oppugnato dai semirazionalisti è tanto vero, che anche per fingere d'impegnarsi in una lotta contro di lui hanno mestieri di sollevar dense nubi perchè non si vegga il vero loro avversario, e di creare un fantoccio di Tradizionalismo, che ha esistito mai, ma che si fa credere Tradizionalismo, affine di poter dire: « Noi l'abbiamo atterrato questo reo protervo di lesa umana ragione, ei non è più, queste sono le sue spoglie che noi presentiamo agli sguardi del mondo intiero, e cui diamo compassionevole sepoltura ». Però non è morto e sepolto che il fantoccio dell'intinto Tradizionalismo; ma il vero Tradizionalismo sta, vive e, diradate le nubi di quegli artifizii, si mostra al mondo più bello, più vegeto, sempre giovine al pari della verità che lo circonda della sua luce, nè invecchia mai malgrado quasi sei mila anni di esistenza sopra la terra.

Questa grande verità è verità pura, noi la ravviseremo con sempre maggior chiarezza seguitando a rettificare le idee torte del Tradizionalismo, che la sua scuola ha indettate al celebre P. Perrone, e ch'egli doveva esporre così e non altrimenti. Sono queste per ordinario false opinioni di scuola, formulate così, ripetute da tutti così, e che passano come un patrimonio di scienza da una in altra generazione. Perciò è bene rettificarle, e per rettificarle combatterle, perchè la verità sola può tornar utile, l'errore fia sempre dannoso anche nel campo delle semplici opinioni. Noi lo ravviseremo anche questo vero ragionando degli effetti della presente questione.

Qui però dobbiamo offerire ai nostri leggitori importantissimo avvertimento circa l'Ab. Boutaine e la dottrina di lui. Noi abbiamo fatto osservare nell'esposizione del sistema dei *soprannaturalisti* quelle piccole *maliziette* derivanti dal *Cicero pro domo sua*, che ha

usato il P. Perrone ragionando dell' Ab. Boutaine. L'abbiamo fatto pel caso supposto e non concesso, che l'Ab. Boutaine appartenesse realmente alla scuola chiamata dei *soprannaturalisti*, cioè alla scuola che sostiene l'insufficienza dell'umana ragione al conseguimento della verità, la Rivelazione originaria e la successiva tradizione del genere umano, e non più in là. Cel diceva egli lo stesso celebre teologo con quelle parole: *Eam* (hanc doctrinam) *suadere conatus est; una tal dottrina si è sforzato di persuaderla.* Intorno a che si ravvisa che quand'anche l'Ab. Boutaine fosse proprio soprannaturalista, non gli sarebbono al certo state risparmiate quelle piccole maliziette. Il fatto invece importantissimo per noi e solenne si è che, l'Ab. Boutaine non è, e non è stato mai *soprannaturalista*, o meglio *tradizionalista*. « L'Ab. Boutaine, dice il P. Ventura, questo » dotto e rispettabile ecclesiastico, non è stato mai, e non è nem» meno ora, un *tradizionalista* (nel senso cioè della dottrina, che » si è voluto invece chiamare contro l'uso comune, *dei soprannaturalisti*). L'Ab. Boutaine rinnovando l'errore del dotto Vescovo » di Avranches, Uezio, ha sostenuto che, *l'uomo non può esser certo* » *di nulla all'infuori della cristiana Rivelazione e della testimonianza* » *dei libri santi* (P. Ventura, La Tradizione, pag. 42 e 459, Ediz. » di Milano 1857) ». Or tra questa proposizione e il dire invece che, *l'umana ragione non è bastante* A CONSEGUIRE *la verità*, che perciò v'ebbe mestieri d'una *Rivelazione primitiva* e la vi fu, e che le verità rivelate venissero per la *Tradizione* trasmesse alle discendenze, v'ha tal enorme distanza, che noi non sappiamo renderci ragione dell'aver il celebre P. Perrone potuto, dopo l'esposizione fattane anche sotto nome di *Soprannaturalismo*, soggiugnere nell'apposta Nota che, questa dottrina dei *soprannaturalisti* la è stata insegnata da Uezio e dall'Ab. Boutaine.

Crescono anzi più le nostre meraviglie quanto che lo stesso celebre teologo nello stesso Capo, anzi nel medesimo articolo dopo sole quattordici pagine di distanza (cioè da pag. 212 a pag. 226, ediz. di Milano, 1845) riporta le proposizioni che nel giorno 8 settembre 1840, l'Ab. Boutaine sottoscrisse a Parigi per ordine della S. Congregazione dell'Indice a segnale di ritrattazione e di sommessione alla Chiesa. Noi le copiamo dal P. Perrone, soltanto le trasportiamo dall'idioma francese nel nostro. Eccole:

1. Il raziocinio è abile a provare con certezza l'esistenza di Dio e le infinite di lui perfezioni. La fede, dono del cielo, suppone la rivelazione; ella non può dunque convenevolmente allegarsi per provare all'ateo l'esistenza di Dio.

2. La divinità della Rivelazione mosaica si prova con certezza mediante la tradizione orale e scritta della sinagoga e del cristianesimo.

3. La prova tratta dei miracoli di Gesù Cristo sensibile e palmare per mezzo dei testimonii oculari, ha nulla perduto della sua forza e della sua chiarezza al cospetto delle susseguenti generazioni. Noi troviamo questa prova in tutta la sua certezza nell'autenticità del Nuovo Testamento; nella tradizione orale e scritta di tutti i cristiani; e per mezzo di questa doppia tradizione noi dobbiamo dimostrarla all'incredulo che la rigetta, od a coloro che senza ancora ammetterla, la desiderano.

4. Non si deve pretendere da un incredulo ch'egli ammetta la Risurrezione del nostro divin Salvatore prima d'avergli offerto delle prove certe; e queste prove sono dedotte dal raziocinio.

5. Su queste diverse questioni la ragione precede la fede, e ne deve condurre ad essa.

6. Per quanto debole e oscura sia la ragione per causa del peccato originale, le rimane però abbastanza di luce e di forza per guidarci con certezza all'esistenza di Dio, alla rivelazione fatta ai Giudei per mezzo di Mosè, ed ai cristiani per mezzo del nostro adorabile Uomo-Dio.

Basta leggere queste sei proposizioni opposte agli errori dell'Ab. Boutaine, per rivelare che la dottrina di lui rigettava le dimostrazioni dell'umana ragione negandole la certezza e non ammettendo altra certezza che quella della Rivelazione; perlocchè avrebbe preteso di persuadere la Rivelazione col mezzo della stessa Rivelazione, non riconoscendo fuori di questa altra certezza. Che ha ella dunque a fare questa dottrina con quella, se si vuol anche chiamarla così, dei *soprannaturalisti*? Tornerà forse allo stesso il dire e dirlo col Papa, *la ragione non è bastante a conseguire la verità*, quindi fu necessario una *primitiva rivelazione* ed una *successiva Tradizione;* e il dire coll'Ab. Boutaine o con Uezio che, il raziocinio non è atto a *dimostrare* la verità, di cui si è già in possesso, negando così che il raziocinio che ci dà l'evidenza, ci dia anche la certezza, la quale si vuol ripetere dalla sola Rivelazione? Dunque tra il *conquistare* la verità, e *dimostrarla* ed averne *certezza* non v'ha alcuna differenza? Questo è un vero uscir affatto della questione, poichè nella dottrina dei *tradizionalisti* o se si vuol anche dei *soprannaturalisti*, la questione non è già circa la *certezza*, sibbene circa il *conseguimento;* tra *certezza* e *conseguimento* v'ha la distanza che passa tra conoscere e *non conoscere*. Non si può aver la certezza che di quanto già si conosce; ma che certezza si può egli avere di ciò che non si conosce, s'ignora anzi che esista? I *tradizionalisti* od anche *soprannaturalisti* negano che, l'umana ragione avrebbe acquistato colle sole sue forze e qual ella si è trovata dopo la caduta del primo padre, le verità che si chiamano naturali, se non vi fosse stata la primi-

tiva Rivelazione, e la tradizione successiva. Convien dunque pensar prima a dimostrar che, la ragione umana avrebbe ugualmente raggiunto quelle verità, quand'anche non vi fosse stata la Rivelazione originaria e la succedentesi Tradizione. Se poi in seguito si vorrà impegnar una lotta circa la *certezza*, il si potrà fare; sarà però sempre vero che questa la è una questione affatto diversa dalla prima, la quale riguarda il *conseguimento*. A meglio spiegar il nostro concetto, noi presentiamo ai nostri lettori il quadro dell'ordine logico e del processo psicologico, che si può delineare con questi tre termini: *Conoscere*, *dimostrare*, aver *certezza* della verità dimostrata. Primo e fondamentale è il *conoscere*, perchè non si potrà mai *dimostrare* ciò che s'ignora; la dimostrazione poi ingenera l'evidenza, e l'evidenza dà la certezza. Il *conoscere* è doppio, perchè v'hanno nozioni *acquisite*, e v'hanno pure nozioni *ricevute*; le acquisite sono quelle che si conseguiscono colla *forza iniziatrice* della nostra ragione, le ricevute sono quelle che ci vengono comunicate da altri, ovvero anche che si posseggono *perchè comunicate*, ma che non si possederebbono mai pel lavorio della nostra mente se non le avessimo ricevute. Or egli è su questo *conoscere* che s'impegna la grande questione fra i tradizionalisti ed i semirazionalisti, cioè se le nozioni dell'esistenza di Dio, dei divini di lui attributi e delle altre verità naturali sieno nozioni *acquisite*, *conquistate* per la *forza iniziatrice* della ragione, ovveramente se sia stato necessario che queste nozioni venissero *comunicate* all'uomo o dalla Rivelazione, o dalla Tradizione; talchè se l'uomo e il genere umano tutto si fosse trovato senza la Rivelazione primitiva di quelle verità naturali e senza la Tradizione che le ha trasmesse di una in altra generazione, tanto e tanto le avrebbe raggiunte per la forza iniziatrice dell'nmana ragione. I tradizionalisti o *soprannaturalisti* negano che la ragione umana abbia una forza *iniziatrice* per lo *conquisto* di quelle verità naturali, dicono col Papa che la *ragione non è bastante a conseguire la verità;* dànno però una grande attività ed una forza veramente *iniziatrice* alla ragione, quando si tratta della *dimostrazione* della verità ricevuta, e della *certezza* derivante dall'evidenza. I semirazionalisti invece dicono con Voltaire e con tutti i razionalisti: « La » conoscenza di un Dio creatore, rimuneratore e vendicatore è frutto » della ragione (Vedi sopra pag. 128) ».

Da questa semplicissima esposizione psicologica si ravvisa con tutta la chiarezza come la questione tra i tradizionalisti ed i semirazionalisti si ristringa tutta al primo termine dell'ordine logico il *conoscere;* cioè se le nozioni di Dio e delle verità naturali sieno acquisto della sola ragione *indipendentemente dalla parola rivelatrice* e dalla *tradizione*, ovveramente se devono essere prima *comunicate*,

perchè la ragione possa *dimostrarle* ed averne *certezza*. Il mettere adunque in campo la dottrina di Uezio e di Boutaine che negavano alla ragione il *dimostrare* e l'aver *certezza* delle verità naturali, (e basta vedere la prima delle proposizioni firmate dall'Ab. Boutaine) e non ammettevano altra certezza che quella derivante dalla Rivelazione; il dire che Uezio e Boutaine hanno professato quella dottrina dei *soprannaturalisti*, o più comunemente dei *tradizionalisti: Hanc doctrinam jam doctissimus celeroquin vir Petr. Daniel Huetius protulerat in libro ecc.* (P. Perrone loc. cit.), è un alterare l'ordine logico, pretendendo che una questione, la quale si ristringe al primo termine del processo psicologico, *il conoscere*, si estenda agli altri due, la *dimostrazione* e la *certezza*, perlocchè uno sia tre e tre sieno uno; o meglio, che la parte sia il tutto ed il tutto sia la parte. Di più non è solamente un'alterazione logica e psicologica, ma la è un'alterazione più notevole, perchè alterazione della verità. Noi l'affermiamo col celebre Padre Ventura: « Quanto ai veri tradizio-
» nalisti, noi non ne conosciamo un solo, il quale abbia affermato
» che, non v'ha certezza e verità all'infuori della Rivelazione; che
» fuori di questa Rivelazione l'uomo non può col *raziocinio dimo-*
» *strare con certezza* l'esistenza di Dio, la spiritualità, la libertà,
» l'immortalità dell'anima, onde la società gli ha somministrato la
» cognizione; che queste medesime verità non possono essere l'og-
» getto di una fede umana prima che sieno l'oggetto di una fede
» divina; che finalmente abbia negato la necessità pell'uomo che
» trovasi fuori del Cristianesimo, di ammettere queste medesime ve-
» rità preliminari, cui S. Tommaso chiama I PREAMBOLI DELLA FEDE,
» *præambula ad fidem* (P. Ventura, La Tradizione, capit. I, § 6,
» pag. 42) ». Ne par quindi che il confondere la dottrina riprovata su questo punto di Uezio e di Boutaine con quella dei così detti *soprannaturalisti*, ma più volgarmente conosciuti *tradizionalisti*, sia alcuna cosa di più dell'incespicare in logica; tanto più che v'ha mutamento di nomenclatura, e ricusatosi il consueto nome di dottrina dei *tradizionalisti*, è piaciuto meglio appellarla dottrina dei *soprannaturalisti*. Imperocchè tal mutamento di appellativi o soprannomi potrebbe far supporre un *perchè* ed accennare all'artificio, che non vogliamo spingere più in là del *Cicero pro domo sua*. E la confusione stessa di quelle due dottrine benchè opposte fra loro, o meglio il forzoso loro impastamento potrebbe autorizzare la supposizione di uno studiato artifizio, col quale far credere ai meno periti che, quella teorica della Rivelazione e della Tradizione, se pur non la è ancora stata riprovata, la è riprovevole e prossima a riprovazione, confondendosi con quella di Uezio e di Boutaine. D'altra banda appellandosi invece quella dottrina dei tradizionalisti, *so-*

prannaturalismo, sarà più facilmente pensata press' a poco la stessa che quella di Uezio e di Boutaine, la quale non ammette altra certezza che quella della Rivelazione. Eh! tra il soprannaturalismo e la certezza proveniente dalla sola Rivelazione, v'ha dell' analogia abbastanza abbagliante, e può tornar utile a discreditare la dottrina dei *tradizionalisti* e tenerle lontani dei proseliti.

Se ciò fosse proprio così, sarebbe una prova di più al nostro assunto, ch'è quello di far conoscere gli sforzi del semirazionalismo nel presentare il Tradizionalismo per quello ch' egli non è. Noi non vogliamo asseverantemente affermarlo, facciam riflessioni, il giudizio formale ai lettori. Per noi basta il domandare: Sta egli, o non ista che al sistema dei tradizionalisti si è cangiato il nome, e si è battezzato sistema dei *soprannaturalisti?* È egli vero o falso che si è detta dottrina di Uezio e di Boutaine quella stessa dottrina che si era appellata dei soprannaturalisti, HANC DOCTRINAM? La conclusione a chiunque piacesse dedurla. Per noi basta che si sappia l' enorme distanza, che v' ha tra la dottrina tradizionalista e quella di Uezio e di Boutaine.

Aggiungiamo due parole sull' esimio Ab. Boutaine, cui il ch. P. Perrone tributa i meritati encomii per la sua docilità nel sommettersi alle decisioni di Roma, e cui il P. Ventura non dubita appellare un Apostolo della fede per lo zelo di lui infaticabile. Come abbiamo scusato Uezio condannandone gli errori, così ci onoriamo di riferire la bella riparazione che dei suoi errori ha offerto l' Ab. Boutaine in circostanza assai solenne. In un discorso eloquentissimo tenuto dall' Ab. Boutaine nella *Festa delle scuole*, questo novello Fénélon pronunziò queste grandi parole: « Ho negato la potenza della » ragione naturale, ho peccato per eccesso di fede; ma la Chiesa » sempre saggia ha corretto, non dico, il mio errore, perchè io an» dava in traccia della verità, ma sì la cattiva mia inclinazione (*Gior» nale dei Dibattimenti* 5 dicembre 1855) ».

§ 2.

Continuazione della stessa materia in senso inverso.

Noi abbiamo fin qui veduto quali torte nozioni della dottrina dei tradizionalisti abbia offerto il semirazionalismo appellandola dottrina de' soprannaturalisti; veggiamo ora a quale stranissimo sistema abbia invece dato nome di dottrina dei tradizionalisti, affine di far credere il vero tradizionalismo riprovato, sconfitto, morto, sepolto. Seguitiamo perciò l' esposizione che ne fa lo stesso P. Perrone. « Altri, dic' egli, proprio nello stesso numero e conti-

» nuando la sua esposizione, altri negando alla ragione individuale dell' uomo la facoltà della certezza, l' hanno invece data » all' *autorità di tutto il genere umano*, cioè alla *ragione universale, ovvero* alla *comune* e *costante tradizione*, cosichè questa medesima autorità dovrebbe essere la regola ed il criterio nelle cose » stesse della religione; per la qual cosa costoro si chiamano *tradizionalisti* (Loc. supr. cit.) ». Or questa è la macchina pirotecnica dei fuochi d'artifizio, questo è il fantoccio del Tradizionalismo che s'imprende a combattere; perchè tutto questo, rispetto ai veri tradizionalisti, è fuori di ogni realtà. Il Tradizionalismo esposto dal chiarissimo P. Perrone non è manco tradizionalismo, e basta esaminare i termini dell' esposizione per convincersi che, il sistema ivi presentato è un sistema che ha nulla, ma proprio nulla di comune col metodo tradizionale, di cui noi ragioniamo, ed i tradizionalisti professano ben altra dottrina che questa. È detto che questo sistema dei tradizionali, o tradizionalisti nega che la ragione individuale sia capace di certezza, ma che tal certezza la ripete invece dall' autorità di tutto il genere umano. Or questo è affatto opposto alla vera scuola tradizionale, la quale è anzi acerrima sostenitrice della certezza propria della ragione individuale. D'altra banda, d'onde quell' autorità? Due fonti ne accenna l' illustre teologo, *la ragione universale* prima fonte, seconda fonte *la costante tradizione*. Ma *ragione universale* è proprio razionalismo bello e buono; laddove costante tradizione suppone Rivelazione. Tradizione costante! di che mai? della ragione forse universale? Ma se quell' *autorità del genere umano* si fonda sulla *ragione universale*, non esiste più la *costante tradizione*. Una delle due: o la ragione universale, o la tradizione costante e con questa la Rivelazione. Razionalismo e Tradizione sono termini che si escludono. Noi non sappiamo, a dir vero, come e per qual ragione un tal sistema, se pur può dirsi sistema, si abbia potuto chiamarlo il sistema *dei tradizionali*, perchè abbiamo sempre ritenuto che i nomi sono fatti per esprimere le cose. Se questo sistema è il sistema dell' *autorità del genere umano*, perchè dunque chiamarlo il sistema *dei tradizionali?* Forse perchè l' ultima parte del periodo è *la costante tradizione?* Questa non è che la seconda sorgente da cui si fa discendere l'autorità del genere umano, sorgente ch' è stata già disseccata, come abbiamo osservato, ed assorbita dalla *ragione universale*, sendo quella e questa incompossibili. Ne sarebbe sembrato più proprio e più vero chiamare i seguaci di quel sistema, *autoristi umanitarii*, o meglio RAZIONALISTI *universali*, per distinguerli dai razionalisti individuali, i quali ammettono la sola ragione individuale siccome sorgente di verità e di certezza, senza che abbia bisogno di alcuna rivelazione;

laddove i primi, ricusando la certezza del vero che può avere la ragione particolare, riconoscono la sola certezza che proviene dalla *ragione universale*.

E di vero, chiunque vorrà meglio accertarsene, potrà consultare quanto dice il celebre teologo nello stesso capo, nel medesimo articolo I, alla proposizione II, dove egli esamina quest'opinione in barocco, dell'*autorità del genere umano*, o dimostra che, *la ragione, anche individuale, e perciò senza l'appoggio del consenso del genere umano, può acquistare la certezza di più verità*. Vedrà quindi in primo luogo accennato che, « i propugnatori di quell'opinione » spesse fiate cangiarono i vocaboli, e insègnarono che per aver la » certezza fa d'uopo del *consenso* o dell'*autorità del genere umano*, » tal altra del *consenso comune*, quando della *ragione universale*; e » che hanno la stessa ambiguità circa la nozione della *ragione in-* » *dividuale*, la quale confondono colla nozione dello *spirito pri-* » *vato* (Num. 68) ». In questa esposizione delle incoerenze di quell'opinione non v'ha manco una parola di tradizioni, di tradizionalisti, di tradizionalismo. Solamente al numero 81, seconda parte delle obbiezioni, troviamo l'obbiezione seguente che è la quarta: » Pel fatto stesso ci consta che, non per altra guisa che pel *con-* » *senso del genere umano*, ha Iddio voluto che fossero manifestate ai » singoli individui tutte le verità ch'egli ha rivelate; giacchè Ada- » mo le ha insegnate a' suoi figli, i figli le hanno imparate ai ne- » poti e così di seguito, e ciò per divino comando ». Da quest'obbieziono chiaramente si scorge che, la tradizione del genere umano non è che uno de' varii argomenti messi in campo per provare, il *consenso del genere umano* necessario a costituire la certezza, e quindi che questo *consenso del genere umano* per la certezza, è il cardine fondamentale, l'essenza diremo così dell'opinione; perlocchè affatto fuori proposito i professori di un tale sistema vengono appellati *tradizionali* o *tradizionalisti*. Che ha egli mai che fare il sistema vero tradizionale, detto anch'esso abusivamente Tradizionalismo, col sistema *dell'autorità del genere umano* necessario alla certezza?

Noi diciamo tali cose non già par fare una questione di nomi, chè questa la sarebbe sciocchezza, ma intavoliamo la questione dei nomi, perchè prima e suprema necessità nelle controversie è il significato delle parole, affine d'intenderci, farci intendere, ed intendendoci reciprocamente fissare il vero punto della questione, svolgendola in guisa che possa essere intesa da tutti. Senza questo noi introduciamo la confusione di Babele nella filosofia stessa e nella sacra teologia, battagliamo alla cieca senza una meta da raggiugnere, se pur non fosse la ben meschina di *parer* vittoriosi, ed a vece di rischiarire la verità, non facciamo che addensarle d'attorno più fitte

le tenebre. Sgraziatamente dobbiamo lamentare che, la scuola semi-razionalista abbia fatto, rispetto a questa questione, tutto quel che ha voluto, o meglio tutto quello che le tornava in conto, più desiosa del proprio trionfo che di quello della verità. Noi abbiamo intitolato il primo paragrafo, di cui questo è continuazione: *Degli sforzi del Semirazionalismo per nascondere il vero punto della questione, presentando il Tradizionalismo quale egli non è*, ed abbiamo ben copiosa materia per mantenere la nostra parola. Egli ha chiamato *soprannaturalisti* quelli che nel comune linguaggio omai invalso, si appellano *tradizionalisti*, sebbene anche questi sieno impropriamente chiamati così; ma via, meno male, accettiamo anche questo nome purchè c'intendiamo: ha chiamato poi tradizionalisti quelli che sono tanto lontani dal vero Tradizionalismo, quanto è distante l'oriente dall'occidente, il polo artico dall'antartico, perchè appunto i veri tradizionalisti, per confessione degli stessi semirazionalisti (ed è questo il bello dello spettacolo!) hanno i primi combattuto le opinioni stesse, che i semirazionalisti hanno dappoi battezzate col nome di opinioni dei *tradizionalisti*. Nè ciò basta; hanno diviso ciò che è intimamente congiunto quanto lo sono e debbono esserlo le parti costituenti un tutto, facendo di ciascuna parte un tutto e del tutto una parte. Egli è tanto il caos che hanno raccolto intorno al Tradizionalismo, pur da essi stessi così chiamato a modo di ridicolo, che noi siamo costretti a domandar loro: Che cosa si deve dunque intender per Tradizionalismo?

Noi non esageriamo punto, anzi abbiamo detto poco degli sforzi, che ha sempre fatto il Semirazionalismo per far credere il Tradizionalismo quello che propriamente non è. Più altri sforzi li faremo conoscere in seguito; ora dobbiamo dimostrare che quegli sforzi, che noi abbiamo annunziati, sono propriamente tali quali li abbiamo fatti conoscere. A tal fine noi torniamo a domandare: Che cosa si dev'egli intendere per Tradizionalismo, e che cosa è egli mai? Noi potremo raccogliere le nozioni, benchè alterate, tanto dal P. Chastel, quanto dall'Articolo della *Civiltà Cattolica*, riportato al principio di questo volume. Continuando invece ad attenerci al P. Perrone, noi preghiamo i nostri lettori a rammentare l'esposizione del sistema dei *soprannaturalisti*, che ne ha offerta il celebre teologo. Pensiamo bene ripeterla: « Alcuni, egli dice, pensarono che la ra-
» gione umana da sè sola non possa *conoscere* (leggi *conseguire*, co-
» me dice il Papa) neppure le verità naturali a lei proporzionate
» (quali è l'esistenza del Nume supremo, la natura spirituale del-
» l'anima e la sua immortalità); ma per tutte queste cose aver a-
» vuto bisogno della positiva Rivelazione divina, la quale di fatto
» è stata data primitivamente all'uomo e poi è stata per una co-

» stante tradizione propagata in tutto il genere umano ». Or bene, questa la è, nè più nè meno, l'esatta definizione di ciò che appellasi *Tradizionalismo*. Ci si dirà: Ma questo è, al dir del P. Perrone, il sistema dei *soprannaturalisti;* come dunque può esserlo del *Tradizionalismo?* La ragione la daremo presto; ma prima ci si permetta richiamare ciò che è detto dal P.. Perrone nella nota da lui apposta al sistema dei *soprannaturalisti* riguardo all'Ab. Boutaine, cioè che, questi di recente *si è sforzato persuadere quella dottrina con gran forza di eloquenza, e con istudio della religione*, perlocchè non solamente in Francia, ma anche in Germania non pochi uomini religiosi la seguitarono. Ne importa assai che questa nozione intorno all'Ab. Boutaine l'abbiano i nostri lettori ben presente, perchè è la chiave della divisione delle due dottrine, chiamate dal P. Perrone l'una *soprannaturalista, tradizionalista* l'altra.

Infatti il sistema appellato soprannaturalista consta di due parti, l'una soprannaturale, l'altra tradizionale; o meglio, l'una di Rivelazione divina fatta al primo uomo di tutte le verità che si chiamano naturali; l'altra della Tradizione, pel cui mezzo, secondo era *comando* di Dio stesso, vennero propagate in tutto il genere umano. Queste due parti sono tra loro inseparabili, il dividerle sarebbe un distruggere affatto quel sistema, un togliergli la sua unità essendo ambedue quelle parti informate da un solo e semplicissimo principio, qual è quello che, l'*umana ragione non è bastante a conseguire la verità*. Perchè infatti furono rivelate al primo uomo quelle verità naturali? Perchè l'umana ragione non è da tanto da conseguirlo da sè sola. E perchè v'ebbe Tradizione, e questa per *comando* dello stesso Iddio? Perchè appunto l'umana ragione non è bastante di conseguire quelle verità, le quali ella *conosce*, anzi dimostra quando le vengono manifestate perchè naturali, ma che ella non può raggiungere colle sole sue forze, qualora non le vengano manifestate. Ecco il vero sistema detto Tradizionalismo, il quale è informato dal grande principio proclamato dal Pontefice dell'Immacolata con quelle solenni parole: L'UMANA RAGIONE NON È BASTANTE A CONSEGUIRE LA VERITÀ'. E questo è appunto, a detta del P. Perrone, la dottrina sostenuta dall'*Ab. Boutaine con gran forza di eloquenza e con istudio della religione*.

Or che cosa ha egli fatto il celebre teologo, preoccupato dai principii della sua scuola, affine di combattere questo *inconfutabile* sistema, il quale è in opposizione diretta col semirazionalismo? Egli ha messo in pratica quell'antico adagio: *Divide et impera*. Egli ha tolto l'unità al sistema tradizionalista; delle due parti che lo costituiscono ha formato due diversi sistemi, l'uno da lui detto dei *soprannaturalisti*, l'altro ch'egli si è creduto in diritto di appellare dei

tradizionali, ovvero tradizionalisti, locchè è [illegible] lo stesso. Contro i primi stabilì la prima proposizione (Loc. cit., n. 3[illegible]) che dice: « Molte » verità d'ordine naturale, le quali possono riguardar[illegible] [illegible]i come pream- » boli della fede, la retta ragione può conoscerle con tu[illegible] [illegible]ta certezza » senza l'aiuto della Rivelazione soprannaturale ». Quest[illegible] pri- ma proposizione è stabilita in opposizione alla prima parte del sistema dei *detti soprannaturalisti*, ma in realtà *tradizionalisti*, secondo che vengono comunemente ricevuti, o se si vuol anche alcun che d'altro, basta che si stia saldi nell'argomento; perchè già dei nomi o piuttosto soprannomi non è da farne tutto il caso, premendo sopra ogni cosa afferrar bene la sostanza. Questa prima proposizione noi l'esamineremo in un altro paragrafo, in cui vedremo se le prove messe in campo dal P. Perrone sieno atte a distruggere la prima parte del sistema dei *tradizionalisti*, da lui invece chiamati *soprannaturalisti*, e che si può compendiare in questa formula semplicissima: Insufficienza dell'umana ragione al conseguimento del soprannaturale, e necessità della Rivelazione primitiva. Immediatamente dopo questa prima proposizione viene la seconda, la quale dovrebbe essere in opposizione alla seconda parte del sistema vero dei tradizionalisti, cioè la Tradizione, pel cui mezzo e per comando di Dio, le verità della legge naturale sono state propagate nell'universo genere umano. Ma che cosa troviamo invece? Troviamo che la seconda proposizione è annunziata così: « La ragione, anche in- » dividuale e perciò senza l'aiuto del consenso del genere umano, » può procurarsi la certezza di molte verità (loc. cit. art. I, prop. II, » n. 67) ». E questa proposizione è stabilita per confutare coloro, i quali, come è detto nell'esposizione già offerta al suo num. 12, negando alla ragione individuale dell'uomo la facoltà di procurarsi la certezza, la ripetono invece dall'*autorità del genere umano*, cioè dalla *ragione universale, ovvero comune*, e dalla *costante tradizione*; per la qual cosa costoro si chiamano *tradizionalisti*.

Se questa dottrina d'imaginati *tradizionalisti* la sia anche la dottrina dei *tradizionalisti* reali, lo vedremo or ora. Quello che di presente facciamo osservare ai nostri leggitori si è che coll'introduzione di questa serqua di *tradizionalisti*, che non sono nè furono mai riconosciuti tali, si toglie al sistema vero tradizionale la sua inseparabile unità, costituendo, delle due parti che lo compongono, due diversi sistemi, i quali così separati, nè l'uno nè l'altro sono propriamente il *tradizionalismo*. È vero che la prima parte della dottrina tradizionale afferma *necessaria* la primitiva rivelazione; non è però niente affatto *soprannaturalismo*, meno poi il *soprannaturalismo* inteso nel senso di Uezio e di Boutaine. Se fosse veramente *soprannaturalismo*, le sue verità non sarebbono *dimostrabili* colla

sola ragione, poichè i misteri non si dimostrano colla ragione, la loro dimostrazione razionale non ci potrebbe dare l' evidenza e coll' evidenza la certezza. Meno poi ha alcun' affinità col sistema di *Uezio* e di *Boutaine*, i quali non ammettevano altra certezza che la certezza della Rivelazione, e perciò questi si potrebbono appellar piuttosto e più veramente *rivelazionisti*, che *soprannaturalisti*. La seconda parte poi del nostro sistema tradizionale dichiara anche la necessità della *Tradizione* successiva, però questa non ha cosa alcuna di comune con quella sciocchezza di *autorità del genere umano*, di *ragione universale*, cui si è voluto dar nome di sistema dei *tradizionalisti*. Se si vuole daddovero combattere il verace Tradizionalismo, convien combatterlo qual egli è, e non fingere un nemico immaginario, che è anzi in opposizione diretta col vero Tradizionalismo; fu per giunta da questo oppugnato, conquiso, riprovato; affine di poter dire: « Vedete quanto il Tradizionalismo è irrazionale! Ei non è altro che una stoltezza, la quale noi meritamente combattiamo e condanniamo; ei non è degno che del nostro disprezzo ». Cui noi: Se il Tradizionalismo, e l'abbiam già fatto osservare, fosse quella stoltezza che si è infinta, al certo non meriterebbe che disprezzo; essendo invece tutto l' opposto, ei merita la più alta considerazione da quanti sono bramosi di raggiugnere la verità. Il ripetiamo: ei consta di Rivelazione, ma primitiva; egli insegna la Tradizione successiva, ma qual canale di comunicazione della verità, non qual giudice o qual criterio di essa verità; il tutto però pel grande principio informatore della Rivelazione non meno che della Tradizione: La ragione non è bastante a conseguire la verità'. Questo grande principio è stato ultimamente sancito, autenticato, santificato dalla parola del Papa, unico vero Dottore e Teologo universale della Cattolica Chiesa; ed è stato sancito non come un principio nuovo, ma come un principio ereditario, diremo così, della Corte papale, del fiore di tutti i teologi di Roma, e che è la continuazione del grande principio di tutte le scuole cristiane (testimonio l'Angelico) fino all' epoca del Rinascimento, in cui a qualche scuola *parziale* parve meglio accettare principii un po' più *umanitarii* e che non avessero un' opposizione tanto diretta col Razionalismo dominatore, al certo (e ne siam persuasi) speranzosa di condurlo a più sani consigli. Convien dunque lasciarlo questo sistema qual egli è, combatterlo anche, se reggono i polsi, ma quale egli è, ed a nessuno è lecito dividerlo, alterarlo, farne un capro emissario d'ogni fatta corbellerie, mutar nomi e cose, a proprio capriccio o per la ragione del torna conto, infinger lotte e battaglie campali contro un avversario supposto, affine di poter poi dire al mondo: Ecco che noi abbiamo attaccato, combattuto, sperperato, e

trionfalmente conquiso il Tradizionalismo. La lealtà della discussione è qualità prima d'ogni scrittore, l'immascherare un sistema, il deformarlo, il fargli aggiunte arbitrarie, l'affibbiargli cose non vere, dice molto a favore di lui, dice molto contro gli oppugnatori di esso; d'altra banda v'è impegnato l'onore della lealtà.

Noi speriamo di trovar venia appo i nostri lettori, se ci vediamo costretti di ripetere a quando a quando le medesime cose. Abbatteudoci ad ogni piè sospinto in nuove falsità attribuite al Tradizionalismo, dobbiam pur ripeterne almeno gli insegnamenti per opporli a quelle falsità che di lui vengono dette, e far conoscere ch'egli è tutt'altro da quello che viene rappresentato. Anche a noi piace assai il laconismo, e vorremmo poterlo usare. Non sappiamo però se sia il più convenevole per le materie controverse, e che noi svolgiamo per unica bramosia di farci intendere anche dai meno esperti in tali materie, ai quali più che ad altri teniam volti gli sguardi nostri. Non ci cale di venire giudicati prolissi, purchè ci sia dato essere intesi anche dai più ingenui, i quali talvolta si abbandonano all'*ipse dixit*, perchè non hanno chi s'impiccolisca con essi e sappia far caso delle ristrette capacità loro. Ne insegnò sperienza che il Tradizionalismo sarebbe assai più diffuso, non solo se non avesse avuto degli autorevoli avversari, ma anche più se fosse stato esposto con più di chiarezza, con più di precisione. Il celebre P. Ventura ha dato una gran spinta al metodo tradizionale, per la chiarezza e per l'esattezza della sua esposizione. Noi agogniamo più l'essere intesi in quest'importantissima materia, che il piacere della concisione. I veri dotti non ci riterranno per questo la loro simpatia, accoglieranno anzi benevoli le nostre intenzioni.

Ciò detto, proseguiamo il nostro cammino nell'esame della dottrina dei *tradizionalisti* di nuovo stampo, e veggiamo se la sia proprio quella della vera *scuola tradizionale*. Omai la dottrina che noi professiamo e che difendiamo, la è passata nel dominio della storia, e il dir di lei strane cose e l'accusarla maestra di ciò che ha insegnato mai, è facilmente smentito. Egli è pertanto in nome della storia che noi protestiamo altamente contro chiunque asserisse dettato dei *tradizionalisti*, non poter *la ragione individuale* procurarsi la certezza, doverla ella ripetere dall'*autorità del genere umano*, cioè dalla *ragione universale*, *ovvero comune*, e dalla *costante tradizione*; meno poi è dottrina dei *tradizionalisti* che quell'autorità del genere umano, quella ragione universale, quella *costante tradizione* possa essere in guisa alcuna regola e criterio in fatto di religione. Qual sia la dottrina professata dai seguaci della scuola tradizionale intorno all'*autorità del genere umano*, *alla ragione universale*, è fa-

cile ravvisarlo dalle proposizioni colle quali il ch. Articolista della *Civiltà Cattolica* si fece a dimostrare che noi siamo nel novero dei *rigidi* fra i *tradizionalisti*. Ne basta citarne una sola. Ponete caso, dice quel periodico, in cui da una generazione antecedente non i-scorra gocciolo di tali verità nella susseguente: » Questa per qua-» lunque sforzo facesse sopra sè stessa (riporta le nostre parole), » rimarrebbe assisa eternamente all'ombra della morte intellettuale, » sprovvista per sempre di ogni elemento di verità; nè vivendo che » d'istinto e di sensi, si estinguerebbe ben presto per inazione mo-» rale nei disordini della sua brutalità *(Civiltà Cattolica*, articolo » pag. 468) ». Ecco il gran caso che fa la scuola tradizionale dell'*autorità del genere umano* e della sua *ragione universale*. Ella insegna con S. Agostino che l'uomo e l'umanità tutta intiera sono mendici di Dio, i quali stanno alla porta del gran Padre di famiglia per ricevere da lui il pane della verità; poichè già vogliasi o non vogliasi starà sempre che « l'uomo formato di terra porta seco » le tendenze della madre sua e fa *germogliare* nel suo spirito la » verità, come la terra le sue piante, ma il seme all'uno ed all'al-» tra è sempre di Dio *(Civiltà Cattolica*, pag. 468) ». Ecco la grande *autorità* del genere umano, ecco la forza della *ragione universale*, che riconosce la scuola tradizionale! Le generazioni intiere *assise all'ombra della morte intellettuale, sprovviste per sempre d'ogni elemento di verità, non viventi che d'istinto, e costrette ad estinguersi per inazione morale nei disordini delle loro brutalità*, qualora le verità della primitiva rivelazione non fossero giunte fino ad esse; vi par egli che sia tutto questo una base assai solida per proclamare l'*autorità* del genere umano e la forza della *ragione universale?*

Meglio però che tutto è volgere uno sguardo a questo ridicolo sistema combattuto dal P. Perrone per riconoscere se e con qual fondamento siasi potuto chiamarlo sistema dei *tradizionali* ovvero tradizionalisti. Nota primamente il celebre teologo essere come un assioma de' seguaci di quel pernicioso sistema: « La fede cattolica non è che il *senso comune* nelle cose che riguardano Iddio (*Catechism. del senso comune*, p. 66) ». Porta in secondo luogo e nella seconda annotazione la bella riflessione dell' Ab. Boutaine intorno alla strana teorica del senso comune: « Il senso comune, dice l'Ab. » Boutaine, nella dottrina del senso comune è un Proteo che sogna » mille forme, ma non è capace di prenderne alcuna *(Quelques re-» flexions sur la doctrine du sens comun*, p. 25) ». Qui non abbiamo mestieri di aggiunger sillaba, perchè ognuno ben vede a colpo d'occhio che questa dottrina del senso comune ha nulla che fare col vero tradizionalismo.

Più che tutto cel dirà l'esposizione di questo sistema compilata proposizione per proposizione, non già da noi, ma dallo stesso P. Perrone. Eccola:

1. « La ragione individuale è essenzialmente finita e perciò fal-
» libile, quindi se non è sorretta da un qualche mezzo infallibile,
» non potrà mai non essere soggetta ad errori.

2. » Questo mezzo poi non può esser altro che il consenso
» del genere umano, ossia la *ragione universale*, la quale è la sola
» autorità suprema ed infallibile, siccome quella che non è altro
» se non un' *emanazione della ragione di Dio, anzi la ragione i-*
» *stessa di Dio* ». Troviamo, a questo proposito, nell' annotazione riportate le parole testuali del sig. De Lamennais: « Nobile *emana-*
» *zione della sostanza di Dio*, la nostra ragione non è che la sua
» ragione; la nostra parola non è che la sua parola *(Essai sur l'in-*
» *différence*, vol. II, p. 93 ».

3. » Senza questa *(ragione universale)* la ragione individuale
» non può non esser *certa* manco della *propria esistenza*.

4. » Molto meno poi potrà produrre un atto di fede, altri-
» menti una *ragione* fallibile produrrebbe un atto infallibile.

5. » Di più, l'esistenza stessa di Dio, l'immortalità delle a-
» nime, ed altrettali verità, che si dicono d'ordine naturale dipen-
» derebbono dall' arbitrio di qualsiasi *ragione individuale;* su quelle
» (verità) poi si baserebbe la fede delle verità che diconsi sopran-
» naturali. Che sarebbe egli quindi tutto questo se non mettere
» una statua d'oro sopra un piedistallo di creta? (Vedi P. Perrone
» loco cit. n. 75) ». Queste proposizioni furono estratte dal celebre teologo, dall' opera del Gerbet, *Des doctrines philosophiques sur la certitude*, Paris 1826.

Or in tutto questo sistema che cosa si trova egli mai? Si trova nella *ragione universale*, necessaria a costituire la certezza ed anche a produrre gli atti della *fede*, un *Razionalismo universale*, nella *fede* medesima; nel dubbio *della propria esistenza* financo, senza la testimonianza di questa ragione universale, *emanazione della ragione di Dio, anzi ragione stessa di Dio*, è proclamato il più aperto *Panteismo*. Ma d' insufficienza dell' umana ragione al conseguimento della verità, di rivelazione primitiva, di successiva tradizione del genere umano, locchè costituisce il sistema dei *tradizionalisti*, è egli manco detto verbo, che abbia con ciò una lontana relazione? Come dunque un sistema di quella fatta, qual è il sistema della *ragione universale* e *dell' autorità del genere umano*, si può egli appellare sistema dei *tradizionalisti*, od anche una figliazione o derivazione della loro dottrina, che cangiò *forma* soltanto nel Lamennaismo, cui aderirono il Laurentiae ed il Gerbet, dal quale ul-

timo, che poi rinsavì, furono estratte quelle cinque proposizioni comprovanti la natura di quel curioso sistema lamennaisiano. Noi abbiamo riportato questi asserti del ch. teologo a pag. 433, cui rimettiamo i nostri leggitori per riscontrarne meglio la realtà.

Ora invece facciamo una semplicissima domanda, e chiediamo: Perchè mai si è egli adunque voluto appellar sistema dei *tradizionalisti*, il sistema dell'*autorità del genere umano* che assorbe ogni individuale certezza, della *ragione universale* che annienta ogni ragione negl' individui, della *comune e perpetua tradizione* che esclude ogni principio di Rivelazione? Non crediamo di esagerare se diciamo che, il sistema dell'*autorità del genere umano* e della *ragione universale* esclude ogni tradizione di verità rivelate. Imperocchè spettando a quest'autorità del genere umano dar la certezza della verità alla ragione individuale, perchè la è basata sulla *ragione universale*, che si vuole un'*emanazione della ragione di Dio*, *anzi la ragione stessa di Dio;* siccome Iddio non rivela cosa alcuna di nuovo a sè stesso, così anco per la ragione universale non vi può essere rivelazione di alcuna verità, e fa duopo od ammettere in tutto la rivelazione, od escludere ogni qualunque rivelazione. Quindi l' unica tradizione, che sarebbe in qualche guisa possibile supporre in quel sistema, la sarebbe quella di decisioni anteriormente emanate dalla ragione universale da trasmettersi ai posteri, non mai però la tradizione delle verità rivelate. Così quel sistema in forza del suo fondamentale principio dovendo venire a questa conclusione, o di escludere ogni rivelazione, ovveramente di stabilire uno stato di rivelazione continuata e permanente, tanto nell' uno che nell'altro caso distrugge affatto la tradizione. Dove non v' ha rivelazione, vi può egli essere tradizione? di che mai? E dove la rivelazione è continuata e permanente, è ella possibile la tradizione? Per questa ragione quindi, tratta dalla natura stessa di quel sistema, noi insistiamo a domandare: Perchè dunque è piaciuto dire un tale sistema proprio dei tradizionalisti, se la tradizione di verità rivelate è in quello impossibile? Noi non possiamo assegnare altra ragione che quella del titolo dell' antecedente paragrafo: *Gli sforzi del Semirazionalismo per nascondere il vero punto della questione, presentando il Tradizionalismo qual egli non è.*

E per fermo, v'ha ella mai relazione alcuna fra la scuola tradizionale, cui noi non vergogniamo appartenere, ed il sistema della ragione universale, giudice autorevole ed inappellabile di ogni certezza? Come abbiamo provato, quel sistema è costretto o ad ammettere la rivelazione continuata e permanente, o ad escludere ogni rivelazione. La scuola tradizionale invece sostiene e professa la Rivelazione primitiva fatta al primo uomo, e da questo per tradizione

trasmessa ai discendenti di lui; quel sistema esclude per la sua intrinseca natura ogni tradizione di verità rivelate, la scuola tradizionale invece la propugna colla storia di tutte le età e di tutti i popoli; quel sistema proclama la deificazione della ragione universale del genere umano, dicendola *emanazione della ragione di Dio, anzi ragione stessa di Dio*, la scuola tradizionale invece predica l'insufficienza dell'umana ragione al conseguimento della verità. Perchè dunque appellar sistema dei tradizionalisti ciò che è un'opposizione diretta col Tradizionalismo?

Che se si è voluto qualificare quel sistema siccome sistema dei *tradizionalisti*, per una certa analogia di parole, e perchè nell'esposizione di quel sistema è detto della *comune e perpetua tradizione* (P. Perrone, loc. cit., n. 12), escludendo invece l'intrinseca di lui natura; noi rispondiamo che, ben più caso dee farsi dell'analogia delle sostanze, che di quella delle parole. E stando proprio alla sostanza, ne sembra che quel sistema *lamennesiano* si avrebbe dovuto dire sistema dei *semirazionalisti*, piuttosto che sistema dei *tradizionalisti*, giacchè proprio nella sostanza è più vicino al *Semirazionalismo* che al *Tradizionalismo*. Di fatto i semirazionalisti non rigettano, no, come quello la Rivelazione in generale, ma o ricusano la Rivelazione primitiva, o la rendono inutile, sostenendo conquista dell'umana ragione le verità dette naturali. Di più, non vogliono per lo stesso motivo di non ledere le conquiste della ragione, saper più che tanto di tradizione, anzi combattono la tradizione orale pur ammessa dalla Chiesa, come abbiamo veduto nelle proposizioni firmate dall'Ab. Boutaine; e basta leggere nell'articolo della *Civiltà Cattolica* la pag. 471, cui in seguito faremo i nostri commenti, per rimanerne convinti. Un' ultima sostanziale somiglianza tra il Lamennaismo ed il Semirazionalismo, noi la ravvisiamo nella *deificazione* della ragione, la quale *deificazione* la è invece *dimezzata* nei semirazionalisti, come suona lo stesso loro nome, laddove nel sistema Lamennesiano la è completa. No, il Semirazionalismo non ha mai sostenuto che la ragione umana sia *emanazione di Dio, anzi la ragione stessa di Dio;* ma per sostenere che la ragione *può sollevarsi fino a Dio* INDIPENDENTEMENTE DALLA PAROLA RIVELATRICE, *che l'esistenza di Dio ed i suoi divini attributi non sono* ARTICOLI DI FEDE, *ma* PREAMBOLI *ai medesimi*, oh davvero ch'egli è indispensabile concederle almeno una MEZZA *deificazione!* Noi confidiamo che i semirazionalisti entreranno nelle nostre ragioni, e che non vorranno condannarci se, tanto per la chiarezza degli argomenti ed a toglimento di ogni equivoco, quanto perchè non ci accomoda per nulla affatto l'eredità *Lamennesiana* che respingiamo ai donatori, cui spetta per un più comprovato diritto, noi non possiamo riconoscere in quel sistema il sistema dei *tradizionalisti*.

Nè questa è la sola incoerenza, che noi riscontriamo nell'esposizione e nei nomi appellativi del supposto sistema dei *tradizionalisti*. E queste incoerenze sono lo sdrucciolo inevitabile della falsità del sistema semirazionalista; perchè già alla fin dei conti nulla possiamo contro la verità, lo dice l'Apostolo, sì tutto a pro della verità. Noi dobbiamo onorarla sempre, sia accettandola, sia facendole contro; accettandola, perch' ella accoglie benigna l'omaggio della nostra docilità; o facendole contro, perchè ci è inevitabile il cadere o nelle incoerenze, oppure nelle più aperte contraddizioni, dichiarandoci contro di lei. Così avviene al sistema semirazionalista in uno de' più illustri suoi sostenitori, cui nulla manca, nè erudizione, nè talenti, e cui brameremmo difensore di miglior causa. Infatti ricorderanno i nostri leggitori essere stata detta dall'illustre teologo dottrina dei *soprannaturalisti* quella, che sostiene la *Rivelazione* primitiva e la successiva *tradizione* del genere umano, per l'insufficienza dell'umana ragione al conseguimento della verità; e ricorderanno pur anco esserne stato dichiarato dallo stesso illustre teologo, se non inventore, almeno promulgatore e difensore l'Ab. Boutaine. Siccome quella dottrina detta dei *soprannaturalisti* la è invece la vera dottrina dei *tradizionalisti*, così ne verrebbe per esatta conseguenza che, l'Ab. Boutaine sarebbe veramente e propriamente *tradizionalista*. Noi ricordiamo poi ai nostri lettori che, il sistema dell'*autorità del genere umano*, basato sulla *ragione universale* e sulla *comune e costante tradizione*, è stato detto dal medesimo ch. Teologo, sistema dei *tradizionalisti*. Ora esaminando la proposizione seconda, in cui il P. Perrone confuta quest'ultimo sistema da lui stesso appellato *dei tradizionalisti*, noi veggiamo che il grande protagonista, il quale combatte quel sistema, è appunto l'Ab. Boutaine, meritamente con onore citato e riportato dal celebre teologo. E di fatto noi abbiamo già veduto citato l'Ab. Boutaine, che chiamava una dottrina *proteiforme* quella del *senso comune*. Ora al numero 73 veggiamo citate le opere dell'Ab. Boutaine *Psicologia sperimentale* pref. pag. XLIV e seg.; *Qualche riflessione ecc.* pag. 25, 26, dove anche v' hanno le allegazioni prese dal *Saggio*, *Difesa*, *Catechismo del senso comune;* al numero 76 troviamo nel P. Perrone, all'annotazione I.ª: *Ma qui è bene ascoltare lo stesso Boutaine che confuta questo sistema*, e seguono di fatto le parole testuali del Boutaine; nello stesso numero, annotazione II.ª, è detto: *Ottimamente Boutaine stringe l'autore di questo sistema*, e qui pur seguono le testuali di lui parole; lo stesso si riscontra al numero 77, annot. II.ª, dove è soggiunto: *molto a proposito scrive il Boutaine*. Or come avviene che l'Ab. Boutaine, dapprima fatto credere *tradizionalista*, ora invece confuti il sistema di quelli, che ad ogni patto si vogliono dire *tradizionalisti?* Qui necessaria-

mente dev' essere avvenuto dell'alterazione, la questione non deve essere stata trattata con tutta esattezza o nei termini, o nella sostanza delle cose, per cui ne discende questa incoerente e contraddittoria conseguenza che, l'Abate Boutaine *tradizionalista*, in forza dell'esposizione fatta dal ch. teologo e della realtà delle cose, confuti il sistema dei *tradizionalisti*. Così la è di fatto, perchè le preoccupazioni di una scuola sempre intenta a nascondere il vero Tradizionalismo inespugnabile, per aversi poi occasione di discreditarlo, non gli hanno permesso di trattare con esattezza teologica la questione nel suo senso reale, ma fu costretto a combattere nemici che non sono tradizionalisti, e ad alterare opinioni e nomi, che sono tutt' altro che il metodo tradizionalista. Di Tradizionalismo vero, nel suo intiero sistema non è propriamente detta sillaba; se gli tolse anzi l'unità scambiando la sua rivelazione primitiva in sistema dei *soprannaturalisti*, cui si fa appartenere Boutaine colle sue teoriche *rivelazioniste*. Alla sua parte poi della tradizione successiva del genere umano, si sostituisce un sistema che si vuol chiamato dei *tradizionalisti*, ma ch' è invece un vero sistema razionalista-scettico-panteista. Qual meraviglia adunque che, da un'alterazione di cotal fatta ne avvenga che, il Boutaine apparso tradizionalista per le premesse del ch. Teologo, si scorga poscia con un'aperta contraddizione combattere i *tradizionalisti* supposti tali?

Qui però dobbiamo prevenire un'obbiezione che ci potrebbe venir fatta, ed è, che, se i professori di quel sistema *dell'autorità del genere umano* vengono chiamati *tradizionalisti*, ciò è meritamente, dappoichè non si fondano già soltanto sulla *ragione universale*, ma anche sulla *comune e perpetua Tradizione*, giusta le premesse al numero 12. Ed è fatto che al numero 81, seconda parte delle obbiezioni che offre quel sistema, è detto in quarto luogo: « Anzi » il fatto stesso dice che, non in altra guisa se non pel *consenso* » *del genere umano*, Iddio ha voluto che le verità tutte da lui rive» late, fossero manifestate ai singoli individui. Di fatto Adamo le ha » imparate a' suoi figliuoli, i figli le hanno insegnate ai nipoti, così » di seguito, e ciò per chiaro comandamento divino ». Dunque il sistema dell'autorità del genere umano si basa anche sulla Tradizione; perlocchè non è assurdo il chiamare i seguaci di quel sistema *tradizionalisti*. Abbiamo già toccato superficialmente di tale argomento, ora dobbiamo impegnarci in una formale risposta.

Rispondiamo quindi in primo luogo che, se quel sistema fa appello alla tradizione, non è già che lo faccia come a *base* sua naturale, ma solamente come a prova confermante la necessità del *consenso del genere umano* a costituire la certezza della ragione individuale. Ed è detto che, il fatto della tradizione delle verità rive-

late comandata da Dio, prova che non in altra guisa che pel *consenso del genere umano*, ha Iddio voluto che, le verità da lui rivelate al primo uomo, venissero manifestate alle discendenze. Il *consenso* adunque *del genere umano* è la vera base di quel sistema, la tradizione non è posta che qual semplice prova, come lo sono le molte altre e ben più, che abbiamo già riportate; ned alcuno potrà mai dire ragionevolmente che, gli argomenti di prova possono essere fondamento di un sistema. Il fine informa l'azione e la determina, ciò insegnano i teologi. Uno ruba per fornicare, costui è più disonesto che ladro. Or nel caso nostro, il fine è il *consenso del genere umano necessario a dar la certezza della verità agl' individui;* la tradizione non è che il mezzo, onde raggiungere la dimostrazione della necessità di quel consenso. Chi potrebbe dunque dire che la tradizione sia una delle basi del sistema, quando non è che una semplice prova? Ci spieghiamo con un esempio. Come teisti, noi c' impegniamo a provare all'ateo l'esistenza di Dio, servendoci specialmente dell'argomento del moto della materia, la quale, essendo di per sè inerte, deve aver ricevuto la spinta da un primo motore. L'esistenza di Dio adunque, ossia il teismo, sarebbe al certo il nostro sistema; l'argomento del moto non riuscirebbe che una semplice prova. Or chi mai direbbe essere base del nostro sistema il moto, o potrebbe per questo appellarci *motoristi?* Ugualmente del sistema dell'autorità del genere umano, il cui consenso si vuol stabilito necessario per dar la certezza alla ragione individuale. La tradizione non è che la prova per dimostrare che, Iddio stesso ha voluto venissimo assicurati della verità mediante il consenso del genere umano, per cui le verità rivelate al primo uomo si diffusero mediante la tradizione. Come adunque sarebbe affatto fuori proposito che uno ci chiamasse *motoristi*, perchè ci serviamo del moto della materia a provare l'esistenza di Dio; così sarebbe errore chiamar *tradizionalisti* coloro, i quali invocano la tradizione, per dimostrare la necessità del consenso del genere umano alla certezza della ragione individuale.

Noi abbiamo però un argomento assai migliore, e più convincente, ed è che, per combattere quella obbiezione il P. Perrone stesso ha dovuto venir dalla nostra e professare l'identica nostra dottrina dell' insufficienza della ragione al conseguimento della verità, della rivelazione primitiva e della susseguente tradizione. Riportiamo la sua risposta. Ei risponde distinguendo così: « Iddio » ha voluto che le *verità da lui rivelate al primo padre*, fossero » *trasmesse* fino alla più *tarda posterità per mezzo della tradizione* » *o domestica*, ovvero *pubblica*, lo concediamo; per la tradizione » pubblica soltanto, ossia pel consenso del genere umano, siccome

» mezzo unico a conseguire la certezza, lo negliamo. Fa mestieri » primamente discevrare queste due cose; perchè *la prima è verissima;* quantunque non tutti i padri abbiano compito il loro dovere; dal che si deve ripetere la corruzione od anche lo *smarrimento della primitiva rivelazione* fra molti popoli; l' altra poi è » falsa, altrimenti essendo stata *perduta*, od almeno bruttamente » corrotta appo molti popoli la *rivelazione primitiva*, non sarebbe » loro rimasta altra via di averne la certezza e perciò anche di » giugnere alla salute ». Ecco pertanto come il P. Perrone stesso ammetta la nostra dottrina e confessi *verissima la primitiva rivelazione* fatta al *primo padre*, *la tradizione o domestica o pubblica*, *per la quale furono trasmesse fino alla più tarda posterità le verità rivelate al primo padre;* di più l' insufficienza della ragione al conseguimento delle verità naturali, le quali non sono appunto l' oggetto della rivelazione primitiva e della succedutasi tradizione. Delle due prime cose *verissime* non può esser dubbio che sieno ammesse e confessate dall' illustre teologo; il si potrebbe sollevare per un momento circa l' insufficienza della ragione al conseguimento delle verità naturali. Diciamo per un *momento;* perchè ammessa la rivelazione primitiva e la tradizione, l' insufficienza della ragione non è che una conseguenza derivante da quei principii. A che la rivelazione primitiva e la tradizione, se la ragione fosse bastante a conseguire le verità naturali? D'altra parte il celebre teologo ammette la perdita e lo smarrimento di quelle verità, e non per parte di qualche individuo soltanto, ma in popoli intieri e molti, locchè è storia. Se dunque si smarriscono quelle verità anche dopo averle ricevute, è egli probabile, anzi supponibile che si possano raggiungere colla ragione senza averle mai ricevute? Se si perdono; dunque si son *ricevute*, ed è un' assoluta necessità il riceverle, perchè ciò che si consegaisce da sè, se per un momento lo si smarrisse, si fa poi presto a riacquistarlo. Se dunque la ragione fosse bastante al conseguimento della verità, lo smarrimento o non sarebbe possibile, o non sarebbe che momentaneo, perchè si avrebbe sempre la risorsa nella propria ragione. Ma invece noi veggiamo questo *smarrimento* durar assai tempo, lo veggiamo avverarsi in popoli intieri e molti. Se dunque il conseguimento delle verità naturali fosse proprio della ragione, donde quel fenomeno? Si dirà forse che quei popoli avessero perduto l' uso della ragione? Eppure, ammesso lo *smarrimento* e la *perdita* delle verità naturali in popoli intieri, molti e per assai tempo, convien venire ad una delle due: O che l' umana ragione non è bastante a conseguire quelle verità, ovvero che quei popoli avevano perduto la ragione. Il confessare adunque, come fa il Perrone, lo *smarrimento* e la *perdita* delle verità naturali, è un

confessare che l'umana ragione non è bastante a conseguirle. Oh se il bel genio del rinomato teologo avesse seguitato questi principii, che pur gli sono così naturali, nè mai si fosse per preoccupazione di scuola impegnato ad argomentare contro se stesso, argomentando contro di quelli!

§ 3.

Continuazione dello stesso argomento per nuova e più strana dottrina attribuita ai tradizionalisti.

Seguitando a far conoscere gli sforzi del Semirazionalismo per nascondere il vero punto della questione e spacciare il Tradizionalismo per quel che non è, noi ricalchiamo le traccie del P. Perrone e ci facciamo ad esaminare la seconda di lui annotazione, già da noi riportata a pagg. 433, 434. « I seguaci di questa dottrina, è detto, non sono guari concordi tra loro e con se stessi; » talvolta ricorrono ora alla ragione universale, come a supremo » criterio della verità, ora all'autorità generale di tutto il genere » umano, ora alla tradizione costante e perpetua ». Ci scusi tanto l'illustre teologo, ma nella dottrina del Tradizionalismo non trovasi al certo questa Babele; si trova bensì nella scuola semirazionalista, la quale quando cambiò nome alla vera dottrina tradizionale, quando ad errori i più strani die' arbitrariamente nome e voce di *tradizionalismo.* E sono tutte invenzioni della scuola semirazionalista i nomi di *sopranaturalisti,* di *bautanisti,* di *lamenneisti,* di *tradizionali,* ed anche di *bonaldiani,* coi quali si è cercato sempre addensar fitte tenebre sulla dottrina vera tradizionale; e quanto abbiamo detto finora degli sforzi e degli artificii del semirazionalismo, lo crediamo bastante dimostrazione del caos che regna in quella scuola, delle sue incoerenze, del suo saltare di palo in frasca e di trasto in sentina, dei suoi studiati ritrovamenti e delle gratuite sue asserzioni; a dir breve, di tutto quell'affastellamento di dottrine alterate, accozzate, indigeste, che hanno nulla che fare col sistema tradizionale, e che provano a chiunque vi si addentri alcun poco queste due cose: le tenebre del *razionalismo*, anche *moderato* o *dimezzato,* ma pur sempre nel suo fondo razionalismo, raccolte nella scuola semirazionalista; e la chiara luce dell'ingenuo *Tradizionalismo,* il quale di null'altro teme che del non essere conosciuto, perchè non può avere a nemici che coloro, i quali lo sconoscono, od hanno un interesse d'incamuffarlo, d'imbaccuccarlo, d'immascherarlo perchè non sia conosciuto.

Egli stesso, l'ingegnoso teologo, trovasi nell'imbarazzo scorgendo tante tenebre raccolte d'intorno a lui, le crede sorte dal Tradizionalismo, contro cui sentì le cento volte intronarsi gli orecchi da mille voci che l'accusavano di altrettanti errori; ma invece quelle tenebre erano addensate dalla stessa di lui scuola. Quindi a togliersi d'ogni impaccio soggiugne: *Checchè ne sia, noi diamo loro il nome di tradizionalisti: Quidquid sit, eos traditionalium vocamus.* Ciò per altro può stare in un qualche senso, ma nol troviamo del tutto commendevole. Conciossiachè se quella qualifica di *tradizionalisti* non tornasse di discredito ad alcuno, pur pure; ma se invece va a ferire un sistema di dottrina, cui tutti quegli errori, dai quali egli tenta sbarazzarsi con un *checchè*, non solo non appartengono, ma conciliano immeritato disprezzo ai veri *tradizionalisti;* non ci sembra nè giusto, nè delicato appellar quegli errori, errori dei *tradizionalisti*, tanto più chè sarebbe meno inesatto dirli errori dei *semirazionalisti*.

Soggiugne ancora: « Quegli che diè principio ad una tale scuola, » fu il chiarissimo conte De Bonald assai benemerito del Cattolici» smo ». Da quanto abbiamo detto superiormente intorno alla taccia, che vien data al Tradizionalismo d'essere egli una nuova scuola, si ravviserà facilmente quanto sia erroneo che il conte De Bonald abbia dato principio ad una scuola, la quale invece cominciò praticamente fin dai tempi del nostro primo padre Adamo. E ravviserà anco facilmente quanta necessità v' abbia di dimostrare l'erroneità di un tale asserto, il quale è contrario alla verità ed alla realtà delle cose. Già l'accusa di scuola *nuova* la è abbastanza grave specialmente in seno alla Chiesa cattolica, in cui *novità* e *novatori* non possono al certo aver credito, e convinta una scuola d'essere una novità, ha con sè qualifica bastantemente atta a conciliarsi la disistima e per lo meno il sospetto. Arrogi poi che, quest'errore di fatto venga annunziato da un teologo accreditatissimo, qual egli è il P. Perrone, e allora quelli che non sono più che tanto versati in questa particolare questione, si crederanno senza più che, il Tradizionalismo sia proprio una *nuova* scuola; tant' è vero che le viene assegnato il suo fondatore nel conte De Bonald, e con ciò è fissata proprio l'epoca de' suoi primordii. Tutti conoscono le opere di quell'illustre personaggio, e veggiamo con compiacenza vera che, il P. Perrone gli tributi meritato encomio chiamandolo benemerito della causa cattolica. Tuttavolta dobbiamo accertare i nostri leggitori che il celebre Visconte non solo non fu fondatore della così detta *nuova* scuola, ma non appartenne mai alla scuola tradizionale. Egli è questo un errore disseminato dalla scuola semirazionalista, impegnata sempre a far credere il Tradizionalismo siccome una *scuola*

nuova; perlocchè colse ogni occasione sia a dritto sia a torto pur da ribadire il chiodo, il quale per replicati colpi alla fine starà. Il P. Perrone ha creduto troppo alla scuola, ha detto senza internarsi più che tanto nella questione ciò che diceva la scuola, e lo si scorge dall'annunziar ch'egli fa semplicemente e senza impegnarsi in alcuna dimostrazione *essere il ch. conte De Bonald quegli che diè principio ad una tal scuola*. Quest'affermazione franca, sicura e senza alcuna prova, ne accerta che il P. Perrone non aveva niun dubbio sulla verità del suo asserto, ritenendola come un principio assiomatico, od una verità fondamentale che non ha bisogno di dimostrazione. Rispondendo quindi al dotto teologo non abbiamo mestieri di dilungarci in assai prove; ma all'affermazione semplice opponiamo una semplice negazione ripetendo ciò che abbiamo già detto: Il celebre Visconte De Bonald non solo non fu fondatore della così detta *nuova* scuola, ma non appartenne mai alla *scuola tradizionalista*. Con ciò crediamo d'aver risposto bastantemente all'egregio teologo, e pel suo conto non abbiamo mestieri di aggiungere parola.

Dobbiamo dire invece del malo effetto prodotto nella scuola semirazionalista, che imbaldanzì al vedere le sue falsità accreditate dall'autorità del rinomato teologo romano. Per tacer d'altri, quell'erroneo asserto fu raccolto avidamente dal P. Chastel in Francia, e com'è solito de' mezzani ingegni che vogliono parer originali esagerando ed ampliando indebitamente gli altrui pensieri, non solo assegnò il Visconte De Bonald a padre della scuola tradizionalista, ma diede mano a tartassare orribilmente, a dileggiare bassamente, a detrarre ingiustamente e fino alla nausea d'ogni logico leggitore, le opere tutte dell'insigne scrittore, impiegando ben trecentocinquanta pagine in dicerie le più stucchevoli e le più ripugnanti. Noi non neghiamo che l'illustre De Bonald abbia degli errori filosofici; e se il P. Chastel si fosse occupato a discevrarli, a combatterli anco se ne fosse stato capace, avrebbe fatto lodevole cosa. Senonchè la sua cieca ira contro la scuola tradizionale, gli fe' scorgere nel De Bonald, padre putativo de' tradizionalisti, la vittima delle sue collere; e senza discrezione al mondo si diede a disprezzar tutto, a condannar tutto. Imperocchè discreditate le dottrine nel padre e nel fondatore, anche la scuola che le professa è necessariamente discreditata; ed è per questo che in un volume di circa cinquecento pagine, ne impiega da trecento e cinquanta in dicerie le più stucchevoli ed in vere chiucchiurlaie contro le opere del De Bonald.

E di vero, avendo egli letto nel celebre di lui confratello che, il Visconte De Bonald sia quegli da cui la scuola tradizionalista ripete i suoi primordii, non vi volle altro per fargli credere d'esser

in diritto di menar giù botte da orbo contro il Bonald e contro la scuola chiamata dei tradizionalisti. Che quest'idea l'abbia il P. Chastel attinta dal P. Perrone, ne dà i più sicuri indizii col riportare le testuali parole di questo in una nota a pag. 291 dell'edizione italiana. Però il P. Perrone si era contentato di accennare soltanto alla supposta paternità, e seguitò il suo cammino. Il P. Chastel a vece pensò bene impegnarsi nella dimostrazione della paternità vera, e l'ha fatto proprio da quell'omo ch'egli è. Riportiamo le stesse di lui parole, dalle quali si rileverà tutto insieme e l'amarezza di lui contro la scuola tradizionalista e la dirittura del suo ragionamento: « Allorchè, dic'egli proprio nel Capitolo intitolato: Esposi- » zione del sistema tradizionalista, s'imprende la critica d'un si- » stema di filosofia, sviluppato dall'autore in un gran numero di » opere, lodato e commentato da *gran numero di altri scrittori* (la » scuola tradizionalista adunque ha *gran numero di scrittori*, che » si può supporre non sieno poi tutti imbecilli), la *difficoltà* non » istà già nel *combatterlo* e nel *confutarlo* (crediamo che nella pre- » sente questione la *difficoltà* stia proprio qui); sta nel fissare co- » testo proteo (il P. Chastel si ritrae al naturale) sempre cangiante, » che s'insinua, fa capolino, si nasconde in una moltitudine di pa- » gine e di volumi; si produce successivamente sotto tutti gli a- » spetti, ora attenuandosi, poco dopo esagerandosi, modificandosi » sempre, senza presentarsi mai all'osservatore decisivamente lo » stesso ». Qual sia la lealtà della scuola semirazionalista, e specialmente del P. Chastel, avremo occasione di dimostrarlo in più luoghi, ed anche fra non molto. Per ora diciamo soltanto: Se fosse vero che il tradizionalismo è opera del Bonald, il proteo sarebbe bello e fissato.

» Tal è la condizione in cui uno si trova a fronte del nuovo » *sistema* (ecco una prima prova della lealtà del P. Chastel), che ha » preso per insegna generale: Necessità dell'*insegnamento tradizio-* » *nale* per pensare. (Non è questo il vessillo della scuola tradizio- » nale, è piuttosto una seconda prova della lealtà del P. Chastel). » Voi l'assalite corpo a corpo, e vi credete d'averlo atterrato; vi » si grida che non l'avete colto, che non avete *abbracciato* altro che » un *fantasma* (perchè quando è mestieri crear un fantasma, non essendo » possibile combattere ed atterrare il vero avversario, non si può » che *abbracciar un fantasma*). Voi vi provate di ridurlo ad una » formula generale, a quei tali principii ch'esso invoca più di fre- » quente e più altamente; vi risponde, non esser quello, altro che un » aspetto del sistema, che non avete saputo abbracciare l'insieme, » e che non lo *capite punto* (queste due ultime parole sono le più » leali che abbia pronunziato il P. Chastel). Finalmente l'accettate

» qual viene esposto dall'uno o dall'altro de' suoi difensori, e sta-
» bilite qui la discussione. E gli altri ad esclamare immediatamente:
» Ma voi ponete male la questione, ecco in che modo bisogna
» porla.... Ed ognuno di quegli scrittori verrà alla sua volta, verrà
» a porla in un modo diverso degli altri (come ha fatto lealmente
» in ogni capo ed ogni paragrafo il P. Chastel).

» Per sottrarsi a tutte queste scappatoie non v'ha, crediamo,
» che un unico mezzo; mezzo ufficiale in certo modo, da giudicare
» qualunque sistema; ed è di studiarlo negli scritti dell'*autore me-*
» *desimo* (oh qui siamo veramente al punto decisivo), di colui, cui
» TUTTI *i seguaci del sistema confessano per loro maestro, e pel vero*
» *fondatore della dottrina* (invece di *tutti* convien leggere NESSUNO;
» eroismo di lealtà!)

» Ora, *tal è incontestabilmente il signor De Bonald* riguardo al
» sistema, che noi esaminiamo (P. Chastel, Valore della ragione u-
» mana, capit. III, pag. 36, 37) ».

Ed ora anche veggiamo in qual guisa il P. Chastel riesca a provare che, il signor De Bonald è autore del sistema tradizionalista, e quanto v'abbia di vero in quel suo asserto che, TUTTI *i seguaci del sistema lo confessano per loro maestro e pel vero fondatore di quella dottrina*. Dopo aver gettato ogni possibile discredito sulle opere dell'illustre personaggio, a pagina 39 soggiugne: « La metafisica mo-
» derna, secondo lui (Bonald), ha fatto un gran passo nel provare
» che l'uomo ha bisogno di segni o vocaboli per pensare come per
» parlare, cioè a dire che, l'uomo *pensa la sua parola* prima di *par-*
» *lare il suo pensiero*. Il *linguaggio* è lo strumento necessario di
» ogni operazione intellettuale, e il mezzo di ogni esistenza morale.
» Siccome la materia, cui le Sacre Carte ci rappresentano informe
» e vuota, *inanis et vacua*, prima che la *parola* feconda la traesse
» dal caos, così pure lo spirito, prima d'aver inteso la *parola*, è
» vuoto e nudo; o siccome i corpi, nessuno de' quali e nemmeno
» il nostro, esiste ai nostri occhi prima che la luce venga a mo-
» strarcene la forma, il colore, il luogo che occupano, le attinenze
» che hanno coi corpi circostanti ecc.; così lo spirito non esiste nè
» pegli altri, nè per sè stesso prima che la cognizione *della parola*
» venga a rivelargli l'esistenza del mondo intellettuale e ad inse-
» gnargli i proprii pensieri ». Ecco il passo, che il P. Chastel dice del signor Bonald, e col quale vuol provarlo autore e fondatore del sistema tradizionalista. Che noi l'abbiamo trascritto parola per parola dall'opera del suddetto Padre tradotta nel nostro idioma e stampata in Milano nel 1857, possiamo attestarlo; ma che quanto del Bonald riporta il P. Chastel sia proprio tutto genuino, e nel vero senso dell'autore non ci sentiamo in caso di poterlo attestar ugual-

mente. Primamente scorgiamo che quel passo è un'accozzamento di varii brani staccati da varie opere del Bonald, come lo provano le citazioni poste in fine di pagina; e per conoscere qual sia proprio il vero loro senso converrebbe confrontar ciascun di quei brani colle loro antecedenze e colle loro conseguenze, affine di rilevarne il genuino loro sentimento, locchè il tempo non ci permette di fare. In secondo luogo poi, pare che il P. Chastel si serva più del dovere di certe *licenze poetiche*, le quali non sono le più commendevoli, specialmente quando si tratta de' tradizionalisti e del signor Bonald loro padre putativo. Troviamo infatti nel P. Ventura la nota seguente:
» Il signor Bonnetty, che ha avuto tanto che fare con quest'au-
» tore e che lo ha confutato tanto bene, afferma che *non si può*
» *essere mai certi di un testo citato dal Padre C.*, talmente il buon
» semirazionalista ha l'uso di falsificare i testi, o se non altro di
» mutarli. Nel suo *Esame critico del Razionalismo del Padre C.*
» (Annali, IV serie, tom. V), il sig. Bonnetty l'ha colto UNDICI VOLTE
» in manifesto flagrante di alterazione dei testi de' suoi avversari
» (P. Ventura, *la Tradizione*, capit. VI, § 48, pag. 464) ».

Checchè ne sia della verità del passo del Bonald riportato dal P. Chastel, è però fatto che uno dei principali errori, al certo involontario, di quel grande scrittore si fu, *l'origine delle idee per la parola*, l'aver preteso di fondar su questo principio un nuovo sistema filosofico, il quale in fin dei conti termina nel sensismo del Locke, e non è che un' unità pericolosa e sospetta. Lieto di questa scoperta, il P. Chastel cercò trarne partito, poichè se gli fosse riuscito provare, non esser il Tradizionalismo altro che il Bonaldismo, questa sola prova la sarebbe stata bastante ad atterrare il sistema tradizionalista ed a farla finita per sempre con lui. E sarebbe al certo stato così; perlocchè s'egli in ben quasi due terzi della sua opera non fece altro che malmenare a dritto ed a rovescio le opere dell'illustre De Bonald, il fece allettato dalla speranza d'essere proprio egli l'eroe vittorioso, portante in trionfo le spoglie opime dell'odiato Tradizionalismo. Ma come provarlo? Facilissima cosa *per lui*, attesa l'analogia esteriore delle forme tra il sistema del De Bonald e quello dei tradizionalisti. Imperocchè il sistema del De Bonald consiste nell'*origine delle idee per mezzo della parola*. Ora tradizione suona trasmissione della verità col mezzo della parola; dunque Bonaldismo e Tradizionalismo sono una medesima scuola, perchè ambedue si fondano sulla parola. Quanto sia ridicola questa argomentazione non vogliamo ridirlo, e teniamo nella penna alcune similitudini che sarebbero troppo atte a farla conoscere quel che la è veramente. E ciò che ne rattiene in modo particolare si è lo scorgere che, il ch. Articolista della *Civiltà Cattolica* abbia troppo facil-

mente accettato le teoriche strane e le più strane argomentazioni del P. Chastel. Imperocchè, dopo aver riportato alcuni passi di S. Agostino nella erronea persuasione che Bonaldismo e Tradizionalismo sieno proprio padre e figlio, alla fine conchiude: « Adunque » l'opinione dei tradizionalisti, che la parola sia per sè medesima » un raggio rischiaratore degli obbietti, una rivelazione, un compi- » mento necessario della creazione dell'uomo, è tanto lontana dalla » mente del Santo Dottore, quanto è lontano l'assurdo dalla verità » (artic. della *Civiltà Cattolica*, pag. 171) ». Lo scorgere queste erronee prevenzioni ripetute nell'accreditato Periodico ne addolora veramente, e ne addolora ancor più quanto è soggiunto a conferma- zione, e che non solo combatte la tradizione orale ammessa e riconosciuta dalla Chiesa, ma apre la strada allo stesso scetticismo. Imperocchè, che un P. Chastel, non guari logico, dica di quelle tali corbellerie, nessuna meraviglia; ei scriveva nel 1854. Ma che dopo quanto ne scrisse il P. Ventura a nome della scuola tradizionale nel 1856, si ripetano nel 1868 in un Periodico di tanta fama le stesse falsità a carico di questa scuola, la è cosa che fa meravigliare altamente, perchè il replicarle con tanta asseveranza e come se nulla fosse stato detto, potrebbe venire interpretato mancanza di erudizione e di una chiara e distinta conoscenza dell'argomento.

Ecco infatti che cosa scriveva e stampava il P. Ventura nel 1856: » Non esce nulla dalla stampa semirazionalista, in cui sotto men- » tite apparenze di rispetto per l'autore della *legislazione primitiva*, » la filosofia di lui non sia fatta segno degli attacchi più violenti, » non sia vituperata, dileggiata, trascinata nel fango. Non è già » che il semirazionalismo si preoccupi gran fatto di una filosofia, » la quale morta anche prima dell'illustre suo autore, è divenuta » innocentissima, nè può inspirar inquietudini serie a chicchessia. » Ma avendo cominciato a confondere il vero tradizionalismo colle » opinioni particolari del sig. Bonald, il combattere queste opinioni, » il renderle odiose ed anche ridicole, è un combattere, un rendere » odioso e ridicolo il tradizionalismo medesimo.

» Ma per destra che sia cotesta tattica, non è però meno in- » giusta. Le opinioni particolari del sig. De Bonald sono tanto poco » il vero tradizionalismo, quanto le opinioni particolari di alcuni » teologi cattolici possano essere il vero cattolicismo; e lungi dal » seguitarle e difenderle, il vero tradizionalismo le ripudia, le rigetta » e le combatte.

» Quanto a noi anzi tutto, non è e non può essere cosa dub- » bia, che noi non siamo bonaldiani. Poichè siamo noi, che primi » abbiam denunziato ai filosofi cattolici l'autore *della legislazione* » *primitiva* siccome uno, che erasi dato il torto di costituirsi fon-

» datore d'una nuova filosofia, di cui il mondo non si sarebbe mai » pensato prima di lui, invece di essere continuatore dell'antica » filosofia cristiana, riprendendone la catena da quell'ultimo anello, » in cui era stata spezzata dal protestantesimo seguito dal cartesia» nismo *(Conferenze*, tom. I, pag. 136). Siamo noi, che per i pri» mi abbiamo rimproverato al sig. De Bonald d'aver totalmente i» gnorato la filosofia di S. Tommaso, d'averla trattata con ingiusto » sprezzo, e d'aver abbordate le questioni più importanti e più de» licate intorno la natura e le operazioni specifiche dello spirito u» mano, senza averne capita la prima parola *(Ibid.)*. Siamo i primi » noi, che abbiamo svelato le numerose contraddizioni del sistema » bonaldiano, le sue esagerazioni e le sue assurdità *(Della vera e » falsa filosofia*, pag. 132, 135). Siamo finalmente noi che abbia» mo dimostrato che, rispetto alla questione dell'origine delle i» dee, mentre combatte Locke ed il sensismo, il signor di Bonald » sembra, certo senza avvedersene, che abbia loro dato ragione; » che, salvo l'eccezione, che secondo Locke le idee ci giungono » per mezzo di tutti i sensi, e che giusta il sig. Bonald, ci giun» gono soltanto per mezzo dell'udito o della vista, la dottrina quanto » alla sostanza è la medesima, cioè a dire *che i sensi sono la fonte » unica* di tutte le idee; che per il signor di Bonald, come per Lo» cke, l'intendimento umano prima d'aver *sentito*, non solo è una » tavola rasa, locchè è vero, ma è privo d'ogni *virtù attiva*, la » qual cosa è radicalmente falsa; e che perciò appunto, il signor di » Bonald, mal conoscendo l'intelletto dell'uomo, lo abbassa fino al » bruto e lo annulla *(Conf.*, tom. I, pag. 139-142). È già troppo » noto esser questo, che suscitò contro di noi l'eccessiva sensibilità » dei parenti, degli amici, dei ciechi ammiratori del nobile visconte. » Ci son tutti piombati addosso con tutto il peso del loro sentimento » offeso, han tradotto la loro ira contro di noi in un diluvio d'in» giurie, tanto poco cristiane quant'erano poco filosofiche, e che » quasi quasi han compromesso anche più seriamente coloro i quali » se le son fatte lecite, che colui che n'era l'oggetto.

» E perchè non credasi che sia per ispirito di opposizione, e » soltanto dappoichè siamo giunti in Francia, che noi ci siamo im» pegnati a combattere la filosofia del sig. Bonald, ricorderem qui » il giudizio fattone da noi nel 1829 nel nostro opuscolo succitato.

» In proposito della definizione dell'uomo, data dal signor di » Bonald: *Un' intelligenza servita da organi*, che avevamo lodata in » gioventù (nel 1822) abbiam detto quanto segue sette anni dopo: » — Il signor di Bonald ha combattuto con vero trionfo i sistemi » dei materialisti moderni concernenti l'anima. Ma egli è ben lungi » dall'aver ristaurata la vera psicologia cristiana. Perciò, dopo averci

» riflettuto molto e seriamente, ci siam creduti in obbligo di al-
» lontanarci alquanto dalla sua definizione dell' uomo, la quale, a
» parer nostro, *è più bella che vera*, affine di applicarci su questo
» argomento alla dottrina scolastica, cui la Chiesa ha in certo modo
» consacrata (*Osservazioni dirette al* CORRESPONDANT, ecc. pag. 8). —
» Prende data da quest' epoca medesima la nostra opinione in-
» torno le tendenze sensiste della teorica bonaldiana *sull' origine*
» *delle idee per la parola*. Perciocchè ecco che cosa abbiamo detto
» nello stesso opuscolo: — Questa dottrina, in sostanza, è vera ed
» antica; è un ampio comento a quelle parole di San Tommaso:
» *Intellectus humanus, in statu præsentis vitæ, nihil videt sine phan-*
» *tasmate*. Ma, non avendo riprodotto per intiero la bella teorica
» sull' intelletto umano di quel sublime Dottore, la dottrina bonal-
» diana è sembrata a taluno la riproduzione dell' opinione carte-
» siana, che fa dell' intelletto una potenza meramente *passiva* nella
» sua sublime funzione di comprendere, e l' *umilia* e lo *degrada*
» riducendolo a *ricever* sempre e a non *oprar* mai. Altri han pure
» osservato che la parola stessa, venendo per la via dei sensi, e il
» nostro spirito ricevendo necessariamente, giusta il signor di Bo-
» nald, l' idea che vi è contenuta; questa dottrina bonaldiana *sem-*
» *bra* che rafforzi il sensismo di Locke, cui da principio parve com-
» battere. Si crede pertanto *mancare essa dottrina* di salda base;
» non ispiegare, ma oscurar sempre più il problema dell' origine
» delle idee; non *distruggere alcun errore, nè sviluppare alcuna ve-*
» *rità* (*Osservaz.* ecc., § 6, pag. 15). — Ecco in qual modo noi
» eravamo bonaldiani *ventisette anni* fa; e dappoi non lo siamo stati
» nulla più. Perciocchè quanto noi diciamo in Francia dal 1851 a
» questa parte contro la filosofia del signor di Bonald, altro non è
» che la ripetizione e lo sviluppo della medesima e severa opinione
» che avevamo manifestata nel 1829 (MILLE OTTOCENTO VENTINOVE) a
» detta filosofia (P. Ventura. *La Tradizione*, capit. VI, § 41) ».

Noi preghiamo i nostri lettori a confrontar bene le date, tanto quelle del P. Ventura, quanto le altre degli scrittori semi-razionalisti, sì filosofi che teologi, e questo argomento cronologico fia più che bastante per far conoscere con qual diritto e con quanta verità potessero questi accusare di Bonaldismo la scuola tradizionalista.

Il dotto professore Benza, autore del *Vero punto della questione tra i tradizionalisti e i semirazionalisti* rende testimonianza al P. Ventura, e dice: « Il P. Ventura, riconosciuto per uno dei capi
» principali della scuola tradizionalista, non si è contentato di for-
» mulare delle asserzioni contrarie alle dottrine del signor Bonald;
» egli ha attaccato di fronte l' intiero sistema quanto alle opinioni
» che gli sono proprie; l' ha schiacciato con tutto il peso della sua

» logica tremenda, ed ha sviluppato, col rigore e coll'evidenza che
» accompagnano tutti i suoi raziocinii, le prove che ne dichiarano
» la falsità ed il pericolo. Ha ridotto in polvere le poche ragioni
» che sembrano venire in appoggio di questo sistema. Nessuno
» scrittore, anche della scuola razionalista o semirazionalista, l'a-
» veva attaccato finora con tanta energia e con tanta costanza, con
» sì grande lucidezza e con risultato così felice.... La sola nota sul
» sistema del signor di Bonald, aggiunta dal P. Ventura alla se-
» conda conferenza del primo tomo, ha fatto maggior male a que-
» sto sistema, che non gliene potrebbero fare cento volumi del ca-
» libro di quello che il signor Bonetty chiamò, *un' opera informe*
» (l'opera, *Del valore della ragione umana*). Che diremo poi della
» confutazione più ampia che il P. Ventura ha fatto di questo si-
» stema nel suo libro *Della vera e della falsa filosofia?* Quivi è che
» egli lo afferra con forza irresistibile, quivi lo volge e rivolge
» per ogni verso, che lo fa a pezzi, lo stritola, lo annichila, pari
» ad un leone accanito contro la sua preda (Id. pag. 22) ». E poi il P. Chastel ha il coraggio leonino di venirci a dire che i tradizionalisti sono bonaldiani, e che l'autore del sistema tradizionalista è il signor De Bonald?

Il professor Benza n'è altamente meravigliato e nella sua meraviglia esclama: « Come va pertanto che *modesti* combattenti si
» presentino ancora, nel 1854, ad attaccar le opinioni del signor di
» Bonald, senza fare una menzione anche minima delle vittorie ri-
» portate contro di esse nel 1851 e nel 1852 dal Padre Ventura?
» Come si ha l'*audacia* di combattere sotto il nome di *tradizio-
» nalismo* principii, che i capi tradizionalisti han combattuto me-
» glio di qualunque altro (Id. Ib.)? ».

E perchè non vi possa manco esser dubbio che i tradizionalisti, lungi dall'avere a loro fondatore il De Bonald, non han anzi mai professato le dottrine di lui, porteremo una testimonianza non sospetta perchè di fonte razionalista, sempre alleata del semirazionalismo quando si tratta di combattere la scuola tradizionalista. Questa testimonianza ce la porge la *Rivista dei due Mondi*, la quale, appena pubblicata l'opera: *Del valore dell' umana ragione*, ne pronunziò il seguente giudizio: « *L'autore del valore della ragione*, dice
» quella *Rivista*, ha ottime intenzioni, vorrebbe stabilire con pre-
» cisione le relazioni della Ragione colla Fede. Sgraziatamente a
» tale impresa il buon volere non basta; vi vuole *una scienza si-
» cura di sè* e un *gran senso filosofico. La scienza del P. C. è con-
» fusa*, e nel suo ardore a trattar le quistioni metafisiche, si è scor-
» dato del metodo. Si potrebbe anche credere ch' ei *non si curi
» troppo nè della carità, nè della buona fede;* ma no, quand' egli

» attribuisce a suoi avversarii opinioni, CH' ESSI HANNO PROFESSATO » MAI, non è già questo il frutto d'un animo *maligno*, ma unica- » mente *ignoranza e precipitazione* ».

Così la è e la fu sempre; di quanti v' ebbero tradizionalisti veri, nessuno ha mai accettato la dottrina del Bonald sull' origine delle idee *per mezzo della parola*. Quanto il P. Ventura dettava in Italia ed in Francia, il dottissimo Balmes l' insegnava in Ispagna. « La » parola, scriveva il Balmes, non produce, nè può produrre l'idea; » ciò è certo; la ragione delle idee non dipende dal linguaggio; la » ragione del linguaggio è nelle idee. La parola, è un segno e non » si significa se non quanto si concepisce. Ma questo segno, que- » sto strumento è d'un uso meraviglioso; le parole sono all' intel- » letto ciò, che sono le ruote alla potenza di una macchina; la » potenza dà il moto, ma la macchina non andrebbe senza le ruote. » Mancando la parola, l' intelligenza potrebbe avere alcun movi- » mento, ma lentissimo, imperfettissimo, gravissimo (Balmes, *Fi-* » *losofia fondamentale*, tom. IV, capit. XVII, n. 183) ». Qual sia la dottrina del Balmes e se egli sia semirazionalista o tradizionalista, ce l' ha detto abbastanza col suo *insegnamento primitivo, senza il quale lo spirito umano non sarebbe mai uscito dallo stato di bruto e di stupidezza*.

Questa condotta così strana ed anco (è impossibile tacere quando i fatti sono così eloquenti) così poco decorosa, noi la pensiamo bastante a far ravvisare anche ai più ciechi, qual causa mai possa esser quella del semirazionalismo, che ha mestieri di ricorrere ad artificii di cotal fatta, fino a meritarsi smentite così solenni e così comprovate, le quali dovrebbono impegnarlo a smettere una volta cotai vezzi, pensando che verità e lealtà sono dote prima di chi s' impegna in una controversia, ed il mancarvi è già bastante a dichiarare qualunque siasi dalla parte del torto. Quanto a noi, avendo di mira i soli errori, tra quali i più riprovevoli sono la slealtà e l' ostinazione, come abbiamo tributato il dovuto encomio ad Uezio ed all' Ab. Boutaine, sebbene ne dovessimo rigettare le false dottrine, così non taceremo al certo del merito del signor De Bonald, il quale ad onta di alcuni suoi errori è però sempre una delle più belle glorie del cattolicismo della Francia in questi ultimi tempi. Nelle sue opere s' incontra non di rado del vero, del nuovo, del sublime; e le due magnifiche di lui dissertazioni sull' *impossibilità che l' uomo abbia inventato il linguaggio e la scrittura*, sono bastanti ad immortalarlo, additandone ai posteri l' erudizione, il senso filosofico, il rigore del raziocinio, lo zelo per la verità. Ed è perciò che nel rendere giustizia al celebre Visconte De Bonald non possiamo non lamentar grandemente del modo veramente in-

degno, con cui venne malmenato e trascinato nel fango dal suo non già critico, ma distruttore. Il fervente semirazionalista non perdona nulla all' autore *Della legislazione primitiva*, non risparmia veruna delle numerose di lui opere, neppure quelle due *inconfutabili dissertazioni* sulla parola, delle quali abbiamo testè parlato. Le armi con cui il panegirista del *Valore della ragione* lo assale, non possono essere più ripugnanti per chiunque abbia un filo soltanto di ragione, e sono il ridicolo, il sarcasmo, il beffeggiamento financo. Non contento d'invilire indistintamente tutte le *opinioni*, tutte le dottrine e tutta la sostanza delle opere del De Bonald, penetrato sempre dal *rispetto*, ch' ei dice di *professare* PEL GRAN NOME DI LUI, quel censore ne combatte anche lo stile e le forme. Per lui il Bonald è un filosofo, che i proprii di lui amici *non han sempre trovato rigorosamente* COERENTE A SE STESSO (pag. 38): uno scrittore di frequente *confuso*, *oscuro*, *imbarazzato* nelle quistioni che suscita egli medesimo. Questo è un dire in altri termini che il GRAN NOME del signor di Bonald ricorda *grandi errori* e che il GRANDE SCRITTORE era assai piccolo! « Aggiungeremo, dice il P. Ventura, che » (l'autore del *Valore della ragione*) ha perdonato nulla al signor di » Bonald, nemmeno la rettitudine della sua bell' anima, che lo » portava a render onore ai suoi avversarii, allorchè poteva farlo » senza offendere la verità! Imperocchè, parlando di Rousseau, » avendo detto il Bonald: — Non si è liberato da quella difficoltà, » se non per la *rettitudine del suo spirito*, quando non è sospinto » dalla stravaganza del suo umore, dall' orgoglio del suo carattere, » o da suoi pregiudizii di nascita e di paese; — il critico dispietato gli ha apposto a delitto quelle parole così misurate, poichè » dice (pag. 187, nota): — È la prima volta che noi vediamo uno » *scrittore cattolico* far risaltare in Gian Giacomo Rousseau *la rettitudine del suo spirito!* — (P. Ventura, *La Tradizione*, capit. II, » § 8) ». Per iscrivere di cotesta guisa del Bonald, convien aver sortito dalla natura il dono d' intender nulla! E crede egli che sia un bel certificato per Rousseau quella eccezione che dice tutto e così nobilmente, nella quale il Bonald, alla *rettitudine dello spirito* di Rousseau, aggiunge nientemeno che queste significantissime parole: *Quando non è sospinto dalla stravaganza del suo umore, dall' orgoglio del suo carattere, o dai suoi pregiudizi di nascita e di paese?* Possibile che non si ravvisi in queste parole la nobile condanna che uno spirito eminentemente cattolico fa dei dettati di Rousseau? Ogni qualunque animo educato a mitezza di sentire anco verso i propri avversari, lo ravvisa ben tosto, e pensiamo che, anche l' autore del *Valore della ragione* non fosse affatto inetto a capirlo. Siccome però trattavasi di un Bonald, che tornava in conto

di spacciare fondatore della scuola *tradizionalista*, profittando dell' analogia stiracchiata fino al ridicolo, tra la *parola* e la *tradizione* in senso specialmente di *tradizione orale*; così tornava assai utile non solo combattere (non diremo in quale miserabile guisa il siasi fatto) gli errori veri del sig. di Bonald, ma contraddire a tutta quanta la è lunga e larga la dottrina di lui, senza risparmiarla ad alcuna delle sue opere. E poichè non è possibile confutare il non poco ch'egli ha di vero, di nuovo, di nobile, di sublime, si ebbe in cambio ricorso al non commendevole spediente di metterlo in canzone, di assalirlo col sarcasmo, di screditarlo col ridicolo e col faceto. Imperocchè discreditato il fondatore, anche la scuola non ha più credito e dee finire per consunzione; e fatto credere che gli errori de' quali il signor Bonald potrebbe essere personalmente responsabile, sono pure errori abbracciati, sostenuti dalla scuola, la quale ha anzi quegli errori a fondamentali principii, la scuola tradizionalista la è bell' e spacciata. Osserva infatti il P. Ventura che l'autore del *Valore della ragione* disse tra sè e sè, e il disse molto più col fatto della sua opera: « Ecco per me una vera fortuna. » Nella mia lotta contro il tradizionalismo che m' incomoda, se mi » riesce farlo credere bonaldismo e renderlo mallevadore di torti » troppo reali del detto sistema, ho fatto buon negozio e la mia » vittoria è sicura (P. Ventura, *La Tradizione*, pag. 372) ». Se l'esito abbia corrisposto al progetto, il giudizio ai lettori. Quanto a noi, dopo aver dimostrato gli sforzi del semirazionalismo per nascondere il vero punto della questione, in primo luogo alterando la dottrina tradizionale, in secondo luogo attribuendo al tradizionalismo dottrine, ch' egli fu primo a combattere ed il solo che le abbia vittoriosamente combattute con verità e con giustizia, perchè egli, non il semirazionalismo, è vero seguace della *scolastica* e della dottrina di S. Tommaso; ci facciamo ad esaminare in qual modo il semirazionalismo abbia preteso oppugnare le verità fondamentali della scuola tradizionale.

§ 4.

Del modo con cui il Semirazionalismo pretende combattere le verità fondamentali della scuola tradizionalista.

Noi ci siamo finora occupati non già a svolgere la dottrina tradizionale, sì a spogliarla dei non veri indumenti, onde avveduti oppositori l'aveano con artificio imbacuccata, affine di parer averla proprio eglino confutata, annichilita, distrutta. Siccome in altra

guisa non sarebbe stato possibile manco mostrar di assalirla, così si chiamò in aiuto l'artifìcio, spacciandola quello che in fatto non la è. La si chiamò per giunta versipelle nel mentre erano i suoi avversari che la vestivano, la rivestivano, la camuffavano a modo loro, ora alla *soprannaturalista*, ora alla *boutainiana*, ora alla *bonaldiana*, mai però alla *tradizionalista* nel vero senso. Di cotesta guisa la si potè mostrare al mondo siccome capro emissario meritevole delle comuni maledizioni; siccome una dottrina quando riprovevole, quando riprovata e quando per lo meno disprezzevole, perchè strana e ridicola.

Ora si possono esporre un po' più nette e precise le verità fondamentali della scuola tradizionalista, e benchè le abbiamo più volte ripetute, perchè si vedesse meglio dal confronto con queste la falsità di quel miscuglio di dottrina che si spacciavano *tradizionaliste;* pure ora dobbiamo richiamarle avendone uopo, giacchè in adesso si comincia ad entrar un po' più verso il nocciolo della questione. Queste verità sono tre: I.° L'insufficienza dell'umana ragione al conseguimento della verità (proposizione *papale*); II.° Necessità della Rivelazione primitiva per le verità stesse che si appellano naturali; III.° Necessità quindi della successiva Tradizione. Ecco i fondamenti veri, precisi della scuola tradizionale con tutte le conseguenze logiche che ne derivano. Tutto il resto di *soprannaturalismo o di rivelazionismo, di bonaldismo, di autorità del genere umano* sono dottrine che non le appartengono e che essa rigetta tutte. Piuttosto, se ravvisasse che alcuno abbia abusato di quelle sue verità fondamentali, e che altri per l'abuso che ne fu fatto volesse prendere argomento per discreditare ed impugnare quelle sue verità, sa sorgere contro gli uni del pari che contro gli altri, e combattere negli uni l'abuso, negli altri l'ingiustizia, oppure l'equivoco.

Or siamo proprio al caso concreto nell'esame che imprendiamo della prima proposizione del P. Perrone, che dice: « La retta ragione » può con ogni fatta certezza senza l'aiuto della sovrannaturale ri- » velazione *conoscere* più verità *d'ordine naturale*, le quali si pos- » sono considerare siccome preamboli della fede *(Loc. cit., propos.* » *I, num. 38)* ». Questa la è appunto una di quelle proposizioni, le quali, come abbiamo poco fa osservato, combattono le verità fondamentali del sistema tradizionalista, di cui alcuni che non sono tradizionalisti hanno abusato, e che altri, incoraggiati da tale abuso, si sono creduti di poter combattere con più diritto, ed anche con maggiore speranza di riuscita. Convien dunque primamente discevrare quelle verità da tutto ciò che v' ha introdotto l'abuso, presentarle poscia in tutta la verità della loro natura, da ultimo confutar coloro che pretendono combatterne la sostanza.

Di fatto noi veggiamo che il P. Perrone stabilisce quella proposizione contro i *soprannaturalisti*, cioè contro i seguaci di Boutaine, che noi abbiamo qualificati *rivelazionisti*. Spiega quindi, nella nota 2 del n. 39, che cosa intende per *soprannaturalisti* dicendo: » Rispetto alla presente questione, nella quale si sta discutendo in» torno alla forza ed all'ufficio della ragione, s'intendono per so» prannaturalisti coloro, i quali vorrebbono tolti di mezzo ogni di» ritto ed ogni officio della ragione e dato tutto alla rivelazione » soprannaturale ed alla fede. Noi prendiamo in questo senso il vo» cabolo (di soprannaturalisti) ». Continuando nello stesso num. 39, soggiunge: « Dicono: *(i soprannaturalisti)* che, la ragione è affatto » impotente a risolvere dimostrativamente qualsiasi problema me» tafisico; che le discussioni razionali non conducono ad alcun che » di certo e di assoluto; che qualsiasi cosa la quale si potesse di» mostrare dalla ragione con argomenti logici, la si può anche fa» cilmente combattere e distrurre con argomenti dello stesso genere. » Perlocchè giudicano che ogni filosofia la quale parte dai soli prin» cipii della ragione, non giugnerebbe mai a conseguire la verità, » e che la sia anzi contraria all'indole della fede cristiana ». Or tutta questa faccenda ha nulla che fare colla scuola tradizionalista, la quale non solamente non professa quelle massime, ma le avversa, le combatte; e questo basti.

Però in mezzo a questa serqua di errori troviamo anche le verità fondamentali della scuola tradizionalista. È detto infatti nel principio di quel n. 39 già da noi citato, che « i *detti soprannaturalisti* » pretendono essere la rivelazione *positiva divina* fatta al primo uo» mo *fonte* e *criterio* (accettiamo la *fonte*, ma non accettiamo il » *criterio*, perciò diciamo:) *fonte* delle verità di quella fatta (natu» rali), le quali vennero poi propagate in tutto il genere umano per » mezzo della tradizione. Pertanto secondo questi (soprannaturali» sti) tolta via quella rivelazione, *la ragione umana mai avrebbe po» tuto o potrebbe giugnere a conoscere quelle fondamentali verità* ». Qui facciam sosta perchè da quanto segue dopo queste ultime parole cominciano gli errori dei *rivelazionisti*, che noi per lealtà abbiamo già riportati; bastandoci di far riflettere ai nostri leggitori che fino a quel punto v'è la vera dottrina tradizionale, non però in quanto immediatamente è soggiunto. Imperocchè dopo aver il ch. Teologo detto del *conoscere*, aggiunge: « o *dimostrare* quelle verità fonda» mentali, cotalchè qualsiasi scienza di esse debba riconoscerne il » principio ed il fondamento dalla fede positiva ». Non essendo questa una dottrina tradizionalista, perciò non l'accettiamo, anzi l'escludiamo.

Ecco che ora abbiamo separato le verità fondamentali del tra-

dizionalismo, di cui avevano abusato *i soprannaturalisti*, come pensa poterli chiamare il P. Perrone, ma che noi crediamo più convenevole (e ne daremo la ragione), *rivelazionisti*. Siccome poi il ch. Teologo in quella sua prima proposizione prende di mira specialmente la dottrina tradizionalista, benchè avvolta in tutto quell'involucro di errori dei *rivelazionisti* o *soprannaturalisti;* così pensiamo di non far torto a chicchessia se sorgiamo a difesa di una dottrina che è la nostra, tanto più che dal professar noi la dottrina tradizionalista la *Civiltà Cattolica* trasse argomento di accusa e mise in campo contro di noi le teoriche del dotto teologo. D'altra banda la è opinione; su questo punto nulla v'ha di formalmente deciso; è lecito dunque a ciascuno provare e difendere l'opinione propria, nè lo interdice la Chiesa, come il dimostrano le varie opere che trattano di questo argomento, che non è poi di tanto lieve importanza. Ancora, avendo in mano quel passo solenne del glorioso Pontefice dell'età nostra, cioè che *l'umana ragione non è bastante a conseguire la verità*, ne sembra che difendendo la nostra dottrina, difendiamo tutt'insieme la dottrina del Papa. Un'ultima ragione; o l'opinione del P. Perrone la è verità, o non la è verità; se la è verità dovrà dunque resistere a qualsiasi nostro assalto, e noi ce ne andremo colla peggio; o non la è verità, e noi siamo certi di non far cosa discara all'illustre teologo, che scrisse tante ottime cose pel trionfo della cattolica verità, se diciamo di non poter su questo punto di *libera discussione* convenire con lui, e ne daremo anche il perchè.

Cominciamo dall'enunciazione dell'argomento della sua proposizione I., nella quale si propone provare che « la retta ragione » può con ogni fatta certezza senza l'aiuto della sovrannaturale Ri» velazione *conoscere* più verità *d'ordine naturale*, le quali si pos» sono considerare siccome preamboli della fede ».

Primamente ognuno ravvisa a colpo d'occhio che, questa proposizione è diretta contro la dottrina *tradizionalista*, la quale sostiene che *l'umana ragione non è bastante a conseguire* quelle verità *d'ordine naturale*, ma che fu necessaria la primitiva Rivelazione. Quindi la difesa è legittima.

In secondo luogo, come abbiamo altrove accennato, fa duopo convenire sulla forza che dee darsi al verbo *conoscere* (cognoscere); e noi non dubitiamo affermare che il dotto teologo ha voluto dargli il senso di *conseguire* o di *raggiungere* la verità. Infatti lo troviamo usato indistintamente coi verbi latini *pertingere*, *assurgere*, *assequi*, che hanno appunto quel significato. D'altra parte, se non la fosse proprio così, la questione sarebbe affatto inutile.

In terzo luogo poi, e questo è il più importante, fa duopo de-

cifrar bene con ogni chiarezza e con ogni precisione che cosa debbasi intendere per *ordine naturale*, e che cosa per *ordine soprannaturale*, esponendo specialmente non tanto il suono della parola, quanto l'intrinseca ragione della loro diversità.

Prima però d'entrare in questa dilucidazione ci fa duopo riportare l'enumerazione, che in questo luogo fa lo stesso P. Perrone di tali verità, da lui chiamate d'*ordine naturale*. Noi le abbiamo già dette, riportando altri passi dell'illustre teologo, ma dobbiamo anche, a costo di ripeterle, riportare l'esposizione che ne fa proprio in questo luogo, num. 38. Imperocchè avendo coordinata una tale esposizione al punto della questione che imprendeva a sostenere, ha certo il suo particolare interessamento, e come lo ha per lui, così lo ha anche per noi. Ecco quel che ne dice: « Noi chiamia- » mo, con S. Tommaso e col comune consenso dei più sani teo- » logi, preamboli della fede quelle verità principali, che o fanno » conoscere la natura dell'anima umana fornita di spiritualità, di » libertà, d'immortalità, o dimostrano l'esistenza di Dio ed i per- » fettissimi di lui attributi, ovvero anche la legge morale riguar- » dante le azioni intrinsecamente buone o malvagie, *per la quale* » *l'uomo deve naturalmente ordinarsi al suo ultimo fine* ». Ecco quali sieno le verità *d'ordine naturale* enumerate dal ch. Teologo, e noi conveniamo perfettamente con lui tanto nella enumerazione, quanto nel dirle *d'ordine naturale*. Soltanto su queste ultime parole, *per la quale l'uomo deve* NATURALMENTE *ordinarsi al suo ultimo fine*, noi dobbiamo fermare particolarmente le nostre attenzioni. E a dir vero, ragionando proprio in teologia, benchè trattisi di *luoghi teologici*, ossia di *prolegomeni*, noi non ci sentiremmo di usare quell'avverbio *naturalmente*, perchè temeremmo di accostarci un po' troppo al Pelagianismo od al Semipelagianismo, parendo esservi un po' più di quel che converrebbe, di naturalismo. Quanto poi che l'uomo possa raggiungere tutte quelle verità senza l'aiuto della sovrannaturale Rivelazione ed ordinarsi, sia pur *naturalmente*, al suo ultimo fine; noi non ci sentiamo in grado di concederlo. Di fatto, perchè l'uomo possa ordinarsi a quel suo fine ultimo, conviene che prima lo conosca; se non lo conosce, come può egli l'uomo indirizzarsi a quel fine ultimo? Ora l'Angelico S. Tommaso, per provare *essere stato* NECESSARIO *che, oltre le filosofiche discipline, nelle quali si fa uso dell'umana ragione, vi fosse una dottrina propria della divina Rivelazione*, così argomenta: « In primo luogo (*fu ciò* NECESSARIO) *perchè* » *l'uomo* è ordinato a Dio come fine, il quale eccede la *compren-* » *sione della ragione*, secondo ch'è detto in Isaia: *Occhio non vide,* » *o Dio, eccetto te, quel che tu hai preparato a coloro che ti amano* » (Is. LXIV, 4). Il fine poi è duopo che sia il primo conosciuto

» dagli uomini, i quali devono ordinare a quello le loro intenzioni » e le loro azioni. Perlocchè fu necessario all'uomo per la salute, » che gli fossero manifestate per mezzo della Rivelazione divina » certe cose che *superano l'umana ragione* (1) ». Secondo S. Tommaso adunque il fine cui l'uomo deve ordinare le intenzioni e le azioni, siccome *eccede la comprensione* dell'umana ragione, così fu mestieri che venisse agli uomini manifestato per mezzo della *Rivelazione divina*. Dunque, se non foss'altro, l'uomo aveva necessità della primitiva rivelazione affine di conoscere questo suo ultimo fine, perchè il conoscimento di questo supera, eccede l'*umana ragione*. Sia pur quindi l'uomo fornito della più retta ragione del mondo, non potrà mai avverarsi l'asserto del P. Perrone, cioè che questo uomo senza l'aiuto d'una *soprannaturale rivelazione* possa, anzi debba indirizzarsi naturalmente al suo ultimo fine, il quale, al dir di San Tommaso, eccedendo la comprensione della ragione, non può essere conosciuto senza la *Rivelazione divina*. Qui v'ha un'opposizione la più diretta delle due dottrine: l'una del P. Perrone che sostiene, poter *la retta ragione, recta ratio, senza l'aiuto della soprannaturale rivelazione, absque sopernaturalis revelationis subsidio*, non solo conoscere tutte quelle verità che sono già state annunziate, ma poter anco per quella cognizione, o meglio pel conseguimento di dette verità, indirizzar l'uomo *naturalmente* al suo ultimo fine; *qua homo ad ultimum finem suum* NATURALITER *dirigi debet*. Dal che consegue per necessaria illazione che la cognizione dell'ultimo fine dev'essere stata acquistata dalla retta ragione senza l'aiuto della soprannaturale rivelazione, *absque sapernaturalis revelationis subsidio*. Per lo contrario ne ammaestra S. Tommaso che, l'ultimo fine, eccedendo la *comprensione* della ragione, non può essere conosciuto che per mezzo della divina rivelazione. Crediamo di non aver mestieri di dire che per conto nostro ce ne stiamo con S. Tommaso, al quale aderiamo esclusivamente, perchè *scolastici* e *tomisti* per convincimento il più pieno, non avendo ancora potuto trovare altra filosofia od altra teologia, la quale appaghi e soddisfi tanto e la nostra ragione e la nostra fede.

(1) Respondeo dicendum, quod NECESSARIUM FUIT ad humanam salutem doctrinam quamdam secundum revelationem divinam, præter philosophicas disciplinas, quæ ratione humana investigatur. Primo quidem quia homo ordinatur ad Deum sicut ad quemdam finem qui *comprehensionem rationis excedit*, secundum illud Isa. 64: Oculus non vidit, Deus, absque te, quæ præparasti diligentibus te. Finem autem oportet esse præcognitum hominibus, qui suas intentiones et actiones debent ordinare in finem. Unde necessarium fuit homini ad salutem, quod ei nota fierent quædam per revelationem divinam, quæ rationem humanam excedunt (D. Thom. *Summa* P. 1, q. 1, art. 1 c.)

Qui anzi dobbiamo far riflettere ai nostri lettori una cosa di grandissima importanza e che può somministrarci molta luce, specialmente in ordine all'attuale questione. E questa cosa, su cui chiamiamo la particolar loro attenzione si è, l'intrinseca ragione addotta da S. Tommaso per dimostrare essere stato *necessario* che il fine ultimo fosse all'uomo manifesto per mezzo della RIVELAZIONE DIVINA, cioè perchè eccede la COMPRENSIONE della ragione, *qui comprehensionem rationis excedit;* perlocchè quello che eccede la *comprensione* dell'umana ragione, non può essere di lei conquista, ma deve esserle stato manifestato per mezzo della rivelazione. Questa ragione intrinseca del santo Dottore, ben ponderata e ben usata, può riuscire come il bandolo per isvolgere la matassa di assai questioni. Noi, solamente per mo' d'esempio, l'applicheremo adesso ad una sola questione, che avremo campo di trattare diffusamente, cioè alla cognizione dell'esistenza di Dio e dei divini di lui attributi. Perciò domandiamo: Iddio eccede egli, sì o no, la *comprensione* della ragione? Qui non v'ha bisogno manco di risposta, poichè ne parlano abbastanza e la nostra ragione e le divine Scritture. Giacchè adunque Iddio eccede ogni *comprensione* della ragione, la cognizione dell'esistenza e degli attributi di lui non può essere in modo alcuno una conquista dell'umana ragione, ma la dev'essere stata agli uomini manifestata per mezzo della divina rivelazione. Ed è perciò che i tradizionalisti, seguendo i principii della *scolastica*, dichiarano necessaria la primitiva rivelazione, senza la quale gli uomini non avrebbero avuto la cognizione della divinità. E ciò fa lo stesso San Tommaso, il quale sempre coerente ai propri principii in quel medesimo luogo sostiene solennemente, *essere stato* NECESSARIO *che gli uomini venissero ammaestrati delle divine cose per mezzo della Rivelazione divina*, e non solo di quelle che l'umana ragione non è atta a dimostrare, *ma anche di quelle, che intorno a Dio si possono investigare e dimostrare colla ragione*, perchè le umane dimostrazioni non cangiano, nè cangiar possono la natura delle cose; e come Iddio è per natura *incomprensibile*, così anche dopo tutte le possibili dimostrazioni, è, fu e sarà sempre *incomprensibile*. Di fatto quando noi parliamo di Dio, noi diciamo di lui quello ch'egli non è, quello ch'egli è non lo diremo giammai. Quindi quando ci facciamo a dimostrare l'esistenza di Dio e gli attributi di lui a chi l'ignora od a chi non vuol crederlo, che cosa facciamo noi? Noi non non facciamo altro che persuader quelli a riconoscere Iddio, a credere in lui, ad adorarlo, e ad obbedirgli. Con tutto questo però abbiamo noi forse cangiato la natura di lui, o fatto che l'*incomprensibile* sia *comprensibile*? Con tutte le nostre più splendide dimostrazioni, starà invece che noi abbiamo soltanto dato e persuaso la *nozione* e la credenza dell'INCOMPRENSIBILE.

Questa riflessione noi la crediamo di tanta maggior importanza, quantochè la lettura degli scrittori semirazionalisti ne ha fatto conoscere il grande equivoco, che regna nella loro scuola e che, a parer nostro, è la cagione della lotta in che quella scuola si è impegnata e ch'essa continua ad oltranza contro il sistema tradizionalista. Quei semirazionalisti pensano, od almeno dànno a divedere di pensare che, quanto vien dimostrato dalla ragione, sia anche o possa essere conquista di essa ragione. Imperocchè, dicono essi, come dalla causa si argomentano gli effetti, così dagli effetti si ascende alla causa. Or Iddio, che è il principio di tutto quello che esiste, non può essere dimostrato col primo modo di argomentazione, perperchè altrimenti converrebbe ricorrere ad un principio anteriore, e superiore al primo principio di tutto quello che esiste. Può però essere dimostrato col secondo metodo, ascendendo cioè dagli effetti alla causa; e con questo metodo come si giugne a dimostrarlo con certezza a chi l'ignora, così anche colla sola ragione e senza l'aiuto d'una soprannaturale rivelazione, se ne può raggiungere il conoscimento. L'universo intiero, questo teatro di tanti e sì prodigiosi effetti, è pur eccellente scala per ascendere alla prima loro causa, Iddio. Quanto questo argomento sia insussistente non vi vuol molto a discuoprirlo, ed a provarlo. Di fatto anche noi confessiamo che l'apparato dell'universo la è una scala eccellente ad argomentare la grandezza di Dio; ma per chi? Per chi già sa che Iddio esiste e ch'egli è il creatore di tutto quello che esiste; ma per chi ignora Iddio, l'apparato intiero dell'universo non è bastante a fargliele conoscere, perchè Iddio non è cosa alcuna di quello che l'universo ci rappresenta. Noi non ci fermiamo ora a dimostrare questo gran vero dedotto dalla dottrina di S. Tommaso; il faremo in seguito ed ampiamente. Facciamo riflettere soltanto che se l'apparato dell'universo fosse bastante a farne conoscere Iddio indipendentemente da ogni soprannaturale rivelazione, non vi sarebbe e non vi potrebbe essere alcuno che l'ignorasse. Ma noi sappiamo dei molti che l'ignorarono, sappiamo che dall'apparato appunto dell'universo i filosofi specialmente gentili trassero argomento di strauissimi sistemi materialisti, quali l'eternità della materia, la combinazione fortuita degli atomi nei loro rivolgimenti, e sappiam anche che il sole, il quale pur parla sì eloquentemente di Dio a noi che il conosciamo, fu il magnifico velo che nascose agli uomini il creatore e l'inciampo abbagliante che li fè traboccare nell'idolatria. D'altra banda non abbiam più che tanto mestieri di svolgere in adesso questi argomenti per far conoscere quanto sia falso ciò che dicono i nostri avversarii, i quali dal rimontar che fa l'uomo dagli effetti alla causa pretendono inferirne che, argomentando ugualmente dagli effetti me-

ravigliosi del mondo, possa conseguire da sè la nozione dell'esistenza di Dio e dei suoi divini attributi, quand'anche non avesse saputo e non gli fosse stato detto nulla dell'essere e della natura di lui. Imperocchè la parità qui non regge, giacchè sarà sempre vero che nel primo caso la dimostrazione, qualunque ella siasi, tanto se dalla causa discende all'effetto, quanto se dall'effetto ascende alla causa, la è dimostrazione di una cosa, di cui *almen si conosce* l'*esistenza;* laddove nel secondo caso converrebbe intavolare la dimostrazione di ciò ch'è affatto *ignoto;* locchè sarebbe impossibile, perchè non si potrebbe fissare alcun punto alla dimostrazione e manco formularla. Come dimostrar ciò che s'ignora perfin se esista? Tornerebbe la cosa allo stesso, come se un professore dicesse dalla cattedra a' suoi alunni: Oggi vi dimostrerò quello che ignorate voi e che ignoro affatto ancor io. Sarebbe ben bravo se potesse riuscire in tal genere di dimostrazione! Anzi col solo annunziare una dimostrazione di cotal fatta, non toccherebbe egli l'apice del ridicolo?

V'ha, lo sappiamo, la dimostrazione dal noto all'ignoto; ma per chi v'ha egli il noto e per chi l'ignoto? Niuno dubiterà che l'ignoto è pel discepolo ch'è ammaestrato, non mai pel maestro che insegna, il quale non rade volte, e specialmente se si serve del metodo analitico, parte dal noto per giugnere a ciò, che è ignoto a' suoi scolari, non certo a lui; altrimenti non potrebbe essere maestro che d'ignoranza. Ci spieghiamo con un esempio. Un maestro di fisica accosta l'una all'altra due goccie d'acqua, e fa osservare a' suoi discepoli il fenomeno che, prima di arrivare al contatto, si assembrano insieme lanciandosi in certa guisa l'una incontro all'altra; di più, chiudendo una goccia d'acqua in mezzo a due pezzi di vetro, fa loro sperimentare la grande resistenza ch'eglino oppongono alla loro separazione. Ecco ch'egli presenta a' suoi discepoli un doppio fenomeno palmare, con che prende le mosse dal noto per giugnere poi all'ignoto, il quale è ignoto agli scolari, ma non è ignoto al maestro. Di fatto, appena gli scolari abbiano ben osservato quel fenomeno, viene alla manifestazione dell'ignoto, ch'è l'*attrazione molecolare*, ignota sì ai discepoli, ma non ignota al maestro, il quale altrimenti non avrebbe potuto offerire quella dimostrazione. Or lo stesso dee dirsi anche della dimostrazione dell'esistenza di Dio e dei divini di lui attributi. Essendo tal dimostrazione impossibile, ragionando come suol dirsi *a priori*, perchè non può darsi un principio superiore a Dio; così dobbiamo servirci dell'argomentazione *a posteriori*, la quale dagli effetti rimonta alla causa, ossia parte dal noto e dalle cose create, per giugnere all'ignoto, ch'è la notizia del primo principio di tutto quello che esiste. Ma per istituire una dimostrazione di cotal fatta, egli è indispensabile cono-

scere prima la meta da raggiugnere. Imperocchè come quel maestro non potrebbe mai instituire una dimostrazione dell'*attrazione molecolare* e farla conoscere ai propri discepoli, partendo pur da un tatto palmare, se egli non ne fosse prima ben informato; così chiunque voglia *dimostrare* l'esistenza di Dio, convien che conosca veramente egli pel primo una tale esistenza.

Imperocchè fa d'uopo distinguere tra l'ordine *logico* e l'ordine delle *esistenze*. Lo dice lo stesso P. Perrone, che « nulla vieta » che tu distingua sopra tutto l'ordine dell'*essere*, dall'ordine del » *conoscere*: nulla igitur repugnantia si ordinem *essendi* ab ordine » *cognoscendi* apprime distinguas (Loc. cit. n. 52) ». L'ordine *logico* è in noi, quello delle *esistenze* è fuori di noi, nè potremo mai istituire un ragionamento su queste, se prima non le conosciamo. La notizia d'un oggetto qualunque è condizione *sine qua non* per dimostrarne o l'esistenza o le proprietà. Si può egli ragionare fondandosi sul nulla? Sì, noi abbiamo la facoltà di argomentare tanto dalla causa gli effetti, quanto dagli effetti la causa; però sempre entro la sfera del noto. Non basta quindi il possedere l'*ordine logico*, onde siamo dotati per lo raziocinio, ma fa duopo che conosciamo anche la verità o l'oggetto, cui dobbiamo applicare quest'ordine logico. Senza questo, sarebbe un fabbricar senza materiali, un operare sul nulla. L'uomo ha per certo la forza di costruir una fabbrica, ha occhi per vedere, ha braccia per portare i materiali e collocarli al proprio luogo. Ma se è privo affatto di questi materiali, come può egli mai costruire una fabbrica, od a che gli servono le sue forze? Ugualmente con tutto l'ordine logico ch'egli possiede, se ignora affatto l'oggetto cui applicarlo, come potrebbe egli istituire la sua dimostrazione? e a che gli gioverebbe tutto il suo ordine logico? « Intelletto e ragione, dice S. Tommaso non » sono due POTENZE ma una sola : *Ratio et intellectus non duæ sed* » *una* POTENTIA *sunt* (*Sum.* 1, q. 83, a. 4, c.) ». Or bene, ripiglia S. Tommaso: « l'intelletto è mosso dall'OGGETTO, e da colui che » gli ha dato la virtù d'intendere (cioè da Dio): *Intellectus, ut di-* » *ctum est, movetur ab* OBIECTO, *et ab eo qui dedit ei virtutem in-* » *telligendi* (Ib. q. 105, a. 4, c.) ». Dunque se nessun oggetto colpisce quella potenza e la mette in moto, sarà sempre una potenza che verrà mai all'atto d'intendere; ovveramente non intenderà che quegli oggetti, dai quali è mossa.

Gran che! I semirazionalisti medesimi, tra quali il P. Chastel, ammettono la SENSAZIONE *necessaria alla* MANIFESTAZIONE DELLE IDEE per lo conoscimento del mondo materiale; ed è per ciò che il cieco non può aver un idea dei colori: *cæcus non iudicat de colore.* Se ciò adunque è condizion necessaria anche per la MANIFESTAZIONE

DELLE IDEE rispetto alle materiali cose, non fia molto più necessario per lo conoscimento delle spirituali e divine? E l'uomo, che non è capace di formarsi l'idea di alcuna material cosa, se questa non colpisce i sensi di lui, potrà conoscere Iddio senza che alcuno ne lo ammaestri? Si oserà anzi dire che, *la nostra mente può sollevarsi infino a Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice;* cotal che se non vi fosse stata la Rivelazione primitiva tanto e tanto la ragione umana sarebbe stata bastante a raggiugnerne la nozione? Ma questo sarebbe nè più nè meno, un' *inventare*, la qual cosa è negata dai razionalisti medesimi alla ragione dell' uomo fin'anco nel mondo materiale, sendo comprovato che l'uomo può sì formar degli esseri immaginarii, tra quali l'Ippogrifo, accozzando gli accidenti di altri esseri; non mai però *inventare* nuove sostanze. Il P. Ventura infatti così parla ai semirazionalisti: « Uno de' vostri amici, il più dotto fra i razionalisti e » il più accanito avversario del tradizionalismo, ha detto: — Noi » non ammettiamo l'*assurdo* potere attribuito all'uomo d'*inventare* » la verità. Può *concepirla*, può *scuoprirla*, può *dimostrarla*, ma » INVENTARLA come se *emanasse da lui*, non potrebbe, salvo che » fosse Dio. — Sicchè il tradizionalismo non è il solo che negli » all'uomo l'*assurdo* potere d'*inventare la verità.* Ad ogni modo » non sono i filosofi moderni quelli, che ci potrebbono provare » colla loro esperienza che, l'uomo ha il potere d'*inventare la* » *verità* (P. Ventura, la *Tradizione* capitolo VI § 49, pagina 467, » nota 2) ». Anche nel mondo fisico tutte le grandi *scoperte*, falsamente chiamate INVENZIONI, non sono che il parto di fortuite combinazioni. Per tacere di tant'altre, se in oggi noi mandiamo la nostra parola sulle ali della folgore dall'una all'altra estremità del nostro globo, a chi ne siamo debitori? Non ad altro che allo scorticamento d'una rana. Ecco la potenza dell'umana ragione circa l'*invenzione!* Iddio ha così confuso l'orgoglio umano, e l'assurda pretesa d'un semirazionalismo più farnetico ed inconseguente dello stesso razionalismo, perchè vuol dare l'*invenzione*, il *conseguimento della verità* ad una ragione, che per confessione stessa dei razionalisti e per la storia dei fatti, non è capace d'*inventare* manco nella sfera del mondo fisico e materiale. Sarà egli adunque Iddio da meno che un telegrafo, e l'uomo che ha scoperto non *inventato* questo, e l'ha scoperto a tante riprese e dopo mille prove e riprove, sarà egli atto ad *inventare* la cognizione di Dio e dei divini di lui attributi?

La dottrina adunque sublime dell'angelico dottore, la quale insegnandone che Iddio, nostro *ultimo fine*, non potè essere imparato agli uomini che dalla sola rivelazione, ne ammaestra al tempo

stesso non poter l'uomo *raggiungnere* per la sua sola ragione quanto gli è *incomprensibile*; l'errore massiccio, in che versano i semirazionalisti, pensando e sostenendo conquista dell'umana ragione tutto quello, che la ragione è atta a dimostrare e dimostra (però soltanto dopo averne ricevuto la conoscenza); la falsa applicazione del ragionamento che procede dagli effetti alla causa o dal noto all'ignoto, ragionamento che dai semirazionalisti è applicato propriamente al nulla, perchè da essi applicato a ciò che in forza delle premesse è completamente ignorato, e perciò non esiste per quegl'individui che sono affetti da tale ignoranza; la distinzione reale tra l'ordine *logico* e l'ordine delle *esistenze*, o, come l'ammette contro se stesso il P. Perrone, tra l'ordine dell'*essere* (*essendi*) e l'ordine di *conoscere* (cognoscendi); la teorica unica vera di San Tommaso, *la potenza mossa dall'oggetto* a lei proporzionato; l'inettitudine dell'uomo all'*inventar* esseri o sostanze, e la sua sola attitudine di unir accidenti; la storia stessa delle fisiche scoperte, parto di combinazioni fortuite, non mai d'una potenza *inventrice;* ne impegnano a ricusar decisivamente ed esplicitamente una dottrina che pretende non solo potere, ma *dover l'uomo ordinarsi* NATURALMENTE *al suo ultimo fine*, il quale, secondo S. Tommaso almeno, è l'*incomprensibile*. Se manco per la nozione dell'ESSERE INCOMPRENSIBILE FU NECESSARIA la *rivelazione soprannaturale, se la* RETTA *ragione* ha la PAZZIA di arrivar anche a quello; chi avrebbe più diritto di dire al razionalismo filosofico: Chinati dinanzi al mistero? Non avrebbe egli ragione di ridersi della spropositata intimazione, e rispondere: Qual intimazione a me, che giungo ad afferrare financo l'*incomprensibile?*

Noi abbiamo creduto indispensabile premettere queste nozioni sull'ultimo fine, cui si pretende che l'uomo possa, anzi *debba* ordinarsi, guidato dalla sola *retta ragione, e senza l'aiuto della soprannaturale rivelazione*; perchè ciò ne servirà di guida alla distinzione ed alla definizione delle verità d'*ordine naturale* dalle verità d'*ordine soprannaturale* e della vera ed intrinseca ragione che le distingue. Noi pensiamo essere tal distinzione, un punto decisivo e cardine fondamentale della questione che stiamo trattando; fissato il quale, anche la soluzione del grande problema non è che una conseguenza necessariamente derivante dal suo principio. Pensiamo ancora che le strane conclusioni, cui conduce il sistema semirazionalista, asserendo perfino *dover l'uomo, guidato dalla sola retta ragione e senza l'aiuto della soprannaturale rivelazione, ordinarsi* NATURALMENTE *al suo ultimo fine*, provengano da una distinzione non esatta delle verità d'ordine soprannaturale da quelle d'ordine naturale, e specialmente dal falso supposto, da cui si vuol far deri-

vare quella distinzione. Il P. Perrone ci ha già detto quali sieno le verità che debbono appellarsi d'*ordine naturale*, e noi abbiamo con lui convenuto ch'elleno appartengono propriamente e veramente a quell' ordine. Seguitiamo ora la nostra discussione specialmente intorno la ragione intrinseca, perchè le dette verità debbano dirsi *d'ordine* o *naturale*, ovvero *soprannaturale*.

Il ch. teologo, annunziando il sistema di coloro ch' egli chiama *soprannaturalisti*, dice che questi « pensarono non poter l' umana » ragione da sè conoscere con certezza manco le verità naturali e » *a lei proporzionate*, come l' esistenza del nume supremo ecc.: *Alii* » *rationem humanam per se nec veritates ipsas naturales* SIBIQUE PRO- » PORTIONATAS (*uti existentiam supremi Numinis* ecc. Loc. cit. n. » 12, vedi pag. 433) ». Noi non possiamo ammettere che la cognizione di Dio e dei divini di lui attributi possa essere una *verità* PROPORZIONATA *all'umana ragione*. Imperocchè, insegnandone S. Tommaso che « le sostanze immateriali *non sono proporzionate* al no- » stro intelletto nello stato presente perchè ne possano essere in- » tese (1) »; siccome Iddio è non solo spirito, ma purissimo spirito, così non si potrà mai dire che l' esistenza di Dio, i divini di lui attributi, nonchè le altre verità dette naturali, sieno *proporzionate* all' umana ragione.

Nel principio poi della prima proposizione, ch' egli stabilisce contro i *soprannaturalisti*, il P. Perrone, dovendo spiegare che cosa egli intenda per verità naturali, si esprime così: « Sono verità na- » turali quelle, che riguardano l' uomo nell' ordine soltanto di na- » tura e prescindono affatto dall' ordine soprannaturale (2) ». Anche qui troviamo soltanto indicata la relazione soltanto che hanno le verità naturali coll' uomo considerato nello stato di natura, ma non troviamo l' intrinseca ragione, per la quale egli distingua le verità naturali dalle verità soprannaturali, perchè in sostanza è detto solamente che, sono verità naturali quelle che riguardano l'ordine naturale, e soprannaturali quelle che spettano all' ordine soprannaturale. Rimane adunque sempre da sapersi il perchè le une appartengano all' ordine naturale, le altre all' ordine soprannaturale.

Ne importava assai conoscere qual fosse l' intrinseca ragione, che il rinomato teologo avrebbe indicata per una tal distinzione; giacchè a tal' intrinseca ragione noi legavamo assai importanza, siccome quella che potrebbe condurne alla soluzione del problema, od

(1) Substantiæ immateriales sunt *improportionatæ* intellectui nostro secundum præsentem statum, ut non possint ab eo intelligi (Sum. I, q. 88, art. 1, ad 3).

(2) Naturales porro hæ veritates sunt, quia hominem in ordine dumtaxat naturæ spectant, ac ab ordine supernaturali omnino præscindunt (Perrone, loc. cit. n. 38).

almeno somministrarne molta luce per ispingere più sicuro e più celere il passo verso la meta. Scorrendo quindi quelle pagine abbiamo trovato nella seconda proposizione al numero 83 apposta una nota, in cui è detto: « Per vero dire, la distinzione tra verità naturali e soprannaturali è fondata nella stessa *natura* delle verità, » perchè naturali sono quelle che non *eccedono la natia intelligenza* » *della ragione*, soprannaturali sono quelle che la *superano*. Ancora, » fra le naturali alcune sono fondamento delle altre verità, come » l'esistenza di Dio, la legge del giusto e dell'ingiusto, le pene ed » i premi retribuiti nell'altra vita, le quali *ognuno può facilmente* » *raggiugnere* (1) ». In queste parole è detto il pensiero del teologo ed è espressa l'intrinseca ragione, per la quale ei crede doversi distinguere tra verità naturali e verità soprannaturali, derivando la distinzione *dalla natura delle verità*, e stabilendo verità naturali quelle che *non eccedono la natia intelligenza della ragione*, soprannaturali poi quelle che la *superano*. Quanto a noi diciamo schiettamente che, non possiamo soscrivere alla ragione della distinzione offertaci dal ch. teologo; sembrandone che non dalla *natura* di esse verità, ma dalla relazione ch'elleno hanno colla condizione dell'uomo, convenga ripetere se debbano dirsi naturali, ovvero soprannaturali, cioè se per la ragione sieno dimostrabili od indimostrabili. Infatti tutte le verità dette anche naturali *eccedono la natia intelligenza della ragione*, nè v'hanno due verità, l'una per la filosofia, l'altra per la teologia, ma v'ha una sola e medesima verità tanto pel filosofo come pel teologo, sebbene diverso sia il metodo della dimostrazione. Il filosofo procede coi principii della scienza umana, il teologo coi principii della scienza ch'è propria di Dio e dei beati, come parla S. Tommaso e come abbiamo veduto a pagine 277. Il filosofo procede nelle sue dimostrazioni col metodo proprio della ragione ed alla *capacità di essa proporzionato*, il teologo invece procede col metodo proprio della fede e dalla rivelazione. Dal che anco apparisce manifestamente, non doversi già dire che, le verità naturali sieno *proporzionate alla natia intelligenza della ragione e che non la eccedono*, perchè si dimostrano colla scienza umana; ma dee piuttosto dirsi che il genere della dimostrazione è *proporzionato alla natia intelligenza della ragione*. Imperocchè sarà sempre vero che malgrado le più belle e le più splendide dimostrazioni le verità dette naturali *eccedono ogni*

(1) Sane distinctio inter veritates naturales ac supernaturales in ipsa veritatum *natura* fundatur; naturales enim illæ sunt, *quæ rationis nativam intelligentiam non excedunt*, supernaturales quæ illam *superant*. Rursum ex naturalibus aliæ sunt, quæ cæterarum veluti fundamenta sunt, ut Dei existentia, iusti atque iniusti lex, pœnæ vel præmia in altera vita retribuenda, *quas facile quisque attingere potest* (P. Perrone, *Prælec. theol.*, loc. cit. num. 83, nota).

natia intelligenza della ragione, e torneranno sempre o sovrintelligibili od incomprensibili tanto al filosofo che le dimostra colla ragione, quanto al teologo che le prova coi principii della fede. Iddio sarà sempre incomprensibile tanto in filosofia quanto in teologia, il si dimostrerà ma nol si comprenderà, e v'ha incalcolabile distanza tra *percezione*, *dimostrazione* di una verità e *comprensione* di essa. Il filosofo quindi del pari che il teologo non possono *percepire* la *nozione* di Dio e dei divini di lui attributi che a *modo di fede*, come si esprime S. Tommaso e come or ora vedremo, sebbene possano dimostrarlo con evidenza e con certezza, perchè nè l'uno nè l'altro hanno o possono averne la *comprensione;* ne percepiscono la *nozione*, non mai l'*idea*. Lo stesso dee dirsi delle altre verità naturali che si dimostrano, ma non si comprendono, e dell'anima umana medesima, la quale apparterrà sempre al *sovrintelligibile* tanto nell'una che nell'altra scienza, perchè, come dimostra S. Tommaso e lo vedremo a suo luogo, noi non conosciamo la nostr'anima per la sua essenza, ma solamente pei suoi atti.

Or, se invece si dovesse ripetere la distinzione del naturale dal sopranaturale della *natura* delle verità, appellando verità naturali quelle che non *eccedono la natia intelligenza della ragione, e sopran-naturali quelle che la superano*, ne conseguiterebbe inevitabilmente che, siccome è proprio della filosofia il dimostrare colla sola ragione le verità dette naturali, ed è della teologia dimostrare quelle stesse verità coi principii invece della rivelazione; così una stessa verità potrebbe essere al medesimo tempo piccola in filosofia e grande in teologia. La sarebbe piccola in filosofia perchè *non eccederebbe la natia intelligenza della ragione*, le sarebbe anzi *proporzionata*; grande poi in teologia, perchè supererebbe quella natia intelligenza. Ma chi oserebbe mai dire che l'*Iddio uno* dimostrato dalla filosofia, fosse da meno che l'*Iddio trino* dimostrato dalla teologia? Ne conseguiterebbe ancora che Iddio sarebbe incomprensibile e l'anima umana sarebbe sovraintelligibile soltanto a' teologi, non mai ai filosofi, perchè in filosofia non *eccederebbero la natia intelligenza della ragione*, la quale sarebbe invece *superata* nella teologia, giacchè questa ricorre per le sue dimostrazioni ai principi della rivelazione divina. Ne verrebbe pur quinci che la teologia dovrebbe cessare d'essere quello che la è veramente, cioe una scienza più *vasta* e più *sicura* che la filosofia; più *vasta* perchè tutte le verità naturali che si dimostrano in filosofia, si dimostrano anche in teologia, non però viceversa; più sicura poi, perchè si ha la certezza della rivelazione divina e della scienza, ch'è propria di Dio e dei beati. D'altra parte, se verità naturali sono quelle che non *eccedono la natia intelligenza della ragione* e sono anzi a questa *proporzionate*, la scienza filosofica che di-

mostra quelle verità colla sola ragione, darebbe per soprassello la *comprensione* di quelle verità che non *superano* la ragione; locchè non può dare al certo la teologia.

Noi facciamo rilevare le assurde conseguenze che derivano da un falso principio, nè possiamo a meno dal farlo, volendo combattere il sistema, non già gli autori per altri meriti stimabilissimi. Ciò che dice il P. Perrone intorno alla distinzione del soprannaturale dal naturale, è affetto del falso principio della scuola semirazionalista, la quale per darsi una coerenza almeno apparente non può tenere un diverso linguaggio. Imperocchè, volendo pure che l'umana ragione sia bastante a *conseguire* da sè sola le verità naturali, perlocchè, quando discredita, quando inferma e riduce a nulla la Rivelazione primitiva e la successiva tradizione, è pur giuocoforza che, in conformità di quel falso principio stabilisca che verità *naturali* sono quelle, che *non eccedono la natìa intelligenza della ragione*, sono anzi a questa proporzionate; altrimenti sarebbe troppo ridicolo il dire che l'umana ragione possa raggiungere verità, che anche raggiunte, sono affatto *eccedenti la natìa di lei intelligenza*. Il sarebbe questo un salto mortale e da rompersi il collo. Quanto però sia del tutto insussistente questo meschino ripiego e quanto il sia anco affatto fuori d'ogni verità, l'abbiamo già fatto conoscere dalle conseguenze assurde che ne discenderebbono.

Ora il ravviseremo anche meglio dal confronto colla dottrina *tradizionale* cattolica sia del Papato, sia anche dell'Angelico, che la Chiesa ha sempre considerato qual maestro di tutti i teologi. Infatti che cosa ne insegna egli il Papa, cioè il Dottore ed il Maestro universale di tutta la Chiesa? Ne insegna nella sua lettera, con cui condanna gli errori di Frohschammer, da noi già citata a pagine 423, essere ufficio della filosofia e della ragione *dimostrare, vendicare, difendere*, CON ARGOMENTI TRATTI DA' SUOI PRINCIPII *molte verità, tra le quali l'esistenza di Dio, la natura e gli attributi di lui, che anche* LA FEDE PROPONE DI CREDERE. Or se queste verità sono proposte a credere anche dalla fede, egli è dunque manifesto che di per sè *eccedono la natìa intelligenza della ragione*; altrimenti come potrebbono essere un oggetto di FEDE? *Ciò che non eccede la natìa intelligenza della ragione*, NON È FEDE. Però il gran punto della soluzione del presente problema sta in quelle parole; CON ARGOMENTI TRATTI DA' SUOI PRINCIPII (della ragione). Noi preghiamo i nostri lettori a tenerle ben fisse in mente, perchè or ora ne avremo mestieri.

Intanto, seguitando il nostro cammino, facciam loro osservare, come la dottrina insegnata dall'immortale Pontefice è la stessa, che sei secoli fa insegnava san Tommaso; dal che vien ognor più con-

fermato che la corte papale è tradizionale, non semirazionalista. Di fatto, abbiamo veduto in questo paragrafo medesimo ciò che insegnava l'Angelico contro il semirazionalismo, che ammette poter l'uomo, *anzi dover indirizzarsi* NATURALMENTE *all' ultimo suo fine, a lui cognito con ogni certezza per mezzo della retta ragione e senza l'aiuto di una soprannaturale rivelazione*. Ed abbiamo veduto essere insegnamento dell' Angelico che, essendo Iddio l' ultimo fine dell' uomo, siccome Iddio è *incomprensibile*, così doveva essere all' uomo manifestato per mezzo della rivelazione. Abbiamo anche in più luoghi, e specialmente a pagine 279, fatto osservare che, la dottrina di S. Tommaso ne ammaestra, ESSERE STATO NECESSARIO *che gli uomini fossero istruiti delle divine cose* e perfin di quelle, *che di Dio si possono investigare coll' umana ragione, per mezzo della* RIVELAZIONE. Or ecco come confermi e svolga ancor più chiaramente la propria dottrina: « Perchè gli uomini più presto e più fermamente ottennes- » sero la *nozione* di Dio, fu all' uomo NECESSARIO il ricevere per » mezzo della fede non solamente quelle cose che sono al di sopra » della ragione naturale, ma anche quelle, *che si possono investigare* » *col lume naturale* ». Questa è la tesi che si propone di dimostrare; e perciò risponde: « È *necessario* all' uomo RICEVERE A MODO DI FEDE » non solamente quelle cose, che sono al di sopra della ragione, ma » anche quelle che si possono *conoscere* per mezzo della ragione ». Prima di progredire ci è duopo osservare come l' angelico Dottore dichiari NECESSARIO all' uomo il RICEVERE. Dice NECESSARIO, con che esprime una forza ineluttabile, proveniente proprio da condizion di natura; aggiunge RICEVERE, cioè la nozione di Dio, e questo è ben altro che il *conseguire* ed il *raggiungere* oppur la *forza iniziatrice* dei semirazionalisti; non basta ancora, ma ripiglia, a MODO DI FEDE (PER MODUM FIDEI), cioè che anche LA NOTIZIA DI DIO (DEI NOTITIAM) non la si può avere che a modo di credenza, di notizia, ossia come si usa esprimersi nel linguaggio filosofico, *nozione*. Quindi non *idea*, non verità la quale *non eccede la natìa intelligenza della ragione*, ma, ripetiamo, *nozione*, *conoscenza*; giacchè S. Tommaso usa il verbo *conoscere* ragionando delle cose divine, *quæ per rationem* COGNOSCI *possunt*. I semirazionalisti non sono molto facili a distinguere tra idea e nozione, tra percezione, dimostrazione e conseguimento della verità, tra estensione e comprensione delle idee. E ciò non già per ignoranza o per irriflessione, giacchè sono ben' altro che indotti, ma perchè non torna loro a conto l'attenervisi esatti, e il loro linguaggio è per regola ordinaria un linguaggio sibillino ed anfibologico. Quindi anco, secondo la dottrina di s. Tommaso, il teologo del pari che il filosofo non possono percepire la nozione di Dio che a *modo di fede* e sotto l' aspetto d' *incomprensibile*.

Segue il santo Dottore: « E ciò per tre ragioni. La prima, perchè l'uomo giunga più presto alla *cognizione* di Dio. Imperocchè » la scienza cui appartiene PROVARE che *Iddio esiste*, ed altre cose » di cotal fatta riguardanti Iddio, è, per *l'ultima*, proposta da imparare agli uomini, facendo precedere *molte altre scienze*. Perlocchè l'uomo non perverrebbe alla cognizione di Dio se non dopo » un *tempo assai lungo* della sua vita ». Noi preghiamo i nostri lettori a confrontare questo passo di S. Tommaso con quanto ha detto il P. Perrone, asserendo: « Ancora fra le naturali (verità) alcune » sono fondamento di altre verità come, l'esistenza di Dio, la legge » del giusto e dell'ingiusto, *le pene ed i premii retribuiti nell'altra » vita* (proprio anche questi? Ne pare a dir vero un po' troppo!) » le quali OGNUNO PUO' FACILMENTE RAGGIUGNERE ». Non è proprio tutto questo il rovescio della medaglia, confrontandolo colla dottrina di S. Tommaso? Il quale continua: « In secondo luogo perchè la cognizione di Dio fosse più comune. Imperocchè molti non possono » trar profitto dagli studii per grossezza d'ingegno, o per altre occupazioni e necessità della vita temporale od anche per torpore » nell'imparare: i quali rimarrebbono del tutto privati della cognizione di Dio se loro non fossero offerte le divine cose a *modo di » fede*. In terzo luogo per la certezza. Imperocchè la ragione umana » è assai *estenuata* nelle divine cose. Di che è prova che i filosofi, » perscrutando con naturale investigazione le UMANE COSE, in molte » errarono e si contraddissero. Perchè adunque la cognizione di Dio » fosse indubitata e certa appo gli uomini, fu conveniente che le » divine cose fossero loro COMUNICATE *a modo di fede*, come dette » da Dio, il quale non può mentire ». Noi pensiamo di non aver mestieri di aggiungere altre riflessioni ad un parlare così esplicito del santo Dottore, essendo più che bastanti le parole particolarmente segnate per far rilevare il nostro pensiero e le riflessioni che si possono loro apporre. Ma si vuol egli un passo ancora più esplicito e più decisivo? Eccolo: « Si dee dunque dire che l'investigazione della » *ragione naturale* NON È BASTANTE al genere umano per la *cognizione delle divine cose*, anche di quelle, CHE SI POSSONO MOSTRARE » COLLA RAGIONE (1) ». Non vi par egli, lettore benevolo, udire il

(1) CONCLUSIO. *Ut citius et firmius Dei notitiam homines assequerentur, necessarium fuit homini non solum suscipere* PER FIDEM *ea, quæ supra rationem naturalem sunt, sed et ea, quæ naturali lumine investigari possunt.*

RESPONDEO dicendum, quod necessarium est homini accipere PER MODUM FIDEI non solum ea quæ sunt supra rationem, sed etiam ea quæ per rationem cognosci possunt. Et hoc propter tria. Primo quidem, ut citius homo ad veritatis divinæ cognitionem perveniat. Scientia enim ad quam pertinet PROBARE

grande Pio IX pronunziare quelle solenni parole: CHI MAI POTRA' PENSARE CHE LA RAGIONE SIA BASTANTE A CONSEGUIRE LA VERITA'? Eppure chi il crederebbe? Con tutto questo po' di roba, si ha il coraggio di dire il tradizionalismo una scuola nuova, che in Roma non ha alcun seguace! che il tradizionalismo è condannato, fulminato, sterminato! Anzi ch'eglino, i semirazionalisti, sono i soli veri seguaci di San Tommaso, e che appunto in nome e per la dottrina di San Tommaso eglino combattono, conquidono, sperperano le file dei tradizionalisti. Ed è perciò ch'eglino del continuo ci solfeggiano all'orecchio quel *de ratione scientiæ, certitudo scientiæ.* che fa tanto a proposito quanto i cavoli a merenda. Se fossimo accanto di più d'uno degli scrittori semirazionalisti, diremmo loro volontieri sotto voce: Buon padrone, per carità lasciate star S. Tommaso che non fa per voi; o trattatelo un po' meno male di quello che lo trattate. Fa invero pietà il vedere lo scempio che fanno non pochi de' semirazionalisti delle opere di quel benedetto Santo, come lo bistrattino, lo stirino di mani e di piedi, ne facciano un martire invece d'un confessore, e nol volgano già, ma il travolgano nel loro senso. Noi avremo frequenti occasioni per dimostrare che non esageriamo.

Perciò tornando a bomba ed alla distinzione delle verità soprannaturali dalle naturali, noi la discorriamo così: È dimostrata affattò insussistente la ragione intrinseca offertaci dal semirazionalismo, circa la reale e necessaria distinzione delle verità naturali dalle soprannaturali, e ciò per due capi. In primo luogo perchè se si ammettesse che una tal distinzione è fondata sulla NATURA *stessa delle verità*, *in ipsa veritatum* NATURA fundatur, e quindi essere verità

Deum esse, et alia huiusmodi de Deo, ultimo hominibus addiscenda proponitur præsuppositis multis aliis scientiis. Et sic nonnisi *per multum tempus* vitæ suæ homo ad Dei cognitionem perveniret Secundo, ut cognitio Dei sit comunior. Multi enim in studio scientiæ proficere non possunt, vel propter hebetudinem ingenii, vel propter alias occupationes et necessitates temporalis vitæ, vel etiam propter torporem addiscendi; qui omnino Dei cognitione fraudarentur nisi proponerentur eis divina PER MODUM FIDEI. Tertio propter certitudinem. Ratio enim humana in rebus divinis est multum deficiens. Cuius signum est, quia philosophi de REBUS HUMANIS naturali investigatione disputantes, in multis erraverunt et sibi ipsis contraria senserunt. Ut ergo esset indubitata et certa cognitio apud homines de Deo, oportuit quod divina eis *per modum fidei* TRADERENTUR, quasi a Deo dicta, qui mentiri non potest.

AD PRIMUM ergo dicendum, quod investigatio *naturalis rationis* NON SUFFICIT humano generi ad *cognitionem divinorum*, ETIAM QUAE A RATIONE OSTENDI POSSUNT. (*Summa*, 2, 2, q. 2. art. 4, c. et ad prim.)

naturali quelle, *che non eccedono la natia intelligenza della ragione*, e sopranaturali quelle che la *superano*; si dovrebbe cadere nel doppio assurdo, che abbiam già fatto conoscere. In secondo luogo poi perchè si sosterrebbe una dottrina affatto contraria a quella, che insegnano il Papa e l'angelico dottor S. Tommaso. Con ciò noi abbiamo esaurita la prima parte del nostro dovere, combattendo ciò che noi pensiamo erroneo. Rimane ora la seconda parte, ch'è quella di far conoscere e di stabilire la verità. Non basta aver distrutto l'errore, è indispensabile dimostrare qual sia la verità.

Che cosa pertanto dev'egli intendersi per verità naturali, che cosa per verità sopranaturali, e qual è la ragione intrinseca di una tal distinzione? Rispetto alle verità sopranaturali non v'ha quistione, perchè ognuno confessa essere verità sopranaturali quelle che *superano la natia intelligenza della ragione*, la quale non è da sè sola atta a dimostrarle. La questione invece è impegnata circa le verità naturali; e che queste non si possano dir tali per la *natura delle verità stesse*, l'abbiamo provato. Resta ora a sapersi qual sia dunque la ragione intrinseca del dirsi queste verità *naturali*; giacchè quella detta fondata nella loro *natura*, non eccedente *la natia intelligenza della ragione*, è un assurdo. Noi non possiamo accettare altra definizione ed altra ragione da quelle indicateci dal *celebre apologista dello scorso secolo*, come lo chiama il Concilio di Amiens, cioè dall' abate Bergier. Ed egli appunto stabilisce dirsi verità naturali quelle che sono conformi alla natura di Dio ed alla natura dell'uomo, e che, *ricevute*, si possono *dimostrare coi principii della scienza umana e della sola ragione*. Questa noi la pensiamo definizione la più esatta, la più veramente cattolica, e lo dimostriamo.

Come abbiamo fatto conoscere a pagine 277 cui rimettiamo i nostri leggitori, ella è dottrina di S. Tommaso, « esservi due sorta » di scienza, perchè v'hanno cose che derivano *da principii noti* » *per lo lume naturale* dell'intelletto, quali sarebbono l'aritmetica, » la geometria od altro di simil fatta, e vi sono poi altre cose che » conseguono dai principii noti pel lume di *una scienza superiore*, » quale a mo' d'esempio la prospettiva che procede dai *principii* » *notificati* a mezzo della geometria; e la musica dai *principii noti* » dell'aritmetica. E di cotesta guisa la sacra teologia è una scienza, » perchè procede dai *principii manifestati* dal lume di una scienza » superiore, la quale è appunto la scienza di Dio e dei beati ». Da ciò si conosce evidentemente che a costituir una scienza fa d'uopo che v'abbiano principii di per sè noti, o proprii della scienza, oppur derivati da una scienza superiore; perlocchè, come la diversità della scienza richiede la diversità dei principii, così la qualità de' principii denota il genere della scienza. Principii noti per lo lume

naturale dell'intelletto, indicano una scienza naturale, ed una scienza naturale richiede principii noti pel lume naturale. Del pari, principii manifestati da una scienza divina costituiscono una scienza divina, ed una scienza divina non può aver altri principii che quelli proprii della scienza di Dio e de' beati. Queste nostre conclusioni le conferma altrove S. Tommaso dicendo: « Ogni scienza consta di » alcuni principii di per sè noti e per conseguente *veduti*, e perciò » fa duopo che ogni cosa che si sa, la sia in qualche modo ve» duta (1). Si dice poi che si vedono quelle cose, le quali di per » se stesse muovono il nostro intelletto od il senso alla cognizione » di esse (2) » cioè persuadono a prima giunta e senza che v'abbia mestieri di ulteriori prove, come avviene nei primi principii e negli assiomi, che non hanno mestieri d'essere dimostrati, ma servono di base e di punto di partenza alle dimostrazioni. Ed anche la scienza divina, ossia la sacra teologia ha di cotali principii, quali esempigrazia: Iddio non può ingannarsi; Iddio non può mentire; oppure quell'altro: *Nè sillaba di Dio mai si cancella*. Da ciò nella scienza sacra i passi scritturali per provare alcuna verità messa in questione, perchè provato che nella Sacra Scrittura è contenuta la parola di Dio, ne viene per conseguenza che quanto dice la parola di Dio, la sia verità. Altro principio, sebbene non così proprio primo, perchè ha mestieri di alcuna prova tratta dalla parola di Dio, però abbastanza primo per chiunque non si trovi al frontespizio della sacra teologia: La Chiesa è infallibile; e da ciò le prove dedotte dai Concilii, dalle decisioni dei Sommi Pontefici, dal consenso comune de' Padri e de' Dottori; perlocchè anche la sacra teologia ha i suoi principii, che non hanno mestieri di dimostrazione, e persuadono appena annunziati.

Or venendo alla nostra questione della distinzione di verità soprannaturali da verità naturali, abbiamo dimostrato assurdo nelle conseguenze e contrario alla dottrina della Chiesa il sostenere che tal distinzione si basi sulla *natura stessa delle verità: in ipsa veritatum* NATURA *fundatur* (P. Perrone loc. sopr. cit.), cotal chè debbano dirsi verità *naturali quelle che non eccedono la natia intelligenza della ragione: quæ rationis intelligentiam non excedunt;* soprannaturali poi quelle, *che la superano*: *quæ illam superant* (Id. Ib.) Abbiamo poi contrapposto a quella falsa distinzione la vera dell' Ab. Bergier, il quale chiama verità naturali quelle, che sebbene origi-

(1) Dicendum, quod omnis scientia habetur per aliqua principia per se nota, et per consequens *visa*; et ideo oportet quæcumque sunt scita, aliquo modo esse visa (*Summa* 2. 2. q. I, art. 5, c.).

(2) Illa autem *videri* dicuntur quæ per seipsa movent intellectum nostrum aut sensum ad sui cognitionem (*Summa* 2. 2. q. I. art. 4, c.).

nariamente rivelate, si dimostrano però coi principii della scienza umana e della sola ragione; soprannaturali poi quelle che non si possono dimostrare coi principii della sola ragione, ma per la cui dimostrazione vengono necessarii la scienza divina ed i principii della rivelazione. Le verità del primo ordine sono l'oggetto delle investigazioni de' filosofi per mezzo de' principii della scienza naturale; quelle del secondo ordine sono esclusivamente proprie della teologia e della scienza della rivelazione. E questa la è pura e pretta dottrina di S. Tommaso, il quale ne diede la bella distinzione delle due scienze, della scienza divina e della scienza umana, e la cui dottrina è appunto quella che noi professiamo esclusivamente. Di fatto abbiamo veduto in S. Tommaso che, essendo Iddio *incomprensibile, ed eccedente l'umana ragione*, così *fu necessario che venisse* FATTO NOTO *per mezzo della* RIVELAZIONE DIVINA. Abbiamo anche veduto che, il santo Dottore sostiene ESSERE STATO NECESSARIO che *gli uomini venissero ammaestrati delle cose divine per mezzo della* DIVINA RIVELAZIONE; *e non solo di quelle cose che in ordine a Dio* SUPERANO *l'umana ragione, ma di quelle ben anco che si possono investigare coll'umana ragione*. Eppure l'esistenza di Dio ed i divini di lui attributi si dimostrano nella più splendida evidenza e nella più piena certezza coi soli principii della scienza umana, e colla sola ragione; e ciò appellasi *Teologia naturale*. E perchè? Forse per la NATURA di questa verità, e perchè la natura divina la sia così da poco da non *eccedere la natia intelligenza della ragione?* Gli è questo uno sproposito troppo madornale per ammetterlo. Perchè dunque? Non per altro se non perchè Iddio è dimostrato coi *principii* della *scienza* umana, *noti pel lume naturale dell'intelletto*. E ciò rettamente, perchè non potendosi Iddio dimostrare con alcun principio a lui superiore od anteriore, sendo egli il primo principio di tutte le cose, non si può dimostrarlo che pegli effetti; e come questi effetti sono appunto ciò che chiamasi natura, perciò si argomenta naturalmente, si adoperano principii naturali e *noti pel lume naturale dell'intelletto*. Starà dunque sempre ed incontrastabilmente che Iddio anche qual autore della natura, e i divini attributi di lui sono verità soprannaturali, ma che si appellano naturali per questo, e per questo solamente, perchè si dimostrano coi principii della scienza naturale. Per lo contrario se queste verità che riguardano Iddio fossero di loro NATURA NATURALI, sarebbe affatto impossibile il dimostrarle coi principii della rivelazione. Provatevi un po' a dimostrare colla rivelazione che, nel triangolo rettangolo il quadrato dell'ipotenusa è uguale alla somma del quadrato dei due cateti, locchè per decisione di S. Tommaso è pur una verità naturale. Vi riuscirete voi? È invece fatto che tutte le verità della Religione naturale si

possono dimostrare e si dimostrano coi princìpii anche della dottrina sacra e della Rivelazione, la qual cosa non potrebbe avvenire se quelle verità non fossero di lor *natura* soprannaturali, e non appartenessero altresì alla rivelazione, perchè *non proporzionate* all' umana *comprensione*. Che dir dunque? Non può dunque dirsi altro da questo che, quelle verità le quali riguardano Iddio, sono di lor *natura* soprannaturali; ma che si appellano naturali, perchè si dimostrano coi principii della scienza umana e *noti pel lume naturale dell' intelletto*.

Lo stesso dee dirsi della legge *del giusto e dell' ingiusto*, che appellasi anche *legge naturale morale*. Imperocchè e d' onde mai una tal legge? La legge naturale, dicono con S. Agostino tutti i teologi ed i filosofi, la è *una partecipazione della legge eterna*, la quale è la natura stessa di Dio. Quindi questa legge la è intieramente soprannaturale nella propria *natura;* e se pur appellasi *naturale*, la si appella così, perchè la nostra ragione la trova la più consentanea alla natura di Dio ed alla nostra natura, e la si può dimostrare coi principii della sua scienza.

Nè può dirsi altramente della nostr' anima, la quale, benchè sostanza naturale, però nella sua essenza supera ogni nostra comprensione nello stato della vita presente. Dice molto bene il P. Francesco Ferrarese, Maestro Generale dell' Ordine dei Predicatori, « essere bastante perchè una scienza sia soprannaturale, che v' abbia una sostanza immateriale, di cui possa trattare la scienza » (1). Noi sentiamo la nostr'anima, noi l' argomentiamo pei suoi atti, ma comprenderne la natura ci è affatto impossibile, perchè non conosciamo l' essenza di lei, che sebbene sia il principio animatore dei nostri sensi, pur non cade sotto i nostri sensi, nè possiamo di lei formarci una vera *idea*. Ci fu adunque indispensabile che la Rivelazione ne manifestasse la natura di lei spirituale, la sua libertà, la sua immortalità, i suoi futuri destini; quantunque dopo aver ricevuto tali nozioni, siamo atti a dimostrarle coi principii derivanti dalla sola ragione. Dal che anche un' altra prova incontrastabile per provare che, quanto è a noi *incomprensibile*, non può essere *raggiunto*, *conquistato* dalla nostra ragione; e che intorno alla natura ed ai destini dell' anima nostra stessa, benchè sostanza naturale, benchè dimostrata dalla sola ragione naturale, pur perchè a noi *incomprensibile* nella sua essenza e manifesta solo pegli atti, abbiamo avuto necessità indispensabile di venir ammaestrati dalla Rivelazione. Egli è questo un nuovo ed

(1) Ad hoc quod aliqua scientia supra naturalem sit, sufficit aliquam substantiam immaterialem esse, de qua scientia esse possit. (Comment. in lib. I, c. 12. D. Thom. Contr. Gent.)

inconcusso argomento per confermare più sempre, non doversi nè potersi ripetere dalla natura di quelle verità se elleno si appellino naturali, giacchè la nostr' anima, pur sostanza naturale, la ci è incomprensibile nella sua essenza; ma doversi dir verità naturali quelle che possono essere dimostrate e si dimostrano colla SCIENZA *naturale* e coi *principii noti pel lume naturale dell' intelletto. La qualità della scienza* adunque e non la *natura* della verità, la è quella che deve decidere se una verità la debba dirsi naturale o soprannaturale; e siccome tutte le verità della religion naturale si provano, sì, coi principii noti pel lume naturale dell' intelletto, ma anche colla scienza della rivelazione, cioè *coi principii manifestati da una scienza superiore, ch'è la scienza di Dio e dei beati;* così deve dirsi che, quelle verità sono di lor natura soprannaturali o sovrintelligibili, e che in tanto si dicono naturali, in quanto che possono essere dimostrate dalla scienza naturale.

Dopo tutte queste cose è bene mettere chiara e precisa la nostra distinzione a toglimento d'ogni equivoco e perchè egli è questo un punto decisivo per la soluzione del problema. Appellansi pertanto verità soprannaturali quelle, che non si possono conoscere se non mediante il lume della fede, nè si possono dimostrare altrimenti che coi principii della scienza della rivelazione. Diconsi poi verità naturali quelle, che sono conformi alla natura divina ed alla natura umana, che sebbene si dimostrano coi principii della scienza umana e colla ragione; pure nella loro *natura eccedono la natia intelligenza della ragione*, sono del pari incomprensibili, sovrintelligibili, *sproporzionate* per l' umano intelletto, che non può concepirle che a *modo di fede;* perlocchè devono essere state e furono primitivamente rivelate, senza di che l' umana ragione non sarebbe mai stata bastante a conseguirle colle sole sue forze.

Questa distinzione posta nella piena sua luce, specialmente dopo le prove da noi portate, è per noi della più solenne importanza. Primamente perchè questa distinzione dimostra fino alla più splendida evidenza quanto impropriamente sieno stati appellati *soprannaturalisti* Uczio e Boutaine, i quali negavano che l'umana ragione possa dimostrare le stesse verità naturali ed averne certezza, ma il tutto voleano opera dalla sola rivelazione; perlocchè non più filosofia, ma sola teologia. Quanto sia erronea questa dottrina, l' abbiamo già fatto osservare, ed era troppo necessario l' opporvisi energicamente, affine di dare alla ragione ciò che è veramente di sua spettanza, senza però semideificarla coi semirazionalisti. D'altra banda ammettendo quella dottrina, sarebbe stato un chiudersi la via *per provare l' esistenza di Dio contro l'ateo e la spiritualità e la libertà dell' anima ragionevole contra il settatore del naturalismo e*

del fatalismo (Prop. II della Sac. Congr. dell'Ind.) Se si avesse quindi voluto chiamar la dottrina di Uezio e di Boutaine pel vero suo nome, la si avrebbe dovuto dire *rivelazionista*, non mai *soprannaturalista;* perchè sarà sempre vero che, le verità stesse naturali sono di lor natura soprannaturali ed incomprensibili, tutto che si dimostrino coi soli lumi della ragione fino alla più splendida evidenza ed alla più piena loro certezza; e quindi debbono essere state manifestate all'uomo con un mezzo *soprannaturale*, col mezzo della rivelazione primitiva divina. Siccome però si aveva in mira di prendere, come suol dirsi, ad una fava due colombi, e insieme al Bautainismo si voleva discreditata, e forse più, la dottrina tradizionalista colla sua rivelazione primitiva; così quella dottrina di Boutaine la si appellò de' *soprannaturalisti*. Imperocchè finchè v'ha la credenza in una primitiva rivelazione, il soprannaturale dev'essere ammesso, non foss'altro per la ragione dei correlativi. Rivelazione primitiva! di che? Del puramente naturale? Ma la natura si manifesta da sè colle sue stagioni, colle sue produzioni, colle sue leggi costanti ed invariabili. Non sarebbe ridicolo che si pretendesse la rivelazione anche nelle più solenni manifestazioni della natura? Dunque ammessa la rivelazione primitiva è indispensabile ammettere anche il soprannaturale, il quale soltanto può riuscire l'oggetto della rivelazione divina. Conveniva quindi insieme a Boutaine mettere in disparte almeno la teorica della rivelazione primitiva, chiamandola Boutanismo, perchè racchiude implicitamente e necessariamente il *soprannaturale;* altrimenti non si sarebbe mai potuto venire alla conclusione che base e fondamento delle *verità naturali* è la NATURA *stessa di queste verità, le quali non eccedono la natia intelligenza* della ragione; e quindi che, quelle verità possono essere e sono conquista, conseguimento dell'umana ragione, *la quale si solleva infino a Dio*, INDIPENDENTEMENTE DALLA PAROLA RIVELATRICE *(Civiltà Catt.* Art., pag. 472). Quanto però sia infondato questo appellar la dottrina di Boutaine e di Uezio, dottrina de' *soprannaturalisti*, lo mostra abbastanza questa sola ragione che, la distinzione delle verità naturali dalle soprannaturali non deriva punto dalla NATURA *di esse verità*, perchè Iddio e la legge eterna sono e saranno sempre verità soprannaturali; sibbene dalla diversità della scienza e del metodo con cui vengono dimostrate.

In secondo luogo poi questa nostra distinzione, com'è la più vera e la sola ammissibile, così la è la più ampia giustificazione dalle ingiuste accuse, onde si volle discreditato il tradizionalismo, scorgendosi essere anzi principio suo la *dimostrazione razionale*, giacchè è egli che insegna essere verità *naturali* quelle, che si *dimostrano*, ma non si conquistano coi soli principii della scienza

umana, e coi soli lumi della ragione naturale. E si scorge pur anco a prima giunta quanto sia falso ciò che dicono alcuni (crediamo che ciò avvenga per mancanza di cognizioni, che suol portar sempre la confusione delle idee), *aver la sacra Congregazione dell' Indice stabilito quattro proposizioni contro il Tradizionalismo.* Per accertarsene basta leggerle nell' Articolo della *Civiltà Cattolica*, che abbiamo riportato nel principio del nostro volume e che porta la pagina 473 dell'accreditato periodico. Se quelle quattro proposizioni abbiano che fare colla dottrina tradizionalista, lo giudichino i nostri lettori, confrontandole specialmente colla distinzione delle verità naturali dalle soprannaturali che abbiamo loro offerto.

Da ultimo, noi diamo a questa nostra distinzione una suprema importanza, perchè la ci sembra essa sola bastante a decidere la questione ed a porre per sempre in silenzio ogni qualunque semirazionalista. Infatti se il Semirazionalismo potesse provare che, la distinzione delle verità naturali dalle soprannaturali si basa proprio come sopra solido fondamento sulla *natura stessa* delle verità: *distinctio inter veritates naturales ac supernaturales* IN IPSA VERITATUM NATURA *fundatur*, e che verità *naturali* fossero quelle che non *eccedono* la natia intelligenza della ragione: *naturales enim illæ sunt, quæ rationis nativam intelligentiam non excedunt;* soprannaturali poi quelle che la superano: *supernaturales quæ illam superant* (P. Perrone, loc. cit.); al certo che il Tradizionalismo sarebbe bello e spacciato e dovrebbe andarsene colle pive in sacco. Siccome però questa distinzione è in primo luogo assurda, in secondo luogo contraria alla dottrina di S. Tommaso; e siccome anche quella distinzione del naturale dal soprannaturale non si può ripeterla che dal diverso metodo e dalla scienza diversa, con cui vengono dimostrate verità, le quali anche dimostrate naturalmente non cessano d' essere sovrannaturali, incomprensibili, sovrintelligibili; così tutta la questione si riduce a questi semplicissimi termini: La ragione naturale può ella raggiungere la verità soprannaturale? Il limitato può egli inventare l'incomprensibile? L'intelligente è egli da sè bastante a conseguire il sovrintelligibile? Finchè non ci sarà data questa dimostrazione, noi non cesseremo dal ripetere coll' immortale Pio IX che L'UMANA RAGIONE NON È BASTANTE A CONSEGUIRE LA VERITA'.

Però, con somma nostra sorpresa troviamo che il ch. Articolista della *Civiltà* si propone di darci l'ardua dimostrazione da noi richiesta e di darcela proprio in nome e colla dottrina di S. Tommaso. Ecco com' egli la discorre e che ognuno può vedere nell'Articolo a pag. 472: « Contro i tradizionalisti più benigni (ingegnosa invenzione!), il » S. Dottore insegna esplicitamente, darsi due modi di conoscenza » circa la divinità: l' uno de' quali potersi CONSEGUIRE *per isforzo*

» *della ragione*, l' altro esserne del tutto superiore, e però avervi » duplice maniera di trattare le verità che vi si riferiscono, vale » a dire la filosofica, *secundum quod sunt cognoscibiles lumine na-* » *turalis rationis*, e la teologica, *secundum quod cognoscuntur lu-* » *mine divinæ revelationis*. Quindi la esistenza di Dio ed i suoi di- » vini attributi non sono, secondo lo stesso, *articoli di fede*, ma » preamboli ai medesimi. *Sic enim fides præsupponit cognitionem* » *naturalem sicut gratia naturam*. Dunque la nostra mente può » sollevarsi infino a Dio *indipendentemente dalla parola rivelatrice* ». Abbiamo adunque gli estremi dell' argomentazione, i quali dicono chiaro di *conseguimento*, non di *dimostrazione*, della verità *per isforzo della ragione*. La parte di mezzo però non corrisponde e non è conforme ai due estremi, ma troviamo che sono cangiati i termini, secondo l'ordinaria tattica dei semirazionalisti, i quali s'han tal causa per le mani da non poterne uscire per altra porta.

A riscontrarne vie meglio la falsità, restringiamo l' argomento per metterlo *in forma*, come parlano gli scolastici, e riscontrarne l'esattezza, oppur la fallacia. La sua forma è l'entimema, e si riduce a questo — Secondo la dottrina di S. Tommaso, alcune verità, tra le quali l' esistenza di Dio ed i divini di lui attributi, possono essere trattate o filosoficamente *in quanto sono conoscibili pel lume della ragione naturale*, o teologicamente *in quanto si conoscono col lume della divina rivelazione*. — Dunque la nostra mente può sollevarsi infino a Dio *indipendentemente dalla parola rivelatrice*. Noi diciamo schietto, questa conseguenza non ci capacita per nulla, e per quanto ci siamo lambiccati il cervello, non siamo giunti ad intendere come dal trattare di Dio col doppio lume, l'uno *naturale*, l'altro della *rivelazione divina*, si possa conchiudere che, dunque *la nostra mente può sollevarsi infino a lui*, INDIPENDENTEMENTE DALLA PAROLA RIVELATRICE, cioè CONSEGUIRNE *la conoscenza* PER ISFORZO DI RAGIONE, com'è precedentemente detto, anzi per un' azione *iniziatrice della ragione*, come leggesi superiormente nella stessa pagina. Sarebbe lo stesso come se uno dicesse: Esiste il cielo ed esiste la terra. Dunque l' uomo può da sè volare fino al cielo indipendentemente da ogni soprannaturale soccorso. Per conchiudere di cotesta guisa converrebbe che San Tommaso avesse dato al verbo *conoscere* il senso di *raggiungere* la conoscenza, piuttosto che quello di *trattare* scientificamente col lume della ragione naturale una verità, già da noi in altra guisa conosciuta. In tal caso però, la prima parte della proposizione non combinerebbe punto colla seconda che dice, *conoscibili col lume della divina rivelazione;* perchè la conoscenza che ci viene dal lume della rivelazione divina è una conoscenza *passiva*, la si riceve ma non la si

raggiunge da sè. Di cotesta guisa si avrebbe nella stessa proposizione la parola *conoscibili* usata prima in senso attivo, cioè come conquista della ragione, dappoi in senso *passivo*, come dettato della rivelazione; locchè S. Tommaso, che s'intendeva per bene di logica, nè disse, ned intese di dire, come or ora vedremo. D'altra banda dice *trattare*, e lo ripete la *Civiltà Cattolica* stessa, *averri duplice maniera di* TRATTARE *la verità*, la *filosofica* e la *teologica*. Or TRATTARE anche in *maniera filosofica e col lume della ragione naturale*, è ben altro che raggiungere, o *conseguire per isforzo di ragione* e di *ragione iniziatrice;* è piuttosto e solamente *investigare*, *svolgere*, *dimostrare*. Per la qual cosa quell'argomentazione della *Civiltà Cattolica* ha piuttosto aspetto di un giuoco anfibologico sulle parole dell'Angelico, od uno stiracchiamento delle espressioni di lui, che una fedele esposizione della sua dottrina. Di fatto sta in questo il sofisma di quell'appariscente argomentazione che, il *conoscibili col lume della ragione naturale* di S. Tommaso, è preso in senso di *conquista per uno sforzo*, e per un'azione *iniziatrice* di essa *ragione*, non mai in quello dell'attitudine che ha l'anima nostra di *conoscere*, ossia di *percepire* e di *dimostrare* le verità, che le vengono o annunziate o dimostrate. Ugualmente in senso di conquista per *isforzo di ragione iniziatrice* è preso pur anco il *trattare* filosoficamente una verità. Qui adunque i termini sono cambiati, ed il cambiare di cotesta guisa i termini d'un'argomentazione, è appellato da tutti i dialettici sofisma. Che anzi questo scambio dei termini conduce ad un nuovo inconveniente, che riesce una novella prova del sofisma, qual è quello della conseguenza maggiore e più ampia delle premesse. E di fatto *raggiugnere*, *conseguire* per ISFORZO e per azione INIZIATRICE della ragione la verità, è ben dappiù che *conoscerlo col lume naturale di essa ragione*, cioè percepirla, ed anche dimostrarla. Il voler quindi dal percepire e dimostrare la verità conchiudere che, la nostra mente può sollevarsi infino a Dio indipendentemente dalla *parola rivelatrice*, locchè è proprio il vero *raggiugnimento* della verità col solo lume della naturale ragione; siccome costituisce la conseguenza maggiore e più ampia della premessa, così anche dichiara il vero e reale sofisma.

Qui però sentiamo imperioso il dovere di far conoscere ai nostri leggitori che, quanto noi esponiamo, la è pura e pretta dottrina di S. Tommaso; che S. Tommaso ha proprio parlato così, nel senso da noi esposto e non in altro. E questo dover lo sentiamo vivamente, perchè sentiamo vivamente la causa della verità, che mal si onora cogli artifizi, e la cui difesa abbiamo intrapreso, perchè S. Tommaso ne ha insegnato proprio così, non già perchè vogliamo fargli dire ciò che ne torna conto a sostegno, ben debole, d'un cicco

partito di scuola. Osserviamo infatti ciò che dice S. Tommaso proprio in quel luogo, d'onde fu tolto quel passo *della duplice guisa di trattare la verità.* Questo passo è proprio nella prima questione, trattata da S. Tommaso nella sua Somma, cioè nella parte prima, nell'articolo primo, nella risposta ch'egli dà alla seconda obbiezione e ch'egli appella AD SECUNDUM. Si noti che il corpo di questo articolo l'abbiamo già riportato tutto. La prima parte l'abbiamo riportata nel presente paragrafo, allorchè al *dover l'uomo ordinarsi* NATURALMENTE *al suo ultimo fine* asserito dal P. Perrone, abbiamo opposto la dottrina di S. Tommaso, la quale insegna che, essendo Iddio l'ultimo fine dell'uomo, siccome Iddio è incomprensibile, così non poteva essere all'uomo fatto noto che per mezzo della rivelazione divina; dal che abbiamo conchiuso l'impossibilità dell'*ordinarsi l'uomo al suo fine ultimo,* NATURALMENTE. La seconda parte poi l'avevamo già riportata a pagine 279, cui rimettiamo i nostri lettori. Richiamiamo qui soltanto come il santo Dottore in quella seconda parte insegni, ESSERE STATO NECESSARIO *che, anche intorno a quelle cose, che di Dio si possono investigare coll' umana ragione venisse l'uomo ammaestrato per mezzo della rivelazione divina.* Figuratevi quindi se S. Tommaso avrebbe approvato che, *la mente dell'uomo possa sollevarsi infino a Dio,* INDIPENDENTEMENTE DALLA PAROLA RIVELATRICE! Ciò premesso, ecco l'intiero *Ad secundum* dell'Angelico Dottore, che ne condurrà ad una convincentissima conclusione del presente paragrafo: « Circa il secondo (l'obbiezione seconda) dee » dirsi, che la diversa ragione del conoscere costituisce la diversità » delle scienze. Di fatto la stessa tesi è dimostrata dall'astronomo » e dal naturalista, per esempio, la terra è rotonda. Ma l'astronomo » lo dimostra per mezzo della matematica, astraendo dalla materia; » il naturalista invece fondando le sue considerazioni proprio sulla » stessa materia. Perchè niente vieta che le stesse cose, di che TRATTANO le discipline filosofiche, *secondo che quelle sono conoscibili col* » *lume della ragione naturale*, sieno TRATTATE anche da un'altra » scienza secondo che *si conoscono col lume della divina rivelazione.* » Perlocchè *la teologia*, che spetta alla dottrina sacra, differisce nel » genere da quella teologia, *che fa parte della filosofia* (1) ». Da

(1) AD SECUNDUM dicendum, quod diversa ratio cognoscibilis, diversitatem scientiarum inducit. Eamdem enim conclusionem demonstrat Astrologus et Naturalis, puta quod terra est rotunda; sed astrologus per medium mathematicum, idest a materia abstractum; naturalis autem per medium circa materiam consideratum. Unde nihil prohibet de eisdem rebus, de quibus philosophicæ disciplinæ TRACTANT *secundum quod sunt cognoscibiles lumine naturalis rationis*, etiam aliam scientiam TRACTARE, secundum quod cognoscuntur lumine divinæ revelationis. Unde theologia, quæ ad sacram doctrinam pertinet, differt secundum genus ab illa theologia, quæ pars philosophiæ ponitur (*Summa* P. I, q. 1, art. 1, ad 2).

questa dottrina così chiara e così esplicita manifestamente si scorge che, la distinzione delle verità *soprannaturali* dalle verità *naturali* non è punto fondata nella natura della verità stessa e perchè quelle verità sieno in sè naturali e perciò conseguibili dalla sola ragione; ma si distinguono tra loro dal modo e dalla scienza, per mezzo de' quali si fanno conoscere e si dimostrano. Quelle verità pertanto, che si conoscono cioè si *percepiscono* e si dimostrano col lume della ragione naturale, locchè è proprio della filosofia, si dicono naturali; quelle invece che si conoscono e si dimostrano col lume della divina rivelazione, e ciò è proprio della teologia, si appellano *soprannaturali*. Però il mezzo della comunicazione e della dimostrazione non altera menomamente la natura delle verità, le quali anche dopo le dimostrazioni più splendide della filosofia e della ragione naturale, superano la nostra *comprensione* e la nostra *intelligenza*; perlocchè sono *inconseguibili per uno sforzo della ragione inizatrice*, ma devono prima essere *fatte note* all'uomo per mezzo della rivelazione divina, come, senza che si possa manco sollevar dubbio, ce l'ha insegnato S. Tommaso dicendo che, essendo Iddio l'ultimo fine dell'uomo, siccome Iddio « è incomprensibile, così doveva essere stato fatto NOTO all'uomo per mezzo della *rivelazione divina;* e ancora, che di quelle » cose stesse, che intorno a Dio si possono investigare dall'umana » ragione, venisse l'uomo ammaestrato per mezzo della divina ri- » velazione ».

Siamo anzi lieti che la *Civiltà Cattolica* stessa da noi poco fa riportata, nel commentar questo passo di S. Tommaso per tirarne quelle conseguenze non tanto logiche, che abbiamo già osservate e combattute, sia costretta a convenire con noi nella distinzione delle verità naturali dalle soprannaturali, dicendo, « avervi duplice ma- » niera di TRATTARE le verità, vale a dire la filosofica, *secondo che* » *sono conoscibili pel lume della ragione naturale, e la teologica, se-* » *condo che si conoscono pel lume della rivelazione divina*; » nel qual senso ella dice, *v'hanno due modi di conoscenza circa la divinità.* Quindi, a detta di lei stessa, le verità chiamate naturali, non per altro si dicono naturali, se non perchè si TRATTANO secondo *che sono conoscibili pel lume della ragione naturale*, locchè è proprio della filosofia; le verità poi dette soprannaturali, si appellano così, perchè si TRATTANO secondo che sono conoscibili col lume della rivelazione divina, perlocchè appartengono alla sacra teologia, la quale non si deve confondere colla teologia naturale che fa parte delle filosofiche discipline. A prova ne adduce la divinità, della quale vi hanno due modi di conoscenza, la filosofica e la teologica, secondo che se ne *tratta* o col lume della ragione naturale, o con quello della divina rivelazione. In quanto trattasi di essa filosoficamente e

col lume della ragione naturale, la si dice verità *naturale:* in quanto poi se ne tratta teologicamente e col lume della rivelazione divina, appellasi verità *soprannaturale.* Che è ciò se non un affermare apertamente che la distinzione delle verità naturali dalle soprannaturali non *è fondata*, come dice il P. Perrone, nella natura delle verità, ma nella diversità della scienza e del lume, ond'è di esse trattato? Ecco che dell'Uno Iddio è trattato dalla filosofia e dalla teologia. È egli forse per questo diviso? È ella per questo alterata la sua natura? Ovveramente è egli meno incomprensibile al filosofo che al teologo?

Scorgendo quindi che lo stesso Semirazionalismo, dopo tanti suoi avvolgimenti e rivolgimenti, è finalmente costretto a venir dalla nostra, ed ammettere la ragione intrinseca della nostra distinzione delle verità naturali dalle soprannaturali; tutta la questione adunque, il ripetiamo, si riduce a questi semplicissimi termini: La ragione naturale può ella raggiugnere da sè sola il soprannaturale? Il limitato può egli *inventare* l'incomprensibile? L'intelligente è egli bastante a *conseguire* il sovrintelligibile? Finchè non ci sarà di ciò data dimostrazione, noi non cesseremo dal ripetere coll'immortale Pio IX che, L'UMANA RAGIONE NON È BASTANTE A CONSEGUIRE LA VERITA'.

Qui però non pensiamo manco che si voglia ricorrere al meschino appiglio di dire che, sebbene Iddio sia incomprensibile nel suo essere, non è però incomprensibile, la è anzi naturale, questa verità: *Dio esiste;* nel qual senso appunto fu detto che, le verità sì naturali che soprannaturali hanno la intrinseca ragione della loro distinzione nella natura di esse verità. Se ciò fosse, risponderemmo che, sebbene la verità, *Dio esiste*, la sia una verità naturale che si può dimostrare e si dimostra colla sola ragione, pure questa verità contiene sempre la nozione dell'esistenza d'un essere *incomprensibile.* Quindi la questione non farebbe altro che mutar di apparenze, ma la sostanza sarebbe sempre la stessa. Imperocchè si tratterebbe di sapere se un uomo, cui mai sia stata partecipata questa nozione dell'esistenza della divinità, possa per la sua sola ragione, indipendentemente da ogni insegnamento sia tradizionale, qual è quello della famiglia o della società, sia invece di una positiva rivelazione divina, giugnere a formulare da sè questa verità *Iddio esiste.* Tutta la differenza pertanto la si ridurrebbe a questo che, invece dell'interiore cognizione dell'ente incomprensibile, si dovrebbe ragionare della esteriore manifestazione di quella cognizione. Imperocchè dire coi semirazionalisti: l'uomo per la sua sola ragione può elevarsi alla conoscenza di Dio e dei divini di lui attributi, o il dire: la verità che afferma l'esistenza di Dio, essendo una verità naturale, la può essere conseguita dall'umana ragione; la è sempre una sola e medesima cosa, e soltanto sono cangiate le forme e le espressioni.

Di fatto, volendo pur che la cosa sia così, tornerebbe sempre in campo la difficoltà prima, se l'uomo per la sua ragione sia atto a formulare da sè la proposizione, che comprende ed annunzia quella verità naturale, *Iddio esiste*. Quindi si potrebbe sempre domandare: si può egli formulare una proposizione, di cui s'ignori affatto il soggetto? ovveramente si può dar proposizione vera senza soggetto? giacchè soggetto ignorato e soggetto nullo in conto di proposizioni sono una cosa medesima. Ora per ammettere che, l'uomo possa per la sua ragione giugnere a formulare quella proposizione, o quella verità naturale, converrà certo ammettere che, l'uomo possa raggiugnere la conoscenza del soggetto di quella verità o di quella proposizione. *Dio esiste*, la è una proposizione affermativa, che equivale a questa: *Dio è esistente*. Or per dire: *Dio è esistente* fa duopo conoscere Iddio, il quale è il soggetto della proposizione. Altrimenti converrebbe dire soltanto: *È esistente*; ma chi?... La è dunque frivola affatto e fanciullesca la distinzione che dice, essere sì Iddio incomprensibile, non mai però la verità che annunzia l'esistenza di lui; giacchè per affermarne l'esistenza, è necessario conoscerla, cioè conoscere l'esistenza d'un essere *incomprensibile*. Forsechè la parola esteriore non è la manifestazione dell'interiore concetto? e se Iddio è incomprensibile alla mente dell'uomo, come mai potrebbe egli quest'uomo giungere a formulare da sè questa verità, *Dio esiste;* quando per l'incomprensibilità di quell'Ente Supremo, la umana ragione non è bastante a raggiugnerne la conoscenza? Ridotta quindi a questi termini la questione, non v'ha chi non iscorga ben tosto che tutti gli argomenti, i quali militano a dimostrare che, l'uomo non può colla sua sola ragione conseguire la nozione della divinità, perchè la è incomprensibile, militano anche per provare che, l'uomo non può da sè e senza il soccorso della Rivelazione formulare questa verità: *Iddio esiste*. E del pari non v'ha chi non iscorga che, siccome questa verità, *Iddio esiste*, dicesi *naturale*, perchè e quando la si dimostra colla sola ragione; così è del pari verità naturale la nozione interiore della divinità *incomprensibile*, perchè si può dimostrarla coi lumi della sola ragione naturale. Più altre cose potremmo aggiugnere su questo proposito, ma pensiamo che somministrerà novella luce a questo stesso argomento quanto siamo per dire nel seguente

§ 5.

Si continua ad esaminare il modo con cui il Semirazionalismo pretende combattere i principii fondamentali della scuola tradizionale.

Noi abbiamo veduto che il Semirazionalismo per far le mostre di combattere e così discreditare almeno i principii fondamentali della scuola tradizionale, perchè combatterli quali sono veramente, non la pensiamo cosa possibile; fu costretto fare un miscuglio delle dottrine rivelazioniste di Boutaine coi principii della scuola tradizionale, misconoscere, contraddicendosi, la vera ed intrinseca ragione della distinzione delle verità soprannaturali dalle naturali ed inventare l'appellativo di soprannaturalisti quanto improprio e conducente ad assurdi, altrettanto poco onorevole alla causa, da cui esce quell'invenzione. Imperocchè egli è affatto ingiusto e fuori di ogni proposito quel mettere in un fascio *rivelazionisti*, i quali dichiarano la ragione inetta non solamente a raggiungere, ma a dimostrare financo le verità naturali, coi tradizionalisti, che quanto sostengono il raziocinio atto a dimostrare con certezza quelle verità, altrettanto negano la ragione bastante a conseguirle da sè sola. Peggio poi il veder regalato sì agli uni che agli altri indistintamente il titolo di *soprannaturalisti;* poichè se quelli si dicono *soprannaturalisti*, come si dovranno eglino appellare i comuni loro oppositori? Si dovranno al certo appellare tutto il contrario, e di conseguenza chiamarli NATURALISTI. Noi lasciamo ben di buon grado a quella scuola il merito dell'invenzione con tutte le rispettive sue conseguenze, anche del titolo che s'impone da sè stessa, la quale poi, come vedremo, non è scevra del tutto di Naturalismo, e perciò dà la farina che ha.

Così i semirazionalisti vanno da sè stessi al laccio che avevano teso pegli altri; financo nel nome, il quale nè è conforme alla realtà della dottrina professata dai boutainisti o rivelazionisti, nè lo si può combattere nei tradizionalisti, perchè il Cristianesimo è la grande teorica del *soprannaturale*. Noi l'abbiamo altrove osservato, che i pubblicisti cattolici scorgendo il guasto orribile che mena dovunque il razionalismo, non rade volte preceduto come da natural precursore dal semirazionalismo, si sono dati saggiamente ad apporre un rimedio al male, collo svolgere e col dimostrare il soprannaturale. Del soprannaturale tratta esclusivamente il celeberrimo Canonico Alimonda nelle Conferenze che sta pubblicando, del soprannaturale ragiona Cesare Cantù, encomiando meritamente l'A-

limonda, e nello scorso 1868 fu stampato in Firenze un eccellente volume, intitolato: *La logica soprannaturale o i misteri della ragione* per Clemente Busi. Noi avremo occasione di dirne in seguito e di riportarne qualche passo importantissimo a seconda degli argomenti che andremo svolgendo. Il dottissimo P. Bausa domenicano, ovunque conosciutissimo, così ne scriveva all'Arcivescovo, che lo aveva deputato per la revisione di quell'opera: « In essa l'Autore » col sussidio dei principali dommi rivelati dalla Religione cristiana, » prende ad esaminar l'uomo nei suoi fenomeni psicologici, e vi » scorge un riflesso di quei grandi misteri. Io credo che rispet- » tando il soprannaturalismo dei dommi rivelati, *egli confuti* VALI- » DAMENTE IL RAZIONALISMO, e dimostrando nella ragione misteri a- » naloghi a quelli della rivelazione, *faccia derivare ogni verità* DA « QUELL'UNICO PRINCIPIO CH' È DIO (e questo è il fine, cui tende la » scuola tradizionale), e così egli abbia raggiunto il suo scopo di » *illuminare la ragione colla fede, rispettando ambedue* ». Non poteva esser detto più dottamente e più conformemente alla dottrina di S. Tommaso. Noi accenniamo a questi scrittori, perchè proprio del giorno, chè d'altra banda non v'ha chi sconosca le insigni opere del Ventura, del De-Maistre, del Rosmini, del Nicolas e di altri celebri, de' quali avremo occasione di tenere in seguito parola. Non possiamo però qui dispensarci dal dire del Chataeubriand, il quale è la più vera confutazione della non meritata accusa data dagli avversi alla scuola *tradizionalista*, pretendendo fin appellarla così, perchè spacciata di non aver altro fondamento che quello *della tradizione costante e perpetua: nunc ad traditionem costantem et perpetuam appellant*, del che già abbiamo trattato. Infatti noi veggiamo quel celebre scrittore tradizionalista, andar in traccia delle tradizioni del genere umano, raccoglierle con erudizione ammirevole nella sua opera *Il Genio del Cristianesimo*, affine di dimostrare la divinità del Cristianesimo. E ciò è proprio di tutta la scuola tradizionale, la quale fa caso delle tradizioni dei popoli, non già perchè di queste tradizioni voglia costituire un'autorità decisiva della verità ed un fondamento inconcusso della loro certezza, come erroneamente pensava La Mennais; ma per un fine vero, e come *una* delle *molte* sue argomentazioni *irrefragabili* e vittoriose d'ogni qualunque razionalismo. La scuola tradizionalista, che combatte le dottrine assurde del La Mennais, se si occupa delle tradizioni, avida di trar da tutto argomenti a dimostrazione della verità, vi si occupa specialmente per questo sodo principio che, quanto è universale, non può essere che originario, e ciò ch'è originario dev'essere stato rivelato. Per esempio della promessa d'un Riparatore e Maestro universale dei popoli, noi troviamo i monumenti i più solenni presso tutte le na-

zioni ed in tutte quelle età, cui potè sospingersi l'occhio penetrante della storia. Noi l'abbiamo mostrato nel primo discorso del Novenario pel Santo Natale, al quale rimettiamo i nostri cortesi lettori. Or che fa ella la scuola tradizionale di tutte quelle tradizioni? Rimontando di secolo in secolo fino alle età primitive e da noi più lontane, conchiude che, siccome in tutte le età, anche le più remote da noi, si credè sempre nel Liberatore venturo, così questa comune espettazione di' tutto il genere umano nelle varie sue generazioni, uou la può essere che il dettato d'una primitiva rivelazione, perchè non può essere universale se non ciò ch'è originario, ed essendo originario dev'essere rivelato. Questa verità la era ammessa dagli stessi filosofi gentili, i quali dicevano, doversi ascoltare gl'insegnamenti dei primitivi uomini, perchè più vicini agli Dei. È una couseguenza del grande principio dommatico ed assiomatico per ogni filosofia che nnn sia pazza: l'uomo creato da Dio. Scrivea Cicerone che, quanto è stato ritenuto da tutti, ovunque, e sempre, deesi ammettere siccome legge della natura. Il filosofo cristiano dice invece: Ciò che è stato creduto da tutti, ovunque e sempre non può essere che originariamente rivelato. Dal che è manifesto che, il Tradizionalismo lungi dall'ammettere le aberrazioni lamennaisiane, anzichè fare della tradizione il principio fondamentale della certezza della verità, non si servo delle tradizioni che per rimontare alla Rivelazione, la quale (interpretata dal giudice ed interprete infallibile di essa, la Chiesa) è da lei riconosciuta siccome fonte e certezza delle verità stesse naturali. Base adunque del Tradizionalismo è non già la tradizione, non l'autorità del genere umano, come colla solita loro benignanza e schiettezza van disseminando i semirazionalisti a carico della scuola tradizionale, sibbene l'autorità inconcussa della Rivelazione divina e della Chiesa. E di fatto essa sostiene la Rivelazione primitiva, la quale dà tanto sui nervi al Semirazionalismo, ma che pur vogliasi o non vogliasi la è una verità biblica; la successiva tradizione del genere umano, e questa era mandamento di Dio, canale per la trasmissione, non fondamento della verità, una prova di essa. Tutto questo però perchè, come l'abbiam detto cento volte, *l'umana ragione non bastante al conseguimento della verità*. Che ha egli adunque che fare il Lamennaismo e la sua autorità del genere umano colla scuola tradizionale, e come può egli dire il Perrone, non esser altro il Lamennaismo che un tradizionalismo trasformato, *nova nacta est formam* (Vedi pagina 434)? Ne parrebbe più vero il dire che, il Lamennaismo, quanto ad affinità, appartenga più che ad altra famiglia a quella dei semirazionalisti. Imperocchè insegnando questa che, la ragione individuale senza l'aiuto della divina Rivelazione può

CONQUISTARE, RAGGIUGNERE con certezza le nozioni dell'esistenza di Dio e dei divini di lui attributi, della spiritualità, della libertà e dei futuri destini della nostr'anima, la legge del giusto e dell'ingiusto; niuno negherà certo che il debba essere molto più proprio della ragione universale e del comune consenso del genere umano; perlocchè ambedue hanno a base il *Valore* (P. Chastel) *dell'umana ragione da sè sola;* i semirazionalisti nella ragione individuale, i lamennaisti nella ragione universale. Per la qual cosa il Lamennaismo il si può dir anzi una conseguenza del Semirazionalismo; poichè, ammesso che la ragione individuale può da sè e indipendentemente dalla parola rivelatrice, CONSEGUIRE *con certezza* le verità che si chiamano naturali, chi potrebbe negare che sia autorevolissima la ragione universale? Lamennaismo adunque e semirazionalismo son ambedue figliuoli legittimi del Razionalismo; anzi il Semirazionalismo si mostra d'esser egli proprio il primogenito, perchè dà alla ragione individuale ciò, che l'altro riconosce soltanto nella ragione universale.

D'altra banda questo studio delle tradizioni, il quale non è che una piccola parte, non mai il fondamento della scuola tradizionalista, giova assai per animare gli studii storici, i quali offrono si splendide traccie della Rivelazione primitiva, somministrano sempre nuovi argomenti per combattere trionfalmente il Razionalismo, e tornano di assai ammaestramento anche a coloro, che non sono tanto versati e profondi nelle filosofiche discipline. Il sillogizzare quando *in forma*, quando *extra formam*, come parlano gli scolastici, negando spesso, concedendo poco, frequentemente negando, e non di rado anco soffisticando, non la è poi cosa di stragrande fatica, e talvolta non si riesce a mettere, come suol dirsi, nel sacco coloro, che hanno un'interesse di cavillare piuttosto che di ragionare. Il ragionamento invece, accompagnato dalle prove storiche tratte dai costumi dei popoli, dalle loro opere, dai loro insegnamenti, dalle loro iscrizioni, dal loro culto e dalle loro idee religiose, domanda assai studio, ed oltre all'essere assai istruttivo, torna anche molto insinuante e persuade facilmente, perchè più alla portata di tutti. Egli è anche per questo capo che ne sembra doversi fare assai caso del metodo tradizionale, siccome quello che rese degli importanti servigi alla causa della fede e della Religione. Noi ci riserbiamo dirne in altro luogo quando svolti i nostri principii ed atterrate le difficoltà, la nostra parola potrà riuscire più sicura e più convincente.

Ora invece seguitiamo ad esaminare in qual modo il Semirazionalismo pretenda combattere le verità fondamentali della scuola tradizionale. Noi abbiamo veduto quanto malamente egli appelli so-

prannaturalisti coloro, i quali negando alla ragione il poter *dimostrare* le verità perciò appunto dette naturali, non riconoscono altra certezza che quella proveniente dalla rivelazione divina. E ciò in primo luogo perchè il nome non conviene alla sostanza dell'errore che si vuol combattuto, e quindi conduce all'assurdo. In secondo luogo perchè colla soperchia sua generalità attacca il Soprannaturale del Cristianesimo o umanizza il divino; da ultimo perchè non torna tanto onorevole agli stessi oppugnatori di quell'errore, mettendoli in sospetto d'un certo Naturalismo, che è troppo d'accosto al Deismo. L'abbiamo già detto superiormente che la dottrina semirazionalista non è del tutto scevra di Naturalismo, e benchè avremo più occasioni di farlo toccar con mano, ce ne offre una opportunissima l'argomento delle verità naturali che andiamo svolgendo.

Di fatto abbiam le mille volte ripetuto che una delle verità fondamentali della scuola tradizionale la è la Rivelazione primitiva, che cammina di pari passo coll'altra verità dell'insufficienza dell'umana ragione al conseguimento della verità. Or la è appunto questa Rivelaziono primitiva, che è stata sempre e lo è tuttora una spina negli occhi al Semirazionalismo, perchè questa primitiva Rivelazione è proprio il grande avversario della dottrina di lui e che di per sè sola è bastante a convincerla di falsità. Imperocchè ammesso il principio del grande Teologo della Chiesa e che nessuno può ricusare lodevolmente, essere stato NECESSARIO *che gli uomini venissero ammaestrati dalla Rivelazione divina intorno alle cose che riguardano Iddio, e non solo di quelle che eccedono l'umana ragione, ma anche di quelle* CHE SI POSSONO COLLA RAGIONE INVESTIGARE; ammesso il fatto bilico ed innegabile della primitiva Rivelazione; che rimane egli più della dottrina semirazionalista colla sua teorica delle verità naturali, *conquista, conseguimento, raggiugnimento* della ragione, e colla sua distinzione delle verità naturali dalle soprannaturali, la quale vuol derivarla dalla *natura* stessa delle verità, spacciando doversi dir *naturali quelle, che non eccedono la natia intelligenza della ragione?* Ognuno vede quindi quanto il principio della Rivelazione primitiva debba tornar incomodo al Semirazionalismo, dappoichè quel principio distrugge fin dalle fondamenta una scuola, che è in opposizione colla dottrina di S. Tommaso ed incoerente a sè stessa. Ma come fare? Combattere direttamente la Rivelazione primitiva? Oh questo non è possibile, perchè sarebbe un voler combattere le divine Scritture! Meglio affievolirne l'importanza e meglio ancora discreditare il sistema di coloro i quali pretendono basarsi sopra di quella. Ma, e la dottrina di S. Tommaso, che è tanto consentanea al fatto della Rivelazione primitiva, e che

appoggia così chiaramente il principio dell'insufficienza dell'umana ragione al conseguimento della verità? Oh convien sempre riportare l'autorità di S. Tommaso, sceglier vi i passi che abbiano almeno le apparenze d'essere favorevoli al sistema semirazionalista; e sapendo sceglierli, metterli nel debito aspetto ed interpretarli con arte, non tornerà poi impossibile conseguire l'intento. Il numero dei dotti non è il numero dei più.

Noi non esageriam punto, diciamo le cose tali quali sono, e non lo diciamo, ma lo proviamo; perchè questo gioco noi l'abbiamo riscontrato in tutti gli scrittori della scuola semirazionalista. Cominciamo dalla Rivelazione primitiva. Degli sragionamenti del P. Chastel non parliamo ora, avremo occasione di dire anche rispetto a questa materia in altro luogo, e specialmente ragionando delle verità morali. Facciamo osservare di passaggio soltanto come la *Civiltà Cattolica* nelle ristrettezze dell'articolo che ne riguarda, dice abbastanza da far conoscere le sue disapprovazioni per coloro, che si appoggiano alla Rivelazione primitiva; quanto poi al modo onde presenta la dottrina di S. Tommaso, ne diremo altrove. Di fatto ella non può tollerare l'aver noi detto che « la *prima rivelazione* » si può considerare come il complemento necessario della crea- » zione, e lo svolgimento dell'operazione divina (pag. 467) ». A discreditare poi questo principio della scuola tradizionista, il quale non è possibile confutare, lo circonda del ridicolo con esagerazioni sperticate, e riportate altre nostre proposizioni, che discendono conseguenti da quel principio, soggiugne: « La conclusione, che esce dal » detto fin qui, non è punto dubbia: dunque indipendentemente dalla » *parola* e dalla *rivelazione primitiva*, fatta da Dio al capo dell'umana » schiatta, e quindi delle *tradizioni*, che da lui incominciarono a » sgorgare di generazione in generazione, l'umano intelletto non può » formare un concetto, nè mettere il germoglio di alcuna conoscenza, » ma rimanersi povero di ogni cogitazione, come facoltà di ogni » luce muta (pag. 468) ». Non diremo che cosa la sia questa esagerazione, nè quanto valga, ne giudichino i lettori; per noi basta far conoscere che questa teorica della *Rivelazione primitiva* non va tanto a sangue ad ogni buono e fedele semirazionalista.

Più che in altri però crediamo bene far riscontrare quest'avversione alla teorica della primitiva Rivelazione nel ch. P. Perrone, nel quale più che in altri ci è dato poter considerare l'opposizione che offrono al sistema tradizionalista gli avversi. Al certo farà meraviglia che noi annoveriamo fra gli avversi al principio della Rivelazione primitiva il P. Perrone. Imperocchè, come abbiam già osservato a pagine 462, 463, egli ammette *le verità da Dio rivelate al primo padre*, chiama *la rivelazione primitiva veris-*

sima, lamenta anzi che la sia stata *perduta od almeno corrotta appo molti popoli*. Come adunque è egli possibile che il P. Perrone stesso combatta o discrediti la *primitiva Rivelazione?* Rispondiamo con distinzione. Il P. Perrone non ha mai combattuto, nè poteva combattere o discreditare la *primitiva rivelazione*, egli stesso se ne servì per confutare gli errori e per istabilire la verità; ognuno può ritenerla e servirsi di tale argomento a quello scopo, ma vuol combattuta a vece e discreditata la scuola tradizionalista, che fa di essa un fondamentale principio, per dimostrare che *la ragione non è bastante a conseguire la verità*. Imperocchè posto questo fondamentale principio, che ne sarebbe egli della scuola semirazionalista che insegna, essere le verità naturali *quali l'esistenza del Nume supremo* ecc. (Vedi pag. 433) conseguimento della ragione, *per la quale l' uomo può e deve ordinarsi* NATURALMENTE al suo ultimo fine? Ei viene quindi in soccorso della sua scuola, ne segue fedele le orme, e ne somministra la doppia prova di saper riportar S. Tommaso proprio alla foggia dei semirazionalisti e di discreditare la scuola, che della *rivelazione primitiva* si serve per combattere la semi-onnipotenza della ragione.

Di fatto il numero 43 colle rispettive annotazioni n'è fra le altre una prova irrefragabile. Esaminiamo prima ciò ch' è detto in quel numero, e poscia esamineremo specialmente la nona annotazione. « Dalle orme dei padri, egli dice, non si allontanarono gli » scolastici, tra quali ci basti rammemorare S. Anselmo e S. Tom» maso, cui gli altri hanno mano mano seguitato. Di vero S. An» selmo fu forse il primo, che abbia dato la dimostrazione di Dio » chiamata comunemente A PRIORI (In *Proslogio* Cap. II. seqq. Que» sta, come già è noto, fu adottata da Cartesio). » Fin da queste prime sue mosse dà a divedere il ch. Teologo, quanto gli prema far credere che la ragione sia bastante a raggiugnere il conoscimento di Dio, appellando la dimostrazione di Dio data da Sant'Anselmo, dimostrazione A PRIORI senza apporvi la spiegazione necessaria; perchè così crudo quell'*a priori* giova meglio al suo intento. Dobbiamo quindi darla noi per evitare ogni equivoco, che ne spiace tanto e sempre. Imperocchè nelle scuole d'oggi giorno suolsi chiamare *a priori* quell'argomentazione che dalla causa discende agli effetti; *a posteriori* poi quella che dagli effetti rimonta alla causa. Ed è perciò che insegnasi comunemente non potersi Iddio dimostrare *a priori*, essendo egli il principio di tutte le cose, e la sola ragione, per cui elleno esistono. Quindi si dice che Iddio il si dimostra *a posteriori* perchè dagli effetti si ascende alla causa e, come parla l'Apostolo, *dall'intelligenza delle cose fatte si ascende alle cose invisibili di lui e quindi si argomenta della eterna di lui Sapienza e Deità* (Rom. I). Gli sco-

lastici invece, ciò che noi chiamiamo argomentar *a posteriori*, il diceano argomentar *a priori*, ma si spiegavano e rendevano ragione dell' appellar ch' eglino facevano così quell' argomentazione.

La troviamo infatti in S. Tommaso tanto quella spiegazione quanto quella ragione. Dice egli infatti: « V' hanno due sorta di » dimostrazioni. L' una per mezzo della causa e appellasi a *causa* » *di che* (propter quid); e questa la si compie mediante le cose » semplicemente *prime*. L' altra per mezzo degli effetti e dicesi di- » mostrazione *perchè* (quia); e questa la si ottiene mediante quelle » cose, che sono *prime* rispetto a noi. Imperocchè, essendo a noi » alcun effetto più manifesto della sua causa, per mezzo dell' effetto si » procede alla cognizione della causa. Da qualsiasi effetto poi si può » dimostrare la causa dell' essere di lui, se però gli effetti di essa » sieno più noti rispetto a noi; perchè dipendendo gli effetti dalla » causa, posti gli effetti, è necessario che preesista la loro causa (1) ». Ecco in qual senso gli scolastici intendevano la dimostrazione di Dio *a priori*, val a dire *a priori* non semplicemente, ma rispetto a noi, perchè gli effetti ci sono più manifesti della loro causa; locchè è propriamente la dimostrazione dagli effetti, che nelle nostre scuole si chiama invece dimostrazione *a posteriori*. Davvero che noi ci attendevamo che l' illustre Teologo aggiungesse una spiegazione a quell' A PRIORI di S. Anselmo, perchè insegnando oggi giorno che Iddio non si può dimostrarlo *a priori* intendendo l' *a priori simpliciter* degli scolastici, perchè non v' ha principio superiore al principio di tutte le cose; ma solamente *a posteriori*, e argomentando dagli effetti, locchè gli scolastiei dicevano *a priori quoad nos;* non fa buon senso quello scorgere così nudo e crudo che, S. Anselmo, S. Tommaso e gli scolastici che han loro tenuto dietro, abbiano dato la dimostrazione di Dio *a priori*. D'altra banda, siccome quelle lezioni teologiche del P. Perrone sono state pubblicate specialmente pei giovani che s' iniziano alle teologiche discipline, non è difficile che cadano in abbagli, e sopraffatti dall' autorità del Teologo che han per le mani, si pensino che Iddio possa essere dimostrato A PRIORI, nel senso che è accettato nelle nostre scuole. Ma il semirazionalismo vuol innestarsi da per tutto e proprio far cre-

(1) Dicendum, quod duplex est demonstratio. Una, quæ est per causam, et dicitur *propter quid*; et hæc est per *priora simpliciter*. Alia est per effectum, et dicitur demonstratio *quia*, et hæc est per ea quæ sunt *priora quoad nos*. Cum enim effectus aliquis nobis est manifestior quam sua causa, propter effectum proceditur ad cognitionem causæ. Ex quolibet autem effectu potest demonstrari propriam causam eius esse, si tamen eius effectus sut *magis noti quoad nos;* quia cum effectus dependeant a causa, posito effectu necesse est causam præexistere (Summa P. 1, q, 2, art. 2, c.).

dere che la ragione sia di per sè bastante a *conseguire* la nozione dell'esistenza di Dio e degli attributi di lui, al che giova assai quella dimostrazione *a priori* attestata in S. Anselmo ed in San Tommaso da un rinomato Teologo. E come non credere che l'umana ragione *si sollevi infino a Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice*, se può dimostrarlo *a priori*, e l'han fatto S. Anselmo e S. Tommaso, come ne accerta il P. Perrone? Noi non neghiamo che sia questo un ingegnoso artificio, per far risaltare la forza dell'umana ragione, noi però più che degli artifizii siamo amanti della nuda e schietta verità. Perciò aggiungiamo che se Cartesio ha adottato, come vuole il P. Perrone, quella dimostrazione che si chiama *a priori*, non l'ha già adottata nel senso di S. Tommaso e degli scolastici, val a dire nel senso di dimostrazione, e dimostrazione dagli effetti, e di dimostrazione per la quale FU NECESSARIO che l'ammaestramento della Rivelazione fosse primo a *render noti* agli uomini l'esistenza di Dio e gli attributi di lui, perchè poscia l'umana ragione potesse investigare e dimostrare questa verità, come l'insegnava S. Tommaso e l'abbiam più volte ripetuto. Cartesio invece ha preso quell'*a priori* in senso suo particolare, in senso di conquista, di conseguimento dell'umana ragione di tutte le verità dette d'ordine naturale. Ed è Cartesio il principale promotore, non però il solo, del divorzio che è avvenuto della ragione dalla fede, del naturale dal soprannaturale, della filosofia dalla sacra teologia; divorzio che il Semirazionalismo ha sempre fomentato e continua a fomentare col suo dualismo circa la genesi della verità, colla falsa sua distinzione delle verità d'ordine naturale e d'ordine soprannaturale, spacciando detto da S. Tommaso quello che ha detto mai, facendo apparire dottrina di S. Tommaso la dottrina di Cartesio, e la dottrina di Cartesio dottrina di S. Tommaso.

Di cotali artifizii, che abbiam già qualificati col *Cicero pro domo sua*, convien dirlo, la scuola semirazionalista è feconda e la si merita proprio il brevetto di fabbrica privilegiata. Quanto immediatamente soggiugne il P. Perrone, che si lasciò abbindolare dalle preoccupazioni della scuola, è tutt'insieme novella prova del nostro assunto e conferma il dianzi detto. Di fatto continua: « S. Tommaso non solamente offerse cinque dimostrazioni dell'esistenza di » Dio, ma diede anco opera a confutare coloro i quali insegnavano » *che non si può* RINVENIRE *colla ragione, esservi Iddio, ma doversi* » *riceverlo pel solo mezzo della fede e della Rivelazione;* e ciò chiama ERRORE ». Eccovi pertanto da queste ultime parole che abbiamo segnate a bella posta e che sono genuinamente di S. Tommaso, bell'e spacciato il Tradizionalismo. Qui non si tratta già dei *rivelazionisti* secondo noi, ma proprio de' *soprannaturalisti* secondo

il P. Perrone, e nei quali sono compresi anche i tradizionalisti colla loro Rivelazione primitiva, colla loro insufficienza dell'umana ragione al conseguimento della verità. Qui S. Tommaso parla chiaro e lampante e dice essere ERRORE l'insegnare che, colla ragione non si possa *rinvenire* che vi sia Iddio, ma doversene ricevere la notizia per mezzo della fede e della Rivelazione. Dicano pur dunque ciò che vogliono i tradizionalisti, ma sarà sempre vero, che a detta di S. Tommaso, non v'ha bisogno nè di fede nè di rivelazione per conoscere e per propriamente *rinvenire* Iddio; e quindi la loro *primitiva Rivelazione* per tale oggetto, è affatto insussistente, è un vero *errore*, e lo dice S. Tommaso; perlocchè questa parola *errore* fu meritamente segnata dal ch. Teologo, perchè ognuno l'osservi ben bene e ne faccia gran caso.

Ecco in poche parole l'intendimento abbastanza manifesto del Teologo, e se la cosa la fosse proprio così, il Tradizionalismo dovrebbe andarsi a riporre per sempre. Riflettendo però che S. Tommaso non si è certo contraddetto specialmente in una verità di tal fatta e fondamentale; ricordando di più aver egli insegnato che, essendo Iddio *incomprensibile*, l'uomo dovea *riceverne la notizia a mezzo della Rivelazione divina;* anzi per le cose stesse che di Dio si possono investigare colla ragione ESSERE STATO NECESSARIO *che l'uomo venisse ammaestrato dalla Rivelazione divina;* è bene prendere in mano S. Tommaso e convincerlo, se fia duopo, di aperta contraddizione. Colla scorta quindi del P. Perrone stesso, che ne addita quella sentenza trovarsi nel libro primo, capo duodecimo dell'Opera del Santo dottore, *Contro i gentili*, esaminiamo come ed in qual senso egli ne parli.

E primamente troviamo che il titolo di quel capo è questo: « Del- » l'opinione di quelli che dicono non potersi DIMOSTRARE che Iddio » esiste, ma doverlosi ritenere per mezzo della fede soltanto (1). » Qui adunque non v'ha verbo del RINVENIRE *Iddio*, il Santo Dottore non si è già proposto di provare che il raziocinio possa *rinvenire* Iddio quando il s'ignori, bensì potersene *dimostrare* l'esistenza dopo aver conosciuto che esiste; perlocchè è falso ed erroneo il dire, che la nozione dell'esistenza di Dio si debba averla a mezzo della fede soltanto, e che perciò non si può dimostrarla. Prima di passar oltre ci sia permesso una riflessione intorno a questa dottrina di San Tommaso. Ognun vede che l'*errore*, il quale l'Angelico Dottore si propose di combattere, è appunto l'errore in cui è caduto l'ab. Bautaine, e che la prima proposizione offertagli da firmare ad emenda

(1) De opinione dicentium quod Deum esse sola fide tenetur, et *demonstrari* non potest.

de' suoi errori, la è quasi alla lettera pura e pretta dottrina di San Tommaso. Noi abbiamo riportato quelle proposizioni a pag. 444, e la prima proposizione dice: « Il raziocinio è abile a provare con » certezza l'esistenza di Dio e le infinite di lui perfezioni. La fede, » dono del cielo, suppone la rivelazione; ella non può adunque » convenevolmente allegarsi per provare all'ateo l'esistenza di Dio ». Quindi ne inferiamo che, se nelle scuole cattoliche s'insegnasse esclusivamente S. Tommaso, piuttosto che certe filosofie ed anche teologie, più impegnate a sostenere partiti scolastici che ad insegnare la dottrina universale, certi errori sarebbono stati evitati. Imperocchè contenendo elleno il più aperto Cartesianismo ed un Semirazionalismo che non appaga nè la ragione, nè la fede di quanti non si sentono di giurare sulle asserzioni del maestro, *iurare in verbo magistri;* non è difficile una reazione che porti all'eccesso opposto. Così pensiamo avvenuto all'ab. Boutaine, il quale se fosse stato ammaestrato nella dottrina di S. Tommaso, e avesse quindi conosciuto che la sua teorica era già stata condannata da quel grande Dottore, che la chiamava *errore*, forse non gli sarebbe manco caduto in mente di dire quello che ha detto. Di ciò n'è arra la docilità di lui nel firmare le proposizioni che ne condannavano gli errori e la cordial sommessione onde si è pubblicamente ritrattato. Il Semirazionalismo si vanta di seguitar la dottrina di S. Tommaso, lo cita anche, ne riporta alcun passo, ma non è rado vezzo di lui presentar con artifizii qual dottrina dell'Angelico ciò, ch' è opposto alla dottrina di questo sommo maestro.

Proseguiamo infatti. La parola *rinvenire* non è parola dell'Angelico, sì degli avversarii ch'egli vuole combattere, e de' quali espone il pensamento. È bene riportar tutto, che possa mettere in luce più facile l'argomento. Appena annunziata la proposizione già da noi trascritta della sua tesi, comincia a dire: « V'ha un' opinione » contraria alla predetta proposizione, per la quale si renderebbero » inutili gli sforzi di coloro, i quali tendono a *provare* esservi Id» dio. Imperocchè, *dicono essi*, che l'esservi Iddio non si può *rin» venire* per mezzo della ragione, ma doversi ricevere per mezzo » della fede e della rivelazione (1) ». Ecco quindi che la parola *rinvenire* è degli avversari, cui S. Tommaso imprende combattere. Dobbiamo però notare per la necessaria lealtà che non istà in questo la sostanza della questione, ned al certo per combattere quegli avversarii vorrebbe l'Angelico contraddire a sè stesso, sostenendo con-

(1) Est autem quædam aliorum opinio prædictæ propositioni contraria, per quam etiam inutilis redderetur conatus *probare* intendentium, Deum esse. Dicunt enim quod, Deum esse, non potest per rationem *inveniri*, sed per solam viam fidei et revelationis est acceptum.

tro quanto ha insegnato nella sua Somma, che Iddio essendo *incomprensibile* si possa *rinvenirlo* per mezzo della sola ragione e senza l'aiuto della Rivelazione divina.

Il punto essenziale della questione sta invece nel significato del verbo RINVENIRE *(inveniri)*; perlocchè fa duopo esaminare per bene come, quando, ed entro a quali confini sia stato quel verbo adoperato. Quel metterlo così secco senza antecedenti e senza conseguenti, certo farebbe credere che, S. Tommaso, condannando di errore coloro che dicono non potersi *rinvenire* per mezzo della ragione esservi Iddio, ma riceversi per la sola fede e per la Rivelazione solamente, fosse di parere che la sola ragione fosse bastante a rinvenire Iddio. Altrimenti come chiamar errore l'opinione di coloro, i quali dicono non potersi per mezzo della ragione rinvenire esservi Iddio? Però esaminate tutte le circostanze si scorge chiarissimamente che, quel *rinvenire* di S. Tommaso ha tutt'altro senso di quello, che vorrebbero dargli i nostri avversarii di opinione. Il senso vero in che adopera l'Angelico quel verbo rinvenire, è nel senso di *raggiugnere colla dimostrazione, entro i confini logici della dimostrazione* stessa, cioè a dire, rimontando dagli effetti alla causa. L'abbiamo già fatto osservare, che la dimostrazione suppone la notizia di ciò che si vuol dimostrare. Ciò che tu imprendi a dimostrare potrà essere ignoto a colui, al quale è diretta la tua dimostrazione, non mai a te che t'impegni a dimostrarglielo, appunto perchè gli sia noto ciò che ignora, o perchè sia convinto di quello di che non vorrebbe persuadersi. E potresti tu dimostrar ciò, di che ignori perfin l'esistenza? Non cade manco in pensiero che esista ciò, di cui nulla si sa. La dimostrazione adunque suppone la notizia della verità, che si vuol dimostrare. Or che fa egli S. Tommaso? All'errore del *non potersi Iddio rinvenire* col mezzo della ragione, oppone egli forse il *potersi rinvenire?* Tutt'altro. Egli vi oppone bensì il *dimostrare*, il quale supponendo già la notizia di ciò che si dimostra, esclude affatto ogni pensamento di *rinvenire* che Iddio esiste, col mezzo della sola ragione. E deesi avvertire che, questo capo duodecimo dell'Opera *Contro i gentili*, non è altro che un più ampio sviluppo del secondo articolo della seconda questione della parte prima della sua Somma, nel quale prova che, *sebbene non si possa dimostrare a priori esservi Iddio, il si può peraltro dimostrare a posteriori per mezzo di un qualche di lui effetto a noi più noto* (1). Or lo stesso fa egli in questo capo duodecimo contro i gentili, nel quale confuta l'errore di coloro, che si pensavano, non potersi *di-*

(1) Deum esse quamvis *non a priori*, a *posteriori* tamen demonstrari potest ex aliquo eius notiori nobis effectu.

mostrare che v'ha Iddio, cioè *raggiungerlo*, *rinvenirlo* entro i *confini della dimostrazione*, ed argomentando *dagli effetti la causa*. Ecco infatti come il Santo si esprime: « La falsità di cotesta dottrina » ci si fa manifesta sia dall'*arte della dimostrazione*, la quale in- » segna a CONCHIUDERE *delle cause per mezzo degli effetti*, sia ecc. (1) ».

A più splendida evidenza però egli è bene osservare in qual guisa S. Tommaso tratteggi l'argomento per rilevarne vie meglio la dottrina, e con questa l'artifizio dei nemici della scuola tradizionale, i quali pur vorrebbono ad ogni costo, a costo anche d'immolare la verità, far credere che S. Tommaso condanni di errore coloro, i quali professando lealmente la stessa di lui dottrina, sostengono che, siccome FU NECESSARIO *che delle cose divine fossero gli uomini ammaestrati per mezzo della* RIVELAZIONE DIVINA, così la umana ragione non avrebbe potuto da sola *rinvenire* Iddio. Di cotesta guisa si farà ognor più manifesto qual causa la sia mai quella, che ha mestieri di così meschini sutterfugi per sostenersi, facendo apparire regola generale ciò, che è caso particolare ed è racchiuso entro i limiti della sola *dimostrazione;* locchè d'altra banda è sofisma, perchè dal particolare si conchiude al generale.

Ecco pertanto ciò che dice S. Tommaso di coloro, i quali pretendevano non potersi rinvenire che v'ha Iddio nella stessa *dimostrazione* e perciò esser Iddio *indimostrabile:* « Dee dirsi che, ad af- » fermar ciò alcuni fossero stati indotti dalla debolezza degli argo- » menti, che certi tali mettevano in campo per provare esservi Iddio. » Può tuttavia quest'*errore* ritrovare falsamente un qualche appog- » gio nei detti di alcuni filosofi, i quali dimostrano tornar per la » ragione una stessa cosa in Dio l'essenza e l'essere, cioè quello che » si risponde alla domanda, che cosa è, ed alla questione, se è. » Per mezzo della ragione poi non si può giugnere a sapere di Dio, » che cosa è, perlocchè sembra che manco si possa dimostrare se » egli sia (2) ». Noi ommettiamo per ragione di brevità altre ragioni che S. Tommaso riporta da' suoi avversarii e che i nostri lettori potranno facilmente riscontrare nelle opere del Santo Dottore. Ed ommettiamo pur anco le quattro ragioni generali colle quali

(1) Hninsmedi antem sententiæ falsitas nebis ostenditur, tum ex demonstrationis arte, qnæ ex effectibns cansas conelndere docet; tum ecc.

(2) Ad hoc autem dicendnm moti snnt quidam propter debilitatem rationum, qnas aliqui inducebant ad probandnm Denm esse. Posset tamen hic *error* fulcimentnm aliquod false sibi assumere ex quernmdam philosephorum dictis, qui ostendunt in Dee per rationem idem esse essentiam et esse, scilicet id qned respendetnr ad qnid est, et ad qnæstionem, an est. Via antem rationis perveniri non petest, ut sciatur de Deo qnid est; nnde nec ratione videtur posse demonstrari, an Deus sit.

egli prova la propria tesi, restringendoci alle risposte ch'egli oppone ai sostenitori di quell'*errore*. « Nè monta, dice, che in Dio » sia lo stesso l'essenza e l'essere, come proponeva la prima ra- » gione. Imperocchè ciò s'intende dell'essere, per cui Iddio sussiste » in sè stesso, ed il quale che cosa sia, è a noi ignoto, come l'es- » senza di lui. Non s'intende però dell'essere, che significa una » *formazione* dell'intelletto; perciocchè di codesta guisa, esservi Id- » dio, è soggetto a *dimostrazione*, quando per le *ragioni della di-* » *mostrazione*, la nostra mente s'induce a *formare* di Dio tal pro- » posizione, colla quale esprimere, che Iddio è. Nelle ragioni poi » colle quali si *dimostra* esservi Iddio, non fa mestieri prendere qual » mezzo l'essenza, ossia la quiddità come proponeva il secondo ar- » gomento; ma invece della quiddità si prende qual mezzo l'*effetto*, » come avviene nelle *dimostrazioni*, *perchè* (a posteriori); e da que- » sto *effetto si deduce* la ragione di questo nome, Iddio. Perciocchè » tutti nomi che a Dio vengono dati, sono dati o distinguendo da » lui gli effetti divini, ovveramente per qualche relazione che ha » Iddio coi suoi effetti (1) ».

Noi abbiamo riportato questo intiero passo di S. Tommaso, perchè si scorga con ogni evidenza che, il Santo Dottore non ha mai condannato di *errore*, perchè egli non ha insegnato errori e non ha mestiere di condannare se stesso, coloro i quali sostengono colla stessa di lui dottrina, non potersi colla ragione *rinvenire* Iddio, cioè *conseguire* la nozione dell'esistenza e degli attributi di lui; sibbene aver condannato di errore coloro, i quali pretendono che non si possa dimostrare che Iddio esiste, asserendo falsamente che nol si può *rinvenire* colla ragione nelle dimostrazioni, in cui l'e- sistenza e gli attributi di lui vengono provati pei loro effetti. È d'uopo quindi di una importante distinzione, perchè altro è *rinvenire* colle sole forze della ragione Iddio quando nol si conosca, altro è dimostrarlo, cioè *rinvenirlo* mediante la dimostrazione, argomentandolo dagli effetti, dopo averne ricevuto la conoscenza. Il

(1) Nec hoc debet movere quod in Deo idem est essentia et esse, ut prima ratio proponebat. Nam hoc intelligitur de esse, quo Deus in seipso subsistit, quod nobis quale sit ignotum est, sicut eius essentia; non autem intelligitur de esse, quod significat *compositionem* intellectus; sic enim Deum esse sub *demonstratione* cadit dum ex *rationibus demonstrationis* mens nostra inducitur huiusmodi propositionem de Deo *formare*, qua exprimat, Deum esse.

In rationibus autem in quibus demonstratur Deum esse, non oportet assumi pro medio divinam essentiam, sive quidditatem, ut secunda ratio proponebat; sed loco quidditatis accipitur pro medio effectus, sicut accidit in demonstrationibus *quia;* et ex huiusmodi effectu sumitur ratio huius nominis Deus. Nam omnia divina nomina imponuntur vel ex remotione effectuum divinorum ab ipso, vel ex aliqua habitudine Dei ad suos effectus (D. Thomas. *Cont. Gent.* lib. I, c. 12).

dire che l' umana ragione non possa da sè conoscere Iddio *indipendentemente dalla parola rivelatrice*, è opposto alla dottrina di S. Tommaso, ed è pur opposto alla dottrina di S. Tommaso il dire che, la ragione non possa *rinvenire*, cioè *dimostrare* esservi Iddio. Altro è adunque *conseguimento* altro è *dimostrazione* dell' esistenza e degli attributi di lui. Pel primo la ragione non basta, è d' uopo della rivelazione, come sostiene il Santo Dottore, più e più volte da noi riportato, il quale dice esplicitamente proprio nella prima pagina della sua *Somma*, ESSERE STATO NECESSARIO *che gli uomini venissero ammaestrati delle divine cose per mezzo* DELLA RIVELAZIONE DIVINA, e *non solo per le cose le quali eccedono l' umana ragione*, *ma per quelle ancora che per mezzo della ragione si possono* INVESTIGARE *e dimostrare*. Per la seconda poi, cioè per la *dimostrazione*, la ragione è bastante, anzi il sostenere che nella dimostrazione ella non possa *rinvenire, raggiungere* che Iddio esiste, rimontando dagli effetti alla causa, è da S. Tommaso dichiarato *errore*.

Per le quali cose noi non possiamo approvare nel P. Perrone, ch' egli voglia far credere, aver S. Tommaso insegnato che la ragione può rinvenire Iddio in senso propriamente di *conseguimento*, e d' aver condannato di errore coloro, i quali in quello stesso senso sostengono il contrario. La differenza invece la è enorme, poichè la è differenza che passa tra *raggiugnimento* di ciò che s'ignora, e *dimostrazione* di ciò che già si conosce, e quanta distanza v' abbia tra l' uno e l' altra, e se sia permesso confondere insieme cose così disparate, noi lasciamo che lo giudichino i nostri lettori.

Se non che, nuovo e più splendido argomento, con cui dimostrare il modo non certo commendevole, con cui il Semirazionalismo pretende combattere le verità fondamentali della scuola tradizionale, ce l' offre l' illustre Teologo con quanto mette fine a quel suo numero 43 e colla nota che vi aggiugne. Persuaso che tutto il mondo abbia creduto, aver S. Tommaso proprio insegnato che la ragione possa, anzi debba *rinvenire* Iddio, cioè conseguire da sè, *indipendentemente dalla parola rivelatrice*, la nozione dell' esistenza e degli attributi di lui; abbia di più sfolgorato qual errore l' opinione contraria, segue: « La qual dottrina (di coloro che sosten» gono non poter la ragione rinvenire Iddio), essendo pienamente » identica colla dottrina dei nostri avversarii (specialmente tradizio» nalisti) è manifesto che, precedentemente ne ha pronunziato giu» dizio il santo Dottore. E quello stesso e medesimo errore, avendolo » rinnovato Socino con alcuni suoi seguaci, non solo i nostrali, » ma gli stessi protestanti gli fecero contro ». Qui termina il numero 43, cui scorgiamo aggiunta una nota, della quale riportiamo il tratto seguente: « Socino *(in Prælect. theolog.* c. II), avendo pro-

» posto l' opinione la più ricevuta nell' età sua, intorno la cognizione di Dio insita naturalmente nell' uomo e nell' anima di lui, » egli l' ha pur rigettata con questi argomenti: 1.° perchè essendosi Iddio fin dal principio della creazione manifestato al primo » uomo — questo primo uomo, essendo vissuto novecento trenta » anni, ha facilmente potuto partecipare ai posteri suoi l' opinione » della divinità. — 2.° Perchè — se l' opinione della divinità la » fosse a tutti naturale, non la sarebbe al certo dalla fede; ma » così è che, dalla fede ne l' insegna l' epistola agli Ebrei XI, 6 ». — Noi ci fermiamo qui, sebbene vi sarebbe molto che dire sugli altri passi di questa nota, che noi ommettiamo per sola ragione di brevità; giacchè v' ha più che abbastanza in quello che abbiam riportato.

Cominciamo invece le nostre riflessioni. Se *quella dottrina*, val a dire la dottrina di coloro, i quali sostengono, non poter la ragione *rinvenire* Iddio senza il soccorso della rivelazione, *la sia stata precedentemente giudicata dal Santo Dottore* (meglio anzi professata dal Santo Dottore), noi non abbiamo più bisogno di farlo osservare ai nostri lettori. La dimostrazione che ne abbiamo data rende inutile ogni altra nostra aggiunta. Il serio invece è in Socino, il quale ha rinnovato quell' ERRORE e specialmente l' ERRORE della *Rivelazione primitiva*, per la quale *Iddio si è manifestato al primo uomo* e questo ha comunicato ai posteri quella cognizione, ch' egli avea da lui ricevuta. E poi quell' altra proposizione che non vuol ammettere la cognizione di Dio *insita naturalmente nell' uomo*, la deve essere necessariamente un ERRORE ed un *errore* precedentemente sfolgorato da S. Tommaso, se non foss' altro perchè la è una proposizione di Socino.

A dir vero ne parve cader proprio dalle nubi quando abbiamo scorto un artificio di questa fatta nella Teologia del Perrone, e non abbiamo potuto non esclamare: Oimè, a quali sragionamenti e manifesti sofismi conduce mai anche i begl' ingegni, un cieco partito di scuola! E di fatto non altro che un sofisma, e non solo sofisma madornale ma qualche cosa di più, è quel suo appellar *errore*, *errore* antecedentemente condannato da S. Tommaso, *errore di Socino* la *Rivelazione*, per cui Iddio si è manifestato al primo uomo e questo ha tramandato la cognizione di lui alla posterità. La *Rivelazione primitiva* onde Iddio si è manifestato all' uomo, la è una verità biblica, e sel sa il P. Perrore qual titolo si meritino coloro, i quali impugnano le verità bibliche ed hanno il coraggio ammirevole, ma non imitabile, di appellarle *errore*, ed *errore* condannato da S. Tommaso. Lungi che S. Tommaso abbia condannato di errore coloro che sostengone la *Rivelazione primitiva*, la dottrina di S. Tommaso

conduce ineluttabilmente alla *Rivelazione primitiva*, insegnando il Santo Dottore la NECESSITA' indispensabile della Rivelazione divina, non solo per quelle cose che superano l' umana ragione, ma per quelle pur anco che da essa possono essere investigate e dimostrate. E questo è tanto vero che, per far credere aver S. Tommaso condannato di *errore* il sistema della *Rivelazione primitiva*, fu giuoco forza alterar i detti di S. Tommaso, portarne un brano staccato, il quale unito agli antecedenti ed ai conseguenti dice tutto il contrario da quello, che si volea presentare siccome detto da lui. Fu di più mestieri instituir un giuoco ben meschino di parole su quel RINVENIRE *esservi Iddio* (INVENIRI *Deum esse*) e contro tutte le regole della dialettica e col più aperto sofisma, conchiudere dal particolare al generale. Fu inoltre mestieri darsi in braccio alla contraddizione la più manifesta, smentire, nè molto nè poco onorevolmente, ciò che si aveva ammesso e sostenuto rispetto alla *Rivelazione primitiva* ed alla *tradizione del genere umano*.

Che poi contro la scuola tradizionale e la *primitiva Rivelazione*, la quale n' è uno de' cardini fondamentali, *sieno sorti non solo alcuni dei nostrali*, ma ben anche dei protestanti, sta; ma quali? Sono sorti i nostrali *Semirazionalisti*, e con questi non solamente i protestanti, ma tutti i razionalisti d'ogni pelo, Cartesiani, Volteriani, Cousiniani, colla bella sequenza di Gallicani, Giansenisti, Lamennesiani, illuministi, panteisti, i quali contengono nei loro volumi proposizioni, che la Chiesa ha condannate nelle opere di Pelagio, di Scoto Evigena, di Girolamo Bruno, di Lutero, di Calvino, dello Spinosa, di Descartes, di Bayle, di La Mennais, di Hermes, di Cousin. Noi non invidiamo certo al Semirazionalismo la gloria incomparabile di questa alleanza, chè per noi e pel nostro sistema è onor vero l' averli contrarii tutti, compresi i semirazionalisti col loro sistema anfibio, insussistente e contrario alla dottrina di S. Tommaso, cui la scuola tradizionale si attiene semplicemente, senza alterazioni, senza falsificazioni, senza stiracchiamenti. Questo fatto solenne dice molto a nostro favore, perchè l' errore non può far lega che coll' errore, la verità è di sua natura esclusiva ed intollerante. Il veder quindi il Semirazionalismo lottare a fianco di tutti quegli errori, ch' egli al certo non può negare che sieno errori, contro la scuola tradizionale, è già una bella prova a favore di ciò che egli appella, come per sarcasmo, *Tradizionalismo;* è una splendida prova che questo è il vero ed unico sistema cattolico, il sistema il più proprio della cattolica Chiesa, la quale ha le sue basi non già sul *Valore della ragione*, bensì sopra la TRADIZIONE, ed ha sempre veduto i soli errori far lega tra loro.

Qui però dobbiamo sopra ogni cosa purgare la dottrina della

Rivelazione primitiva dall' ignominia, onde la vorrebbe coperta per mezzo del P. Perrone la scuola semirazionalista, spacciandola troppo ingiustamente e troppo falsamente, ERRORE *rinnovato da Socino e dai seguaci di lui.* E di vero è fatto che, quella dottrina sulla *manifestazione primitiva* che di sè ha fatto Iddio al primo uomo, e della cognizione della divinità che quel primo uomo ha trasmessa per tradizione a' suoi posteri, trovasi nelle opere di Socino e proprio testualmente, come è riportata dal ch. Teologo. Noi l' abbiam riscontrato nella *Biblioteca dei fratelli Polacchi,* perchè, a dir vero, negli scrittori semirazionalisti non è rara la figura oratoria, o meglio poetica dell' *invenzione*, e se non sempre nella materialità delle parole, di frequente però nel senso di esse e nella sostanza della dottrina. Sta adunque che Socino abbia ammesso la *Rivelazione primitiva*, ma non regge per alcun conto che il P. Perrone possa per questo infliggere nota d' infamia o di sospetto a quella dottrina, perchè ammessa perfin da Socino, benchè nemico della verità. Tanto meno poi appellarla *errore* ed *errore* condannato da S. Tommaso, basandosi sopra un brano dell' opera di lui *contro i Gentili*, che si è creduta lecita cosa travolgere in senso affatto opposto a quello, che gli ha dato il Santo Dottore, ed opposto pur anco alla dottrina di lui. Imperocchè non tutto quello che trovasi nei libri degli eretici è proprio tutto errore; nè si dee dire una verità errore, per la sola ragione che la è confessata da un eretico. L' eretico detta l' errore ma non costituisce errore una verità, perchè detta dall' eretico; è invece l' errore che manifesta e dichiara l' eretico. Se tutto, proprio tutto quanto è detto da un eretico fosse errore, non sarebbe più eretico, ma ateo. L' eresia esprimo qualche errore parziale, il quale suppone ammesse delle altre verità; perchè sia tutto errore, fa duopo che sia negato tutto, fin' anco l' esistenza di Dio. Non è adunque nè secondo giustizia, nè secondo logica appellar errore una verità, per la sola ragione che la è detta da un eretico. Lutero, Calvino, Zuinglio hanno almeno confessato l' esistenza di Dio; sarà dunque da dirsi un errore l'esistenza di Dio, perchè la è insegnata da quegli eretici? Anche il diavolo ha confessato la divinità di Gesù Cristo e ne lo attesta S. Luca con quelle parole: « Uscivano da molti i demonii gridando e dicendo: Tu se' » il Figliuolo di Dio (c. IV, 41) ». E che per questo? Si dovrà egli dire che, Gesù Cristo non è veramente il Figliuolo di Dio, perchè la sua divinità è stata confessata dai demonii? Eh via, un po' di lealtà e di logica la ne parrebbe pur doverosa anche nelle controversie! specialmente poi in questa, che a noi almeno sembra di assai importanza! Ma la è ordinaria condotta della scuola semirazionalista, condannare, accusare, tracciare tutto che sa di scuola tra-

dizionale, anche per quelle stesse verità, delle quali i semirazionalisti si servono all' uopo. Noi abbiamo veduto il P. Perrone ammettere la rivelazione primitiva fatta da Dio al primo uomo, e dirla *verissima;* come va quindi che in adesso la chiami *errore?* La risposta è facile: perchè in allora ne aveva mestiere per combattere i lamennesiani, che *si compiace appellare* TRADIZIONALISTI; ora invece che trattasi di sapere se l' umana ragione senza il sussidio della rivelazione divina possa raggiugnere la nozione della Divinità, siccome la Rivelazione primitiva darebbe il tracollo alla bilancia in favore del Tradizionalismo, così la Rivelazione primitiva è un errore, un errore condannato da S. Tommaso, perfino un *errore che è stato rinnovato* da Socino e da' suoi proseliti. Non sarebbe egli desiderabile che i semirazionalisti, se pur non si curano d' essere leali colla scuola tradizionale, si curassero almeno di non farsi conoscere incoerenti?

Del resto, come abbiam già fatto conoscere, la Rivelazione primitiva è una verità biblica, non mai un *errore* di Socino, il quale è dannevole perchè ne ha abusato, volendo con questa stabilire un falso principio, come ha abusato di molti passi delle divine Scritture. Siccome però le verità contenute in que' passi delle divine Scritture, non cessano d'essere verità in onta alla mala interpretazione, od alla peggiore applicazione che ne fece l' eretico Socino; così anche la Rivelazione primitiva non cessa d' essere una grande verità, benchè Socino ne abbia abusato. Lo stesso dee dirsi della seconda proposizione: « Se l' opinione della Divinità fosse a tutti » naturale, non la sarebbe al certo dalla fede; ma così è che, dalla » fede ne la insegna l' epistola agli Ebrei (XI, 6 ecc.) ». Questa proposizione ha nulla, ma proprio nulla dell' eretico. Imperocchè la nozione di Dio non è, e non può essere, *naturale all' uomo*, od *insita nell' animo di lui.* Così almeno insegna S. Tommaso, il quale proponendo la questione *se, esservi Iddio sia di per sè noto: Utrum Deum esse sit per se notum?* risponde: « Niuno può pensare il con» trario di ciò che è noto di per sè. Ma così è che si può pensare » il contrario dell' esservi Iddio, secondo quel detto del Salmo 52: » Disse in cuor suo lo stolto: non v' ha Iddio; dunque l' esservi Iddio » non è di per sè noto *(Summa*, P. I, q. 2, art. 1) ». Se non è manco di per sè *noto* l' esservi Iddio, meno poi è *insito* nell'animo dell' uomo. Di più noi abbiamo veduto (pag. 423) che l' immortale Pontefice dell' età nostra, nella condanna del Frohschammer dando le più belle e le più sante norme della cristiana filosofia, dice che, *più verità*, tra cui *l' esistenza di Dio*, le quali *anche la fede propone di credere*, è proprio di lei *dimostrare*, *vendicare, difendere, mediante argomenti derivanti da' suoi principii;* dunque l' esistenza

di Dio *proposta da credersi dalla fede*, è dalla fede; altrimenti come potrebbe la fede proporre da credersi ciò, che non è da lei? Crediamo che la cosa sia così chiara e lampante, da non aver mestieri d' impiegare altre parole a dimostrarla.

Quelle due proposizioni adunque di Socino non sono in guisa alcuna errori, e quali sieno i veri errori di Socino lo diremo or ora; ma il ch. Teologo pensando d' aver proprio dimostrato, capovolgendo la dottrina di S. Tommaso, essere *errore* il negare che colla ragione si possa *rinvenire* esservi Iddio; credette circostanza opportuna l'aggiugnere a conferma che quell' *errore*, da lui supposto, sia anche uno degli errori di Socino, perchè coloro che sono facili a ber grosso, se la bevessero proprio tutta, sentendo la *Rivelazione primitiva* condannata da S. Tommaso, e quel ch' è più, sostenuta da Socino; e così ossequiosi alla dottrina dell' Angelico e tementi d' inciampar negli errori di Socino, accettassero più docili il Semirazionalismo della sua scuola, e rifuggissero da un Tradizionalismo, che si ha la *Rivelazione primitiva* e *l' insufficienza della ragione al conseguimento della verità*, insegnate in quelle due proposizioni dell' eresiarca Socino. Questo, noi nol neghiamo, è artificio fino (però palese abbastanza), ma noi brameremmo che il Semirazionalismo, anzichè alla gloria d' ingegnosi artifizii, aspirasse piuttosto all' onore della lealtà e della coerenza.

Ed è appunto per questo amore alla lealtà, che noi diamo un breve cenno degli errori di Socino, perchè così si conoscerà meglio con qual famiglia possa egli aver parentela, se colla famiglia dei tradizionalisti, o piuttosto con quella dei semirazionalisti, ed a qual proposito possa essere stato citato dal P. Perrore. Eccone un cenno. *Lelio Sozzino*, o *Socino*, nacque in Siena nel 1525, epoca in cui, per lo Rinascimento, si vide ricomparire nel mondo il Razionalismo pagano; fu l' iniziatore della setta Sociniana, la quale prese tal nome non da Lelio, ma da Fausto Socino, nipote di Lelio ed crede degli insegnamenti e degli scritti di lui. Stretto Lelio in amicizia con alcuni letterati e filosofi, che aveano fondato in Vicenza un' Accademia per discutere sopra materie di religione, ne succhiò tutte le massime e tutti gl' insegnamenti e, come narra l' Abate *Racine*, ei diceva che, *la Chiesa Cattolica insegnava molte cose, che non sono conformi alla ragione*. Non è scopo nostro tessere una biografia nè di Lelio, nè di Fausto Socino nato anche questo in Siena nel 1539, ma accenniamo ad alcune particolari circostanze, le quali possono far meglio conoscere la genealogia del Socinianismo, il quale in sostanza è il Razionalismo, che Lelio e Fausto hanno appreso dai classici e dai letterati del Rinascimento.

Del resto, Daniele Hartnaccio, storico tedesco, ridusse in 229

proposizioni la dottrina de' Sociniani nella sua Continuazione del *Compendio della Storia Ecclesiastica di Giovanni Micrelio.*

Base fondamentale di Socino è il rigettare ogni mistero del Cristianesimo, ogni autorità della Chiesa e della Tradizione. Nel *Catechismo di Racovia*, compilato da Socino, è insegnato che la Scrittura è l'unica regola della nostra credenza, e che, a coglierne il vero senso, unico mezzo è ricorrere *ai lumi della retta ragione.* Per retta ragione, dice Mosemio protestante, che i Sociniani intendono quella porzione d'intelletto e d'intelligenza, che da natura ha ricevuto ciascun individuo; dal che conseguita che, nessuna dottrina dev' essere accolta siccome vera e divina, se non in quanto risponde a tal misura d'intelletto, sempre limitatissima. Quindi facendone sentire le conseguenze, soggiugne: E siccome non v'ha in tutti un ugual grado di lume, così vi possono essere tante religioni quanti v'hanno cervelli, e può uno adottare una dottrina, che l'altro riterrà qual gergo inintelligibile. Qui ha ragione il Mosemio, però le stesse conseguenze derivano del pari dal principio protestante. Imperocchè se i Sociniani ammettono il vario grado di ragione, i protestanti sostengono invece il vario grado di ispirazione, onde ciascun privato si ravvisa fornito. Quindi il Protestantesimo non può combattere il Socinianismo, navigando anche esso nella medesima nave, e nelle loro lotte non fecero altro che opporsi scambievolmente passi scriturali e non più.

Conseguentemente a tal principio, i sociniani esclusero dalla loro professione di fede tutti i dommi, ch' eglino giudicarono incomprensibili alla ragione: la Trinità delle persone divine, l'Incarnazione del Verbo, perlocchè furono chiamati anche anabattisti ed ariani. Socino va anzi più in là di Ario, e nega la preesistenza del Verbo. Esclusero anche dalla loro professione di fede non solo le soddisfazioni di Gesù Cristo, la trasmissione del peccato originale, gli effetti dei sacramenti, l'operazione della grazia e la giustificazione; ma tutti pur anco gli attributi di Dio, che la ragione non arriva a comprendere, quali l'eternità, l'infinità, l'onnipotenza e tutti quelli che difficilmente si possono conciliare tra loro, come l'immensità colla spiritualità, la libertà coll'immutabilità, la giustizia colla misericordia ecc. Non ammettono la creazione in senso rigoroso, perchè, a loro dire, non si può comprendere il come possa Iddio colla sola volontà dar l'esistenza a delle sostanze, e con tutta serietà affermano, non essere questo domma rivelato nella Scrittura. Negano a Dio la prescienza dei futuri contingenti e dichiarano tal prescienza incompatibile coll' umana libertà. I sociniani negano anche la possibilità d'una risurrezione generale e l'eternità dell' inferno. A tagliar corto, i sociniani non mancarono di riprodurre le accuse, le

invettive e le calunnie, inventate dai pretesi riformatori contro i Padri della Chiesa, i Pontefici, i Concilii, il clero cattolico e specialmente la Chiesa romana *(Vedi* Bergier, *Dizionario enciclop. di Teol. titol. Sociniani).*

Or noi domandiamo a quanti sono in grado di giudicare e vogliono giudicar lealmente: Qual dottrina è ella mai questa? È ella forse altro che Razionalismo, e Razionalismo che assoggetta alla ragione financo le divine Scritture? Il confessarono financo gli enciclopedisti, i quali nel loro *Dizionario* dovettero dire che, l'ateismo ed il deismo moderni non sono che una conseguenza dei principii sociniani; perlocchè questa eresia è una delle più pericolose e delle più formidabili, perchè delle più diffuse. E se il Socinianismo è Razionalismo, chi ha egli parente più prossimo, il Semirazionalismo, oppure il Tradizionalismo? Noi pensiamo che la risposta non possa essere dubbiosa, specialmente dopo quanto abbiamo detto intorno alla dottrina della scuola semirazionalista, e quindi torniamo a domandare: A qual proposito adunque il P. Perrone ha egli messo in campo la dottrina di Socino razionalista, per far credere che il Tradizionalismo è un *errore*, ammettendo la Rivelazione primitiva confessata da Socino? Se le tendenze della scuola tradizionale fossero tendenze di razionalismo, pur pure; la dottrina di Socino la sarebbe a proposito, perchè dottrina razionalista. Ma se la scuola tradizionale è l'opposizione diretta del Socinianismo non meno che del Semirazionalismo, come non ha egli veduto che quel suo venir fuori a dire che la primitiva Rivelazione è un *errore* perchè ammessa da Socino: *eumdem errorem renovavit Socinus cum asseclis suis* (Loc. supr. cit.), armeggia contro di lui e contro la sua scuola? Imperocchè non si potrebbe egli a tutto diritto di franca risposta alla franca proposta di chi appella *errore* ciò che è verità, vorrebbe discreditato il principio d'una primitiva Rivelazione, mostrandola riconosciuta da Socino; non si potrebbe, dicevamo, soggiugnere, doversi far le meraviglie più alte, che una scuola la quale pur pretende ad essere riputata la scuola più cattolica del mondo, rigetti e discrediti il principio d'una *primitiva Rivelazione*, confessata perfin da un Socino razionalista? E se perfin il Razionalismo sociniano è costretto riconoscere la *Rivelazione primitiva*, che dovrà egli dirsi d'un Semirazionalismo che l'oppugna e la disonora?

Per quanto noi ci siamo impegnati a rinvenire un perchè di tale condotta, non abbiamo potuto trovarne altro che uno di plausibile, e che ne ha confermato più sempre nel sistema tradizionalista, val a dire che, l'uomo è figlio della sua educazione, come diceva il P. Possevino; che quale si è istituito, si pensa anche così, e che l'abitudine di pensar così e d'aver insegnato così, fa trovar

ogni fatta spedienti pur da sostenere il proprio pensamento. E non è ella cosa curiosa che, per rifutar errori si ammetta la Rivelazione primitiva; ma quando si tratta di riconoscerla siccome principio dimostrativo di questa verità predicata dal Pontefice dell'età nostra che, *la ragione non è bastante a conseguire la verità*, la si ricusi, la si chiami *errore* e la si discrediti quasi dottrina sociniana?

Questo fenomeno curiosissimo l'abbiamo veduto nel P. Perrone e lo vedremo forse ancora; abbiamo anche veduto come la *Civiltà Cattolica*, nell'articolo che ne riguarda, abbia cercato di gettare ogni discredito possibile anche sulla Rivelazione primitiva. Or chi crederebbe che non solo il P. Perrone, ma la *Civiltà Cattolica* stessa sia ella proprio la più infervorata sostenitrice della scuola tradizionalo, con tutti i suoi principii di Rivelazione primitiva, di succedutasi Tradizione, e d'insufficienza dell'umana ragione al conseguimento della verità? Ecco che cosa scriveva la *Civiltà Cattolica* nel 1850, ragionando di ciò che potè fare l'umana ragione nelle stesse istituzioni sociali: « Niuno che voglia essere ragionevole, potrà con- » trastare l'impotenza (della ragione), di cui trattiamo. La ragione » ebbe tutto l'agio di sperimentare le sue forze; potè liberamente » spaziarsi ed agire sopra tutti i punti del globo; fece immensi » tentativi in una folla di forme sociali ed istituzioni svariatissime; » si giovò d'infiniti presidii a lei sopperiti dal concorso di favore- » voli circostanze e dall'opera di sommi ingegni. Con tutto ciò, che » produsse in fatto di coltura sociale? Non altro che scarsissimi » frutti contaminati da mille sozzure, con quella copia di errori e » di vizi, *che noi segniamo col nome di gentilesimo* ». La *Civiltà Cattolica* del 1868 ne dice, *esser falso che il gentilesimo sia il dettato della ragione* (pag. 473). A chi si dee dunque prestar fede? « Eppure essa potè aiutarsi a principio d'un *sostegno validissimo*, » il quale tuttavia *nulla valse* a sostenerla. La ragione umana non » ebbe duopo di cominciare *dal nulla*, per così dire, le sue crea- » zioni in fatto di *scienze* e *di costumi*. Essa potè prendere le mosse » dagli avanzi della PRIMITIVA RIVELAZIONE, che l'uomo ebbe come » PREZIOSO DEPOSITO DA TRASMETTERSI DA GENERAZIONE IN GENERA- » ZIONE ». Questa la è pura e pretta dottrina tradizionalista, e secondo il P. Perrone *sociniana* ed *errore*. La *Rivelazione primitiva* e la succedentesi *Tradizione* non può essere più chiaramente predicata. E perchè non possa manco sorger dubbio di questo, la *Civiltà Cattolica* del 1850 ne specifica che cosa contenesse la primitiva Rivelazione, e segue: « Nè di tenue valore si era un tal corredo; » perocchè unitamente ai *divini precetti*, ei racchiudeva i veri più » importanti riguardo alla *natura dell' uomo* (la spiritualità della sua » anima), alla sua origine, alla sua destinazione (l'immortalità), alla

» sua *suprema cagione* (l'esistenza e gli attributi di Dio) ed ai rap-
» porti che lo legavano sia con quella, sia cogli altri esseri del-
» l'universo ». Dunque non è vero quello che dice la *Civiltà Cattolica* che *la legge naturale la portiamo impressa profondamente nel cuore*, che la ragione *può sollevarsi infino a Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice;* dunque non è manco vero quello che dice il P. Perrone che, la ragione possa RINVENIRE *Iddio*, la *spiritualità, l'immortalità* dell'anima umana, la *legge del giusto e dell'ingiusto*, le quali cose, a detta della *Civiltà Cattolica* del 1850, anch'essa *sociniana*, erano contenute nel *prezioso deposito da trasmettersi da generazione in generazione*, deposito affidatole dalla *primitiva Rivelazione*. Noi quindi abbiamo in questa dottrina la *Rivelazione primitiva*, la succedutasi *Tradizione;* manca ora l'insufficienza dell'umana ragione *al conseguimento delle verità*, e la *Civiltà Cattolica* del 1850 sarà perfettamente e compiutamente *tradizionalista*. Oh sì! altro che insufficienza! Ella giustamente e santissimamente ne dice che, la ragione umana non fu capace d'altro che di *dissipare il ricco patrimonio che aveva redato*. Sentite come continua: « Non-
» dimeno, non che pervenir progredendo da tai principii ad un com-
» piuto sistema di civiltà, *dissipò* in quella vece a poco a poco *il*
» *ricco patrimonio che avea* REDATO (non *raggiunto*, non *conqui-*
» *stato*, non *conseguito*, ma *redato)*, sicchè nel volgere di pochi se-
» coli non ne rimasero che *scarse reliquie sformate e guaste*, somi-
» glianti ai ruderi d'un vasto ed antico edifizio roso dal tempo o
» atterrato dall'impeto d'un uragano. Abbandonatasi sul pendio
» d'una successiva decadenza, l'umanità si ridusse dove ad una
» PERFETTA SELVATICHEZZA, dove a un grado assai basso di civile
» consorzio, in cui gli ERRORI ed I VIZII tenner luogo di VIRTU' e di
» SCIENZA ». Non si può al certo dir meglio di ciò, noi vi conveniamo per lungo e per largo, perchè la nostra divergenza è una *divergenza di dottrina*, e quanto crediam nostro dovere combattere quella della *Civiltà Cattolica* del 1868, specialmente perchè da lei costretti, altrettanto accettiamo, encomiamo quella della *Civiltà Cattolica* del 1850.

D'altra banda, quanto essa dice è un compendio della storia del genere umano, ed alle premesse teoriche aggiunge le prove storiche, ripigliando: « Lo studio della storia ci addimostra che, gli
» antichi popoli, in ciò che è parte precipua ed essenziale della
» civiltà, han tenuto un cammino piuttosto *retrogrado*, ed han per-
» corso una linea sempre *dechinantesi al basso* nella sua lunga di-
» mensione. A seconda che i popoli appariscono più vicini all'*ori-*
» *gine primitiva* del genere umano si mostrano, è vero, meno dotti
» nel procurare i piaceri della vita, meno raffinati nel gusto delle

» arti belle, ma si presentano ornati d' una tempra di spirito assai » più forte e robusta e con molto più alto sentimento della no- » biltà e grandezza dell' uomo. Le loro idee intorno *a Dio, l'animo* » *umano, l' universo* (idee ricevute *come prezioso deposito* dalla *Ri-* » *velazione primitiva da trasmettersi di generazione in generazione)* » sono assai più giuste e sublimi, che non quelle dei *tralignati* » *nepoti*, e il concetto dell' eternità sembra che dominasse nel loro » spirito assai meglio che non nei tempi posteriori. Indizio non » leggiero ne dànno le rovine tuttavia parlanti dei superbi e mae- » stosi loro edifizii, e le memorie che ancora ne restano nelle *an-* » *tiche tradizioni*. Gli stessi miti pagani portano che, la spezie u- » mana, ne' suoi primordii cominciasse col secol d'oro; e fan men- » zione del regno di Saturno, sotto cui la giustizia e la felicità » dominarono sulla terra. Quinci dechinò al secol d' argento e giù » di grado in grado tanto divenne che più non si trovò che all' età » di ferro ». E con tutta questa *linea dechinantesi al basso* in onta al *prezioso deposito della Rivelazione primitiva*, si pretende che, l'uomo *possa sollevarsi a Dio indipendentemente dalla parola rive- latrice*, conquistar le nozioni della propria anima, la legge del giusto e dell' ingiusto! Se il possa, il dirà meglio che noi la *Civiltà Cat- tolica*, però quella del 1850, la quale conchiude egregiamente: « Laonde di *diritto* dee inferirsi che la ragione umana, a *misura* » *che andò perdendo il lume della rivelazione*, scadde altresì dall'al- » l' altezza del suo stato nativo, e che lasciata a sè stessa *non valse* » *dapprima che a distruggere l' antico*. Quando poi volle provarsi a » edificar il nuovo, non seppe alzare che una fabbrica priva di fon- » damenti e di sodezza, di cui tutto il bello si ridusse alla vaghezza » delle decorazioni e alla lucidità dell' intonaco esterno, ma il di » dentro non fosse che *tenebre e fango* ». Ecco l' ERRORE *rinnovato da Socino e da' suoi seguaci*, insegnatoci dalla *Civiltà Cattolica* del 1850 (Volume I, pag. 278-279) colla *Rivelazione primitiva*, colla *Tradizione da generazione in generazione*, da ultimo coll' insuffi- cienza pel *conseguimento della verità* di una ragione, che *percorre una linea sempre dechinantesi al basso* e senza *il lume della rivela- zione non vale che a distruggere l' antico, e ad alzar fabbriche, il cui di dentro non è che tenebre e fango*. Noi auguriamo alla *Civiltà Cattolica* del 1868 un po' del Socinianismo della *Civiltà Cattolica* del 1850, il quale avrebbe giovato al P. Perrone medesimo, la cui dottrina, circa la conoscenza di Dio, val a dire se la ragione possa da sè sola e senza l'aiuto della Rivelazione divina giugnere al cono- scimento di lui, prendiamo ad esaminare nel seguente

§ 6.

Esame degli argomenti coi quali il Semirazionalismo pretende sostenere che l' umana ragione possa sollevarsi al conoscimento di Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice.

Dopo aver esaminato la teorica generale spettante le verità naturali e soprannaturali; dopo aver anco stabilita la ragione intrinseca che distingue le une dalle altre, è bene venire al particolare, non solamente a confermazione del nostro principio, ma per esaminare più davvicino e con più diligenza la dottrina semirazionalista, e scorgerne o la sodezza o la falsità. A ciò fare ne offre occasione propizia il semirazionalismo in uno de' più rinomati suoi sostenitori, il P. Perrone, il quale dopo aver, come abbiamo veduto, trattato genericameute di quelle verità a seconda dei principii della sua scuola, discende al particolare e soggiugne: « Siccome però riuscirebbe » troppo lungo e fuori del nostro proposito l' impegnarci a dimo- » strarlo di tutte e singole le verità riconosciute naturali; perciò » restringeremo la nostra dimostrazione ad una soltanto, cioè alla » *cognizione naturale*, ed alla dimostrazione dell' esistenza di Dio, » la quale certamente è tra quelle verità la prima, e fu l' argo- » mento il più preso di mira dai macchinamenti degli avversari. E » quantunque ne abbiamo sovrabbondantemente disputato nel trat- » tato di Dio, qui però combattiamo direttamente coloro, i quali » negano che la si possa *conoscere* e *dimostrare* col natio lume della » ragione, locchè proviamo contrario agli oracoli delle Scritture, » opposto alla costante dottrina dei Padri, e finalmente dannoso alla » cristiana rivelazione ».

Ecco adunque il terreno sul quale ci guida il ch. teologo, ed ecco la questione che ora prendiamo ad esaminare. Come ognun vede, questa questione è doppia, perchè qui v' ha il *conoscere* ed il *dimostrare*, e tra l' uno e l' altro v' ha un' immensurabile distanza. L' indebito miscuglio che fu fatto delle dottrine dei *rivelazionisti* con quelle dei *tradizionalisti*, confondendo le une e le altre in un nome comune, così mal usato, di *soprannaturalisti*, chiama necessariamente e per coerenza di assunto questo secondo assembramento di due questioni così disparate, quali sono quelle del *conoscere* Iddio col solo mezzo della ragione, e del *dimostrarlo* coi soli lumi somministrati da essa ragione. Il semirazionalismo è nella necessità di confondere insieme questioni così diverse, perchè altrimenti non potrebbe darsi manco le apparenze d' essere dalla parte della ve-

rità, nè potrebbe far giuocare i suoi sofismi, che verrebbono a prima giunta scoperti. Quanto al *dimostrare* l'esistenza di Dio, ed i suoi attributi, non facciamo certo questione, la sacra Congregazione dell'Indice ha deciso la questione nella prima delle proposizioni firmate dall'ab. Boutaine, e sei secoli prima l'aveva decisa S. Tommaso (Summa, P. I, q. 2, art. 2. c.) Quindi noi lodiamo, approviamo quanto su questo proposito è stato detto dal P. Perrone e ripetiamo le belle di lui parole: « Da ultimo, che un sistema di » questa fatta sarebbe ostile alla rivelazione cristiana, il si scorge » facilmente da ciò che, se l'esistenza di Dio non la si supponga » un preambulo della fede, come parla l'angelico dottore, non sa» rebbe possibile dimostrare efficacemente il *fatto* della rivelazione, » che richiede prima l'esistenza di Dio. Imperocchè messa da banda » l'esistenza di Dio non si potrebbe manco concepire la rivelazione » divina. Se uno infatti volesse persuadere la verità ad un incre» dulo che nega l'esistenza di Dio, forse che potrebbe riuscirvi » colla sola rivelazione? Ciò al certo verrebbe rigettato dall'incre» dulo come una petizion di principio, perchè la rivelazione sup» pone necessariamente che Iddio esiste. Coloro quindi, che pen» sano poter *constare* della esistenza di Dio per la rivelazione sol» tanto, intercettano la via sicura per convincere della stessa rive» lazione l'incredulo (Loc. cit. num. 44) ». Tutto ciò è assai ben detto relativamente al *dimostrare* l'esistenza di Dio, od anche al *rinvenire* Iddio entro i confini dalla dimostrazione, come abbiamo veduto in S. Tommaso, argomentando cioè dagli effetti la causa. Nel senso però di *raggiugnere* la cognizione di Dio colle sole forze della ragione e per lo spettacolo che ne offre l'universo, talchè un uomo al quale non sia mai stata comunicata la notizia dell'esistenza di Dio e de' suoi attributi, o per rivelazione divina, o per rivelazione cioè manifestazione sociale o domestica, qual'è quella che riceve il bambolo dalla propria madre, possa per *isforzo della ragione* come parla la *Civiltà Cattolica* (472) *conseguire la conoscenza della divinità;* è affatto inapplicabile quanto è stato detto dal ch. teologo. Che anzi quelle stesse ragioni ch'egli fa campeggiar così bene contro coloro, i quali negano potersi *dimostrare* che Iddio esiste coi principii della sola ragione naturale, militano invece contro quanti sostengono poter l'umana ragione conseguire da sè sola e *indipendente dalla parola rivelatrice*, la conoscenza della divinità.

Di vero, *un sistema di questa fatta tornerebbe ostile alla rivelazione cristiana*, rendendola quasi del tutto inutile. Figuratevi un popolo composto di uomini, come li suppone il P. Perrone, i quali colla *sola ragione individuale* (P. Perrone, Prop. II, n. 67), *non aiutata dalla sovrannaturale rivelazione*, giungono a *conoscere con*

certezza l'esistenza di Dio, i suoi perfettissimi attributi, la natura dell'anima umana, la sua *spiritualità*, la sua *libertà*, la sua *immortalità, la legge morale* del *giusto e dell'ingiusto, per la quale l'uomo* NATURALMENTE *si ordina al suo* ULTIMO FINE (P. Perrone, n. 38); e poi venite a direi con S. Tommaso ESSERE NECESSARIO, che quel popolo *venga ammaestrato dalla rivelazione divina, non solo delle cose che rispetto a Dio superano la ragione, ma anche di quelle che la ragione può investigare*. E a che gli servirebbe la rivelazione? Non ad altro che a dirgli quello, che già egli conosce per mezzo della sua ragione. E sarebbe ella questa una rivelazione degna di Dio? La si potrebbe ella appellar più grazia grande e *gratuita*, come lo confessa lo stesso semirazionalismo? Un'altra: concedete al razionalismo filosofico, che l'uomo possa *conseguire* tutte quelle verità naturali colla sua sola ragione e senza l'aiuto della rivelazione divina almeno in principio, cioè almeno della rivelazione primitiva trasmessa di generazione in generazione; e poi provatevi a negargli che la ragione *è bastante* a se stessa ed a dimostrargli la necessità della rivelazione divina. Vi riuscirete voi? Un'altra ancora: È egli da far le meraviglie se la mandra dei razionalisti vada di giorno in giorno crescendo, quando fin dalle cattedre di sacra teologia, la quale è propriamente lo sviluppo della grande teorica del *soprannaturale*, si detta un semirazionalismo, che è il vero precursore del razionalismo filosofico, un semirazionalismo, non temiam dirlo perchè sappiamo d'averne ragione, il quale è una semi-deificazione della ragione, da lui dichiarata (contro la dottrina dell'Angelico) capace di *sollevarsi fino a Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice?* Qual cosa non riuscirebbe atta a CONSEGUIRE una ragione, la quale coi pretesi *suoi sforzi può sollevarsi infino a Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice?*

Eppure, si dice, non c'è verso, la è questa dottrina di S. Tommaso, la quale mette l'esistenza di Dio fra i *preamboli della fede*, perchè senza questo, come mai si potrebbe egli dimostrare il *fatto* (i semirazionalisti dimostrano il FATTO non la NECESSITA' della rivelazione, e ciò consentaneamente al loro razionalismo dimezzato) *della rivelazione?* Come persuadere questo *fatto* della rivelazione all'incredulo, che od ignora, ovvero nega l'esistenza di Dio? Messa da banda l'esistenza di Dio, si potrebbe mai concepire la possibilità di una rivelazione? O si pretenderebbe provare la rivelazione, colla stessa rivelazione? Non sarebbe questa una petizione di principio atta a far ridere, non a convincere increduli? E di fatto il P. Perrone, volendo dimostrare nella prima sua proposizione che, *la retta ragione può conoscere senza l'aiuto della soprannaturale rivelazione con ogni certezza più verità d'ordine naturale, le quali si possono*

considerare quasi preamboli della fede; al numero 38, da cui comincia a svolgere la sua tesi, aggingne una nota nella quale riporta queste precise parole di S. Tommaso: « Esservi Iddio *ed altrettali* » *cose*, che di Dio possono *essere note* per mezzo della ragione na- » turale, com'è detto (Rom. I), non sono articoli di fede ma *pream-* » *boli agli articoli* » (1). La dottrina adunque di S. Tommaso medesimo, che si voleva far credere contraria al semirazionalismo, lo conferma dicendo che, quelle verità possono *essere note* per mezzo della ragione naturale, e quindi *non sono manco articoli di fede*, ma *preamboli* agli articoli della fede. Vi può egli essere un linguaggio più chiaro e più preciso? D'altra parte, qual cosa più necessaria per confondere gl'increduli dei preamboli agli articoli della fede?

A tutto questo rispondiamo distinguendo: Quelle verità d'ordine naturale possono essere *note* per mezzo della ragione naturale, perchè per mezzo della ragione naturale e indipendentemente dal lume della fede si *percepiscono* e *si dimostrano*, lo concediamo; perchè invece si possono col solo lume della ragione *raggiugnere*, *conseguire*, *conquistare*, lo neghiamo. Così pure rispondiamo distinguendo: Quelle verità, Dio esiste ed altre di simil fatta appartengono ai preamboli della fede, perchè si *dimostrano* per mezzo della ragione naturale, lo concediamo; perchè si possano *conseguire* colla sola ragione, indipendentemente dall'ammaestramento o sociale o di famiglia, che è una derivazione o trasmissione di ciò che fu *primitivamente* conosciuto per mezzo della rivelazione; lo neghiamo.

Egli è impossibile che S. Tommaso possa essere in contraddizione con se stesso, e siccome noi stimiamo i nostri avversari di opinione nel tempo stesso che gli combattiamo; così andiam persuasi ch'eglino non vorranno al certo ridurre la questione ad un giuoco di parole. Sì, v'hanno in S. Tommaso citato dal P. Perrone quelle precise parole, *possono di Dio essere note per mezzo della ragione naturale*, per altro nel senso di *percezione*, soltanto e di *dimostrazione* razionale, non mai in senso di *raggiungimento*. Imperocchè quella stessa frase *esser noto*, *far noto* l'abbiamo veduta adoperata anche nella sua prima questione dal S. Dottore (Vedi pag. 481), nella quale sostiene essere stato *necessario* che alcune cose fossero state *fatte note* per mezzo della *rivelazione divina: nota fierent quædam per revelationem divinam.* E sebbene questa frase la sia usata per quelle cose che superano l'umana ragione, pur immediatamente è soggiunto che *anche per quelle cose che di Dio si possono*

(1) Deum esse et *alia huiusmodi*, quæ per rationem naturalem nota possunt esse de Deo ut dicitur Rom. I, non sunt articuli fidei sed *preambula* ad articulos (P. I, q. 2, art. 2, ad 1).

INVESTIGARE *coll' umana ragione*, FU NECESSARIO *che l' uomo venisse* ISTRUITO (cioè gli venisse *fatto* NOTO) *per mezzo della rivelazione* DIVINA: *ad ea etiam quæ de Deo ratione humana* INVESTIGARI *possunt*, NECESSARIUM *fuit hominem instrui* REVELATIONE DIVINA. E a pag. 494 abbiamo riportato quella gravissima sentenza dello stesso Angelico Dottore colla quale conclude: « Si dee dunque dire che l' investi- » gazione naturale NON È BASTANTE al genere umano *per la cogni-* » *zione delle divine cose*, anche di quelle CHE SI POSSONO MOSTRARE » COLLA RAGIONE ». Or è mai egli possibile che un Dottore di quella fatta qual' è San Tommaso, possa in guisa alcuna disdire così da vicino e proprio nella susseguente questione, quanto aveva detto nella prima? E se nella prima ha dichiarato la necessità che, gli uomini *venissero istruiti per mezzo della rivelazione divina, anche circa quelle cose che si possono investigare e dimostrare colla ragione*, è egli mai presumibile che, in questa seconda voglia sostenere con quella frase ESSER NOTA *per mezzo della ragione naturale*, che questa *ragione naturale* la sia bastante a CONSEGUIRE *per uno sforzo* la conoscenza della divinità, *indipendentemente dalla parola rivelatrice*?

Per accertarsene basta prendere in mano S. Tommaso e riscontrare qual senso abbia egli dato a quel suo *essere note*. E di vero, qual' è l' argomento della questione? Eccolo: Si può egli DIMOSTRARE che Iddio esiste (1)? La questione adunque verte sul *dimostrare*, non mai sul *rinvenire*. Comincia poi il Santo dal proporre la prima obbiezione, di cui il passo citato dal P. Perrone è risposta. È bene riportar l' obbiezione per rilevar meglio il senso della risposta. « Sembra, dice S. Tommaso, che l' esservi Iddio, » non sia dimostrabile. Imperocchè l' esservi Iddio è un articolo di » fede; ma quelle cose che appartengono alla fede non sono dimo- » strabili, perchè la dimostrazione fa vedere; laddove la fede, la » è delle cose che non si veggono; locchè è manifesto per quello » che l' apostolo scrisse agli ebrei nel capo undecimo; dunque l'es- » servi Iddio non è dimostrabile » (2). A quest' obbiezione risponde s. Tommaso che « l' esservi Iddio ed altrettali cose le quali intorno » a Dio possono essere note per mezzo della ragione naturale, non » sono articoli di fede, ma preamboli agli articoli della fede (3).

(1) Utrum Deum esse sit demonstrabile.

(2) Videtur quod Deum esse non sit demonstrabile. Deum enim esse est articulus fidei; sed ea quæ sunt fidei, non sunt demonstrabilia quia demonstratio facit scire, fides autem est de non apparentibus. Ergo Deum esse non est demonstrabile.

(3) *Ad Primum* dicendum, quod Deum esse, et alia hujusmodi, quæ per rationem naturalem nota possunt esse de Deo, ut dicitur Rom. 1, non sunt articuli fidei, sed præambula ad articulos (Summa. P. I, q. 2, art. 2).

Pensiamo non esservi mestieri di fermarci a far riflettere ai nostri leggitori trattarsi qui di *dimostrazione*, non di cosa di per sè nota, o *conseguita per isforzo della ragione*. È meglio rilevar il vero e legittimo senso delle parole dell'Angelico Dottore e la dottrina che ne insegna. E da prima, ei non combatte la maggiore del sillogismo de' suoi avversari, i quali asseriscono che, *quelle cose che appartengono alla fede non sono dimostrabili*, cioè col lume naturale soltanto della ragione. Noi ci siamo serviti di questo principio per istabilire l'intrinseca ragione della distinzione delle verità naturali dalle soprannaturali, ed abbiamo conseguentemente dimostrato che, se verità naturali fossero quelle che di loro *natura non eccedono la natia intelligenza della ragione*, non si potrebbe provarle coi principii della rivelazione. E parimenti abbiamo soggiunto che, se verità soprannaturali si dovessero dir quelle che superano l'intelligenza della ragione, ogni qualunque soprannaturale e quindi eccedente quella natia intelligenza (giacchè altrimenti non sarebbe soprannaturale), non si potrebbe dimostrare che col lume della fede e coi principii della rivelazione. Imperocchè le cose che superano la natia intelligenza dell'uomo ed appartengono quindi alla fede, per confessione de' nostri stessi avversari, non sono dimostrabili col solo lume della ragione. Ma pure l'esistenza di Dio ed i divini di lui attributi si dimostrano tanto col lume della ragione naturale, quanto con quello della fede e della rivelazione, lo fa lo stesso P. Perrone nella sua opera, e l'immortale Pio IX ha confermato che *l'esistenza di Dio, la natura e gli attributi di lui, cui anche la fede propone da credere, quae etiam fides credenda proponit*, può la filosofia *con argomenti desunti da' suoi principii dimostrare, vendicare, difendere* (Vedi pagina 423). Ecco adunque una stessa verità *proposta dalla fede* e *dimostrata* dalla ragione. Se la distinzione delle verità soprannaturali ed appartenenti alla fede, dalle verità naturali che si dimostrano colla ragione derivasse dalla *natura* della verità stessa, sarebbe mai ciò possibile? Si potrebbe dimostrare ciò che è dalla fede, e che la fede propone da credere? S. Tommaso l'ha decisa, approvando che le cose che appartengono alla fede non si possono *dimostrare* colla ragione, perchè *dimostrare* è vedere, e credere è ritener vere le cose che non si veggono. Non è dunque dalla *natura* della verità stessa che si deve ripetere se la è naturale o soprannaturale una verità, sebbene dall'essere sì o no dimostrabile col solo lume della ragione. Iddio è infinitamente superiore ad ogni *natia intelligenza della ragione*, perchè è infinitamente al di sopra di tutto ciò ch'è naturale alla ragione. Eppure Iddio il si dimostra, e perchè? Perchè lo si argomenta dagli effetti che ei sono noti, e lo si argomenta partendo da questi ed ascendendo alla loro causa, però

sempre entro i confini della dimostrazione, come già ne insegnò S. Tommaso. Siccome adunque Iddio nol si dimostra per la sua natura, ma pe' suoi effetti, non è dunque anche per questo capo vero, che la distinzione del'e verità naturali dalle soprannaturali la si possa derivare dalla natura delle verità stesse, ma è unicamente vero che la si dee derivare dalle loro *dimostrabilità*; perlocchè verità naturali si debbono dir quelle che si *dimostrano* col lume della ragione naturale; soprannaturali poi quelle, che non si possono dimostrare colla sola ragione, ma *coi principii di una scienza superiore, che è la scienza di Dio e dei beati*, come ce l'ha detto San Tommaso, *ex principiis notis lumine superioris scientiæ, quæ scilicet est scientia Dei et beatorum* (Vedi pag. 278). Quando adunque si dimostra Iddio pe' suoi effetti, siccome questi ci sono naturalmente noti, allora noi dimostriamo una verità naturale, perchè la dimostriamo per le cose naturali e proporzionate alla nostra ragione naturale; quando invece dimostriamo Iddio per la sua natura che è infinitamente superiore a tutto ciò che per noi è naturale, siccome quella eccede ogni *comprensione* della natia intelligenza della ragione, ed abbiamo mestieri *dei principii noti pel lume di una scienza superiore ch'è la scienza di Dio e dei beati*; così noi dimostriamo una verità *soprannaturale*. E questo concorda con quanto abbiamo superiormente dimostrato colla dottrina di S. Tommaso, che la *Civiltà Cattolica* (pag. 472) voleva opporre ai nostri principii, identici a quelli del S. Dottore, il quale conchiudeva, « *niente ostare che le stesse* » *cose, le quali* SONO TRATTATE dalle filosofiche discipline, *secundum* » *quod sunt cognoscibiles lumine naturalis rationis*, sieno TRATTATE » anche da un'altra scienza, secondo che *cognoscuntur lumine divinæ* » *revelationis* » (Vedi pag. 504).

Ne parve cosa ben fatta richiamare qui pure la distinzione delle verità naturali dalle soprannaturali: in primo luogo perchè ce ne offeriva occasione propizia quel principio ammesso anche da S. Tommaso che *le cose della fede non sono dimostrabili* col lume della sola ragione naturale; in secondo luogo perchè, confermata più sempre la ragione intrinseca di quella distinzione, è giocoforza che il Semirazionalismo venga alla decisione esplicita, o di rigettare la dottrina di San Tommaso, le cui parole travolge in senso affatto opposto a quanto egli ha veramente insegnato; oppure di ammettere l'assurdo enorme che il *naturale* possa sospingersi fino al soprannaturale e conseguirlo *absque soprannaturalis revelationis subsidio*, come dice il P. Perrone (Prop. I), ed *indipendentemente dalla parola rivelatrice*, come parla la *Civiltà Cattolica* (pag. 472). Da ultimo perchè la ci abbrevia il cammino a far conoscere in qual senso abbia detto S. Tommaso, che « l'esservi Iddio ed altrettali

» cose che di Dio possono esser note per mezzo della ragione na-
» turale, non sono articoli di fede, ma preamboli ad essi arti-
» coli ».

Come ognun vede, questa proposizione di S. Tommaso è la negazione della minore del sillogismo degli avversari. La maggiore diceva: *Le cose che sono della fede non sono dimostrabili;* or ecco la minore: Ma così è che *l'esservi Iddio è un articolo di fede;* dunque (ecco la conseguenza) *l'esservi Iddio non è dimostrabile.* Il Santo Dottore quindi ammettendo la maggiore, nega la minore, cioè che *l'esservi Iddio ed altrettali verità, che possono esser note intorno a Dio per mezzo della ragione naturale sieno articoli di fede,* ma sostiene che sono solamente *preamboli* ai medesimi. E perchè ciò? Forse perchè l'esservi Iddio non sia proprio in sè un vero e sacrosanto articolo di nostra fede, anzi il primo e fondamentale articolo, che dice: *Credo nel Dio uno: Credo in unum Deum?* Al certo che non dovrebbe manco cader in capo ad alcuno il pensare e molto meno il voler far pensare che San Tommaso abbia insegnato che, *l'esservi Iddio* non sia un articolo di fede, ma soltanto un preambolo agli articoli della fede. Imperocchè convien primamente aver la lealtà di portar tutte e singole le parole di S. Tommaso; in secondo luogo poi di spiegarle e di farle notar tutte nel loro vero senso. E sembra ella forse cosa da nulla quella circostanza che vi appone S. Tommaso, e che è come la chiave per intender ciò che egli dice su tale proposito? Quando infatti, secondo il Santo Dottore, *l'esservi Iddio ed altre verità di simil fatta* che lo riguardano, *non sono articoli di fede, ma preamboli ad essi?* Cel dice egli chiaro, netto e tondo; quando cioè, quello che ci può essere noto di Dio, ci è noto e dimostrato PER MEZZO DELLA RAGIONE NATURALE soltanto e non per mezzo della fede e della rivelazione: QUÆ PER RATIONEM NATURALEM NOTA POSSUNT ESSE DE DEO. Dunque, secondo S. Tommaso, l'esservi Iddio ed altre verità di cotal fatta spettanti a lui, non sono articoli di fede, ma preamboli a quegli articoli, quando se ne ha notizia o se ne fa dimostrazione per mezzo della ragione naturale: *quæ per rationem naturalem nota possunt esse de Deo.* Imperocchè non è e non può essere proprio della ragione natnrale il dichiarare gli articoli di fede, e le dimostrazioni della ragione per quanto chiare e per quanto splendide, non possono e non potranno mai costituire una verità qual articolo di fede. Come ogni qualunque convincimento filosofico non costituisce il *credente*, così la ragione e le sue dimostrazioni non possono formulare un solo articolo di fede. La fede è dalla Rivelazione e non dalla ragione, e perchè? Perchè la fede si fonda sulla divina Rivelazioue e non sulla ragione naturale. *La fede,* dice la seconda delle quattro proposizioni della

sacra Congregazione dell' Indice riportate così mal a proposito dalla *Civiltà Cattolica* contro la scuola tradizionale, *la fede è* POSTERIORE *alla Rivelazione: Fides posterior est Revelatione.* Imperocchè *per comune consentimento dei più sani teologi*, come si esprime il P. Perrone, esponendo la teorica dei preamboli (n. 38), non possono essere articoli di fede se non le verità contenute nella Rivelazione divina. La Chiesa stessa non inventa dommi, non crea articoli di fede, ma gli rileva dalla divina Rivelazione, di cui è custode, interprete e giudice infallibile. D' altra banda il convincimento filosofico e razionale non è la fede, la quale è un dono gratuito di Dio, è una virtù infusa, per cui crediamo ciò che Iddio ha rivelato e che la Chiesa ne propone di credere come articoli della fede. Centomila dimostrazioni della ragione naturale non hanno il potere di far un credente, o di stabilire un solo articolo di fede, ma servono soltanto di preparazione, di preambolo, di guida alla fede, la quale si fonda non sul principio dell'evidenza, sibbene su quello dell' autorità, e cui non si può pervenire senza l'aiuto della Rivelazione e della grazia, *ope Revelationis et Gratiæ.*

Ecco pertanto in breve che cosa risponde S. Tommaso a' suoi avversari: Voi mi obbiettate che non si può dimostrare esservi Iddio, perchè l' esistenza di Dio è un articolo di fede. Or bene sappiate che, siccome queste dimostrazioni non si fondano nè sulla Rivelazione fatta da Dio, nè sull' interpretazione autentica, che ne offre la Chiesa, ma invece sulla ragione naturale dell'uomo; così non sono, nè possono essere articoli di fede, non essendo la ragione naturale quella che possa decidere, se una data verità la sia o no di fede, nè l' evidenza razionale la è fede. Allorquando noi dimostriamo esservi Iddio, la nostra dimostrazione non prova un articolo di fede, i principii che noi adoperiamo non sono già i principii della *scienza superiore, della scienza di Dio e dei beati;* usiamo invece della scienza naturale, della scienza degli effetti, i quali essendo naturali, se ne può discorrere coi principii della scienza naturale, dimostrando colla ragione ciò, *che la fede propone da credere.* Quelle nostre dimostrazioni pertanto non sono dimostrazioni di un articolo della fede, per la quale non giovano i principii della ragione naturale, ma richiede *i principii della scienza di Dio e dei beati;* sono soltanto preparazione, guida, preambolo agli articoli della fede, giacchè per queste cotali dimostrazioni si usa della ragione naturale, *quæ per rationem naturalem nota possunt esse de Deo*, e la ragione naturale non è sovrana ma ANCELLA della fede, come la filosofia e le scienze tutte sono ANCELLE della sacra teologia: *Misit ancillas suas ut evocaret ad arcem.* Dunque Iddio è dimostrabile per mezzo della ragione naturale, perchè questa nè di-

mostra un articolo di fede, nè lo costituisce, ma è un semplice preambolo al primo e fondamentale articolo della fede, che ne fa dire: *Credo nel Dio uno: credo in unum Deum.*

Da questa semplice, genuina esposizione della teorica di San Tommaso rispetto ai preamboli, sostenuta di più dal confronto col resto della dottrina del Santo Dottore, è pienamente manifesto che, i preamboli della fede proclamati dal Santo Dottore e difesi da tutti gli scolastici, lungi dal suffragare il Semirazionalismo, ne sono proprio il tracollo. Imperocchè, stabilito il principio che non sono articoli di fede *l'esistenza di Dio ed altre verità di simil genere spettanti a lui*, quando si dimostrano *colla ragione naturale*, ecco stabilita la vera ed intrinseca ragione della distinzione delle verità naturali dalle soprannaturali. Questa ragione intrinseca, secondo San Tommaso, è la *dimostrazione*, la quale serve come di pietra di paragone, per conoscere quali dir si debbano verità naturali e quali soprannaturali; perlocchè fa duopo non perder mai d'occhio che il soggetto dell'articolo, in cui trovasi la dottrina dei preamboli, è questo: *Se si possa dimostrare che v'è Iddio: Utrum Deum esse sit demonstrabile.* A detta adunque di S. Tommaso, quando *l'esistenza di Dio, od altre consimili verità spettanti a Dio, sono note e si dimostrano per mezzo della ragione naturale: quæ per rationem naturalem nota possunt esse de Deo, non sono articoli di fede ma preamboli agli articoli della fede*, e quindi sono e devono dirsi verità naturali. E per la ragione dei contrarii quando si dimostrano coi principii della rivelazione delle verità, che dimostrar non si possono colla ragione naturale, ovveramente quando quelle stesse verità naturali, pur dimostrabili colla naturale ragione, si provano invece teologicamente e coi principii della fede, allora si provano e si confermano siccome articoli di fede, giacchè per provare veramente quelle verità siccome articoli della fede è mestieri che sieno provati coi principii della rivelazione, essendo *la fede posteriore alla Rivelazione* e basata sulla Rivelazione, come abbiamo superiormente dimostrato: *Fides posterior est Revelatione.* Se dunque quelle verità anzichè articoli di fede, si appellano verità naturali, ovvero preamboli della fede, ciò non avviene per altro, se non perchè si dimostrano per mezzo della *ragione naturale.* E ciò insegna con S. Tommaso, ch'è il grande Teologo della Chiesa cattolica, la sacra Congregazione dell'Indice nella terza proposizione, che dice: « L'uso » della ragione PRECEDE la fede (1): RATIO PRECEDIT FIDEM, ed a que» sta conduce l'uomo coll'aiuto della Rivelazione e della Grazia: » *et ad eam hominem ope Revelationis et Gratiæ perducit* ». Ecco

(1) Abbiamo notato particolarmente la parola PRECEDE la fede, perchè il

qua se non le parole, certo la sostanza della teorica intorno i *preamboli;* ecco le verità che non sono *articoli di fede*, perchè *dimostrate per mezzo della ragione naturale*, e quindi la ragione che *precede* la fede; ecco i *preamboli*, il preparare, il predisporre *agli articoli della fede*, perchè le verità *dimostrate col mezzo della ragione naturale* conducono l'uomo, *aiutato dalla Rivelaziane e dalla Grazia*, *alla fede*.

Ai pronunziati della sacra Congregazione che decide proprio nel senso nostro, nel senso di S. Tommaso, non mai in quello del Semirazionalismo esposto a mezzo del P. Perrone, aggiungiamo gli insegnamenti dell'immortale Pontefice dell'età nostra, il quale ci ha predicato la stessa verità, e proprio qual l'insegna S. Tommaso e la sosteniamo pur noi. Infatti nella lettera, su cui abbiamo più volte chiamato l'attenzione dei nostri lettori, e nella quale son condannati gli errori del Frohschammer, il grande Pontefice, parlando degli uffici propri della filosofia cui assegna un nobilissimo posto, *nobilissimum suum locum habet*, accenna anche a questo « di di-

testo latino dice proprio PRAECEDIT, per lo che non possiamo accettare la traduzione, che ne offre la *Civiltà Cattolica*, mettendo invece di PRECEDE, è ANTERIORE (pag 473). E ciò in primo luogo perchè la traduzione non è esatta e tra li *precedere* ed *essere anteriore* v'ha differenza notevole. In secondo luogo perchè questo *anteriore* ha un certo odore di Semirazionalismo, che non torna molto gradito a quanti professano la dottrina tomista. Imperocchè per quell'*anteriore* sembrerebbe si dovesse intendere, che la ragione umana fosse stata del tempo notevole abbandonata a sè stessa e senza l'aiuto della Rivelazione divina, sia poi immediata o trasmessa mediante la Tradizione, ciò poco monta, *absque supernaturalis revelationis subsidio*, per servirci della frase del P. Perrone. Siccome il Semirazionalismo avversa il principio della *Rivelazione primitiva*, così quell'*anteriore* non garba più che tanto a coloro, i quali hanno imparato da S. Tommaso, *essere stato* NECESSARIO *che l'uomo fosse istruito dalla divina Rivelazione non solo delle cose, che superano l'umana ragione, ma anche di quelle che rispetto a Dio si possono investigare coll'umana ragione;* locchè è perfettamente consentaneo al principio della *Rivelazione primitiva*, cui nulla affatto nuoce l'esser stata confessata perfin da Socino *razionalista*, essendo ella una verità biblica. Da ultimo non possiamo approvare quell'*anteriore*, perchè avrebbe un'espressione diversa da quella che le diede la Sacra Congregazione dell'Indice. Imperocchè quella terza proposizione, delle quattro che si spacciano *stabilite* dalla prelodata Sacra Congregazione contro il *Tradizionalismo*, corrisponde alla quinta di quelle firmate dall'ab. Boutaine e che abbiamo riportate a pag. 445. Imperocchè quella quinta proposizione dice: " IN QUESTE DIVERSE QUESTIONI, la ragione precede la fede, e ne deve condurre ad essa ". Si notino quelle parole, *in queste diverse questioni*; quali elleno sieno, ognuno può riscontrarlo nella pagina succitata, e può anche confrontare se sia lo stesso il dire: *In queste diverse questioni la ragione* PRECEDE la fede; ed il dire: *L'uso della ragione è* ANTERIORE *alla fede*. Si vede quanto il Semirazionalismo sia fecondo di spedienti, i quali però non ci sembrano assai commendevoli, e dicono troppo quello ch'egli è, cioè una causa sballata!

» mostrare, vendicare, difendere con argomenti derivanti dai suoi » principii molte verità, tra cui l'*esistenza*, la *natura*, gli *attributi* » di Dio, le quali cose *anche la fede propone da credere*, e di co- » testa guisa spianare la via a credere più rettamente *per mezzo* » *della fede* I DOMMI, ed anche a far sì che gli stessi più *arcani* » *dommi* che dalla sola fede possono essere primamente appresi, » sieno in qualche modo intesi dalla ragione ». Questo brano, è fecondo delle più profonde istruzioni e contiene la teorica la più esatta, la più ampia, la più sublime circa gli articoli della fede ed i loro preamboli. Vi faremo alcune riflessioni soltanto, perchè a svolgere la dottrina contenuta in quelle poche righe, vi vorrebbe almeno un mezzo volume.

Infatti nella dottrina del Pontefice noi abbiamo l' identica dottrina di S. Tommaso e quella della sacra Congregazione dell' Indice, le quali si uniscono a confermare la distinzione da noi offerta insieme all' Ab. Bergier, delle verità naturali dalle soprannaturali. Il Pontefice dice *esser proprio della filosofia il* DIMOSTRARE *con argomenti derivanti da' suoi principii l' esistenza, la natura, gli attributi di Dio*. Insegna la sacra Congregazione che *il raziocinio è abile a provare l' esistenza di Dio*. S. Tommaso poi prova, potersi DIMOSTRARE che v' ha Iddio, e dice che *l' esservi Iddio ed altre consimili verità spettanti a Dio si* DIMOSTRANO *e si fan note per mezzo della ragione naturale*. Fin qui abbiamo la dimostrazione. Or questa *dimostrazione* appunto è quella che decide perchè una verità spettante a Dio, la si chiami una verità naturale. Il Pontefice dice che la è una verità filosofica, cioè *propria della filosofia*, la quale usa per tale dimostrazione degli *argomenti* DERIVANTI DA' SUOI PRINCIPII, val a dire degli argomenti della ragione naturale, che servono a spianare la via al *credere più rettamente per mezzo della fede*. La sacra Congregazione soggiunge che, L' USO DELLA RAGIONE, cioè la dimostrazione razionale *precede la* FEDE, *e perciò* questa *non doversi allegare per* PROVARE *contro l' ateo l' esistenza di Dio*. S. Tommaso poi dice chiaro e rotondo che *l' esistenza di Dio* ed *altre verità spettanti a Dio, quando* SI DIMOSTRANO PER MEZZO DELLA RAGIONE NATURALE, *non sono* ARTICOLI DI FEDE, *ma* PREAMBOLI *ad essi articoli*, cioè preparazioni, predisposizioni, *lo spianare la via* al credere per fede annunziato dal Pontefice, *il guidare* ovvero *condurre per mezzo della rivelazione e della grazia alla fede*, deciso dalla sacra Congregazione dell' Indice. Il Papa adunque, la Sacra Congregazione, S. Tommaso ne insegnano, che verità naturali sono quelle che si possono *dimostrare* e si *dimostrano* con certezza per mezzo della sola ragione; ed il sostenere il contrario è sostenere una dottrina contraria a quella del Papa, della sacra Congregazione dell' Indice, e del grande teologo e sommo

filosofo della cattolica Chiesa, S. Tommaso. Chi crede di poterlo fare, padrone; noi invece non possiamo accettare altra definizione delle verità naturali, perchè non riconosciamo sana una dottrina che è opposta a quella del Papa, della sacra Congregazione dell' Indice e di S. Tommaso. Ed è per questo che ci facciam lecito aggiugnere, nessuno veramente cattolico aver diritto di criticarne e di metterne in sospetto, perchè seguitiamo la dottrina non d'una scuola particolare, la quale poi finalmente nella scelta delle *opinioni* non ci pare la più felice, ma quella del Papa, della sacra Congregazione dell'Indice e di S. Tommaso.

V'ha però intorno a questa materia una più importante riflessione, la quale ne farà conoscere tutta intiera la verità. Ed è che malgrado tutte quante le più splendide dimostrazioni, le verità che si dicono naturali, perchè si dimostrano colla ragione naturale, sono NELLA LORO NATURA soprannaturali, *incomprensibili* come parla San Tommaso, perlocchè FU NECESSARIO, *che anche intorno a' queste l' uomo* ne ricevesse notizia *per mezzo della divina rivelazione.* È fatto, dice l'Angelico, che se si dimostrano, si *dimostrano pegli effetti*, perchè ci son noti, non mai per l' intrinseca loro *natura*, la quale al certo non ci è nota (1). E di vero noi veggiamo che il Pontefice, dopo aver detto proprio della filosofia e della ragione il *dimostrare* l'esistenza, la natura, gli attributi di Dio, soggiunge immediatamente che tali verità anche la fede propone di crederle: *quæ etiam fides credenda proponit.* Anzi il Pontefice aggiunge che, quelle verità stesse *dimostrabili* per mezzo della ragione e della filosofia, sono DOMMI: *ad hæc* DOGMATA *fide rectius tenenda.* Non è ancor tutto: ma perchè non v'abbia manco dubbio su questo proposito, dice che, sono DOMMI proprio come que' più reconditi che si possono primieramente percepire per mezzo della sola fede: *reconditiora* DOGMATA *quæ sola fide percipi primum possunt.* La sacra Congregazione dell' Indice non tiene un diverso linguaggio. Imperocchè stabilendo che, *l' uso della ragione conduce alla fede coll' aiuto della rivelazione e della grazia*, stabilisce implicitamente che le dimostrazioni per mezzo della ragione preparano l' uomo a credere per fede quelle stesse verità onde è stato convinto per mezzo delle dimostrazioni della ragione. Di S. Tommaso poi non occorre farne cenno, chiamando egli le dimostrazioni della ragione preparazioni e preamboli agli articoli della fede, PREAMBOLA AD ARTICULOS; ed insegnando apertamente che sebbene esservi Iddio sia *dimostrabile*, pure FU NECESSARIO che essendo egli *incomprensibile* venisse fatto noto per mezzo della divina rivelazione.

(1) Unde Deum esse, secundum quod non est per se notum quoad nos, demonstrabile est per effectus nobis notos (Sum. P. I, q. 2, art. 2, c.)

Ciò posto, come va ella dunque questa faccenda? Come può egli darsi che una verità sia al tempo stesso *naturale* e *soprannaturale*, *dimostrabile* e *di fede*, capace d'essere provata colla *filosofia* e *domma?* Verità della *ragione naturale* ed *articolo di fede?* Se non è questa una contraddizione, qual altra mai potrà esserlo? Ad uscire da questo apparente laberinto non v' ha altro mezzo che quello da noi già annunziato, cioè che quelle verità sono DI LORO NATURA soprannaturali, incomprensibili, veri articoli della fede, in breve, DOMMI; ma che si dicono e sono verità naturali perchè si può dimostrarle colla sola ragione, e cogli argomenti proprii della filosofia, cioè pegli effetti e per la relazione ch' elleno hanno con questi. Senza questo bandolo la matassa è inestricabile e convien mettersi in opposizione colla dottrina del Papa, della sacra Congregazione dell'Indice, di S. Tommaso. Per lo che ci crediamo poter conchiudere con ogni diritto che, verità naturali sono quelle che si dimostrano coi principii della ragione; verità poi soprannaturali sono quelle che non si possono dimostrare colla ragione, ma coi principii della fede e della Rivelazione, o come dice S. Tommaso, *coi principii della scienza superiore, ch' è la scienza di Dio e dei beati.*

E ciò stando, come sta incrollabilmente, è dunque falso ciò che dice il P. Perrone che « la distinzione tra le verità naturali e » soprannaturali sia fondata nella NATURA stessa della verità, talchè » naturali sieno quelle che non eccedono la natia intelligenza della » ragione, soprannaturali poi quelle che la sorpassano ». Le verità anco naturali sono di lor *natura* tutte soprannaturali, e si *dimostrano* non per la NATURA ch' è incomprensibile, ma pegli effetti a noi più noti.

È dunque falso il detto del P. Perrone che « le verità natu» rali prescindono affatto dall'ordine soprannaturale ». Se per questo prescindere affatto dall'ordine soprannaturale l'intende relativamente alla loro *dimostrazione*, lo concediamo; relativamente alla loro natura (come c'insegnò egli a supporlo, perchè dobbiam crederlo coerente), lo neghiamo.

È falsa adunque l'applicazione del nome di *soprannaturalisti* da lui dato senza alcun proposito a coloro, i quali ammettono e sostengono « la *Rivelazione positiva divina*, fatta primitivamente » all'uomo, e poi propagata a tutti gli uomini per mezzo della tra» dizione; perlocchè, posta da banda quella rivelazione, giammai » l'umana ragione avrebbe potuto conoscere le fondamentali ve» rità ». Imperocchè proprio in questo senso sono *soprannaturalisti* tutti i cristiani, i quali riconoscono ed ammettono non solamente il *fatto*, ma la *necessità* della rivelazione divina per aversi notizia delle soprannaturali cose; e l'impugnare la verità biblica

della *Rivelazione primitiva*, è proprio dei razionalisti del Rinascimento, veri proavi del razionalismo sociniano.

Perciò è falso ciò che dice la *Civiltà Cattolica*, aver S. Tommaso insegnato in senso assoluto, come ella vorrebbe far credere, che *l'esistenza di Dio ed i suoi attributi non sono articoli di fede, ma preamboli ai medesimi* (pag. 472). Sì, S. Tommaso ha detto che quelle verità *non sono articoli di fede ma preamboli ai medesimi;* quando però? Quando si dimostrano per mezzo della ragione naturale; *quæ per rationem naturalem nota possunt esse de Deo.* L'ommettere questa circostanza che dice tutto, ch'è la ragione intrinseca per cui il Santo insegna che, quelle verità non sono articoli di fede, ma preamboli ai medesimi; la è cosa al certo non molto commendevole. Posta invece quella circostanza, domandata dalla lealtà necessaria in tutte le controversie, il cui unico scopo dev'essere il trionfo della verità e della verità sola, ecco invece confermato quanto noi abbiamo detto, ed il biasimo, onde voleasi invilito il Tradizionalismo, mutarsi nell'onore di non dire, di non sostenere, di non insegnare se non quanto dice, insegna, sostiene quel grande Dottore, e con lui il Papa e la sacra Congregazione.

È dunque da ultimo falso ciò, che pretendono i semirazionalisti quanti eglino sono, il P. Perrone, il P. Chastel, la *Civiltà Cattolica* del 1868, che *la ragione* colla sua forza *iniziatrice possa* CONSEGUIRE *per uno sforzo la conoscenza della Divinità e sollevarsi a Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice.* Finchè il Semirazionalismo riusciva a far credere che le verità dette naturali si appellavano così per la stessa loro *natura*, per la quale non eccedono *la natia intelligenza della ragione;* avrebbe potuto ancora sorreggersi, e la sua conseguenza avrebbe avuto un aspetto, benchè non del tutto vero ma sottoposto a grandi eccezioni, di legittimità e di aggiustatezza. Omai però stabilito incontestabilmente che le verità naturali di loro NATURA *eccedono ogni natia intelligenza della ragione*, sebbene si DIMOSTRINO pei loro effetti e per le loro relazioni con cose a noi note; è scrollato il fondamentale principio semirazionalista, cioè il CONSEGUIMENTO, la CONQUISTA delle verità naturali per mezzo della sola ragione, le sue macchine sono sventate, i suoi sofismi spariscono a modo dei fantasmi dei castelli incantati. Le verità naturali, che pur si dimostrano mediante il solo lume della ragione naturale, sono DOMMI *che la fede propone di credere*; l'ha detto il Papa; dunque LA RAGIONE NON È BASTANTE A CONSEGUIRLE, ed anche questo l'ha detto il Papa. Di più, le verità naturali sono nella loro natura ARTICOLI DI FEDE, a credere i quali ne predispongono come *preamboli* le *dimostrazioni della ragione naturale*; l'ha detto S. Tommaso; dunque lungi che possano essere conquista del-

l'uomo, FU NECESSARIO *che questo venisse ammaestrato dalla Rivelazione divina anco di quelle cose, che di Dio si possono investigare e dimostrare colla ragione*. Le verità naturali sono nella loro natura un oggetto *della Fede*, e la sacra Congregazione dell'Indice ha stabilito che *la ragione precede la* FEDE *e conduce ad essa coll'aiuto della Rivelazione e della Grazia*; dunque *l'abilità del raziocinio consiste nel* PROVARE (*dimostrare* le verità naturali) *l'esistenza di Dio, la spiritualità dell'anima* ecc, ed anche questo l'ha detto la Sacra Congregazione dell'Indice in quelle stesse proposizioni, che piacque dirle *stabilite* contro il tradizionalismo, e che sono invece eminentemente conformi, anzi identiche alla dottrina tradizionalista. Un'altra riflessione. La filosofia ne convince col più sublime dei filosofi qual è S. Tommaso che Iddio, anche considerato qual verità naturale, ne torna sempre *incomprensibile* anche quando siamo stati ammaestrati della natura e degli attributi di lui, cotalchè dopo lunghi studi, dopo meditazioni le più profonde, tutta la nostra scienza si riduce a dir del suo essere ciò ch'egli non è, perchè quello che è non potremmo dirlo giammai. Or noi sfidiamo quanti eglino sono i nostri avversari d'*opinione* a provarci colla filosofia e colla psicologia che l'umana ragione è da tanto, di CONSEGUIRE di per sè e co' suoi *sforzi*, come dice la *Civiltà Cattolica*, ciò che le è *incomprensibile* anche quando ne ha ricevuto la notizia, ha lungamente studiato e profondamente meditato. Noi pensiamo che non potranno farlo giammai, e lo proveremo filosoficamente quando tratteremo dell'ideologia secondo i principii di S. Tommaso, perchè non solo la filosofia, ma l'esperienza stessa di noi ne convincono che, Iddio possiam sì *dimostrarlo* coi soli principii della filosofia e della ragione, perchè lo *dimostriamo* pegli effetti a noi noti ed in qualche guisa da noi compresi; ma conseguirne la conoscenza, giammai. Imperocchè dal DIMOSTRARE non si potrà mai conchiudere il CONSEGUIRE; il *conseguire* è ben dappiù che il dimostrare, e non essendovi parità di termini, non si potrà mai unirli insieme e dire: Tutto ciò che la ragione *dimostra* può anche *conseguirlo*. La ragione stessa vi ripugna; e perciò riepilogando le varie prove, crediamo di poter con esatto ragionamento conchiudere che, la teorica del Semirazionalismo, il quale pretende poter l'umana ragione sollevarsi al conoscimento di Dio indipendentemente da ogni rivelazione, anche primitiva e trasmessa per tradizione, è una teorica contraria alla dottrina del Papa, della sacra Congregazione dell'Indice, di S. Tommaso, della sana ragione e della vera filosofia.

Qui però, a maggior ridondanza di ragioni ed a più ampio sviluppo della dottrina di S. Tommaso, dobbiamo far osservare ai nostri lettori, che anche dopo prove così luminose e decisive, potrebbe

rimaner ancora un qualche appiglio, benchè meschino, al Semirazionalismo in quella espressione di S. Tommaso, nella quale appella *preamboli agli articoli della fede l'esistenza di Dio e consimili verità, le quali possono essere* NOTE *per mezzo della ragione naturale: quæ per rationem naturalem* NOTA *possunt esse.* Su questa espressione pertanto del santo Dottore fermandosi il Semirazionalismo potrebbe dire, e lo dice di fatto, perchè questo è propriamente ragionamento suo: S. Tommaso dice che l'esistenza di Dio ed altre consimili verità possono esser note per mezzo della ragione naturale; dunque l'umana ragione *può sollevarsi fino a Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice.* Noi possiamo assicurare che lungi dall'infermare coll'esposizione l'argomento degli avversari, abbiamo dato opera perchè egli abbia ogni maggior forza possibile, giacchè se la verità è dalla loro parte, sarebbe ambizion nostra seguirla; e se non la è verità, per quanta forza si abbia l'opposizione, alla fin fine la logica non può suffragare se non ciò che è verità.

Se noi volessimo far una questione di parole, potremmo sempre rispondere che quell'ESSER NOTO può venir preso in doppio senso, in senso attivo ed in senso passivo. Imperocchè v'hanno due sorta di notizie, le une che ci procuriamo da noi collo studio e coll'attività dell'intelletto nostro; le altre che non possiamo acquistare da noi ed abbiam mestieri di riceverle da altri. Quindi potremmo domandare in qual senso piaccia egli al Semirazionalismo prendere la parola NOTO di S. Tommaso. Quinci intavolando una tesi d'ideologia potremmo in ambo i casi sempre dimostrare che le idee e le nozioni fondamentali si ricevono, ma non si creano. L'ommettiamo però affine di non ripetere le medesime cose, dovendo ritornare su quest'argomento sotto l'aspetto psicologico. Potremmo anche ripetere che S. Tommaso tratta in quell'articolo del *dimostrare*, e certo il dimostrare a chi ignora od a chi vuol ignorare Iddio, è un renderlo *noto per mezzo della ragione naturale.* Noi però non vogliamo intrattenerci a piatire in questioni di parole, giacchè d'altra banda S. Tommaso medesimo si è espresso assai chiaramente, non già altrove, ma proprio in quella stessa questione e nell'articolo precedente, nel quale ragiona della *notizia* di Dio, come in questo susseguente tratta se *l'esservi Iddio sia dimostrabile.* È bene far conosere tutto il pensiero di S. Tommaso intorno alla notizia di Dio, perchè la dottrina di lui anche su questo punto getterà assai luce nel nostro argomento, e farà ognor più conoscere quanta ragione s'abbia il Semirazionalismo di pretendere che, l'umana ragione possa *conseguire co' suoi sforzi e senza l'aiuto della soprannaturale rivelazione, la conoscenza di Dio* (P. Perrone loc. cit. prop. I, *Civiltà Catt.* pag. 472). E si vedrà pur anche quanto il

Semirazionalismo sia giusto, non diremo già nel combattere, perchè questo nol fece mai, ma nel condannare e nello screditare, perfino in nome e per la dottrina del santo Dottore, il Tradizionalismo per la sua teorica della primitiva Rivelazione.

Comincia l'Angelico dal proporre la sua questione, e la è questa: *Se l'essrvi Iddio sia di per sè* NOTO: *Utrum Deum esse sit per se* NOTUM.

In questa qnestiono il santo Dottore combatte primamente l'opinione di coloro, i quali sostengono che l'esservi Iddio sia proprio *insito nell'uomo.* Se il Semirazionalismo non professa apertamente questa dottrina, non osa però combatterla, avendo con essa una parentela assai stretta, anzi non solo non la combatte ma le tributa qualche indiretto encomio. Troviamo infatti che il P. Perrone, nella nota apposta al numero 52, dice: « Del resto ciò che noi sosteniamo è indipendente dalla questione se *l'idea* di Dio sia *mediata* od *immediata*, *congenita* oppur *acquisita;* checchè ne sia noi non la decidiamo ». Ecco ch' egli evita la questione per non combattere l'opinione. Ora veggiamolo tributarle anche qualche indiretto encomio. Questo l'abbiam già veduto nell'antecedente paragrafo, in cui abbiamo riportato la nota apposta dal P. Perrone al suo numero 43 (Vedi pag. 523), nel quale, per iscreditare la teorica della Rivelazione primitiva, la spaccia siccome dottrina di Socino. In quella nota fa un implicito encomio all'opinione della cognizione di Dio *insita naturalmente nell'uomo*, dicendo: « *Socino* avendo proposto l'opinione *la più ricevuta nell'età sua*, intorno la cognizione di Dio *insita naturalmente nell'uomo e nell'anima di lui*, l'ha *rigettata* ». Qui abbiamo un doppio elogio di quell'opinione. Il primo è che *quell'opinione sia stata rigettata da un Socino eretico;* il secondo, che *quell'opinione fosse la più ricevuta nell'età di Socino*, locchè è probabile, giacchè uno de' principali effetti del Rinascimento fu quello di sbandir dalle scuole, anche di sacra teologia, gli scolastici, non escluso S. Tommaso, e di sostituirvi altri teologi più conniventi col Razionalismo del Rinascimento.

Di fatto se nelle scuole si fosse insegnato S. Tommaso, al certo che quell'opinione non sarebbe stata la più ricevnta nell'età di Socino; perchè S. Tommaso la rigetta. Si propone egli infatti quell'opinione e dice: « Sembra che l'esservi Iddio sia di per sè noto. Di vero, si dicono per sè note a noi quelle cose, la cui cognizione trovasi in noi naturalmente, com'è manifesto dai primi principii. Ma, come dice il Damasceno nel principio del suo libro: In tutti è stata naturalmente introdotta la cognizione del-

» l'esistenza di Dio; dunque l'esservi Iddio è di per sè noto (1) ». Or S. Tommaso rigetta quest'opinione e risponde: « Dee dirsi che » il conoscere che v' ha Iddio, è a noi insito naturalmente in una » qualche guisa generica e con qualunque confusione, val a dire in » quanto Iddio è la beatitudine dell' uomo. Perciocchè l' uomo de- » sidera naturalmente la beatitudine e ciò che naturalmente si de- » sidera dall'uomo, è da lui naturalmente conosciuto. Ma ciò non » è conoscere veramente Iddio; come conoscere che uno viene, non » è conoscere che sia Pietro, quantunque quello che viene sia Pie- » tro. Conciossiachè molti stimano che il bene completo dell'uomo, » cioè la beatitudine, sieno le ricchezze, alcuni poi i piaceri, al- » cuni altri qualche altra cosa (2) ».

In secondo luogo S. Tommaso combatte l'opinione dei semirazionalisti, ed accennando al loro sistema dice proprio quasi identicamente ciò che sogliono dir essi « delle idee di distinzione e d'i- » dentità, di differenza e di somiglianza, di convenienza e d'incon- » venienza, di passato e di presente, di riposo e di azione, di causa » ed effetto, ed anche di una *causa superiore* »; in forza delle quali idee il P. Chastel dichiara che « non sarebbe possibile asseguar il limite » del suo sviluppo progressivo (per lo Valore della ragione) ad una » società, anche affatto priva d'ogni tradizione del genere umano; » sviluppo che si estenderebbe fino al conseguimento delle *cogni- » zioni intellettuali o morali, sociali o religiose;* perlocchè il buon » Padre se la prende col signor de Bonald, il quale non vuol con- » cedere che quella società possa conseguire da sè *l'idea di Dio, » dell'anima, della verità* ecc. ». Egli è questo un estratto che abbiamo tolto dal capitolo secondo della seconda parte dell'opera del P. Chastel, *Del Valore della Ragione umana.* Anche il P. Perrone non vien meno ai principii della sua scuola, e dice: « Si domanda, » *se* ed *in qual modo* la ragione umana possa CONOSCERE e dimo-

(1) Ad primum sic proceditur. Videtur quod Deum esse sit pur su nutum. Illa enim nubis dicuntur per su nota, quorum cognitio nobis naturaliter inest, sicut patet de primis priucipiis. Sud sicut dicit Damascenus in principio libri sui: Omnibus cognitio existendi Deum uaturaliter est iuserta; ergo Deum esse, est per se nutum (Summa P. I. q. 2. a 1).

(2) Ad primum ergo diceudum, quod coguoscere Deum esse, i naliquo communi, sub quaquam confusiuue, est nubis naturaliter insertum, in quantum, scilicet, Deus ust hominis buatitudo, humo euim naturaliter desidurai beatitudiuem; et quod naturaliter desiduratur ab humine, naturaliter coguoscitur ab eodum. Sed hoc nun ust simpliciter cognoscere Deum ussu, sicut cognuscere venientem, nun ust cognosceru Putrum, quamvis veniens sit Petrus; multi enim purfectum hominis bouum, quod est beatitudo, existimant divitias; quidam vero vuluptates, quidam autem aliquid aliud. (Id. Ib).

» strare a se stessa (intorno al *dimostrare* non facciamo alcuna que-
» stione, siamo anzi lieti di poter convenire col ch. Teologo) l'e-
» sistenza dell'ente degli enti, del principio assoluto e necessario.
» Or noi sosteniamo, per le cose che abbiamo provate, che ciò può
» farsi dalla ragione, e in forza di una logica necessaria illazione,
» sebbene assai *facile* e chiara per chiunque faccia uso della ragione,
» la quale si appoggi sopra un qualche fatto psicologico. Egli è a-
» dunque mestieri che la cognizione di questo fatto, benchè *mi-*
» *nimo*, per esempio la propria esistenza, sia per sè certa nell'or-
» dine logico e psicologico ». Questo pensamento del P. Perrone l'abbiamo preso alla lettera dal numero 52 della più volte citata di lui opera, e da questo apparisce chiaramente come, il ch. Teologo opini che a conseguire colla sola ragione la COGNIZIONE *dell'esistenza dell'ente degli enti*, *del principio assoluto e necessario*, è bastante che la ragione naturale si *appoggi sopra un fatto*, *anche minimo, quale a modo di esempio la propria esistenza*, *purchè per sè certa nell'ordine logico e psicologico*. Partendo da questo fatto certo nell'ordine logico e psicologico, allora, secondo lui, l'umana ragione si solleva fino alla COGNIZIONE dell'esistenza di Dio senza l'aiuto della *soprannaturale rivelazione*. Ripetiamo, a scanso d'ogni equivoco, che trattiamo della COGNIZIONE e non della *dimostrazione* dell'esistenza di Dio.

Esposta la dottrina semirazionalista, veggiamo ora che cosa ne dica S. Tommaso. A convincersi ancor meglio ch'egli combatte proprio la teorica del semirazionalismo, è bene riportare l'obbiezione ch'egli si fa, perchè ognuno possa decidere se quella che egli combatte la sia sì o no dottrina semirazionalista. Eccola: « Quelle
» cose si dicono di per sè note, le quali appena conosciuti i ter-
» mini si conoscono, locchè il filosofo attribuisce ai primi principii
» della dimostrazione. Imperocchè, saputosi ciò che è il tutto e ciò
» ch'è la parte, tosto si sa che il tutto è maggiore della sua parte.
» Or inteso che cosa significhi questo nome Iddio, si ha tosto es-
» servi Iddio; perchè con questo nome s'indica ciò, di che non
» si può pensar altro che sia maggiore. Maggiore poi è ciò che è
» in te e nell'intelletto, di ciò ch'è nell'intelletto soltanto; per-
» locchè come inteso questo nome, Iddio, è tosto nell'intelletto,
» ne segue che sia anche in te. Dunque che Iddio esiste, è di per
» sè noto » (1). Ognuno scorge che v'ha qui il tutto e la parte,

(1) Illa dicuntur esse per se nota, quæ statim cognitis terminis cognoscuntur, quod Philosophus attribuit primis demonstrationis principiis. Scito enim quid est totum, et quid pars, statim scitur quod omne totum maius est sua parte. Sed intellecto quid significet hoc nomen, Deus, statim habetur quod

l'essere nell'intelletto ed in noi, l'ordine logico e l'ordine psicologico. Or bene, che cosa risponde S. Tommaso? Ascoltiamolo. Risponde « poter avvenire che colui il quale ode questo nome Iddio, » non intende che venga significato ciò, di che non può pensarsi » altro maggiore, perchè alcuni hanno creduto che Iddio sia corpo. » Dato anche che ognuno intenda che per questo nome, Iddio, si » esprima ciò che si dice, cioè quello di cui non può pensarsi uno » maggiore, non per questo seguiterebbe che intenda, essere nella » natura delle cose ciò che è detto con quel nome, ma solamente » nell'apprensione dell'intelletto. Nè si può inferirne che sia in te, » se non concedendo che sia in te ciò, di che non si può pensare » un altro maggiore; il che non è ammesso da coloro, i quali suppongono che non v'abbia Iddio » (1).

Un' altra obbiezione si propone S. Tommaso, e che anche questa la sia proprio di stampo semirazionalista, non abbiamo bisogno di dimostrarlo, perchè la si riscontra in tutti i patrocinatori del semirazionalismo. Dicono pertanto: « È di per sè noto che esiste una » verità, perchè chi nega esservi una verità, concede che non v'ha » una verità; perchè se non v' ha una verità, è vero che non esiste » una verità; se poi v' ha alcun che di vero, è necessario che vi » sia una verità. Or Iddio è la verità stessa, secondo ciò che è » detto in S. Giovanni cap. 14: Io sono la via, la verità, la vita. » Dunque l'esservi Iddio è di per sè noto » (2). A ciò risponde S. Tommaso con due parole: « Dee dirsi che è noto esservi una » verità in generale, ma che v' abbia una prima verità, ciò non è « di per sè noto, rispetto a noi » (3).

Deus est; significatur enim hoc nomine id quod maius cogitari non potest. Maius autem est quod est in te et intellectu, quam quod est in intellectu tantum; unde cum intellecto hoc nomine, Deus, statim sit in intellectu, sequitur etiam quod sit in te. Ergo Deum esse est per se notum (*Ibid*)

(1) Dicendum quod forte ille qui audit hoc nomen, Deus, non intelligit significari aliquid, quo maius cogitari non possit, cum quidam crediderunt Deum esse corpus. Dato etiam quod quilibet intelligat hoc nomine, Deus, significari hoc quod dicitur, scilicet id quod maius cogitari non potest: non tamen propter hoc sequitur, quod intelligat id, quod significatur per nomen, esse in rerum natura, sed in apprehensione intellectus tantum. Nec potest argui quod sit in te, nisi daretur quod sit in te aliquid, quo maius cogitari non potest; quod non est datum a ponentibus Deus non esse (*Ibid*)

(2) Veritatem esse est per se notum; quia qui negat veritatem esse, concedit veritatem non esse; si enim veritas non est, verum est veritatem non esse; si autem est aliquid verum, oportet quod veritas sit. Deus autem est ipsa veritas; Ioan. 14: Ego sum via, veritas et vita. Ergo Deum esse est per se notum (*Ibid*).

(3) Dicendum quod veritatem esse in communi est per se notum; sed primam veritatem esse, hoc non est per se notum quoad nos (*Ibid*).

Senonchè a più splendido trionfo sopra quanti egli sono, i quali o pretendono che la cognizione dell'esistenza di Dio la sia *congenita* od *insita* nell'anima umana, e di quelli anche che sostengono che per arrivare colla sola ragione a conoscere l'esistenza di Dio basta un qualche fatto psicologico anche *minimo*, perchè tosto ne scenderebbe per *facile illazione necessaria* che Iddio esiste, quasi se egli fosse di per sè noto; noi riportiamo ciò che suol chiamarsi il *corpo* dell'articolo del Santo Dottore, nel quale egli suol dispiegare tutto il proprio pensiero e colle più valide prove sostenere la propria tesi. Dopo aver riportate le obbiezioni degli avversari e che noi abbiamo vedute insieme alla rispettiva loro confutazione, soggiunge: « La cosa però è al contrario, perchè nessuno può *pen-* » *sare all'opposto di ciò che è di per sè noto* (si pesi bene questa » ragione); però si può pensare all'opposto dell'esservi Iddio, se- » condo ciò che sta scritto nel salmo 52: Disse in cuor suo lo » stolto, non v'ha Iddio; dunque l'esservi Iddio non è di per sè « noto. Conclusione. *Siccome Iddio è il proprio essere, e ci è na-* » *scosto ciò ch'egli sia, così questa proposizione, Dio esiste, è per sè* » *conoscibile*, NON PERÒ RISPETTO A NOI. Rispondo adunque col dire » che, una cosa può essere per sè conoscibile in due modi. L'uno » rispetto a sè, e non rispetto a noi; l'altro quanto a sè, e quanto » a noi. Imperocchè una proposizione è di per sè nota, quando il » predicato è informato dalla ragione stessa del soggetto, come, » l'uomo è un'animale, perchè questo predicato di animale fa parte » della natura dell'uomo. Se dunque è a tutti noto ciò che sono » tanto il soggetto quanto il predicato, quella proposizione sarà a » tutti conoscibile di per sè stessa, come si scorge chiaramente nei » primi principii delle dimostrazioni, i cui termini constano di al- » cune cose comuni, le quali nessuno ignora, come per mo' d'e- » sempio l'ente e il non ente, il tutto e la parte, ed altre cose di » simil fatta. Se poi ad alcuni non è noto che cosa sieno il pre- » dicato ed il soggetto, la proposizione sarebbe certo in sè stessa » nota di per sè, non mai però a coloro che ignorano il predicato » ed il soggetto. E quindi avviene che v'hanno alcuni concetti co- » muni della mente, che sono di per sè noti ai sapienti soltanto: » quali per esempio, che le sostanze incorporee non sono nel luogo. » Dico adunque che, questa proposizione, Iddio è, è in sè stessa di » per sè conoscibile, perchè il predicato è una stessa cosa col sog- » getto; perchè Iddio è il suo proprio essere. Siccome però noi non » sappiamo di Dio che cosa egli sia, così quella proposizione (Iddio è) » non è di per sè conoscibile, ma HA BISOGNO CHE CI VENGA PRIMA » DIMOSTRATA per mezzo di quelle cose, che sono più note rispetto

» a noi, e meno note relativamente alla natura, cioè PER MEZZO » DEGLI EFFETTI » (1).

Questo è un parlar abbastanza chiaro, e da sè solo bastante per far conoscere, a chiunque cerchi con sincerità la dottrina di S. Tommaso, che se il Santo Dottore disse, che « l'esservi Iddio ed altre » cose consimili, le quali intorno a Dio possono *esserci note* » *per mezzo della ragione naturale*, non sono articoli di fede; » non intese già dire, nè poteva intenderlo, che quelle verità sieno *note* di per sè in guisa, che l'umana ragione possa pe' suoi sforzi conseguirle senza l'aiuto di una qualche rivelazione soprannaturale anco primitiva, e trasmessa; avendo antecedentemente dichiarato, che « siccome noi non sappiamo che cosa sia Iddio, così la proposizione che dice: Dio esiste, non è di per sè conoscibile, ma ha » bisogno che ci venga prima DIMOSTRATA per mezzo di quelle cose » che sono più note rispetto a noi, cioè PER MEZZO DEGLI EFFETTI ». Molto meno poi è conforme alla dottrina del Santo Dottore, che l'idea di Dio possa essere *insita* nell'anima umana, *congenita* coll'uomo, od *acquisita* per mezzo della sola ragione naturale. Che anzi quello stesso passo di S. Paolo, il quale dice che, *le invisibili cose di Dio per l'intelligenza delle cose fatte si conoscono, quindi l'eterna di lui sapienza e deità* (ad Rom. I, 20), non è citato dal Santo Dottore nel senso che l'apparato dell'universo ci possa *suggerire*, *infondere*, diremo così, l'idea dell'esistenza di Dio qualora l'ignorassimo, ma in senso solamente di *dimostrazione*, siccome

(1) SED CONTRA, nullus potest cogitare oppositum eius, quod est per se notum; cogitari autem potest oppositum eius, quod est Deum esse, secundum illud Psal. 52: Dixit insipiens in corde suo, non est Deus; ergo Deum esse non est per se notum. CONCLUSIO. *Cum Deus sit suum esse, et quidnam sit nos lateat, hæc propositio, Deus est, per se nota secundum se est, licet non quoad nos.* RESPONDEO dicendum, quod contingit aliquid esse per se notum dupliciter. Uno modo secundum se, et non quoad nos; alio modo secundum se, et quoad nos. Ex hoc enim aliqua propositio est per se nota, quod prædicatum includitur in ratione subiecti, ut, homo est animal, nam animal est de ratione hominis. Si igitur notum sit de prædicato et de subiecto quid sit, propositio erit omnibus per se nota, sicut patet in primis dimostrationum principiis, quorum termini sunt quædam communia, quæ nullus ignorat, ut ens et non ens, totum et pars, et similia. Si autem apud aliquos notum non sit de prædicato et subiecto, quid sit, propositio quidem, quantum in se est, erit per se nota; non tamen apud illos qui prædicatum et subiectum propositionis ignorant. Et ideo contingit quod quædam sunt animi compositiones, per se notæ apud sapientes tantum; ut incorporalia in loco non esse. Dico ergo quod hæc propositio, Deus est, quantum in se est, per se nota est; quia prædicatum idem est cum subiecto; Deus enim est suum esse. Sed quia nos non scimus de Deo quid est, non est nobis per se nota, SED INDIGET DEMONSTRARI per ea quæ sunt magis nota quoad nos, et minus nota quoad naturam, scilicet PER EFFECTUS (*Ibid*).

base dell' argomentazione, nella quale dagli effetti si rimonta alla causa; e Iddio nol si dimostra certo per la sua natura che noi non conosciamo, ma *pegli effetti*, *che a noi sono noti*. Noi lo vedremo anche meglio a suo luogo, spiegando più ampiamente quel passo di S. Paolo, e spiegandolo proprio come lo spiega S. Tommaso. È anche novella prova di quanto diciamo, che S. Tommaso, proprio nel luogo stesso dove dice che le cose, *le quali intorno a Dio possono esserci* NOTE *per mezzo della ragion naturale, non sono articoli di fede, ma preamboli a quegli articoli;* soggiunge: « Del resto nessuna cosa divieta che, quanto si può *dimostrare* e *sapere*, sia da » taluno, che non comprende la *dimostrazione*, ricevuto siccome » *credibile* » (1). Se l'esistenza di Dio ed altre consimili verità sono di per sè note alla ragione naturale, se son insite o congenite, a che la dimostrazione? a che il ricorrere al *credibile* per chi non comprende la dimostrazione?

La è questa dottrina dell' Angelico così chiara e così precisa da non aver mestieri di ulteriori riflessioni. Piuttosto ne trarremo alcuni criterii, i quali, come epilogandola, possono riuscire tutt' insieme dimostrazioni della presente questione, e principii per lo svolgimento di altri importantissimi punti della controversia.

I. Perchè una verità la si possa dire di per sè nota, fa mestieri nessuno possa pensare il contrario di ciò, che dice quella verità. Ora, si può pensare il contrario della verità che dice esservi Iddio; dunque l'esistere Iddio non è di per sè noto.

II. Perchè una verità possa essere di per sè nota, fa mestieri che sieno noti tanto il soggetto quanto il predicato. Ora nella proposizione, Dio esiste, ovvero Iddio è esistente, sebbene sia noto il predicato esistente, perchè anche noi siamo esistenti, pur non ci è noto il soggetto ch'è Iddio, del quale ignoriamo che cosa sia, e perciò v'ha mestieri o della dimostrazione per chi è capace d' intenderla, o della credenza per chi non è capace di tener dietro alla dimostrazione. Dunque l'opinione che il P. Perrone disse comune all'età di Socino, cioè che l'idea di Dio sia *insita* nell'anima dell' uomo, è falsa. Diciam falsa *l' opinione*, non però falsa la narrazione storica che ne offre il ch. teologo. Ella anzi combina perfettamente colla storia di quell' età in cui, prevalendo le idee matte dei *risorgenti*, che avevano succhiato il razionalismo dai classici della paganità, S. Tommaso e gli scolastici erano stati messi da banda, ed anche que' medesimi, che si aveano riputazione di ben informati

(1) Nihil tamen prohibet illud, quod secundum se *demonstrabile* est et *scibile*, ab aliquo accipi ut credibile, qui demonstrationem non capit (Summa, P I, q. 2, a. 2 ad 1).

a cattolicità, si fecero conniventi maestri di Razionalismo *moderato*, di Razionalismo *cattolico*, il quale, divenuto un sistema ereditario di alcuna scuola parziale, continua anche ai giorni nostri, e suolsi comunemente e *veramente* appellare Semirazionalismo. La scuola tomista, sempre costante nel professare la dottrina del suo glorioso maestro S. Tommaso, non declinò mai, rigettò inalterabile qualsiasi sistema più o meno figlio del Rinascimento; laddove altre scuole quanto più s'ebbero infarinatura di classicismo, tanto più facilmente adottarono opinioni quanto strane, altrettanto opposte alla dottrina dell'Angelico. Tali a mo' d'esempio sono l'opinione comune ai tempi di Socino che, l'*idea*, o meglio, la nozione di Dio sia *insita* nell'anima umana o *congenita* all'uomo; quella dell'esistenza di Dio di per sè *nota*; l'altra ancora che pretende l'*idea* di Dio *acquisita per isforzo della ragione*, che *si solleva fino a Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice*; pur quella, che sostiene, *poter l'umana ragione* da sè conseguire *senza l'aiuto della soprannaturale rivelazione* tutte quante le *verità dette d'ordine naturale:* sistemi tutti quanto opposti alla dottrina di S. Tommaso, altrettanto assurdi.

III. Un ultimo criterio ne sembra poter stabilire dopo l'esposizione della dottrina dell'Angelico, ed è che l'esistenza di Dio e consimili verità d'ordine naturale, non per altro si dicono tali se non perchè si dimostrano per mezzo della ragion naturale. Quindi, o ricusare spiattellatamente la dottrina di S. Tommaso o smettere il sistema che pretende assurdamente, l'esistenza di Dio ed altro di siffatto genere, essere una conquista della ragione non aiutata dalla soprannaturale rivelazione. Ed è appunto in questo senso di dimostrazione, non mai di raggiugnimento che, l'Angelico dichiara quelle verità, PREAMBOLI AGLI ARTICOLI DELLA FEDE; poichè colla *dimostrazione* soltanto si possono costituire i veri *preamboli* della fede, *per provare l'esistenza di Dio contro l'ateo e la spiritualità e la libertà dell'anima ragionevole contro il settatore del naturalismo e del fatalismo*, come dice la seconda proposizione della sacra Congregazione dell'Indice. Ned a provar ciò è necessario sostenere quelle verità *conquista*, o raggiugnimento dell'umana ragione, anzi la sarebbe cosa ben assai pericolosa; perchè quanto la *dimostrazione* costituisce i veri PREAMBOLI DELLA FEDE, altrettanto il *raggiugnimento* costituisce i PREAMBOLI AL RAZIONALISMO FILOSOFICO.

Qui però ci accorgiamo che svolgendo la teorica dei preamboli della fede, abbiam fatto noi pure un preambolo un po' lungo all'esame che ci siamo proposti degli argomenti, coi quali il Semirazionalismo pretende sostenere che, l'umana ragione possa sollevarsi al conoscimento di Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice, *absque supernaturalis revelationis subsidio*. Speriamo però

di ottenere su ciò venia, perchè piantati ben saldi i generali principii, tutto il resto viene di conseguenza; e d'altra banda ne premeva assai dilucidare e stabilire ognor più l'intrinseca ragione della distinzione delle verità naturali dalle soprannaturali, che a noi sembra il punto decisivo della grande questione; talchè, ben fermato questo, si può dire che il Semirazionalismo FU. Aggiungiamo anche a questo nostro preambolo, non esser già scopo nostro l'istituire una tesi formale da contrapporre alla tesi del P. Perrone, che ciò ne porterebbe troppo in lungo; anzi in questo nostro Trattato non l'offriremo manco, perchè dovendo ragionarne a varie riprese, ed a seconda delle occasioni che ne offrono i nostri avversari di opinione ovvero gli argomenti che andiamo svolgendo, non faremmo che ripetere il già detto. Però dai vari punti qua e là svolti, si avrà una tesi possibilmente completa o colla dimostrazione de' varii assunti, o colla confutazione delle svariate obbiezioni. Anzi in questo luogo non esamineremo gli argomenti positivi dell'opinione contraria, tratti o dalla Scrittura o dai Padri o dalle decisioni della Chiesa, poichè di questo tratteremo in seguito particolarmente in alcuni capi speciali. Scopo nostro presente è soltanto quello di esaminare con qual logica il Semirazionalismo pretende combattere gli argomenti, con cui la scuola tradizionale sostiene, *essere stato* NECESSARIO *che intorno a Dio gli uomini fossero ammaestrati dalla* RIVELAZIONE DIVINA; che Iddio non si può conoscerlo senza Dio, e che *non è manco da pensare essere la ragione bastante a* CONSEGUIRE LA VERITA'. Il presente esame pertanto non è che un esame della logica usata dal Semirazionalismo per combattere la scuola tradizionale, prendendo per così dire in mano le obbiezioni, che il ch. Teologo si propone da sciogliere e ch' egli (ben s' intende) considera quali argomenti dei suoi avversari; e mettendo tanto quelle obbiezioni, quanto le risposte di lui sulla bilancia della logica più esatta. Noi pensiamo questo miglior metodo che qualunque altro, poichè, trattandosi di discussione intorno a verità naturali e quindi *dimostrabili* colla sola ragione, la logica ha il primo posto, e dopo di essa possono seguire gli argomenti tratti dall'autorità; laddove nelle teologiche discussioni, l'autorità è prima, e vengono dopo gli argomenti, cui possono suggerirci la ragione e la filosofia. D'altra banda questa prova la è proprio prova di bomba, essendo proprio della logica dettar le norme per un esatto raziocinio; e nelle cose naturali ciò che non regge alla prova della logica, non è, e non può essere manco verità; perchè la logica essendo il dettato della retta ragione, e l'indirizzo all'esatto ragionamento, non sostiene e non suffraga se non ciò ch' è vero; perlocchè anche da questo lato si avvera che nulla possiamo contro la verità, sì tutto per la verità. Ed è per ciò che

il cattolicismo fu confessato da' suoi stessi nemici eminentemente logico, perchè è essenzialmente verità; infatti eglino dissero: *Non concedete nulla al cattolicismo, perchè se una cosa sola gli concediate, gli dovrete poi accordar tutto* (Giornale, *Il Diritto*). E perchè ciò? Per questo appunto che, essendo il cattolicismo verità somma, è anche sommamente logico. In tal nostro procedimento eccettuiamo però il caso che ci venisse fatto trovar nella dottrina del ch. Teologo alcuna opposizione, oppure divergenza dalla dottrina di S. Tommaso; perchè se ciò avvenisse, ne basterà riportare il giudizio del santo Dottore, credendo di riuscire con ciò rigorosamente logici, essendo conosciutissima la logica ammirabile del S. Dottore. Sarà poi questo anche un indizio che su quell'argomento torneremo altrove più diffusamente, del che ci daremo premura avvertirne a suo luogo i nostri leggitori.

Un ultimo avvertimento, ed è il più importante perchè mette netta e precisa la proposizione di assunto da ambe le parti. Il P. Perrone, come abbiamo veduto, mette in un fascio i *rivelazionisti*, ossia boutainisti ed i così detti *tradizionalisti*, appellando sì gli uni col nome generico di *soprannaturalisti*. Quanto sia indebito un tale miscuglio, quanta differenza v' abbia tra gli uni e gli altri, e quanto sia indecoroso a queglino stessi che si fecero lecito quel miscuglio, l'abbiam già veduto. Stabiliamo adunque il nostro assunto dicendo: La scuola tradizionale quanto sostiene che l'umana ragione può DIMOSTRARE e *dimostra* con certezza da sè sola l' esistenza e gli attributi di Dio, altrettanto sostiene che la ragione senza l'aiuto della soprannaturale rivelazione od immediata, o partecipata col mezzo della Tradizione, è INSUFFICIENTE A CONSEGUIRE *da sè sola* la nozione di quella divina perfettissima esistenza. Abbiamo creduto bene annunziar chiaro e preciso l'assunto nostro, perchè non possa sorgere manco sospezione di un procedere anfibologico, che tanto mal si addice a chiunque imprende a sostenere una verità. Siamo poi intimamente persuasi d'aver colto nel vero senso del Semirazionalismo se annunziamo, insegnar egli e sostenere che l'umana ragione è bastante non solo a DIMOSTRARE ma a *raggiugnere* financo e *conseguire* da sè sola e SENZA L'AIUTO DELLA SOPRANNATURALE RIVELAZIONE la conoscenza, la nozione, la notizia dell'esistenza di Dio e dei perfettissimi di lui attributi. Di ciò ne convincono quelle parole del P. Perrone, *absque supernaturalis revelationis subsidio*; *senza l'aiuto della soprannaturale rivelazione* (Loc. cit. Prop. I); dunque qui trattasi della ragione da sè sola, venendo esclusa la parola rivelatrice. Di più, nella risposta che offre alla prima obbiezione dice apertamente che « egli NEGA che per mezzo della tradizione orale » siasi propagata la notizia di Dio in guisa, che *l'uomo* PER LA SOLA

» RAGIONE *non abbia potuto e non possa procurarsela: Ita propagata* » *est* (Dei notitia) *ut homo* PER SOLAM RATIONEM EAM *sibi comparare* » *non potuerit aut possit*, NEGAMUS ». Più ancora; avendo noi consultato il *Compendio*, scritto dallo stesso ch. Teologo, per accertarci ancor più del vero di lui pensamento, abbiamo trovato, rispetto alla *conoscenza* ed alla *notizia* di Dio per mezzo della sola ragione, i verbi *attollere* (Vol. I, pag. 234, n. 36), *assurgere* (p. 36, n. 37), *pervenire* (Ib. n. 38), i quali han suono d'*innalzarsi*, di *sollevarsi*, di *pervenire*, di *raggiungere*, di *conseguire* ecc. Ed abbiam fatto ricerche così accurate, perchè dopo una dottrina così esplicita di S. Tommaso, del sommo dottore cioè della Chiesa cattolica, ne pareva quasi impossibile che v'avessero teologi, i quali credessero opportuno l'allontanarsi in così fatta guisa dalla dottrina di lui. Più che tutto però ne dà sicuranza di non esserci ingannati le obbiezioni che si propone di combattere il ch. Teologo e le risposte che vi oppone; tra le quali tutte, lasciando quelle che riguardano la *dimostrazione* dell'esistenza di Dio, perchè non fanno per noi, ci appiglieremo soltanto a quelle che si riferiscono alla *notizia*, alla *cognizione* dell'essere perfettissimo di Dio, mediante una ragione *non soccorsa dalla divina Rivelazione*. Crediamo però che tra le obbiezioni e le risposte che ne offre il ch. Teologo sieno assai poche quelle che dovremo lasciare, perchè riflettenti la *dimostrazione* dell'esistenza di Dio; rilevandosi anche da questo che il vero bersaglio, cui mira colpire il Semirazionalismo, anzichè l'errore *rivelazionalista*, è piuttosto la verità della scuola tradizionale e tomista.

Dopo tali premesse, seguendo l'ordine del P. Perrone stesso, noi dividiamo in due punti il nostro esame logico, com'egli in due parti ha divise le sue obbiezioni e le sue risposte.

PUNTO PRIMO.

Esame delle obbiezioni, che il Semirazionalismo si propone di combattere e della logica delle sue risposte rispetto alla scuola tradizionale.

Entriamo in questo esame senz'altri preamboli, poichè intorno ai preamboli abbiamo già detto abbastanza. Ecco la PRIMA *obbiezione* proposta dal P. Perrone, e proposta a modo suo. « Il primo uomo » non ha potuto acquistare da sè la notizia di Dio ed insieme la *favella* se non per mezzo della manifestazione di esso Iddio e del » *parlare* di lui; Quel primo uomo ha trasmesso l'una e l'altra ai » figli ed alla più tarda posterità. Dunque a quel modo, con cui

» è stata propagata dai progenitori la favella, così è pur stata pro» pagata in tutti i popoli col mezzo tradizionale la cognizione di » Dio (loc. cit., n. 46) ».

Non possiamo negare che v' abbia dell' ingegno nella fabbricazione di questa obbiezione. Però dobbiamo avvertire essere insegnamento della scuola tradizionale, l' aver Iddio creato l'uomo *ragionante e parlante*, non già aver questi imparato a parlare sentendo parlare Iddio, com' è proprio del bambolo che apprende il parlare dalla bocca della propria madre, e come sembra accenni il chiaro teologo, facendo dire ai *soprannaturalisti* che, l'uomo non ha potuto acquistare la favella se non per mezzo del *parlare* di Dio, cioè udendo parlare Iddio. A dir vero, questa dottrina ha troppo del ridicolo per essere anche solamente creduta, ma egli è questo il solito regalo onde il *Naturalismo semirazionalista* è generoso verso la scuola tradizionale, lasciando così a desiderare di vederlo invece più generoso in lealtà, specialmente nell' esporre il pensamento degli avversari d' opinione, perchè maneggia cosa non propria e che nessuno ha diritto di alterare. Del resto, il ripetiamo, la dottrina appellata dal P. Perrone *soprannaturalista*, non ha mai insegnato che l' uomo abbia appreso il linguaggio sentendo parlare Iddio: e molto meno che abbia conosciuto Iddio perchè l' ha udito parlare. Insegna piuttosto la scuola tradizionale che Iddio ha creato l' uomo *ragionante e parlante*; insegna anche colla comune dei teologi, tra quali riconosce primo S. Tommaso, che Adamo fin dal primo momento della sua creazione fu dal Signore Iddio arricchito della scienza infusa. Imperocchè « Come il primo uomo fu costituito in uno stato per» fetto quanto al corpo, talchè subito avrebbe potuto generare, così » fu anche costituito in uno stato perfetto quanto all' anima, da » poter subito gli altri istruire e governare. Or non può alcuno » istruire e non ha la scienza. E perciò il primo uomo fu da Dio » costituito in guisa da possedere la scienza di tutte quelle cose, » nelle quali un uomo è capace di essere ammaestrato. E queste » sono tutte quelle, che virtualmente si trovano nei primi principii » per sè noti, val a dire quelle tutte che gli uomini possono co» noscere naturalmente per lo governamento della propria e del» l' altrui vita. Al che si richiede la cognizione non solo di quelle » cose che si possono naturalmente sapere, ma la cognizione pur » anco di quelle che superano la naturale capacità, essendo la » vita dell' uomo ordinata ad un fine soprannaturale; nella guisa » stessa che per lo governamento della nostra vita è necessario » conoscere le cose della fede. Perlocchè anche di queste *sopran» naturali cose* ha il primo uomo tanta cognizione RICEVUTO (non » raggiunto, non conseguito per isforzo di ragione, ma *ricevuto*,

» ACCEPIT), quanto era necessaria per la governazione della vita » umana SECONDO QUELLO STATO. Le altre cose poi, che nè si pos- » sono conoscere col naturale studio dell' uomo, nè sono necessa- » rie al governamento della vita umana, il primo uomo non le » ha conosciute; e quelle sarebbono i pensieri degli uomini, le cose » future contingenti, ed alcune straordinarie, *puta*, quanti sassolini » giaciono nel fondo d' un fiume (1) ».

Ecco che cosa pensa, ritiene, insegna la scuola tradizionale intorno allo stato del primo uomo. Essa non professa altri insegnamenti che quelli di S. Tommaso, e come ha dimostrato con S. Tommaso, essere stato NECESSARIO, specialmente in questo nostro stato *di decadenza*, che gli uomini venissero ammaestrati delle divine cose dalla Rivelazione divina, perchè Iddio è *incomprensibile* (vedi pag. 481); così per questa stessa ragione dell' *incomprensibilità* di Dio sostiene che anche nello stato stesso della innocenza fu *necessario* che, il primo uomo RICEVESSE, e RICEVESSE per mezzo della rivelazione divina la cognizione di Dio e delle soprannaturali cose. Questa dottrina la è dell' Angelico, ed il RICEVERE *la cognizione delle spirituali cose* è ben altro che CONSEGUIRE *la conoscenza di Dio per isforzo di ragione, sollevarsi fino a Dio indipendentemente* DALLA PAROLA RIVELATRICE, *e senza l'aiuto della* SOPRANNATURALE RIVELAZIONE, *absque* SUPERNATURALIS REVELATIONIS *subsidio*. Imperocchè, anche Adamo » nello stato dell'innocenza non era di una natura diversa dalla nostra; » ma l' anima di lui, essendo conformata alla governazione e per- » fezione del corpo, come lo è anco in adesso, ha dovuto *intendere per* » *mezzo dei fantasimi* (2). Quindi anch' egli ha dovuto *ricevere* per

(1) Et ideo sicut primus homo institutus est in statu perfecto, quantum ad corpus, ut statim posset generare; ita etiam institutus est in statu perfecto quantum ad animam, ut statim posset alios instruere et gubernare. Non potest autem aliquis instruere nisi habeat scientiam. Et ideo primus homo sic institutus est a Deo ut haberet omnium scientiam, in quibus homo natus est instrui. Et hæc sunt omnia illa, quæ virtualiter existunt in primis principiis per se notis, quæcumque scilicet naturaliter homines cognoscere possunt. Ad gubernationem autem vitæ propriæ et aliorum non solum requiritur cognitio eorum quæ naturaliter sciri possunt, sed etiam cognitio eorum quæ naturalem cognitionem excedunt, eo quod vita hominum ordinatur ad quemdam finem supernaturalem, sicut nobis ad gubernationem vitæ nostræ necessarium est cognoscere quæ fidei sunt. Unde et de *his supernaturalibus* tantam cognitionem primus homo ACCEPIT, quanta erat necessaria ad gubernationem vitæ humanæ SECUNDUM STATUM ILLUM. Alia vero, quæ naturali hominis studio cognosci possunt, nec sunt necessaria ad gubernationem vitæ humanæ, primus homo non cognovit; sicut sunt cogitationes hominum, futura contingentia et quædam singularia, puta quot lapilli iaceant in flumine et alia hujusmodi (D. Thom. P. I, q. 94, a. 3, c.)

(2) Cum anima primi hominis in statu innocentiæ fuerit accomodata ad corporis gubernationem et perfectionem sicut et nunc, atque ita *intelligere debuerit per phantasmata*; non potuit in illo statu Angelos per essentiam videre (Id. Ib. a. 2, c.)

» divina rivelazione la cognizione delle *soprannaturali cose*; perchè » siccome per l' unione dell'anima col corpo non possiamo inten- » dere cosa alcuna senza *fantasimi*, egli è manifesto che, nello *stato* » *della presente vita non possiamo intendere* le sostanze immateriali, » le quali non colpiscono *i nostri sensi e la nostra immaginazione* (1) ». Ciò basti per ora a dimostrazione che, anche Adamo ha avuto mestieri con tutta l' elevatezza della sua ragione di ricevere la conoscenza delle soprannaturali cose a mezzo della divina rivelazione, e ciò per quelle due grandi ragioni: la prima perchè Iddio è *incomprensibile*, la seconda perchè le sostanze immateriali sono *inintelligibili* anche quando ne abbiamo ricevuto la conoscenza; perlocchè la sarebbe una pazzia razionalista il sostenere che, l' umana ragione possa *di per se sola* sospingersi alla cognizione di esistenze, le quali non sono soggette ai nostri sensi ed alla nostra immaginazione e che ci tornano od *incomprensibili* od *inintelligibili* anche quando ci è fatto noto che esistono e lo dimostriamo pei loro effetti. Il P. Chastel medesimo, così celebre per la strana sua opera *Del Valore dell' umana ragione*, è costretto ammettere questa primitiva rivelazione ed a lamentare che « la Rivelazione abbia preso la ragione nel suo » nascere e l' abbia subito illuminata de' lumi soprannaturali, senza » darle tempo di far esperienza di ciò, ch' ella avrebbe potuto fare » da se sola colle naturali sue forze (Part. I, capit. I) ». Davvero che Domeneddio fu assai provvido nel non dar tempo alla ragione di far esperienza delle naturali sue forze, giacchè il P. Chastel, con tutti i lumi della Rivelazione, le ha dette così grosse!

Stando adunque e stando incrollabilmente che, Adamo fu arricchito di tutte quelle cognizioni sì naturali che soprannaturali per mezzo della scienza infusa e della Rivelazione divina fin dal primo istante della sua creazione, i tradizionalisti hanno quindi dedotto per legittima conseguenza che, come Iddio ha creato il primo uomo *ragionante*, fornito di tutte quelle cognizioni sì naturali che soprannaturali, così l' ha anche creato *parlante*; perlocchè il linguaggio non è di umana invenzione, ma è un dono specialissimo concesso da Dio all' uomo per guisa, ch' egli da se solo non sarebbe bastante a darselo, del che i sordo-muti sono una costante riprova; e chi non ode parlare, non parla. Di questo fatto, in apparenza semplicissimo ma pur grande in se stesso per chiunque voglia riflettervi un poco, la scuola tradizionale fece uso come di un' arma possente

(1) Cum experiamur nos hic nihil intelligere absque phantasmate, manifestum est quod substantias immateriales, quæ sub sensum et imaginationem non cadunt, primo et per se, secundum præsentis vitæ statum, intelligere non possumus (Id. Ib. q. 88, a. I, c.

per combattere tanto i Razionalisti quanto anche i Semirazionalisti Ella dice quindi ai Razionalisti: Voi pretendete che l'umana ragione sia bastante a se stessa e quindi negate ogni Rivelazione ed ogni Tradizione delle verità rivelate. Or bene: volete voi vedere a che sia ella bastante la vostra ragione? Voi parlate; ma perchè? Perchè avere appreso a parlare dai vostri padri e dalla società, nella quale siete nati e vivete. Senza questo, con tutta la vostra onnipotente ragione, non avreste parlato mai. Or dunque, se l'uomo non è capace di darsi il linguaggio ma ha bisogno che gli sia insegnato e lo riceva da altri, come potete voi pretendere che, Iddio sia il ritrovato dell'uomo, che questo non abbia mestieri di rivelazione, e che il culto ch'egli deve alla Divinità non possa essere che quello dettato da essa ragione, la quale colle sole sue forze abbia rinvenuto Iddio? Mostrateci un popolo, un'uomo solo, il quale siasi dato da sè il linguaggio e senza mestieri di apprenderlo dagli altri. Voi non potrete mai farlo finchè v'abbia al mondo un solo sordo-muto, il quale non parla, perchè no ode parlare; e quindi finchè vi sarà un solo sordomuto al mondo, noi avremo sempre ragione di dirvi che, siccome l'uomo con tutta la sua ragione non è capace di darsi il linguaggio, e non sel'è mai dato da se stesso; così molto meno può raggiugnere colle sole forze della sua ragione la cognizione di Dio, la quale, crediamo almeno noi, sia qualcosellina di più che il linguaggio. Il Razionalismo, che noi sappiamo, non ha mai risposto a questo argomento *ad hominem*, e se Iddio ci campasse finchè quello fosse capace di rispondere, teniam fermo che sorpasseremmo l'età di Matusalemme, e ben di molto.

Or ciò che dice al Razionalismo la scuola tradizionale, lo dice pur anche al Semirazionalismo, legittimo figlio del Razionalismo, e portante la natura, le tendenze, i lineamente del padre suo. Questo Razionalismo di mezzo stampo ed in piccolo formato, per cui si chiama appunto semirazionalismo, ha anch'esso, se non tutte, almeno mezze le pretese del padre suo. No, egli non nega la rivelazione anco primitiva, perlocchè nol si può dire propriamente e lealmente Deismo; ammette anzi il *fatto* della stessa Rivelazione primitiva, ma ne nega la *necessità*. Curiosa davvero! Nel tempo stesso che lamenta *perduta* la nozione delle verità d'ordine naturale in mezzo a popoli intieri; nel mentre la storia gli mostra così chiaro e lampante che, quei popoli dopo lo smarrimento della Tradizione non riebbero più quelle verità naturali se non importate dal di fuori; con una franchezza che ha del maraviglioso e che a noi sembra poco rispettosa e meno riconoscente alle paterne premure del Signore, asserisce che, tanto e tanto anche senza quella Rivelazione l'umana ragione sarebbe stata di per sè bastante a conseguire, a raggiugnere

quelle verità. Non esageriam certo; non facciam altro che dire quello ch' è. Chi non vuol credere al Santo sia testimonio del miracolo, e questo miracolo gliel offre il P. Perrone per tacere di più altri, il quale rispondendo all' obbiezione che si è da sè fabbricata sopra uno stampo che a lui riuscisse più acconcio, dice: « È stata » propagata la notizia di Dio insieme col linguaggio per Tradizione, » *Transeat*, oppur *Concediamo* (per grazia); è stata propagata in guisa » che l' uomo per mezzo della sola ragione *non avrebbe potuto acqui-* » *starsela e nol possa, neghiamo* (1) ». Questo è parlar netto e chiaro, e così ne piace. Adunque secondo il P. Perrone la Tradizione orale non è stata necessaria per propagare e per continuare nelle successive generazioni la cognizione di Dio, perchè già l' uomo tanto e tanto avrebbe potuto acquistarsela colla sola ragione. E perchè non possa manco sorger dubbio che tale sia il suo pensamento, lo svolge, ancor meglio nel progredire della sua risposta e soggiunge: « Nè que' due » ordini, l' istorico e il logico, cioè la tradizione e la ragione, sono » in lotta fra loro, ma come due linee parallele che partono fin dal » principiare del genere umano egregiamente si sostengono, e si pre- » stano l' una e l' altra un reciproco aiuto. Imperocchè da una parte » la tradizione diffondeva *più facile* e quasi famigliare la notizia di » Dio, dall' altra la ragione col natio suo lume mostrava vero e vie » più confermava ciò che dalla tradizione aveva ricevuto; *dove però* » *o la tradizione fosse venuta meno, o fosse oscurata e corrotta, potè* » *la* STESSA RAGIONE *richiamar l'uomo* AD UNA CERTA E GENUINA NO- » ZIONE DEL SUO CREATORE SUPREMO, talchè per testimonianza del- » l' Apostolo sono divenuti *inescusabili* (l' Apostolo lo dice in ben » altro senso e lo vedremo) coloro, che il lume di essa od estin- » sero od oscurarono (2) », Noi non ci fermiamo in adesso a confutare quegli asserti del P. Perrone, i quali non sono più che asserti gratuiti, benchè speciosi ed abbaglianti; piuttosto rileviamone la dottrina; verremo dappoi a suo tempo alla confutazione.

(1) Propagata est Dei notitia una cum lingua per traditionem, Tr. vel C.; ita propagata est ut homo per solam rationem eam sibi comparare non potuerit aut possit, N. (P. Jo Perrone, Prælect. Theolog. P. III, sect. I, c. 1, n. 47).

(2) Nec vero duo illi ordines, historicus et logicus, traditio nimirum et ratio, inter se pugnant, sed veluti duo lineæ parallelæ ab ipso humani generis exordio progressæ, optime cohærent, mutuoque se juvant. Nam ex una parte traditio facilem ac veluti familiarem Dei notitiam diffundebat, ex altera ratio id quod ex traditione acceperat, nativo lumine suo verum ostendebat, magisque firmabat: *atque ubi traditio defecisset, aut obscurata esset ac corrupta, potuit* IPSA RATIO HOMINEM AD CERTAM GERMANAMQUE SUPREMI CREATORIS SUI NOTIAM REVOCARE, sic ut teste apostolo, *inexcusabiles* facti sunt qui *ejus lumen in se extinxerint aut obscuraverint* (Id. Ib.).

E primamente si rileva che, il Semirazionalismo ammette il *fatto* ma non la *necessità* della tradizione orale negli uomini primitivi, perchè già quand'anche non la vi fosse stata, tanto e tanto la ragione avrebbe potuto, come lo può anche adesso secondo insegnano i Semirazionalisti, acquistarsi la certa e genuina cognizione del suo Creatore. Ciò è così vero, continua il Semirazionalismo, che anche dove la Tradizione venne meno, o fu oscurata e corrotta, la ragione ha potuto supplire a tale mancanza ed a tale oscuramento, richiamando l'uomo alla nozione certa e genuina del suo Creatore. Si rileva in secondo luogo che, quanto è detto dal semirazionalismo intorno la tradizione, si deve dirlo pur anche della Rivelazione primitiva. Imperocchè la Tradizione non è altro che la trasmissione, o se si vuol anche il *travasamento*, usando la frase della *Civiltà Cattolica* (p. 468), delle verità che Iddio ha comunicate al primo uomo mediante la scienza infusa e la rivelazione. Imperocchè se l'uomo, anche senza la tradizione e dopo averla smarrita, tanto e tanto può dalla propria ragione venir ricondotto alla cognizione del suo Creatore, poteva del pari per la propria ragione giugnere a quella cognizione, senza che Iddio si manifestasse a lui per mezzo della Rivelazione. Anzi se quella cognizione può essere raggiunta dalla ragione anche nello stato di decadenza, nel quale l'umana ragione è *estenuata*, come dice il regnante Pontefice, molto più lo poteva essere dalla vergine e vigorosa ragione del primo uomo; perlocchè la Rivelazione primitiva è affatto inutile, e tanto questa come la tradizione sono un che di più da poterne far senza, una specie di lusso, secondo la frase cavouriana, de' governi costituzionali, che moltiplicando le spese, immiseriscono i loro amministrati. Dove non v' ha *insufficienza di ragione al conseguimento della verità*, non v'ha manco necessità di rivelazione. Dobbiamo anche far osservare ai nostri leggitori, esser massima del Semirazionalismo che, la ragione non è mai quella che erra od è impotente, ma che invece l'oscuramento e la debolezza sono quelli che fanno errare la ragione o la rendono impotente. Il si rileva chiaramente da ciò che dice il P. Perrone, il quale asserisce *inescusabili* (e l'*asserisce* in nome dell'Apostolo, volete di più?) coloro i quali hanno estinto od oscurato la ragione. Che eglino abbiano smarrito la tradizione, meno male, hanno smarrito ciò che non era loro necessario; ciò invece che li rende inescusabili, è l'aver in sè estinta od oscurata la ragione: *qui eius lumen in se extinxerint aut obscuraverint.* Imperocchè rimanendo intatta la loro ragione, anche senza l'aiuto della soprannaturale rivelazione, nello stato stesso della natura decaduta, avrebbono sempre potuto sollevarsi infino a Dio e giugnere alla *cognizione del Creatore supremo.* Di questa curiosa distinzione, che dichiara essere la debolezza e l'oscuramento che fa

errar la ragione, ma che la ragione di per sè non erra mai, noi avremo occasione di dirne più ampiamente in altro luogo dove la mostreremo proprio dottrina della scuola semirazionalista, sostenuta non solo dal P. Perone, ma anco dalla *Civiltà Cattolica* e dal P. Chastel.

Or a questi semi-panegeristi dell'umana ragione, i quali però anch'essi, secondo, la frase del grande Pontefice dell'età nostra, *esaltano* PIU' DI CIÒ CH'È GIUSTO *le forze dell' umana ragione;* QUI PLUS ÆQUO *vires efferunt humanæ rationis*, noi diciamo come ai Razionalisti: Voi portate tanto a cielo l'umana ragione da rendere, se non affatto inutile, certo appena un che di più tanto la rivelazione primitiva, quanto la succedutasi tradizione delle verità rivelate al Protoplasto, pretendendo che la cognizione di Dio e di tutte le verità dette d'ordine naturale, perchè si dimostrano colla sola ragione, sieno anche conquista, conseguimento di essa ragione; cotalchè, quand'anche non vi fosse stata quella Rivelazione primitiva, quand'anche gli uomini avessero smarrito la Tradizione delle verità, che Iddio ha rivelato al primo loro padre e che questo ha trasmesso alle sue discendenze; la sola ragione sarebbe loro stata bastante, come lo sarebbe in oggi, per raggiugnere ugualmente la notizia di tutte quelle verità. Volendo per ora ommettere tutti gli intrinseci argomenti, che dimostrano falsa la vostra teorica, noi vi presentiamo invece un fenomeno semplicissimo, il linguaggio. È fatto che, chi non è ammaestrato a parlare non parla, e che tutti coloro i quali parlano, usano il linguaggio che è stato loro insegnato. Il linguaggio adunque dev'essere *ricevuto* e non v'ha uomo al mondo che abbia, per uno sforzo della propria ragione, parlato. Lo stesso uomo primo non si è dato da sè il linguaggio, ma ha avuto mestieri di *riceverlo* da Dio, che l'ha creato *parlante*. Ora se l'uomo con tutta la sua ragione non è bastante a darsi manco il linguaggio ma ha d'uopo d'essere ammaestrato anche per parlare, fia mai credibile che, senza l'ammaestrameoto divino, almeno originario e ricevuto per tradizione, sia l'uomo bastante a raggiungere la cognizione di Dio per uno sforzo della propria ragione? Che possa raggiugnere il meno chi ha raggiunto il più, l'intendiamo; ma che possa raggiugnere il più chi non è manco capace di raggiugnere il meno, non l'intendiamo, e siamo persuasi che non v'abbia logica al mondo, la quale cel possa dimostrare.

Il Semirazionalismo sente tutta la forza di questo argomento, smania, s'arrabbatta, ma come fare? Combatterlo è impossibile; che dunque? Quando mancano le forze è duopo ricorrere all'arte; ed all'arte ebbe sempre ricorso quantunque volte impegnò la lotta contro la scuola tradizionale. Noi abbiamo già veduto con qual arte il P. Perrone, saldo alle massime della sua scuola, abbia posto

quest' argomento del linguaggio per aggiungere discredito alla scuola tradizionale e confermarla Bonaldiaua. In sostanza vuol far credere che, il Tradizionalismo abbia detto che il primo uomo, udendo parlare Iddio, ha imparato a conoscere Iddio e insieme ha imparato anch' egli a parlare. Ciò ha più del ridicolo che delle apparenze di verità; e la scuola tradizionale sostiene invece che, Iddio ha creato il primo uomo PARLANTE, come l' ha creato RAGIONANTE e ricco di quelle cognizioni che abbiamo fatto conoscere colla dottrina di S. Tommaso. Ma pur la è quella util arte al Semirazionalismo, il quale non può dar di meglio intorno a questo argomento, e quando non si può uscir per la porta, fa mestieri tentar d'uscir per la finestra. Però quel primo artificio era la prima base per combattere almeno colle apparenze i *soprannaturalisti*, e darla vinta ai *naturalisti*. Di fatto vi appone una nota, nella quale lavorando su quel primo supposto da lui inventato, tenta con un secondo artificio aggiugnere nuovo discredito ai primi, e far comparire trionfanti i secondi. Dice dapprima che « il principale fondamento su cui poggia tutto il si-
» stema degli avversarii, cioè l' *impossibilità fisica e metafisica che*
» *l' uomo possa darsi il linguaggio* (dal che, pel fatto che gli uomini
» parlano, argomentano della primitiva *estrinseca* Rivelazione di Dio)
» è soggetto a non poche difficoltà. In questo primo periodo della
» nota dobbiamo rettificare qualche inesattezza, proveniente più che da altro dal miscuglio di più dottrine, che il P. Perrone ha artificiosamente affastellate sotto il falso aspetto di Soprannaturalismo, ma che le une han nulla che fare colle altre. Questa inesattezza artificiosa domina in tutta quella nota, nella quale fa vedere il Semirazionalismo sempre vittorioso, perchè batte ora l' uno ed ora l' altro sistema, studiandosi però sempre di nascondere il vero senso della questione del linguaggio, il senso in che è trattata dalla scuola tradizionale.

E di vero ei dice che « l' impossibilità fisica e metafisica, che
» l' uomo possa darsi il linguaggio è il principale fondamento, su
» cui poggia tutto il sistema degli avversarii ». Or noi primamente domandiamo, quali sono questi avversarii? Sembrerebbe che dovessero essere i *soprannaturalisti*, perchè fin dalle prime sue mosse (numero 39) aveva dichiarato il P. Perrone che « questa *prima*
» *Proposizione* egli la stabiliva contro i *soprannaturalisti*, così chia-
» mati, i quali sostengono che la positiva divina rivelazione primi-
» tivamente fatta all' uomo, e dappoi propagata per tradizione in
» tutti gli uomini, è la prima fonte ed il criterio di tutte le verità
» di quella fatta (naturali) ». Soggiunge poi nello stesso numero che i *soprannaturalisti* dicono che, la ragione è del tutto impotente a
« sciogliere dimostrativamente qualsiasi problema metafisico; che

» le discussioni razionali non guidano ad alcun che di certo; che » quanto può provar la ragione con argomenti logici si può facil- » mente combattere e distruggere. Per la qual cosa credono che » ogni filosofia la quale cammini coi puri principii della ragione, » non arriverà mai a *conseguire* (dovrebbe dire *dimostrare*) la ve- » rità, anzi che la sia contraria all' indole della religione cristia- » na ». Ecco qual sia il sistema, che al P. Perrone piacque chiamare dei *soprannaturalisti*. Da queste nozioni intorno a quella dottrina risulta che principal fondamento dei *detti soprannaturalisti* è la RIVELAZIONE, non già *l'impossibilità fisica e metafisica che ha l'uomo* DI DARSI IL LINGUAGGIO. Quel sistema, appellato così sconvenientemente ed infondatamente *dei soprannaturalisti*, rigetta, contro la dottrina di S. Tommaso, come abbiamo veduto, e contro quella della Chiesa ogni *dimostrazione* razionale e filosofica, e non riconosce che le prove tratte dalla *Rivelazione* ed usate dalla sacra teologia. Non abbiamo già esposto noi quel sistema, ma l'ha esposto lo stesso P. Perrone, e fu egli che l'ha qualificato e gli ha imposto il nome. Quanto a noi anzi abbiamo disapprovato e disapproviamo che, quel sistema sia stato detto dei *soprannaturalisti*, parendone invece più esatto e più giusto appellarlo dei *rivelazionisti*. Imperocchè quella dottrina può compendiarsi in queste brevi parole: « Prima *fonte* ed unico *criterio* delle verità naturali è la Rivelazione primitiva; da banda dunque tutte le dimostrazioni metafisiche e razionali, che valgono a nulla per provare la verità ». La autorità della Rivelazione primitiva deve bastare a conferma delle verità naturali; come la Rivelazione contenuta nelle sante Scritture basta per provare le verità della fede. L'errore adunque dei *rivelazionisti* sta in questo, di pretendere che il criterio delle verità naturali sia la sola autorità della rivelazione primitiva; e di escludere, anzi dichiarare impossibile, ogni *dimos*[illegible]*razione* razionale di quelle verità; locchè farebbe sì, che ell[illegible]ono non fossero più verità naturali, e quindi manco preamb[illegible]li della fede, perchè non si potrebbono *dimostrare* colla [illegible] sola ragione. Quanto però all'essere la Rivelazione primitiva [illegible] la vera ed unica FONTE delle verità naturali, la è questa un[illegible] verità sacrosanta che il Semirazionalismo ha potuto sfi[illegible]gurare, imbacuccare, deridere, confessando sempre con questo la sua impotenza; combattere però mai e poi mai. Noi l'abbiam già dimostrato in più e più luoghi, e crediamo perciò inutile aggiugner altre cose su questo proposito.

Piuttosto facciam osservare che il prelodato Teologo dimentica nella nota al num. 47, quanto aveva detto nel num. 39 intorno al sistema di coloro, ch'egli appella *soprannaturalisti*. Imperocchè in quel num. 39 annunziando la propria tesi e gettandone come le fon-

damenta nell'esposizione della dottrina degli avversarii, aveva asserito, e l'abbiam testè riportato, che precipuo fondamento di quel sistema è la Rivelazione primitiva non solamente qual fonte, ma proprio qual criterio delle verità naturali, perlocchè esclude ogni DIMOSTRAZIONE *razionale e filosofica*, dichiarando la *ragione affatto impotente a sciogliere in modo apodittico qualsiasi problema di metafisica*, ed accettando a sola prova delle verità stesse naturali, l'autorità della *primitiva Rivelazione*. Ora invece nella nota al num. 47 dice che, il principale fondamento del sistema degli avversarii è *l'impossibilità fisica e metafisica che l'uomo possa istituire il linguaggio*. Come va ella dunque questa faccenda? qual è il principale fondamento del sistema dei *soprannaturalisti?* L'autorità della Rivelazione, oppure l'impossibilità dell'invenzione del linguaggio? Noi pensiamo che sia veramente il primo, e per convincersene basta leggere le proposizioni firmate dall'ab. Boutaine e che noi abbiamo riportato nelle pag. 444, 445. Siccome quelle proposizioni dettate dalla Sacra Congregazione dell'Indice, sono dirette contro il sistema dell'ab. Boutaine, così se precipuo fondamento di quel sistema fosse proprio l'impossibilità dell'invenzione del linguaggio, e che una tale impossibilità fosse veramente un errore, la sacra Congregazione l'avrebbe al certo notato, trattandosi specialmente di errore fondamentale in un sistema, contro il quale ella ha sapientissimamente creduto di dover impegnare la sua autorità. Eppure non v'ha verbo su questo punto in tutte quelle proposizioni della prelodata sacra Congregazione. Che dirne dunque? Si dee dire in primo luogo, che l'impossibilità dell'invenzione del linguaggio per parte dell'uomo non è il precipuo fondamento del sistema dei *soprannaturalisti*. Si dee dire in secondo luogo che queste aperte contraddizioni mostrano di per sè la natura del semirazionalismo, che non può sorreggersi coerente a sè stesso. Si dee anche aggiugnere che fu presa in aspetto assai infelice la tesi propostasi dal P. Perrone, dichiarandola una proposizione diretta contro i *soprannaturalisti*, poichè questa opposizione al *soprannaturale* non è secondo verità; non è decorosa al cristianesimo, che è la grande teorica del soprannaturale; non è neppure onorevole allo stesso semirazionalismo, il quale con ciò discuopre ognor più la falsità dei proprii principii, che han troppo del *naturalismo* e dell'*umanismo*. D'altra banda abbiam veduto nel paragrafo terzo che comincia a pag. 464, nel quale abbiamo svolto ampiamente questo argomento, che il linguaggio era la base fondamentale del sistema del visconte de Bonald, il quale il P. Perrone (vedi pag. 433), e per conseguenza il P. Chastel (vedi pag. 468) dichiararono *ex plenitudine potestatis* fondatore e patriarca dei tradizionalisti. Dove va egli adunque a pa-

rare questo semirazionalismo con questi suoi artificiosi miscugli e con queste sue vere confusioni di dottrine e di sistemi? Non bastano elleno forse le enormi *alterazioni* che abbiam finora toccate con mano, senzachè per giunta si confondano insieme, anche contrariamente al proprio assunto, il principale fondamento dei *così detti soprannaturalisti* con quello *dei così detti bonaldiani?* E il semirazionalismo non può forse fare di meglio dell'intorbidare le acque, perchè non si vegga la verità che sta nel fondo, e parer quindi d'essere egli solo la verità, perchè galeggia solo sopra le acque che ha intorbidate? Crediamo che nol possa proprio, perchè nè la logica, nè la metafisica, nè la storia, meno poi la Rivelazione e la teologia han mai suffragato, nè suffragar possono ciò ch'è falso; per quel gran principio dell'Apostolo che, nulla possiamo contro la verità, sì tutto a favore di essa, talchè se non le rendiamo spontanei i nostri omaggi, siamo costretti a renderle il debito onore colla vergogna delle nostre contraddizioni. Non è quindi da farne alcuna meraviglia se si scorga il semirazionalismo inciampare ad ogni piè sospinto, od in contraddizioni le più manifeste, od in artificiosità poco convenevoli alla semplicità incomparabile e persuasiva del vero. Quanto più il semirazionalismo s'impegna a puntellare il falso suo sistema, che *esalta più di ciò che è giusto l'umana ragione*, tanto più lo discredita e ci persuade del contrario, perchè falsi principii non possono dare che false conseguenze.

D'altra banda non è poi tanto fuor di portata l'accorgersi dell'artifizio; poichè avendo dapprima un'idea chiara e precisa della questione, conoscendo quinci pienamente la natura e le tendenze di ambo le opinioni, non torna poi tanto difficile, intendendosi alquanto di logica, lo scuoprire ove vadano a parare certi giuochetti, de' quali non si ha certo bisogno quando si è dalla parte della verità. Già 'l si sa quanto il semirazionalismo abbia in uggia il principio della Rivelazione primitiva; non già come *fatto*, poichè questo lo ammette, ma come *principio*. Ci spieghiamo: riconosce il fatto perchè scritturale; non riconosce il principio, perchè pretende che anche senza la Rivelazione primitiva, l'umana ragione avrebbe del pari *raggiunto* e *raggiugnerebbe* le così dette verità naturali. Or abbiamo già veduto (pag. 522) che, il P. Perrone aveva assalito il *principio* della primitiva Rivelazione, dicendolo dottrina di Socino; abbiamo testè veduto con qual arte proponga l'obbiezione per ispargere il ridicolo su questa grande teorica e far trionfare il suo prediletto semirazionalismo. In adesso poi con quella sua nota torna alla carica, e se nell'obbiezione si studiò di far comparire la teorica della Rivelazione primitiva siccome una ridicolaggine; nella nota vuol farla sembrare una stoltezza senza fondamento. Infatti,

dopo aver detto che « gli avversarii (del semirazionalismo) fondano » il loro sistema sull'*impossibilità* che ha l'uomo d'inventare il lin- » guaggio », soggiugne: « Perlocchè dal fatto che gli uomini par- » lano, argomentano la primitiva *estrinseca* rivelazione; il che è sog- » getto a non poche difficoltà. Conviene infatti da prima provare » con ragioni ben salde una tale impossibilità per istabilirla sicco- » me principio, da cui dipende tutta la conchiusione ». Viene po- scia il ch. Teologo a far conoscere gli scrittori più celebri che o sostennero od impugnarono quell'impossibilità, traendone però delle conseguenze propriamente sode e giuste, non contro i *soprannatu- ralisti*, ma invece contro i *rivelazionisti*, i quali negano ingiusta- mente ed irragionevolmente alla ragione di poter svolgere argomenti metafisici e con questi *dimostrare* le verità naturali. Omettendo di parlar di questi ultimi, col sistema de' quali proprio nulla abbiam di comune, e difendendo la sola scuola tradizionale *soprannatura- lista* contro gli assalti del semirazionalismo *naturalista*, diciamo: La scuola tradizionale, unica sostenitrice della grande teorica del soprannaturale cristiano, il quale ned esalta, nè soffoca l'umana ragione, non ha mai avuto a fondamento precipuo l'impossibilità dell'invenzione del linguaggio; ma fondamento suo precipuo, ripe- tiamo il cento volte detto, è l'insufficienza della ragione al *conse- guimento* della verità. Quindi non il semplice *fatto*, ma la *necessità* della primitiva Rivelazione per la *nozione* prima delle verità natu- rali. Quindi anco la succedutasi Tradizione, canale trasmissivo delle verità primitivamente rivelate. Però anche questa scuola so- prannaturalista, appellata indebitamente il *Tradizionalismo*, sostiene l'impossibilità che ha l'uomo d'inventare il linguaggio; ma non ha mai fatto di tale impossibilità il precipuo suo fondamento; fu anzi la prima, come abbiamo osservato nelle pag. 470, 471 a com- battere gli errori del signor de Bonald, che volea fare del linguag- gio un nuovo sistema filosofico, affatto falso ed insussistente. Que- sta scuola quindi quanto rigetta il sistema del signor de Bonald, altrettanto sostiene con lui l'impossibilità che ha l'uomo di darsi da sè il linguaggio, e sfida il semirazionalismo a combattere le due celebri disertazioni dell'illustre visconte intorno alla parola. Tra il voler costruire un sistema filosofico fondato sul linguaggio, preten- dendolo causa efficiente delle idee, ed il dichiarar la parola d'impossi- bile invenzione umana v'ha tal distanza, che il confondere proposizioni così disparate non possiamo appellarlo un semplice equivoco.

Del resto, che dal fatto che gli uomini parlano si possa, senza farne un precipuo fondamento di soprannaturalismo, istituire una argomentazione giusta e comprovante una Rivelazione primitiva; noi non veggiamo che v'abbia cosa alcuna di contrario. Essa si base-

rebbe su questo fatto costante, che gli uomini parlano perchè hanno udito parlare, e chi non ha udito parlare, non parla. Da questo fatto è quindi lecito e ragionevole ascendere fino al primo uomo, perchè in tutti i secoli si è parlato, e tutti parlarono perchè hanno udito parlare. Giunti così al primo uomo, siccome anche questo ha parlato, si può quindi domandare: Da chi ha egli il primo imparato a parlare, giacchè non si parla se non si ode parlare? Non sono possibili che le seguenti supposizioni: O che il primo uomo siasi dato da sè stesso il linguaggio; o che l'abbia appreso udendo parlare Iddio; ovveramente che Iddio l'abbia creato parlante. Che nè 'l primo uomo, nè, e molto meno, i colpevoli di lui discendenti siensi dati il linguaggio, lo proveremo contro il semirazionalismo in un capo speciale. Che poi l'uomo primo abbia udito parlare Iddio per mezzo di una ESTRINSECA RIVELAZIONE, la quale il P. Perrone vorrebbe far credere insegnamento dei soprannaturalisti, e di cotesta guisa abbia imparato a parlare a mo' di bambolo che impara a parlare udendo la propria madre; noi non la crediamo opinione probabile. Infatti se l'uomo non avesse avuto il linguaggio fin dal primo momento della sua creazione, non sarebbe stato creato in tutta la perfezion del suo essere e, quale cel ha dimostrato S. Tommaso, provveduto di quanto faceva mestieri pel governamento di sè stesso e degli altri, perchè creato atto al generare. D'altra banda, siccome Iddio pel ministero degli angeli ha parlato veramente all'uomo non *internamente* ed *intellettivamente* soltanto, ma per *rivelazione esterna*, con *suoni corporali*, e con *corporali similitudini;* se l'uomo non fosse stato parlante, non avrebbe potuto intendere chi gli parlava. I suoni articolati non s'intendono se non da chi già parla la lingua, nella quale gli è tenuto discorso. Se uno che sa soltanto l'italiano, ode parlare il tedesco o l'arabo, davvero che costui nulla intenderà. Molto meno poi uno, che sconosca affatto ogni sorta di linguaggio, udirà de' suoni ma non intenderà il loro significato. Il primo uomo adunque, prima che Iddio si manifestasse a lui per mezzo di un' esteriore rivelazione, mediante segni sensibili e con suoni corporali ed articolati, affine di fargli conoscere la sua volontà ed il suo precetto, doveva essere parlante, per intendere un linguaggio corporale. Sulla quale teorica conviene ben distinguere per la chiarezza delle idee queste due cose: La prima che Adamo per apprendere il linguaggio non ebbe mestieri della rivelazione estrinseca, udendo parlare il Signore pel ministero de' suoi angeli, perchè creato *parlante;* la seconda che alloraquando il Signore ha voluto manifestare al primo uomo la sua volontà ed il suo comandamento, ha usato de' suoni corporali o delle similitudini di corporali cose. La prima discende dalla dottrina di S. Tom-

maso, che abbiamo già svolta su questo proposito; la seconda è opinione di S. Agostino, e perciò rispettabilissima. Infatti la troviamo riportata dal celebre P. Ventura, il quale dice: « È questa almeno l'opinione di S. Agostino, cui gli autori semirazionalisti » han qui citato falsamente, *troncandone*, e *snaturandone* il testo seguente, il quale non può essere nè più chiaro, nè più esplicito. » — Come ha egli parlato Iddio? Forse dentro nell'anima, secondo » l'intelletto, val a dire perchè sapientemente conoscesse la volontà » ed il comando di Dio *senza alcun suono corporale o senza similitudini di cose corporali?* QUANTO A ME IO PENSO CHE NON DI COTESTA » GUISA IDDIO ABBIA PARLATO ALL'UOMO. Imperocchè la Scrittura narra » tali cose, da farne *piuttosto credere* che, Iddio abbia parlato al » primo uomo nel paradiso nel modo stesso, con cui ha poscia parlato ai padri, come ha parlato ad Abramo, come ha parlato a » Mosè, *cioè sotto una qualche sembianza corporale*. Da ciò ne venne » ch'eglino (i primi padri) abbiano udito la voce di lui, che passeggiava pel paradiso dopo il mezzodì, e che si sieno nascosti (1). » — (P. Gioacch. Ventura, *La Tradizione*, capit. VII, § 55, p. 577, » nota) ». Ecco adunque, secondo la dottrina di S. Tommaso, il primo uomo, creato da Dio adorno per la scienza infusa di tutte quelle cognizioni ch'erano convenevoli allo stato suo di capo-lavoro della creazione, di generatore dell'umana famiglia e di governatore delle sue discendenze. Quando invece il Signore vuole manifestargli i suoi voleri ed i suoi comandi, allora non è già per la scienza infusa ch'egli si manifesta al primo uomo, ma sì per mezzo di *suoni corporali*, di un linguaggio come di uomo, di *similitudini di cose corporali*.

Questa distinzione non inventata da noi, ma basata sulla dottrina dei due grandi luminari della Chiesa cattolica, noi la crediamo bastante per far conoscere che cosa poi sia quel dire del Padre Perrone essere dottrina dei *soprannaturalisti* che « il primo uomo » non potè procurarsi la notizia di Dio se non per la manifestazione e per lo parlare dell'istesso Dio; e che fondamento precipuo del loro sistema si è l'impossibilità fisica e metafisica che » l'uomo possa darsi il linguaggio; perlocchè dal fatto che gli uomini

(1) *Quomodo loquutus est Deus?* utrum intus in mente, secundum intellectum idest ut sapienter intelligeret VOLUNTATEM ET PRÆCEPTUM Dei *sine ullis corporalibus sonis vel corporalium similitudinibus rerum?* SED NON SIC EXISTIMO PRIMO HOMINI LOQUUTUM DEUM. Talia quippe Scriptura narrat, ut *potius credamus* sic esse Deum loquutum homini in paradiso, sicut etiam postea loquutus est patribus, sicut Abrahæ, sicut Moysi, *idest in aliqua specie corporali*. Hinc est enim quod audiverint eius vocem ambulantis in paradiso, ad vesperam et absconderint se (*De Genesi ad litt.*, lib. VIII).

» parlano, argomentano (i soprannaturalisti) la primitiva *estrinseca* Rivelazione di Dio ».

Quanto sia vero che i soprannaturalisti sostengono che il primo uomo abbia imparato a parlare sentendo *parlare Iddio*, e quindi per un'*estrinseca* rivelazione; che l'impossibilità fisica e metafisica per l'uomo d'inventare il linguaggio sia il precipuo fondamento del sistema sopranuaturalista; l'abbiamo veduto. Ci rimane ora a vedere se l'impossibilità fisica e metafisica che l'uomo possa darsi il linguaggio, sia anche il precipuo fondamento, d'onde i *soprannaturalisti* argomentano la primitiva Rivelazione.

Seguaci della scuola tradizionale, perchè non la è altro che la dottrina di S. Tommaso, e, dobbiam dirlo anche per le esorbitanze di un semirazionalismo irrazionale, che vorrebbe imporsi con quegli artifizi, nati fatti per allontanare chiunque ami il logicar dritto e lo schietto procedere nella discussione di qualsiasi materia controversa; anche noi ci veggiamo compresi tra' *soprannaturalisti*, perchè professanti l'insufficienza dell'umana ragione al conseguimento della verità, e per conseguenza sostenitori della Rivelazione primitiva non come *fatto* soltanto, ma come *necessità* indispensabile. Prendendo quindi le difese delle nostre convinzioni, e più che tutto dell'*utilità* del nostro sistema, rispondiamo a chi vorrebbe far credere la primitiva Rivelazione argomentata dall'impossibilità che ha l'uomo di darsi la favella, e perciò una stranezza di alcuni particolari individui, appartenenti ad una *scuola* NUOVA: La teorica della necessità d'una primitiva Rivelazione è basata sul *fatto* biblico, il quale è anche teoretico, a meno che non si voglia dichiarar inutile quello che fu fatto dal Signore. In secondo luogo poi è basata sul fatto storico universale che nessun individuo, nessun popolo, il quale abbia smarrito o non abbia *ricevuto* la cognizione di Dio, mai è stato capace di procurarsela da sè stesso e senza che una tal cognizione gli venga dal di fuori importata. In terzo luogo è fondata sulla natura stessa dell'uomo, di cui non è e non può esser proprio l'*inventare*, ma solamente il profittare di ciò che già conosce. Perciò è dell'uomo l'*unire* accidenti, non mai *inventare* nuove sostanze, far *propaginare* col mezzo dell'*intelletto operante* la verità, *dimostrarla* anche dopo averla conosciuta; raggiungerla però, conseguirla da sè, mai e poi mai. In quarto luogo la teorica della primitiva Rivelazione è basata sulla dottrina di S. Tommaso e di tutti gli scolastici (a proposito di *nuova* scuola!). Per tacere di ciò che abbiamo detto della dottrina di S. Tommaso, e del molto di più che ci rimane a dire ancora, richiameremo soltanto quel grande principio del Santo Dottore, il quale insegna, *essere stato* NECESSARIO *che gli uomini venissero ammaestrati delle cose che spettano*

a Dio per mezzo della Rivelazione divina, e non solo di quelle cose che superano l'umana ragione, ma anco di quelle che si possono colla ragione INVESTIGARE e DIMOSTRARE. E ciò per la grande inoppugnabile ragione che Iddio è INCOMPRENSIBILE, e che anche quando si ha notizia di lui non si può conoscerlo che PER MODUM FIDEI, a modo di fede; essendochè lo dimostriamo pei suoi effetti, non mai per la inconcepibile di lui natura. Se dunque gli uomini non hanno conosciuto Iddio che per mezzo della Rivelazione divina, e fu NECESSARIO che da questa venissero ammaestrati; l'esistenza d'una Rivelazione primitiva la è pur NECESSARIA. Da ultimo, per tacere d'innumerevoli altre ragioni, la primitiva Rivelazione ha una bella prova, non il precipuo fondamento d'un sistema, nel linguaggio, cioè che nessuno parla senza udir a parlare; perlocchè se gli uomini parlano è perchè hanno imparato a parlare dai loro antenati. Or Adamo da chi ha imparato a parlare? La scuola tradizionale insegna che Adamo è stato creato *parlante* da Dio per la scienza infusa onde Dio l'ha arricchito fin dal primo istante della sua creazione. Di cotesta guisa ogni uomo ha abbastanza con che guardarsi non solo dal razionalismo, ma anche dal semirazionalismo, riflettendo soltanto che se egli parla non è già egli che si sia dato il linguaggio, ma perchè lo ha anch'esso ricevuto da altri. Quindi se non può darsi da sè stesso manco il linguaggio, molto meno può da sè stesso darsi o *conseguire la verità*. Il P. Perrone trova il sistema che avesse a principal fondamento l'impossibilità che l'uomo inventi il linguaggio, soggetto a molte difficoltà; e noi conveniamo con lui quanto al costruire un intiero sistema; ma quanto a *prova* della necessità d'una primitiva rivelazione, noi non iscorgiamo altra difficoltà da quella in fuori di trovare al mondo un sordo-muto.

Per le quali cose tutte mai abbiamo potuto comprendere per qual movente il semirazionalismo s'impegni tanto, non diremo già a combattere, perchè ciò non fece mai e co' suoi strani principii dottrinali mai riuscirà a farlo, piuttosto a schernire, a mettere in canzone la bella, fondata ed utile teorica dell'impossibilità fisica e metafisica, in cui trovasi ogni uomo di dare a sè stesso il linguaggio, senza udire a parlare. Eppure egli è questo *argomento* ben valido (diciamo *argomento*, non *sistema)* per confondere qualsiasi razionalismo, come l'abbiamo già fatto conoscere; e se pur non si volesse appoggiarlo perchè non la è roba della propria famiglia, ne pare però che per quel solo riguardo possa conciliarsi il rispetto da chiunque senta zelo per la causa cattolica, il cui più acerrimo nemico è appunto il Razionalismo. Arrogi, che questa stessa nimistà che professa il semirazionalismo a quell'*argomentazione* dell'impossibilità in che trovasi l'uomo di darsi il linguaggio, la professa

pur anche il razionalismo; ciò che questo dice su tale proposito, lo dice anche quello; e purchè si tratti del sistema tradizionale, tu vedrai sempre il semirazionalismo far causa comune col razionalismo. Alleanza per vero nulla affatto consolante, ed alla quale preferiremo sempre la lotta! Infatti « prima di riuscire a formare una » società, scriveva Voltaire, vi vuole un linguaggio, e questa è la » cosa più difficile. *Si sarà cominciato certamente colle grida*, che » avranno significato i propri bisogni; poscia gli uomini più inge- » gnosi, nati con organi più flessibili, avranno formato *alcune ar-* » *ticolazioni*, cui i loro figli avranno ripetuto. Ogni linguaggio pri- » mitivo sarà stato composto di *monosillabi*. Con questa brevità » parlavasi nelle foreste delle Gallie e della Germania. I Greci ed i » Romani non ebbero parole più composte se non molto tempo dopo » d'essersi riuniti in corpo di nazione (*Filosofia della storia*, p. 35) ». Or gli stessi principii, e le stesse teoriche sulla formazione del linguaggio li troviamo nei seguaci del semirazionalismo, tra' quali è segnalatissimo il P. Chastel. Chi volesse accertarsene, può riscontrarlo nell'opera di lui, più volte da noi citata, *Del valore della ragione umana*. A noi basta accennare i temi che si propone di provare il *valoroso* filosofo nella parte seconda, capit. IV, che ha per titolo, Della parola e della possibilita' d'inventarla. Eccone il sommario dell' indice, che noi trascriviamo: « Fra i segni naturali si trovano già » delle parole; possibilità d'una lingua composta di parole naturali » o imitative — Nè il fanciullo ordinario nè il sordo-muto provano » che parecchi uomini insieme uniti siano incapaci di farsi una » lingua con parole convenzionali. — Che cosa porterebbero questi » uomini per farsi cotesto linguaggio. — Come converrebbero tra » loro nello stabilire queste parole. — Dell'invenzione del verbo » e della coniugazione. — Gradi che seguirebbero la formazione di » una lingua in tali condizioni ». Pensiamo che questo sunto sia bastante per far conoscere la perfetta somiglianza su questo argomento tra le teoriche di Voltaire e quelle del P. Chastel semirazionalista. E questo non è già pensamento del P. Chastel come individuo, ma è pensamento generale, meno poche eccezioni, della scuola cui egli appartiene. Di fatto, noi troviamo nel principio del volume le seguenti approvazioni: « Molto reverendo Padre Gene- » rale, lessi l'Opera, cui è titolo: *Del valore dell' umana ragione*, » che assai mi soddisfa; perciò giudico che sia da stamparsi. Matt. » Liberatore D. C. D. G. uno degli scrittori del periodico *La Ci-* » *viltà Cattolica*. — Lessi colla diligenza che ho potuto l'Opera in- » titolata, *Del valore della ragione umana*, affidatami per la revisio- » ne. In essa non solo non trovai cosa che mi paresse meritevole di cen- » sura, ne trovai anzi moltissime dottamente e sapientemente dette

» ed a questi nostri tempi opportune, ed anche necessarie. Perlocchè, come mi congratulo cordialmente collo scrittore, così consiglio a chi spetta di promuovere la stampa della preclara opera » ed opportuna. Carlo Passaglia D. C. D. G. dal Collegio romano ». Qual sia l'opinione del P. Liberatore su questo particolare dell'impossibilità che l'uomo inventi il linguaggio, sel sanno già tutti per le sue produzioni. Anche il P. Perrone, sebbene non entri nella questione filosofica, pure non manca di rendere importante servizio alla sua scuola, mettendo quella controversia in un aspetto che non è il suo vero e naturale, e conciliandole così ogni possibile discredito.

Noi al certo non oseremo mai apporre alcuna condanna a preclari scrittori, perchè non pensano come noi pensiamo, e non credono accettare la nostra opinione. Trattasi di opinione, e le opinioni sono libere. Peraltro ne sembrerebbe convenevole che quanti opinano il contrario, si facessero un preciso dovere di non alterare le altrui opinioni, di annunziarle tali quali sono e non come torna loro in conto che sieno pensate; in breve, di usare quella lealtà, che pur tanto si addice a chiunque scriva per amore del vero. Imperocchè noi siamo convinti che per bistrattare un'opinione sia prima mestieri confutarla, e confutarla veramente. Quando adunque il semirazionalismo avrà daddovero confutato quanto dissero in proposito i De Maistre, i Bonald, i Rosmini, i Ventura, e recentemente il Busi dell'impossibilità che il linguaggio sia un'umana invenzione, allora gli concederemo anche d'imbacuccare, d'immascherare una tal opinione per consegnarla al pubblico discredito. Ma fin a tanto che il semirazionalismo, cento volte sfidato, non può offerire questa vera confutazione, fintantochè a confutazione non sa dar altro che o diceríe, o contraffazioni, o ridicole supposizioni del taglio di quelle di Voltaire, come ha fatto il P. Chastel, e lo vedremo a suo luogo; non crediamo d'essere indiscreti se domandiamo, più per amor del vero che per ispirito di partito, da noi sempre detestato, che per questa opinione e per altre di simil fatta, si abbia il solo e facile rispetto di non alterarla, e di annunziarla qual la è veramente, cioè non un *sistema*, non la base *di una primitiva Rivelazione*, ma una semplice prova di questa, ed un argomento efficacissimo per comprovare tanto ai razionalisti, quanto ai semirazionalisti, essere una vera stoltezza *il pensare che la ragione sia bastante a conseguire la verità*; dappoichè non è da sè bastante a dar all'uomo manco il linguaggio.

E ciò noi domandiamo, perchè sostenitori del soprannaturale cristiano, veggendo che la possibilità d'inventar il linguaggio è una delle principali tesi del razionalismo, andiamo studiosi e superbi di

fargli contro; e giacchè l'impossibilità di una tale invenzione ce ne offre il destro, lo cogliamo di buon grado e profittiamo di tutto che può fargli opposizione quanto più gagliarda possiamo; e se pur non ci è dato arrestare la corrente sprigionatasi nell'epoca del *preteso Rinascimento*, servirà almanco ad inarginarla, perchè meni stragi men desolanti. Noi non ci siamo mai proposti di persuadere un razionalista, perchè un'esperienza di non pochi anni non ci offrì l'esempio pur di uno che fosse di buon conto, e che errasse per semplice errore dell'intelletto. In tutti abbiam trovato prima sorgente del loro razionalismo, la corruzione del cuore, e la vertigine delle passioni. A persuadere cotestoro non ci vuol meno d'una grazia trionfatrice, poichè quando l'uomo ha un interesse di rigettare la verità, tutte le più belle e le più convincenti ragioni cadono senza effetto; ei riesce invece inventore fecondo di cavilli, di soffismi, di ipotesi anche le più strane, dentro i quali però si trincea irremovibile pur da ricusare una verità che gli torna scomoda. Non è adunque a convincer questi che può riuscir utile la tesi, essere il linguaggio d'impossibile invenzione umana; quantunque se non servirà a convincerli, servirà sempre a confonderli ed a condannarli al silenzio, quando in mezzo ai loro razionalisti entusiasmi si metta loro dinanzi un sordo-muto, e si gridi: Ecco l'onnipotenza della ragione, che non è manco atta a dettar il linguaggio ad un uomo, il quale non parla se non perchè non è atto a ricevere il linguaggio per mezzo della tradizione. Venite ora a dirci che la ragione è bastante a sè stessa, ch'è legge a sè stessa, e che si solleva infino alla cognizione di Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice: *absque supernaturalis revelationis subsidio*!!!

Lo sappiamo già ciò che si vuol ripigliare, ed è che, se non si accetta quella tesi dell'impossibilità che il linguaggio sia un'umana invenzione, non la si accetta perchè non la si ravvisa secondo verità, e perciò non la si crede arma buona contro il razionalismo, colla quale anzi non può che *fallire il colpo*. E sia; ma allora fa duopo dimostrarlo, e dimostrarlo veramente con buona e sana dottrina, con vera e diritta logica; non mai con asserzioni gratuite, con dicerie, con giuochetti anfibologici, con artifizii non decorosi, con supposizioni e con ipotesi volteriane, con quell'eterno sofisma del PUO', la *ragione* PUO', così frequente a tutti i semirazionalisti, e perfino con quella risposta da bimbi, sì famigliare al P. Chastel, che *l'esservi mai riuscita non prova per nulla che la ragione non* POSSA *farlo*. Fintantochè adunque il semirazionalismo non mette in campo migliori argomenti, non sarà certo onorevole per lui che i suoi stessi principii lo chiamino a sostenere financo col sofisma le parti del razionalismo, e così si confermi più sempre legittimo figlio

di un tanto padre. Fosse ella anche, che non lo è certo, una questione assai intricata, come l'appella il P. Perrone: *in quæstione admodum implexa*, vale a dire una di quelle questioni, in cui vi hanno ragioni di assai peso tanto dall'una quanto dall'altra parte, per cui lo spirito non sa a quale decidersi, e se ne sta come in bilico ed in ponte; noi non esiteremmo mai nella scelta e faremmo sempre tracollare la bilancia da quella parte, che noi scorgessimo contraria al razionalismo, per ogni altro capo ingiusto, insussistente, irrazionale. E ciò tanto più nelle scuole e nello ammaestramento della gioventù, sceglieremmo sempre quelle opinioni e le inculcheremmo con ogni fatta argomenti, le quali sieno le più atte a tenerla lontana e preservarla più dal contagio razionalista.

Queste osservazioni noi abbiamo creduto bene di fare sulla prima obbiezione che si è fabbricata il Perrone; e se ci siamo alquanto allungati, speriamo che l'importanza della materia ci servirà di sufficiente giustificazione.

Venendo ora all'esame della risposta non avremo molte cose da dire perchè in gran parte già confutata. Procureremo anzi dirla più in breve che ne sia possibile, lasciando che ognuno confronti il nostro asserto col testo; assicurando che lungi dall'affievolire la forza degli argomenti del ch. Teologo, mettiamo ogni studio per aggiungervela, se ciò fosse possibile. Da artifizi di cotal fatta siamo per natura aborrenti; non iscriviamo che per puro e semplice amore della sola verità, e per convincimenti profondi. Risponde il P. Perrone *distinguendo il conseguente*, e dice: « È stata propagata » la notizia di Dio insieme colla lingua per tradizione, *Transeat*, » oppur *Concediamo;* è stata propagata così, che l'uomo per la sola » ragione non abbia potuto acquistarla e non possa', *Neghiamo* ». A provare questa sua negazione distingue l'*ordine storico* dall'*ordine logico*, e soggiugne: « Altro è che il primo uomo innalzato da » Dio ad *uno* STATO *soprannaturale* (1) abbia ricevuto la notizia di

(1) Ci si perdoni se non troviamo tanto esatta questa espressione di *uno* STATO *soprannaturale*, cui venisse l'uomo primo innalzato da Dio. Doni soprannaturali, sì; scienza *supernalmente* infusa, ancora; ma *stato soprannaturale*, mai no. Altrimenti o il primo uomo non avrebbe peccato perchè sovrannaturalmente costituito; ovveramente non sarebbe avvenuta la trasmissione della colpa nei discendenti, non essendovi uguaglianza di natura tra il naturale ed il soprannaturale. Perciò pensiamo esser più vero che il primo uomo si trovasse nello stato veramente *naturale*, benchè adorno di soprannaturali doni; come in uno stato veramente naturale ci troviamo anche noi benchè privi di que' doni soprannaturali, onde godeva l'innocenza del Protoplasto, e rovinati per la degradazione e per la decadenza della nostra natura, che non fu alterata nella sostanza. Però tornava utile al ch. Teologo questa supposizione di uno STATO *soprannaturale* del primo uomo, per far credere la rivelazione primitiva più una convenienza di *stato*, che una necessità di natura. Il ritrovato è più ingegnoso che vero.

» lui per mezzo d'una manifestazione, o se più piace, col mezzo
» d'un incitamento del medesimo Iddio, e con ciò anche una spe-
» cie di principii per un determinato uso della favella, perlocchè
» abbia poscia partecipato ai posteri la notizia di Dio insieme col
» linguaggio; ed altra cosa è che la ragione non sia stata o non sia
» possente di sollevarsi *(assurgere)* alla notizia certa di Dio, Il pri-
» mo è un *fatto storico* e per fermo verissimo; l'altra è un'affer-
» mazione logica completamente falsa ». Ecco qui il solito arzigogolo del semirazionalismo; è ammesso il *fatto storico* ed aggiungiamo *biblico*, ma non è ammessa la necessità di quella prima Rivelazione fatta da Dio al primo uomo. Si pretende anzi che non solo l'uomo innocente, ma anche l'uom decaduto possa colla sua sola ragione elevarsi fino alla cognizione di Dio; e quindi che quella primitiva rivelazione fosse un che di più, da poterne far senza, un *lusso* non una *necessità*, un avvenimento risultante più che da altro dall'essere il primo uomo stato da Dio innalzato ad uno *stato soprannaturale*, e per questo motivo anche una *soprannaturale* comunicazione di Dio con quell'uomo primo, si vuol mostrarla consentanea, non però *necessaria*.

Di fatto, ad escludere una tale necessità ed a provar falsa nell'ordine logico l'opinione, la quale dal *fatto* della primitiva Rivelazione ne conchiude anche la necessità e sostiene che, senza quella l'uomo non è da tanto da elevarsi colla sua sola ragione alla cognizione di Dio: *ad certam Dei notitiam* ASSURGERE; apporta tre ragioni *intrinseche*, cioè « la necessità di una causa necessaria, la con-
» templazione dell'universo e la natura ragionevole e *morale* dell'uomo
» stesso, lequali cose somministrano altrettanti incontestabili argomenti
» per l'esistenza di Dio ». Rispondiamo per ora sommariamente che quelli sono argomenti incontestabili per DIMOSTRARE l'esistenza di Dio, lo *Concediamo;* per RAGGIUGNERLA colla sola ragione, lo *Neghiamo*. Così ha fatto S. Tommaso, così ha insegnato S. Tommaso, e dalle cose già dette è abbastanza manifesto. Ne diremo ancor più in seguito. Osserviamo solamente che quella *natura morale dell'uomo* non ci quadra gran fatto. Che la natura dell'uomo sia atta a riuscire morale, capace di moralità, chiamata a riuscire morale, lo *Concediamo;* ma che la natura dell'uomo la sia di per sè morale in guisa, che la sua moralità possa esser base per SALIRE fino a Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice: *ad certam Dei notitiam* ASSURGERE, lo *Neghiamo*. Basta conoscere l'uomo e le sue passioni per esserne convinto. Questa distinzione l'abbiamo creduta necessaria, avendo che fare con semirazionalisti, i quali hanno per massima irrefragabile, che « la legge naturale noi la portiamo
» impressa profondamente nel cuore, anzi che l'uomo è legge a sè

» stesso, *ipsi sibi sunt lex (Civiltà Cattolica,* pag. 172, 173) ». Ciò noi dimostreremo affatto insussistente ed assurdo.

Dopo aver per quelle tre ragioni intrinseche dichiarata convinta di falsità l'opinione a lui contraria, il ch. Teologo crede di poterla dir tale anche per le ragioni estrinseche, *tratte dalla Scrittura, dai Padri, dai teologi* ecc. Siccome noi prenderemo in esame anche questo genere di prove in altrettanti *capi* speciali, così ommettiamo ora di farne parola. Ed ommettiamo pur anco di dire circa il resto della risposta, in cui egli suppone *l'ordine logico e l'ordine storico*, val a dire la ragione e la rivelazione due linee paralelle, che scambievolmente si aiutano, senza però che la ragione abbia NECESSITA' della primitiva Rivelazione per conoscere Iddio. Di ciò abbiamo già fatto cenno altrove, ed al già detto rimettiamo i nostri leggitori. Progrediamo quindi senz'altro nel nostro esame.

OBBIEZIONE II. « Se taluno fosse nato e nudrito nelle selve e » fuori della società degli altri uomini, mai potrebbe prendere notizia di Dio dalla sola vista della terra e del cielo, ma stupido e » senza favella bamboleggierebbe, e guarderebbe tutti gli oggetti che » gli stanno d'attorno nella guisa de' bruti, come lo dimostra la » esperienza dei fatti; molto meno poi potrebbe la ragione umana » *dimostrare* a sè stessa l'esistenza di Dio (Id. ib. n. 46) ». Questa obbiezione non sembrerebbe fatta per noi, giacchè tratterebbesi del *dimostrare* non del *raggiugnere* l'esistenza di Dio; e noi del primo non facciamo questione, sibbene del secondo. Siccome però il ch. Teologo nella sua risposta abbraccia tanto l'uno quanto l'altro: *Deum cognoscendi eiusque existentiam demonstrandi*, così ci crediamo autorizzati abbastanza se c'impegniamo anche nell'esame di questa obbiezione. D'altra banda quest'uomo supposto così, nato nelle selve e fuori affatto della società del resto degli uomini, non avrebbe altra via per sollevarsi fino a Dio che la *dimostrazione* propriamente detta, argomentando dalla vista del cielo e della terra il supremo Facitore; locchè sarebbe proprio un *raggiugnimento*, secondo l'assunto nostro.

RISPOSTA del P. Perrone: « *Distinguiamo.* Per difetto di eser» cizio e di sviluppo della facoltà razionale, *Transeat;* per difetto » insito nella facolta stessa, lo *Neghiamo* ». Veggiamo ora la ragione intrinseca della *Distinzione*, del *Transeat* e della *Negazione*. » Allorquando, soggiugne il ch. Teologo, parliamo della facoltà per » la quale l'umana ragione è valente al *conoscere* Iddio ed al *dimo» strare* l'esistenza di lui, intendiamo proprio quella che sia abba» stanza esercitata e sviluppata, locchè si ottiene per opera della » società e per mezzo degli aiuti che si trovano nella società, li » quali al certo non può procurarsi chi è nudrito e cresce fuori

» del consorzio degli altri uomini. Chi fosse nato nelle selve, non » solo non avrebbe la notizia di Dio per mancanza di quell'eserci- » zio e di quello sviluppo, ma, ad essere generosi cogli avversarii, » non conseguirebbe manco la cognizione delle altre cose che spet- » tano all'ornamento ed all'uso della vita, le quali tuttavia nessuno » dirà che non si possano conseguire col mezzo della ragione ». In questo tratto del ch. Teologo noi conveniamo perfettamente, anzi non possiamo che encomiarlo grandemente, perchè niente di più vero di quanto egli qui asserisce. Vorremmo poter dargli lo sviluppo che si merita, perchè quanto egli dice è la più giusta apologia della scuola tradizionale. L'uomo, che senza il soccorso della società non sa manco ragionare; che ha mestieri di *esercitare* la propria potenza razionale nel seno della società affine di ottenerne lo *sviluppo;* che riceve dalla società non solo la cognizione di Dio, ma anche delle cose che appartengono alla politezza ed all'uso della vita per guisa, che senza essa società non solo non avrebbe la cognizione di Dio, ma neppur di quelle cose che servono all'uso comune della vita, le quali la ragione gli *potrebbe* dare, ma pur non gli dà; si può egli desiderare sistema più eminentemente e completamente tradizionale? Noi torneremo su questo passo importantissimo in altro luogo, perchè egli è proprio il vero tracollo del sistema semirazionalista, atterra i suoi cardini fondamentali, la *cognizione di Dio*, l'*invenzione del linguaggio*, la *spontanea civiltà dei selvaggi* per mezzo della SOLA RAGIONE. Scopo nostro presente è soltanto lo esame logico delle obbiezioni e delle risposte della scuola semirazionalista rispetto alla tesi che la ragione, anche sana, non è bastante da sè stessa e senza l'aiuto della Rivelazione, o immediata o tradizionalmente ricevuta a mezzo della società, conseguire la cognizione di Dio.

Quindi rifacendoci sulla distinzione del P. Perrone, il quale asserisce che quel selvaggio non conoscerebbe Dio solamente per *difetto di esercizio e di sviluppo della facoltà razionale,* non mai *per impotenza della facoltà stessa;* noi invece sosteniamo che ciò avverrebbe anche per impotenza della facoltà stessa, perchè l'umana ragione non è bastante a conseguire da sè sola e senza l'aiuto di una soprannaturale Rivelazione, la conoscenza di Dio. E ciò lo sosteniamo pel principio *logico*, come abbiamo premesso, che la distinzione del P. Perrone è contraria alla dottrina di S. Tommaso. Infatti, senza ripetere per la centesima volta che S. Tommaso insegna « *essere stato* NECESSARIO che rispetto alle cose che riguar- » dano Iddio gli uomini venissero ammaestrati dalla RIVELAZIONE » DIVINA, e non solo di quelle che superano l'umana ragione, ma » di quelle pur anco che colla ragione si possono investigare »;

richiameremo altri passi del medesimo Santo Dottore i quali abbiamo di fresco riportati. Abbiamo veduto esser dottrina di lui che *le sostanze immateriali non sono proporzionate al nostro intelletto nello stato della vita presente, perchè possano da quello essere intese* (Vedi pag. 488); che, l'*investigazione della ragione naturale non è* BASTANTE *al genere umano per la* COGNIZIONE *delle divine cose, anche di quelle, che si possono* MOSTRARE *colla ragione* (pag. 493); anzi in quella stessa pagina abbiamo riportato il testo latino del medesimo Angelico dottore che dice: È NECESSARIO *all'uomo* RICEVERE A MODO DI FEDE *non solamente quelle cose, che sono al di sopra della ragione, ma anche quelle che si possono conoscere per mezzo della ragione*. Crediamo che questi sieno passi abbastanza decisivi per non aggiungerne altri, che ci riserbiamo riportare in seguito.

Un'osservazione sull'ultima conclusione della risposta del ch. Teologo. L'uomo nato e nudrito nelle selve è la risposta, che la scuola tradizionale ha sempre dato al semirazionalismo, e che pur gli sta così bene. Imperocchè egli pretende che l'umana ragione può da sè sola, anche individualmente, raggiugnere la conoscenza di Dio *senza l'aiuto della soprannaturale Rivelazione* ed anco senza la *tradizione* del genere umano, come abbiamo veduto nel principio della risposta data dal P. Perrone alla prima obbiezione, dove NEGA, che » la notizia di Dio sia stata per mezzo della tradizione propagata » in guisa, che l'uomo non avrebbe potuto e non possa acquistar» sela colla sola ragione: *Ita propagata est Dei notitia per traditio» nem, ut homo per* SOLAM RATIONEM *eam sibi* COMPARARE *non potue» rit aut possit,* NEGAMUS (Loc. cit. n. 47) ». Or la scuola tradizionale presenta a questo strano sistema un selvaggio ed: Ecco, gli dice, ecco in realtà l'uomo che voi volete, privo di ogni sussidio tanto di Rivelazione, come di tradizione. Che ve ne par di quest'uomo? È egli capace di sollevarsi fino a Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice e della tradizione? E questo è argomento giusto e vero, e di esso si serve anche l'ab. Bergier affine di confondere il deismo; perchè già razionalismo e deismo, semirazionalismo e semideismo sono tutti una sola famiglia; la differenza è nel più e nel meno, nell'ammettere o nel ricusare in tutto od in parte la necessità d'una Rivelazione soprannaturale. Il razionalismo ed il deismo negano ogni necessità ed ogni esistenza di rivelazione; il semirazionalismo, ossia semideismo ammette oltre la Rivelazione dei misteri della fede anche il *fatto* della Rivelazione primitiva, ma ne nega la *necessità* per la conoscenza delle verità dette naturali. Quindi anche al semirazionalismo calza molto bene l'argomento del selvaggio, il quale è propriamente l'uomo senza *Rivelazione* e senza *Tradizione*. Il semirazionalismo ne freme, e per iscansare la forza dell'argo-

mentazione è costretto ricovrarsi in seno alla società e trovare in questa l'uomo, il quale per l'ammaestramento sociale abbia una ragione omai esercitata e sviluppata. Ciò peraltro gli giova a nulla, perchè entrando nella società a sceglierví l'uomo sociale, affine di procurarsi il diritto di ricusare nel selvaggio il vero tipo del proprio sistema, *l'uomo senza Rivelazione e'senza Tradizione*, appena valicati i limiti dello stato selvaggio, al suo primo metter piede nello stato sociale entra nei confini della Tradizione, e il passo del P. Perrone, cui fummo lieti di tributare i dovuti encomi, è una splendida prova che quantunque volte il semirazionalismo vuol ricusare nel selvaggio il suo vero tipo è necessariamente e per forza logica costretto ad ammettere le dottrine tradizionali. Intanto col suo stesso ricorrere che fa il semirazionalismo all' uomo sociale, confessa già che senza l'altrui aiuto e in onta alla *potenza* della sua ragione, l'uomo non è manco atto al ragionare, e che lo sviluppo della sua stessa ragione non lo ha da sè ma lo deve ad altri. Figuratevi poi se quest'uomo che *riceve* per altrui mezzo fin lo sviluppo della propria facoltà, possa da sè solo raggiugnere la cognizione di Dio e dei perfettissimi di lui attributi, senza il soccorso di quella società pel cui mezzo si è sviluppata la ragione di lui! Infatti qual riescirà egli quest' uomo sociale colla sua ragione già sviluppata? Riuscirà tal quale è la società per la cui opera si è sviluppata la ragione di lui. Se quella società possederà la cognizione vera di Dio, l'avrà ancor egli; se non l'avrà quella, non l'avrà manco egli. Se quella società sarà pagana adorerà anch'egli gli idoli; se sarà turca venererà Maometto; se sarà cristiana adorerà Gesù Cristo. Questa è in compendio la storia di tutto il mondo, e per negare il principio tradizionale, convien negare la storia di tutti i secoli. Il semirazionalismo adunque è ridotto a questo punto, o di tenersi il suo *bel* tipo dell'uomo selvaggio, o di farsi tradizionale, perchè in qualunque società voi eutriate, troverete sempre una tradizione dominante, che informa i costumi, il culto, le credenze di popoli intieri. Tal fu, è, e sarà l'uomo sociale. Il P. Perrone infatti respinge l'uomo selvaggio; or che ne avviene? Ne avviene che respingendo quel selvaggio, è costretto convenire con quei tradizionali, che pur aveva impreso battagliare, come abbiamo veduto analizzando quell'importantissimo di lui passo sull' uomo sociale, al quale egli ricorre. E non è quello il solo, abbiamo accennato a qualche altro di lui tratto e ne potremmo portar in campo di più se il tempo cel permettesse.

Basti per tutti l'ultima conclusione della risposta che fa alla seconda obbiezione, e colla quale crede aver per sempre allontanato dalla sua scuola quel brutto tipo dell'uomo selvaggio. Questa con-

clusione ha anch'essa assai importanza perchè la è una prova novella che, nulla possiamo contro la verità, sì tutto a favore della verità, perchè la logica non suffraga che la verità. Dice infatti che *quell'esempio* (del selvaggio) *prova troppo e perciò prova niente: Nimis ergo probat hoc exemplum, ac nihil propterea probat* (Loc. cit. n. 48). Al che noi ripigliamo: Sta, essere vero sofisma l'argomentazione, che prova troppo, e che ad una tal argomentazione si ha il diritto di rispondere sommariamente che, chi prova troppo, prova nulla. Ma quando avviene egli che un'argomentazione provi troppo? Quando la conclusione è più ampia delle premesse. Ci serviamo di un esempio tolto dalla logica de' nostri giorni. V'hanno, si dice, dei preti cattivi; dunque tutti i preti sono cattivi. V'hanno frati che disonorano il sacro chiostro, dunque fuori del chiostro tutti i frati. Ognun vede che la conseguenza è più ampia della premessa, perchè si afferma di tutti ciò ch'è proprio di alcuni soltanto. Nel caso nostro invece la faccenda è ben diversa, perchè la conclusione che cavano i tradizionali dalle premesse poste dal semirazionalismo stesso, combina esattamente con queste. Il semirazionalismo pretende che la ragione possa sollevarsi fino a Dio senza l'aiuto della Rivelazione e della Tradizione. Dunque, dice la scuola tradizionale, anche il selvaggio potrà fare altrettanto; anzi questo è esclusivamente l'uomo senza Rivelazione e senza Tradizione. Qui la conclusione non è per nulla affatto più ampia delle premesse, la è identica ed i termini non sono menomamente alterati. Quali sono nelle premesse, tali sono nella conclusione; e ciò è tanto vero che procedendo a punta di logica, il semirazionalismo trovasi al bivio di tenersi il suo *caro* tipo dell'uomo selvaggio, ovvero di riuscir anche esso tradizionalista, come è riuscito il P. Perrone invocante l'uomo sociale, per evitare la compagnia dell'uomo selvaggio. Ciò posto, più non regge dunque la risposta che, chi troppo prova, nulla prova; giacchè nè la conclusione è maggiore delle premesse, nè sono alterati i termini; ma la conclusione collima proprio a capello colle premesse. Se fosse lecito ricorrere al principio dialettico che, chi prova troppo prova nulla, quando una stringente ed esatta argomentazione mette l'avversario colle spalle al muro, allora ne verrebbe che chi ha il torto avrebbe la ragione, perchè basterebbe che si mettesse a dire: Chi troppo prova, nulla prova: or voi provate troppo; dunque la ragione è dalla mia parte. Certo sarebbe questo un utile spediente per tutte le cause spallate, tra le quali il semirazionalismo non occupa certo l'ultimo luogo. Per la qual cosa, tacendo di tutte le altre ragioni, scorgendosi a tutta evidenza che, la logica non solo non suffraga il semirazionalismo, ma lo dimostra illogico a tale, che per lui non rimane altro che il sofisma; crediamo d'a-

vere tutto il diritto di conchiudere che, IL SEMIRAZIONALISMO È FALSO.

OBBIEZIONE III. « La dimostrazione presuppone che la *verità* sia » già conosciuta da colui che si sforza d'instituire la dimostrazione » stessa, e che sia *desiderata* e *creduta* da colui, in vista del quale » si fa la dimostrazione (Loc. cit. n. 46) ». La seconda parte di questa obbiezione, cioè *presupporre che la verità di cui si vuole instituire una dimostrazione, la sia* DESIDERATA *e* CREDUTA *da colui in vista del quale s' instituisce quella dimostrazione*, la ci pare così poco interessante da non meritare che vi s'impieghino molte parole. Quanto alla prima parte però, cioè che *la dimostrazione presuppone che la verità sia già conosciuta da colui che si sforza d' instituirla;* la è tal proposizione che per negarla sarebbe duopo negare tutta quanta la è lunga e larga la logica, la quale insegna che, *ignoti nulla ratio:* di ciò che s'ignora non si può render ragione. Come si può dimostrare quel che s'ignora? Noi abbiamo trattato quest'argomento nelle pag. 483, 484, 485, 486 ed anche a pag. 506, 507, cui rimettiamo i nostri leggitori, i quali scorgeranno facilmente quanto sia insussistente la risposta del P. Perrone, senza che abbiamo mestieri di ripetere il già detto. Però riportiamo ugualmente quella risposta del P. Perrone con alcune nostre riflessioni intorno alla logica da lui usata.

RISPOSTA. « La dimostrazione presuppone per parte di colui » che la instituisce, *la verità della cosa* che dee dimostrare *ipoteticamente*, lo *Concediamo;* assolutamente, lo *Neghiamo*. Imperocchè » ciò è effetto della dimostrazione (n. 49) ». A dir vero ne pare che nella risposta non sieno conservati i termini, ma v' abbia dell' alterazione. Infatti nell'obbiezione è detto: « La dimostrazione pre» suppone che la *verità* sia già conosciuta da colui, che si sforza » d'istituirla: *Demonstratio iam præsupponit* VERITATEM COGNITAM » *ab eo qui eam conficere nititur* »; nella risposta invece troviamo: » La dimostrazione presuppone, per parte di colui che la instituisce, » la *verità della cosa* che dee dimostrare: *Præsupponit demonstratio,* » *ex parte illius qui eam conficit,* VERITATEM REI DEMONSTRANDÆ ». Non vi vuole più che tanto per riscontrare la disparità dei termini, perchè nell'obbiezione abbiamo, la COGNIZIONE della *verità* che si dee dimostrare: *veritatem cognitam;* nella risposta invece leggiamo la *verità* della COSA: *veritatem rei*. Nel primo caso abbiamo la verità già conosciuta siccome soggetto della dimostrazione; nel secondo invece abbiamo questa *verità* non più come soggetto, ma come predicato di una cosa, dicendosi, *la verità della cosa*, cioè che quella *cosa è vera*. Quindi anche nella risposta v'hanno due cognizioni, la cognizione *della cosa* e la cognizione della verità di essa; quando

nell' obbiezione era stata accennata una sola cognizione, cioè la cognizione della *cosa*, ossia del soggetto della dimostrazione, dalla quale deve risultare in seguito, se una verità la sia proprio verità, ma che mai si potrà dimostrare se prima non se n'abbia almeno *notizia*.

Or egli è in forza di quest'alterazione dei termini che il ch. Teologo si credè autorizzato di recar a ragione della sua negativa, *essere* (la VERITA' di una cosa) l'effetto d'una dimostrazione, senza forse riflettere che la sua risposta proprio nulla avea che fare coll'obbiezione. Sì certamente, egli è effetto della dimostrazione il far vedere che ciò, di che s'ha già contezza è proprio verità. Qui però non trattasi della verità di una cosa, che si ravvisa verità per mezzo di una dimostrazione. Trattasi invece della possibilità che uno instituisca la dimostrazione di una cosa, della quale ignora fin l'esistenza. A meglio far conoscere che la risposta del P. Perrone proprio nulla ha che fare coll'obbiezione, pensiamo opportuno mettere l'una accanto all'altra.

Obbiezione. La dimostrazione presuppone che la *verità* sia già conosciuta da colui, che si sforza d'instituirla.

Risposta. Neghiamo che ciò sia *assolutamente* necessario, perchè la *verità di una cosa* è effetto della dimostrazione.

Come ognun vede l'obbiezione e la risposta sono due proposizioni affatto parallele, che ciascuna sussiste da sè, e di cui l'una menomamente combatte l'altra, nè ha manco le apparenze di opposizione. È vero, che la dimostrazione presuppone che la verità sia conosciuta da colui che vuol dimostrarla; ed è ugualmente vero che, la verità di una cosa è effetto della dimostrazione, perchè la logica non suffraga che la verità. Or come va questa faccenda che, la risposta anzichè combatterla dia il bacio di pace all'obbiezione? La ragione è chiara; perchè nella risposta non v'hanno i termini dell'obbiezione; dunque nessuna conclusione.

È proprio prezzo dell'opera il mettere in più chiara luce questo genere di argomentazione, giacchè il P. Perrone stesso ce ne offre il destro. Di fatto, scorgendo noi un'alterazione così notevole dei termini nella questione, abbiam pensato bene consultare il *Compendio* scritto dallo stesso P. Perrone, il qual *Compendio* essendo più conciso, lascierebbe forse veder meglio il pensiero del ch. Teologo. Trovammo infatti esposta l'obbiezione in guisa da non lasciar più alcun dubbio sul pensamento di lui. L'obbiezione è questa: « La dimostrazione presuppone la notizia della cosa da di» mostrarsi: *Demonstratio præsupponit veritatem* REI *demonstrandæ* » (part. III, sect. I, cap. I, n° 43, 3) ». Non è già detto in quest'obbiezione *la verità*, oppure la *verità della cosa*, VERITATEM REI,

come era stato posto nella risposta superiormente riportata, ma soltanto *la cosa*, cioè la notizia della cosa, notizia necessaria per formare una dimostrazione, senz'altro predicato di vera o di falsa. Ciò posto, mettiamo di nuovo a confronto l'obbiezione e la risposta.

Obbiezione. La dimostrazione presuppone la notizia della *cosa* da dimostrarsi.

Risposta. Neghiamo che ciò sia *assolutamente* necessario, perchè la *verità di una cosa* è effetto della dimostrazione.

Di cotesta guisa lo scambio dei termini è ancor più palese e si conosce meglio la fallacia del discorso; giacchè nell'obbiezione abbiamo il termine *cosa*, nella risposta abbiamo invece a termine, LA VERITA' *della cosa*; ed è ben altro avere una semplice notizia di una *cosa*, ed altro è conoscere la VERITA' *di una cosa*, mediante la dimostrazione. La dimostrazione ci discuopre le intime ragioni, per le quali una cosa è vera; ma il gran punto della questione e l'argomento inconfutabile dell'obbiezione sta in questo che, *mai e poi mai potrà taluno instituire la dimostrazione di cosa a lui affatto ignota*. Si risponda a questo con lealtà, si combatta se si vuole e se si può quest'argomento invincibile, e noi converremo tosto con avversarii, dai quali ne spiace esser divisi per *opinioni*. Ma fin a tanto che si offrono risposte, che hanno nulla che fare colle obbiezioni; finchè tutto il loro battagliare consiste in iscambiare termini, in istudiarsi arzigogoli, in combinare giuocchetti anfibologici; affeddeddina che lo schietto sentir nostro non ci permette accettare opinioni delle quali non possiamo essere convinti. Noi abbiamo a bella posta cercato nel Compendio la decifrazione dei termini della questione, affine di scuoprir meglio e con più sicurezza l'artifizio non tanto commendevole dell'argomentazione degli avversarii. Imperocchè nel primo confronto che abbiamo presentato ai nostri lettori, fummo costretti, per la lealtà dovuta sempre agli avversarii di opinione, usare le identiche parole dell'autore che combattiamo, riportando l'obbiezione tal quale egli l'espone e dicendo: « La di» mostrazione presuppone che la VERITA' sia conosciuta da colui che » si sforza d'instituirla (la dimostrazione) ». Questo termine *verità*, apriva più facile la via al giuoco anfibologico della risposta, in cui è detto: « La dimostrazione presuppone *assolutamente*, per parte di » colui che la instituisce, LA VERITA' DELLA COSA che dee dimostrare, » lo *Neghiamo;* perchè questo è l'effetto della dimostrazione ». Di cotesta guisa si ha il termine *verità* nell'obbiezione, ed il termine *verità della cosa* nella risposta, per cui almeno le apparenze sono in parte serbate, malgrado quella piccola aggiuntina *della cosa*, *veritatem rei*, la quale può facilmente sfuggire a chi non è più che

tanto addestrato nella palestra delle controversie. Senonchè, a trarne da ogni impaccio ed a farne conoscere meglio le cose, venne opportunissimo il Compendio del medesimo autore, perchè ci ha messo chiaro e lampante l'argomento, e scuoprì in tutta la sua verità lo scambio dei termini.

Del resto, a più pieno convincimento non convien perdere di vista il nesso intimo che v'ha nelle obbiezioni, le quali discendono quasi altrettante conseguenze, o meglio confermazioni le une delle altre. Questa terza obbiezione è intimamente legata colla seconda, nella quale è portato ad esempio l'uomo nato e cresciuto nelle selve, il quale è il vero tipo dell'uomo predicato dal semirazionalismo, perchè in quello v'ha esclusivamente la ragione non soccorsa da soprannaturale Rivelazione, ovvero da Tradizione. Quindi la scuola tradizionale dice a quanti eglino sono semirazionalisti: Voi pretendete che la vista della terra e del cielo sia bastante perchè l'uomo senza aiuto o di Rivelazione o di Tradizione si sollevi per la sua sola ragione infino a Dio. Se ciò fosse vero, anche quel selvaggio dovrebbe avere la cognizione di Dio, perchè anch'esso vede la terra ed il cielo, ed è pur esso un essere ragionevole. Badate però che per far questo converrebbe che quel selvaggio fosse atto a *dimostrare* a sè stesso l'esistenza di Dio; perchè l'argomentare da quelli l'esisteuza di un Essere supremo, la è vera *dimostrazione*. E questa la sarebbe necessaria ed indispensabile per quell'uomo così isolato, affine di raggiugnere quella sublimissima meta, essendo che tal cognizione non potrebbe riceverla da alcuno, e se la ricevesse non sarebbe ciò consentaneo al sistema semirazionalista; sarebbe invece puro e pretto sistema tradizionale, dal che gli avversarii abborriscono. Or sarebbe egli ciò possibile? Perchè lo fosse, converrebbe che quell'uomo conoscesse che v'ha Iddio, perchè (ecco la forza invincibile di questa terza obbiezione) *non si può dimostrare ciò che non si sa manco se esista*, e le sostanze non s'inventano, ma si riceve la cognizione della loro esistenza. Quindi ne conseguirebbe che quel selvaggio dovrebbe prima aver notizia d'Iddio per dimostrarlo a sè stesso, e dimostrandolo a sè stesso averne notizia; locchè è apice di assurdità. L'ordine adunque stesso del ragionamento contenuto nelle obbiezioni ne prova a tutta evidenza che, non trattasi già di ottenere col mezzo della dimostrazione, di cui è *effetto*, LA VERITA' *della cosa*, *veritatem rei;* ma trattasi di conseguire col mezzo della dimostrazione la notizia d'un' infinita esistenza che s'ignora, locchè la dimostrazione non può dare, non potendosi dimostrare se non ciò, di cui s'ha già la notizia.

Questa ragione che, *la dimostrazione presuppone la notizia di ciò che s'imprende a dimostrare*, la è della più grande importanza non

solamente per l'esempio recato dell'uomo nato e cresciuto nelle selve, ma anche per l'uomo che si trovasse in una società avente della coltura, ma pur priva della nozione vera di Dio. Di queste colture prive di una tale notizia, ne porgono esempio varie società pagane, tra le quali la greca e la romana. Il popolo, malgrado l'atmosfera colta in cui s'aggirava, adorava gl'idoli, imposti dalle leggi, e dinanzi ai quali si prostravano i saggi ed i filosofi stessi. Se questi dissero alcun che di vero intorno a Dio, non fu già per isforzo della loro ragione, ma l'hanno piuttosto appreso per mezzo della Tradizione. I Romani impararono dai Greci, questi dai Fenici, dagli Egiziani; tutti poi dal contatto cogli Ebrei, oppure dai loro codici, come il vedremo in un *Capo* speciale. Lo sviluppo adunque e l'esercizio della ragione non sono in guisa alcuna bastanti per conseguire la nozione vera di Dio. Una *ragione sviluppata ed esercitata per opera della società* potrà sì *dimostrare* l'esistenza di Dio, quando le ne venga somministrata la notizia; *raggiungerla* da sè sola, mai e poi mai, perchè di fatto Iddio il si dimostra quando si ha già prima la notizia dell'esistenza di lui. Per raggiugnere colla sola ragione la cognizione, converrebbe poterlo dimostrarne A PRIORI. Il semirazionalismo, prevedendo forse la forza di quest'argomento, ha voluto far credere che si possa farlo, anzi che S. Tommaso l'abbia fatto. Noi abbiamo ricusato questa gratuita asserzione colla testimonianza di S. Tommaso medesimo, che dice tutto il contrario (Vedi pag. 515). Iddio non si può dimostrarlo che A POSTERIORI, essendo di sua natura incomprensibile, nè avendo alcun principio a lui superiore od anteriore. Il si dimostra *a posteriori* perchè il si dimostra *pegli effetti a noi noti*, come parla l'Angelico, giacchè non si può instituire la dimostrazione se non di ciò e per mezzo di ciò che già conosciamo, ma non *vediamo* coll'evidenza della ragione. Anco da questo lato adunque e perchè non si può dimostrare se non ciò di che si ha già la notizia, vien comprovatò non il solo *fatto*, ma la necessità indispensabile della Rivelazione primitiva, perchè il genere umano avesse la cognizione di Dio. Iddio rivela le *verità* anco *naturali*, e l'umana ragione *dimostra* ciò che Iddio ha rivelato, e appunto si appellano *verità naturali* non *per la loro natura*, ma perchè possono essere dimostrate dalla ragione naturale dell'uomo, e dimostrate pei loro effetti all'uomo *già noti;* perchè sarà sempre vero che la dimostrazione non solamente suppone la cognizione di cio che si vuol dimostrare, ma si basa per siffatta guisa sul *noto*, che senza questo la dimostrazione è impossibile.

Venendo ora alla seconda parte di questa terza obbiezione, non avremo certo da dir molte cose, avendola fin dal bel principio qua-

lificata di assai poca importanza, e crediamo di non esserci mal'apposti. La prima parte di essa obbiezione riguarda il dimostrante, ed abbiam veduto quanto sia vero che, *la dimostrazione presuppone che la verità sia già conosciuta da colui che si sforza* d'instituirla. La seconda parte riguarda invece la persona, in vista della quale s'intraprende la dimostrazione, e vi è detto, che la verità che si vuol dimostrarle, dev'essere prima da lei *desiderata* e *creduta*. Noi non sappiamo comprendere perchè il ch. Teologo abbia apposto quel *desiderata e creduta,* non potendo immaginare qual dottrina mai (e specialmente *soprannaturalista)* abbia insegnato questa corbelleria, esser mestieri che quegli, in vista del quale s'instituisce una dimostrazione, *desideri* prima e *creda* la verità che gli si vuol dimostrare. Che prima di venire ad una formale dimostrazione si *possa annunziare* a quell'uomo l'argomento di tal dimostrazione, pur pure; ma quell'annunziamento non richiede in chi ascolta, nè *desiderio* di conoscere la verità che si vuol dimostrare, nè tampoco che la *creda* prima che sia dimostrata. Abbiam detto, *si* POSSA *annunziare* la verità, come argomento della dimostrazione, perchè se n'abbia una semplice cognizione di essa; sebbene manco questo sia propriamente necessario per la dimostrazione. Ci spieghiamo con un esempio. Volendo persuadere ad un ateo l'esistenza di Dio, non fa mestieri che se gli dica la verità che si vuol dimostrargli. Si può sempre parlargli prima della bellezza e dell'ordine dell'universo, del corso regolare degli astri, dell'ordine delle stagioni; si può anche fargli conoscere che non v'ha effetto senza una causa, non v'ha moto senza un motor primo, e quinci venire come ad ultima conclusione che, dunque dev'esistere un artefice sovrano, una causa prima, un primo motore, cioè Iddio. In questo metodo si scorge che non è manco annunziata la verità che si vuol dimostrare, e soltanto dalla conclusione si ravvisa qual sia la proposizione di assunto. Non sappiam quindi immaginare qual dottrina mai abbia dettato che, per una dimostrazione s'a necessario che la verità da dimostrarsi sia *desiderata* e *creduta* da colui, in vista del quale è quella dimostrazione istituita. Potrebb'essere dettato *dai rivelazionisti,* ma sebbene avversi alle teoriche dell'Ab. Boutaine, alle quali colla sua esemplar sommessione si è pubblicato avverso egli stesso, pure abbiam miglior concetto dei talenti di lui. Noi quindi sospendiamo su tal proposito ogni nostro giudizio, bastandoci il dire che, questo non è insegnamento del sistema *soprannaturalista,* nel senso in cui l'intendiamo noi, e proprio nel senso in cui fummo dalla *Civiltà Cattolica* criticati. Riportiamo invece la seconda parte della risposta del P. Perrone, sulla quale non avremo mestieri di far molte osservazioni, trattandosi di risposta data ad un'obbiezione così superficiale e spoglia perfino di apparenze, le quali possano interessare.

Risposta. « (La dimostrazione presuppone) per parte di colui » in vista del quale si fa la dimostrazione, che ritenga la verità » come da *dimostrarsi*, lo *Concediamo*; come *dimostrata*, lo *Neghiamo*. » Imperocchè prima della dimostrazione di alcuna verità si può a- » verne una qualunque cognizione, intorno alla quale qualcuno se » ne sta dubbioso ed incerto; ma dopo aver sperimentato la forza » della dimostrazione, egli in qualche guisa la vede colla propria » ragione, n'è convinto e ne acquista *ogni sorta di certezza (omni-* » *modam certitudinem)* che prima non aveva, od almeno non aveva » se non pei mezzi *estrinseci* delle conoscenze, quali per mo' d'e- » sempio l'autorità, oppure la tradizione, non mai dal criterio in- » trinseco della verità, il quale rende palesi le ragioni intime della » cosa. Niente dunque importa che taluno desideri o creda la » verità che vuole gli sia dimostrata; altrimenti non si potrebbe » fare o desiderare la dimostrazione di un qualche teorema, che taluno » sa d'altra parte esser vero, ma ne ignora la dimostrazione *(Loc.* » *cit.* n. 49) ». In questa risposta ha chiamato l'attenzion nostra quella *certezza di ogni sorta (omnimodam certitudinem)*, che il ch. Teologo attribuisce così frequenti volte all'umana ragione. La ci pare una espressione un po' esagerata, perchè la ragione non può dare altra certezza che quella derivante dalla sola evidenza. Ci spiegheremo meglio rispondendo ad una censura della *Civiltà Cattolica*. Per ora ne basta dire che, anche su questo punto ne sembra concesso alla ragione più di quello che può dar veramente.

Fin qui noi abbiamo esaminate le tre prime obbiezioni delle sette, che il ch. Teologo si propone da sciogliere nella sua prima parte; ce ne rimarrebbono ancor quattro, che noi pensiamo bene ommettere nel nostro esame per sola ragione di brevità. Crediamo che il fin qui detto sia bastante saggio della logica, che suol usare il Semirazionalismo, e quindi sperimento sufficiente a provare se la logica sia dalla parte di lui, e gli torni di valido sostegno. D'altra banda noi non abbiamo impreso a combattere od il P. Perrone, od il P. Chastel, od anche la *Civiltà Cattolica;* ma combattiamo i principii della scuola cui eglino appartengono, e gli combattiamo persuasi che non sieno secondo quella verità, al cui fianco si trova sempre agguerrita di tutto punto la logica. Non è nimistà con persone spettabilissime che ne guidi; è lotta di principii che ne fa scendere nel campo della dottrina. Di più, alcuna delle obbiezioni e delle risposte che ci rimarrebbono da esaminare non fa al nostro proposito, perchè quelle obbiezioni appartengono al sistema *rivelazionista*, cui siamo apertamente contrarii. Le altre poi le abbiamo antecedentemente esaminate in più luoghi, ma in modo speciale nelle pagine 277, 278, 279, 481, 493, 494, 515, 520, 521, 551, 552, alle

quali rimettiamo i nostri leggitori, e dove troveranno i materiali necessarii per convincere d'illogico il Semirazionalismo. Del rimanente ci confessiam pronti ad offerire completo questo nostro esame quantunque volte dall'opposizione che non ci nascondiamo, fossimo costretti a farlo, aggiugnendovi sempre quanto gli oppositori credessero opportuno di offerirne colle loro argomentazioni in contrario. E ciò lo diciamo non per alcuna millanteria, ma per convinzioni profonde, e perchè siccome nulla possiamo contro la verità, sì tutto a favore di essa; così la logica non può sostenere che la sola verità.

Non crediamo poter meglio riepilogare ed insieme confermare il fin qui detto, che riportando un passo importantissimo del celebre domenicano, il P. Lacordaire, il quale informatosi ai principii di S. Tommaso, s'era come connaturalizzata la dottrina del suo Angelico Maestro. Questo passo noi lo togliamo da un *Discorso* del sullodato Padre *sull' Insufficienza della ragione per condur l' uomo alla verità.* Crediamo inutile avvertire ch'egli parla da oratore e non da filosofo. Dopo aver esposto le pazzie trascendentali di Kant, segue a dire il rinomato oratore: « Or, mentre quest' uomo (Kant), che s'era » chiuso nella sua ragion solitaria, si sforzava invano di farne uscire » un solo pensiero assoluto, un altro filosofo (ma questi era cristiano), » partendo dall' esame della ragione, giugneva ad una conclusione affatto contraria. Di fatto egli notò, che sino a lui non si era che » traveduto un fatto mirabile, che distrugge dalla sua base il razionalismo attuale, e che determina il principio della vita spirituale, » intendo la necessità della parola per arrivare alla coscienza del » nostro pensiero. Provatevi a formare una sola idea, a produrre » un solo giudizio, anche interiore, senza il soccorso della parola, » ovveramente di un segno che la surroghi e la presenti a colui » che è privo dell'organo della parola: voi non vi riuscirete » mai. Nè già perchè l' idea, riflesso, raggio di Dio nell'anima, si » confonda colla parola; ma la parola è una necessità della sua » manifestazione alla coscienza, e del suo uscire alla luce; senza di » che l' idea esisterebbe nello stato d' istinto, di sentimento, di presentimento, ma non sarebbe avvertita. Ecco, egli dice, la legge dell' intelligenza umana: « L' uomo pensa la sua parola e parla il » suo pensiero; ecco perchè l' intelligenza in Dio si chiama la parola, il verbo, ecco perchè nelle lingue primitive ragione e parola non sono che una medesima cosa. Dunque, egli dice, perchè il primo uomo pensesse, bisognò che Dio parlasse al primo » uomo; dunque vi fu bisogno d'una rivelazion primitiva per costituire la ragione, o se così vuolsi, per dargli le nozioni che la » costituiscono ».

» L'autore di questo sistema, m' inganno, non è un sistema,

» è un fatto insegnato nelle prime pagine della Scrittura, è per-
» sona eminente per dottrina ed ingegno, quantunque il suo nome
» sia rimasto quasi oscuro in mezzo alle reliquie militari del prin-
» cipiar di questo secolo.

» Procuriamo di comprendere il suo pensiero:

» Guardate quel bambolo appena nato, che piange e grida;
» egli è l'uomo, il re della creazione, è colui che uscito dalla sua
» infanzia entrerà ardito nel mondo delle idee, strapperà alla na-
» tura i suoi misteri, studierà per veder Iddio: egli si chiamerà,
» se volete, Agostino, Pascal, Bossuet; ma intanto, vedetelo, è un
» essere fiacco, senza idee e senza conoscenze; ha solo il senti-
» mento necessario per soffrire. Che fa la madre sua? La madre
» sua, angelo che veglia sopra di lui, che ama di un amore il più te-
» nero il frutto delle sue viscere, la madre sua s'inchina sopra la sua
» culla, gli parla, gli nomina Dio, il padre suo, sè medesima, e tutti
» coloro che vanno intorno al fanciullo gli parlano; tutti cercano di
» risvegliar cotesta intelligenza addormentata; ma vi vogliono molti
» giorni per questa faticosa iniziazione alla verità. Un bel dì la
» gioia balena su tutte le fronti, il cuor del padre medesimo
» palpita. Che avvenne dunque? Il povero bambolo ha pronun-
» ziato una parola, una sola parola, il nome di sua madre. E
» questo basta. Essere intelligente e immortale, eccolo, salutatelo,
» inchinatevi davanti all'immagine di Dio, egli ha compreso già
» una parola della lingua umana, della vita spirituale che co-
» mincia per lui. Aspettate! In breve, sollevando i suoi occhi se-
» reni e giugnendo le sue mani, egli nominerà Dio, il padre del-
» l'universo, indi ad ogni istante una nuova idea gli sarà trasmessa
» e si farà grande ricevendo gli insegnamenti della società, che lo
» porrà nel possedimento di tutti i suoi tesori personali. Ora che
» la sua ragione si è sviluppata coll'*aiuto* della parola, che gli è
» stato insegnato Iddio, l'uomo e il mondo; ora che cammina da sè
» solo, che conquista il suo destino, che diventa filosofo se il vuole,
» che investiga col suo pensiero i misteri profondi della vita; sel
» sappia che, l'insegnamento lo ha nudrito di verità e di credenze,
» e gli ha dato tutte le idee fondamentali. Non dica adunque mai:
» La mia ragione non procede che da me! » Da te? povero fan-
» ciullo! la tua ragione è dalla società che l'ha formata; la tua
» ragione è la ragione di tua madre, è quella di tuo padre, di tutti
» quelli con cui hai trattato, è la ragione de' maestri che tu hai a-
» scoltato, de' libri che hai letto, essa appartiene sopra tutto a Dio
» che ha dato il linguaggio alla società e insiem col linguaggio le
» idee che esso racchiude.

» Chi non meraviglierebbe di que' superbi ragionatori de' nostri dì,

« i quali sdegnano che si parli ad essi della debolezza della nostra » ragione e della necessità in cui siamo di ricevere un soccorso di» vino? E la ragione! dicono essi; non abbiam noi la ragione? Che » v' insegna essa, la ragione, rispondiam noi. Ecco, dicon essi, la » ragione ci dà le idee di essere, di sostanza, di causa, di asso» luto, e con queste idee e su questo fondamento noi edifichiamo » tutto quanto il mondo morale (1). Benissimo, ma ecco la diffi» coltà; queste idee che noi possediamo, prima di essere gli elementi » costitutivi dell' intelligenza, chi ve le ha date? Siete voi forse nati » colla percezione di queste idee? Ragionate voi di assoluto, di ca» sualità sul seno delle vostre madri? Indicateci il principio che le » ha tratte dalla notte delle anime vostre. Un solo insegnamento, » una parola. La società vi ha comunicato queste idee e Dio le » aveva prima comunicate alla società. Se non vi avessero parlato, » che sareste voi? Un essere miserabile, senza idee, senza intelli» genza, che va in cerca per le vie di un rozzo alimento e con» templa il cielo con occhio stupido e muto. Voi sareste simile » all' animale che mangia e si addormenta; sareste anzi in un » certo senso in peggior condizione dell' animale, perchè sarebbero » in voi de' nobili bisogni e voi non li sapreste. E allato al carat» tere divino impresso sulle vostri fronti, l' occhio non iscoprirebbe » che una depravazione profonda, spettacolo di straziante miseria. » Un fatto è sotto gli occhi di tutti; arrestiamoci, è il sordo-muto. » Egli è nato con tutti gli organi della voce, ma è privo dell' udito, » e perchè la parola non è giunta sino a lui, egli non parla; non fu » a lui parlato, e perciò egli non parla; e perchè non parla, la vita » spirituale non ha cominciato in lui, egli ignora Dio, il vero bene. » Bisogna che un linguaggio di segni, il quale rappresenta il lin» guaggio parlato, venga a rivelargli la sua propria ragione e met» terlo al possesso di lui medesimo. Ecco la ragione dell' uomo senza » la rivelazione primitiva, senza la parola di Dio. Il fatto è sotto » gli occhi di tutti, è una prova pratica, irrevocabile della ne» cessità di una parola divina all' origine dell' umanità. Il primo » uomo ha pensato; la religione c' insegna che esso fu creato ricco » dei tesori della verità, pensante la sua parola interiore. Ogni pa» rola interiore suppone una parola esteriore che ci è data dall' in» segnamento; dunque la ragione dell'uomo non ha potuto costituirsi » che coll' aiuto della rivelazione. E se questo non basta, fermiamoci » un istante sul seguente fatto. Ecco il selvaggio, quell' uomo che » la filosofia incredula dinomina l' uomo primitivo, ed in questo senso

(1) Il P. Chastel tiene proprio lo stesso linguaggio dei razionalisti nella parte seconda, capitolo II, pag. 233.

» essa ha ragione. Ebbene, venga ella dunque ad esaminare ed ammirare questo figlio delle sue dottrine e che nato con noi, ma » spiccato per un avvenimento misterioso dal tronco sociale, la sua » ragione non fu bastante a rattenere dal discendere a tale stato » di abbrutimento! E che dunque? Cotesta ragione sovrana, che una » forza irresistibile trascina, si dice, verso il progresso continuo, » il progresso necessario; cotesta ragione che signoreggia tutto, » che assorbe tutto, che ha creato la società, che ha *creato* Dio » medesimo, dopo migliaia d'anni ella balbetta appena gli ele- » menti materiali d'ogni conoscenza, e passa stupida e disde- » gnosa allato ai nostri capolavori, dispregia le nostre arti e le no- » stre invenzioni, e quando noi costringiamo il selvaggio a vivere » in mezzo a noi, questo feroce figliuolo e allievo della natura lan- » gue e muore lamentando i suoi fiumi e le sue foreste. Una sola » forza ha potuto vincerlo, incivilirlo; è la religione, e questa è » la sola forza che sia divina. O sapienti, noi potremmo dir loro, » spiegateci, di grazia, un tal fatto!

» Voi parlate della sovranità della ragione umana, e noi vi mo- » streremo il selvaggio e il sordo muto. Voi pretendete bastare a voi » medesimi, e non avete di vostro che quanto avete ricevuto dagli » altri! Voi pretendete che la religione sia stata creata dalla ragione, » e la ragione non è che una limosina divina e sociale! Voi in- » sultate la rivelazione, e non potete oltraggiarla che co' proprii di » lei lumi e colle parole che ella ha messo sulle vostre labbra! » Venite, figli ciechi ed ostinati, venite a straziare il seno di vo- » stra madre!

» Così, fratelli miei, ogni vita discende da Dio, il germe spi- » rituale parte dalle sue labbra per arrivare all'anima dell'uomo. » A poco a poco la voce dell'umanità e della ragione esce tutta viva » dalle viscere della rivelazione orale. Così l'uomo non è stato mai » interamente privo della verità; così la parola divina echeggia in » tutte le parti del mondo ».

PUNTO SECONDO.

Esame della seconda parte delle obbiezioni che il semirazionalismo si propone di combattere, e della logica delle sue risposte rispetto alla scuola tradizionale.

Obbiezione I. « Fintanto che l'umana ragione vorrà acquistare » coll'aiuto della sua riflessione, basandosi solamente sulle perce- » zioni sensibili e sulle nozioni logiche ed astratte, una cogni-

» zione certa sia di Dio, sia delle altre verità (dette naturali, per» chè si *dimostrano* colla ragione, ma nella loro *natura* soprannaturali), cadrà sempre nei lacci del *formalismo* e delle *astrazioni* » *intellettuali* senza pervenire alla realtà ed alla verità (Loc. cit., » n. 54) ». L'obbiezione è genuina e scevra d'ogni artificio; esaminiamone la risposta.

Risposta. « *Distinguiamo.* Se la ragione abusa della riflessione » e dell'astrazione, *Concediamo;* se usa rettamente di tutti i mezzi » di conoscere, *Neghiamo.* Che l'abuso dell'intelletto e delle astra» zioni meramente logiche sia uno dei principali ostacoli a *conse*» *guire* la verità, e che questa sia la più gran magagna della mo» derna filosofia germanica, di buon grado l'ammettiamo e lo deplo» riamo insieme ai nostri avversarii (Ib. n. 55) ».

Siamo spiacenti di non poter accettare la *Distinzione*, perchè più speciosa che reale, essendo fuori proposito della questione. Non è già la questione se l'abuso della riflessione e dell'astrazione conduca al *formalismo*, o se questo *formalismo* sia un ostacolo al conseguire la verità; ma la grande questione si è, se la ragione, usando di tutti i mezzi dei quali può disporre per *conseguire (assequendæ) senza l'aiuto della soprannaturale Rivelazione* la nozione di Dio, possa riuscirvi senza cadere nel *formalismo.* Noi diciamo apertamente che no, perchè questo stesso pretendere della ragione di *sollevarsi fino a Dio*, è di per sè e di sua propria natura un *abuso dell'intelletto e delle astrazioni meramente logiche;* e quindi *uno dei principali ostacoli a conseguire la verità.* Infatti S. Tommaso apporta due principali ragioni per le quali dichiara, essere stato NECESSARIO che intorno le cose che riguardano Iddio venissero gli uomini ammaestrati dalla Rivelazione divina, e non solo intorno a quelle che eccedono la ragione, ma di quelle pur anco che si possono colla ragione investigare. La prima è per parte di Dio, la cui esistenza è *incomprensibile*, e ne abbiam ragionato a pagine 181. La seconda per parte degli uomini, tra' quali, come abbiamo mostrato a pagine 279, non conseguirebbero la nozione di Dio CHE POCHI DOPO LUNGO TEMPO, *e non senza* MESCOLANZA DI MOLTI ERRORI.

Or quale *trascendentalismo germanico* e quali *astrazioni* sarebbero mai *necessarii*, perchè quest'uomo, tal qual ce lo descrive S. Tommaso, potesse sollevarsi tanto al di sopra della materia, da giugnere fino a Dio? Noi pensiamo che con tutte le sue astrazioni vi giugnerebbe mai, e non vi giugnerebbe se non fosse per altro (tacendo anche delle due anzidette ragioni di S. Tommaso) per questa sola, che Iddio è una sostanza immateriale. Di vero, S. Tommaso la cui dottrina è professata esclusivamente dalla scuola tradizionale, ne ha insegnato a pensarla così. Ecco ciò ch'egli ne dice: « Un

» certo, di nome Avampace, insegnò che per l'intelligenza delle » materiali cose possiamo, secondo i principii della vera filosofia, » giugnere ad intendere le sostanze immateriali. Imperocchè siccome » il nostro intelletto è nato fatto per astrarre dalla materia la quid- » dità della cosa materiale; se di nuovo in quella quiddità trovasse » alcun che di materia, potrebbe di nuovo astrarre, e benchè ciò » non vada innanzi all'infinito, potrà finalmente giugnere ad una » qualche quiddità delle cose intellettuali, la quale sia affatto im- » materiale. E ciò è intendere una sostanza immateriale. Tal cosa » sarebbe ammissibile, se le medesime sostanze immateriali fossero » ad un tempo forme e specie delle sostanze materiali come vole- » vano i platonici. Ma dacchè si rigetta una tale assurdità, e si » ammette per lo contrario che le sostanze immateriali sono d'*una* » *natura affatto diversa* dalla quiddità o dalle idee che noi ci for- » miamo delle cose materiali, il nostro intelletto avrà il suo bel » che fare. *Per quanti sforzi egli faccia per astrarre quanto più è* » *possibile le quiddità materiali dalla loro materia*, facendo sem- » pre delle nuove astrazioni su quelle stesse che ha già fatte, NON » ARRIVERA' MAI A QUALCHE COSA CHE SI ACCOSTI ANCHE DI LONTANO » ALLE SOSTANZE IMMATERIALI. È quindi impossibile che mediante » l'intelligenza delle sostanze materiali, noi arriviamo giammai a » comprendere in modo perfetto le sostanze immateriali » (1).

Di cotesta guisa S. Tommaso combatteva l'errore di Avampace che voleva raggiugnere e comprendere a forza di astrazione le sostanze immateriali, le quali come abbiamo veduto a pagine 488 *non sono proporzionate al nostro intelletto nello stato della presente vita;* e combattendo quell'errore combatteva precedentemente il Kantismo, e con questo tanto il razionalismo filosofico quanto il semirazionalismo sedicente cattolico, i quali sono i naturali precursori della fi-

(I) Quidam Avampace nomine, posuit qnod per intellectum substantiarnm materialium pervenire possumns secundum vera philosophiæ principia ad intelligendum substantias immateriales. Qunm enim intellectus noster natus sit abstrahere qnidditatem rei materialis a materia, si iternm in illa qnidditate sit aliqnid materiæ, poterit iterato abstrahere; et qnnm hoc in infinitum non procedat tandem pervenire poterit ad intelligibillum aliquam qnidditatem, quæ sit omnino sine materia. Et hoc est intelligere substantiam immaterialem. Qnod quidem efficaciter diceretnr, si snbstantiæ immateriales essent formæ et species snbstantiarum materialium ut platonici posuerunt. Hoc antem non posito sed supposito qnod substantiæ immateriales sint *omnino alterius rationis* a quidditatibus materialium rerum: *quantumcunque intellectus noster abstrahit quidditatum rei materialis a materia*, NUMQUAM PERVENIRET AD ALIQUOD SIMILE SUBSTANTIAE IMMATERIALIS; et ideo per substantias materiales non possumus perfecte substantias immateriales intelligere (*Summa* P. I, q 88, a 2, c.)

losofia trascendentale. Diciamo, *che il semirazionalismo sedicente cattolico*, è anch'esso natural precursore del trascendentalismo, non solo perchè legittimo figlio del razionalismo portante dovunque e sempre i lineamenti e le tendenze del padre suo, ma perchè col suo *asserire* che la ragione può sollevarsi fino a Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice, conduce necessariamente all'errore dei *trascendentalisti* e dei *formalisti*. Imperocchè questo sollevarsi della ragione fino a Dio, non può avvenire se non in forza della virtù astrattiva ond'è fregiata l'anima nostra. Si osservi quanto è scritto nell'articolo della *Civiltà Cattolica* pagina 172 e si vedrà che, in quello pel principio *della virtù astrattiva* dell'anima si vuole poi conchiudere che, *l'esistenza di Dio ed i suoi attributi non sono articoli di fede ma preamboli ai medesimi*, e che l'umana ragione *può sollevarsi fino a Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice*. Ognun vede che se ciò fosse, si richiederebbe un'infinità di astrazioni e di soprastrazioni, affine di giugnere colle sole forze della ragione al conoscimento di Dio, infinito nel suo essere e nelle sue perfezioni. E vede pur anco che la teorica semirazionalista è d'assai peggiore che quella di Avampace combattuta da S. Tommaso, perchè finalmente Avampace non ammetteva una progressione di astrazioni fino all'infinito, e si contentava di raggiugnere *una qualche quiddità* che sia immateriale. Il semirazionalismo invece va più innanzi e vuol raggiugnere colla virtù astrattiva non solo una qualche quiddità immateriale, ma perfino una quiddità infinita, la quale richiederebbe un'infinità di astrazioni e di astrazioni delle astrazioni. E ciò che cosa è egli nel fatto, se non uno sbarrare la via, e spalancare il portone al trascendentalismo ed al formalismo?

Di cotesta guisa il semirazionalismo palesa più sempre la natia sua insussistenza e la falsità del suo fondamentale principio, appalesandosi ognor più non solo figlio legittimo del razionalismo, ma anche consanguineo di quanti v'hanno errori razionalisti e perfino del Kantismo, di cui si fa precursore e fomentatore col fatto delle sue teoriche e de' suoi principii. Il sappiam bene ch'egli si protesta anzi nemico ed oppositore acerrimo del trascendentalismo; ma ciò che monta, se i suoi principii sono tali e se le conseguenze sono inevitabili? I principii stanno ed operano, e perchè non operino è necessario rovesciarli e condannarli al silenzio. Il P. Perrone va più cauto dell'articolista della *Civiltà Cattolica*. Egli si appiglia, anzichè alle astrazioni, *ai mezzi di conoscere*, de' quali *può usar* la ragione per conseguire (assequendæ) la verità, cioè la nozione di Dio ch'è il soggetto della questione e che conviene mai perdere di vista. Però tutto questo non è che una mitigazione di parole, la sostanza però la è sempre la stessa. Imperocchè, siccome l'anima umana non

potrebbe elevarsi alla cognizione delle sostanze immateriali se non per mezzo della facoltà astrattiva ond'è dotata, così il dire che, l'umana *ragione può conoscere Iddio senza l' aiuto della soprannaturale Rivelazione*, è un dire che sotto quelle apparenti mitigazioni della espressione, e sotto que' *detti* mezzi di conoscere, v'hanno le astrazioni e le astrazioni delle astrazioni che costituiscono il sistema di Avampace e di Kant, vale a dire il trascendentalismo ed il formalismo. Ed è appunto ciò che abbiamo detto fin da principio, che la *distinzione* del ch. teologo è più speciosa che reale, è fuori proposito e perciò dice nulla, almeno per combattere l'obbiezione. Quindi come quella distinzione non tocca manco in un capello l'obbiezione, così sta saldamente tanto per la natura delle sostanze immateriali, quanto per la natura della nostr' anima fregiata della facoltà astrattiva, che « fin a tanto che l'umana ragione vorrà acquistare coll' aiuto della sua riflessione, basandosi solamente sulle » perceziońi sensibili e sulle nozioni logiche ed astratte, una co» gnizione certa sia di Dio, sia delle altre verità, cadrà sempre nei » lacci del *formalismo e delle astrazioni intellettuali*, senza perve» nire alla realtà ed alla verità »; perchè supposto che la ragione potesse da sè sola sollevarsi fino a Dio, non potrebbe giugnervi che col mezzo della facoltà astrattiva, e sovrapponendo a modo di babelica torre astrazioni ad astrazioni.

Dimostrato così che la *distinzione* del ch. teologo ha nulla che fare coll'obbiezione, anzi la conferma, crediamo di non argomentar malamente se diciamo che anche tutto il resto della risposta, che si basa su quella *distinzione*, non può essere d'altro conio. Di fatto ripiglia immediatamente: « Egli è perciò non mai abbastanza in» culcato un amichevole accordo tra l'ordine empirico ed il razio» nale, tra i fatti concreti dell'esperienza ed i principii astratti della » ragione. Il che se verrà esattamente osservato non avrà certo » luogo il puro formalismo ». Qui dobbiamo osservare una cosa ed è, che se il semirazionalismo inculcando quel suo *amichevole accordo tra i fatti ed i principii*, intende di condannare il *formalismo* il quale spazia sempre nell' astratto e non fa alcun caso nè dei fatti, nè dell'esperienza, noi siamo con lui. Se poi intende che pel fatto dell'esistenza della terra e del cielo possa l'uomo colla sua sola ragione sollevarsi infino a Dio, noi gli dovremmo opporre il seguente passo di S. Tommaso: « Iddio non ha alcuna somiglianza colle » cose materiali nè secondo il genere naturale, nè secondo il ge» nere logico: *perchè Iddio non è in nessun genere*. Ond'è che per la » similitudine delle cose materiali si può CONOSCERE alcun che di » affermativo rispetto agli Angeli, per la ragione comune, non mai » secondo il modo particolare della loro specie. MA QUANTO A DIO,

» NON POSSIAMO CONOSCERLO IN ALCUN MODO » (1). Ciò è tanto vero che, conoscendo Iddio anche per mezzo della Rivelazione, non possiamo concepirlo che a modo di fede, e di lui possiam dire quel che non è, non mai quello ch'egli è. Quindi ne inferiamo che, se per quell'amichevole accordo tra i fatti ed i principii razionali il semirazionalismo intendesse che, dal fatto dell'esistenza del mondo l'umana ragione possa da sè sola giugnere alla conoscenza di Dio; con tal fatta di preteso *accordo il formalismo puro* sarebbe inevitabile. Imperocchè non potendosi ciò effettuare che col mezzo dell'astrazione, tutto l'amichevole accordo si ridurrebbe ad un'alleanza col *trascendentalismo.*

Segue il P. Perrone: « Ma gli avversarii, perchè i trascenden-
» tali hanno pessimamente abusato dell'*intelletto*, lo spacciano qual
» nemico della verità e paventano un perpetuo conflitto tra questo
» e la *ragione*. Val a dire, quasi che intelletto e ragione fossero
» facoltà tra loro realmente distinte, e non piuttosto una sola fa-
» coltà del conoscere, benchè abbiano un *ufficio diverso;* quasi che
» la virtù d'intendere non fosse di propria natura proporzionata
» alla verità; e quella facoltà per la quale l'uomo essenzialmente
» si distingue dai bruti e per la quale massimamente assomigliasi
» a Dio, dovesse essere di per sè un'istrumento di falsità e di
» perdizione (Loc. cit. n. 55) ». A ciò ripigliamo dicendo che, i
» veri avversari del semirazionalismo, non i Boutainisti, ma i seguaci della dottrina dell'Angelo della scuola, i quali si vollero chiamati fuori d'ogni proposito *tradizionalisti*, non hanno mai spacciato l'intelletto umano qual nemico della verità, perchè i *trascendentali ne abbiano pessimamente abusato;* la sarebbe questa una logica storta, nè per alcuni si deve condannar tutti, nè per l'abuso convien distrurre ciò che è in sè stesso bene, e bene grande. Questa logica che mette la conclusione più ampia delle premesse, l'abbiam già veduta accolta con più buon viso dal semirazionalismo. E manco hanno insegnato mai che intelletto e ragione sieno due facoltà diverse, ma, come abbiamo altrove già detto, ripetono col Santo loro Maestro che, *ragione* ed *intelletto* non sono già due potenze, ma una potenza sola: *Ratio et intellectu non duæ, sed una potentia sunt* (Summa, P. I, q. 83, a. 4, c.) Perciò non possono paventare alcun conflitto tra l'intelletto e la ragione, subito che sono una sola po-

(1) Sed Deus non convenit cum rebus materialibus, neque secundum genus naturale, neque secundum genus logicum; quia Deus nullo modo est in genere. Unde per similitudines rerum materialium aliquid affirmative potest cognosci de angelis, secundum rationem comunem, licet non secundum rationem speciei. *De Deo autem nullo modo* (Summa. P. I, q. 88, a. 2, 3.m)

tenza, benchè abbiamo un *ufficio distinto*, ma non *diverso* per ciò che riguarda il *conoscere*. Il conflitto piuttosto che temono perpetuato nel mondo è il conflitto tra la ragione e la verità cattolica per parte dei *razionalisti* e dei *trascendentalisti*. E ciò non tanto per l'intrinseca natura sia del *razionalismo*, sia del *formalismo*, che sono vere sciocchezze imbacuccate con filosofico mantello, o meglio febbri della ragione; ma per parte del semirazionalismo che si pretende quintessenza di cattolicismo, che indossa toga e perfin abito religioso, e dalle sue cattedre riesce, non certo per le intenzioni de' suoi maestri, ma per la natura e per le influenze di lui, il precursore, il fomentatore, il propagatore ed il perpetuatore del razionalismo e di tutta la sua discendenza, nella quale è non certo ultimo il trascendentalismo. Questo conflitto non potrà quindi cessar che quel giorno, in cui il semirazionalismo venga sbandito almeno dalle scuole cattoliche, e sia rimessa ne' suoi antichi diritti la scolastica di S. Tommaso, che ha dominato ne' secoli veramente cattolici, e prima dell'epoca del *preteso* Rinascimento. Finchè quella dottrina dell'Angelo della scuola non venga ad aggiustar i cervelli con principii affatto opposti al semirazionalismo, fia vano sperar cessazione di conflitto nella stessa cattolica società.

È mestieri che sel sappia il semirazionalismo come questa scuola, che ancora per poco appelleremo tradizionale, faccia più caso di quel che ne fa egli della ragione, *per la quale l'uomo si distingue essenzialmente dai bruti e per la quale massimamente assomigliasi a Dio*. Ma appunto perchè sa stimarla e stimarla per quel che la è veramente, le ricusa tanto le adorazioni dei razionalisti, quanto le semi-ondate d'indebito incenso, colle quali l'avvolge e l'offusca il semirazionalismo. Questa scuola tradizionale ha sempre riconosciuto, confessato, sostenuto essere l'umana ragione di sua natura proporzionata a *conoscere* la verità, mai però ad *intendere* (*intelligendi*, come dice il P. Perrone) *tutte* le verità. Diciamo *tutte* le verità; perchè *intendere* in senso di *comprensione* non si conviene che alle cose puramente naturali; chè quanto a quelle che pur si dicono *naturali* perchè si dimostrano colla ragione, ma che di lor natura sono *soprannaturali* (quali l'esistenza e gli attributi di Dio, l'anima umana ecc. ecc.) non s'*intendono* perchè nello stato della presente vita sono a noi *incomprensibili;* non se ne può aver un'*idea*, perchè non si percepiscono col mezzo dei sensi; ma se ne può avere e se ne ha di fatto la *conoscenza*, oppur la *nozione*. E appunto perchè delle verità dette *naturali* perchè si *dimostrano* colla ragione, non può la nostr'anima aver che *nozioni* solamente ma non *idee*, perciò appunto sostiene la scuola tradizionale che l'umana ragione è sì atta a *ricevere* quelle nozioni, non mai a raggiugnerle, perchè a raggiu-

gnerle per *isforzo di ragione*, come parla la *Civiltà Cattolica*, converrebbe poterle dimostrare per la loro *natura* e non pei loro *effetti* solamente. Non si possono *dimostrare* per la loro natura, perchè la ci è affatto ignota; si *dimostrano* invece pei loro effetti, perchè ci son noti. E questa facoltà che ha l' anima umana di *ricevere* la cognizione del suo creatore, la è quella che la rende somiglievole a lui, perchè in essa per la cognizione quasi in uno specchio si ricopia l' imagine divina, come canta il salmista: « La luce del tuo » volto si è impressa sopra di noi, o Signore: *Signatum est super* » *nos lumen vultus tui, Domine* (Ps. IV, 6) ». Ma se tu nulla presenti allo specchio, nulla davvero ricopierà; perlocchè la notizia di Dio la si *riceve*, ma non la si *raggiunge* colla sola umana ragione; altrimenti l'anima umana non la sarebbe più imagine, sibbene prototipo, poichè sarebbe anch' essa fonte di verità come lo è Iddio, il quale per lo suo Verbo dice a sè stesso quello ch' egli è; è così l' anima umana direbbe a sè stessa nientemeno che ciò ch'è Iddio. La dottrina adunque della scuola tradizionale è quella che dimostra l' anima umana veramente *imagine* di Dio; il semirazionalismo tende più che ad altro a farla *prototipo* pretendendo ch'ella possa da sè sola conseguire la cognizione di Dio, e in ciò v' ha alquanto, e forse più che alquanto, di quel *Sarete altrettanti Dei: Eritis sicut Dii* (Gen. III, 5), dal quale cominciò la nostra rovina. Così il semirazionalismo col suo preteso raggiugnere la cognizione di Dio senza l'aiuto della rivelazione, il che attribuisce all' umana ragione, l' adula ed in ciò è crudele. Ei mostra di non far caso di questa bella imagine del suo facitore, e purchè riesca colla sua potenza non bada ad esserle pietra d' inciampo ed a sospingerla nel baratro dell' errore (1). Il semirazionalismo grida a quanti non la pensano come lui: *Voi fate della ragione* UN' ISTRUMENTO DI FALSITA' E DI PERDIZIONE. Badi un po' a sè stesso, e provvegga per non farla diventar egli uno *strumento di falsità e di perdizione* col farle credere che colla virtù sua astrattiva può *sollevarsi infino a Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice: absque supernaturalis revelationis subsidio*. Imperocchè autorizzando egli con questo le astrazioni delle astrazioni fino all' infinito, la rovescia per conseguenza inevitabile nel trascendentalismo e nel formalismo. La scuola tradizionale invece è affatto scevra da inconvenienti così funesti. Ella riconosce nell' anima umana l'ima-

(1) Crediam necessario avvertire che qui non parliamo dell' intenzione ma solamente del fatto. Noi teniam fermo che le intenzioni sieno ottime, sieno anzi convinzioni profonde al pari di quelle che sentiam noi. Il fatto però non corrisponde alle intenzioni, e noi crediam bene farne conoscere le pessime conseguenze.

gine di Dio, la rispetta tale, e perchè la rispetta la tien anco lontana dalle vertigini del razionalismo e del trascendentalismo.

La rispetta perchè ravvisa in lei l'imagine di Dio non solo per le nobili facoltà onde va adorna, ma molto più perchè è ella sola fra quanti v'hanno abitatori del nostro globo, la quale sia atta a conoscere la Divinità, perchè sola è specchio creato e preparato per ricevere *il lume del volto del Signore*, alloraquando egli si degni manifestarsi a lei col mezzo della Rivelazione, mezzo il più convenevole tanto alla infinita di lui grandezza ed alle inesauribili di lui perfezioni, quanto alla condizione della sua creatura; locchè dimostra, se si vuol anche il *fatto* eloquentissimo della Rivelazione primitiva. Questo mezzo di manifestazione era il più convenevole alla divina grandezza, perchè altrimenti avrebbe dovuto essere ben da poco un Dio, il quale fosse conquisto dell'umana ragione. Era poi il più convenevole per la sua creatura, perchè essendo l'anima umana unita a material corpo, le immateriali sostanze non sono proporzionate alla sua intelligenza.

La rispetta anche perchè dell'anima umana non fa già un istrumento puramente passivo qual è lo specchio, giacchè le materiali cose non sono che imperfette immagini di quelle dello spirito, e basta che in una qualche parte le esprimano. La scuola tradizionale invece, quanto rigetta le insussistenti teoriche degli adulatori sperticati della ragione, i quali la pretendono bastante a *conseguire da sè sola* la verità, nel che l'anima è passiva, come insegna San Tommaso, e lo vedremo a suo luogo; altrettanto le rende il debito onore, proclamandola causa delle proprie idee per li fantasmi che ella stessa si forma, e stabilendola arbitra dei propri giudizii circa le *nozioni* delle soprannaturali cose stesse, che le vengono partecipate e ch'ella per lo suo INTELLETTO OPERANTE *esamina*, *discute*, *discevera*, *dimostra* (e la è questa di S. Tommaso), sebbene non sia atta a raggiugnerle; dal che si fa ognor più manifesto quanto abbia detto di vero colui che scrisse, essere insegnamento del Tradizionalismo, che « indipendentemente dalla *parola* e dalla *ri-*
» *velazione primitiva*, fatta da Dio al capo dell'umana schiatta
» e quindi dalle *tradizioni* (vi voleva anche questa parola *tradizioni*,
» per la sua analogia col *Tradizionalismo*, affine di accreditar me-
» glio le dicerie *inventate* a carico della scuola tradizionale), che da
» lui cominciarono a sgorgare di generazione in generazione, l'u-
» mano intelletto non può formare niun concetto, nè mettere il
» germoglio di alcuna conoscenza, ma dee rimanersi povero d'ogni
» cogitazione, come facoltà d'ogni luce muta (Articolo della *Civiltà*
» *Cattolica*, pag. 468) ».

Da ultimo, appunto perchè la scuola tradizionale rispetta ve-

rauente l'anima umana, la dichiara insufficiente a *conseguire*, senza la Rivelazione prima, la cognizione di Dio e delle altre verità dette naturali. Imperocchè di cotesta guisa l'allontana dalla falsa dottrina razionalista e *semirazionalista*, la quale le presenta le astrazioni per farle credere, poter ella per la sua sola ragione e *senza aiuto di soprannaturale Rivelazione* giugnere al conoscimento di Dio. Nè basta; ma tenendola lontana da quella falsa dottrina, la preserva dall'orgoglio della ragione e la salva dal baratro, in cui quella dottrina razionalista e *semirazionalista* la precipiterebbe inevitabilmente, del *Trascendentalismo* e del *Formalismo*.

Obbiezione II. Finchè l'umana ragione pretenderà sollevarsi infino a Dio *senza l'aiuto della soprannaturale Rivelazione*, « non po» trà mai conseguire la vitale cognizione di Dio, senza la quale non » potrà manco mettersi in una vitale ed intima relazione colla pri» ma e massima verità (Id. Ib. n. 54) ».

Risposta. *Distinguiamo.* Se per cognizione vitale di Dio tu intenda la cognizione speciale e salvificante, *Concediamo*, se la gene» rale più imperfetta e naturale, *Neghiamo.* Gli avversarii sono » sempre a questa di confondere la doppia teologia, l'una sopran» naturale e veramente salutare, l'altra puramente naturale e come » a dire pedagogica (Id. Ib. n. 56) ».

Fermiamoci, per ora qui e per prima cosa neghiamo la *distinzione*, perchè primamente la è così fuori proposito dell'obbiezione, che non la tocca manco; in secondo luogo perchè anche dove l'autore pensa d'avere confutato l'obbiezione, non fece altro che usare del sofisma detto *petizione di principio.* Infatti qual è egli l'assunto dell'obbiezione? L'assunto è che l'umana ragione non può da sè conseguire la *vitale nozione di Dio*, necessaria *per mettersi in intima relazione con lui.* Il ch. Teologo risponde che quando si tratta proprio di questa speciale cognizione e salvificante, lo *Concede.* Dunque la questione dovrebbe essere finita e la obbiezione avrebbe trionfato. Non è però la cosa così; ma ripiglia che se trattasi della cognizione di Dio, generale, più imperfetta e naturale, lo *Nega.* Or questa seconda parte della distinzione ha proprio a far nulla coll'argomento della obbiezione, il quale è che, la sola ragione non può da sè sola raggiugnere la cognizione *vitale e salvificante* di Dio. Che ha ella adunque che fare la cognizione di Dio *generale*, più *imperfetta, naturale*, che si pretende conquisto dell'umana ragione, colla cognizione *vitale e salvificante* ch'è il soggetto dell'obbiezione? Dato anche e non concesso che, la ragione potesse acquistare da sè e senza il soccorso della soprannaturale Rivelazione quella cognizione di Dio generale, più imperfetta, naturale, sarebbe forse per questo men vero che, la ragione non potrà mai acquistare da sè sola la

cognizione di Dio vitale e salvificante? Tale impossibilità è già stata ammessa dal ch. Teologo, e su questo punto non può più essere questione. Questa seconda parte adunque della distinzione ha nulla che fare col soggetto dell'obbiezione, non lo tocca manco, meno poi lo combatte. Per combattere l'obbiezione converrebbe che almeno questa seconda parte fosse in opposizione diretta coll'obbiezione, affine di poterla distruggere. Invece che cosa abbiamo? La prima parte della *distinzione Concede* quanto l'obbiezione asserisce; la seconda parte non tocca manco l'assunto dell'obbiezione; dunque? Dunque l'obbiezione rimane intatta, e contro di lei la distinzione può propriamente nulla. E non è ella cosa curiosa che il semirazionalismo ricorra alla nozione di Dio *imperfetta*, egli che insegna non essere *la conoscenza di Dio e de' suoi divini attributi manco articoli di fede, ma preamboli ai medesimi?*

In secondo luogo poi quella seconda parte della *distinzione* non è altro che una *petizione di principio*, come parlano i dialettici. Di vero, qual è egli il punto della grande questione, che andiamo svolgendo? Il punto della questione è, se l'umana ragione possa da sè sola e senza l'aiuto della soprannaturale Rivelazione, raggiugnere la cognizione di Dio. Ora che cosa è egli il dire: *Neghiamo* che l'umana ragione non possa di per sè acquistare una cognizione *generale, più imperfetta, e naturale di Dio?* È un mettere come prova ciò ch'è questione, e quindi una vera *petizione di principio*, che tutti i logici appellano *sofisma;* la quale qualifica è senz'altro bastante risposta a qualsiasi argomentazione di simil fatta. Però è bene esaminare anche le condizioni apposte a questa cognizione di Dio senza soccorso di Rivelazione. Primamente è detta una una cognizione generale, e crediamo di non errare se per cognizione generale intendiamo la cognizione della massima parte. Or qual era la cognizione di Dio nella massima parte degli uomini prima della promulgazione del cristianesimo, ch'è il trionfo della Rivelazione e del Soprannaturale? Eccetto un pugno di gente che abitava la Palestina e nella quale la cognizione vera di Dio era conservata da una successione quasi non interrotta di rivelazioni, di prodigi, di profeti e di uomini particolarmente ispirati, tutto il resto del genere umano, comprese le nazioni le più colte di quell'età quali la Grecia e Roma, erano in preda del politeismo e si prostravano dinanzi ai loro idoli. Davvero che l'umana ragione aveva dato un bello sperimento della sua abilità di *sollevarsi fino a Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice*, anzi in onta alla primitiva rivelazione ed alla succedutasi tradizione del genere umano!

Siam persuasi che questa cognizione generale di Dio, non sia certo atta a combattere l'insufficienza dell'umana ragione al

conseguimento d'una *vitale* cognizione di Dio. La cognizione poi detta più imperfetta è abbastanza spiegata dalla cognizione generale di Dio. Imperocchè regnando ovunque, meno nel popolo ebreo, il politeismo, invece di cognizione imperfetta di Dio, vi aveva cognizion nulla. Siccome Iddio non sarebbe Dio, se non fosse uno, secondo quella magnifica sentenza di Tertulliano, *si Deus non unus est, non est*; così anche non si può manco dir cognizione di Dio quella, che non ha per base l'unitade di lui. Rimane ora a vedere l'ultima qualità di cognizione di Dio, cioè la naturale. Noi abbiamo già fatto conoscere tanto a pagine 481, quanto a pagine 504 la curiosa teorica del semirazionalismo sostenuta dal P. Perrone, la quale pretende che l'uomo per la sua sola ragione e senza l'aiuto della soprannaturale rivelazione, non solo possa aver la cognizione di tutte le verità dette naturali, ma DEBBA *indirizzarsi* NATURALMENTE *al suo ultimo fine; qua homo ad ultimum finem suum* NATURALITER *dirigi* DEBET. Noi quindi rimettiamo i nostri leggitori a quelle pagine per osservare l'insussistenza di una tale teorica e la sua opposizione diretta colla dottrina di S. Tommaso. Pensiamo poi di non andar errati dal vero se intendiamo per quella cognizione naturale di Dio, la cognizione che si può argomentare dallo spettacolo dell'universo, dalla nostr'anima, dai fatti psicologici, e da altrettali cose, che in forza di una falsa distinzione delle verità naturali dalle soprannaturali, si pretende bastante punto di appoggio per ascendere alla cognizione di Dio. A dir vero ne parrebbe che quanto abbiam detto della cognizione generale ed imperfetta sia più che bastante a far conoscere, quanto l'umana ragione sia atta a conseguire da sè sola anche questa ipotetica cognizione naturale di Dio e se la sia, piuttosto che un fatto od una teorica a punta di prove filosofiche salda, un volo pindarico. Noi però abbiamo già fatto conoscere che quella fatta argomenti, quanto sono utili per DIMOSTRARE l'esistenza di Dio ed i perfettissimi di lui attributi, altrettanto sono insufficienti ad inspirare la cognizione di Dio a chi non l'abbia *ricevuta* o per immediata rivelazione divina, o per ammaestramento sociale. Dello spettacolo dell'universo abbiamo già testè detto con S. Tommaso che non essendovi alcuna analogia tra le materiali cose e Dio, perciò elleno non possono IN GUISA ALCUNA: NULLO MODO guidarci alla *cognizione* (diciamo *cognizione* e non *dimostrazione*) di Dio, qualora ne ignorassimo l'esistenza. Abbiamo anche dimostrato con S. Tommaso che, le sostanze immateriali non sono proporzionate alla nostra intelligenza (pag. 488), ed a pag. 551; abbiamo confrontato colla dottrina dell'Angelico il *fatto psicologico*, che si pretende bastante ad un *facile* conseguimento della cognizione di Dio. Da tutte queste cose e specialmente dalla distinzion vera e da noi di-

mostrata, delle verità naturali dalle soprannaturali, fia ancor *più facile* del sollevarsi della nostra mente fino a Dio per un semplice *fatto psicologico*, l'argomentare che cosa sia questa *cognizione naturale* di Dio, a favore della quale è così impegnato il semirazionalismo.

La ravviseremo però anche meglio dal significato di quella cognizione *vitale* di Dio, annunziata e sostenuta nell' obbiezione, e cui i semirazionalisti indarno oppongono la loro pretesa cognizione *naturale*. Per *cognizione vitale* di Dio deve intendersi la cognizione vera ed esatta della esistenza e degli attributi di lui, quale ci viene insegnata dalla rivelazione divina e quale noi pur la dimostriamo ad altri col *solo lume della ragione*, e colla così detta *teologia naturale*, che fa parte o della filosofia, ovvero dei *Preamboli della fede* e dei *prolegomeni* alla sacra teologia. Qui non entra per nulla la cognizione *teologica*, che il ch. autore non giustamente attribuisce a' suoi avversarii; perchè la cognizione teologica si basa sul principio dell' autorità e presuppone la fede nella rivelazione divina. Si tratta invece della cognizione puramente filosofica, quale la si suol dimostrare nelle nostre scuole di filosofia col mezzo della sola ragione, e cui, a parer nostro, si addice assai meglio la qualificazione di pedagogica, che a quella cognizione *generale*, IMPERFETTA, *naturale* cui è accennato, e che a noi sembra una unione di parole elastiche, le quali nulla precisano e mostrando dir tutto, in sostanza dicono niente; locchè abbiamo superiormente dimostrato. Quello che importa sovr' ogni cosa è, che tal cognizione di Dio sia *esatta* e *secondo verità*, perchè la si possa dire propriamente *vitale*. E la si dice *vitale*, non perchè la sia una cognizione venuta dalla sacra teologia od informata dalla virtù teologica della fede, ma solamente ed unicamente perchè la è VERITA', quantunque non abbia altro fondamento che la evidenza razionale. Imperocchè essendo ella VERITA' è già un principio di *vita*, e conduce alla pienezza della vita *della fede, coll'aiuto della rivelazione e della grazia*. Così dice la terza delle proposizioni della sacra Congregazione dell' Indice, che pur il semirazionalismo spacciava stabilite contro la scuola tradizionale, e delle quali a noi sembra avere egli più che alquanto merito e bisogno.

Infatti la vita della nostr'anima sta in questo che, Iddio sia in noi, perchè Iddio è la causa prima di ogni vita. Il dimorar egli in noi colla sua grazia santificante è vita piena e perfetta, ma anche questo non avverrebbe se di lui avessimo una conoscenza falsa od incompleta. Perlocchè vi hanno verità che si devono conoscere non per necessità di precetto, ma anco per necessità di mezzo, e senza il cui conoscimento non potremmo giugnere a salute. L' ignoranza

o l'errore intorno a queste verità conduce alla morte ed alla perdizione. E perchè ciò? Perchè per aver vita e salvezza conviene che Iddio sia in noi, e non solamente nel nostro cuore, ma anche nella nostra mente. Imperocchè se pienezza della legge è l'amore, come si potrà amare ciò che s'ignora? L'errore altresì fa che si ami altra cosa da quello ch'egli è, ed anzi a lui affatto contrario. Conviene dunque che Iddio sia specialmente nella nostra intelligenza mediante la nozione vera di lui, il quale essendo essenzialmente verità, ama la verità e sfolgora l'errore. Ecco adunque il perchè la nozione vera di Dio è appellata *vitale* nell'obbiezione, cioè perchè mette nella mente dell'uomo la vera nozione di Dio; Iddio entra per così esprimerci nell'umano intelletto e ne prende possesso, e questo è già principio di vitalità. Diciamo *principio*, perchè questo può farsi indipendentemente dalla grazia e dal lume della fede, per mezzo della sola cognizione naturale e col raziocinio, come nella seconda proposizione della sacra Congregazione dell'Indice è stabilito doversi fare coll'*ateo per provargli l'esistenza di Dio* ecc. Per questo anche l'Apostolo insegnava due grandi verità. La prima è *che, senza la fede è impossibile piacere a Dio: Sine fide impossibile est placere Deo;* la seconda poi è che, per ACCOSTARSI *a Dio fa mestieri credere che egli è, e che rimunera coloro i quali vanno in traccia di lui: Credere enim oportet* ACCEDENTEM *ad Deum quia est, et inquirentibus se remunerator sit.* (Ad Hebr. XI, 6). Or come potrà credere ch'egli sia, e sia rimuneratore, chi l'ignora o il pensa tutt'altro da ciò ch'egli è? Egli è quindi per questa ragione che la nozione vera di Dio è detta *vitale*, perchè principio di vita ed eccellente preparazione alla fede; non mai però siccome opera della grazia e della giustificazione dell'uomo.

Ecco pertanto qual sia la cognizione *vitale* di Dio, di cui è tenuto parola nella obbiezione e nella quale si sostiene che la ragione non è bastante a *darla*. Questa però alla fin de' conti è proprio dottrina di S. Tommaso, il quale, come abbiamo veduto a pagine 279, insegna *essere stato* NECESSARIO *che l'uomo venisse ammaestrato dalla Rivelazione divina anche di quelle cose che rispetto a Dio si possono* INVESTIGARE (DIMOSTRARE) *colla ragione*, perchè altrimenti la *verità sarebbe giunta* a POCHI, *coll'impiego di un* TEMPO LUNGO e colla MESCOLANZA DI MOLTI ERRORI, che è quanto dire a NESSUNO. Tal si è l'obbiezione, che si suol opporre al semirazionalismo, e per combatterla avrebbe dovuto il ch. autore sostenere che la sola ragione può dare e dà la cognizione *vitale* di Dio. Ma come fare? L'obbiezione è inespugnabile, la è dottrina di S. Tommaso e sfidiamo i più abili a farle contro. Veggendo quindi l'impossibilità della vittoria, l'autore imprese a rasentar l'obbiezione *distinguendo;*

cioè *concedendo* che la sola ragione non può dar quella cognizione *vitale*, ma che però ve n'ha un'altra generale, più imperfetta, naturale, la quale vuol far credere frutto della ragione. Il fosse anche. a che mettere in campo questa seconda cognizione, quando l'obbiezione parla della cognizione *vitale*? Ripiglia però che proponendosi quella cognizione *vitale*, si viene a confondere la teologia soprannaturale colla teologia naturale. Questa è per noi una conseguenza assai preziosa, perchè la è un'implicita confessione che, senza la Rivelazione non si può avere un'*esatta* e *vera* cognizione di Dio; giacchè opponendo al semirazionalismo quest' *esatta* e *vera* nozione di Dio, egli è costretto rispondere che la è propria della sacra teologia, la quale si basa sulla Rivelazione divina e sui principii della fede. La cognizione invece di Dio propria della sola ragione è secondo lui quella generale, imperfetta, e naturale; ed a che poi si riduca, l'abbiam veduto dietro la testimonianza della storia, che ne mostra prima dell'èra cristiana tutto il genere umano, meno il popolo ebreo, prostrato dinanzi gl' idoli, il monoteismo sconosciuto, il politeismo trionfante. Che vi pare di questa cognizione di Dio *generale*, *imperfetta*, *naturale*? Noi la crediamo la più atta a dimostrare la semi-onnipotenza della ragione sostenuta dal semirazionalismo!

Fin qui non c'è malaccio; giacchè le risposte medesime degli scrittori semirazionalisti confermano la teorica dell' obbiezione che, la ragione non può dare da sè sola la cognizione *vitale*, cioè *vera ed esatta*, di Dio, ma solamente quella tal cognizione generale ed IMPERFETTA a segno, che non ha conosciuto manco l' unità di Dio ed ha fatto prostrar il mondo dinanzi alla stupidità degli idoli e delle opere delle mani degli uomini. Seguitiamo però il ch. Teologo, il quale prosegue: « Noi abbiamo provato che questa distinzione è » stata chiaramente e costantemente insegnata dalle Scritture, dai » Padri, da tutti i teologi cattolici e dal Catechismo romano ». Sì, v' ha la distinzione tra le verità naturali e le soprannaturali, ed è appunto su questa distinzione che noi ci siamo particolarmente trattenuti nel paragrafo 4 e specialmente alle pagine 493 e seguenti, e nel paragrafo 6 alle pagine 544 e seguenti, come pure in più altri luoghi, ritenendo che una esatta distinzione tra verità naturali e soprannaturali sia la vera soluzione del presente problema. Il P. Perrone l'ha sì annunziata questa distinzione, avrà anche creduto di provarla veramente; però nel fatto ha provato nulla. Imperocchè la ragione intrinseca, colla quale più che provar quella distinzione, tentò di tirar acqua al suo molino, la è falsa, e quando la ragione intrinseca, e con essa anco la definizione sono false, tutte le prove che si mettono in campo per sostenerla sono necessariamente false.

Di fatto la ragione intrinseca, che il P. Perrone assegna a quella distinzione, è la NATURA delle verità stesse, quasi che la *natura* di quelle verità potesse essere al medesimo tempo e naturale e soprannaturale. Quindi la definizione delle verità naturali è intieramente falsa, appellando egli verità naturali quelle, che (DI LOR NATURA, si intende, *ipsa veritatum natura fundatur*) *non eccedono la natia intelligenza della ragione*, *soprannaturali quelle che di lor natura la superano* Noi abbiamo già dimostrato abbastanza la falsità tanto della ragione intrinseca della distinzione, quanto della definizione delle verità *naturali*. Quindi tutte le prove, con cui si vuol sostenere od un falso principio od una falsa definizione, non possono essere che prove false, i passi della Scrittura ed anco dei Padri devono essere o male applicati o peggio interpretati, e così del resto. Noi non abbiamo ancora esaminato i passi scritturali, o dei Padri, di che suol abusare il semirazionalismo. Il faremo più innanzi ragionandone exprofesso. Però crediamo bastare per ora il malgoverno che il semirazionalismo ha sempre fatto non solo nel P. Perrone, che segue il costume della sua scuola, ma in quanti v'hanno scrittori semirazionalisti, i quali hanno per guisa moncato e frastagliato, travolto e capovolto S. Tommaso, da far sembrare ch'egli abbia detto tutto il contrario di ciò, che ha veramente insegnato. Il P. Chastel specialmente per queste operazioni è una celebrità vera. Quindi pensiamo che i nostri leggitori potranno intanto, da ciò che toccò a S. Tommaso, argomentare che cosa abbia fatto il semirazionalismo delle sentenze tanto delle sante Scritture quanto dei Padri, dei Dottori, e del Catechismo romano. I quali tutti sono invece concordi nel confermare la distinzione, che dietro la guida dell'angelico e del celebre apologista dello scorso secolo, l'Ab. Bergier, abbiamo offerto dicendo che, la distinzione delle verità *naturali* dalle *soprannaturali* la si desume non *già dalla* NATURA *di esse verità*, cotalchè per la loro *natura* possano essere *raggiunte* dall'umana ragione *non soccorsa dalla Rivelazione*; ma dall'essere sì o no *dimostrabili* coi soli principii della ragione naturale, e quindi dal genere della *dimostrazione* con cui quelle verità si possono provare e si provano. Di guisa che se tu usi della dimostrazione filosofica, basandoti sulla sola ragione, allora tu provi una verità naturale; se invece usi di prove tratte dalla Rivelazione, dalla fede, dalle decisioni della Chiesa e ti basi sui *principii di quella scienza superiore ch' è propria di Dio e dei beati*, come suol fare la sacra teologia, allora tu dimostri una verità soprannaturale. Per la qual cosa, siccome tutte le verità dette *naturali* sono capaci di ambo le dimostrazioni, della filosofica e della teologica, della ragione e della rivelazione, e nel tempo stesso che si appellano verità naturali sono anche DOMMI; così la loro di-

stinzione non dee già ripetersi dalla loro NATURA come aveva detto il P. Perrone, sì dal vario metodo onde vengono provate, stando sempre che anche le verità *naturali* sono nella loro NATURA *soprannaturali*, e si dicono naturali, soltanto perchè si possono *dimostrare* e si *dimostrano* coi lumi della sola ragione.

Continua poi il ch. Teologo e ripiglia immediatamente dicendo: « Che cosa è egli poi tutto questo (cioè, che la ragione non può » dare la cognizione *vitale* di Dio) se non un confondere costan- » temente la natura colla grazia? ». Noi non sappiamo, a dir vero, che cosa abbia qui a fare la grazia, da potersi con questa confondere la natura. Noi abbiamo anteriormente spiegato che cosa s'intenda per cognizione *vitale*, ed abbiamo detto che per tal cognizione s'intende la cognizione di Dio vera, quale la si riceve per mezzo della società, e per una naturale comunicazione. Ed abbiam detto che una tal cognizione appellasi *vitale*, non perchè la si supponga opera della fede o dono della grazia, ma perchè, essendo verità, è buona predisposizione naturale per venir col mezzo *della ragione condotto alla fede coll' aiuto della rivelazione e della grazia.* Prop. III della Sacra Congregaz. dell' Indice). La verità anche naturale opera de' buoni effetti (naturali s' intende) nell' anima di chi l' accoglie e la possiede, perchè la è di per sè stessa luce, e perciò *guida* al conoscimento della rivelazione e della fede. L'errore anco naturale non può produrre effetti buoni, perchè avvolge l' anima nella tenebra, e quindi non può esserle *guida* al conoscimento della rivelazione ed alla partecipazione della grazia. D' altra banda, l'unione richiede la somiglianza. Or noi domandiamo chi ha ella più somiglianza con Dio, l' anima che ha già in sè la cognizione vera di Dio, benchè ricevuta per sola naturale comunicazione della società; ovveramente quella che ha la tal quale cognizione *imperfetta*, che abbiamo più addietro ravvisata? E quindi, qual delle due sarà anche più predisposta, di una predisposizione naturale, ad accostarsi a Dio ed unirsi con lui per mezzo della fede e della grazia? Tal si è la cognizione vitale opposta al semirazionalismo; cognizione che non è punto basata sulla grazia, non è l'opera della grazia, ma non è che una tradizione della società; cognizione, che è solamente una preparazione, perchè l' uomo possa più facilmente accostarsi a Dio ed unirsi a lui intimamente per opera della fede e della Rivelazione. E che cosa facciamo noi quando, secondo ne ha insegnato la Sacra Congregazione dell' Indice, *proviamo col raziocinio contro l'ateo l'esistenza di Dio, e la spiritualità e la libertà dell' anima ragionevole contro il settatore del naturalismo e del fatalismo?* Operiamo noi forse l' opera della fede e della grazia? Mai no, ma soltanto fughiamo col lume naturale l' errore, col lume na-

turale introduciamo nello spirito dell'uomo una verità naturale, la quale è una cognizione vitale perchè verità, perchè predispone all'opera della fede e della grazia, ma che non è, e non può essere opera della fede e della grazia. Di ciò ne parla chiaro la terza proposizione della prelodata sacra Congregazione dell'Indice e che risponde alla quinta di quelle firmate dall'Ab. Boutaine, le quali abbiam riportato a pagine 444 e 445: SU QUESTE DIVERSE QUESTIONI *la ragione precede la fede, e ne deve* CONDURRE *ad essa*. Fin qui la grazia ha propriamente che far nulla; trattasi soltanto di *predisposizione* all'opera della grazia, mediante una cognizione *vitale* di Dio perchè cognizion vera, e questa dottrina è identica a quanto ha dettato la Sacra Congregazione dell'Indice. Eppure si ha il coraggio di dire che, la *Sacra Congregazione dell' Indice ha stabilito quattro proposizioni contro il tradizionalismo*, quando questo tradizionalismo professa la stessa dottrina insegnata da quelle quattro proposizioni e si serve di esse per combattere il semirazionalismo de' suoi ingiusti diffamatori! Cosa davvero curiosa! che, per combattere questa cognizione *vitale*, perchè cognizion vera di Dio, il semirazionalismo voglia dirla un *confondere la natura colla grazia!* Ma pur la è anche questa una confessione preziosa, e tanto più preziosa perchè involontaria, confessando egli con questo che, la cognizione vera di Dio non si può averla che soprannaturalmente, almeno in origine, e che l'uomo non la raggiunge ma la riceve, del che è splendida prova la *cognizione generale più imperfetta* proclamata da esso semirazionalismo.

Il resto della risposta l'ommettiamo perchè dovremmo ripetere il già detto. D'altra banda, il ch. Autore tenta difendere la sua scuola contro la meritata accusa di semi-pelagianismo, e se egli vi riesca lo vedremo più innanzi. E vedremo puranco nello stesso luogo quanto v'abbia di vero, di sodo, di comprovante nelle sue risposte alla terza, quarta, quinta, sesta e settima obbiezione per ciò che spetta alla scuola tradizionale, unendoci di buon grado a lui in tutto ciò, che tende a combattere gli errori dei *rivelazionisti*; perchè la nostra discussione è leale, e ci sentiamo guidati non da impegno di opposizion cieca, ma dal solo e semplice amore di conoscere e di far conoscere la verità. Diamo quindi un'occhiata alle altre susseguenti obbiezioni ed alle relative loro risposte.

OBBIEZIONE VIII. Dopo aver l'opposizione domandato nella precedente obbiezione: « Qual Dio potrebbe ella di cotesta guisa fi» gurarsi la ragione? ». Soggiugne: « Non altro che una entità lo» gica (Id. Ib. n. 54) ».

RISPOSTA. « *Distinguiamo*. Se l'anima ragionevole che sente di « esistere, di pensare, di volere, e tutto il mondo visibile non fos-

» sero che entità puramente *logiche*, lo *concediamo*, se invece sono
» *reali*, lo *neghiamo*. Dagli effetti che sono enti *reali*, argomen-
» tiamo legittimamente e necessariamente della causa non logica,
» ma *reale*; imperocchè il legame tra la causa e l'effetto è *reale*;
» perciocchè si basa sopra un principio necessario *a priori*, *ana-*
» *litico* per vero, come abbiamo notato, ma fondato sulla natura
» reale delle cose. Perchè poi ogni ente contingente non può avere
» in sè la ragione della propria esistenza, di necessità metafisica
» ne inferiamo la esistenza di una causa realissima, cioè di Dio.
(Id. Ib. n. 62) ».

Or noi ripigliamo: Se questa bella e lucida argomentazione è diretta contro i *rivelazionisti*, i quali negano potersi *dimostrare* che Iddio esiste, lo *concediamo*. Se invece fosse diretta anche contro la scuola tradizionale, come v'ha luogo a supporlo, la neghiamo da capo a fondo, perchè affatto fuori proposito e contraria alla dottrina di S. Tommaso, il quale, quanto sostiene che si può *dimostrare* pegli *effetti noti che Iddio esiste*, altrettanto insegna che « circa
» le cose spettanti a Dio fu NECESSARIO che gli uomini venissero
» ammaestrati dalla Rivelazione divina, e non solo circa quelle cose
» che superano l'umana ragione, ma anche intorno a quelle che
» colla ragione si possono dimostrare ». E tal supposizione che, il ch. Teologo possa aver avuto in mira, e forse principalmente, la scuola tradizionale sia fondata, lo proviamo: 1.° dall'aver egli coll'appellativo improprio affatto di *soprannaturalisti*, voluto mettere in un fascio coi *rivelazionisti*, anche la scuola tradizionale; 2° dall'aver egli confuso insieme le dottrine degli uni con quelle degli altri; 3.° dall'essere egli di bel nuovo uscito con quel suo a *priori*, quasi che S. Tommaso abbia insegnato potersi Iddio *dimostrare a priori*, locchè quanto sia falso l'abbiamo provato collo stesso santo Dottore a pagine 515. Intorno alla quale dimostrazione *a priori*, dobbiamo avvertire l'equivoco, in cui per troppo zelo della sua scuola è inciampicato il ch. Teologo dicendo, che « il legame
» tra l'effetto e la causa si basa sopra un principio necessario *a*
» *priori*, *analitico* per vero ». A noi sembra che il principio *a priori* sia propriamente il principio *sintetico* non mai l'*analitico*, poichè l'*analisi* è propria del principio *a posteriori*, pel quale *analizzando* gli effetti si rimonta alla causa e con questo principio *analitico* si prova l'esistenza di Dio. S. Tommaso stesso si fece un dovere di spiegare che cosa intenda per dimostrazione *a priori*, e si è spiegato così chiaramente che, questa sola spiegazione è bastante a confutare tutte le false teoriche del semirazionalismo. Il quale se non crede di farsi un tal dovere, converrebbe che almeno non abusasse così di questo scambio di termini e di principii, se

non foss' altro per non parere proprio a prima giunta una causa spallata, perchè bisognosa di ricorrere a sutterfugi di cotal fatta. Del resto, se con questo suo *a priori* ANALITICO avesse pensato il ch. Teologo poter inferire che, essendo reale il nesso tra l'effetto e la causa, possa quindi l'umana ragione, per la conoscenza degli effetti, sollevarsi fino a Dio senza l'aiuto della soprannaturale rivelazione, gli rispondiamo che, *il sentire di esistere, di pensare, di volere dell'anima ragionevole* non è bastante per sollevarsi fino alla cognizione di Dio, ed è proprio il caso del *fatto logico e psicologico*, bastante anzi *facile* mezzo per *ascendere* addirittura e senza bisogno di Rivelazione al conoscimento di Dio. Questa storta teorica l'abbiamo confutata con S. Tommaso a pagine 551, e seguenti. Quanto poi allo spettacolo *del mondo visibile*, abbiamo poco fa dimostrato coll'Angelico che siccome tutto questo mondo visibile non ha alcuna somiglianza con Dio, così è impossibile che possa infondere la nozione di Dio a chi l'ignora, o servir di ali a queste ascensioni degli Icaro. Se questo mondo visibile avesse alcuna somiglianza coll'essere purissimo di Dio, pur pure; colle analogie si potrebbe ancora raggiugnerne la nozione. Siccome però tra questo mondo visibile e Iddio non v'ha alcuna somiglianza, dice S. Tommaso; così per ascendere a lui e raggiugnerne la nozione sarebbe mestieri far punto di appoggio sulla facoltà astrattiva della nostra anima; ed abbiamo veduto come queste astrazioni delle astrazioni, condannate dall'Angelico, precipitino necessariamente nel *trascendentalismo* e nel *formalismo*.

OBBIEZIONE IX. Questa obbiezione è come un'aggiunta alla precedente e dice, che « se fosse proprio della ragione il fabbricarsi » Iddio, questo Dio sarebbe non solamente un'entità logica, ma » *un'entità soggetta alla stessa creatura;* locchè tornerebbe grandis- » simamente sconvenevole al Creatore ». (Id. Ib. n. 54). A dir vero, l'obbiezione la ne sembra non solo inconfutabile, ma che non si possa manco tentar di assalirla. Lo stesso P. Perrone, sempre ingegnosissimo anche ne' suoi stessi sofismi, ci pare alquanto imbarazzato a piantare il suo solito argomento della distinzione. Veggiamolo.

RISPOSTA. « *Distinguiamo.* Si assoggetta Iddio alla creatura, » cioè la cognizione certa di Dio suppone *logicamente* nella crea- » tura un qualche principio di conoscere, *Concediamo;* si fa Iddio » *ontologicamente* dipendente dalla creatura. *Neghiamo* (1) ». La

(1) Ad 9. D. Subiicitur Deus creaturae, idest cognitio certa Dei supponit logice in creatura aliquod principium cognoscendi, C.; fit Deus *ontologice* pendens a creatura N. (Id. Ib. n. 63).

prima parte dell'obbiezione ne parve a prima giunta un po' oscura, e perciò abbiamo creduto bene di riportare anche il testo latino, perchè i nostri lettori rilevino meglio con ogni chiarezza e con ogni precisione il senso vero della risposta. Imperocchè a prima giunta non ci si presentava di qual *principio di conoscere* intendesse parlare il ch. Teologo per *concedere* che, supposto nella creatura quel *qualche principio di conoscere* Iddio, allora veramente *si assoggetterebbe Iddio alla creatura*. Leggendo poscia la spiegazione ch' egli dà della sua *distinzione*, e riflettendo che il semirazionalismo, come abbiamo veduto nell'antecedente risposta, sostiene contrariamente a quanto insegna S. Tommaso, che il fatto reale dell' esistere, del pensare, del volere, e ancora qualunque fatto psicologico anche minimo purchè logicamente comprovato, come pure l' apparato del mondo visibile sieno bastanti perchè l' umana ragione possa raggiugnere il conoscimento di Dio; ne parve di aver afferrato il vero senso della prima parte della *distinzione*. Vuole infatti dire, se non erriamo, che si assoggeterebbe Iddio alla creatura, qualora si supponesse *logicamente* che questa, per mezzo della sua ragione isolata e prescindendo intieramente dalla propria esistenza, o da qualsiasi fatto psicologico, o da tutto quello che ne offre il mondo visibile, abbia in sè stessa un qualche principio di conoscere Iddio e di slanciarsi fino a lui senz' altro punto di partenza che la ragione. Ben diversa però è la cosa se vogliasi riflettere che, lungi dal concedere che quella ragione isolata possa da sè conseguire per un qualche principio o per una qualche forza conoscitiva a lei inerente la conoscenza di Dio, si sostiene anzi ch' ella non possa farlo se non in forza di quegli appoggi, che le offrono la propria esistenza, i fatti psicologici, la grandezza e la magnificenza del creato visibile. Nel primo caso, sì certamente che si assoggetterebbe Iddio alla sua creatura, perchè egli diverrebbe in certa guisa di lei conquista, e la ragione non sarebbe debitrice che a sè stessa del suo conoscere Iddio. Nel secondo caso invece, siccome la ragione non si spingerebbe fino alla conoscenza di Dio che per mezzo delle creature, le quali ella stessa riconosce siccome opere di lui, e da lui create perchè le servano come di scala per ascendere al creatore; così non potrà mai dirsi che per una tal conoscenza si assoggetti Iddio alla sua creatura. Questo, se non andiamo errati dal vero, ne sembra il pensiero genuino del ch. Teologo, e se pur non fossimo riusciti ad aggiugnere forza alla sua argomentazione, del che ci sentiamo anzi desiderio vivissimo, siam però certi di non averla in guisa alcuna affievolita.

Questa distinzione però nulla conchiude contro l' obbiezione, dappoichè anche in questo secondo caso sarebbe sempre vero che

si assoggetterebbe Iddio alla sua creatura, qualora questa ne RAGGIUGNESSE il conoscimento per mezzo o dei fatti psicologici oppure per mezzo del creato visibile. Di fatto ne insegna S. Tommaso e l'abbiamo altrove riportato, che « non v' ha alcuna proporzione od » alcuna somiglianza tra Dio e le cose materiali, *nè nel genere na-* » *turale* nè *nel genere logico*, perchè Iddio è l' unico essere, in cui » la quiddità e l' essere sono la stessa cosa, il solo essere che non » ha nulla che lo somigli per nessun riguardo, il solo che non è » in nessun genere. Possiamo pertanto, per la somiglianza delle » cose materiali, conoscere affermativamente qualche cosa riguardo » gli angeli, secondo il modo di esistere che è loro comune cogli » altri esseri (perchè tutti sono esseri creati), *quantunque noi mai* » *possiamo conoscere cosa alcuna intorno ad essi, secondo il modo par-* » *ticolare della loro specie.* Ma in quanto a Dio, noi non possiamo » conoscerlo in VERUN MODO ». Noi abbiamo qui offerto ai nostri lettori più una parafrasi che una traduzione letterale del passo importantissimo di S. Tommaso, e riteniamo che non possa essere giustamente condannata una parafrasi, la quale facilitando l' intelligenza non altera per nulla la dottrina. Stando adunque che il mondo visibile non ha alcuna somiglianza con Dio, ne segue che la cognizione dell' esistenza e della natura di Dio non può essere *raggiunta* per analogia; che la vista del creato non può servire di scala al conseguimento di quella cognizione, ma soltanto alla *dimostrazione* di quella divina esistenza dopo averne *ricevuto* la notizia; che questa scala non la sarebbe che una scala fittizia, immaginaria, ideale, una supposizione fatta dal semirazionalismo, poichè non avrebbe a gradini manco l'analogia e la somiglianza. Il supporre adunque che l'umana ragione possa per mezzo del mondo visibile raggiugnere la cognizione di Dio, è lo stesso che supporre nell' anima umana *un qualche principio di conoscenza* tale, da poter da sè ed isolatamente e in forza di questo *principio conoscitivo*, rigettato dagli avversarii stessi, raggiugnere la conoscenza di Dio, perchè tra il mondo visibile e Dio, non v' ha alcuna analogia, alcuna somiglianza. Riepiloghiamoci in breve. Perchè possa avverarsi che la ragione *senza sussidio della soprannaturale Rivelazione* possa raggiugnere la cognizione di Dio, non v' hanno che tre supposizioni. La prima è che, la ragione *consegu*isca tal cognizione per mezzo delle cose materiali e visibili (del *fatto psicologico* abbiam già detto a pagine 551, e ne diremo anche più a suo luogo). Siccome però tra le cose visibili e Dio non v' ha alcuna somiglianza, così questa supposizione è affatto insussistente. La seconda è che, la ragione raggiunga tal cognizione per la forza di astrazione, ond' è dotata l' anima nostra. Siccome però l' astrazione delle astrazioni l'abbiam

provata colla dottrina dell'Angelico un assurdo, così anche questa supposizione merita d'essere scartata perchè falsa. Non rimane adunque altra supposizione che questa annunziata nella distinzione del ch. Teologo, cioè che tal cognizione venga raggiunta dallo spirito umano per forza di un principio conoscitivo, per lo quale egli possa da sè solo conseguire quella cognizione di Dio. Ma questa supposizione è rigettata dagli stessi semirazionalisti, i quali ammettono che se ciò potesse darsi, *Iddio sarebbe allora dipendente dalla sua creatura*, com'è detto nell'obbiezione, che tuttora sussiste perchè la risposta del ch. Teologo non l'ha infermata menomamente. Ciò è detto rispetto alla parte dottrinale.

Rispetto poi alla parte dialettica ovvero logica, abbiamo mestieri di riportare nuovamente tanto l'obbiezione quanto la *distinzione* della risposta per far meglio e come a colpo d'occhio ravvisare ai nostri lettori la fallacia della distinzione. L'obbiezione dice che, se la ragione potesse giugnere fino a Dio e conoscerlo da sè sola; *ella non solo si fabbricherebbe un' entità puramente logica, ma soggetta anzi alla creatura, locchè sarebbe grandissimamente sconvenevole al Creatore.* La risposta si oppone distinguendo: « Si assoggetta Iddio alla creatura, cioè la cognizione di Dio suppone *logicamente* nella creatura un qualche principio di conoscere, *Concediamo;* si fa Dio *ontologicamente* dipendente dalla creatura. *Neghiamo* ». In questa distinzione noi troviamo introdotto un nuovo termine, cioè l'*ontologicamente*, di cui non è manco fatto lontano cenno nell'obbiezione, e perciò ha nulla che fare con questa. Nessuno si è manco pensato di dire che dando alla ragione la possanza di raggiugnere da sè sola la cognizione di Dio, si venga con questo ad assoggettare alla creatura Iddio *ontologicamente*, cioè come ente reale, e tal quale egli esiste. Quello invece che si afferma e si sostiene dall'obbiezione si è che pretendendo concedere alla ragione il raggiungere colle sole sue forze e senza alcuno aiuto di rivelazione soprannaturale la cognizione di Dio, questa ragione, invece di raggiugnere la nozione vera del Dio realmente esistente, non farebbe altro che fabbricarci un'entità logica, un Dio fittizio, un essere ideale e non reale. Di fatto è detto dall'obbiettante EFFINGERE, che significa *figurare*, *rappresentare*, *formare*, e se si vuol anche *contraffare.* Quindi ne discende per legittima conseguenza, e sfidiamo qualunque logico a negarlo, che questo Dio, parto dell'umana ragione, questa divinità fittizia, ideale, immaginaria sarebbe soggetta alla creatura, non sarebbe più causa della creatura ma effetto e parto di essa. E sfidiamo pur anco qualsiasi logico ad impugnare che questa cognizione fittizia, invece d'essere la nozione vera di Dio, la nozione onorevole a Dio, la sarebbe non solamente una nozione

falsa di Dio, ma indegna di lui e degradante la sovrana di lui grandezza. Il campo quindi della questione è il campo *logico*, non già il campo *ontologico*, e la questione verte non già intorno a ciò che Iddio è realmente, ma intorno a ciò che potrebbe fare l'umana ragione qualora da sè sola e senza l'aiuto della soprannaturale rivelazione volesse sospingersi a raggiuguerne la cognizione. Il voler quindi introdotto nella risposta un termine che non era stato compreso nell'obbiezione, e di cui gli avversarii mai farebbono questione, che anzi hanno il loro tornaconto di concedere, perchè quanto più si ragionerà *ontologicamente* del Dio realmente esistente, tanto più si darà risalto al dio fittizio *logicamente* trovato dalla ragione; è un vero e reale sofisma appellato dai dialettici *ignoratio elenchi*, perchè ignora o finge d'ignorare, non sapendo come d'altra guisa cavar fuori i piedi, il vero punto della questione.

Indarno direbbono gli avversarii semirazionalisti che, qui non trattasi già di solligismo in cui il termine della conseguenza non sia più quello delle premesse; ma trattasi di distinzione soltanto, e si può e si deve distinguere. A ciò rispondiamo che, si può e si deve distinguere, ma quando? ma come? Quando il punto della questione non è abbastanza chiaro, quando la proposizione di assunto è più ampia e più vasta della questione che s'imprende a trattare. Quindi è necessario distinguere per precisare nel primo caso il vero punto della controversia, nel secondo per restringere la materia e non andar qua e là vagando inutilmente fuori del soggetto della questione. Come poi si deve distinguere? Si deve distinguere sempre entro i veri e legittimi confini non solo del punto controverso, ma anche del terreno sul quale è posta la controversia. Non usciamo dal concreto della presente controversia. L'obbiezione dice che se l'umana ragione volesse da sè sola raggiugnere la cognizione di Dio sarebbe costretta a formarsi un'entità *logica*, la quale per giunta dipenderebbe dalla creatura, perchè formata dalla ragione, e quindi non la sarebbe onorevole al vero Iddio, del quale soltanto è proprio il creare. Da ciò ognuno rileva che questa questione appartiene al campo *logico*, trattandosi di entità *logica*. Che risponde egli pertanto il P. Perrone? Risponde: *Logicamente, Concediamo; Ontologicamente, Neghiamo.* Ma egli è appunto nel campo *logico* che si è trincerata l'obbiezione, e per combatterla veramente conviene assalirla in questo campo. Invece che cosa vediamo? Vediamo che la risposta vien meno nel campo *logico*, che concedendo abbassa le armi, ed attendandosi nel campo *ontologico*, là mena alto rumore, innalza il grido della vittoria e si spaccia trionfatrice perchè non ha osato mettere manco un piede sul terreno avversario. Cui giustamente potrebbe dir l'obbiezione:

Stattene pur là tranquilla a menar millantatrice baldoria, ed aspetta finchè mi venga voglia di cercare di te, chè mi aspetterai certo a lungo. Noi ci serviamo di questa similitudine per far meglio toccar con mano ai nostri lettori che, lo scambiare i termini della distinzione, o l'introdurne dei nuovi, o il non istar saldo sul terreno dove è posta la controversia portandola altrove, è un vero e proprio sofisma, del quale è prova evidentissima che, invece di combattere l'obbiezione la lascia intatta; l'obbiezione rimane sopra un terreno, la risposta sopra un altro terreno a guardarsi tranquillamente a vicenda, senza che l'una si avvicini all'altra, senza che la lotta s'impegni e la controversia si decida. Per combattere quella obbiezione era mestieri che il dotto Teologo, invece di rifugiarsi nell'ontologia per far le mostre di opporsi e di negare, si fosse sospinto nel campo avversario e dai principii della LOGICA avesse tratto la sua distinzione. Dicendo invece: *logicamente* Sì; *ontologicamente* Nò, non fece altro che dire; Tu sta là, ed io sto qui; tu nella *logica*, ed io nell'*ontologia;* perlocchè l'obbiezione rimane, come prima, intatta, non le fu torto manco un capello e la si vede ridere di chi per finger battaglia, fa gran rumore con fucilate a polvere, le quali ad altro non servono che a sollevar denso fumo e ad offuscare la verità. E di fatto, l'obbiezione se ne sta nel suo campo *logico*, la risposta nel suo campo *ontologico*; e la soluzione, perchè nessuno impegnò la lotta, è rimessa al giorno di S. Quintino, che arriverà trecent'anni dopo il giudizio universale. Però di tutto questo nessuna meraviglia; non è difetto d'ingegno nel ch. Teologo, è assurdità di sistema, e per sostenere l'assurdo ogni ingegno vien meno; perchè sarà sempre vero che la logica suffraga la verità non l'assurdo, e starà sempre che nulla possiamo contro la verità, sì tutto a favore della verità.

A conferma seguitiamo il ch. Teologo negli schiarimenti che egli ci offre. Dopo aver colla sua distinzione usato d'un vero e reale sofisma, ei crede di poter gridare al sofisma, secondo lui, degli avversarii e soggiugne: « Egli è troppo frivolo un tale sofisma, poichè » nel mentre *dimostriamo che Iddio esiste*, dimostriamo con questo » stesso che, tutti gli esseri dipendono necessariamente da lui; che » anzi da questa necessità stessa, per la quale avviene che le crea» ture, perchè contingenti, debbano da un altro ripetere quanto » hanno, conosciamo ch'elleno debbono l'ultima ragione del loro » esistere in Dio ». Ciò è verissimo rispetto alla DIMOSTRAZIONE; non è però così quanto al *raggiugnimento* della cognizione di Dio. Imperocchè nella *dimostrazione* ci serviamo delle creature per *procare* razionalmente cio, che già sappiamo per altra fonte da quella d'una razionale evidenza esistente; nel *raggiugnimento* invece la ragione

deve sospingersi in cerca dell'ignoto. E ancora nella *dimostrazione* abbiamo tutto il mondo visibile che ne aiuta a *provare* che v'è Iddio; nel *raggiugnimento* invece tutto il mondo visibile non ci presta alcun aiuto, perchè come ne insegna l'Angelico *non v'ha analogia, non somiglianza tra* Dio e queste materiali cose, le quali in NESSUNA GUISA (NULLO MODO) *ci possono somministrare alcun che di affermativo pel conoscimento di lui.* D'altra banda, essendo Iddio un essere immateriale, non è proporzionato alla intelligenza dell'uomo, perchè al dire dello stesso santo Dottore, *le sostanze immateriali non sono proporzionate al nostro intelletto nello stato della vita presente.* La ragione quindi rimarrebbe affatto isolata e senza alcun aiuto per parte del mondo visibile, il quale per questo scopo sarebbe come se non esistesse, l'umana ragione non avrebbe altro aiuto che quello della sua forza astrattiva, la quale, come abbiamo già dimostrato, invece di sollevarla a Dio, la rovescierebbe nel *trascendentalismo* e nel *formalismo.* Da ultimo, nella *dimostrazione* si prova evidentemente l'esistenza d'un essere *necessario* per mezzo dell'esistenza degli esseri *contingenti;* ma nel *raggiugnimento* non si riconoscerebbono più come esseri contingenti; altrimenti farebbe mestieri aver la nozione dell'essere *necessario* prima di conoscerlo, affine di ravvisare che quegli altri esseri del mondo visibile sono *contingenti.* E fu forse rara nel mondo quella mostruosità, che ammetteva la materia eterna, ed il mondo formato dalla combinazione fortuita delle molecole elementari? Più chiaramente ancora; niuno può negare che essere *contingente* ed essere *necessario* sono idee correlative, perlocchè una chiama l'altra. Ora, per costituire una relazione, vi vogliono almeno due termini ed ambedue contemporaneamente conosciuti, un termine solo non potrà mai costituire una relazione. Se nell'immensità degli spazi si fissa un punto, qual relazione potrebbe egli avere con quella immensità? Al certo nessuna, ma per costituirla converrebbe fissarne almeno due, e allora questi due punti avrebbono tra loro una relazione. E poi, può egli darsi che uno sia padre senza aver manco un figliuolo? o che uno sia figliuolo senza aver mai avuto un padre? Lo stesso avviene appunto nel caso nostro. Non si può avere la nozione dell'essere *contingente* in quanto è CONTINGENTE, senza aver ad un tempo la nozione d'un essere *necessario*, perchè non si potrà mai dire che, un essere è *contingente* se non relativamente all'essere *necessario.* Si dirà sì, ch'egli è un'essere che è visibile, mutabile anche, ma non potrete qualificarlo *contingente* se non relativamente all'ente *necessario.* Ecco pertanto ciò che avviene nella DIMOSTRAZIONE. In questa si dimostra l'esistenza d'un essere necessario per mezzo degli esseri contingenti, perchè si ha la nozione tanto dell'essere necessario quanto del contingente.

Questi due termini non si possono tra loro dividere manco pel tempo senza distruggere la relazione, perchè l'uno non può star senza l'altro, la cognizione di uno chiama o suppone la cognizione dell'altro, e l'uno non può essere anteriore all'altro nelle nostre *conoscenze*. Diciamo *nelle nostre conoscenze*, e non nella loro esistenza a scanso d'ogni equivoco.

Imperocchè non è già e non può essere che, la contezza dell'essere contingente abbia somministrato la cognizione dell'essere necessario, ma la nozione dell'esistenza dell'ente necessario ha somministrato la nozione della contingenza di tutte le cose del mondo visibile. La Rivelazione e la credenza sono anteriori alla filosofia, come il linguaggio è anteriore alla grammatica. Si uniscano pur quindi quanti si vogliano essere contingenti, non si arriverà mai a costituirne uno necessario, perchè per quanti se ne agglomerino non mai si può uscire dalla sfera della contingenza. Non fu e non potè essere che la nozione dell'entè necessario, la quale abbia chiamato ed insegnato la *nozione* della *contingenza* di tutto ciò che non è lui, nella guisa stessa che egli ed egli solo può essere la causa, ed avere in sè la ragione di tutto quello che esiste. Volendo quindi sostenere che per la conoscenza delle cose contingenti si possa RAGGIUGNERE quella dell'ente necessario, converrebbe in certa tal guisa supporre che, il contingente possa essere causa del necessario, od almeno che v'abbiano due forze creatrici, cioè Iddio e l'umana ragione, la quale si pretende bastante a darsi SENZA DIO la cognizione di lui, nel quale solamente è e può essere la ragione di tutto quello che esiste. Ma che la ragione abbia una forza creatrice, non lo si ammette; dunque è mestieri ricusare anche che la ragione possa RAGGIUGNERE la nozione di colui, nel quale v'ha la ragione di tutto quello che esiste. E di ciò v'hanno due prove convincentissime. La prima ci viene dalla dottrina di S. Tommaso, la quale avendoci insegnato che le cose del mondo visibile non hanno alcuna somiglianza con Dio. e non ci possono dire cosa alcuna *affermativa* di lui, converrebbe necessariamente che la ragione avesse una potenza *creatrice* per formarsi l'idea di Dio; giacchè *creare* è proprio trarre dal nulla, e la ragione opererebbe proprio sul nulla. La seconda poi si basa sulla tesi propostasi dal ch. Teologo, nella quale trattasi proprio della cognizione di Dio; e siccome egli si propone provare che la ragione è bastante a conseguire da sè tal cognizione di Dio; così ne verrebbe per conseguenza legittima che, Iddio sarebbe dipendente da una creatura la quale avrebbe il potere di CREARE la cognizione di lui.

Nè salva menomamente il semirazionalismo la distinzione affatto fuori proposito del ch. Teologo col suo *logicamente*, sì; *on-*

tologicamente, no. Perciocchè, anche accettando quell'*ontologicamente, no*, sul quale vi sarebbe pur molto che dire, perchè il principio che la ragione può da sè conseguire la cognizione di Dio, è fecondo d'ogni assurdo; siccome sarebbe sempre vero che tal *cognizione* non potrebbe la ragione *conseguirla* per mezzo delle creature come suppongono gli avversarii, perchè *quelle non hanno alcuna somiglianza con Dio;* così sarebbe sempre vero che la ragione conseguirebbe la cognizione di Dio per un principio di conoscere in lei insito e naturale, qualora fosse vero che per mezzo delle creature potesse la ragione sollevarsi alla cognizione di Dio. Quindi se non *ontologicamente*, al certo *logicamente* cioè *razionalmente*, sarebbe Iddio soggetto alla sua creatura, perchè la cosa conquistata è necessariamente soggetta alla forza conquistatrice, ed anche questo soltanto tornerebbe bastantemente indecoroso alla divinità, per non dire blasfemo.

Noi non ci fermiamo qui a dedurne le pessime conseguenze che discendono da questo assurdo principio, poichè avremo occasione di esporle in un intiero paragrafo. A vece, dopo le premesse nozioni intorno i due termini correlativi, cioè l'essere *necessario* e l'essere *contingente*, diamo loro un'occhiata nel campo della *dimostrazione*. In questa si prova l'esistenza dell'essere necessario per mezzo delle esistenze contingenti; e perchè? Perchè chi imprende una tale dimostrazione ha già la nozione d'ambo i termini correlativi, cioè tanto dell'essere *necessario* quanto dell'essere *contingente*. Se egli non avesse tale nozione, la dimostrazione gli riuscirebbe *psicologicamente* e logicamente impossibile. Ciò fu già da noi dimostsato a pagine 484, 485, 506, 507 ed a quelle noi rimettiamo il cortese nostro lettore, il quale potrà anche richiamare la dottrina di S. Tommaso da noi esposta a pagine 515, intorno alle dimostrazioni a *priori* ed a *posteriori*. Imperocchè uno dei non pochi, non sappiamo ben decidere se artifizi od assurdi dell'illogico semirazionalismo è quello di confondere ordinariamente, e proprio per massima e per principio di una logica a lui esclusiva, la dimostrazione di una verità col conseguimento di essa, pretendendo che tutto quello che si dimostra colla sola ragione, si possa anche colla sola ragione consegnire. Per la qual cosa, siccome si dimostra colla sola ragione l'esistenza di Dio, così se ne deduce a conseguenza che, dunque la sola ragione è bastante per *raggiugnere* la cognizione di Dio senza alcun sussidio di soprannaturale Rivelazione: *absque supernaturalis revelationis subsidio;* locchè quanto sia assurdo non abbiam certo mestieri di farlo conoscere. Noi abbiamo altrove notato questo assurdo principio della scuola semirazionalista, ed ora il P. Perrone ci offre un nuovo esempio della tattica di questa scuola.

Infatti volendo egli combattere l'argomento di coloro, i quali gli obbiettano che se l'uomo colla sua sola ragione potesse raggiugnere la cognizione di Dio, Iddio sarebbe soggetto se non *ontologicamente*, certo *logicamente*, cioè *razionalmente*, alla sua creatura; che fa egli? Dopo aver posto la distinzione che già abbiamo esaminata, dopo aver appellato l'argomento degli avversarii un sofisma (s'intende secondo la logica della sua scuola, non già secondo quella di tutto il genere umano); ricorre bravamente alla teorica delle *dimostrazioni*, e per render ragione della sua distinzione soggiugne: « Quando *dimostriamo* che Iddio esiste, *dimostriamo* in pari tempo » che tutti gli altri esseri dipendono necessariamente da lui ». Ciò sta e sta veramente, perchè si tratta della *dimostrazione*: ma più non reggerebbe quando si trattasse di *conseguimento*, perchè se altro non fosse, la ragione non sarebbe più dipendente da lui, giacchè anche senza lui ella arriverebbe a conoscerlo. Anche senza questo però, noi domandiamo: Si potrebbe egli instituire una dimostrazione? Noi diciamo che no: perchè non si potrà mai dimostrare una verità che s'ignora, e lo abbiamo provato alle pagine or ora citate. Se si dimostra che Iddio esiste, ch'egli dev'essere uno, ed altrettali verità, egli è perchè si ha già la *nozione* dell'esistenza di lui (sia poi questa per fede divina o per fede naturale, ciò poco monta), la quale se non ci fosse nota non si potrebbe manco dimostrarla. Imperocchè che cosa è egli *dimostrare* se non *provare razionalmente* ciò che già si conosce per altra fonte o di tradizione, o di autorità, oppure di ammaestramento, ch'è appunto una vera tradizione, ma di cui non si ha l'evidenza razionale, per la quale, secondo la dottrina di S. Tommaso, si viene come a *vedere* cogli occhi della ragione la verità che vien dimostrata? (Vedi pag. 496). Perciò condizion prima d'ogni *dimostrazione* la è quella che, si abbia prima la notizia di ciò che si vuol dimostrare; giacchè non si può *dimostrare* quel che s'ignora perfin se esiste, *ignoti nulla ratio*. La è invero curiosissima che il semirazionalismo invochi in suo aiuto la *dimostrazione*, la quale non può istituirsi che per provare razionalmente *ciò che già si sa da altra fonte esistere*; affine di sostenere che con quella *dimostrazione*, la quale richiede per necessità assoluta che sia già noto il soggetto da dimostrarsi, si possa raggiugnere e *dimostrare* perfino con *certezza* ciò ch'è ignoto! La è anche curiosissima che il semirazionalismo per provare i suoi sogni abbia mestieri di una logica affatto diversa da quella di tutto il resto del genere umano; e laddove i più sublimi ingegni non han DIMOSTRATO ned hanno potuto DIMOSTRARE (diciam DIMOSTRARE, non *asserire*, non dir a casaccio fantastiche cose ed immaginarie) se non quelle verità di cui aveano già RICEVUTO *notizia* e delle quali ignoravano sol-

tanto la RAZIONALE EVIDENZA per mezzo di *logiche dimostrazioni;* egli il semirazionalismo pretenda a DIMOSTRAZIONI di verità e di esistenze financo *incomprensibili*, la cui notizia da nessuno, manco dalla tradizione sia stata a noi partecipata! Almeno però ne avesse porto un qualche esempio di questa semi-onnipotente *dimostrazione* di nuovo conio ed ignota affatto per tanti secoli a tutto il resto del genere umano! Sgraziatamente non abbiamo finora potuto trovare un solo esempio di cotal fatta di dimostrazioni; piuttosto ne abbiam trovate di ben illogiche a causa dell' assurdità del sistema che si vuol sostenuto.

Di fatto il P. Perrone stesso benchè dotato di bello ingegno (e vi vuol certo dell' ingegno non ordinario per sostenere una causa così spallata e sostenerla come l' ha sostenuta egli per connivenza alla sua scuola), ci porge ben altri esempii che quelli delle *dimostrazioni* prodigiose, le quali arrivano a raggiugnere verità ed esistenze ignorate. Anzi volendo combattere l' obbiezione, che dichiara essere un assoggettar Dio alla creatura, pretendendo che questa possa da sè e senza l' aiuto della rivelazione raggiungerne la conoscenza; che cosa risponde? Risponde, che « quando *dimostriamo* » che Dio esiste, con questo stesso dimostriamo che tutti gli altri » esseri dipendono necessariamente da lui ». Questa risposta non contiene alcun che di semi-onnipotenza della ragione, e non ne insegna nulla di quella prodigiosa *dimostrazione*, per la quale la ragione si solleva fino a Dio per le forze proprie, senza l' aiuto della rivelazione soprannaturale : *absque supernaturalis revelationis subsidio.* Tutti quanti eglino sono, i quali hanno difeso colle dimostrazioni razionali l'esistenza di Dio, tutti hanno dimostrato che qualunque altro ente è soggetto a lui. Ma non è il punto della questione se, *dimostrando* esservi Iddio, si dimostri con ciò che tutti gli altri enti gli sono soggetti. Non è su questo terreno che siasi impegnata la lotta; e noi siamo i primi a sostenere, come abbiamo sostenuto con S. Tommaso, che la dimostrazione, nel provare che Iddio esiste, prova anche che tutti gli altri esseri dipendono da lui : tanto è vero che abbiamo detto potersi dimostrare che v'ha Iddio, provandolo pe' suoi effetti, ed effetto è dipendenza vera e piena dalla causa (Vedi pag. 515 e segg.) Ma appunto perchè abbiamo imparato dal Santo Dottore che, si può dimostrare e si dimostra esservi Iddio ; così sosteniamo colla dottrina di lui non doversi confondere il DIMOSTRARE col RAGGIUGNERE ; locchè è cagione di quel caos continuo, che regna nella scuola semirazionalista, la quale pretende essere naturale CONQUISTA della ragione tutto quello, ch' ella DIMOSTRA coi soli naturali suoi lumi.

La gran questione invece ferve su ciò : Se ammesso, come pre-

tende il semirazionalismo, che la ragione sia da tanto da raggiugnere colle sole sue forze la nozione di Dio, la sarebbe più una ragione dipendente da Dio? Vien risposto che, quando si dimostra esservi Iddio, si dimostra con ciò stesso che tutti gli altri enti dipendono da lui. Al che replichiamo che, appunto perchè tutti gli altri enti devono dipendere da Dio, perciò anche la ragione non può e non deve raggiugnere colle sole sue forze la nozione di lui. Altrimenti, d'onde la dipendenza se manco della cognizione di lui gli va debitrice, ed è propria di lei conquista? È pur sempre curiosissimo il semirazionalismo! Egli ammette la dipendenza *ontologica* di tutto l'ente umano da Dio, e poi ricusa di ammettere la dipendenza della ragione umana da Dio, pretendendo che la ragione possa *senza Dio* acquistare da sè la nozione di Dio. Che anzi, per far le mostre di combattere chi l'accusa di rendere così la ragione umana indipendente da Dio, risponde che, già quando si dimostra l'esistenza di Dio, si dimostra anche che tutti gli altri esseri dipendono da lui. E la ragione umana? sarà forse ella sola indipendente? Se si ammette che tutto l'ente umano dipende da Dio, non si ammetterà egli che anche la ragione debba dipendere da lui? Che cosa è ella alla fin fine l'umana ragione? Ascoltiamo su ciò la bella dottrina di S. Tommaso. « Dee dirsi, insegna egli, che l'intelletto sia » una potenza non già l'essenza dell'anima. Imperocchè allora so» lamente l'immediato principio dell'azione è l'essenza stessa della » cosa operante, quando l'operazione stessa è l'essere di quella » cosa. Conciossiacchè qualmente la potenza si riferisce all'opera» zione come al proprio atto, così è dell'essenza rispetto all'essere. » In Dio poi solamente è una stessa cosa l'intendere e l'essere, » perlocchè in Dio solamente l'intelletto è l'essenza di lui; ma » nelle creature intelligenti, l'intelletto è soltanto una potenza di » colui che intende » (1). Or se la ragione è soltanto una facoltà, una *potenza* della nostr' anima, come può egli avvenire che tutta l'anima dipenda da Dio, e non dipenda da lui la ragione, che è una facoltà ed una *potenza* dell'anima stessa? Di più, la ragione è la facoltà caratteristica per cui l'essere umano si distingue dai bruti. Or come può darsi che, l'uomo sia dipendente da Dio e non lo sia

(1) Dicendum, quod intellectus sit aliqua potentia animæ, et non ipsa animæ essentia. Tunc enim solum immediatum principium operationis est ipsa essentia rei operantis, quando ipsa operatio est eius esse. Sicut enim potentia se habet ad operationem, ut ad suum actum, ita se habet essentia ad esse. In solo autem Deo idem est intelligere quod suum esse. Unde in solo Deo, intellectus est eius essentia; in aliis autem creaturis intellectualibus, intellectus est quædam potentia intelligentis (P. I, q. 79, a. 1. c.)

nel suo costitutivo carattere di ragionevole quando, perchè ragionevole, è atto a ricevere la cognizione di lui? Non possiamo a dir vero comprendere a che serva la dipendenza *ontologica*, se non vi sia anche la dipendenza *logica*, e non si ammetta che l'umana ragione non può giugnere da sè sola a conoscere Iddio *senza Dio* e che fu NECESSARIO che, gli uomini venissero ammaestrati dalla rivelazione divina intorno alle cose che riguardano Iddio.

Di più, il semirazionalismo non sapendo più a chi ricorrere per salvarsi dall'accusa di rendere la ragione indipendente da Dio, anzi di assoggettar in qualche guisa Iddio alla sua creatura, pretendendo che questa possa da sè sola conquistarne la cognizione; s'appiglia alla teorica della dimostrazione dicendo che, questa provando l'esistenza di Dio, prova anche la dipendenza di tutti gli altri enti da lui. Or bene, che cosa ne insegna la teorica della dimostrazione? Ne insegna che essendo ogni altro essere dipendente da Dio, lo è anche l'anima umana; e non solamente nel suo essere perchè opera di lui, ma molto più nel suo costitutivo carattere di ente *ragionevole;* perlocchè essendo dipendente la sostanza tutta, non può essere indipendente alcuna delle facoltà di quella sostanza. Ne insegna che, non si può instituire la dimostrazione senza sapere il soggetto che si vuol dimostrare; perlocchè chiunque pretendesse che si possa *conseguire* la cognizione di Dio per forza di dimostrazione, converrebbe che ammettesse una delle due, o che si possa instituire una dimostrazione senza sapere ciò che si dee dimostrare, oppure che si conosca già Iddio nel mentre s' instituisce la dimostrazione affine di conoscerlo. Ne insegna ancora che ufficio della dimostrazione si è quello solamente di dare l'*evidenza razionale* a ciò che prima si conosceva per altra fonte, *puta* di autorità, di fede, di ammaestramento sociale o domestico, non mai a raggiugnere alcuna delle verità naturali. Ne insegna di più che, siccome Iddio nol si dimostra *a priori* ma *a posteriori*, cioè pegli effetti a noi noti; così quanto questi effetti ci aiutano al *dimostrare* l'esistenza di Dio quando per altra fonte se n'ha ricevuto già la notizia, altrettanto sono impotenti a somministrarcene la notizia, perchè non hanno alcuna somiglianza con lui e quindi non ci possono dire in ALCUNA GUISA (*nullo modo*) alcun che di AFFERMATIVO dell'essere di lui, del quale, anche quando lo dimostriamo, diciamo ciò ch' egli non è, perchè ciò ch'egli è, mai e poi mai lo diremo. Ecco ciò che ne insegna la teorica delle dimostrazioni; e da tutte quelle norme della vera logica, propria d'una *retta ragione*, è splendidamente manifesto che indarno il semirazionalismo si cuopre col mantello della *dimostrazione* per nascondere la falsità e l'insussistenza de' proprii principii, giacchè non può instituirsi *dimostrazione* alcuna per *raggiugnere*

colle sole forze della ragione la cognizione di Dio, la quale è duopo che sia *ricevuta* affine di poterla dimostrare. È poi anche splendidamente manifesto che, non potendosi instituire *dimostrazione* alcuna per *raggiugnere* la cognizione di Dio, assai infelicemente il semirazionalismo ricorre ad una *dimostrazione* impossibile per giustificare la insussistenza dei suoi immaginari *conseguimenti ;* e ciò tanto più quantochè, anche dato e non concesso che si potesse costruire in sull'aria questo castello di *dimostrazione*, provasse anche che tutti gli altri enti dipendono da Dio, non riuscirà però mai a dimostrare che sia dipendente da Dio una ragione, che si vuole bastante a raggiugnere da sè e senza l'aiuto della *soprannaturale rivelazione* la cognizione di Dio ; dal che anzi la necessaria contraddizione dell'anima umana *ontologicamente* dipendente da Dio, *razionalmente* indipendente, perchè Iddio non riuscirebbe rispetto a lei che una entità logica da lei generata, formulata, conquistata.

Quest'impossibilità in che trovasi il semirazionalismo di venir suffragato dalla logica e dalle sue dimostrazioni, alle quali pure fa appello, è una conseguenza inevitabile della falsa posizione in che si è locato rispetto alla verità; perchè la logica e le sue dimostrazioni non possono associarsi che colla verità. E di fatto non sappiamo se v'abbia cosa più reale in genere di sofisma quanto questa risposta del P. Perrone, pur atteggiata a declamazione contro il sofisma. Di fatto basta mettere a riscontro l'obbiezione colla risposta per ravvisarla.

L'*Obbiezione* dice che, qualora la ragione potesse raggiugnere la nozione di Dio, tal nozione non sarebbe che una entità *logica* e, quel ch'è più, dipendente dalla creatura, la qual cosa sarebbe assai disdicevole al Creatore.

La Risposta soggiugne che ciò sarebbe *logicamente* vero, quando la cognizione di Dio si raggiungesse per un principio conoscitivo insito nella stessa ragione (1); *ontologicamente* però mai, perchè quando si dimostra che Iddio esiste, si dimostra con ciò implicitamente che tutti gli altri esseri dipendono da lui.

A dire schietto ciò che noi ne pensiamo, ne pare che in questa risposta sieno affatto cangiati i termini e le condizioni dell'obbiezione. Sono cangiati i termini perchè nell'obbiezione il termine è *logico;* nella risposta invece il termine è *ontologico*. È poi anche cangiata la condizione, perchè nell'obbiezione trattasi di *raggiugnimento*, ch'è proprio la tesi del ch. Teologo; nella risposta invece

(1) Il semirazionalismo sostiene che l'aspetto del creato sia bastante ad insegnare Iddio a chi l'ignora; locchè è contro la dottrina dell'Angelico.

è trattato della *dimostrazione;* e siccome tra *raggiugnimento* e *dimostrazione* v'ha incalcolabile distanza, così tanto pei termini cangiati, quanto per le condizioni mutate, la risposta ha nulla che fare coll'obbiezione, dice nulla che possa combattere l'obbiezione; e se pur dice alcuna cosa, pronunzia questa solenne verità che, il semirazionalismo è nella sua tesi la *negazione* della logica. Si ha davvero un bel gridare contro il sofisma alla porta di una fabbrica di sofismi.

Seguitiamo l'esame di quanto è detto nella risposta con alcune brevi osservazioni. Soggiugne immediatamente: « Che anzi da questa » necessità stessa, per la quale le creature contingenti devono ri- » petere da un altro tutto quello che hanno, conosciamo dover el- » leno avere l'ultima ragione del loro esistere in Dio ». Al che ripigliamo: Ciò può stare e sta rispetto alla *dimostrazione*; rispetto poi al *raggiugnimento*, nè regge, nè può reggere. Qui v'han troppe cose che si suppongono come di per sè note all'umana ragione e quasi *insite* ad essa secondo l'opinione dei rinascenti all'età di Socino; la nozione di Creatore e di creatura, di ente necessario e di ente contingente. La nozione d'un Dio *Creatore* era affatto sconosciuta nella gentilità e tra gli stessi filosofi; l'abbiamo provato nell'Omelia VIII a pagine 307 e segg. coi sistemi della filosofia pagana, copiati dai pedanti del *preteso* rinascimento. Abbiamo anche testè fatto conoscere come i correlativi di essere necessario e di essere contingente sono posteriori alla rivelazione divina, e perciò non sono che un eco della parola primitivamente rivelata, ripetuta dallo spirito umano, e perciò vestita più all' umana perchè ripercossa e diremo quasi ricopiata dalla ragione dell'uomo. E vogliam dire con questo che la nozione dell'essere necessario e dell'essere contingente è un lavorio razionale dello spirito dell'uomo, il quale ha raggiunto sì la formola, ma non ha raggiunto da sè la sostanza, perchè questa formula non fa che dar veste più umana e razionale alla verità sostanziale di un Dio creatore di tutto quello che esiste; verità, che non ci venne e non poteva venirci che per mezzo della divina rivelazione.

Ripiglia il ch. Teologo e dice: « Che se a percepir ciò abbiamo » mestieri di alcun raziocinio e perciò usiamo di qualche principio » *logico*, non per questo assoggettiamo Iddio a noi, ned operiamo » contro la volontà di lui, ma usiamo dei mezzi che egli ci ha li- » beralmente apparecchiati ». Tutto vero e verissimo rispetto alla *dimostrazione;* tutto al contrario rispetto al *raggiugnimento.* Imperocchè nella sola *dimostrazione* si avvera che, *usando del raziocinio non assoggettiamo Iddio a noi,* perchè lungi dall'essere la nozione di lui una *conquista* della nostra ragione, non facciamo che

applicare la nostra mente, impegnandovi *l'intelletto agente*, come parla l'Angelo delle scuole, sopra una verità, ch'egli si è degnato manifestarci per mezzo della rivelazione soprannaturale, ben sapendo che la nostra ragione non la sarebbe stata da tanto da *conseguirne* da sè sola e per mezzo delle naturali cose e create la *notizia*. Nella *dimostrazione* soltanto non *si opera usando del raziocinio contro la volontà di Dio*, perchè ci serviamo di una ragione che non solo è dono di lui, ma che rende anzi l' uomo vera imagine di Dio, perchè fra tutti gli esseri che popolano la terra, l' uomo soltanto è atto per la sua ragione a ricevere la cognizione di Dio. Da ultimo, nella sola *dimostrazione* usiamo secondo la volontà di lui *dei mezzi che egli ci ha liberalmente apparecchiati*, perchè non può darsi altra *dimostrazione* ragionevole e logica, che quella *a posteriori*, cioè quella che dimostra Iddio per mezzo delle creature e degli effetti a noi noti, chè quanto alla dimostrazione *a priori* la diremo nel semirazionalismo una ciancia, nel razionalismo una bestemmia.

Per lo contrario nel *raggiugnimento*, siccome si ha la pretesa che la ragione pei suoi principii logici sia atta a *sollevarsi infino a Dio indipendentemente* dalla parola rivelatrice; così si viene ad assoggettare *logicamente* e *razionalmente* Iddio alla sua creatura, facendo della nozione di lui un'*entità logica* soggetta all' umana ragione. Di più si *opera contro la volonta di Dio*, il quale avendo dato all' uomo la rivelazione, col pretendere che, malgrado il FATTO solenne della primitiva rivelazione, tanto e tanto la ragione sia bastante a RAGGIUGNERE la nozione di Dio senza il soccorso di quella soprannaturale rivelazione: *absque supernaturalis revelationis subsidio;* si fa contro alle divine di lui disposizioni, si dichiara di conoscer meglio l'umana ragione di quello che l'abbia egli conosciuta, e di accusare d' inutilità l'opera della sua sapienza e del suo amore per l'uomo. È proprio il caso del *salirò in cielo: in cœlum conscendam*, detto dall'Angelo ribelle, e del *sarete come dei scienti*, che lo stesso Angelo ribelle ha persuaso ai primi uomini. Nel preteso *raggiugnimento*, infine invece di *far uso*, SI ABUSA *dei mezzi che il Signore ci ha liberalmente apparecchiati*, perchè si pretende che queste materiali cose e sensibili abbiano una *somiglianza* tale con Dio (come parla l' Angelico), da potercene dire alcun che di *affermativo*, perchè senza una tal somiglianza non potrebbono mai servir di scala per ascendere fino a lui ad una ragione, la quale non ne abbia *ricevuto* mai la *notizia*.

OBBIEZIONE X. Questa decima obbiezione è una conseguenza delle due antecedenti. Imperocchè l'ottava obbiezione diceva che, se si volesse poter l' umana ragione formarsi da sè stessa la nozione di Dio, senza il soccorso della rivelazione soprannaturale od imme-

diata o mediata, ne seguirebbe che questo Dio da quella formato non sarebbe che *un'entità logica*. La nona obbiezione poi aggiugne che questa *entità logica* la sarebbe per giunta *soggetta alla creatura*, perchè opera di lei, *la qual cosa sarebbe d'assai sconvenevole al Creatore*. Or questa decima obbiezione ne tira la conseguenza che, essendo quell'entità logica un fingimento, anzi l'opera dell'umana ragione, *non la sarebbe che un idolo, dinanzi al quale l'uomo si prostrerebbe ed abbruccierebbe incenso*. A dir vero, la conseguenza ne sembra esatta e legittima, perchè l'uomo si prostrerebbe dinanzi all'opera propria, e sel san tutti che, idoli non sono solamente quelli che si fabbricano per le mani degli uomini, *opera manuum hominum*, ma idoli sono pur anco, al dire del comune dei Padri, la superbia, l'avarizia ecc. ed anche un'idea falsa della divinità. Questa conseguenza ha per base la dottrina di S. Tommaso già da noi in più luoghi citata, cioè « essere *stato necessario* che gli uomini venissero intorno a Dio ammaestrati dalla rivelazione divina, perchè altrimenti la verità riguardante Iddio, investigata dalla ragione, la *sarebbe stata* conosciuta DA POCHI, i quali avrebbono dovuto impiegare un TEMPO BEN LUNGO, e con tutto questo non l'avrebbono raggiunta che MESCOLATA A MOLTI ERRORI. Crediamo di non errare se diciamo che una nozione di Dio mista a MOLTI ERRORI, la si possa e la si debba chiamare con verità, un *idolo*. Così posta in chiara luce l'obbiezione, esaminiamo la risposta con cui è combattuta dal P. Perrone.

RISPOSTA. « *Neghiamo*. Dispiace che persone dotte e religiose » dicano in sul serio di cotali cose. Infatti, forse che quando gli » oracoli della Scrittura ed i Padri della Chiesa ci esortano a *sollevarci* (*assurgamus*) per mezzo della contemplazione delle creature » ad una NOTIZIA *certa* di Dio, ci sospingono all'idolatria della ragione? » Chiediamo in grazia scusa, ma nè gli oracoli della Scrittura nè la dottrina dei Padri hanno mai insegnato che, uno il quale ignori Iddio, possa ARRIVARE a conoscerlo per mezzo della contemplazione delle creature, e per ora ne basta il dire che S. Tommaso, il quale ha compendiato nella sua teologia e nella sua filosofia la dottrina de' Padri che l'han preceduto, e che ne sapeva di Scrittura ben assai più che qualunque semirazionalista, ha sostenuto e provato tutto il contrario di quanto insegna e pretende sostenere il semirazionalismo. E quando mai questa scuola, veramente NUOVA e sorta sotto gli auspicii del *preteso rinascimento*, smetterà l'eterno sofisma, fonte perenne d'innumerevoli sofismi, il quale confonde la DIMOSTRAZIONE col RAGGIUGNIMENTO, e vuol far credere che la ragione possa *conseguire* tutto ciò ch'ella può *dimostrare* col solo naturale di lei lume? Sì, i cieli narrano la gloria del Signore; ma a chi? A chi già sa che Iddio esiste e che fu egli che li ha creati, ma a

chi ignora Iddio, eglino dicono nulla; l'uomo che non sa di Dio li vede, vi affissa gli sguardi stupido, ma non rimonta alla causa, non *indovina* Iddio; piuttosto, colpito dalla meraviglia si prostra, gli adora riconoscendoli più possenti di lui. Questa è la storia del paganesimo mondiale, che ha preceduto la venuta di Gesù C. E perchè? Perchè le sostanze immateriali non sono proporzionate al nostro intelletto nello stato della presente vita; perchè Iddio è *incomprensibile*, e sebbene si possa *dimostrare* che esiste l'*incomprensibile*, dappoichè se n'ha ricevuto la nozione dell'esistenza, la ragione non sarà mai da tanto da conseguirne la *notizia*, chè altrimenti l'*incomprensibile* non sarebbe più *incomprensibile;* perchè, a tagliar corto, le materiali cose non avendo alcuna somiglianza con Dio non possono dirci alcun che di *affermativo* intorno all'essere di lui, e i cieli stessi non hanno che un linguaggio negativo, il silenzio, per colui che ignora Iddio. Questa non la è dottrina nostra, è dottrina dell'Angelico; e se alcuno pensa di possedere la vera dottrina cattolica, sostenendo il contrario di ciò che ha insegnato e sostenuto l'Angelo della scuola, noi non ci sentiamo di seguitarlo, piuttosto ci sentiamo in grado ed in voglia di combatterlo; primamente per amore della verità, in secondo luogo perchè giudichiamo la dottrina di lui la sola atta a raddrizzare i cervelli fuorviati dai balzani sistemi sia del razionalismo, sia anco del degno di lui figlio il semirazionalismo.

Segue: « Si dovrà forse dire che la retta ragione si fabbrica » un idolo allora quando ella, ravvisando in sè stessa e nelle opere » della natura i vestigi del supremo di lei autore, lo riconosce esi- » stente e lo adora? » Non è ella cosa curiosissima che si ravvisi alle vestigia chi non si sa manco se esista, e le cui orme *non hanno alcuna somiglianza* coll'esistenza di lui? Ed una ragione capace di tanto non si deve egli dirla almeno almeno semi-onnipotente? Del resto, tutto ciò che ha detto fin qui il ch. Teologo intorno al riconoscere Iddio per mezzo delle sue creature è eccellente cosa per chiunque sa che v'è Iddio e che egli ha tratte tutte queste cose dal nulla. A ciò si riferiscono gli oracoli delle sante Scritture e le esortazioni dei Padri; ed anche noi, alloraquando saliamo la cattedra della verità per ammaestrare i popoli, lo inculchiamo e lo raccomandiamo caldamente, perchè assai atto a far ravvisare la maestà, la grandezza, la sapienza, la onnipotenza, l'immensità del Creatore. Siccome però tutto questo suppone già la *notizia* di Dio, così appartiene esclusivamente alla *dimostrazione*, non mai al *raggiugnimento*. Il metter quindi in campo argomenti di questa fatta, i quali sono propri della sola *dimostrazione*, affin di provare che l'umana ragione può raggiugnere senza l'aiuto della rivelazione la

notizia e la cognizione di Dio, conduce inevitabilmente a questo bivio, o di rinunciare all'assunto della tesi che si tende a provare, ovveramente di uscire sempre, come si suol dire, dal seminato, cangiar sempre, alterare i termini delle argomentazioni e costituire così una serie non interrotta di veri e reali sofismi.

Conchiude il P. Perrone: « Gli avversarii dicano ciò soltanto » di que' filosofi deliranti, i quali si milantano di *creare* Iddio, ov» vero quando lo identificano colla natura, innalzano superbissima» mente il proprio *Io* alla condizione assoluta della natura divina » (Loc. cit. n. 64) ». Siamo dispiacenti di non poter in questo secondare i desiderii del ch. Teologo, anzi di dover confermare quanto abbiam detto non solo del delirante filosofismo, ma anche del semi-delirante semirazionalismo. Certo meritano d'essere sfolgorati quegl' insani, non filosofi, ma *filosofastri*, i quali pretendono di CREARE colla loro ragione Iddio; ma si ha egli meno meriti il semirazionalismo colla sua irrazionale ed illogica pretesa che, la ragione (la sia pure quanto si voglia *retta*), possa da sè e *senza l'aiuto della soprannaturale* rivelazione, *raggiugnere* la notizia e la *cognizione di Dio?* Il sappiamo che il semirazionalismo si cuopre col mantello delle cose create, per mezzo delle quali, secondo lui, la ragione *può sollevarsi fino a Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice; absque divinæ revelationis subsidio.* Tutto questo però a che gli giova? Posti i principii inconcussi da noi anche testè replicati, che Iddio è incomprensibile, che le sostanze immateriali non sono proporzionate al nostro intelletto, che le cose materiali non hanno alcuna somiglianza con Dio e quindi che in NESSUN MODO (NULLO MODO) ci possono dire cosa alcuna di *affermativo* intorno a lui; non dovrebbe ella l'umana ragione fabbricare senza materiali, operare sul nulla, a dir breve, CREARE Iddio affine di raggiugnerne la conoscenza e la notizia? Si combattano se si può questi argomenti, e noi non temeremo di ritirarci, di disdirci, di ritrattarci. Ma fintanto che questi sussistono intatti, finchè tanto il filosofismo quanto il semirazionalismo non fanno altro che mordere la lima, ecco ciò che noi dobbiam dire dell'uno e dell'altro:

Secondo gli autori pagani, *rifioriti a vita novella nel cinquecento*, e secondo Voltaire loro discepolo e corifeo di tutti i filosofastri, l'uomo non solamente ha inventato la società ma anche la religione. « *Primos in orbe deos fecit timor.* Allorchè dopo molti secoli » alcune società si sono costituite, egli *è credibile che vi avesse qualche* » *religione, qualche specie di culto.* Gli uomini allora unicamente in» tenti alle cure di sostentare la vita, *non potevano* SOLLEVARSI (verbo » adoperato dalla *Civiltà Cattolica* e dal P. Perrone, ASSURGERE) al» l'*autore della vita. La conoscenza d'un Dio creatore, rimuneratore*

» *e vendicatore* È FRUTTO DELLA RAGIONE. Tutti i popoli adunque per » secoli furono quello che sono oggidì gli abitanti di molte coste » meridionali dell'Africa, quelli di molte isole e una metà degli » Americani (*filosofia della storia*, pag. 56) ». A ciò alludendo un celebre satirico dettò questi due endecasillabi:

CREAR numi non è da bimbo in culla,
. . . .
Disinventore ed inventor di nulla.

Badi quindi ben bene il semirazionalismo, con tutto il suo mantello del mondo visibile che per nulla cuopre il suo CREARE, a non meritarsi le stesse sferzate che menò già contro Voltaire quel fiero astigiano.

Se non fosse il timore di riuscir soperchiamente prolissi, noi continueremmo il nostro esame logico della seconda parte delle obbiezioni e delle risposte del P. Perrone. Pensiam però bene di far sosta ed omettere le due ultime obbiezioni, offerendoci però a completare la nostra confutazione, qualora circostanze speciali la richiedessero. D'altra banda, le risposte ch'egli offre a quelle obbiezioni sono di così facile soluzione, che il sofisma in esse contenuto dà facilmente negli occhi a chiunque sia per poco esercitato nella filosofica palestra. Ad ogni modo, colla definizione che noi abbiamo offerta delle verità dette naturali, la quale abbiamo dimostrata siccome l'unica vera, e colla distinzione che v'ha tra il *dimostrare* ed il *raggiugnere* quelle verità naturali, tornerà sempre assai facile confutare qualsiasi argomentazione del semirazionalismo, il quale essendo basato sul falso non può avere a proprio favore la logica.

§ 7.

L'origine del semirazionalismo dimostrata dalla sua natura, e la natura del semirazionalismo dimostrata dalla sua origine.

Giunti a questo punto, e piantati almeno i principii che abbiamo creduto i più necessarii affine di stabilire fondatamente che cosa sia il semirazionalismo e qual sia la dottrina da lui professata eccoci a compiere quanto avevamo promesso nell'articolo primo di questo secondo capo. Ivi ragionando dell'origine della presente questione, dopo averla dimostrata dal lato del *così detto* tradizionalismo, abbiamo soggiunto che ci correrebbe dovere per impegno di assunto di comprovarla anche per parte del semirazionalismo (V. pag. 425). Siccome però dovevamo trattare anche della natura della presente questione, ed a ciò fare ne occorreva piantar più principii, o meglio mettere in chiaro il *fatto* delle barocche dottrine del semira-

zionalismo mediante una qualche confutazione; così abbiamo detto che ci riserbavamo di dire dell'origine della questione per parte del semirazionalismo nel presente articolo secondo, perchè così la natura ne darebbe l'origine (ed è infatti atta a segnarne proprio l'epoca precisa) e l'origine ne confermerebbe la natura.

Abbiamo poi pensato bene di condurci di cotesta guisa perchè diamo assai importanza a quest'argomento, giudicandolo proprio decisivo e bastante di per sè solo a confutare trionfalmente tanto il sistema semirazionalista, quanto le *dicerie* ch'egli si è fatto lecito spacciare contro la scuola tradizionale. Egli è quindi per questa ragione specialmente che ci siamo riserbati a dirne dopo aver gettato ben salde le fondamenta e dopo aver dato ai nostri lettori un'idea esatta e precisa delle dottrine tanto della scuola tradizionale, quanto della scuola semirazionalista. D'altra banda, come ravvisare le vere dottrine professate e sostenute dalla scuola tradizionale in quel miscuglio di sistemi che ne ha fatto il semirazionalismo? Egli ha tutto alterato, tutto confuso, sistemi, dottrine e financo i nomi. I sistemi ch'egli imprende a combattere, se hanno alcun che di vero, contengono però degli errori. Dal lato della verità hanno alcun che di comune colla scuola tradizionale, la quale accetta il vero ed esclude l'errore. Così per esempio il sistema dell'Ab. Boutain ha molta affinità col *così detto* tradizionalismo, perchè in quello si sostiene non solamente il *fatto* ma la necessità della rivelazione primitiva e della tradizione, e quindi l'insufficienza dell'umana ragione al conseguimento della verità. Ciò è tutto vero, è dottrina pura e pretta di S. Tommaso. Ma che? Quel sistema ha più errori, come ognuno può vedere nelle proposizioni della sacra Congregazione dell'Indice firmate dallo stesso Ab. Boutain qual segnale della sua ritrattazione e da noi riportate a pagine 444, 445. Scegliamo tra gli altri quello di ricusar egli ogni *dimostrazione* razionale, di dichiarare la ragione inetta a *dimostrare* le verità naturali e a dar di esse alcuna certezza; perlocchè sbandiva ogni filosofia siccome opposta all'indole della fede cristiana. Ciò è affatto contrario a quanto ne insegna S. Tommaso, ed il tradizionalismo lo ricusa e lo condanna. Così pure il visconte de Bonald ha molto del vero, del grande, del sublime, specialmente sull'impossibilità che il linguaggio sia un'umana invenzione. Questa tesi è sostenuta invincibilmente anche dal tradizionalismo, che la conosce vera ed incontrastabile; però la dottrina del sig. de Bonald non è scevra di errori, tra i quali il voler fare della parola un sistema pretendendo che la parola sia la causa efficiente delle nostre idee; ed è già constatato che un celebre tradizionalista fu il primo a scuoprirne l'errore ed additarlo allo stesso semirazionalismo, che pur si fa bello del fatto altrui, ed

accusa di Bonaldismo queglino stessi, che furono i primi a scuoprire l'errore e combatterlo. Bella davvero! La Mennais poi colla sua *autorità del genere umano*, colla sua *ragione universale*, essendo un razionalista spaccato, non entrerà certo nel novero de' tradizionalisti. Vi pare? Nel principio dell'autorità del genere umano e della ragione universale v'entra anche la *tradizione*, se non di verità primitivamente rivelate, almeno di decisioni anteriormente pronunziate dalla *ragione universale*. Dunque anche La Mennais dentro nel sacco del tradizionalismo. Appunto! Anche Socino ha ragionato di *rivelazione primitiva* e di *tradizione*; dunque anche Socino è *tradizionalista*. A dir breve, i tradizionalisti sono *soprannaturalisti* perchè non vogliono ammettere che la ragione sia bastante a CONSEGUIRE la verità, sono *bautainisti* perchè sostengono non il solo *fatto* ma la *necessità* della rivelazione primitiva e della successiva non interrota tradizione, e per questa *parola* tradizione sono anche *lamennaisiani*, come per la rivelazione primitiva e per la tradizione sono anche *sociniani*. Eh via! Lo strattagemma è, se non altro, ingegnoso!

Nè si creda che un tal guazzabuglio sia proprio d'un solo semirazionalista; ma egli è proprio di quanti eglino sono scrittori semirazionalisti, i quali mai e poi mai fan caso delle risposte che vengono loro date, seguitano a ripetere le stesse ed identiche corbellerie con ammirabile intrepidezza e in onta alle più splendide confutazioni che sono state fatte e pubblicate, si copiano l'un l'altro talvolta anche alla lettera, nè mostrano altra gara tra loro che quella di superarsi nel dirle più madornali contro il tradizionalismo, o di saperlo incamuffar più perchè non sia conosciuto. Era quindi necessario diradar le tenebre, onde fu avvolta una verità che non si è in grado di combattere (e sfidiamo il più abile ingegno a confutare con vera logica una verità!), separare i sistemi confusi in un vero caos di contrari elementi, rilevare ciò che hanno di vero e di falso, perchè non si pensi, come pur volea far credere il semirazionalismo ed usò ogni arte anche non tanto leale per riuscirvi, che il *così detto* tradizionalismo abbia con que' sistemi comuni gli errori, poichè ha comuni con alcuno di essi alcune verità. Imperocchè d'altra guisa sarebbe stato impossibile far conoscere quali sieno i veri sostenuti dalla scuola tradizionale, quale la base del suo sistema; e quindi fissare il vero punto della questione, che il semirazionalismo ha sempre cercato evitare, quando alterandola e quando anche falsandola. Di tale abilità semirazionalista noi porteremo più prove verso la fine della terza parte di questo nostro volume, quando ragioneremo esclusivamente della tradizione e del semirazionalismo. Per ora ne basta citarne una abbastanza solenne, che aggiunta agli altri *artifizi inesatti* che abbiamo fatto conoscer propri della scuola semirazionalista, dirà pur qualche cosa.

Troviamo infatti nell'opera del P. Ventura, *La Tradizione*, capitolo VI § 40, pagg. 363 e segg., quanto segue: « Nel suo opu» scolo, *I razionalisti ed i tradizionalisti*, citato con elogio dai suoi » confratelli della *Civiltà Cattolica* di Roma, l'autore, *Del valore » della ragione umana* avea rinfacciato al tradizionalismo in gene» rale ed al sig. Bonnetty in particolare, di sostenere — *essere im» possibile l'aver un pensiero prima di ogni rivelazione, e dopo la » rivelazione di scoprire una nuova* VERITA', *che non sia stata data » da Dio o da coloro che la tengono da Dio*. — Ne spiace invero che il ch. articolista della *Civiltà Cattolica* del 1868 da noi riportato al principio di questo volume abbia creduto troppo ad un P. Chastel e a pag. 468 abbia detto: « Dunque indipendentemente dalla *pa» rola* e dalla *rivelazione primitiva* fatta da Dio al capo dell'umana » schiatta, e quindi dalle *tradizioni*, che da lui cominciarono a » sgorgare di generazione in generazione, *l'umano intelletto non può » formare un concetto, nè mettere il germoglio di alcuna conoscenza, » ma deve rimanersi povero di ogni cognizione, come facoltà di ogni » luce muta* ». La è questa proprio la carota venduta dal *valoroso* carotaio, autore del *Valore della ragione*. Soggiugne quindi il P. Ventura: « Ora ecco i termini assai risentiti, coi quali questo ze» lante estensore degli *Annali di filosofia cristiana*, uno dei capi più » strenui del tradizionalismo, ha respinto l'assalto: — Ecco, dice » egli (il sig. Bonnetty) un'altra esposizione, *contro la quale noi pro» testiamo con tutte le forze*. Sì, sfidiamo il P. C., sfidiamo la *Ci» viltà* a citare il *tradizionalista* che ha *sostenuto una tale pro» posizione*. È questa un'*accusa falsa* e seguiteremo a qualificarla » così, fintanto che il Padre C. NON ABBIA ADDITATO IL LIBRO IN CUI » SI TROVA. Una tal proposizione è parto del suo cervello, ovvero è » una conseguenza di alcune proposizioni ch' egli si prese la libertà » di alterare. Noi gemiamo nel vedere una rivista grande, dotta e » che gode di assai credito qual è quella della *Civiltà*, scagliare una » simile accusa contro *tutti i tradizionalisti*, senz' altra malleveria » che l'*asserzione gratuita* del Padre C., e contro *i richiami e i » testi* precisi *di tutti* gli avversarii, cui essa combatte (*Annali ecc. » nov.* 1854) ». — Siamo proprio dispiacenti di dover confermare le stesse proteste, non diremo già contro il Padre C. che non ne ha mestieri, avendo già egli colle sue produzioni manifestato abbastanza la sua insipienza filosofica o la sua slealtà in fatto di controversia; bensì contro la *Civiltà Cattolica* del 1868, lamentando ch' ella ne macchii le dotte pagine, facendo sue proprie le insipienze e le ingiustizie del P. C. anche dopo I RICHIAMI ED I TESTI PRECISI *di* TUTTI *gli avversarii, cui essa combatte*. Al qual proposito del P. C. invitiamo la *Civiltà Cattolica* a leggere quanto scriveva il P. Ven-

tura, il quale riportando un brano del *giornale* razionalista *dei Dibattimenti*, che diceva: « Il *Corrispondente* ha difeso la ragione con » molto senno e con molta moderazione *colla penna brillante* del » signor di B. »; soggiugne in una nota: « E sopra tutto con *giu-* » *stizia*, non tenendo alcun conto delle risposte de' suoi avversari, » guardandosi bene dal riprodurle, troncando e torcendo i loro *testi* » e quelli dei *Padri* PER FAR DIR LORO CIÒ, CHE NON HAN DETTO. Del » rimanente egli ha imparato questo procedere nella scuola dell' au- » tore *Del valore della ragione*, il filosofo per eccellenza del gior- » nale e che, come si è vantato egli stesso, è per questo partico- » laro *la perfezione del genere......* Costui fa troppo male, da non » essere una buona azione quella di darlo a conoscere qual è te- » nuto a Parigi, a Roma ed a' suoi confratelli. Egli è fatto per ac- » creditare la calunnia che, la dottrina delle *restrizioni mentali* ed » il difetto di lealtà nella *polemica* sia proprio la dottrina ed il di- » fetto dell'ordine illustre, al quale appartiene. Esso ordine vi badi, » provegga finalmente, perciocchè la cosa è grave assai (P. Ven- » tura, *La Tradizione*, capit. VI, § 49, pag. 469) ».

Sebbene questa la sia una piccola parte delle accuse ingiuste inventate a discredito della scuola tradizionale, pur unita al fin qui detto, la crediamo utile a far conoscere la necessità in cui ci trovavamo di depurare la dottrina tradizionalista sia dalla confusione dei sistemi in cui la era stata ravvolta dall' astuzia degli avversarii, sia dall' improprietà dei nomi onde è stata appellata, riserbandoci di difenderla in miglior luogo contro l'ingiustizia de' suoi avversarii. D' altra banda, conosciutene la natura e l' origine, le accuse ingiuste si smascherano da se stesse. Quindi ciò che ora ne preme è di far risaltare chiaro netto ed esplicito il punto cardinale della questione, perchè ben conosciuto questo, si ravviserà colla chiarezza del mezzo giorno la natura e quindi anche l' origine di ambo i sistemi lottanti. Qual è adunque il punto cardinale della gran lotta tra il Tradizionalismo ed il Semirazionalismo? Noi non vogliamo stabilire il punto cardinale del Semirazionalismo, lo lasciamo stabilire dallo stesso Semirazionalismo, il quale per l'organo autorevolissimo su questo punto del P. Perrone così si pronunzia: « La retta ra- » gione può con *ogni sorta* di certezza (un po' troppo! la ragione » non può dare che la certezza dell' evidenza) *conoscere* (cioè *conse-* » *guire*, come si spiega in seguito) senza l' aiuto della soprannatu- » rale rivelazione più verità d' ordine naturale, le quali si possono » riguardare siccome i preamboli della fede; *Plures veritates natu-* » *ralis ordinis quæ tanquam præambula fidei spectari possunt, absque* » *supernaturalis revelationis subsidio, recta ratio* OMNIMODA *certitu-* » *dine* COGNOSCERE *potest* ». Anche il punto cardinale del Tradizio-

nalismo non vogliamo già stabilirlo noi, lo lasciamo stabilire niente meno che dal gran Papa dell' età nostra, dal Papa dell' Immacolata e del Concilio Vaticano, la cui grave ed inappellabile sentenza abbiamo posta siccome intestatura di questa difesa della scuola tradizionale: *L' umana ragione non è bastante a* CONSEGUIRE *la verità: Ecquis satis esse rationem dicat ad* ASSEQUENDAM VERITATEM?

Ecco pertanto ambo i sistemi, il tradizionale ed il Semirazionalista, annunziati in tutta la loro verità, la quale discende come conseguenza dalle cose che abbiamo fin qui esposte, esaminando accuratamente e a punta di prove salde il sistema semirazionalista del ch. P. Perrone. Di fatto, questa semplice enunciazione ne palesa tosto l' intrinseca natura di entrambi i sistemi, e ne mostra che, alla fin dei conti il gran punto della divergenza e della lotta sta in questo: ciò che può l' umana ragione pel *conseguimento*, non mai per la *dimostrazione* della verità. Il Semirazionalismo pretende che l' umana ragione sia bastante non solo a *dimostrare*, ma a *conseguire* colle sole sue forze le verità dette naturali e financo dirigere *naturalmente* l' uomo al proprio ultimo fine. Il sistema tradizionale sostiene invece che la ragione umana non sarebbe stata da tanto da raggiugnere la nozione delle verità stesse naturali senza la soprannaturale rivelazione. Di più, quella semplice enunciazione d'ambo i sistemi fa conoscere che, la questione è questione di *abilità*, di *forza*, di *possanza* della ragione; quindi che tutte le altre controversie sul *fatto* o sulla *necessità* tanto della Rivelazione primitiva quanto della succedutavi Tradizione, sulla distinzione vera delle verità naturali dalle soprannaturali, sulla possibilità o sull'impossibilità che l' uomo inventi il linguaggio, o che i selvaggi si civilizzino da se stessi ed altrettali argomenti, non sono, tanto dall' una come dall' altra banda, che prove d' un' assunto generale, lotte parziali tendenti ad una vittoria universale, raggi che convergono ad uno stesso centro, il quale se da una parte è quello di provare che la ragione è atta a *raggiugnere* le verità dette naturali, dall'altra è invece quello della necessità della Rivelazione, senza di cui l' uomo mai avrebbe raggiunto da se solo le naturali verità, benchè dopo averle ricevute sia abile a dimostrarle coi soli lumi della propria ragione. Più ancora, da quella semplice enunciazione si rileva che, il titolo di Semirazionalismo è il titolo che più si conviene alla scuola avversa al sistema tradizionale. Che cosa è infatti il Semirazionalismo se non un Razionalismo ristretto, moderato e che ha a suo fondamento il fondamento stesso del razionalismo, cioè la ragione umana ch' egli riconosce non solo fonte di verità, ma *di ogni qualunque certezza, omnimoda certitudine*, rispetto alle verità *dette* naturali; la sua natura è per anco Razionalismo, perchè se il razionalismo rigetta qualsiasi

Rivelazione, il Semirazionalismo non nega, no, il *fatto* della Rivelazione primitiva, ma la dichiara inutile, perchè già anche senza quella Rivelazione, l'umana ragione sarebbe sempre riuscita a conseguire le nozioni di Dio, dell' anima umana, de' futuri di lei destini, del giusto e dell' ingiusto e perfino ad *indirizzar* NATURALMENTE *l'uomo al suo ultimo fine, qua homo ad ultimum finem suum* NATURALITER *dirigi debet*. Le sue tendenze altresì sono le stesse che quelle del Razionalismo, perchè quando trattasi di Tradizionalismo il Semirazionalismo si mette sempre ai fianchi del Razionalismo per rivendicare i diritti della oppressa ragione.

Al qual proposito della qualifica di semirazionisti ai professori di questa dottrina, il P. Ventura ha loro aggiunto anche quella di semi-pelagiani, intitolando la difesa della scuola tradizionale: *La tradizione ed i* SEMI-PELAGIANI *della filosofia, ossia il semirazionalismo svelato*. A dar loro questo titolo gli venne offerta occasione da uno dei più ardenti avvocati della dottrina semirazionalista, il quale difendendone il più celebre maestro, disse: « Ei non accorda » all' uomo se non la facoltà di *conoscere* e di dimostrare *alcune* » *verità* SENZA LA RIVELAZIONE, come i teologi riconosco in lui quella » di praticare *alcune virtù*, e di evitare *alcuni peccati* SENZA LA GRAZIA » (Frappel, *Difesa del....* annali di filosofia 1850, pag. 144) ». Su di ciò osserva il P. Ventura che « la Chiesa ha condannato queste proposizioni: *I pagani, i giudei, gli eretici ed altri di simil fatta non ricevono da Gesù Cristo alcuna influenza. — Non è data alcuna grazia se non per mezzo della fede. — Fuori della Chiesa non è concessa grazia alcuna ecc.* (1). Poscia soggiunge: « È quindi in virtù della grazia di Gesù Cristo, » la quale dalla Chiesa si diffonde anche fuori della Chiesa, che uo» mini fuori della Chiesa fanno talvolta delle opere di salute; e i » *teologi*, i quali avvertono che *si possono praticar pure* ALCUNE VIRTU' » riferentesi alla salute *senza la grazia (indirizzandosi* NATURALMENTE » *all' ultimo fine)*; non si rinvengono che nella scuola *pelagiana* e » nelle sue *dipendenze* (capit. I, § 7) ». Dopo di che, paragonati i razionalisti ai pelagiani, perchè, come questi negavano la necessità della grazia e sostenevano bastar all' uomo il libero arbitrio per fuggire il male e per fare il bene, così i razionalisti negano ogni rivelazione e pretendono bastar all' uomo la sola ragione pel conseguimento della verità, fa il confronto dei semi-razionalisti coi semi-pelagiani e ne mostra la perfetta somiglianza. Perciò osserva, ragionando de' semipelagiani, che alloraquando ferveva la lotta « tra i cattolici capita-

(1) Pagani, judæi, hæretici aliique huius generis nullum accipiunt Jesu Christo influxum. — Nullæ dantur gratiæ nisi per fidem. — Extra Ecclesiam nulla conceditur gratia ecc.

» nati da S. Agostino ed i pelagiani, vi erano dei teologi *dal giusto* » *mezzo* (partitanti delle *conciliazioni)*, i quali non avevano nè la » passione dell' errore, nè il coraggio della verità; dei teologi metà » pelagiani e metà *agostiniani* i quali, forse coll' intenzione loda- » bilissima (non foss' altro in sul principio) di porre un termine a » quelle deplorabili contese sul campo della teologia, immaginarono » una specie di composizione fra la dottrina di Pelagio e la dot- » trina del gran Vescovo d' Ippona, la quale era proprio la dottrina » della Chiesa, un' accordo tra l'errore e la verità. Concessèro quindi » ai pelagiani che, l'uomo non ha bisogno di alcuna *grazia preve-* » *niente*, ma che gli bastano il suo libero arbitrio e le sole forze » della natura per far QUALCHE bene, o per evitar *qualche* male NEL- » L' ORDINE *prettamente* NATURALE. Imperocchè di cotesta guisa *na-* » *turale* si sarebbe predisposto a ricevere infallibilmente gli aiuti » soprannaturali, la prima grazia e le altre grazie interne e neces- » sarie a praticar *ogni bene*, a fuggir *ogni male* ed all'adempimento » delle opere della salute. Con ciò poi si lusingavano di possedere » la vera teologia cattolica, perchè ammettevano la necessità della » grazia interna, che agisce immediatamente sulla volontà dell'uomo » e lo aiuta a praticar le opere indispensabili alla propria salute ».

Noi pensiamo che dar non si possa immagine più vera del semirazionalismo, e più atta a rappresesentarlo più al naturale, quanto questo Semipelagianismo. Imperocché nella lunga lotta che da ben quattro secoli la verità cattolica sostiene contro il Razionalismo pagano, sgraziatamente *rifiorito a vita novella nel cinquecento* per lo *preteso* Rinascimento, il quale se ci diede gentilezza di costumi e modi ben colti, ci diede anche Razionalismo, Ateismo nelle scienze, libidine nelle arti, divorzio dalla religione nella politica, apostasia nella fede, ne' costumi de' popoli, mostri sconosciuti ai tempi della *Scolastica* veramente cattolica; ecco sorgere teologi e filosofi di nuovo stampo foggiati alla rinascente, del Razionalismo apparenti avversarii, nella sostanza di lui precursori e fautori; in apparenza amici della *Scolastica* che stirano, capovolgono, falsano, in sostanza affatto opposti ai principii da lei insegnati. Costoro, senz' avere nè la passione dell' errore nè l' intolleranza connaturale alla verità, pretendono a farsi *conciliatori* tra il Razionalismo e la dottrina cattolica; adottando sistemi alla *Scolastica* sconosciuti, alla *Scolastica* sostanzialmente opposti, e aventi a base ed a punto di partenza pel *conseguimento* della verità, non già la Rivelazione, com'è proprio della dottrina cattolica, sibbene *il valore della umana ragione*, ch' è la base ed il punto di partenza del Razionalismo. Questi teologi e questi filosofi di nuovo stampo non negano già coi razionalisti la rivelazione, come i pelagiani negavano la grazia; invece si appigliano *al*

giusto mezzo dei semi-pelagiani, professandosi nel fatto nè razionalisti spaccati, nè cattolici decisi. Come i semi-pelagiani non negavano assolutamente la necessità della grazia per la salute, ma la restringevano; così i semirazionalisti non negano la necessità della Rivelazione in generale, ma la restringono ad alcune particolari verità teologiche. Come i semipelagiani sostenevano non esservi bisogno della grazia preveniente per operar *qualche* bene e per fuggir *qualche* male; così i semirazionalisti sostengono che non v' ha mestieri della rivelazione per conoscere *qualche* verità, o per fuggir *qualche* errore. Come i semipelagiani concedevano sì l' esistenza della grazia, ma negavano la necessità della *grazia preveniente* per operar a salute, perchè anche senza questa *il libero arbitrio e le sole forze della natura* erano bastanti ad operar *qualche* bene od a fuggir *qualche* male; così i semirazionalisti, confessando il *fatto* della Rivelazione primitiva, negano essere stato necessario che prevenisse co' suoi ammaestramenti l'umana ragione, la quale tanto e tanto avrebbe raggiunto del pari non solo QUALCHE verità naturale, ma TUTTE. Come i semipelagiani pareggiavano pell'operar *qualche* bene la grazia alla natura; così i semirazionalisti pareggiano la rivelazione primitiva alla possanza della ragione, fanno d'entrambo *due linee parallele che uscite fin dal principiare del genere umano, prestano l'una all'altra uno scambievole aiuto.* Come i semipelagiani sostenevano che, l'uomo pel suo libero arbitrio e per le sole forze della natura operando qualche bene ed evitando qualche male, si predispone a ricevere la prima grazia e le altre grazie interiori necessarie a praticar *ogni bene* e ad evitar *ogni male;* così i semirazionalisti vogliono che l'uomo si predisponga alla fede che è maestra di *ogni* verità, da sè stesso e senza l' aiuto nè della rivelazione, nè della tradizione. E ancora, se i semipelagiani sostenevano che l'uomo pel suo libero arbitrio e per le sole forze della natura, è bastante a far *qualche* bene ed a fuggir *qualche* male *nell' ordine prettamente* NATURALE; i semirazionalisti invece affermano che la ragione è bastante a raggiugnere tutte le verità naturali, per guisa *da indirizzar* NATURALMENTE *l' uomo al suo ultimo fine.* Ciò ne sembra un po' più che il semipelagianismo! Per finirla, se i semipelagiani si lusingavano di possedere la vera teologia cattolica, i semirazionalisti pretendono che la loro filosofia sia la quintessenza del cattolicismo, talchè non v'abbia e non vi possa essere altro cattolicismo che il loro. Saremmo proprio acconciati per le feste!

Su quest' ultimo punto anzi che parlar noi, lasciamo che parli il P. Ventura. « A sentirli, i semirazionalisti, dic'egli, sono eglino » i soli, che concedono alla ragione ciò che non può venirle negato se non annichilandola, e conservano alla rivelazione il posto » (dell' essere inutile, perchè l' uomo può raggiugnere le verità na-

» turali senza lei), che non le può venir conteso se non annullan-
» dola; essi soli salvano i diritti della ragione senza detrar nulla
» all' importanza della rivelazione, e i diritti della rivelazione senza
» nulla involare al *valore* della ragione; essi soli s' inchinano dinanzi
» alla rivelazione senza disprezzar la ragione, e rispettano la ragione
» senza calpestar la rivelazione; essi soli finalmente onorano Iddio
» in tutte le sue opere, perchè la ragione è, quanto la rivelazione,
» opera di Dio. Si pretendono pertanto i soli che si tengono nel
» *giusto mezzo* tra l'errore dei razionalisti e le esagerazioni de' tra-
» dizionalisti; i soli intorno a cui tutto il mondo filosofico deve
» raccogliersi, affine di ristabilire la pace nelle scuole (*La Tradizione*
» capit. I, § 7) ». La pace non può essere ristabilita nelle scuole se non ritornando là donde ha cominciato il semirazionalismo, e richiamando sulle cattedre cattoliche la scolastica contenuta nell' unica dottrina veramente cattolica, nella dottrina di S. Tommaso.

Dopo le quali cose noi ci pensiamo in diritto di poter conchiudere che, il sistema semirazionalista non è altro che un vero razionalismo *moderato*, se il si vuole, limitato, ristretto, ma pur sempre razionalismo com' egli stesso si appella, chiamandosi *razionalismo cattolico* (che bella conciliazione! e che bel connubio del razionalismo col cattolicismo, e quindi che bel sistema!). E tale il dimostrano la sua natura e la sua indole, la sua base ed il suo punto di partenza, il suo movimento ed il suo scopo, le sue questioni ed i suoi artifizi, le sue alleanze e la sua somiglianza con veri ed aperti errori. Il cardine adunque della grande questione che si sta agitando tra il semirazionalismo immascherato da cattolico e la scuola tradizionale, è questione del VALORE *dell'umana ragione*, e se sia proprio di essa ragione il *raggiugnere* (non già il *dimostrare*, come ci siamo già abbastanza spiegati) le verità dette naturali. La natura di questa questione palesa abbastanza il razionalismo moderato, giustamente appellato *semirazionalismo*, e vero *semipelagianismo* in filosofia.

Essendo adunque il semirazionalismo, nel suo fondo, vero razionalismo, modificato, anacquato, monco, ma pur sempre razionalismo, nè potendo essere la sua tesi altro che una tesi *del valore dell'umana ragione*; è facile scuoprire e *dimostrare* la vera di lui origine. Noi abbiamo qua e là tirato le fila di questa grande e vastissima questione, in cui sono impegnate la storia, la logica, la metafisica, la psicologica, la filosofia tutta, perchè trattasi della fondamentale di lei base; ed ora è bene raccogliere il già detto, affine di far toccar con mano la vera origine del semirazionalismo. Questa nuova prova che il fa conoscere per quello che veramente egli è, noi la pensiamo della più alta importanza, perchè getterà nuova luce

sul nostro argomento, e quanto abbiamo fin qui provato servirà di base a stabilire la vera origine del semirazionalismo, e l'origine del semirazionalismo metterà nuova luce su quanto abbiamo già dimostrato. Così anche si vedrà meglio l'intima attenenza, che ha la questione degli studi classici da noi trattata nel primo capo, colla questione del così detto tradizionalismo e come si stringono scambievolmente la mano.

Infatti noi abbiamo provato colla storia alla mano che, prima del rinascimento il razionalismo era intieramente sconosciuto. Se vi fu alcun tentativo di razionalismo, era questo un fatto parziale, generalmente condannato, e di più non si trattava che di un razionalismo imperfetto, il quale si dee piuttosto chiamar *eresia* che razionalismo; o se pure si volesse battezzarlo con nome di razionalismo, nol si potrebbe dir tale se non in senso lato, nel senso, cioè, per cui ogni qualunque eresia si può dire razionalismo, perchè all'autorità si antepone lo spirito privato ed ai dettati della fede quelli della propria ragione. Noi l'abbiamo dimostrato colla storia alla mano a pagine 406 e seguenti. Ma non è questo il razionalismo propriamente detto, il razionalismo che diserta ed apostata dalla rivelazione e dalla fede per abbandonarsi ai dettati sciocchi ed insussistenti d'una ragione, che pretende spiegar tutto anche la storia stessa, all'umana e senza ogni intervenimento della divinità; appellando poi questa orgogliosa stoltezza quando *scienza*, e quando *filosofia della storia*.

Noi ne abbiamo parlato specialmente nel capo primo paragrafo secondo, a pagine 64, e seguenti ed in più altri luoghi. Abbiamo veduto che massima fondamentale di tutti i rinascenti si fu, l'emancipazione della ragione da ogni credenza religiosa, la ragione che trae *dal proprio fondo la verità*, il rovesciamento della scolastica per sostituirvi i più strani sistemi a beneplacito della propria ragione. Pomponaccio, mettendosi sotto il mantello di Aristotile, nega l'immortalità dell'anima, i miracoli, la provvidenza; e pretende che la religione sia connivente a' suoi errori, perchè potrebbe avvenire; ed avverrà certo secondo lui, ch'ella stessa dovesse aver bisogno della filosofica tolleranza. Ficino secondato da Callimaco, da Pico della Mirandola, da Erasmo, da Tommaso Moro, da Patrizi, da Campanella e da altri molti, risuscita la filosofia di Platone con tutti i delirii religiosi e politici, anche i più osceni, del discepolo di Socrate, appellati da Ficino una nuova rivelazione, contro i quali chiunque osasse prendersela, sarebbe reo quanto i persecutori del Vangelo e su lui non tarderebbono a piombare le folgori dell'ira celeste (*Dedicat. vers.. dial. Platon.*) I *dommi platonici* professati da Ficino sono tra gli altri il panteismo e il fatalismo, cioè la grossolana empietà

dell'anima unica ed nniversale del mondo, divisa in particelle in tutti gli esseri animati e la fantastica dottrina dell'influenza degli astri. Moro rinnova i principii socialisti di Platone, discutendo a mo' degli antichi le verità fondamentali del cristianesimo. Callimaco e là sua accademia professano apertamente nel seno stesso di Roma il principio platonico della libertà di pensare. Pico della Mirandola, lo zio, colle migliori intenzioni del mondo, propone al Papa il pubblico esame di novecento questioni di religione, di morale e di politica. Per un' istante il Papa autorizza la disputa, ma presto si avvede del pericolo di porre in questione tutte le basi dell'ordine stabilito. Si notarono d'altra parte eresie nelle tesi di Pico pubblicate nel 1483, l'anno stesso in cui nacque Lutero.

Discepoli de' Greci e di Ficino, Reuchlin, Cornelio Agrippa e la numerosa loro famiglia d'Italia, di Francia, d'Inghilterra e di Germania rinnovano la filosofia di Pitagora. Reuchlin sen'era vantato con Leone X, cui non temè dedicar la sua opera. Al pari dei discepoli di Aristotile e di Platone, quelli di Pitagora insegnarono con un linguaggio enimmatico i più gravi errori sulla creazione del mondo, sulla natura di Dio e sulla natura dell'uomo; professarono il panteismo e più altre enormità. Berigard, appassionato per Talete, rimette in onoranza la scuola ionica, e nel suo dialogo di *Cariclea* e di *Asirea* sostiene al pari del suo maestro il materialismo ed il fatalismo. Giusto Lipsio, Scioppio ed alcuni altri rinnovano la *scuola stoica* coi suoi abbominevoli errori. Grisostomo Magnen e Gassendi ristaurano la filosofia epicurea intorno l'origine del mondo; nella sua morale non ne aveva bisogno. Dal rinascimento in poi nessuna scuola filosofica contava maggior numero di seguaci. Dopo questi si presentavano Francesco Sanchez, Bayle, Spinosa con un immenso corteggio rinnovanti lo *scetticismo*. Finalmente dopo il rinascimento del pari che nell'antichità, la teurgia conta assai apostoli. Coi loro scritti e coi loro esempi Ficino, Cornelio Agrippa, Badin, Bingelberg e moltissimi altri rendono popolari fra gli umanisti i segreti delle scienze occulte trovati negli antichi filosofi, e la generazione dei moderni teurgisti fu dopo il ritorno del paganesimo, ed è tuttodì in Europa, infinitamente più numerosa di quel che si crede.

Noi abbiamo creduto opportuno di presentare un quadro in iscorcio di quanto abbiamo detto del razionalismo pagano regalatoci dal rinascimento per domandare: Questa colluvie di errori, che da quell'epoca in poi ha innondato sì rapidamente il mondo; empietà così grossolane, così sciocche, così molte erano elleno state prima di quella stagione pubblicate, diffuse, impudentemente insegnate, anzi innalzate a sistema e traentesi dietro innumerevole schiera di *liberi schiavi*

delle altrui stranezze? La risposta ce l'ha già data la storia, e noi filosofandovi sopra rileviamo da questa stessa le cause di un tanto male, ed i salutari ammaestramenti ch'ella ci dà. E difatto « quando » i Greci cacciati da Bisanzio afferrano il suolo d'Italia, scriveva » Matter (*Vedi il già detto a pagine* 78, 79), l'Europa aveva una » rettorica, una logica, una filosofia, una teologia, in breve la scienza » del mondo. L'Europa offeriva un sistema, che non presenta ai » giorni nostri. Dovunque la stessa fede, dovunque lo stesso Pon- » tefice, e questo Pontefice padre di tutti i fedeli.... La condizione » morale e politica era uguale in tutti; da tutti i cuori si manda- » vano i medesimi voti. La religione era regola alla morale ed alla » politica; il clero avea dettato tutte le norme pegli studi; quasi » tutte le dottrine e quasi tutte le istituzioni erano opera di lui, e » quest'opera ne formava ad un tempo il regno e la gloria. L'Eu- » ropa era così ben governata dalla religione che a tutti i codici, i » quali regolavano ad un tempo lo Stato e la famiglia, sovrastava » il diritto canonico..... Quest'ordine di cose offeriva non solo un » carattere grandemente religioso e morale, ma presentava ancora » ben determinate relazioni e posava sopra un fondamento sacro, » su leggi divine, e quindi su leggi eterne.... Tal era l'Europa, tali » erano le sue ISTITUZIONI e le GENERALI DOTTRINE prima del MILLE » QUATTROCENTO CINQUANTATRÈ. OR TUTTO QUEST'ORDINE, TUTTE QUESTE » DOTTRINE E TUTTE QUESTE ISTITUZIONI GLI ESULI DI BISANZIO VENNERO » A SCROLLARE DAI FONDAMENTI, a lacerare il patto della religione e » della filosofia, a separare la politica dalla morale ed operare una » doppia emancipazione, sostituendo all'autorità la discussione, il » progresso all'immobilità ». Questo quadro dell'infelice cangiamento avvenuto in Europa e che ci offre una penna quanto abile altrettanto non sospetta, noi lo pensiamo della più alta importanza perchè ci apre il varco a trar dalla storia i più importanti argomenti per provare il nostro assunto contro il semirazionalismo.

1. È dunque un fatto storico che prima del *mille quattrocento cinquantatrè* era stabilito inviolabile il patto fra la religione e la filosofia, tra la politica e la morale. E perchè? Perchè anteriormente al principio della *discussione* e della libertà di pensare, regnava il principio di autorità, e invece del progresso vi aveva l'immobilità, carattere essenziale alla verità, che mai muta. E perchè? Per l'influenza delle ISTITUZIONI e delle DOTTRINE.

2. Infatti è storico che fino a quell'epoca dominava la *scolastica*, fondata sulle basi inconcusse dell'autorità, e dichiarava tutte le altre scienze, e massime la filosofia. (*philosophia theologiæ ancilla*) ancelle della sacra teologia: *misit* ANCILLAS *suas ut vocarent ad ar-*

cem (*Vedi* pag. 278). Ed è fatto storico che tutti i razionalisti, di qualunque pelo e di qualsiasi attenuazione, imprecarono alla *scolastica* e ne avrebbono voluto bandita fin la memoria dal mondo. Abbiamo infatti veduto a pag. 83 che Bruchero scriveva della scolastica: « L'Italia fu la prima a disgustarsi dell'antica filosofia le- » gata alla *cavezza dell'autorità*, *auctoritatis capistro* ». Abbiamo anche veduto a pagine 86 ed in più altri luoghi, quali fossero i sentimenti di Lutero e dei novatori su questo proposito. « Io credo » assolutamente impossibile, scriveva egli a Giocondo, di riformare » la Chiesa, se non si aboliscono da capo a fondo il *diritto cano-* » *nico*, *le decretali*, LA TEOLOGIA SCOLASTICA, *la logica*, *la filosofia* » quali ora esistono e non si ricostituisce tutto di nuovo ». E per non moltiplicar a lungo il già detto, basti il corifeo dei razionalisti e degli increduli Voltaire, che scriveva: LA TEOLOGIA SCOLASTICA offese la RAGIONE ed i buoni studii più di quanto avevano fatto gli Unni ed i Vandali (*Vedi* pag. 122),

3. È pur fatto storico che l'arrivo dei Greci esuli di Bisanzio coi loro classici pagani in Italia, fu l'epoca in cui non si volle più saperne di scolastica, ma si abbracciò quella filosofia dei classici pagani, che Leone X sfolgorò in pieno Concilio di Laterano (*Vedi* pag. 274 e segg. e pag. 405, 406). Ecco infatti come quel Pontefice ne fa conoscere la genealogia, l'indole, ed i caratteri più sicuri, ai quali riconoscerla per quello che veramente la è. Egli appella quella filosofia una *dottrina falsa degli Arabi* (Aristotile) E DEGLI ANTICHI PAGANI: *nonnulli siquidem Arabum* ET VETERUM ETHNICORUM *falsa doctrina infecti*, *effutire cœperunt* ecc.; una filosofia che ha avvelenate le sue radici, *infectas philosophiæ radices*, perchè ella si basa solamente sulla RAGIONE *dell'uomo*, *humanæ philosophiæ*, la quale Iddio ha rigettata e fatta stolta, *quam Deus evacuavit et stultam fecit*. Nè si creda che noi esageriamo od alteriamo le parole del Pontefice; vien egli anzi in nostra difesa spiegando egli stesso quell'*humanæ philosophiæ* ed apportandone a ragione ch'ella non cammina *al lume della* VERITA' RIVELATA, *sine* REVELATAE VERITATIS *lumine*; non basta, la dice una filosofia priva *del condimento della* DIVINA SAPIENZA, *absque* DIVINAE SAPIENTIAE *condimento*; non ha detto ancor tutto, ma aggiugne che, una tale filosofia *conduce non di rado più all'errore che alla verità*, *quae in* ERROREM *quandoque magis inducit*, *quam in* VERITATIS *elucidationem*; e di fatto il Pontefice condanna gli errori, che quella filosofia degli Arabi e degli antichi pagani colle avvelenate sue radici avea fatto germogliare *in quel tempo*, *cum itaque diebus nostris*.

4. È anche fatto storico che, il razionalismo non riconosce altra filosofia che quella, la quale è iniziata dalla ragione, pretendendo

che la ragione umana abbia una forza INIZIATRICE non solo alla *dimostrazione*, ma al CONSEGUIMENTO financo della verità; che la ragione debba trarre dal *proprio fondo* la verità, scuotendo ogni giogo di *autorità* della religione e della rivelazione divina. Per ogni altra testimonianza è più che bastante quella del razionalistissimo signor Cousin, che il P. Chastel onora col titolo d'ILLUSTRE *capo dei razionalisti francesi* (è la solita lega di parentado dei semirazionalisti coi razionalisti). Ecco quanto su tal proposito in questi ultimi tempi dettava dalla cattedra di Parigi quell'ILLUSTRE: « In qualunque guisa vogliasi giudicare del MEMORANDO INCIDENTE, che modificò tanto nel » quindicesimo secolo la forma dell'arte e della letteratura in Eu» ropa, non può revocarsi in dubbio che, lo stesso incidente abbia » avuto un' IMMENSA INFLUENZA sui destini della filosofia; e in ciò, a » mio avviso, fu di una incontrastabile UTILITA' (1). Quando *la Gre*» *cia filosofica si mostrò all'Europa* nel quindicesimo secolo, pen» sate qual impressione abbiano prodotto i suoi tanti sistemi, ani» mati da una *indipendenza* così assoluta, su quei filosofi del medio » evo chiusi ancora nei chiostri e nei conventi, ma che già aspi» ravano alla libertà. Il risultato di quell'impressione doveva essere » una specie d' incanto e d' affascinamento momentanei. LA GRECIA » NON SOLO INSPIRÒ L'EUROPA, L' INEBBRIÒ; il carattere della filosofia » di quell'epoca è L'IMITAZIONE DELL'ANTICA FILOSOFIA SENZA CRITICA,

» Cominciava a formarsi allora in Europa un certo spirito fi» losofico, però *incomparabilmente al di sotto* dei sistemi che si pre» sentavano a lui. Era dunque inevitabile che questi sistemi il tra» scinassero e il soggiogassero. E però DOPO AVER SERVITO ALLA CHIESA » NEL MEDIO EVO, LA FILOSOFIA DEL DECIMOQUINTO E DEL DECIMOSESTO » SECOLO SCAMBIÒ QUESTA DOMINAZIONE CON L'ALTRA DELL'ANTICA FI» LOSOFIA. Era, ammettiamolo, autorità anche quella; ma qual dif» ferenza, di grazia! Non potevasi di un sol passo saltare dalla sco» LASTICA alla filosofia *moderna*, e farla finita di botto con *ogni specie* » *di autorità*. Era dunque un vantaggio il cadere sotto UNA NUOVA » AUTORITA', TUTTA UMANA, *senza radice nei costumi*, senza potenza » esterna e divisa in sè stessa, quindi FLESSIBILISSIMA, POCHISSIMO » DUREVOLE; e a senso mio, nell' economia della storia generale dello » spirito umano, LA FILOSOFIA DEL DECIMOQUINTO E DEL DECIMOSESTO » SECOLO FU UNA TRANSAZIONE NECESSARIA ED UTILE DALL'ASSOLUTA

(1) Che ciò dica il sig. Cousin, nessuna meraviglia; ei tratta la causa propria. Ma che lo stesso linguaggio tengano persone religiose, che pur hanno a cuore gl'interessi della Chiesa e la salute delle anime, e portino a cielo il rinascimento per *la coltura dei classici rifiorita a vita novella*, è per noi un alto mistero.

» SCHIAVITU' NEL MEDIO EVO ALL'ASSOLUTA INDIPENDENZA DELLA MODERNA » FILOSOFIA (*Corso della Storia della filosofia*, tom. I, pag. 358-60) ». Vi può ella essere confessione più esplicita riguardo alla *scolastica*, all'epoca del rinascimento, all'origine della *filosofia umana dalle radici avvelenate*, della filosofia che scuote ogni giogo di religiose credenze, che trae dal *proprio fondo* le verità, e dà quindi alla ragione una forza *iniziatrice*, non solamente per la *dimostrazione*, come insegna la scolastica, ma pel conseguimento della verità, locchè è contro la scolastica?

Or quando adunque, come e perchè ebbe origine il semirazionalismo? Egli è certo che, siccome fino all'epoca del rinascimento non si conosceva il razionalismo, ma la sola dominatrice delle scuole cristiane era la *scolastica* col suo grande principio della *filosofia* ANCELLA *della teologia*: *philosophia theologiæ* ANCILLA; così non v'ebbe manco semirazionalismo, il quale non è che una figliazione del razionalismo, avente la stessa base, la stessa natura, le tendenze medesime del razionalismo, di lui vero padre. Omai è indubitato da quanto abbiam detto specialmente nell'intiero capo primo e per ben quattrocento pagine, che il razionalismo è l'opera del risorgimento per la *coltura dei classici antichi rifiorita a vita novella*. Or dunque anche il semirazionalismo non può aver avuto altro principio che dall'epoca del rinascimento. L'argomento ne sembra invero assai incalzante, ma pure egli è un fatto storico del passato e del presente che, quella stessa coltura dei classici, la quale ci diede e perpetua nelle scuole il razionalismo, ci diede e perpetua nelle scuole anche il semirazionalismo. Di fatto, noi veggiamo anche in adesso che la scuola, la quale è più impegnata in quella coltura dei classici pagani, è anche la più impegnata sostenitrice e propagatrice del semirazionalismo. Pel passato, vedi quanto abbiamo detto a pagine 217 e seguenti: pel presente poi, lasciando ogni altra enumerazione di scrittori, apportiamo a prova il P. Perrone, il P. Chastel e la *Civiltà Cattolica* del 1868. Anzi si osserva che quel tal quale semipelagianismo filosofico, che colla scorta del P. Ventura abbiamo testè osservato nel semirazionalismo, si diffonde in generale su quasi tutti i sistemi di lui; ed egli ci diede anche il *Molinismo*, il *Congruismo*, la *Scienza media*, con tutto il seguito delle *cause occasionali*.

Per tacer d'altri, la *filosofia di Lione*, la quale è un vasto repertorio di Cartesianismo e di semirazionalismo, dice che, il sistema delle CAUSE OCCASIONALI *è il più consentaneo alla verità* (1). Ed ecco

(1) Systema *causarum occasionalium*, a Cartesio excogitatum et quod Malebranchius illustravit ac strenue defendit, fusius evolvendum a nobis est utpote veritati magis consonum (*Philosoph. lugdun.*, *Metaphis.* spec. Part. II, Diss. II).

come espone questo sistema, che noi metteremo al confronto colla dottrina del nostro maestro s. Tommaso; « Il sistema delle cause » occasionali sta in questo che, l'anima non opera efficacemente sul » corpo, nè il corpo sull'anima; perciocchè chi potrebbe capire il » mutuo contatto di queste due sostanze? (Il semirazionalismo per- » mette di rigettare tutto quello che non si capisce!!). I pensieri » però delll'anima non sono altro che *occasioni, cui Iddio ha libe-* » *ramente istituite*, la cui mercè lo stesso Dio produce certi moti » sul nostro corpo; e similmente i varii moti, che avvengono negli » organi dei sensi, non sono altro che *vere occasioni*, dietro le quali » Iddio medesimo crea certi pensieri e certe sensazioni nel nostro » spirito. Finalmente, tutto ciò non ha luogo in qualsiasi modo, ma » sì giusta le leggi generali ed uniformi (Loc. cit.) ». Questo stranissimo sistema delle *cause occasionali* è stato già giudicato dal nostro Angelico maestro S. Tommaso, il quale l'ha qualificato un sistema da maomettani e da fatalisti. « V' han di quelli, dic' egli, che » seguendo LA LEGGE DEI MORI affermano che, le cause create non » agiscono veramente, ma sì che è Iddio, il quale agisce secondo » L'OCCASIONE *delle cause seconde: Sunt quidam qui*, IN LEGE MAURO- » RUM, *aiunt causas creatas revera non agere, sed Deum agere* OCCA- » SIONE *causarum secundarum* (Quæst. disput.) ». Questo è un nuovo argomento comprovante che, la filosofia moderna e semirazionalista, lungi dall' avere scoperto alcuna verità nuova, non fu capace d'inventare un nuovo errore. E poi si pretende che la ragione possa inventare Iddio, e colle proprie forze e indipendentemente dalla parola rivelatrice innalzarsi fino a lui? Ed è anche un nuovo argomento per far conoscere i tristi effetti della coltura de' classici antichi, i quali han portato fuori del seminato tanti altri cervelli, e non cessano di portarne più altri col loro lenocinio e col loro affascinamento. Il semirazionalismo adunque essendo al pari che il razionalismo una sola e medesima cosa col classicismo pagano, non è e non può essere che l' opera del rinascimento.

Infatti, in mezzo al farneticare dei Ficino, dei Pomponaccio, dei Reuclino, dei Pelatone, dei Callimaco, de' Campanella e di mille e mille altri di cotal risma, che Dante appellerebbe PECORE MATTE, i quali aveano colle lorono *monomanie classiche* (*Vedi* pag. 203) sconvolto il mondo e smosso anche non poche pietre del Santuario; i conventi specialmente, le fraterie, gl' istituti religiosi e claustrali rigettavano in assai numero quel movimento furibondo verso il paganesimo, le sne dottrine, i suoi sistemi, le sue istituzioni, per seguitare costanti la scolastica tradizionale. I Domenicani specialmente colle preziose loro tradizioni e con quel loro codice incontestabile di cattolica verità che è S. Tommaso d'Acquino, il quale ha pre-

cedentemente confutate tutte l'eresie e tutti i falsi sistemi (anche il semirazionalismo), che vennero dopo lui; offersero sempre un'instancabile e sempre vittoriosa opposizione a tutte le innovazioni in fatto di dottrina del rinascimento e dei rinascenti, dei razionalisti e dei semirazionalisti. Quinci le ire di tutti i rinascenti e di tutti i novatori contro i frati e contro i conventi. Noi ne abbiamo già riportate dalla storia delle prove luminosissime, specialmente nel paragrafo III, in cui abbiamo dimostrato il protestantesimo effetto e non causa del razionalismo del rinascimento, e nel primo punto del paragrafo V, in cui abbiamo fatto vedere che i padri della rivoluzione sono i pagani del rinascimento. « I cittadini sassoni, scriveva » Audin sono i primi discepoli della scuola filosofica rappresentata » da Reuclino, *scuola scettica e beffarda*, la quale ha per divisa: ODIO » AI FRATI ED A TUTTO CIÒ CHE VIENE DAI CONVENTI. Un tal odio, ri» piglia Bruchero era originato dallo stesso principio, che domi» nava l'Italia letterata. *Inebbriati dall'amore della letteratura, non* » *si poteva sopportare il giogo della* FILOSOFIA SCOLASTICA; perciò Lu» tero, EDUCATO FINO DAGLI ANNI SUOI GIOVANILI FRA GLI ANTICHI, *era* » *pieno d'orrore per la barbarie della scuola* ». Noi abbiamo qui riportato alcun che del già detto a pagine 85, 86, alle quali come a più altre potranno ricorrere i nostri lettori per rinfrescar la loro memoria intorno a prove importantissime ed a fatti palmari, comprovanti fino alla più splendida evidenza che, l'odio contro la scolastica, contro *la filosofia* ANCELLA *della teologia*, e le ovazioni ai NUOVI principii della ragione indipendente dalla rivelazione divina, *absque supernaturalis revelationis subsidio*; della ragione che trae dal proprio fondo, *de proprio fundo* la verità; della ragione fonte della verità, ch'ella conquista colle sole proprie forze, non d'altronde ebbero origine che dal rinascimento.

E da questo pure fu originato il semirazionalismo, il quale non è altro che un vero razionalismo in piccolo formato ed un semipelagianismo in ristretto. Di fatto, dopo la comparsa degli esuli bizantini in Italia ed in mezzo agli entusiasmi frenetici per la paganità classica del primo secolo del rinascimento, sorsero degl' istituti religiosi addetti in ispecial guisa all'istituzione della gioventù. Taluno di questi, sia perchè non avesse avuto radice nel medio evo e quindi fosse privo di una dottrina tradizionale nella scuola che si costituiva di nuovo; sia che questa scuola non abbia creduto opportuno l'andar contro una correntia che non rispettava più alcun argine; vuoi anche che l'abbia fatto pel proprio credito e per adescar meglio la gioventù, sperando di guidarla a Dio traendola intorno a sè; è fatto che, questa *nuova scuola* sorta nell'atmosfera del rinascimento, ne partecipò più d'ogni altra, ed anche oggigiorno con-

serva gelosa il patrimonio testatole dai padri suoi. La si vide infatti primeggiare sovr'ogni altra e conciliarsi la comune ammirazione nella coltura de' classici pagani (espurgati sì da ogni oscenità, ma non espurgati da ogni paganità, come aveva ordinato il tridentino Concilio), i quali formavano la prima e principal base dell'istituzione della gioventù alla cura di lei affidata. (Vedi pag. 219 e seg.). Quindi l'adottamento di un nuovo filosofico sistema non certo conforme all'antica scolastica, condannata dai rinascenti a starsene ne' conventi co' frati, fu una conseguenza necessaria pel credito della scuola, per l'andazzo de' tempi e pel genere dell'informazione letteraria della gioventù, la quale non poteva non influire anche sull'animo degli stessi maestri, costretti ad addentrarsi ben bene in quel genere di studii. D'altra banda studii classici e scolastici, come avrebbono potuto star insieme e non venire ai pugni tra loro? Sforzo adunque di questa scuola fu il trovare una via di mezzo tra il razionalismo del rinascimento e la severità della scolastica, che vuole la filosofia *ancella* della teologia, ed ha ragione di volerlo. A rinvenire questa via di mezzo venne opportunissimo il sistema di Renato Descartes (Cartesio) nato all'Aja in Turena nel 1596 e morto nel 1650 in età di 54 anni. « Dopo essersi dato nella sua giovi- » nezza al maneggio delle armi, ed estinta in lui la passione del » giuoco, si diede a coltivare la filosofia. I suoi biografi narrano » ch'egli avea tutto quanto era di mestieri per farle cangiar faccia, » immaginazione brillante e robusta che fece di lui un uomo sin- » golare anche nella sua vita privata, uno spirito conseguente, delle » cognizioni cavate da' suoi propri talenti piuttosto che dai libri, » molto coraggio per combattere i *pregiudizi*. LA FILOSOFIA PERIPA- » TETICA trionfava allora in Francia ed era cosa pericolosa l'attac- » carla. Andò a Roma pel Giubileo del 1625, visitò le città prin- » cipali della Toscana, trattando coi letterati che si trovano in esse. » Finalmente dopo molti viaggi si ritirò vicino ad Egmont in O- » landa, affichè dipendenza alcuna potesse mai costringerlo a *rispar-* » *miare il vecchio idolo del* PERIPATETICISMO (*la scolastica*) ».

Noi preghiamo i nostri leggitori ad afferrar bene lo scopo che si era prefisso Cartesio, perchè questa meta è la chiave di tutto il sistema cartesiano-semirazionalista. No, Cartesio non partecipò alle aberrazioni ed alle empietà di Ficino, di Pomponaccio e di tutti i razionalisti del rinascimento, nè mai se la prese contro i dommi della Santissima nostra religione. Però al pari del razionalismo del rinascimento non cessò anch'esso dal gridare: *Guerra alla scolastica*. Questo filosofo capo-scuola inalberò la bandiera del *giusto mezzo*, locandosi tra il razionalismo e la scolastica e proclamando un vero semirazionalismo. Ei combattè i razionalisti che negavano

ogni verità rivelata, ma combattè anche la scolastica la quale sostiene, ESSERE STATA NECESSARIA la rivelazione divina perchè gli uomini avessero la nozione dell'esistenza di Dio e dei divini di lui attributi, dell'anima umana e de' suoi futuri destini, del giusto e dell'ingiusto, non potendo l'inferma ragione umana raggiugnere da sè l'*incomprensibile* e molto meno diriggere a questo *naturalmente* l'uomo come all'ultimo di lui fine. Lo dicono gli stessi di lui partigiani e panegeristi biografi. « La sua metafisica ha gettato i fondamenti della buona fisica e della *sana morale* ».

Noi riteniamo che la Chiesa possedesse prima di Cartesio la *sana morale*, e che se Cartesio ha dettato alcun vero in morale, l'ha imparato dalla Chiesa e dalla scolastica che ne aveva svolti gl'insegnamenti. « Col mezzo di essa egli ha provato l'esistenza di Dio, » la distinzione del corpo e dell'anima (colla dottrina delle *cause* » *occasionali !!!*), l'immaterialità degli spiriti ecc. (la scolastica l'aveva » fatto prima e meglio di lui). Finalmente si vede nelle sue opere, e » in quelle pur anco che sono le meno lette, brillar tutto *il genio* » *inventore* ». A dir vero non ci pare in Cartesio un genio *inventore*, almeno nel fondo del suo sistema, il quale alla fin fine si riduce al razionalismo moderato, il quale invece di contentar tutti, finisce col contentare non gli amatori del vero, bensì coloro che hanno un interesse di sostenere quel sistema per sostenere se stessi, e mostrare una qualche coerenza nella generalità della propria dottrina. Egli condanna i razionalisti, ma nel tempo stesso conviene con essi; gli condanna perchè rigettano ogni rivelazione; conviene poi con essi, perchè attribuisce all'umana ragione non soccorsa dalla soprannaturale rivelazione, il conquisto delle verità *dette* naturali. Molto più poi conviene coi razionalisti, unendosi ad essi nel censurare, nel discreditare, nel voler rovesciare la *scolastica*.

Segue il biografo: « Coloro che hanno trattato i suoi sistemi » da romanzi, non ne avrebbono fatto di più ingegnosi ». Non troviam giusta questa ragione, perchè dal non saper uno far di meglio non si potrà mai conchiudere che dunque sia vero ciò, che non è vero. Questo in buona logica si appella sofisma *ad ignorantiam*. Noi non parliamo di tutti i sistemi di Cartesio, chè non è questo il nostro scopo, parliamo del suo *sistema semirazionalista* pel quale egli pretende: 1° Che, le verità dette naturali, l'esistenza di Dio ecc. sieno conquista della sola ragione; 2° Che tali verità sieno proprio *conquista* della ragione perchè la ragione le dimostra col solo lume naturale; 3° Che la rivelazione primitiva sia solamente un *fatto*, non mai una *necessità* pel *conseguimento* di quelle verità; 4° Che l'umana ragione abbia una forza *iniziatrice* non solamente per la dimostrazione, ma anche per lo stesso *conseguimento* di quelle verità; 5° Che

la vera filosofia non debba essere *ancella* della rivelazione, ma che debba trarre dal proprio fondo la verità. 6° Che la *scolastica* abbia tenuta schiava l'umana ragione, e perciò meriti di essere allontanata da tutte le scuole. Essendo egli tale il sistema cartesiano, ne pare che non abbiano detto troppo coloro i quali l'appellarono un romanzo ed un romanzo idealista. Quanto a noi il ci sembra una di quelle commedie, che sogliono terminar colle nozze; e non è rado che in fatto le commedie semirazionaliste finiscano con un connubio del semirazionalismo col razionalismo. Imperocchè alla fin fine tutta la commedia cartesiana si riduce a questi due atti, o la scolastica col suo principio fondamentale della filosofia *ancella* della teologia, o razionalismo coll'onnipotenza della ragione conquistatrice perfino dell'Onnipotente.

Continua: « Bisogna, dice *Fontenelle*, ammirar sempre Cartesio, e seguirlo *qualche volta* ». Questo giudizio di Fontenelle è della più grande importanza. Fontenelle fu uno de' più caldi ammiratori di Cartesio, come lo furono *Malebranche* (il quale però non l'ha seguito in tutto), *Rebault*, *Regis*, *Privat de' Molières* ecc. ecc. È tutto dire che un ammiratore di Cartesio consigli d'ammirarlo sì, ma di seguirlo appena qualche volta! « Obbligato a creare una nuova » fisica, non poteva darla migliore. L'edifizio è vasto, nobile, ben » inteso, ed è sciagura che il secolo in cui viveva, non gli abbia » somministrato materiali migliori. Almeno osò mostrare ai *buoni* » *spiriti* di scuotere il GIOGO DELLA SCOLASTICA, dell'opinione, del- » l'*autorità*, dei *pregiudizii*, della BARBARIE ». Finalmente ci siamo; *habemus confitentem*; e Brochero, Lutero, Voltaire con tutto il loro seguito non hanno tenuto altro linguaggio. Ecco in poche parole delineato il sistema cartesiano: *Odio alla scolastica*. Dunque razionalismo. Il semirazionalismo cartesiano ha proprio dichiarato la sua legittima paternità.

Egli è quindi ben facile immaginare che, se talvolta questo sistema incontrò al suo nascere favori, non di rado però venne accolto con umiliazioni e con rifiuti. L'università di Utrecht in Olanda era cartesiana, perchè fondata da Renneri e da Regis discepoli di Cartesio. Ma Voerio, che il nostro biografo non teme appellare UN ORGOGLIOSO IMBROGLIONE *e pieno di* CHIMERE SCOLASTICHE (quante preziose confessioni!), essendo stato nominato rettore di quell'università, proibì che s'insegnassero i principii del filosofo francese. « In- » vano, soggiugne l'entusiastico panegerista di quel filosofo, in- » darno aveva Cartesio esaurito tutto il suo genio nel raccogliere le » prove dell'esistenza di Dio e nel cercarne di nuove, poichè fu ac- » cusato di negarla da quel *nemico del senso comune* (il nuovo ret- » tore dell'università) ». Il quale al certo non potea essere che *ne-*

mico del senso comune, frullando pel cervello di lui *chimere* SCOLASTICHE. Del resto, se la dottrina cartesiana veniva ricusata dalle università, benchè il bello ingegno del filosofo che l'ha dettata si fosse esausto nel raccogliere le prove dell'esistenza di Dio e nel crearne di nuove; egli è perchè si ebbe la pretesa di dimostrarla a *priori*, sostenendo contro la *scolastica* che, la ragione sia da tanto da poter da sè sola ed *indipendentemente dalla soprannaturale rivelazione* (come pretende anche il moderno semirazionalismo cartesiano), *raggiugnere* la nozione della divinità, e delle altre verità dette naturali. Altrimenti non avrebbe avuto mestieri di tanto discervellarsi, perchè egli era questo un lavoro già preparato e compito dalla scolastica ch' egli volea rovesciata. E questo fu il precipuo motivo, per cui la filosofia cartesiana non ebbe miglior sorte in Inghilterra, perlocchè Cartesio non potè colà stabilirsi, benchè per tale scopo avesse a bella posta intrapreso un viaggio. In Francia poi abbiamo già veduto per attestazione dello stesso biografo che, essendo colà ai tempi di Cartesio *trionfante ancora la filosofia* PERIPATETICA, il sistema di lui non aveva potuto attecchire. Che anzi l'illustre Mons. Uezio vescovo di Avranches le diede fierissimi colpi, pubblicando un'opera di squisita latinità ed intitolata; *Censura Philosophiæ Cartesianæ*, Parigi 1694 in 12.° Il semirazionalismo, per rivendicare la gloria del suo fondatore Cartesio, tenta confondere la dottrina dell'illustre autore della *Dimostrazione evangelica* colla dottrina di Boutain, mettendolo tra i *rivelazionisti*, o *soprannaturalisti* secondo il linguaggio semirazionalista, per l'opera sulla *debolezza dell' umana ragione*, stampata sotto il nome d'Uezio dopo la morte del celebre prelato, e scritta da lui in quelle circostanze così sfavorevoli di salute, che abbiam già altrove notate. Però sull'opera, *Censura della filosofia Cartesiana* serba un profondo silenzio, nè noi pretendiamo fargliene colpa; è il silenzio del *Cicero pro domo sua*. Lamenta quindi il biografo cartesiano che « siasi posta in opera ogni arte per bandir » dalle università e dalle scuole la filosofia di Cartesio, e che in» torno a questa siasi accesa ed abbia continuato per molti anni una » controversia assai viva. Il celebre P. Lami dell'Oratorio, aggiu» gne, il quale insegnava in quella città, fu vittima del suo attac» camento al Cartesianismo e venne esiliato a S. Martin di Miserè, » diocesi di Grenoble; e il P. Generale dell'Oratorio proibì a » tutti i professori della sua Congregazione d'insegnare la NUOVA *fi*» *losofia* (*Nuovo Dizionario storico*, *Articolo* DESCARTES) ».

Ecco in qual concetto era stata tenuta la dottrina di Cartesio non solo quando è uscita la prima volta alla luce, ma anche nei tempi posteriori e dopo la morte del suo autore. Ella non trovò favore nelle scuole, nelle quali o s' insegnava la scolastica, ovvera-

mente la dottrina di lei, la quale sebbene cacciata dai rinascenti furibondi, vi aveva memorie ancor fresche e tracce molto profonde. L'occhio avveduto dei cultori della scolastica ravvisò ben tosto nel sistema cartesiano, benchè in dose più mite, pur sempre nel suo fondo e nella sua sostanza il razionalismo pagano del rinascimento, quella *filosofia umana* condannata da Leone X nel quinto Concilio di Laterano, la quale « Iddio ha rigettata e fatta stolta, che non vuol camminare gui» data dal lume della *soprannaturale rivelazione*, ed avendo perciò » avvelenate le radici, ed essendo priva dell'unzione della divina sa» pienza, conduce al razionalismo puro, suol riuscire più feconda di » *errori* che di *verità*, » di funeste rovine piucchè di consolidamento nella verità. Chi bramasse aver su questo punto una più ampia informazione potrà consultare la succitata opera di Uezio: *Censura della filosofia cartesiana.* D'altra banda la dottrina di Cartesio non trovò favore manco presso i razionalisti, ma, come narra lo stesso biografo cartesiano Maupertuis, Voltaire ecc. accolsero con miglior viso la filosofia inglese di Newton. Così mettendosi in un *falso mezzo*, la dottrina cartesiana sperando di contentar tutti, contentò nessuno; fu rigettata e combattuta dagli scolastici del pari che dai razionalisti; e se alcuni individui appartenenti ad un Ordine religioso assai celebre non l'avessero accettata e sostenuta più col credito e colle influenze dell'Ordine, che colla forza della logica, il Cartesianismo non sarebbe omai più che una memoria storica, la quale ci direbbe: Ei fu.

Però quegli stessi individui che accettarono il semirazionalismo cartesiano siccome un sistema più conciliativo della religiosità loro, e delle loro relazioni colla coltura de' classici pagani da essi salutata come *un rifiorimento a vita novella del cinquecento*, procedettero più cauti e più moderati, e lungi dal millantarsi come Cartesio di voler rovesciati il *peripateticismo* e la *scolastica*, si studiarono di far apparire che il sistema semirazionalista cartesiano non è altro che la dottrina della scolastica e specialmente dell'Angelo della scuola, S. Tommaso. Difficile impresa anche questa, per non dire impossibile! essendo troppo palese l'opposizione diretta della dottrina cartesiana con quella della scolastica! Noi abbiamo già veduto con quali artifizi la dottrina cartesiana moderna sia stata costretta presentarsi al mondo; come ella abbia tutto confuso ed alterato tutto, nomi e cose, verità ed errori, soprannaturalismo e rivelazionismo, tradizionalismo e razionalismo lamennaisiano; affine di poter dire: La verità son io, e non v'ha verità fuori di me. Abbiamo anche veduto che tra il semirazionalismo cartesiano e la dottrina di S. Tommaso v'ha un'opposizione così diretta, quanta ve n'ha tra il Sì ed il No.

S. Tommaso prende a punto di partenza la rivelazione divina, e questa è proprio la prima questione della sua Somma, nella quale ne dimostra la necessità pel conoscimento di Dio; il semirazionalismo invece prende a punto di partenza l'umana ragione, e vuole che la sia bastante a conseguire da sè e senza il soccorso della rivelazione soprannaturale la nozione di Dio. S. Tommaso sostiene che le sostanze immateriali non sono proporzionate al nostro intelletto nello stato della presente vita; il semirazionalismo invece pretende che sono proporzionate. S. Tommaso insegna che si può dimostrare a posteriori e per gli effetti a noi noti che, v' è Iddio; il semirazionalismo invece detta che si possa dimostrare a *priori* esservi Iddio e che S. Tommaso l'ha fatto, locchè il Santo Dottore si è pur sognato mai. S. Tommaso dimostra che, fu *necessaria* la rivelazione divina per conoscere che v'ha Iddio, perchè le create cose non hanno alcuna analogia col loro Creatore e quindi *in nessuna guisa* ci possono dire alcun che di affermativo di lui; il semirazionalismo cartesiano invece asserisce (ma non dimostra) che la vista di questo universo, ed anche un *fatto psicologico*, sia pur piccolo purchè logicamente constatato, possono render facile l'ascendere della nostra ragione in fino a Dio e conquistarne, senza l'aiuto della soprannaturale rivelazione, la notizia. Noi potremmo continuar ancora questa enumerazione di proposizioni del semirazionalismo affatto opposte a quanto ha insegnato S. Tommaso, ma pensiamo che bastino queste per ora (avendone più altre) per far conoscere che il sistema semirazionalista e cartesiano è affatto contrario quanto il Sì ed il No al sistema dell'Angelico Dottore.

Eppure il semirazionalismo moderno si vanta d'esser egli, proprio egli solo, in corpo e in anima la dottrina scolastica; e riportando alcuni brani staccati, alterati, ed in un senso affatto opposto a quello di S. Tommeso, pretende combattere coloro, i quali professano esclusivamente la dottrina del santo Dottore; e per questo appunto rigettano, combattono e combatteranno sempre il semirazionalismo cartesiano, perchè affatto opposto alla dottrina dell' Angelico Dottore. E vedete, grida il semirazionalismo, S. Tommaso dice questo questo e questo, e quegli ostinati tradizionalisti, i quali sono soprannaturalisti, rivelazionisti, bonaldiani, lamennaisiani, in breve tutto quel di peggio che si può dire, vogliono cozzar contro di me che sono S. Tommaso e scolastico in petto. Fatto è però che questo S. Tommaso in petto, dà al petto di S. Tommaso e della scolastica, perchè consultando la loro dottrina si trova che la è affatto opposta a quella, cui insegna e sostiene il semirazionalismo. Or che cosa è ella questa? La è perfezione e compimento di cartesianismo, perchè di cotesta guisa i seguaci di quel *rinascente* compiono i voti

del loro fondatore, il quale volea mettersi in posizione di non *risparmiarla a quell' idolo del peripaticismo e della scolastica*. Così costoro fanno una guerra quanto sorda altrettanto attiva al sistema cristiano ch' è la scolastica, e si possono assomigliare a certi critici, i quali discreditano artefici e scrittori, lodandoli.

Di cotesta guisa anche per questo capo noi ravvisiamo nel semirazionalismo moderno l' antico sistema cartesiano; perlocchè dimostrato che, prima del rinascimento non v' ebbe razionalismo e quindi manco semirazionalismo, regnando unica e pacifica signora la *scolastica*; dimostrato che il semirazionalismo moderno è l' identica dottrina iniziata e professata da Cartesio; dimostrato che come il Cartesianinismo antico, così anche il moderno insegnano sistematicamente tutto il contrario di ciò che insegnavano S. Tommaso e la scolastica combattuta apertamente dal primo e sordamente dal secondo; crediamo d' essere in pieno diritto di conchiudere che la vera ed unica origine del semirazionalismo moderno è il Cartesianismo. Ecco adunque fissata la vera origine del semirazionalismo, stabilita l' epoca de' suoi primordi, spiegate le cause che influirono perchè il sistema cartesiano venisse salvato dall' aversi un posto distinto nelle sfere vecchie, e s' abbia invece sostenitori e seguaci.

Se non che v' ha anche nuova e più splendida dimostrazione dell' opposizione diretta e naturale del Cartesianismo tanto antico quanto moderno colla *scolastica*, ed è, il metodo usato da ambedue que' contrari sistemi, ed il posto in che entrambi si collocarono per necessità di natura, affine di formarsi i loro criteri e scegliere le loro opinioni; perlocchè, sbagliato il metodo e locatosi il Cartesianismo in una posizion falsa, ne discende per illazione immediata che falsi pur sieno i criteri e le opinioni di lui. Di cotesta guisa noi prenderemo, come suol dirsi, due colombi con una fava, perchè nel dimostrare la naturale opposizione delle due dottrine la scolastica e la cartesiana, proveremo al tempo stesso la saldezza della prima e l' insussistenza della seconda. Anzi quest' argomento, invece di svolgerlo noi, lascieremo che lo svolga il celebre P. Ventura, il quale scrisse cose assai utili su questo importantissimo e fondamentale argomento.

» Abbiamo provato, dic' egli, nelle nostre *Conferenze* che la fi-
» losofia cristiana, — in questi ultimi tempi tanto screditata, tanto
» calunniata, e di cui si sono fatte le beffe con tanta oltracotanza
» e mala fede sotto il nome di *filosofia scolastica*, — non consisteva
» già, come si son compiaciuti di farlo credere, in ciò che s' è chia-
» mato *il gergo della forma*, ma sì nella *scelta delle dottrine*. Ab-
» biamo stabilito che, qualunque errore non essendo altro che una
» verità sfigurata o mutilata, e nessun sistema d' errore potendo e-

» sistere senza che inchiuda in sè una porzione di verità, la filo- » sofia cristiana era un vero eclettismo, che sceglieva e ragunava in » un medesimo sistema quanto si trovava di vero nei due sistemi » opposti ed erronei, che si dividono ordinariamente gl'ingegni dediti » alle grandi quistioni filosofiche, religiose e politiche. Finalmente » abbiamo provato che la verità consistendo in un *giusto mezzo* fra » due errori opposti, come la virtù consiste in un *giusto mezzo* tra » due vizii contrarii, *In medio consistit virtus*, la filosofia cristiana, » per ciò appunto che prendeva sempre il luogo medio e *sceglieva* » il vero tra sistemi ugualmente falsi, avea risolute tutte le grandi » quistioni della filosofia, avea costituito una scienza vera ed era » essa proprio la vera filosofia (*Confer.*, tom. I, confer. II, § 11).

» Ora, nella quistione, di cui ci occupiamo, alcuni hanno ar- » dito ed ardiscono dire che, i *razionalisti cattolici* hanno operato al- » l'egual modo; che si sono collocati fra le assurde e sacrileghe » pretensioni del *razionalismo assoluto* e le esagerazioni dei *tradi-* » *zionalisti*, che, con tanta garbatezza, si sono chiamati *stolti*. Ar- » discono dire che hanno accordato alla ragione ciò che le tocca » di diritto, in virtù della sua *natura*, senza toglier nulla alla ri- » velazione riguardo alla *necessità* della medesima; che han salvato » i diritti del raziocinio e quelli della fede, che li hanno conciliati, » armonizzati, ed hanno addotta quell'alleanza, quella cordiale in- » telligenza tanto bramate, tanto necessarie, tanto preziose fra la » scienza e la religione!

» Ma non v'ha nulla che sia più illusorio e più falso di » tutto ciò.

» Gli scolastici non facevan la loro *scelta* se non se in due si- » stemi ugualmente erronei. Prendevano ciò che v'era di vero in » ambidue e lo univano in un sistema medio, che perciò ap- » punto era verità e ogni verità. Così è che, frugando nell' *idea-* » *lismo* e nel *sensualismo*, nel *dogmatismo* e nella *catalessia*, si- » stemi ugualmente erronei, hanno risoluto le quistioni della fi- » losofia e fondato il vero sistema intorno alla *natura dell' uomo*, » all'*origine delle idee* e al *fondamento della certezza* (vedi nelle *Con-* » *ferenze*, tom. I, confer. II, § 12); mentre i *razionalisti cattolici* » fanno la loro scelta fra il *razionalismo filosofico*, ch'è pure un er- » rore ed ogni errore, qualunque sieno i colori onde si veste, e il » *metodo tradizionale*, ch'è pure verità ed ogni verità, ad onta del » difetto di precisione e di chiarezza, che si è potuto rimproverare » talvolta agli espositori di esso.

» Ora, fra due opinioni, fra due sistemi, de' quali uno è ra- » dicalmente falso e l'altro radicalmente vero, non v'ha componi- » mento, conciliazione, intelligenza possibile; e il preteso sistema

» del *giusto mezzo* non è in sostanza che uno dei detti si temi, che » alla fin dei conti deve svanire, deve perdersi nell'uno o nell'altro, » secondo che maggiormente inchina verso l'uno o verso l'altro; » è un sistema che serve d'inciampo alle due parti belligeranti in» vece di riconciliarle; che imbroglia la quistione invece di risolverla; » che prolunga il conflitto invece di terminarlo; e per conseguenza altro » non è che un adescamento, una *sciocchezza*, non è altro che una » sciagura di più ed un inganno. È la storia del *razionalismo* sedicente » *cattolico*. Perciocchè una delle due: o i fautori di questo sistema » accordano alla ragione interamente isolata, alla ragione che non è » n'ent'affatto la ragione, alla ragione insomma estranea *ad ogni* » *rivelazione* e ad *ogni tradizione*, il potere d'innalzarsi alla co» gnizione di Dio, dell'anima, della legge morale; ed eccoli, nè più » nè meno, formati sul principio stesso che è la base e il punto » di mossa del *razionalismo filosofico assoluto;* eccoli *razionalisti* » *filosofi*, *razionalisti assoluti* eglino stessi. Ovvero non accordano » questo gran potere se non alla ragione qual esiste dovunque, alla » ragione già formata e sviluppata nella società e per la società, » qualunque siasi, alla ragione iniziata nelle tradizioni e nelle cre» denze dell'umanità, alla ragione che non ignora, che non può » ignorare *affatto* queste prime verità; e quindi essi non accordano » alla ragione altra potenza fuorchè quella di sprigionare queste me» desime verità dalla scoria degli errori con cui posson trovarsi me» scolate, di provarle, di svilupparle, di applicarle (il che è un *di*» *mostrare* e non già un *inventare* od un *creare* la verità); eccoli » per ciò appunto rientrati sul campo del metodo tradizionale, ec» coli veri tradizionalisti eglino stessi. Non occorre dunque altro se » non che definiscano bene, che determinino a dovere ciò che vo» gliono e ciò che dicono; basta che siano franchi e sinceri, come » si conviene a veri dotti, e in breve non saranno più se non veri » *razionalisti* o veri *tradizionalisti*. Non saranno più razionalisti. E » cattolici, non saranno altro che cattolici o razionalisti; non for» meranno più una scuola media, una scuola a parte, ma dovranno » mettersi nell'una o nell'altra di queste due scuole estreme e smar» rirvisi; non saranno più nulla.

» Ancora, o l'una o l'altra di queste due cose; o le verità » qualsivogliano che l'uomo può scoprire colla sua ragione isolata » gli bastano, ovvero non gli bastano. Nel primo caso la rivelazione » non è altro che una *superfluità*; poichè qual bisogno può aver » l'uomo d'una rivelazione esterna, se le verità che può scoprire » egli stesso ed in sè stesso gli *bastano?* Nel secondo caso, il po» tere della ragione non è più che una *burla;* poichè cos'è un *po*» *tere* della ragione nell'uomo, s'esso potere non può scoprir nulla

» che *basti* all'uomo? Nel primo caso, i razionalisti cattolici negano, » in *fatto*, la necessità della rivelazione che ammettono in *parole;* » nel secondo caso, accordano qualche *potere* alla ragione, non le » accordano in sostanza nessun potere reale e serio, non le ac- » cordano nulla. Nel primo caso mostran di beffarsi della rivela- » zione; nel secondo, si burlano in piena verità della ragione. Il » che ci spiega la diffidenza che ispirano ai razionalisti filosofi come » pure ai tradizionalisti. Quelli, nel sentirli parlare della *necessità* » *della rivelazione*, dicono: Ma costoro son cattolici mascherati, son » gesuiti dalla sottana lunga o dalla sottana corta. Gli altri, nel ve- » dere che celebrano *la potenza della ragione*, dicono alla loro volta: » Ma costoro son razionalisti che si fermano a mezza strada; e si » trovano esposti agli attacchi degli uni e degli altri.

» Vero è che i razionalisti filosofi non li detestano se non nel- » l'intimo del loro cuore; che non li colpiscono se non accarez- » zandoli, che non li combattono se non rivolgendo loro degli elogi. » Ma questa circostanza non è per essi nè di vantaggio nè di glo- » ria. Questa circostanza prova inoltre che, se sono qualcosa, non » son altro che razionalisti che giuocano alla rivelazione, e che, ri- » guardo alle loro dottrine filosofiche, hanno più parentela, più af- » finità coi filosofi che non coi cattolici.

» Nè si dica già « che nell'accordare alla ragione *isolata* sol- » tanto il potere d'innalzarsi non a *tutte*, ma semplicemente ad *al-* » *cune* verità, i razionalisti *cattolici* pongono un abisso fra loro e i » razionalisti *filosofi* ». Non sì tosto accordano alla ragione *isolata* » un tal potere rispetto a *certe* verità, essi non hanno il diritto di » negarle questo medesimo potere rispetto a *tutte* le verità essen- » ziali *dell'ordine intellettuale e morale*, CHE NON SONO AL DI SOPRA » DELLA CAPACITA' DELLA RAGION NATURALE. Nel sottoscriversi, in » parte, al principio del razionalismo filosofico: *che l'uomo, origi-* » *naciamente nello stato di bruto, si è, mediante i suoi soli sforzi,* » *innalzato alla dignità e alla perfezione dell'uomo*, non hanno più » diritto di rigettare questo medesimo principio in tutta la sua spa- » ventosa integrità. Sono pertanto veri *razionalisti filosofi*, nè si di- » stinguono da questi ultimi, come l'han detto eglino stessi, se non » per la differenza DAL PIU' AL MENO, e non già per la differenza *dal* » *tutto al niente*. Non son altro che veri razionalisti filosofi, meno » la franchezza di dirsi tali, per le loro fallaci apparenze, e più per » l'incoerenza e per la contraddizione, poichè si arretrano davanti » alle conseguenze che hanno adottato nei loro principii.

» Il *più* o il *meno* d'una cosa, ripetiamolo, non ne cambia la » natura. Siccome dunque i protestanti, sia che si chiamino lute- » rani o calvinisti, evangelici o anglicani, son sempre protestanti,

» sia che applichino il principio del LIBERO ESAME, ch'è comune a
» tutti loro, ad ogni verità rivelata, ossia soltanto ad *alcune*; come
» i razionalisti, sia che si chiamino *filosofi* o *cattolici*, son sempre
» veri razionalisti, sia che applichino il principio, ch'è comune a
» tutti loro, DELLA POTENZA NATURALE DELLA RAGIONE A CREARE LA
» VERITA', a *tutte* le verità naturali, sia ad *alcune* soltanto.

» Il nome che le persone si danno, noi lo ripetiamo ancora,
» non cambia nulla alla loro condizione. I Greci non uniti possono
» bensì chiamarsi *ortodossi*, ma nondimeno sono una chiesa *scisma-*
» *tica*, sfigurata da deplorabili errori. I *naturalisti* moderni e i so-
» cialisti possono bensì chiamarsi *cristiani*, ma nondimeno sono
» veri *deisti*, che negano la divinità di Gesù Cristo, fondamento del
» Cristianesimo. In pari modo i semi-razionalisti possono ben chia-
» marsi *filosofi cattolici*, ma nondimeno altro non sono che *filosofi*
» *razionalisti*. In guisa che, il tutto ben considerato, il semi-razio-
» nalismo, qualunque sia la varietà delle sue forme, la tortuosità
» de' suoi andamenti ed anche la semplicità delle sue intenzioni,
» NON È IN SOSTANZA ALTRO CHE IL RAZIONALISMO FILOSOFICO TRAVE-
» STITO! ».

§ 8.

Confermazione dello stesso argomento.

Noi abbiamo fin qui provato la parte teoretica dell'argomento e come la maggiore del sillogismo, facendo conoscere che il semi razionalismo moderno non da altro ebbe origine che dal Cartesianismo, che è anzi la dottrina stessa di Cartesio nei suoi principii, nella sua natura, nelle sue tendenze, nella medesima opposizione all'antica *scolastica*. Or ci rimane a provare a più pieno convincimento la parte pratica e come la minore del sillogismo, dimostrando col fatto delle dottrine, delle massime, dei principii del moderno semirazionalismo, che questo, invece d'essere in petto S. Tommaso e la scolastica, non è in petto altro che puro e pretto Cartesianismo. A ciò fare ne offre propizia occasione il ch. P. Perrone, delle cui obbiezioni e delle cui risposte abbiam promesso occuparci in questo paragrafo. Di fatti, nella parte seconda delle obbiezioni troviamo:

OBBIEZIONE III. « La filosofia *pagana* differisce dalla *cristiana*
» in questo, che fu proprio della prima il voler trarre como del
» *proprio fondo* tutte le verità, e di cotesta guisa rispetto all' or-
» dine morale e religioso ha perduto il mondo (n. 54) ». Questa obbiezione, per quanto a noi sembra, è d'impossibile scioglimento per un filosofo cristiano. In primo luogo perchè questa distinzione della filosofia *pagana* dalla filosofia *cristiana* ce l'ha data niente

meno che Leone X nella Costituzione proclamata nel generale Concilio quinto di Laterano; e perciò non possiamo non lamentare che, teologi i quali s'han fama di quintessenza di cattolicismo, abbandonino le norme dettateci dai Sommi Pontefici e dai generali Concilii per seguitare un sistema filosofico (il cartesiano), che fin dal suo primo apparire nel mondo è stato rigettato dalle università dell'Olanda, dell'Inghilterra e della Francia, siccome un sistema insussistente e pernicioso. Noi abbiamo già ragionato di questa distinzione a pag. 275, dove abbiamo veduto, che secondo il Pontefice, il quale personalmente lo presiedeva, e secondo la mente dell'ecumenico Concilio che approvò, dee dirsi filosofia PAGANA, VETERUM ETHNICORUM FALSA DOCTRINA quella, che è UMANA, cioè dettato della *sola umana ragione*, HUMANÆ PHILOSOPHIÆ; e perchè? Perchè non cammina al lume della RIVELAZIONE DIVINA, SINE REVELATÆ VERITATIS LUMINE. Eppereiò tale filosofia ha *perduto il mondo*, perchè ha le RADICI AVVELENATE, INFECTAS PHILOSOPHIÆ RADICES; perchè IDDIO L'HA RIGETTATA E FATTA STOLTA, QUAM DEUS EVACUAVIT ET STULTAM FECIT; perchè NON RADE VOLTE CONDUCE PIU' ALL'ERRORE CHE ALLA VERITA', IN ERROREM QUANDOQUE MAGIS INDUCIT, QUAM IN VERITATIS ELUCIDATIONEM. Così parla il Pontefice Leone X e con lui l'ecumenico Concilio. Si metta ora a confronto con questa infallibile definizione della filosofia pagana, il sistema cartesiano colla sua teorica della *ragione iniziatrice, della ragione che si solleva fino a Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice, della ragione che senza lo aiuto della soprannaturale rivelazione*, ABSQUE SUPERNATURALIS REVELATIONIS SUBSIDIO, giugne *a conoscere Iddio, i perfettissimi di lui attributi e tutte quante le verità naturali;* e poi ci si dica se questa teorica la si possa chiamare conscienziosamente cattolica? se la è, sì o no, direttamente contraria alla dottrina di S. Tommaso?

La seconda ragione poi perchè noi pensiamo inconfutabile questa distinzione della filosofia *pagana* dalla *cristiana* sono le confessioni degli stessi antichi filosofi, i quali sostenevano che la filosofia, perchè sia veramente filosofia, non deve riconoscere alcuna autorità. Noi ne riporteremo più altre quando ragioneremo delle verità cui hanno *trovato* i filosofi pagani col solo lume della ragione; per ora bastino alcune preziose confessioni, le quali fanno assai al nostro proposito: « IL VERO FILOSOFO, diceva Epicuro, NON POTEVA » NASCERE CHE FRA I GRECI, PERCHÈ DAPPERTUTTO REGNAVA LA TRA» DIZIONE. Mio sistema, scriveva Platone, è di non credere ad alcuna » autorità, e non cedere se non alle ragioni che, dopo aver riflet» tuto, mi sembrano le migliori (1) ». A detta di Cicerone, Prota-

(1) Ego sum eiusmodi, ut nulli alii cedam, nisi rationi, quæ mihi consideranti optima visa fuerit (*Ap.* Cl. Alex, Strom.).

gora proclamava ancor piè nettamente questo principio razionalista: « Protagora, dic'egli, crede che non debba tenersi per vero se non » quanto par vero a tutti » (1). Lo stesso Cicerone, rappresentante la filosofia tra i romani, professa la dottrina medesima « Ognuno, scrive » egli, dovendo riferirsi alla propria ragione in fatto di verità, è » difficilissimo che si arrenda alle ragioni degli altri » (2). Ciò posto, noi raccomandiamo ai nostri lettori di tener ben salda in mente la ragione intrinseca della distinzione tra la filosofia pagana e la cristiana, la qual distinzione è tutta la forza dell'obbiezione, cioè che la filosofia pagana la è quella *che vuol trarre come dal* PROPRIO FONDO *tutte le verità*. Imperocchè il ch. Teologo pensa bene di non toccar manco questo punto essenzialissimo, e senza combattere il quale, l'obbiezione sussiste intatta. Parla in genere della filosofia, che *dev'*essere la *scienza della verità*, dice che il mondo è stato perduto per l'*abuso* della filosofia, ragiona dell'utilità della filosofia, ma della ragione intrinseca della distinzione della filosofia pagana dalla filosofia cristiana, non dice verbo; e certo non sappiamo che cosa avrebbe potuto soggiugnere. Abbiam creduto necessario far precedere queste nozioni, perchè così si scorgerà meglio l'artifizio della risposta, e noi non avremo mestieri che di aggiugnere qua e là una qualche riflessione.

RISPOSTA. « *Neghiamo* primamente quell'intrinseca distinzione » (contro ciò che ha detto il Concilio di Laterano) tra la filosofia » *pagana* e la *cristiana* (ascoltiamone la ragione); perchè se tu guardi » alla natura della cosa, la filosofia, coltivata dai gentili oppur dai » cristiani, *dovette esser sempre* la scienza della verità nell'ordine » naturale, acquistata col retto uso delle facoltà razionali ». Sta che la natura della filosofia in generale DEV' ESSERE la scienza della verità, e filosofo suona amico della sapienza; ma ciò che appellasi FILOSOFIA *pagana* fu ella *sempre* la scienza della verità, quando abbandonata la tradizione, que' filosofi *infatuirono nei loro pensamenti*, come dice l'Apostolo, *evanuerant in cogitationibus suis* (ad Rom. I, 21)? I mostruosi errori di cui parleremo nell'articolo III ne lo attesteranno. Anche in oggi nello splendido meriggio del sole del cristianesimo, quali mostruosi errori non si sono veduti pullulare da una filosofia umana, che vuol *trarre dal proprio fondo la verità*, *dalla filosofia dell'uomo*, dalla filosofia che sdegna ogni autorità, che *ricusa l'aiuto della soprannaturale rivelazione* (absque supernaturalis revelationis subsidio) a dir tutto in una parola dalla rediviva

(1) Protagoras putat id verum esse quod cuique videatur (*Academ.*, I).

(2) Cum suo quisque iudicio sit utendum, difficile factu est me id sentire quod tu velis (*De natura deor.*, lib. III)

filosofia pagana, o *semipagana*, qual è senza dubbio il semirazionalismo cartesiano? Non sono forse all'ordine del giorno l'ateismo, il razionalismo, il panteismo, il formalismo, il materialismo financo col suo uomo derivato dalla scimmia, vero ritratto de' suoi fautori e de' suoi seguaci? E poi, che ha egli a fare ciò che dev'essere la filosofia colla distinzione della filosofia *pagana* dalla filosofia *cristiana?* Una tal distinzione consiste in questo principalmente, che la filosofia *pagana* vuol trarre dal *proprio fondo* le verità, la cristiana filosofia invece riconosce le verità a lei venute *originariamente dalla Rivelazione divina*, senza la quale non vi sarebbe manco vera filosofia, perchè non vi sarebbe sapienza vera, avendo detto l'immortale Pontefice dell'età nostra che, l'UMANA RAGIONE NON È BASTANTE AL CONSEGUIMENTO DELLA VERITÀ'. Ecco il precipuo fondamento, ecco la base della filosofia cristiana: *Dimostrare* colla ragione ciò, di che s'ebbe *notizia* per mezzo della Rivelazione primitiva; e laddove la sacra teologia dimostra le verità naturali col principio dell'autorità e colle testimonianze della Rivelazione, la cristiana filosofia è invitata a dimostrare non altre verità, ma quelle stesse che con altra scienza *dimostra* la sacra teologia *(philosophia theologiæ ancilla)*. Così ha insegnato Pio IX (vedi pag. 423), e fa ben meraviglia che filosofi, teologi e periodici, che pur aspirano ad aver fama di quintessenza di cattolicismo, tengano un linguaggio diverso da quello che ha tenuto il PAPA.

Eglino sono pur curiosi cotesti semirazionalisti! Per combattere il principio che la filosofia pagana la è quella, che vuol trarre dal proprio fondo le verità, si viene a ragionare di ciò che DEV'ESSERE la vera filosofia tanto tra i gentili, quanto tra' cristiani; locchè ha che fare con quella distinzione delle due filosofie, quanto i cavoli a merenda. DEV'ESSERE!!! Curiosissima formula, ch'è l'eterno sofisma del semirazionalismo, il quale già non può dar di meglio, perchè non è nella verità. Tu vedrai sempre il semirazionalismo circoscriversi a queste proposizioni, tanto sofistiche quanto le sue prove non sono altro che sofismi; DEV'ESSERE; *la ragione* PUO'!! Ma dal *dover* essere all'*essere*, nulla si può conchiudere; come non si può conchiudere dal *poter essere all'essere: a posse ad esse non valet consequentia*. Quindi, che la filosofia *debba essere* la scienza della verità, sta; ma non istà che la filosofia sia stata la scienza della verità, quando ha voluto trarre dal *proprio fondo e senza lo aiuto della soprannaturale Rivelazione la verità*. Di ciò ne porgono splendidissime prove i filosofi pagani, che dissero e sostennero spropositi madornali e perfino ridicoli; nè ci mancano prove ancor più splendide ne' filosofi stessi moderni, i quali, benchè illuminati dal cristianesimo trionfante, quantunque volte ricusarono di camminare

al lume della soprannaturale Rivelazione, e vollero trarre la verità dal fondo della loro ragione, dissero spropositi da cavallo e da mulo (non eccettuato l'*illustre capo dei razionalisti francesi*): *sicut equus et mulus quibus non est intellectus.* Si stia dunque saldo nell'argomento, nè si esca da questo. Così vuole la lealtà della controversia, e l'allontanarsi dalla proposizione di assunto è appellato sofisma. Sgraziatamente il ch. Teologo non ha osservato tali norme, ei rasenta l'obbiezione ma non la combatte, perchè esce fuori dal suo soggetto; quindi l'obbiezione rimane intatta, e finchè non ci sia offerta confutazione più soda e più vera, noi diremo che, *la filosofia pagana differisce dalla cristiana in questo, che è proprio della prima il voler trarre dal proprio fondo la verità.* Ned in ciò c'inganniamo, perchè la filosofia sostenuta dal ch. Teologo è proprio la filosofia *pagana* tanto *antica* quanto moderna, cioè la filosofia che trae dal *proprio fondo* la verità; giacchè egli ha detto che la *verità dell'ordine naturale* (soggetto della filosofia) È ACQUISTATA *col retto uso delle facoltà razionali: recto rationalium facultatum usu comparata;* e questo è parlar chiaro.

Seguitiamo, e veggiamo se altre prove più salde e più logiche sieno atte a convincerne del contrario. « Confessiamo però, sog- » giunge il rinomato Teologo, che assai vantaggi derivarono a questa » stessa scienza dalla Rivelazione cristiana ». Primamente, anche questa confessione dice nulla della distinzione tra la filosofia pagana e la cristiana; anzi conferma l'intrinseca ragione della loro diversità, cioè che la filosofia pagana trae dal *proprio fondo* le verità dell'ordine naturale. Di fatto, se il criastianesimo ha *aggiunto dei vantaggi e molti* a quella scienza *che trae dal proprio fondo le verità;* è dunque certo che l'ha trovata buona, l'ha approvata, tanto è vero che le ha *aggiunto molti vantaggi*, e quindi ha sanzionato il principio pagano che la filosofia trae *dal proprio fondo* la verità, o come dice il P. Perrone stesso, che ACQUISTA *(conseguisce, raggiugne) col retto uso delle facoltà razionali, la verità.* L'obbiezione adunque, anzichè venir confutata dalla confessione del ch. Autore, è anzi più saldamente confermata dai vantaggi che la rivelazione cristiana ha apportato ad una filosofia, che trae dal *proprio fondo* la verità e la CONQUISTA *col retto uso delle facoltà razionali.* Ma v'ha di più. Si dice che *la rivelazione cristiana ha apportato molti vantaggi a quella scienza.* Or noi domandiamo, quali sono eglino questi vantaggi? Il ch. Teologo non li dice, e pensiamo di non far torto al fecondo di lui ingegno, se diciamo che li tace perchè gli è impossibile additarli; e ciò per la sola ragione della falsità del sistema che si è impegnato di sostenere. Noi infatti diciamo schiettamente che, posto il principio che *le verità d'ordine naturale* vengano ACQUISTATE col retto

uso delle facoltà razionali, e quindi per legittima conseguenza, che la filosofia trae quelle verità dal *proprio fondo*, è impossibile che la rivelazione cristiana le abbia apportato alcun vantaggio. E di vero, i più decisi semirazionalisti ammettono il *fatto* della primitiva rivelazione, ma ne negano la *necessità*, sostenendo, come abbian. già veduto, che rivelazione e ragione *sono due linee paralelle che si prestano un vicendevole aiuto*; e che anche senza quella rivelazione primitiva la sola ragione avrebbe del pari raggiunto le naturali verità. Ciò posto, noi abbiamo qui due rivelazioni, la prima e la seconda; la prima fatta da Dio al capo dell'umana famiglia, la seconda compitasi per mezzo del nuovo Adamo venuto a riparare le rovine del primo; e sebbene questa seconda sia più solenne, più splendida, più universalizzata, pur tuttavolta è sempre anche questa una Rivelazione. Or se quella primitiva Rivelazione non ha insegnato all'uomo cosa alcuna ch'egli non potesse ugualmente raggiugnere colla propria ragione, quali vantaggi adunque potea apportargli la seconda rivelazione del cristianesimo, giacchè l'una e l'alra sono *rivelazioni*? Non facciamo un giuoco di parole, ma stiamo saldi sul terreno della filosofia, poichè la questione che verte tra noi ed i nostri avversarii di opinione è una questione filosofica; trattasi di conoscere l'intrinseca ragione della differenza che v'ha tra la filosofia *pagana* e la filosofia *cristiana*. Domandiam quindi: Quali sono elleno le verità che appartengono alla filosofia? Secondo noi sono quelle che si dimostrano col solo lume della ragione naturale; secondo il semirazionalismo sono quelle che si *raggiungono* e si *dimostrano* col solo lume di essa ragione naturale. Or se queste verità d'ordine naturale sono *conquista* dell'umana ragione, secondo il sistema semirazionalista; quali vantaggi avrebbe ella potuto apportare alla filosofia la Rivelazione cristiana? Non ci è verso, non v'han che due sorta di verità, le naturali e le soprannaturali; le prime si *dimostrano* (i semirazionalisti invece le *raggiungono*) colla sola ragione, le seconde nè si *dimostrano* coi principii della ragione naturale, meno poi si *raggiungono* colla sola ragione, perchè comprendono i misteri, e dove è il mistero, non vi può essere l'*evidenza razionale*. Da una parte adunque abbiamo le verità naturali, che il semirazionalismo ha dichiarate conquista dell'umana ragione ed ha costituite piante naturali, fatte da lui sbucciare nel *fondo* della filosofia, senz'altro seme che quello della semionnipotenza delle facoltà razionali; dall'altra abbiamo il mistero. Ma le verità naturali erano conquista della ragione che *raggiugne* tutte le verità dell'ordine naturale, nè alcuno dirà per fermo che il mistero sia una nuova verità naturale. Quali dunque possono essere i vantaggi, che il semirazionalismo confessa venuti dalla Ri-

velazione cristiana ad una filosofia, che trae dal proprio fondo le verità naturali, e ad una ragione di cui sono naturale conquista quelle verità?

Pensiamo bastare in proposito il fin qui detto, e proseguiamo a tener dietro le orme del ch. Teologo. Fin qui egli ha esaurita la prima parte dell'obbiezione riguardante la ragione intrinseca della differenza della filosofia pagana dalla cristiana, e se egli sia riuscito a provare che, *la filosofia pagana non è quella che trae dal proprio fondo tutte le verità dell'ordine naturale*, lo giudichino i nostri lettori. Veggiamo ora come combatta la seconda parte dell'obbiezione, cioè che, la filosofia *la quale pretende trarre dal proprio fondo tutte le verità ha rovinato il mondo rispetto all'ordine morale e religioso.* Segue infatti immediatamente: « Frattanto è falso che si debba » attribuire la perdizione del mondo pagano alla *filosofia*, ma alle » umane cupidigie, ai pregiudizii, alle opinioni e, se così vogliono » gli avversarii, agli abusi anche di essa filosofia ». Rispondiamo che tutto questo sarebbe assai a proposito qualora il ch. Teologo avesse avuto a combattere la dottrina dell'Ab. Boutaine, già riprovata dal suo autore medesimo, il quale rigettava qualsiasi dimostrazione filosofica siccome inetta a dare ogni qualunque certezza, e contraria all'indole della cristiana rivelazione. Siccome però qui si tratta di tutt'altro, si tratta invece della filosofia che pretende trarre la verità dal *proprio fondo*, della filosofia che si fonda sopra la ragione *iniziatrice* della *Civiltà Cattolica*, così la risposta ha nulla che fare coll'obbiezione. L'obbiezione non tocca manco la filosofia in *generale*, ma specifica quella filosofia *particolare* che pretende trarre dal proprio *fondo la verità*, della filosofia dei pagani, la *cui coltura rifiorì a vita novella nel cinquecento*, della filosofia semipagana di Cartesio, sconosciuta prima del preteso rinascimento, ed accettata e sostenuta dai fautori e dai partigiani del rinascimento. Non la ci par certo logica buona il dare una risposta *generale* ad un'obbiezione *parziale*. L'obbiezione parla della filosofia che vuol trarre dal *proprio fondo* la verità; che ha dunque che fare la filosofia in *generale*? Forse che tutte le filosofie pretendono trarre la verità dal *proprio fondo*, ammettendo la *ragione iniziatrice*? Ma questa la è una stravaganza delle scuole o razionaliste o semirazionaliste, non mai della filosofia *generale*. Certo, la scolastica, con S. Tommaso alla testa, non la riconoscono e proclamano invece la *filosofia* ANCELLA *della teologia: philosofia theologiæ* ANCILLA. La è invece quella strana filosofia roba tutta del rinascimento e dei rinascenti, *più* o *meno* paganizzati. Quindi, come nel sillogismo il dedurre da premesse *particolari* una conseguenza *generale* è detto sofisma, perchè non v'ha l'uguaglianza dei termini e quello della conseguenza è più ampio

che quello delle premesse; non può al certo essere d' altra prosapia una risposta *generica* ad una obbiezione specificata e *parziale*.

Segue quindi colla stessa intonazione: « La vera filosofia poi benchè dei pagani in mezzo a tanta *cecità* e corruttela delle menti, potè « conoscere, *agnoscere potuit* (solito stile del semirazionalismo » *può*, *può* e sempre PUÒ!) col solo natio lume della ragione più » verità (e perchè non tutte? forse per la *tanta cecità delle menti?)* » spettanti alla teologia naturale (è questo il gran punto della que- » stione, e perciò *neghiamo* recisamente), locchè attestano anche le » parole dell'Apostolo (*Neghiamo* che ciò sia stato detto dall'Apo- » stolo e lo vedremo a suo luogo) ». Dopo ciò il ch. autore porta a conferma due passi, l'uno di Clemente Alessandrino, l'altro del catechismo romano, i quali, siccome riguardano la filosofia in *generale* e non la filosofia del *fondo proprio*, così non crediamo di dovercene occupare (Loc. cit. n. 57). Passiamo invece alla susseguente obbiezione.

OBBIEZIONE IV. La cristiana filosofia in vece prese a fondamento inconcusso la mente « ammaestrata dalla luce della verità rivelata, » e già posta in una *vitale* relazione coll'eterna verità; dal che av- » venne che ragione e rivelazione mutuamente si COMPENETRASSERO, » COMPENETRAVERINT (Loc. cit. n. 54) ». Senza dire di un po' di esagerazione nelle forme, e della relazione *vitale* coll'eterna verità, del che abbiamo già ragionato, facciamo riflettere soltanto a quel *compenetrassero*, che è della solita fabbrica semirazionalista, e di cui tratteremo nell'esame della risposta ch' egli ne porge.

RISPOSTA. « *Neghiamo*. Imperocchè, quantunque *per alcuni secoli* » fossero insieme unite presso i *cristiani* filosofia e rivelazione, mai » però furono negati alla ragione i proprii diritti, nè v'era quella » COMPENETRAZIONE che predicano gli avversarii (num. 58) ». Ripigliamo che quegli ALCUNI *secoli*, ne' quali presso *i cristiani* filosofia e rivelazione erano insieme unite e camminavano di conserva, sono QUINDICI, cioè dalla fondazione del cristianesimo fino all'epoca del rinascimento, o meglio fino a Cartesio. Diciamo *fino a Cartesio*, perchè sebbene prima di lui il rinascimento avesse dato le *belle fioriture* del razionalismo pagano puro e pretto, almeno almeno l'empietà razionalista così nuda e cruda era più atta a mettere orrore ed a consigliar di guardarsene; laddove da Cartesio in poi abbiamo un razionalismo più pericoloso, perchè immascherato alla *cattolica* e spacciantesi *tomista*, ma nel suo fondo razionalismo. Ne piace però assai quell'ingenua confessione che per *alcuni* (QUINDICI) *secoli* filosofia e religione fossero unite PRESSO I CRISTIANI. E questa è la gran prova, tanto per far conoscere la verità della religione cristiana, la quale fra tante mostruosità ammantate di religione che si sono ve-

dute nel mondo, è la sola che abbracci anche la filosofia; quanto per ravvisare la verità o la falsità d'una filosofia, e distinguerla dal filosofismo. Che se filosofia e rivelazione erano per que' secoli insieme unite ed andavano di conserva *presso i cristiani;* dunque la vera filosofia *cristiana* è quella, che va unita e cammina di conserva colla rivelazione; dunque una filosofia, la quale non vada unita alla rivelazione, si stacchi da lei, pretenda trarre *dal proprio fondo* le verità anche naturali, che in sostanza non si possono percepire che *a modo di fede* benchè si dimostrino, non è e non può essere filosofia vera. Imperocchè quand' anche non negasse alcun domma del cristianesimo (giacchè anche le verità naturali son veri *dommi*), pur tuttavolta non la sarebbe mai filosofia vera, perchè la filosofia vera ne insegna che come abbiamo tutto da Dio, così anche la verità non ci può venir che da lui; e come egli è quello che dà il seme per seminare ed il pane per alimentare, essendo egli il solo che apre la sua mano e riempie di benedizione ogni vivente, così anche il primo seme della verità, *nudrimento degli spiriti* come la chiama sublimemente Malebranche, non può essere che dono di lui, mai e poi mai conquista d'una ragione, la quale dopo l'original colpa essendo divenuta terreno da triboli e da spine, non è atta a germogliare da sè la verità, ma ha mestieri d' essere coltivata e che venga in lei gettato il buon seme. La *Civiltà Cattolica* ha un bel canzonare queste verità, ma lasciamo ad altri il decidere se la miglior porzione sia quella del canzonatore o del canzonato. Quanto a noi, diciamo che la sola scolastica è la vera filosofia cristiana, e ciò non solamente rispetto al principio religioso, ma anche rispetto al principio filosofico. L'uomo qual essere contingente riceve tutto da Dio, dunque anche la verità; l'uomo ricevendo tutto da Dio dev' essere soggetto a Dio, dunque anche la ragione dev' essere soggetta a Dio, e per essere soggetta a Dio, deve ricevere la verità da Dio. Dunque la ragione dev' essere soggetta alla rivelazione; dunque deve ricevere la verità dalla rivelazione divina; dunque può sì *dimostrare* la verità che riceve, ma non la potrà mai *conseguire;* dunque la filosofia dev' essere ANCELLA *della rivelazione e della teologia; Philosophia Theologiæ* ANCILLA. Così la discorre la scolastica, e ciò è argomentazione non solamente religiosa, ma eminentemente filosofica. S. Tommaso infatti, che s' intendeva non solo di religione, ma anche di filosofia, mette a prima base e proprio nella *prima* questione della sua Somma che « essendo Iddio *incomprensibile*, doveva l' uomo essere ammaestrato dalla rivelazione divina circa le cose che riguardano Iddio, e non solo circa quelle che *superano* l' umana ragione, ma anco circa le altre che si possono colla ragione *investigare;* perchè altrimenti Iddio sarebbe conosciuto da

» *pochi*, dopo un tempo assai *lungo* e non senza il miscuglio di » *molti errori* (*Vedi il già detto* a pagg. 279, 280 ed a pagg. 493, » 494) ». Ecco come rivelazione e filosofia erano unite presso i *cristiani* fino all' epoca del rinascimento e di Cartesio ; e quali consolanti frutti avesse prodotto nel mondo, l'abbiamo detto in più luoghi, ma specialmente colle parole dello storico Matter a pagine 78, 79. Con quella filosofia pertanto, che ha preceduto *la coltura de' classici rifiorita a vita novella nel cinquecento*, confrontiamo la filosofia della NUOVA scuola *rinascente*, che si è posta sotto la bandiera di Cartesio, e dice che, « la cognizione dell' esistenza di Dio » e dei perfettissimi di lui attributi, della spiritualità, della libertà, » dell' immortalità dell' anima umana , del giusto e dell' ingiusto » sono conquista della ragione, la quale non solo può ma an- » che *deve* guidar l' uomo *naturalmente* al suo ultimo fine ». Or noi domandiamo : È ella questa NUOVA *filosofia rinascente* opposta sì o no alla filosofia, che per quegli *alcuni* (*quindici*) *secoli* fioriva *presso i cristiani?* E se lo è, che cosa dev' egli dirsi di questa NUOVA scuola rinascente? che la sia proprio una *scuola* CRISTIANA? A dir vero nol ci risulta dalle premesse, e se pur non la diremo una scuola inticramente pagana, ne pare che non le stia male il titolo di scuola *semipagana*. Imperocchè anche questo semipaganesimo, del pari che il paganesimo puro, è al dire di Leone X una filosofia *umana* perchè si basa sulla ragione dell' uomo , è una filosofia che non *cammina al lume della rivelazione divina*, cui ella dichiara soltanto un *fatto*, non una *necessità* pel *conseguimento* delle verità naturali, e quindi conduce più all' errore che alla verità; perchè guida gli spiriti alla china, che mette capo al *razionalismo* ed al *formalismo*.

Del resto poi crediamo inutile affatto provare che quella filosofia *cristiana* non ledeva al certo i *diritti* della ragione, e non li ledeva appunto perchè insegnava che , le verità naturali si appellano così, perchè si *dimostrano* colla sola ragione, mai però perchè insegnasse che si *conseguiscono*. E manco crediamo opportuno impiegare assai parole per combattere quella *compenetrazione* della filosofia colla rivelazione, perchè tal compenetrazione è affatto sconosciuta alla scuola tradizionale, ed alla dottrina di lei affatto contraria. Ne basta ripetere col signor Bonnetty , testè da noi citato : « Noi sfidiamo (quanto egli è lungo e largo il semirazionalismo) a » citare il *tradizionalista* che ha sostenuto una tal compenetrazione. » È questa un' *accusa falsa*, e seguiteremo a qualificarla così, finchè » non sia *additato il libro nel quale si trova* ».

Seguitiamo a tener dietro al ragionamento del ch. Teologo, il quale ripiglia: « Forse che alcuno si condusse ad ammettere per » mezzo della rivelazione le verità splendenti d'una luce immediata,

» come la propria esistenza, gli assiomi ecc.? » A dir vero non sappiamo che cosa abbia a far tutta questa faccenda colla dottrina della necessità d'una rivelazione primitiva pel conoscimento di Dio e delle verità naturali, ch'è il caratteristico della *filosofia cristiana*. Sì certo, nessuno ha mai preteso di ammettere in forza della *rivelazione la propria esistenza e gli assiomi*, anzi la filosofia cristiana della scolastica ne insegna, essere assiomi quelli che non si dimostrano manco colla ragione, perchè se si potessero dimostrare non sarebbono più assiomi, ossia primi principii, i quali sono di per sè noti. Abbiamo veduto a pagg. 554, 555 che cosa insegni S. Tommaso a questo proposito, riportando la dottrina di lui che sostiene, NON ESSERE IDDIO DI PER SÈ A NOI NOTO. E abbiamo mestieri di richiamarla anche qui, perchè il semirazionalismo pretenderebbe fare della cognizione di Dio una specie di assioma naturale, simile a quello che dice: Due cose uguali ad una terza sono anche uguali fra loro. Noi non esageriam punto; ma proviamo quanto diciamo. E a ciò fare è duopo mai perder di vista il punto della questione, il quale è in sostanza questo, che la filosofia cristiana, sebbene sostenga potersi dimostrare Iddio e lo dimostri col lume soltanto della ragion naturale, riconosce però e dimostra con S. Tommaso anche questo che, senza la rivelazione divina gli uomini non avrebbero potuto raggiugnere la nozione di Dio se non in *picciol numero*, *dopo lungo tempo* e mai *senza mescolanza di molti errori*. Or che fa egli il semirazionalismo? Per involarsi al disonore di essere mezzo cristiano, com'è mezzo razionalista, risponde che, *nessuno si è messo in capo di aver mestieri della rivelazione per ammettere la propria esistenza, gli assiomi ecc.*, *i quali splendono d' una luce immediata*. Qui il paragone non regge in conto alcuno. Ma forse che l' esistenza di Dio è un assioma? Se fosse tale non si potrebbe più *dimostrarlo*, e S. Tommaso insegna che, *l' esservi Iddio è dimostrabile* (vedi pag. 515). D'altra banda gli assiomi sono di per sè noti; ma la scolastica e S. Tommaso insegnano che *Iddio non è di per sè noto* (Vedi pagg. 555, 556). Quindi il semirazionalismo col suo paragone degli assiomi e della esistenza propria si riduce a questo bivio, o di negare che si *possa dimostrare che Iddio esiste*, ovveramente che *Iddio è di per sè noto*, le quali proposizioni sono direttamente opposte quanto il Sì ed il No a ciò che insegna S. Tommaso. Quindi anche la ragione posta in campo dal ch. Autore non solo prova nulla, ma prova che il sistema semirazionalista è la negazione della dottrina dell'Angelico Dottore e degli scolastici.

E ciò si conferma ancor più con quanto aggiugne il ch. Teologo. « Sebbene (gli scolastici) fossero soliti a *raffermare* spesse fiate » le verità metafisiche e le morali coll'*aiuto pur anco della rivela-*

» *zione*, tuttavia si basavano specialmente sugli argomenti tratti » dalla sola ragione ». Chiediamo scusa, ma a noi sembra che non sia con piena esattezza esposto il metodo tenuto dagli scolastici. Non ravvisiamo infatti che gli scolastici abbiano raffermato le dimostrazioni razionali col mezzo della rivelazione; scorgiamo invece ch'eglino si sono serviti delle prove razionali per confermare e per isviluppare quelle VERITA' RIVELATE, le quali sono capaci di DIMOSTRAZIONE RAZIONALE, e che perciò e non per altro si appellano NATURALI, che non sono e non possono essere conquista della ragione, ma dettato della rivelazione. Sarebbe quello un'inversione d'ordine affatto contrario al fondamentale principio della scolastica, la filosofia ancella della teologia, *philosophia teologiæ* ANCILLA, il qual principio veniva motteggiato dai rinascenti con quel loro famigliare detto di Broccliero, LA CAVEZZA DELL' AUTORITA', *auctoritatis capistro*. La Scolastica si sarebbe ben guardata dal prendere un granchio di questa fatta e così opposto al fondamentale di lei sistema, ella che ha fatto sempre la barba e il contrappelo a quanti v'hanno scrittori razionalisti, ma specialmente semirazionalisti, i quali nella lotta in che s'impegnano contro il razionalismo e contro la rivoluzione sono in una perpetua contraddizione col fondamentale principio del loro assurdo sistema; locchè tra breve dimostreremo fino alla più splendida evidenza. Mai avvenne che gli scolastici avessero colla rivelazione raffermato le dimostrazioni razionali, sibbene hanno sempre e poi sempre *dimostrato* la verità dei temi, che loro somministrava la rivelazione, la quale era la loro *guida* e l'oggetto delle razionali loro dimostrazioni; s'intende già di quelle verità che sono suscettibili di quel *genere di dimostrazione;* giacchè vogliasi o non vogliasi sarà sempre vero che, questo solo è l'ufficio della *vera*, *cristiana*, *cattolica* filosofia; e non è e non può essere nè *vera*, nè *cristiana*, nè *cattolica* quella filosofia, che si basa sulla ragione *iniziatrice* o *conquistatrice* della verità, il qual principio è piuttosto un semenzaio non solo di tutti gli errori filosofici, ma di tutte l'empietà del razionalismo e del formalismo.

« Non v'ha cosa nuova sotto il sole, diceva quel dabben uomo, » scrittore del libro dell'Ecclesiaste (*caduto anch'esso nell'errore del* » *tradizionalismo)*, non v'ha cosa nuova sotto il sole, e nessuno » può dire: Guarda che *novità!* Imperocchè ciò fu già ne' secoli » che ci precedettero » (1). Quindi nuove forme Sì, nuovo sviluppo Sì, anche deduzione di conseguenze da verità superiori e fondamentali che si conoscono perchè ricevute, Sì; ma invenzione di verità

(1) Nihil sub sole *novum*, nec valet quisquam dicere. Ecce hoc *recens* est, jam enim præcessit in sæculis quæ fuerunt ante nos (Eccl. I, 10).

nuove No, e poi No e poi No. Se l'uomo avesse il potere di raggiugnere colle sole sue forze la verità, avrebbe anche il potere di *creare* verità *nuove*, perchè quel raggiugnimento sarebbe una vera creazione, giacchè la ragione dovrebbe basarsi sul nulla, come abbiamo già più volte dimostrato. Questa verità ce la predica il grande Pontefice dell'Immacolata e del Concilio Vaticano non solo nell'Allocuzione che abbiamo posto qual'intestatura di questo nostro lavoro, ma anche nella condanna del Frohschammer, come abbiamo veduto a pag. 423.

Ciò si avvera nelle stesse scoperte fisiche, le quali impropriamente sono appellate invenzioni, e non sono altro che nuove forme, nuove modalità date a sostanze già preesistenti, applicazioni nuove; invenzioni giammai. Per inventar veramente converrebbe saper almeno ideare delle nuove sostanze. Ma ciò non è proprio che del solo Genio creatore, Iddio; dell'uomo giammai. Noi abbiamo sempre gettato questo guanto di sfida tanto ai razionalisti quanto ai semirazionalisti, ed abbiam loro detto: Voi pretendete la ragione bastante a *conseguire* da se sola la verità e senza l'aiuto della rivelazione divina. Or bene inventate, ideate anche soltanto una sostanza nuova, che non abbia alcuna relazione colle sostanze esistenti. Sareste voi atti a farlo? Finora avete accozzato accidenti, come nell'Ippogrifo, ma sostanze nuove colla onnipotenza, o colla semionnipotenza della vostra ragione non ne avete trovate. I più grandi uomini furono i primi a confessare questa verità e ad insegnarla, riconoscendo nell'umana ragione il potere soltanto di osservare il fenomeno e di trarne partito, non mai quello o d'inventare nuove sostanze, od anche solamente di conoscere la natura intima degli esseri. « La » natura intima, ossia l'essenza degli esseri, diceva Laplace, non » ci sarà nota giammai, e sarà sempre un mistero. Non possiamo » far altro che osservare i loro effetti e le leggi della loro azione ». Un altro dotto non meno illustre qual fu Cuvier ha detto anch'esso: « Il nascere degli esseri è il più gran mistero dell'economia orga- » nica. In tutta la natura vediamo lo svilupparsi, non mai il for- » marsi degli esseri ». Anche il celebre Ab. Dalnegro già professore di fisica nell'Università di Padova, e cui gli scienziati di Parigi tributano il meritato encomio d'essere stato il primo a prenunziare le odierne meravigliose applicazioni dell'elettricità, solea dire a' suoi discepoli: « Bisogna contentarsi di osservare i fenomeni ed i fatti, » e di trarne partito. È impossibile darne una scientifica spiega- » zione, manifestandone le cause. Son questi di que' fenomeni e di » fatti, che umiliano lo spirito umano ». Quel grande oratore che egli è il P. Felix gesuita, ragiona a lungo su questo argomento nella prima delle sue Conferenze per l'anno 1863 intitolata: *Il progresso*

della scienza mediante la fede nel mistero, nella quale dimostra i misteri della natura, e che la scienza può sì osservare ed annunziare dottamente il fenomeno, mai però scuoprirne le cause intime e conoscere l'essenza delle cose. Avremo occasione di tener di nuovo parola di quel celeberrimo. Che dir pertanto di coloro i quali pretendono che la ragione si *sollevi fino a Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice?*

Tornando ora al metodo della scolastica, diciamo asseveratamente che, non era già e non poteva essere già quello di *confermare* colla rivelazione i pretesi raggiugnimenti della ragione; ciò sarebbe stato affatto contrario al fondamentale di lei principio, ed un' inversione d' ordine troppo disdicevole alla rivelazione divina, la quale è *maestra* non *serva* della ragione e delle sue investigazioni. La scolastica invece teneva la rivelazione qual principio delle verità stesse naturali, qual guida, qual punto di partenza, anzi qual assunto delle sue dimostrazioni razionali, non mai siccome confermazione de' ritrovamenti della ragione. La cosa è abbastanza palese e sel sa ognuno il quale siasi anche per poco impegnato in quello studio.

Il P. Perrone si appella alla scolastica e specialmente a S. Tommaso per provare che, gli scolastici *erano soliti a raffermare le verità metafisiche e le morali coll' aiuto pur anco della Rivelazione*. « Di » ciò, dic' egli continuando, è testimonio luminoso S. Tommaso me- » desimo, nelle cui opere si trova una *perfetta trattazione* delle *cose* » *con filosofiche ragioni*, indipendente affatto dalla rivelazione ». Primamente dobbiam confessare che ci tornò assai difficile il rilevare il vero senso di questo passo, e qual potesse essere il pensiero del ch. Teologo. Noi perciò avendo intrapreso un esame leale del sistema da lui difeso, nè volendo menomamente alterare la forza o delle sue espressioni, o de' suoi argomenti, perchè siamo sicuri della verità della causa che abbiamo intrapreso a sostenere; crediam bene riportare proprio il testo latino ed esporre ingenuamente le nostre incertezze. « Cuius rei, egli dice, testimonio est loculento ipse S. Thomas, in » cuius operibus perfecta *de rebus philosophicis rationibus* tractatio » a revelatione plane independens, invenitur ». Ecco il testo, ed il nostro dubbio verte su quelle parole *de rebus philosophicis rationibus tractatio*, nè sappiamo o vogliamo decidere se l'aggettivo *philosophicis* (filosofiche) appartenga al nome *rebus* (*cose*, *materie*), ovveramente al nome *rationibus* (ragioni). Val a dire non sappiamo e nol vogliamo asseverare, se debba intendersi che, S. Tommaso è un luminoso esempio di perfetta trattazione *delle materie filosofiche colle ragioni*; ovveramente di una perfetta trattazione delle materie o degli argomenti *con ragioni filosofiche*. Imperocchè nel primo caso avressimo gli *argomenti filosofici* trattati colle ragioni: nel secondo invece si

avrebbono degli argomenti trattati con *ragioni filosofiche*. Nel primo caso non può certo sorgere dubbio alcuno, perchè è quasi assiomatico che le materie filosofiche si trattano colle ragioni, cioè colle ragioni filosofiche. Non così nel secondo caso, perchè quel dire che S. Tommaso è un luminoso esempio di una perfetta trattazione delle *materie* o degli argomenti con *ragioni filosofiche*, non ci pare che sia rigorosamente esatto; ci par anzi che abbia bisogno di spiegazione perchè troppo generico, e non tutti gli argomenti si possono trattare con ragioni filosofiche, ma quelli soltanto, i quali sono suscettibili di venir dimostrati col solo lume della ragione naturale. Comunque però siasi, è fatto che, tanto la prima quanto la seconda supposizione sul vero senso della risposta del ch. Teologo, hanno nulla che fare coll' obbiezione e non la toccano menomamente. Ambo le supposizioni provano invece due cose: la prima che l' obbiezione è insuperabile; la seconda che, malgrado tutti gli sforzi dell' ingegnoso Teologo per costruire un' apparenza almeno di risposta, pur tuttavolta indarno imbrandisce l' arma della logica che si volge contro di lui.

Fa duopo infatti non perder mai di vista l' obbiezione e confrontar con questa ambo le supposizioni della risposta, con cui il ch. Autore intende combatterla.

L' obbiezione dice che la filosofia *cristiana* basavasi sulla rivelazione, e ciò perchè non pretendeva mai che la ragione possa *raggiugnere* la verità, ma sosteneva essere solo uffizio della filosofia *ancella* il *dimostrare* colla ragione quanto la rivelazione ha dettato, ed essa sola poteva dettare. Or che cosa si risponde a questa obbiezione? Ecco ambedue le supposizioni del linguaggio anfibologico:

Supposizione I della risposta: S. Tommaso è un luminoso esempio di perfetta trattazione delle *materie filosofiche colle ragioni*.

Supposizione II della risposta: S. Tommaso è un luminoso esempio di perfetta trattazione delle *materie* o degli argomenti con *ragioni filosofiche*.

Or noi domandiamo a quanti eglino sono che s' intendono di logica e di raziocinio, se ambo quelle supposizioni abbiano alcun che a fare coll' obbiezione? Avrebbono che fare, qualora coi *rivelazionisti* si negasse la dimostrazione, nè si volesse saperne di *dimostrazioni* filosofiche. Ma noi abbiamo veduto che il *rivelazionismo* non è altro che il titolo colorato per impegnare la lotta; ma che il vero bersaglio è la scuola tradizionale, ossia la *filosofia tradizionale* contenuta nella *scolastica*. Per convincersene basta esaminare e confrontare le dottrine. Il semirazionalismo cartesiano nega la *necessità della Rivelazione primitiva*, e della successiva tradizione pel conoscimento delle verità naturali; riconosce quella *primitiva rive-*

tazione soltanto come un *fatto*, non come una *necessità*, e pretende che la ragione umana, anche senza quella primitiva rivelazione, *abque supernaturalis revelationis subsidio*, avrebbe del pari raggiunte quelle verità; perlocchè rivelazione primitiva e ragione non sono altro che *due linee parallele che si prestano uno scambievole aiuto.* La scuola tradizionale invece sostiene con S. Tommaso essere stato NECESSARIO, che delle cose che riguardano Iddio fossero gli uomini ammaestrati dalla rivelazione divina, e non solo di quelle che superano l'umana ragione, ma di quelle pur anco che dalla ragione si possono investigare. Dunque la primitiva rivelazione non è soltanto un *fatto*, ma una vera e reale *necessità*. Di più, il semirazionalismo vuole la ragione bastante al *conseguimento della verità*, e pretende che Iddio e le altre verità naturali sieno raggiunte per uno *sforzo della ragione iniziatrice*, senza che v'abbia mestieri di rivelazione o di tradizione, anzi *indipendentemente dalla parola rivelatrice*. La scuola tradizionale invece ha a principio il principio stesso di S. Tommaso, l'insufficienza della ragione al *conseguimento* delle stesse verità naturali (vedi pag. 494), benchè si possano, dopo averle ricevute, *dimostrare* colla ragione. Da ultimo il semirazionalismo cartesiano proclama l'*indipendenza* della ragione umana per ciò che spetta le verità naturali, quindi il dualismo, quindi due fonti della verità, Iddio e l'umana ragione. Ed è duopo sentirlo questo semirazionalismo come la discorre dei DIRITTI della ragione! Sembra proprio suo padre in persona, il razionalismo! *Mai, dice, furono negati alla ragione* I SUOI DIRITTI, locchè abbiamo veduto nel principio della risposta a questa quarta obbiezione: *Nunquam tamen sua rationi* IURA *denegata fuerunt.* Il non asserire con lui che la ragione sia bastante a *conseguire* da sè la nozione di Dio, delle verità naturali, ed anche di guidar l'uomo *naturalmente* al suo *ultimo fine*, è un *negare* alla ragione i *suoi diritti*, è un distruggere la filosofia, quasi che la *dimostrazione* delle verità naturali non fosse filosofia, anzi la sola ed unica filosofia cristiana sostenuta da S. Tommaso e da tutti gli scolastici. Ma no, questo non basta per rendere il debito omaggio ai *diritti* della ragione, ma si deve riconoscere in lei l'onnipotenza di *raggiugnere* la nozione dell'Onnipotente, ed anche di raggiugnerla con ogni specie di certezza: OMNIMODA CERTITUDINE (P. Perrone, n. 38). Quindi se tu gli obbietti che, la nozione della Divinità parto dell'umana ragione, non sarebbe che un ente fittizio e quindi soggetto all'uomo perchè creato, inventato, raggiunto dall'uomo; grida tosto al *sofisma*: *Nimis futile* SOFISMA *hoc est* (Id. n. 63). Che se per immediata illazione ne deduci che quell'ente fittizio, opera dell'uomo, non sarebbe che un idolo dinanzi al quale l'uomo si prostrerebbe ed abbrucierebbe incenso; il semirazionalismo fa anche dello scan-

dolezzato, e ripiglia: *Rincresce davvero che uomini dotti e religiosi dicano in sul serio tali cose*: *Piget, doctos ac religiosos viros serio hæc proferre* (Id. n. 64). È dunque manifesto che i principii fondamentali della scuola tradizionale sono basati intieramente sulla Scolastica e sulla dottrina dell'Angelo della scuola; ed è pur manifesto che, il semirazionalismo cartesiano finge di combattere i *rivelazionisti* per combattere i veri *tradizionalisti*; come è ancora manifesto che, per combattere la dottrina da lui chiamata il *tradizionalismo*, è duopo che si metta in opposizione diretta colla Scolastica e con S. Tommaso.

E vaglia il vero, per rilevar meglio il senso genuino di quelle parole anfibologiche del ch. Teologo, abbiamo pensato bene di consultare il Compendio, e nel volume I, pag. 237, n. 54 troviamo proprio la risposta a questa IV obbiezione ed è la seguente: « Giammai filosofia e rivelazione furono *compenetrate* (qui ha tutta la » ragione), ma sì l'una che l'altra ebbero la loro parte ». E questo è verissimo, fuorchè nel semirazionalismo, che toglie alla rivelazione per dare alla ragione ciò che non le spetta. Veggiamo infatti quali sono le parti che secondo il suo sistema semirazionalista fa tanto alla rivelazione, quanto alla ragione il ch. Teologo. « Altro è, ri» piglia immediatamente, confermare la rivelazione colle verità d'or» dine naturale, le quali la ragione *discuopre* e dimostra, ed altro » è il negare alla ragione ogni forza di conoscerle e di dimostrarle. Or qui è natural cosa il chiedere: Quale rivelazione può ella confermare una ragione, la quale da sè *discuopre* e dimostra le verità, sieno pur anche d'ordine naturale? Non al certo la prima, perchè il semirazionalismo ammette il *fatto*, non mai la *necessità* di quella rivelazione. D'altra banda come potrebbe confermare la primitiva rivelazione una ragione, che le deve nulla, che nulla ha ricevuto da lei, che se anche avesse pur ricevuto alcuna cosa, tanto e tanto l'avrebbe ella stessa del pari raggiunta anche senza quell'aiuto; se rivelazione e ragione sono due forze parallele, e la sola ragione può e *deve* guidar l'uomo *naturalmente* al suo ultimo fine? Dunque la ragione che *discuopre* le verità d'ordine naturale non *conferma*, invece distrugge, dimostrandola *inutile*, la prima rivelazione. Veggiamo ora se questa ragione confermi colle verità d'ordine naturale ch'ella *discuopre*, la seconda rivelazione; e diciamo asseverantemente che No. Primamente perchè se si aspettasse che le verità d'ordine naturale scoperte dalla ragione, confermassero la rivelazione seconda fatta da Dio per mezzo del *Verbo fatto carne*, avremmo da aspettare un tempo assai lungo, perchè come dice S. Tommaso senza la rivelazione quelle verità d'ordine naturale non sarebbono conosciute che da *pochi*, dopo *lungo tempo* e non senza *mescolanza*

di MOLTI *errori*. E da ciò anche si scorge come il semirazionalismo non sia capace di sostenersi senza inciampare nel sofisma. Di fatto egli dice che, le verità d'ordine naturale scoperte dalla ragione confermano la rivelazione (ei non riconosce altra rivelazione che la seconda). Or questa è una vera fallacia di discorso che appellasi petizion di principio, perchè mette come prova ciò ch'è il punto della questione. Trattasi appunto di sapere se la ragione umana sia da sè sola bastante a *scuoprire* a raggiungere le verità d'ordine naturale, e questo è il terreno della gran lotta. Come dunque si viene a dirci che, si *conferma la Rivelazione* mediante le verità d'ordine naturale, le quali la ragione *discuopre?* Ma se questo *discuopre* è ancora in questione? Se perciò appunto lottiamo? Come dunque mettere qual prova ciò ch'è questione? come confondere insieme la *scoperta* e la *dimostrazione*, dicendo che, si *conferma la Rivelazione colle verità d'ordine naturale*, che la ragione DISCUOPRE e DIMOSTRA? È egli forse lo stesso lo *scuoprire* ed il *dimostrare?* Che la ragione *dimostri* le verità d'ordine naturale lo *concediamo* e lo SOSTENIAMO; giacchè appunto si dicono verità d'ordine naturale, perchè si *dimostrano* colla sola ragione. Quando poi trattasi di *scuoprire*, la cosa è ben diversa e su questo verte la grande questione. Lo *scoprire* adunque od il *non iscuoprire* non può essere adoperato come *prova* nè dall'una, nè dall'altra parte, ma solamente come assunto; e l'operar d'altra guisa è propriamente la vera fallacia, che appellasi *petizion di principio*.

In secondo luogo poi, dato anche e non concesso che le verità d'ordine naturale fossero scuoprimento della ragione, servirebbono elleno a confermare la rivelazione (seconda)? Noi siamo di affatto contrario parere. Imperocchè d'onde emerge ella la prova intrinseca e sostanziale della rivelazione seconda? Dal confronto della rivelazione prima colla seconda, perchè la seconda rivelazione è compimento della prima. Nol diciam noi, il disse Gesù Cristo medesimo con quella solenne sentenza: *Non sono venuto per isciogliere la legge ma per darle compimento.* (Matth. V, 17). Non supponiamo manco che si voglia dar a queste parole dell'eterna Verità l'interpretazione che, per compimento della legge debbasi intendere il compimento della legge mosaica, cioè l'avveramento delle figure, de' simboli, delle legali osservanze, de' sacrifizi, delle profezie dell'antica legge in Gesù Cristo e per Gesù Cristo. Sel sa già ognuno e lo dicono universalmente tutti i Commentatori delle divine Scritture che, per *compimento* della legge devesi intendere specialmente una notizia più piena e più perfetta, un'osservanza più pura e più esatta, un'interpretazione più sincera e più fedele della legge naturale, della quale la seconda rivelazione è perfezionamento. Ciò posto, se fosse

vero che le verità d'ordine naturale sono una scoperta della ragione, servirebbono elleno più a confermare la (seconda) rivelazione? Intanto per prima cosa insegnerebbono a rigettare come *inutile* questa seconda rivelazione, giacchè la ragione non aveva mestieri manco della prima, e senza di essa avrebbe del pari *raggiunto* quelle verità. Imperocchè di che si tratterebbe alla fin fine? Non si tratterebbe d'altro che del perfezionamento. Or chi ha scoperto e raggiunto la sostanza, e perchè non avrebbe potuto raggiugnerne il perfezionamento? Il perfezionamento non è certo dappiù che la sostanza, ma è una accidentalità aggiunta alla sostanza preesistente. Se dunque la ragione è stata capace di raggiugnere da sè la sostanzialità della legge naturale, che è il più importante ed il più arduo, noi domandiamo al semirazionalismo il perchè pretenderebbe egli negare a questa ragione così possente, la forza di raggiugnerne anche il perfezionamento? I deisti sono assai più consentanei nel loro sistema che i semirazionalisti; perchè ammesso che la ragione è una sorgente di verità, ch'essa raggiugne la nozione di Dio, e quindi spetta ad essa il rendergli quel culto che crede più convenevole all'Ente supremo, il rigettamento d'ogni rivelazione non è che una conseguenza fatale. Eglino si fondano sul principio medesimo del semirazionalismo, cioè che le verità naturali si raggiungono colla sola ragione senza che v'abbia necessità di rivelazione. Raggiunta così la sostanza, ch'è il più, anche l'accidentalità benchè di *perfezionamento* non si può giustamente negarla siccome conquista di essa ragione. Ed è perciò che noi diciamo il semirazionalismo pericolosissimo, perchè ha comune la base ed il punto di partenza col razionalismo e col deismo; perchè più immascherato ed atteggiato a religiosità, e perciò vena feconda ed inesausta di razionalisti e di deisti. E non la è ella cosa curiosa per non dir deplorevole che, il ch. Teologo asserisca negar ogni *forza* della ragione, *omnem rationi vim denegare*, chi oltre la *dimostrazione* delle verità naturali non le conceda anche la *scoperta* ed il raggiugnimento di esse, *quas ratio* PATEFACIT *ac demonstrat*. Piantate questo principio, e poi vedrete se il razionalismo sia o no una conseguenza logica! Ne parleremo nell'articolo terzo di questo capo medesimo.

Di più, noi diciamo che, qualora le verità d'ordine naturale fossero *scoperta* della ragione, non servirebbono per un altro lato, a confermare la rivelazione (seconda). Imperocchè in qual guisa le verità d'ordine naturale, *dimostrate* ma *non iscoperte* dalla ragione, confermano la rivelazione? Col confronto specialmente delle verità manifestate nella seconda rivelazione colle verità state già da Dio *rivelate* ad Adamo e da lui trasmesse alle sue discendenze. Dimostrate coi lumi della ragione le verità della prima rivelazione, rie-

scono una magnifica confermazione delle verità della seconda rivelazione, le quali non si possono dimostrare colla sola ragione perchè i loro effetti *sono al di sopra d' ogni nostro intendimento, ex superant omnem sensum* (ad Philip. IV, 7), e non solo non si possono concepire che *a modo di fede, per modum fidei*, ma non si possono provare che coi principii della fede, e di quella scienza superiore, di cui parla S. Tommaso, ch'è la scienza di Dio e dei beati. Ci spieghiamo più chiaramente. Si dimostra esservi Iddio, dice S. Tommaso, e l'abbiamo veduto, non *a priori*, come ha spacciato il semirazionalismo, ma *a posteriori*, cioè pegli *effetti a noi noti*, quali sono tutto questo mondo visibile colle sue leggi e con tutto ciò che trovasi in esso. Gli effetti invece della seconda rivelazione, anzichè al mondo visibile appartengono esclusivamente al mondo spirituale, ed essi stessi non possono essere provati che coi principii della scienza superiore e della fede, coi principii dell'autorità della rivelazione divina. La riabilitazione del genere umano per mezzo dell' Incarnazione e della Redenzione operata dal Figliuolo di Dio, la cancellazione del peccato originale per lo battesimo, la remissione de' peccati per la penitenza, la grazia santificante, e millanta altri prodigiosi effetti della Redenzione, siccome non cadono sotto i nostri sensi e non ci possono essere noti che per mezzo della fede, non sono capaci di dimostrazioni razionali, nè basandoci su tali effetti possiamo dimostrare coi soli lumi della ragione naturale la Redenzione venuta.

Or ecco in qual guisa le dimostrazioni delle verità d'ordine naturale servono di confermazione alle verità della seconda rivelazione. Questo metodo di confermazione ce l'ha insegnato il nostro divino Maestro con quelle grandi parole già da noi testè riportate: *Non sono venuto a sciogliere la legge, ma a darle compimento.* Base e fondamento della seconda rivelazione è la rivelazione prima, e l'esistenza di Dio, la sapienza, la giustizia, la santità, l'onnipotenza, sopra tutto l'infinita di lui misericordia cogli altri perfettissimi di lui attributi; più la perdita dell' originale giustizia per la colpa del protoplasto colla susseguita decadenza della nostra natura, ecco i grandi argomenti delle più splendide confermazioni delle verità della seconda rivelazione, i quali ne offrono le verità d' ordine naturale, che la ragione dimostra e che la rivelazione primitiva e la successiva tradizione hanno manifestate. Chiunque s'intende di polemica religiosa e conosce le opere de' più insigni apologisti della religione, tra quali uno de' più celebri è il dotto *tradizionalista* Augusto Nicolas nella sua opera intitolata: *Studi filosofici sul cristianesimo*, la quale è la più vera e la più splendida confutazione del sistema tanto razionalista, quanto cartesiano; ravvisa ben tosto il legame intimo

tra le verità naturali della prima rivelazione e le verità della fede della rivelazione seconda; e quindi come l'una è base dell'altra, così n'è anche confermazione per le dimostrazioni razionali onde sono capaci le sue verità.

Si provi quindi un poco di sostituire alle verità d'ordine naturale, le quali sebben si *dimostrino* coi soli lumi della ragione naturale, pur sono sempre e devono essere il dettato della rivelazione divina; si provi, dicevamo di sostituire *quelle stesse verità* siccome *scoperta* e *conseguimento* dell'umana ragione. Diciamo *quelle stesse verità* e ciò per una semplice supposizione, che la dottrina di S. Tommaso non ci permette di accettare; che ne verrebbe egli? Ne verrebbe una sconvenevolezza, a parer nostro assai indecorosa per le verità della fede annunziate e promulgate dalla seconda rivelazione. Imperocchè che una rivelazione *confermi* l'altra, sta bene, e ciò è consentaneo alla natura delle verità dette naturali, le quali sebbene si dimostrino pei loro effetti colla ragione, non cessano per questo d'essere nella loro natura verità *soprannaturali* e veri *dommi*, come abbiamo già dimostrato. Ma che de verità naturali PALESATE *dalla ragione* (*quas ratio patefacit*) possano essere *confermazione* della rivelazione (seconda), la ci par cosa che degradi la rivelazione e che esalti fino ad una semideificazione almeno l'umana ragione. Di fatto qui trattasi di *confermare*, ed è duopo attenersi al vero significato della parola, ed alla realtà che con questa parola viene annunziata. Nè certo per confermazione devonsi intendere le analogie, le similitudini, o le prove di convenienza, di consentaneità ed altre di simil genere, colle quali ci sforziamo di far percepire ed intendere in certa qual guisa il mistero, mostrandolo superiore sì, ma non contrario alla ragione. Egli è certamente anche questo un nobile ufficio della ragione e della filosofia, come ce l'ha indicato il grande Pontefice dell'età nostra, il quale dando le norme della vera filosofia (vera ac sana philosophia) dice, essere anche proprio di questa il far in *qualche guisa* intendere dalla ragione quelli stessi (dommi) *più arcani*, che per la fede soltanto si possono primariamente ricevere: *Et ad illa etiam reconditiora dogmata, quæ sola fide recipi primum possunt, ut illa aliquo modo a ratione intelligantur* (Vedi pag. 423). Ognun vede che questa non è, e non può essere quella confermazione propriamente detta dei misteri del Vangelo, la quale può loro derivare soltanto dalle verità naturali della prima rivelazione e che ora spiegheremo più chiaramente, e dimostreremo.

Imperocchè essendo le verità naturali base e fondamento della seconda rivelazione, ne sono per conseguenza confermazione, come la seconda rivelazione è complemento e perfezione della prima; sono due rivelazioni che si porgono scambievolmente la mano, che l'una

suppone l'altra, e come la seconda è perfezionamento della prima, così la prima è illustrazione e confermazione della seconda. Ambedue infatti sono rivelazione, le verità loro hanno la stessa natura ed il medesimo oggetto, il soprannaturale, il soprasensibile, il sopraintelligibile. Queste sì che sono le due vere *linee parallele*, le quali il semirazionalismo ha sì malamente ideate per sostenere il suo edifizio innalzato sopra l'arena, e far credere che rivelazion prima e ragione sono due forze uguali che si prestano uno scambievole aiuto, che la ragione nulla deve alla prima rivelazione, perchè già ella avrebbe raggiunto del pari le verità che quella rivelazione le avesse manifestate: *Ita propagata est Dei notitia ut homo per* SOLAM RATIONEM *eam sibi* COMPARARE NON POTUERIT AUT POSSIT, *Negamus* (P. Perrone, loc. cit. n. 47). Sebbene le verità naturali, essendo pur veri dommi, si possono dimostrare e si dimostrino colla sola ragione, pur tuttavolta, siccome non si dimostrano per la loro *natura* ma pei loro effetti, così non è per quelle verità degradazione alcuna od alcun invilimento se vengano dimostrate dall'umana ragione; perchè questa non basa già le sue dimostrazioni sulla loro natura, nè le dimostra *a priori*, come pretenderebbe il semirazionalismo, ma prende le sue mosse basandosi sugli effetti a lei noti ed istituendo le sue dimostrazioni *a posteriori*. Malgrado tutte le più splendide dimostrazioni della ragione, la natura di quelle verità è sempre *soprannaturale*, è sempre *incomprensibile* all'intelligenza dell'uomo, il quale per dimostrarle ricorre ai loro effetti, confessando con ciò stesso l'inacessibilità della loro natura e l'incomprensibile loro grandezza; perlocchè l'incomprensibilità della loro natura ne conserva la dignità, e l'evidenza razionale aggiugne nell'uomo la razionale certezza dell'esistenza del *soprannaturale* e dell'*incomprensibile*. Ed è ciò appunto che suggerì al genio di Pascal quel semplice e profondo detto: « L'ultimo passo della ragione è quello di riconoscere » che havvi un'infinità di cose, le quali sovrastanno alla ragione ». Sul qual proposito conchiude il celebre P. Felix: « Quindi non vi » sono uomini più disposti ad ammettere il misterioso e l'incom» prensibile quanto i veri sapienti ». Sì, al certo che sarebbe ben indecoroso alle verità stesse naturali se di lor *natura* fossero accessibili alla ragione, se questa avesse potuto raggiugnerle colle sole sue forze, come pretende il semirazionalismo, e fosse perfin giunta a dimostrarle *a priori*. D'altra banda sarebbe ciò dannoso all'umana ragione stessa, la quale inorgoglirebbe e perderebbe la riverenza a verità, che sarebbono *proporzionate* alla capacità sua, ch'ella stessa si sarebbe procurata colle sole sue forze (*per solam rationem*); nè è raro nell'uomo il non far caso di ciò che si è procacciato da se stesso, e di voler padroneggiare quanto deriva da lui ed è sua conquista.

Se dunque per le verità stesse naturali sarebbe invilimento, qualora potessero essere raggiunte dalla sola umana ragione; come mai si può egli dire che, le verità d'ordine naturale *palesate* dalla ragione confermano la rivelazione (seconda)? Ciò che sarebbe indecoroso alle verità naturali stesse, potrebbe egli riuscire *confermazione* della rivelazione, e de' misteri sacrosanti del Vangelo? E che cosa significa egli questo linguaggio? Significa che, siccome le verità naturali non si considerano come NECESSARIO dettato della prima rivelazione, ma come SCOPERTA, raggiugnimento della ragione, così non sarebbe più la rivelazione che *confermerebbe* la rivelazione, ma sì la ragione scopritrice e conquistatrice delle verità naturali, sarebbe quella che confermerebbe la (seconda) rivelazione, il mistero, le arcane operazioni della grazia nella riabilitazione e nella santificazione del genere umano. Significa che, siccome la ragione ha la sua propria scienza ed i suoi naturali principii, così questa seconda rivelazione riceverebbe confermazione dai principii della scienza della ragione, la natura confermerebbe la grazia, e la rivelazione (seconda) invece di basarsi sopra una rivelazione (la prima), ch'è conforme alla propria di lei natura, si baserebbe sopra una ragione a lei per natura infinitamente inferiore, e cui se viene comunicata, non si assoggetta però mai affine di ottenerne confermazione. Ciò è tanto vero che, i misteri annunziati dalla seconda rivelazione non sono manco suscettibili di razionali dimostrazioni, e perciò non possono in guisa alcuna ricevere confermazione dalla ragione, che dinanzi a quelli vien meno e perde ogni sua forza.

Si dirà: Ma dunque non sarà più vero che le verità naturali sono confermazione dei Misteri della rivelazione (seconda), come la rivelazione (seconda) è compimento e perfezione delle verità naturali della prima rivelazione. Rispondiamo con distinzione. Le verità naturali confermano la (seconda) rivelazione perchè sono esse stesse dettato della rivelazione divina e si *dimostrano* pei loro effetti coi soli lumi della ragion naturale, lo *Concediamo*; perchè quelle verità naturali anzichè essere dettato della rivelazione divina, sono *scoperta* dell'umana ragione *indipendentemente dalla parola rivelatrice*, *lo Neghiamo*. La rivelazione non può ottenere confermazione che dalla rivelazione; la ragione dell'uomo, ultima fra le intelligenze create, come l'appella S. Tommaso dietro la scorta del Vangelo che dice (Luc. VII, 28): *Il più piccolo nel regno di Dio è maggiore di lui* (di Giovanni Battista), non è atta a dar confermazione ai Misteri della seconda rivelazione; sarebbe anzi sconvenevole se lo fosse, tanto per la natura di quelle verità che ricusano le sue dimostrazioni, quanto per la natura di essa ragione. Anche quando la ragione *dimostra* le verità naturali, non le conferma già per la loro *natura* a lei affatto

incomprensibile e sconosciuta, ma solamente pei loro effetti a lei noti, perchè soli proporzionati alla sua capacità. Or ecco il processo delle verità naturali dettato della prima rivelazione, le quali *confermano* la seconda rivelazione. Non è già l'umana ragione che confermi le verità della seconda rivelazione, sono invece le *verità* della prima rivelazione che confermano quelle della rivelazione (seconda) la quale ha a base le verità della prima rivelazione, e cui dà compimento e perfezione. La ragione, dopo aver *ricevuto* le verità naturali, le dimostra pei loro effetti, e l'evidenza razionale della *dimostrazione*, rischiarando la mente dell'uomo e dandogli la razionale certezza di quelle verità, la predispone a ricevere con umile sommessione anche gli arcani misteri della seconda rivelazione, facendole ravvisare l'intimo legame e l'ammirabile consonanza che v'ha tra le verità della prima rivelazione e quelle della seconda; e come la prima è fondamento della seconda, così questa è compimento e perfezion della prima. Così ha anche insegnato la sacra Congregazione dell'Indice dicendo che « non può convenevolmente allegarsi » la fede per provare l'esistenza di Dio contro l'ateo e la spiritua- » lità e la libertà dell'anima ragionevole contro il settatore del na- » turalismo e del fatalismo ». E perchè? « Perchè la ragione pre- » cede la fede, e conduce ad essa coll'aiuto della rivelazione e della » grazia (Prop. II, III) ».

Per lo contrario se, secondo il sistema semirazionalista, le verità della prima rivelazione fossero SCOPERTA, *palesamento*, conseguimento della ragione, si potrebbe egli più dire che le verità naturali confermano i sacrosanti misteri della (seconda) rivelazione? A noi sembra che no; perchè allora non sarebbono più le verità naturali che confermerebbono la seconda rivelazione, sibbene quella possente ragione che le ha scoperte. Imperocchè quelle verità non sarebbono più rivelazione, sibbene il parto, la conquista, il dettato dell'umana ragione; non il dettato di Dio, cui fa eco l'umana ragione perchè imagine di Dio colle sue dimostrazioni, sibbene il dettato dell'uomo che le ha *conseguite*, anzi SCOPERTE *per uno sforzo della propria ragione, ed indipendentemente dalla parola rivelatrice*, come si esprime la *Civiltà Cattolica*. Quindi quel dire del semirazionalismo che, le verità d'ordine naturale *scoperte* dalla ragione, *confermano* la rivelazione, è una vera contraddizione in termini; perchè non v'ha che la rivelazione la quale possa *confermare* nel vero suo senso la rivelazione, e se quelle verità naturali sono scoperta della ragione, non sono più rivelazione; e non essendo più verità rivelate non possono in guisa alcuna confermare la rivelazione. Quindi quel dire semiblasfemo, perchè taccia Iddio d'aver fatto inutile cosa, che la rivelazione primitiva è un *fatto* non una *necessità*, o se pur la si vuole

una *necessità* non la è mai una necessità *assoluta* ma *morale* (P. Perrone *Prælect. Theol. loc. cit.* n. 90, nota 4), è un miserabile ripiego; perchè ammesso che per necessità *morale* s' intenda che anche senza rivelazione primitiva e senza la tradizione, *absque supernaturalis revelationis subsidio*, la ragione *avrebbe potuto e* POTREBBE *procacciarsi la notizia di quelle verità; ut homo per solam rationem eam (notitiam) sibi comparare non potuerit aut possit*, NEGAMUS (Id. Ib. n. 38, 47); sarà sempre vero che quelle verità così mal definite dell' ordine naturale, cesserebbono d' essere rivelazione, diverrebbono verità puramente razionali pari ad una geometrica dimostrazione, e perciò non riuscirebbono atte a confermare la seconda rivelazione. Quindi anco il semirazionalismo palesa ognor più le sue naturali tendenze razionaliste, e come da una ad un' altra illazione conduca inevitabilmente al razionalismo puro, di cui è legittimo figlio. Imperocchè pretendendo egli colle sue *verità d'ordine naturale* SCOPERTE *dalla ragione*, confermare la (seconda) rivelazione (1), e quindi cassando dal novero delle rivelazioni la primitiva rivelazione, egli attenterebbe d' introdurre il razionalismo almeno in piccolo nella stessa rivelazione, che implicitamente, come abbiamo fatto conoscere, vorrebbe confermata anzichè dalla rivelazione divina, dalla ragione, di cui sono *scuoprimento* e dettato (secondo lui) quelle sue verità d' ordine naturale, dalle quali vuol confermata la stessa rivelazione. Quindi da ultimo, per tacere di cent' altre conseguenze, indarno griderebbe contro di noi agli assurdi onde vogliamo aggravarlo; chè non è di noi il fabbricare assurdi, sibbene il farli conoscere, deducendoli da un assurdo principio. Perchè non v' abbiano conseguenze assurde, fa mestieri ripudiare assurdi principii, ma ammessi questi, è inevitabile ammettere tutte le assurdità delle conseguenze. La logica è inesorabile.

E di fatto un abbagliamento ne chiama un altro, ed il ch. Teologo pensa d'aver a mallevadori dei propri asserti nientemeno che la Scolastica e S. Tommaso. Altri abbagliamenti di simil fatta subiti per l' influenza della scuola cui appartiene il ch. Teologo, gli abbiamo già fatti osservare e specialmente a pagine 516 e seguenti. Ora ne riscontriamo un altro di non minore importanza per l' ar-

(1) Abbiamo dovuto apporre sempre la distinzione di prima o di seconda rivelazione, perchè il semirazionalismo cartesiano sdegna di annoverare tra le rivelazioni la rivelazione prima, cioè quella fatta da Dio ad Adamo, ma appella e riconosce rivelazione soltanto la seconda, cioè quella fatta per mezzo del Verbo incarnato. In ciò è consentaneo perchè le *sue* verità d'ordine naturale, le pretende *scuoprimento* della *sola ragione*. Con questa consentaneità però palesa ognor più la paternità d' onde è venuto, cioè il razionalismo del Rinascimento.

gomento che stiamo trattando, ed è l'invocar ch'egli fa l'autorità e gli esempi di S. Tommaso a sostegno del proprio metodo e della propria dottrina. Noi siamo a bella posta ricorsi al compendio scritto dallo stesso illustre Autore per conoscere il vero senso delle sue espressioni, il quale non ci tornava così facile rilevare nell'opera grande. Or trovato, per quanto a noi sembra, il pensiero genuino del ch. Teologo pensiamo bene di riportare come in un quadro, perchè si scorga più chiaramente la verità, l'obbiezione, e la porzione della risposta tanto dell'opera grande, quanto del Compendio del rinomato Autore.

Obbiezione. « La cristiana filosofia prese a base inconcussa la » mente già rischiarita dalla luce della verità rivelata e già posta » in relazione *vitale* coll'eterna verità; dal che avvenne che ragione » e rivelazione mutuamente si *compenetrassero* » (1).

Risposta dell'opera grande: « Sebbeno (i filosofi cristiani) fos- » sero soliti a *confermare* spesse fiate col soccorso della rivelazione » le verità stesse metafisiche e morali, tuttavia le provavano spe- » cialmente con argomenti tratti dalla sola ragione; del che è splen- » dido testimonio S. Tommaso, nelle cui opere si trova una per- » fetta trattazione, affatto *indipendente dalla rivelazione*, delle ma- » terie filosofiche mediante le ragioni ».

Risposta del Compendio. « Altro è che le verità d'ordine na- » turale le quali la ragione *discuopre* e dimostra, *confermino* la ri- » velazione; ed altro è negare alla ragione ogni forza di *conoscerle* » e di dimostrarle. S. Tommaso mostra *col fatto stesso* il contrario » nei tre primi libri *Contro i gentili* ».

Se gli occhi o l'intelligenza non ci falliscono, ne pare che tanto la dottrina, quanto il metodo indicati dal ch. Teologo sieno tutto il contrario di ciò che ha insegnato e praticato col fatto S. Tommaso. Quanto alla dottrina, il S. Dottore non ha mai insegnato nè che la ragione discuopre le verità dell'ordine naturale, nè che la ragione e la filosofia sieno *indipendenti dalla rivelazione*, nè che la ragione abbia la forza di *conoscere* (in senso di *scuoprire*, *conseguire*, *raggiugnere*) le verità d'ordine naturale. Questa dottrina la è di Cartesio, non mai di S. Tommaso, il quale ha invece insegnato che, fu necessario per l'uomo l'essere ammaestrato dalla divina rivelazione intorno alle cose che riguardano Iddio, e non solamente intorno a quelle che superano la capacità della ragione, ma anche intorno alle altre, le quali colla ragione si possono investigare. Ha insegnato S. Tommaso che l'esistenza di Dio si dimostra sì *a posteriori e per*

(1) Crediamo di non aver più mestieri di giustificare quel *compenetrassero*, ch'è di fabbrica semirazionalista.

gli effetti a noi noti, non mai *a priori*, perchè *l' investigazione della ragione naturale* NON È BASTANTE al GENERE UMANO per la COGNIZIONE *delle divine cose*, *anche di quelle*, che si possono DIMOSTRARE COLLA RAGIONE (Vedi pagine 279, 494, 515). Quanto al metodo poi, per tacere di molti altri insegnamenti di S. Tommaso, tanto egli quanto tutti gli scolastici da lui capitanati, ebbero a massima fondamentale non la filosofia *indipendente dalla rivelazione*, non la rivelazione che *conferma le verità metafisiche*, non le verità naturali *scoperte* dalla ragione che *confermano* la rivelazione; sibbene la rivelazione prima maestra del genere umano, senza la quale Iddio non sarebbe conosciuto che da *pochi*, dopo un *tempo* assai *lungo* e non senza mescolanza di *molti errori;* la rivelazione guida della *filosofia*; anzi la filosofia *ancella*, *ancella* e poi ANCELLA della Teologia: PHILOSOPHIA THEOLOGIE ANCILLA. Che cosa veggiamo infatti in S. Tommaso? Sì, nei tre primi libri *Contro i gentili* ommette il passo o scritturale, o di altra autorità, con cui suol intestare ogni questione per far conoscere che, come la rivelazione è la prima fonte delle verità anche naturali, così dev' essere *Signora*, e la filosofia con tutte le sue dimostrazioni non *invenzioni* non *iscuoprimenti*, non può aver altro posto che quello di *ancella*. E perchè ommette egli il passo della Scrittura, o di altra autorità? Perchè si tratta dei gentili, i quali convien convincer prima colla ragione. E di fatto la sacra Congregazione dell' Indice ha stabilito che « la rivelazione non può convenevolmente allegarsi per pro- » vare l' esistenza di Dio contro l' ateo, e la spiritualità e la libertà » dell' anima ragionevole contro il settatore del naturalismo e del » deismo (Prop. II) ». Dal che si scorge sempre più che, il Teologo Consultore della prefata sacra Congregazione, delle altre Congregazioni, come pur della corte papale è sempre, a preferenza di ogni altro, S. Tommaso, la cui dottrina si può dirla la pietra di paragone d' ogni altra dottrina. Del resto S. Tommaso, anche in quell' opera *Contro i gentili*, non riconosce la ragione *iniziatrice* o la ragione *inventrice* (INVENIRE), che voleva attribuire a lui il semirazionalismo, affine di cuoprirsi col mantello del Santo Dottore; ma *riconosce*, *ammette*, e ne dà prove ammirabili, la ragione DIMOSTRATRICE delle verità dell' ordine naturale, che si dicono appunto tali non perchè sieno *scoperta* dell' umana ragione, ma perchè la ragione può *dimostrarle* e le *dimostra* coi naturali suoi lumi. Non poche delle questioni che S. Tommaso svolge in quell' opera *Contro i gentili*, sono svolte anche nella sua Somma, colla sola diversità che, trattandosi di provare le verità contro i gentili, ommette l' *autorità*, colla quale il Santo Dottore suol intestare affinchè la si riconosca *guida*, *norma*, anzi *proposizione* di assunto di tutte le questioni.

Questo infatti è il metodo costantemente osservato da S. Tommaso e da tutti gli scolastici quando si tratta dell'informazione alle filosofiche discipline. La rivelazione fonte, maestra, guida, proposizione di assunto delle stesse verità naturali; quindi la filosofia *ancella* della teologia, avente il nobilissimo ufficio di *dimostrare* colla ragione quelle naturali verità, che le sono state dettate dalla divina rivelazione. Per accertarsene basta aprire la Somma di S. Tommaso. È certo infatti che l'esistenza di Dio è base e cardine fondamentale di tutte le verità naturali, che si dimostrano coi lumi della sola ragione naturale. Anche S. Tommaso tratta questo argomento, e domanda: *Avvi Iddio? Utrum Deus sit* (Summa, P. I, q. 2, a. 3). Che fa pertanto? Si mette egli a dirittura a portar le cinque principali ragioni, colle quali dimostra l'esistenza di Dio? Comincia dall'esporre le obbiezioni, e prima di venire alle prove, benchè puramente razionali e filosofiche, prima di combattere le obbiezioni stesse da lui annunziate, mette per intestatura del suo argomento l'autorità della rivelazione divina, dicendo subito dopo le obbiezioni: « Ma il contrario è scritto nell'Esodo cap. III in persona di Dio. Io sono quegli che sono: *Ego sum qui sum*. E perchè ciò? V'era forse mestieri di ricorrere alla rivelazione per provare che Iddio esiste? D'altra banda, gli argomenti coi quali prova l'esistenza di Dio non sono forse tutti razionali e filosofici? La gran ragione si è che la Scolastica nella *trattazione* delle stesse verità naturali non si è mai creduta *indipendente dalla rivelazione divina* (come vorrebbe far credere il P. Perrone), ma apportando l'autorità di essa rivelazione proprio qual intestatura della sua trattazione filosofica, dà a conoscere che la filosofia è e dev'essere *ancella* della teologia, che suo ufficio è quello di *dimostrare* coi proprii lumi naturali quelle verità stesse, che son veri dommi e che la teologia dimostra coi principii d'una scienza superiore, della scienza di Dio e dei beati. E in ciò è consentanea al proprio principio, avendo già stabilito, diremmo quasi qual assioma di scuola, che delle cose di Dio FU NECESSARIO venissero gli uomini ammaestrati dalla rivelazione divina, e non solo di quelle che superano la capacità della ragione, ma di quelle pur anco che dalla ragione si possono investigare e dimostrare; perchè altrimenti Iddio sarebbe stato conosciuto da *pochi*, dopo un *tempo lungo*, e non senza mescolanza di MOLTI *errori*. Di cotesta guisa la Scolastica si riconosceva ancella della rivelazione, e benchè ella trattasse gli argomenti delle verità naturali, confessava che la verità è venuta dalla rivelazione non mai per isforzo d'una ragione iniziatrice della verità; e che la *dimostrazione*, non però lo *scuoprimento*, è opera, è lavoro dell'umana ragione. E questo non è certo *compenetrazione* della ragione colla rivelazione; è invece quella vera,

necessaria, essenziale distinzione tra la verità e la *dimostrazione* di essa verità, riconoscendo la *verità* venuta dalla rivelazione, la dimostrazione lavorìo della ragione. Piuttosto dee dirsi maestro e fautore delle *compenetrazioni* il semirazionalismo, il quale vuol far *compenetrare* insieme rivelazione e ragione, dando a questa una forza *rivelatrice*, confondendo insieme *dimostrazione* o *conseguimento*, e pretendendo assurdamente che la ragione possa *raggiugnere* colle sue forze tutto quello, che colle sue forze è atta a *dimostrare*.

Portiamo anche un altro esempio a proposito dei luminosi esempi che, a detta del ch. Teologo, si trovano nello opere di S. Tommaso circa la *trattazione di materie filosofiche* (s' intende riguardanti le verità d'ordine naturale) *affatto indipendente dalla rivelazione*. E scegliamo appunto quella massima fondamentale degli scolastici tanto avversata dal semirazionalismo, della ragione *ancella* della rivelazione, e della filosofia dipendente dalla teologia. A conseguir ciò, imprende a dimostrare il Santo Dottore che, la dottrina sacra è più eccellente di qualunque altra scienza: *Utrum sacra doctrina sit dignior aliis scientiis*. Dopo esposte le obbiezioni, immediatamente soggiugne: « Ma la cosa è al contrario, perchè le altre scienze sono » appellate *ancelle* di questa (della dottrina sacra) nei Proverb. cap. XI: » Ha mandato le sue ANCELLE a chiamar la gente alla cittadella: » *Misit* ANCILLAS *suas ut vocarent ad arcem* ».

Dopo ciò ci facciam lecito domandare, se questi e mille altri esempi che potremmo riportare, sieno proprio gli *esempi luminosi*, *che si riscontrano nelle opere di S. Tommaso, di una trattazione affatto indipendente dalla rivelazione?* Sì, la dimostrazione è intieramente filosofica e razionale, ma la verità è sempre venuta dalla rivelazione divina, e non solo la dottrina, ma il metodo stesso della Scolastica e di S. Tommaso sono una splendida confermazione che, lungi dall'offerirne le opere dell'Angelico Dottore esempi di *trattazioni affatto indipendenti dalla rivelazione*, ne offrono invece ammaestramenti ed esempi di dipendenza della filosofia dalla sacra teologia, della ragione dalla rivelazione, perchè le verità stesse d'ordine naturale che la ragione dimostra, non sono già conquista della ragione, sibbene dettato della rivelazione divina, per cui la rivelazione detta e la ragione dimostra ciò che la rivelazione ha dettato. Quindi gli esempi che ne offrono le opere di S. Tommaso sono la condanna vera del sistema cartesiano e di tutti coloro che lo seguono, perchè Scolastica e cartesianismo sono così opposti fra loro, quanto sono opposti fra loro il Sì ed il No. *La retta ragione può raggiugnere con ogni certezza la cognizione di Dio senza l'aiuto della soprannaturale rivelazione* (P. Perrone); *l'umana ragione si solleva fino a Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice* (*Civiltà Cattolica*); eccovi Cartesio. *L'inve-*

stigazione della ragione naturale NON È BASTANTE *al genere umano per la cognizione delle divine cose*, anche *di quelle* CHE SI POSSONO MOSTRARE COLLA RAGIONE; FU NECESSARIO *che delle cose spettanti a Dio gli uomini venissero ammaestrati dalla rivelazione divina, e non solo di quelle che superano la ragione ma di quelle pur anco che si* POSSONO COLLA RAGIONE INVESTIGARE; eccovi S. Tommaso, e con lui tutti gli scolastici. Quanto a noi, non istiamo in bilico per la scelta.

Conchiude poi il ch. Autore dicendo: « Sempre adunque fu » conosciuta questa *distinzione* tra la filosofia e la rivelazione, sem- » pre fu attribuita alla ragione la forza di *conoscere* e di *dimostrare* » oggetti proporzionati alla propria natura (Loc. cit. n. 58) ». E noi ripigliamo: Fino al rinascimento *fu sempre conosciuta questa distinzione* tra la filosofia e la rivelazione, in quanto che la filosofia *dimostra* la verità coi lumi della sola ragione naturale, la teologia invece prova le verità coi principii dell'autorità e di quella scienza superiore, ch'è la scienza di Dio e dei beati. Al contrario, dopo il rinascimento e per opera specialmente di Cartesio si ebbe l'ingiusta pretesa che, la ragione non solo *dimostrasse* le verità naturali, ma le RAGGIUGNESSE per una forza sua propria, e laddove la Scolastica aveva deciso, anzi il riteneva come un principio assiomatico, che *le sostanze immateriali non sono proporziondte all' umana intelligenza nello stato della presente vita;* il semirazionalismo inventato da Cartesio pretese che, Iddio, l'anima, la legge morale anzi che essere il dettato della primitiva rivelazione, cui ammise soltanto siccome un *fatto* non come una *necessità*, sieno proporzionate all' umana ragione, talchè anche senza la rivelazione primitiva, la ragione le avrebbe ugualmente raggiunte, e per soprappiù avrebbe non solo *potuto*, ma DOVUTO dirigere NATURALMENTE l'uomo al suo ultimo fine.

Di fatto, che il semirazionalismo non sia altro che il Cartesianismo puro e pretto, cel confermerà anche meglio la risposta del ch. Teologo alla susseguente obbiezione, nella quale risposta vedremo il discepolo che difende il proprio maestro, il seguace che tesse l'apologia del fondatore del *nuovo* sistema affatto contrario alla Scolastica ed a S. Tommaso.

§ 9.

Nuova e più splendida confermazione dell' origine del semirazionalismo.

OBBIEZIONE V. « Quest' *alleanza amichevole* (tra la rivelazione e » la filosofia) continuò fino a Cartesio, da cui alla fine *assai nefa-* » *riamente* fu sciolta (Loc. cit. n. 54) ». La tinta ne pare un po'

artificiosamente esagerata nell'esposizione di quest'obbiezione. La Scolastica non ammetteva un'alleanza amichevole (*amicum fœdus*) tra la rivelazione e la filosofia; sibbene domandava alla filosofia il compimento del proprio dovere e di starsene al suo posto qual'ANCELLA, non mai qual'*amica alleata* della sacra teologia: *philosophia theologiæ* ANCILLA. Anche quell'*assai nefariamente* (*per summum nefas*) ne sembra un po' esagerato, perchè sebbene si possa dirlo in un senso riguardo ai guasti che ha menato il semirazionalismo cartesiano, pur ne sembra più convenevole aspettare su questo punto il giudizio della Chiesa (il quale non pare assai lontano) affine di qualificarlo secondo i suoi meriti.

RISPOSTA. « Neghiamo, perchè parte false e parte esagerate sono » le cose, che oggidì si sogliono qua e là accatastare contro Car- » tesio ». Quali poi sieno le cose o false od esagerate, il ch. Autore le specifica in una apposita nota, la quale essendo piuttosto lunga, dobbiamo restringerci a dirne alcun che in compendio, però bastante a non alterare menomamente il senso e la forza del testo ed a darne ai nostri lettori un'idea abbastanza completa. Distingue infatti il rinomato Teologo la dottrina dal metodo di Cartesio. Circa la dottrina noi non accusiamo Cartesio d'aver impugnato alcuno dei dommi religiosi, ed ammettiamo i sentimenti di ossequio verso la religione, i quali ha espressi Cartesio, e che vengono in quella nota riportati. Non è questa la nostra questione. Quanto al metodo poi la è un'altra cosa; ma sgraziatamente il ch. Teologo non accenna che ad un punto soltanto del metodo di Cartesio, cioè al *dubbio universale* ch'egli pianta come principio del suo sistema filosofico. Quest'accusa contro Cartesio la è così vera e fondata che il *dubbio cartesiano*, è divenuto omai proverbiale. Il ch. Teologo stesso si trova in grande imbarazzo, e per salvar Cartesio da quest'accusa ha mestieri di ricorrere ad argomenti, i quali mostrando di dir qnalche cosa, lasciano però il fatto tal qual è. Di vero il ch. difensore di Cartesio è costretto a ricorrere all'*intenzione* di lui, *sed si* MENTEM *Cartesii perspexeris*, argomento che giova a nulla contro il *fatto*. Soggiugne che quel *dubbio* non è altro che fittizio ed ipotetico, *dubitatio eiusmodi non nisi* FICTITIA *ac* HYPOTHETICA *esse patet*, ed anche questo è un argomento, che nulla conchiude a favor di Cartesio, specialmente per quello che immediatamente soggiugne il patrocinatore della causa cartesiana. Il quale segue a dire, che « Cartesio fece uso di quel metodo per mondare lo spirito da opi- » nioni pregiudicate, per far uscire da quell'esame più severo, più » netta la verità ». Ne pare a dir vero il rimedio peggiore del male, ed è un recipe assai strano quello, che ordina di tracannare a gran sorsi il *dubbio universale* per liberare uno spirito dai pregiu-

dizii. Eh gettate gli spiriti nel *dubbio universale*, e poi vedrete se saran pochi gli *Spinoza spregiudicati!* Stranissimo poi ne sembra che per far *uscire più netta e più pura la verità*, sia eccellente crogiuolo quello del *dubbio universale*, che a noi sembra piuttosto atto ad imbruttire che a purificare la verità. Aggiugne poi che, Cartesio si è servito del dubbio universale « per gettar poscia un qualche » fondamento inconcusso delle umane cognizioni e così riuscire a » confondere gli scettici ». Ma che cosa è egli il dubbio e specialmente il dubbio universale se non un' oscillazione, per così dire, dello spirito, una vera paralisi della mente umana, un terreno sempre smosso perchè scosso da agitazioni violente? Or qual fondamento mai si può egli gittare sopra un terreno di cotal fatta? Sì; le pietre che verranno gittate saranno proprio pietre da fondamento, e ben grosse, e ben salde. Ma il busillis sta in questo che, il terreno sia atto a sostenerle a starsene tranquillo e non mandare in un bel giorno, quando l'edifizio sia un po' innanzi, fabbrica e fondamenti per aria. A dir vero da qualunque parte noi ci volgiamo non ci è dato ravvisare il sistema di Cartesio nel suo dubbio universale così innocuo, come vorrebbe persuadercelo il ch. di lui apologista. Siamo d'accordo, e concediamo che le intenzioni di Cartesio saranno state le migliori del mondo, nè noi vogliamo aggravarlo di una colpa teologica; ma per noi e per ogni qualsiasi filosofo, le intenzioni valgono a nulla. Noi non condanniamo Cartesio, ma esaminiamo e disputiamo sul sistema di lui, nè possiamo approvarlo. Molto meno poi possiamo approvare che, Cartesio venga paragonato a S. Agostino quando confonde gli accademici. Ne spiace che il ch. Teologo siasi lasciato trascinar così oltre dal suo amor figliale per Cartesio, da paragonarlo a S. Agostino. Ciò ne sembra un po' troppo, e come questa la è una *gratuita asserzione* del ch. Autore, così crediamo bastante opporvi una *gratuita negazione*.

Per altro nel fine della nota il ch. Teologo è costretto dalla forza del vero a fare quest' ingenua e preziosa confessione conchiudendo: « Però non neghiamo che per il libertinaggio dell'umano ingegno » e la smania di crear nuovi sistemi e minare tutti i fondamenti » dell'antica sapienza, il metodo di Cartesio sia divenuto tal fiata » pernicioso pei moderni ». Accogliamo volenterosi questa bella sentenza, la quale è un importante avviso per tutti i filosofi cattolici e per tutti anche i teologi, di non seguitare e di non autenticare col loro credito e colla loro influenza un sistema che è confessato tal fiata (e più che tal fiata) *pernicioso pei moderni*.

Ciò per altro non è che la prima parte del sistema di Cartesio, e rimane il più importante, cioè la seconda parte. Abbiamo veduto fin'ora soltanto il *dubbio universale*, ed in ciò non si scorge altro

che uno scetticismo completo. Ma forse che l'essenza del sistema cartesiano è lo scetticismo? Noi siamo ben lungi dal pensarlo e molto più dal dirlo, e conveniamo col ch. Teologo che, sebbene erroneamente, pur fu *intenzione* di Cartesio di liberare con quel metodo del dubbio lo spirito dalle preoccupazioni e dai pregiudizi, *affine di gettarvi poscia alcun fondamento inconcusso delle umane cognizioni e così riuscire a confondere gli scettici*. Ciò prova che lo scetticismo non è già la base del sistema cartesiano, il quale si propone di combattere colle stesse loro armi gli scettici, con qual esito poi, l'abbiamo già bastantemente accennato col ch. Teologo, il quale confessò quel sistema *pernicioso tal fiata ai moderni*. Ma ciò prova anche un'altra cosa ed è, che v'ha un'incognita, la quale si è taciuta o si volle anche tacerla perchè non molto favorevole; perlocchè la difesa di Cartesio rimase dimezzata, ed alcuna cosa di più. Fu detto infatti che Cartesio si *servì del dubbio per purificare lo spirito* e piantarvi poscia un *qualche fondamento inconcusso* delle umane cognizioni. Dal che risulta chiaramente che il dubbio è il mezzo, ed il fondamento inconcusso delle umane cognizioni è il fine, e quindi avendo trattato del mezzo, sembrerebbe che non si dovesse tacere verbo del fine cui tende il sistema cartesiano. Il fine è di maggior importanza e di assai più influenza che il mezzo, ed è massimamente il fine cartesiano che fa al nostro proposito e può decidere della causa; d'altra banda, essendo il fine più importante e più influente che il mezzo di raggiugnerlo, se il mezzo tornò pernicioso, dovrà riuscire più pernicioso il fine. Egli è perciò che noi dobbiamo cominciare da là, ove il ch. autore mette fine alla sua apologia, ed aggiugnere ciò che egli ha creduto utile alla sua causa di ommettere.

Infatti egli ne disse che, Cartesio si servì del metodo del *dubbio universale* per purificare gli spiriti dai pregiudizii, per purgare da ogni scoria di pregiudizio la verità e per gettar poscia in questo vuoto del dubbio un qualche *inconcesso fondamento delle umane cognizioni*. È quindi naturalissimo e conseguente che venga voglia di chiedere, qual sia egli questo fondamento inconcusso delle umane cognizioni, che si vuol gettare in uno spirito già *pregiudicato* dal dubbio universale? Il ch. Teologo avvedutamente ne tace, e noi nol condanniamo; si tratta di difendere il fondatore della propria scuola; sebbene ne parrebbe che quel fondamento inconcusso, di cui parla il ch. teologo e di che or ora diremo, sia per la difesa di Cartesio il punto più a proposito della questione che abbiam per le mani. Imperocchè la nostra questione non verte già sul dubbio, ma sulla forza della ragione per la conquista delle verità anche naturali. Questa è la tesi generale, e l'argomento particolare di questa quinta obbiezione è la divisione operata da Cartesio tra la filosofia e la rivela-

zione. Il dubbio quindi di Cartesio ha nulla che fare nè colla tesi generale, nè coll'argomento particolare. Se Cartesio fosse proclamatore del *dubbio universale* soltanto, non verrebbe accusato d'aver messo la *divisione* tra la filosofia e la rivelazione; ma il si accuserebbe di apostasia, e certo non avrebbe potuto operare quella *divisione*, perchè non avrebbe avuto a seguaci che della gente da manicomio.

Qual è egli dunque questo fondamento inconcusso che Cartesio volea gettare nello spirito umano, dopo averlo rovesciato nell'orrendo pregiudizio, anzi ultimo abisso insormontabile dell'umano intelletto? Prima di venire ad una risposta formale e precisa dobbiamo richiamare due cose alla mente dei cortesi nostri leggitori. La prima si è, che al dire dei biografi, e dei biografi più sviscerati per Cartesio, era in tenzione e come parola d'ordine di lui di non *risparmiarla a quel vecchio idolo del Peripaticismo,* ossia della Scolastica. La seconda è che il Peripaticismo, o la Scolastica aveva a massima fondamentale la filosofia *ancella della teologia*; la ragione impotente a *conseguire* la nozione di Dio e delle verità naturali senza la divina rivelazione; le verità naturali quindi *dimostrate* ma non *raggiunte* dall'umana ragione. Ciò posto, è facile ora dedurre qual fosse quel *fondamento inconcusso*, che Cartesio volea gettare nello spirito umano dopo d'averlo purificato dai pregiudizi mediante il dubbio universale. Eccolo: LA RAGIONE, *la ragione nuda* e SOLA, *la ragione* NON SOCCORSA DALLA RIVELAZIONE, e perciò scevra d'ogni preoccupazione e d'ogni pregiudizio, anche di autorità. E questa ragione così isolata e sola pretese, affine di non *risparmiarla all'antico idolo del Peripaticismo*, che fosse non solo l'unico criterio della verità, ma l'unica luce colla quale uscir dalla notte del dubbio purificatore, la sola forza iniziatrice e conquistatrice per lo raggiungimento delle verità d'ORDINE *naturale* (1) senza alcun *aiuto della rivelazione soprannaturale.* Quindi la rivelazione primitiva non altro che un FATTO, non mai una NECESSITA'; quindi la nozione di Dio, della spiritualità, della libertà, dell'immortalità dell'anima umana, della legge del giusto e dell'ingiusto, conquista della ragione, spogliata da ogni pregiudizio di autorità, la qual ragione anzi può e *deve* da sè guidar *naturalmente* l'uomo al suo ultimo fine; il tutto proprio tal quale è detto e sostenuto dal P. Per-

(1) Il semirazionalismo cartesiano suol appellare le verità naturali *verità* D'ORDINE *naturale*, per sostenere il suo punto che la *distinzione delle verità naturali dalle soprannaturali è fondata nella* NATURA *stessa delle verità: Distinctio inter veritates naturales ac supernaturales in ipsa veritatum natura fundatur* (P. Perrone Loc. cit. n. 83 nota 3). Stando a questo assurdo principio, come abbiam già provato, vi sarebbe l'ORDINE gerarchico anche nella stessa divinità, cioè il Dio per *natura* dell'ORDINE naturale, e il Dio per *natura* dell'ORDINE *soprannaturale*.

rone, dal P. Chastel, dalla *Civiltà Cattolica* del 1868, non da quella del 1850. Il ch. Autore da noi trascelto per combattere il semirazionalismo cartesiano, volendo nella sua nota da noi testè citata comprovare l'animo religioso di Cartesio, ne riporta questi sentimenti: « Per obbedire alle leggi, dice Cartesio, ed alle istituzioni » della patria, e star saldo in quella religione che ho giudicato ot- » tima e nella quale per grazia di Dio fui istituito fin dalla mia » prima età ecc. ». Anche il biografo e difensore farnetico di Cartesio da noi già riportato, scagliandosi contro Voezio perchè aveva cacciato dall' università di Utrecht la dottrina cartesiana, ha detto: « Invano aveva esausto il suo genio nel raccogliere le prove del- » l'esistenza di Dio e nel crearne delle nuove, poichè fu accu- » sato di negarla da questo nemico del senso comune ». Lo abbiamo già detto e lo riconfermiamo di non aver manco dubbio intorno all'animo religioso di Cartesio, e se ne combattiamo il sistema, non per questo viene in noi meno il rispetto per la persona. Egli ha creduto in Dio e nella religione cattolica, nella quale per somma di lui ventura era stato educato. La religiosità di Cartesio prova nulla a favore del sistema di lui, ed è assai sconvenevole ed ha odore di sofisma il mettere in campo le personalità, quando si discutono filosofici sistemi, nei quali non si fa caso della persona, ma si esamina l'intrinseco merito dei sistemi. Sì, Cartesio *ha esausto il suo genio nel raccogliere le prove dell' esistenza di Dio e nel trovarne di nuove*. Ma come ha egli preteso che uno spirito arrivi alla conoscenza di Dio? Dopo aver gettato quello spirito nel baratro del dubbio universale perchè si spogli di tutte le verità, che aveva ricevute financo dall'ammaestramento religioso; dopo averlo usato a scuotere ogni giogo di autorità anche divina ed a non riconoscere la necessità della rivelazione; ei vuole che questo spirito se n'esca da quel baratro colle sole forze della ragione, che si *crei* da sè stesso una nuova atmosfera di verità traendole dal *proprio fondo* (P. Perrone) e *indipendentemente dalla parola rivelatrice* (*Civiltà Cattolica* del 1868) e così raggiunga da se stesso la *vera nozione di Dio*. Or noi domandiamo se un tal sistema il si possa dire un sistema di filosofia cristiana, o non anzi un delirio razionalista? Domandiamo se questo sistema sia altra cosa che un idealismo spinto oltre ogni sfera non diremo del ragionevole, ma financo del possibile? Ma se lo stesso Cartesio avesse adorato Iddio dopo averne *raggiunto* col suo sistema la nozione; potremmo noi dir in oggi che Cartesio era d'animo religioso? E se fu detto che il sistema cartesiano negava Iddio, il fu detto forse calunniosamente? Se noi quindi condanniamo il sistema di Cartesio, non per altro e principalmente lo condanniamo, se non perchè egli ha preteso che la sola

ragione sia bastante a raggiugnere la nozione vera di Dio e di tutte le verità naturali, che sono l'oggetto delle filosofiche investigazioni, indipendentemente dalla rivelazione divina e precipitandosi prima nel dubbio universale per poter dire: Sì, veramente le ho raggiunte io, e di tale conquisto son debitrice a nessuno. Non vogliamo decidere se una tale teorica possa ottenersi adesione anche dai razionalisti i più sconfinati! Noi non condanniamo in Cartesio che egli *abbia esausto il suo genio nel raccogliere e nel trovare nuove prove dell'esistenza di Dio*, ma condanniamo ch'egli abbia preteso d'inventar Iddio *a priori*, non di dimostrarlo a *posteriori*, com'era massima invariabile e dottrina costante di tutti gli scolastici capitanati da S. Tommaso. Noi condanniamo in Cartesio l'aver egli voluto che, la sua *nuova* filosofia traesse gli argomenti non già dagli effetti a noi noti ma dal fondo proprio, *de proprio fundo*, di una ragione in cui il dubbio universale abbia cancellato ogni precedente insegnamento. E condanniamo pure in Cartesio ch'egli non abbia voluto confessare la prima rivelazione siccome fonte *necessaria* della nozione dell'esistenza di Dio, dei perfettissimi di lui attributi e di tutte le verità naturali, e così abbia proclamato colla forza *iniziatrice* della ragione l'indipendenza della filosofia dalla rivelazione, spezzando l'intimo legame che v'aveva tra la ragione e la rivelazione, e gettando la pietra della divisione tra la filosofia e la teologia, *philosophia theologiæ ancilla*. E che tale sia veramente il sistema di Cartesio, lasciando anche altre cose di più alto momento, lo comproviamo col passo stesso, che a difesa di quel filosofo è riportato dal P. Perrone. « Dopo poi, dice il filosofo francese nel » libro de Methodo § 3, dopo d'essermi attenuto a quelle regole, » le quali mai estesi alle COSE DELLA FEDE, che *per me seggono in* » *cima ad ogni altra cosa*, quanto al resto non mi ebbi dubbio che » mi fosse lecito cancellare dal mio animo tutto ciò che mi era » stato insegnato ». Dopo di che il ch. Teologo ripiglia: « Quelle » cose pertanto, a dir vero un po' troppo singolari, che s'incontrano specialmente nella prima di lui meditazione, devono essere » interpretate dietro questa norma ». Or noi non abbiamo bisogno d'altro che delle parole del filosofo francese e della difesa del Teologo romano per provare che il sistema di Cartesio è proprio tal quale l'abbiamo esposto e che non abbiamo per nulla esagerato. E di fatto, il ch. Teologo è costretto confessare che, nella prima meditazione di Cartesio v'hanno delle cose un po' troppo singolari: *quæ nimis certe singularia in prima præsertim eius meditatione occurrunt* (Nota supr. cit.) Quindi se l'avvocato difensore che è per soprappiù parte interessata, perchè trattando la causa di Cartesio tratta alla *ciceroniana* anche quella *pro domo sua*, è costretto di di-

chiarare che nella prima meditazione di quel filosofo v'hanno cose *un po' troppo singolari*; possono ben imaginare i nostri lettori che quelle cose chiamate con *attenuante benignanza* un po' troppo *singolari*, saranno poi in fatto *plurali*. Noi non abbiamo tempo di farlo conoscere; d'altra banda quanto è stato detto e riportato per la difesa di Cartesio ne basta per provare che quanto abbiamo detto del sistema di lui è pura e semplice verità. E proprio interpretiamo Cartesio secondo le norme che ci ha date il ch. Teologo e dietro gli esempi ch'egli stesso ne ha offerto.

E di fatto, narra egli stesso Cartesio, com'è riportato per la difesa di lui, che *egli ha cancellato dalla sua mente tutto ciò che gli era stato antecedentemente insegnato;* locchè non poteva fare senza mettere in *dubbio* ogni precedente ammaestramento, ed abbandonandosi tutto alla forza *iniziatrice* della propria ragione, che egli riconosceva siccome la sola forza conquistatrice e l'unico criterio della verità. Dunque anche l'esistenza di Dio, la natura ed i perfettissimi di lui attributi, l'anima umana, la legge morale, tutto fu da lui posto in dubbio. Imperocchè tutte queste cose sono proprie della filosofia, ed appunto a questa appartengono perchè si possono dimostrare, come di fatto si dimostrano, coi soli principii della scienza naturale. Essendo adunque quelle verità anche verità filosofiche; siccome Cartesio volea cancellato col dubbio ogni precedente ammaestramento rispetto alle verità filosofiche, così è giuocoforza conchiudere che, tutte le verità naturali fossero da lui comprese nel dubbio universale. Ma purè, si dirà, Cartesio stesso confessa che le COSE DELLA FEDE, (*in rebus fidei*), *le quali stanno in cima a tutti i suoi pensieri*, si è ben guardato dal sottopporle al dubbio e dal cancellarle dalla sua mente, come fece delle altre cose che gli erano state insegnate. Non si può dunque dire che Cartesio abbia steso il dubbio anche sull'esistenza di Dio e sui perfettissimi di lui attributi. A ciò potremmo rispondere che, siccome il suo biografo ne accerta che Cartesio ha esausto il suo genio nel raccogliere le prove dell'esistenza di Dio e nel *crearne di nuove;* e siccome Cartesio s'era proposto di *rinvenire* propriamene Iddio colla sola ragione, contro ciò che abbiam veduto aver insegnato S. Tommaso; così si ha bastante argomento per inferirne che, anche sull'esistenza di Dio e sui perfettissimi di lui attributi abbia steso la sua regola ed il suo metodo del *dubbio*. Altrimenti, perchè lambiccarsi il cervello non solo nel raccogliere ma nel trovar *nuove* prove dell'esistenza di Dio? S. Tommaso le ha ridotte a cinque generali, e sono di tal natura che si possono sì dividere e suddividere, o dar loro nuova forma; ma trovarne delle nuove che non sieno comprese in quelle del Santo Dottore, la ne pare cosa ben difficile. Ma le prove

di S. Tommaso e degli scolastici non facevano per Cartesio; perchè quelli dimostravano l'esistenza di Dio *a posteriori*, ed egli voleva raggiugnere la nozione di Dio *a priori*, traendole dalla sola ragione e rintracciandole nel proprio di lei fondo. Ognun vede che, prove di cotal fatta gli era mestieri *crearle*, come si esprime il biografo panegerista; se vi sia riuscito lo attestano abbastanza le cose *singolari* e *plurali* che si trovano nelle opere di lui, e che nè si *esagerano* nè si *inventano oggigiorno* a danno di Cartesio, come suppongono e vorrebbono far credere certi apologisti seguaci del suo metodo e de' suoi dettati.

Ma noi non facciamo gran caso di questo argomento, avendone uno irrefragabile nel passo stesso che il ch. Teologo riporta a difesa del fondatore della sua scuola, additando con questo la norma colla quale la duopo intendere anche le cose singolari di Cartesio. Di fatto, protesta egli che non ha mai esteso le sue regole, cioè la sua *dubitazione, sulle* COSE DELLA FEDE, (IN REBUS FIDEI), *le quali occupavano nell'animo di lui il primo posto*. Or tutta l'apparente difficoltà e l'importanza tutta del nostro argomento sta in quelle parole, *sulle* COSE DELLA FEDE (IN REBUS FIDEI). Imperocchè convien prima conoscere che cosa intenda il semirazionalismo cartesiano per COSE DELLA FEDE. Ogni buon tradizionalista e seguace di San Tommaso, per *cose della fede* intende anche l'esistenza di Dio ed i divini di lui attributi, e dice colla Santa Madre Chiesa: *Credo nel Dio uno onnipotente, credo in unum Deum omnipotentem;* perchè sebbene l'esistenza, l'unità di Dio ed i perfettissimi di lui attributi compresi in quell'onnipotente, sieno verità naturali in quanto che si dimostrano coi soli lumi della ragione e coi principii della scienza naturale, pur nel loro ORDINE e nella loro NATURA sono propriamente verità soprannaturali, oggetto della nostra fede e veri *dommi* sacrosanti, come ne ha insegnato il nostro Santo Padre Pio IX nella condanna di Frohschammer. Il semirazionalismo cartesiano invece non le vuole riconoscere come *cose di fede;* e poichè abbiamo testè promesso d'interpretare Cartesio secondo le norme e gli esempi che ci ha offerto egli stesso il ch. Teologo, ecco che non manchiamo di serbar la parola. Che intende egli pertanto per *cose della fede*, il semirazionalismo cartesiano? Intende i soli misteri della seconda rivelazione, cioè quelle verità che il Figliuolo di Dio ci ha rivelato nel sacrosanto Vangelo, quali la Trinità delle persone nell'unità dell'essenza, l'Incarnazione del Verbo e consimili, che non si dimostrano colla sola ragione, nè possono essere materia di filosofiche investigazioni, ma si provano solamente dalla sacra teologia, con argomenti tratti dall'autorità della rivelazione divina, o delle infallibili decisioni della Chiesa, e quindi coi principii di quella

scienza superiore, ch'è propria di Dio e dei beati. Quando si tratta di quei misteri, allora sì che il semirazionalismo s'inchina egli, e intima a tutti d'inchinarsi dinanzi ad essi. Ma quanto alle verità dette naturali (soltanto però quando si dimostrano coi lumi della ragione, ma di lor natura veri domini, come l'esistenza, la natura gli attributi di Dio) non sono *cose della fede*, nè per queste fu *necessaria*, a detta del Cartesianismo, la rivelazione. E di fatto il P. Perrone, interprete fedele del sistema cartesiano, fin dall'introduzione alla sua prima proposizione voleva sostenere con un'inesatta interpretazione di S. Tommaso, come abbiamo dimostrato, che l'esistenza di Dio ed altrettali verità non sono di lor *natura articoli di fede, ma preamboli ai medesimi*; la *Civiltà Cattolica* poi del 1868, interprete anch'essa del sistema cartesiano e del P. Perrone, dice spiattellatamente che, *l'esistenza di Dio ed i suoi attributi non sono articoli di fede ma preamboli ai medesimi* (pag. 472). Quindi la prima rivelazione non è altro che un *fatto* biblico, non mai una *necessità*, perchè già, anche senza quella primitiva rivelazione, l'umana ragione avrebbe ugualmente raggiunto la nozione di Dio e delle altre verità naturali, e le avrebbe raggiunte con *ogni sorta di certezza*. Quindi il semirazionalismo cartesiano non dà il nome di rivelazione che alla rivelazione seconda; e quando il P. Perrone nomina la rivelazione, devesi sempre intendere la seconda, non mai la prima. Quindi quanti sostengono la *necessità* della rivelazione primitiva vengono da lui chiamati come per canzonatura *soprannaturalisti*, ed è contro di questi che ha stabilito la sua prima proposizione: *Instituitur hæc propositio adversus* SUPERNATURALISTAS, (n. 39). Quindi la sola retta ragione (mondata forse dai pregiudizi mediante il dubbio?) può con ogni certezza, *omnimoda certitudine, conoscere Iddio senza aver mestieri della soprannaturale rivelazione*, o come si esprime la *Civiltà Cattolica* del 1868, *può sollevarsi infino a Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice*. Quindi anco se tale è la dottrina dei discepoli, si potrà egli dire che Cartesio non abbia esteso il suo *dubbio universale* anche sull'esistenza di Dio, non considerandola come cosa *della fede*, ma come conquisto della ragione? Noi diciamo che lo ha esteso, e le sue opere parlano meglio di noi, che non vogliamo impegnarci più oltre delle *cose della fede* di Cartesio per non averci accusa o di esagerare o di falsare: *Nam partim* FALSA *partim* EXAGGERATA *sunt quæ passim nunc temporis in Cartesium congeri solent* (P. Perrone n. 59). Ed è per fuggir quest'accusa che abbiamo voluto attenerci a quelle cose soltanto, che ne vengono proposte dallo stesso ch. Teologo.

Occupandoci proprio esclusivamente di ciò ch'egli ne dice, non sappiamo comprendere come nella stessa nota gli sia scappata la

seguente proposizione: « Del resto, quest' *ipotetica* DUBITAZIONE, che » serve ad istituire l'analisi delle cognizioni, fu adoperata da molti » innocuamente, e gli stessi scolastici con S. Tommaso, alla testa, » a quando a quando ne usarono ». Che alcuni n'abbiano *innocuamente usato*, non vogliamo esaminarlo, perchè un tal esame ne porterebbe troppo in lungo, e quindi vi passiam sopra. Ma che abbiano usato della *dubitazione* anche *ipotetica* gli scolastici con S. Tommaso alla loro testa, lo neghiamo recisamente per l'onore degli scolastici e del Santo loro Capitano. Mai e poi mai gli scolastici, e meno S. Tommaso, fecero uso della *dubitazione* anche *ipotetica*, e non è da confondersi l'*obbiezione* colla *dubitazione*. Gli scolastici e S. Tommaso usarono metter prima le obbiezioni; esposte queste tratteggiavano l'argomento con ragioni ben salde, le quali talvolta servivano anche di confutazione delle obbiezioni. Ma tra l'obbiettare ed il dubitare v'ha un'immensurabile distanza. Gli scolastici e S. Tommaso non potevano in guisa alcuna far uso del *dubbio*, perchè il *dubbio* è figlio del razionalismo del Rinascimento, ed è sorto sotto le influenze, sotto gli auspicii d'un razionalismo, la Dio mercè sconosciuto ai tempi della Scolastica. D'altra banda, tra il *dubbio* cartesiano, se si vuol anche *ipotetico*, e la Scolastica, v'ha un grande abisso. La Scolastica comincia dalla *certezza*, Cartesio dal *dubbio*; la prima pagina della Somma di S. Tommaso proclama la *necessità* della rivelazione divina non solo per le cose che rispetto a Dio superano l'umana ragione, ma anche per quelle che si possono colla ragione investigare, Cartesio non ammette che la ragione, e questa purificata dai pregiudizii mediante il *dubbio*. Vi può essere distanza maggiore, abisso più profondo, anzi opposizione più diretta? Nè si dica che quella ipotetica *dubitazione* di Cartesio tornò utile *per istituire l'analisi delle umane cognizioni*. Per non vagare qua e là senz'alcun profitto, noi ci restringiamo al nostro argomento, cioè alla cognizione delle verità dette naturali, e domandiamo: D'onde ci è ella venuta la *cognizione* di quelle verità? La Scolastica ne risponde: DALLA RIVELAZIONE; il semirazionalismo invece ne dice: DALLA RAGIONE. Non abbiam mestieri di far altre aggiunte, la questione è decisa; il cartesianismo è in opposizione diretta colla Scolastica e con S. Tommaso; e BASTI.

Per le quali cose tutte, compatendo nell'illustre Teologo un momentaneo esaltamento di soperchio zelo per la difesa del fondatore della sua scuola, il quale zelo gli fece travedere la Scolastica e S. Tommaso in Cartesio; ci atteniamo invece alla saggissima conclusione della nota che abbiam già riportata e che ora terminiamo di esaminare. Intimamente convinti che il sistema cartesiano *riuscì talvolta* (e più che talvolta come vedremo nell'articolo terzo) *pernicioso*

ai moderni; noi diciamo che, quel sistema merita d'essere rigettato da quanti han cuore pel cattolicismo e per la verità: 1° perchè opposto agl'insegnamenti della Scolastica e della Scolastica sostanzialmente nemico; 2° perchè irrazionale nel suo *dubbio universale* e nell'attribuire alla ragione una forza che non ha e non può avere; 3° perchè operatore della DIVISIONE della filosofia dalla rivelazione e perciò fonte perenne di gravissimi errori, i quali derivarono fatalmente siccome conseguenze dai falsi principii della ragione *iniziatrice*, principio, fonte, unico criterio delle verità naturali, ch'ella non riceve dalla rivelazione, ma trae dal proprio *suo fondo.* Gran che! Si confessa che il sistema cartesiano tornò (fosse anche) *talvolta* pernicioso ai moderni; e perchè dunque il si vuol difeso, conservato, diffuso? Perchè ricorrere alla religiosità personale di Cartesio, quando il sistema di lui è in opposizione con quella religiosità personale dell'autore, colla quale si vuol palliata la perniciosità del sistema? perchè volerlo perfin far credere un sistema identico a quello sostenuto dalla Scolastica e da S. Tommaso? E se si ha bisogno di questo mantello per iscuoprire le magagne del sistema cartesiano, e perchè non si abbraccia decisivamente la sostanza della dottrina Scolastica e tomista, la quale al certo non può tornar perniciosa manco *talvolta*, è anzi la sola atta ad aggiustar i cervelli ed a riparar le rovine che ha operate il cartesianismo? E se Cartesio era personalmente religioso, lo era forse meno S. Tommaso, nel quale sono unite alla religiosità personale, anche la santità e la verità della dottrina? Tanto zelo per Cartesio, e per S. Tommaso il rifiuto? La religiosità stessa mostrata da Cartesio nelle sue opere è in un senso deplorevole, perchè il suo sistema sarebbe senza quella riuscito meno nocivo; delle religiose influenze più possenti che logiche non avrebbono contribuito a conservargli per sì lungo tempo un magro filo di vita, che speriamo gli resti ancora per poco, e che gli doveva essere troncato nella culla, quando tutte le università di Francia, di Olanda, d'Inghilterra il cacciarono dalle loro scuole. Ei non sarebbe omai che una languida rimembranza, uno spettro che appena appena si ravviserebbe da lungi, aggirantesi nella notte del dubbio e sognante la fantastica semionnipotenza della ragione.

Noi insistiamo specialmente su questo punto essenzialissimo dell'avversione di Cartesio per la Scolastica, la quale egli pretese combattere mettendo la *divisione* tra la filosofia e la rivelazione. Questa la è qualifica decisiva, e quella *divisione* è d'altra banda il soggetto della questione che stiamo discutendo. Infatti qual era egli l'intimo legame, che nella Scolastica teneva unita la filosofia alla rivelazione, però senza che la prima venisse assorbita dalla seconda, o che entrambe si *compenetrassero?* Era appunto questo, che « l'in-

» vestigazione della ragione naturale NON È BASTANTE al genere umano » per la *cognizione delle divine cose*, anche di quelle, CHE SI POSSONO DIMOSTRARE COLLA RAGIONE (Vedi pag. 493), che FU NECESSARIO che gli uomini venissero ammaestrati dalla rivelazione divina, perchè altramente la conoscenza di Dio la sarebbe di POCHI, dopo LUNGO TEMPO e non senza miscuglio di MOLTI ERRORI » (Vedi pag. 279); che le *sostanze immateriali* NON SONO PROPORZIONATE al nostro intelletto nello stato della presente vita (Vedi » pag. 488) ». Da questi e consimili principii ne inferivano gli scolastici che siccome l'umana ragione non è bastante, per necessità di natura e di condizione, a *raggiugnere* la cognizione delle divine cose, e la cognizione pur anco delle sostanze immateriali, tra le quali l'anima umana; e siccome senza il conoscimento di Dio non si può aver la conoscenza della legge morale, ch'è una derivazione dalla *Legge eterna;* così le verità naturali non sono e non possono essere che il dettato della rivelazione. Essendo poi dettato della rivelazione e non *conseguimento* della ragione, ne deducevano che dunque è proprio della ragione il *ricevere*, il *discernere* quelle verità dagli errori opposti, il *dimostrarle*, non mai il *sollevarsi ad esse indipendentemente dalla parola rivelatrice*. In ultima conseguenza poi stabilivano gli scolastici che dunque la filosofia è, e deve essere, *ancella* della rivelazione: *Philosophia Theologiæ* ANCILLA. Ecco quindi il legame intimo, che univa la filosofia alla rivelazione. La filosofia dev'essere *ancella* della rivelazione perchè quelle verità intorno a Dio, all'anima, alla legge morale ch'ella dimostra, le ha ricevute dalla rivelazione divina e non sono in guisa alcuna il conquisto della umana ragione. Il legame adunque non poteva essere più intimo e più saldo, nè più doverosa la dipendenza, essendo il legame medesimo che unisce al Creatore la creatura, la quale deve essere ancella di lui, perchè da lui tutto riceve.

Or mettiamo a confronto del sistema scolastico il sistema cartesiano semirazionalista. Quali sono i principii e le massime di questo sistema? Qual è il legame che unisce la sua filosofia colla rivelazione, giacchè non vuol che si dica che Cartesio fondatore di questa scuola filosofica, e talvolta anche teologica, almeno nei preamboli ossia *Luoghi Teologici*, ha messo la *divisione* tra la filosofia e la rivelazione? Ecco quali sono i fondamentali principii di questa scuola cartesiana: la filosofia nulla deve alla rivelazione perchè la ragione, purchè retta *(recta ratio)*, può arrivare alla conoscenza di Dio senza l'aiuto della rivelazione soprannaturale: *absque supernaturalis revelationis subsidio;* le sostanze immateriali sono proporzionate all'umana ragione; la filosofia vive d'una vita sua propria, raggiugne tutte le verità dell'*ordine* naturale, e le trae dal *proprio*

fondo (de proprio fundo); la rivelazione primitiva è un *fatto* e non più, anche senza questa rivelazione l'umana ragione avrebbe raggiunto tutte le verità dell'*ordine* naturale; rivelazione propriamente detta non è che la seconda, la quale ci manifesta il mistero; i sostenitori della necessità della primitiva rivelazione sono *soprannaturalisti* e fa duopo combatterli: *Instituitur hæc propositio adversus supernaturalistas*, perchè la dottrina della prima rivelazione è stata insegnata da Socino ecc. ecc. ecc. Ciò stando, come sta veramente, noi domandiamo: In questa razza di filosofia v'ha egli un legame anche minimo che l'unisca alla rivelazione? Ma d'onde il legame se nulla riceve? Non è anzi proclamata la *divisione* della filosofia e l'assoluta di lei indipendenza dalla rivelazione, della quale si dice, che può far senza? Domandiamo anzi: Non si ravvisa ella un'aperta ostilità tra quella filosofia e tutto ciò che sa di rivelazione, giacchè quanti ammettono la rivelazione primitiva si dichiarano *soprannaturalisti* che meritano d'essere combattuti, e la loro dottrina essere la dottrina di Socino eresiarca? Se questa non è *divisione* della filosofia dalla rivelazione, qual mai sarà? È dunque un fatto e fatto solenne che il semirazionalismo cartesiano è sostanzialmente e pe' suoi fondamentali principii *divisione*, anzi diserzione della filosofia dalla rivelazione.

Non sarebbe però da meravigliare, anzi pensiamo di cogliere proprio nel segno, se il semirazionalismo cartesiano ripigliasse dicendo che, quest'accusa di mettere la *divisione* tra la filosofia e la rivelazione non si conviene a lui, che vuole la sommessione ai misteri della fede, sebbene per rivelazione non intenda mai la prima, bensì la seconda, e consideri siccome conseguimento della ragione le verità naturali, che gli avversarii vogliono dettato *necessario* ed *indispensabile* della primitiva rivelazione. E fia egli mestieri ammettere la necessità della prima rivelazione per evitare quella *divisione* tra la filosofia e la rivelazione? Or egli è proprio questo il perno, su cui si aggira tutta la risposta del P. Perrone. Noi accettiamo di buon grado questa replica, che conferma il nostro assunto. Imperocchè ciò convince ognor più che, il semirazionalismo cartesiano segue fedele l'indole del suo fondatore, la quale è l'opposizione alla Scolastica. Di fatto massima fondamentale, ed è proprio nella prima questione della Somma di S. Tommaso, la è questa che, *fu* NECESSARIA *la rivelazione delle cose che riguardano Iddio, perchè essendo egli* INCOMPRENSIBILE *non sarebbe stato conosciuto che da* POCHI, *dopo* LUNGO TEMPO *e non senza mescolanza di* MOLTI ERRORI. E tal NECESSITA' è stata proclamata dal Santo Dottore non solamente per le cose riguardanti Iddio, le quali *superano* la nostra ragione, ma per quelle pur anco che colla ragione si pos-

sono *dimostrare*. È questa la crediamo ragione decisiva per far conoscere la falsità del semirazionalismo cartesiano, che pur si millanta ossequente e fido seguace della dottrina dell' Angelico. In secondo luogo poi ne sembra che, il semirazionalismo cartesiano sia ben luogi dal discolparsi dall'accusa di mettere la *divisione* tra la filosofia e la rivelazione col suo dire ch' egli non riconosce altra *necessità* della rivelazione che quella della seconda, perchè quanto alla prima non è che un *fatto* non una *necessità*, giacchè anche senza quella prima rivelazione la ragione poteva e può raggiugnere da sè sola le verità naturali. Senza dire che questa proposizione la ne sembra una mezza bestemmia cartesiana, perchè taccia Iddio d'essersi inutilmente manifestato per mezzo della rivelazione all' uomo, il quale sarebbe ugualmente giunto a conoscerlo colla sola propria ragione, rispondiamo invece che, quella replica farebbe a proposito qualora fosse vero che i misteri della seconda rivelazione potessero far parte della filosofia, e venir da questa dimostrati coi soli lumi naturali della ragione. Imperocchè che cosa significa dividere? Significa separare ciò che prima era unito. Or quando avvenne che i misteri della seconda rivelazione facessero parte della filosofia per poter dire che il cartesianismo ha messo tra loro la divisione? Invece non è forse vero che i grandi soggetti di che si occupa la filosofia, sono le verità della prima rivelazione, chiamati appunto naturali, perchè si dimostrano colla sola ragione, non per la loro natura non proporzionata alla nostra intelligenza, ma pei loro effetti a noi noti? E poichè il cartesianismo dichiara la prima rivelazione un *fatto*, non mai una *necessità*, noi gli presentiamo il *fatto* dell'età antidiluviana, in cui quelle generazioni credevano in Dio per guisa, da non lasciare alcuna traccia d'idolatria che avesse potuto regnare tra loro, e gli domandiamo: Perchè quelle generazioni hanno elleno creduto in Dio? In forza della prima rivelazione trasmessa d'una in altra discendenza per mezzo della tradizione, oppure per uno sforzo della ragione individuale? Gli presentiamo un altro fatto storico ed è che, nessuna generazione idolatra ha mai raggiunto da sè la nozione vera di Dio, ma fu sempre mestieri che la ricevesse dal di fuori, e domandiamo: Perchè ciò? Forse che tante generazioni cadute nell'invilimento dell'idolatria erano prive di ragione? Facciamo un' altra domanda al semirazionalismo cartesiano e gli chiediamo: Il negare sistematicamente e cattedraticamente la *necessità* della prima rivelazione è egli Sì o No un passo già fatto per negare anche la seconda? È egli Sì o No un mettere i proprii alunni sulla china del razionalismo puro? Di ciò tratteremo fra non molto nell' articolo III.

Noi ci siamo fin qui trattenuti in queste particolari discussioni,

in primo luogo perchè le abbiamo credute necessarie per provare che il semirazionalismo cattedratico di qualche *nuova* scuola non è altro che il sistema di Cartesio, il quale fu il primo a mettere in odio alla Scolastica la *divisione* tra la filosofia e la rivelazione, *divisione* che deplorevolmente è mantenuta tutto giorno da alcuna scuola di assai influenza. In secondo luogo poi ci siamo occupati di tali cose, perchè più facile e più chiaro sarebbe riuscito il nostro esame della risposta del P. Perrone, nella quale egli vuol difendere il fondatore della sua scuola Cartesio, con cui ha comune il sistema.

Di fatto continua il ch. Autore: « Checchè ne sia, non è proprio del teologo il prendere le difese di questo oppur di quel filosofo ». Perciò il ch. Autore l'ha fatto in una nota e continua a farlo nel testo. Soggiunge infatti: « Che se col *pretesto* di Cartesio si assalisce la vera e reale distinzione tra la *scienza filosofica puramente naturale*, e la *scienza teologica rivelata*, neghiamo, che abbia avuto origine da Cartesio, dappoichè la fu sempre riconosciuta nella cristiana tradizione ». Su questo punto, purchè inteso come va inteso, siamo perfettamente d'accordo; nessuno attribuì mai a Cartesio la reale distinzione tra la *scienza filosofica puramente naturale e la scienza teologica rivelata*. S. Tommaso, luminare dei filosofi del pari che dei teologi, n'è uno splendido esempio. Abbiamo detto però che un tal punto dev'essere *inteso* come va *inteso*. Imperocchè la scuola tradizionale non assalisce la distinzione reale della filosofia dalla teologia col pretesto di assalire Cartesio, ma assalisce Cartesio perchè ne ha falsato la vera distinzione. E con Cartesio assalisce anche i discepoli di lui perchè, quantunque teologi, e facenti le mostre di seguitar S. Tommaso, abbandonano la dottrina di S. Tommaso per seguitar i dettati d'un filosofo, il cui sistema fin a principio era stato rigettato dalle università cattoliche di Olanda, d'Inghilterra, di Francia. Dottrina costante ed invariabile della Scolastica, di S. Tommaso e, quel che più monta, di tutta la successione dei Papi fino al Sommo Pontefice Pio IX gloriosamente regnante fu questa che, la *scienza filosofica puramente naturale* la è quella, che *dimostra* le verità dette naturali coi soli lumi della scienza naturale e della ragione, le quali la ragione non ha *conseguito* nè può *conseguire* da sè sola, sibbene ha *ricevuto* dalla divina rivelazione. *E chi mai potrebbe pensare*, sclama il grande Pontefice del Concilio Vaticano, *chi mai potrebbe pensare che la ragione sia bastante* A CONSEGUIRE *la verità?* Cartesio invece, e con lui tutti i semirazionalisti suoi discepoli, per *iscienza filosofica puramente naturale* hanno inteso ed intendono quella, la quale pretende che la *retta* ragione è atta a *conseguire* da sè sola la nozione di Dio e di

tutte le verità d'*ordine* naturale senza l'aiuto della soprannaturale *rivelazione;* anzi che questa ragione possa e *debba* guidar l'uomo *naturalmente* al suo *ultimo fine*. Per *iscienza teologica rivelata* tradizionale della Scolastica, di S. Tommaso e dei Papi poi (per usare *momentaneamente* l'espressione del ch. Autore), fu sempre e tradizionalmente intesa quella scienza, *la quale procede coi principii manifestati dal lume di una scienza superiore, la quale è la scienza di Dio e dei beati*. Veggasi ciò che abbiam detto con S. Tommaso a pag. 277 e seguenti. Abbiamo a bella posta preavvisato di usare *momentaneamente* l'espressione del ch. Autore, che appella la sacra Teologia, una *scienza teologica rivelata*: *Scientiam theologicam revelatam;* perchè non la pensiamo la più vera. Imperocchè in primo luogo san tutti che sono state rivelate le verità, ma non è stata rivelata la *scienza*, il *metodo* con cui provare le verità rivelate, SCIENTIAM *theologicam* REVELATAM. In secondo luogo poi perchè quel *scientiam theologicam* REVELATAM conferma la falsa distinzione cartesiana della teologia naturale che *dimostra* le verità dette naturali, dalla sacra teologia che prova coi principii della scienza superiore i sacrosanti misteri contenuti nella seconda rivelazione. Imperocchè sostenendo con Cartesio che le verità dette naturali sono conquista della ragione, conseguentemente non riconosce altra rivelazione, almeno *necessaria*, che quella dei misteri manifestati dalla rivelazione seconda. È quindi per questo motivo che chiama la sacra teologia una scienza *rivelata*, come chiamò la filosofia una scienza *puramente* naturale, per significare che v'ha una sola rivelazione *necessaria*, la quale è la seconda; perchè quanto alla prima, le verità da lei manifestate poterono e possono essere *conseguite* col mezzo della sola ragione; locchè è contrario alla dottrina di S. Tommaso, come abbiamo già dimostrato. Ecco pertanto qual sia la distinzione che noi combattiamo, la distinzione di Cartesio, la quale non è nè vera, nè reale, ma unicamente basata sull'opposizione del sistema cartesiano alla Scolastica ed al *Peripaticismo*. Non istà dunque che, sotto *pretesto* di assalire Cartesio si voglia assalire *la vera e reale distinzione* tra la filosofia e la teologia, ma per sostenere la *vera e reale distinzione, sempre riconosciuta dalla tradizione cristiana*, combattiamo Cartesio e gli apologisti e settatori di lui. Imperocchè in quella distinzione cartesiana v'hanno due cose, le quali sono prive di *verità*, di *realtà* e di sanzione della tradizione cristiana. La prima che, le verità naturali dimostrate dalla filosofia non sieno originariamente e per *necessità* rivelate, ma sieno conseguimento della sola umana ragione. La seconda che, v'abbia una sola rivelazione necessaria, cioè quella del Vangelo, de' cui misteri si occupa la sacra teologia. Queste due cose pertanto, nè vere, nè reali, nè confermate dalla tradizione cri-

stiana, smentite anzi solennemente e particolarmente dagli scolastici e dal glorioso lor capitano S. Tommaso, sono quelle che noi combattiamo; e le combattiamo per sostenere la vera, reale, tradizionale e cristiana distinzione tra la filosofia e la teologia. Noi siamo ben lungi dal pensare che la vera, reale e tradizionale distinzione tra la filosofia e la teologia abbia avuto origine da Cartesio; diciamo invece, essere storicamente vero che, da Cartesio ebbe origine la falsa, fittizia, ed anti-tradizionale distinzione tra la filosofia e la teologia. Quindi quanto facciam plauso al ch. Autore perchè ha giustamente sentenziato, non essere proprio del teologo l'assumere le parti di questo o di quel filosofo, altrettanto lamentiamo ch'egli abbia parteggiato per Cartesio piuttosto che per S. Tommaso, abbia di più tentato di far servire S. Tommaso a Cartesio.

E tanto più dobbiam lamentarne quanto che nella nota 4 del n. 90 leggiamo quanto segue: « Abbiamo detto sorgerne la necessità *morale* della rivelazione, non mai l'*assoluta*; imperocchè una » necessità assoluta di questa fatta non si può dimostrarla per alcun » verso ». Eppure S. Tommaso dichiara essere stato NECESSARIO che, gli uomini venissero ammaestrati dalla divina rivelazione perfin nelle cose stesse, spettanti a Dio, le quali si possono investigare e dimostrare colla ragione. D'altra banda la distinzione tra la necessità *assoluta* e la *morale* è una bella apparenza che mostra di dire, ma dice propriamente nulla. Qui si tratta del Sì o del No, entrambo *assoluti*. O l'umana ragione *può* conseguire e conseguisce di fatto la nozione di Dio colle sole sue forze e senza l'aiuto della soprannaturale rivelazione, o non la può conseguire, nè l'ha mai conseguita di fatto. Qui l'impotenza *morale* della ragione, e quindi la necessità *morale* della rivelazione primitiva han proprio nulla che fare. Qui non v'ha via di mezzo; tutto è *assoluto*. È *assoluta* la differenza tra il Creatore che dà tutto, e la creatura che tutto riceve. È anche *assoluta* la distanza infinita che vi ha tra l'infinito ed il finito; e quindi l'*impotenza* del limitato e finito a raggiugnere colle sole sue forze l'illimitato e l'infinito.

A provar poi che la necessità *assoluta* della rivelazione non può sussistere per alcun conto, quasi che tutte le ragioni da noi addotte finora nell'esame logico che abbiamo istituito fossero un nulla, soggiunge che, quella necessità *assoluta* « non emerge dalla necessità di ristabilire l'uomo nell'ordine soprannaturale, dal quale » era decaduto per lo peccato (l'uomo innocente non si trovava » locato nell'*ordine soprannaturale*, ma nella perfezione dello *stato* » *naturale)*, perchè questo ristabilimento è affatto *gratuito*, e non » dovuto all'uomo (ciò conferma che il semirazionalismo cartesiano » non riconosce altra rivelazione che la seconda e questa per la

» riabilitazione dell' uomo caduto; la prima per l' ammaestramento
» dell' uomo è per quello un fatto, non una necessità); non per la
» condizione sua naturale (anzi per questa); altrimenti se l' uomo
» avesso avuto mestieri della rivelazione per conoscere le verità del-
» l' *ordine naturale*, ovvero *morale*, oltrecchè si mostrerebbe man-
» cante di alcun *costitutivo essenziale alla natura di lui* (questo poi
» è un po' troppo e non temiamo qualificare un tale asserto, pro-
» prio non già d' un razionalismo dimezzato, ma d' un raziona-
» lismo trascendentale, giacchè gli stessi razionalisti puri, come ab-
» biamo veduto, negano che l' *invenzione*, come la sarebbe questa,
» sia un costitutivo essenziale dell' uomo), Iddio sarebbe stato *as-
» solutamente costretto* di darla all' uomo, mentre tutti confessano
» che la rivelazione positiva la è un dono *gratuito* di Dio (a questo
» risponderemo insieme ad altre cose che ci attendono), non da ul-
» timo per debolezza venutagli dalla colpa ereditaria (anzi anche
» per questa e per provarlo riportiamo le parole del Papa da noi
» poste qual intestatura di questo nostro lavoro: Imperocchè es-
» sendo indubitato che per la *colpa d'origine*, propagata in tutti i
» discendenti di Adamo, il *lume della ragione è stremato*, e che l'u-
» man genere è miseramente decaduto dal primiero stato di giu-
» stizia e d' innocenza; CHI MAI POTRA' PENSARE CHE LA RAGIONE SIA
» BASTANTE A CONSEGUIRE LA VERITA'? — Altro che *costitutivo essen-
» ziale* dell' uomo il *conseguimento* della verità *senza la rivelazione!*
» Altro che *asserire* non esser venuta una tale impotenza dalla colpa
» ereditaria! Crediamo che le parole del Papa sieno bastante ri-
» sposta alle asserzioni di un Teologo per quanto illustre e di va-
» glia); poichè per tacer d' altre cose si verrebbe a sostenere contro
» gl' increduli ed i naturalisti la necessità della rivelazione colla
» stessa rivelazione, locchè sarebbe una petizion di principio ». La
si potrebbe dir tale qualora le verità naturali non fossero suscetti-
bili di dimostrazione razionale e si dovesse procedere col principio
di autorità a provarle; allora sì si avvererebbe che si prova la ri-
velazione colla stessa rivelazione. Essendo esse però capaci di dimostra-
zione razionale, anzi appellandosi appunto verità naturali perchè si
dimostrano colla sola ragione e coi principii della scienza naturale,
non v' ha manco ombra di una petizion di principio. Che anzi è
assai utile per confondere gl' increduli ed i naturalisti che, le ve-
rità naturali sieno tutt' insieme verità originariamente *ricevute* per
mezzo della rivelazione divina e tramandate per la tradizione alle
successive generazioni; e verità, che si possono dimostrare colla sola
ragione Imperocchè, provate queste razionalmente all' incredulo ed
al *naturalista*, s' ha uno de' più validi argomenti per confonderli e
per provar loro la necessità della seconda rivelazione. Imperocchè,

ottenuta con validi ed irrefragabili argomenti la persuasione razionale di quelle verità, s'ha un nuovo inconcusso argomento, di cui non è capace il semirazionalismo cartesiano, per provar loro la *necessità* della seconda rivelazione; giacchè anche quelle stesse verità che pur si *dimostrano* colla ragione e coi principii della scienza naturale, non si sarebbono *conosciute*, quali si conoscono, senza la divina rivelazione. Della qual cosa è splendidissima prova che mai alcun uomo, ed i popoli intieri i quali ebbero la sciagura di perderle, poterono riconquistarle da sè, ma fu mestieri che venissero loro importate dal di fuori. Ed è pure di ciò splendidissima prova che il progredire della verità e con questa della civiltà, andò sempre per *contatto*, nè mai la si vide sorgere contemporaneamente su diversi punti del nostro globo; locchè sarebbe avvenuto se la verità fosse conquista dell'umana ragione.

A questi argomenti il razionalismo ha mai risposto, e neppure il semirazionalismo cartesiano più incoerente dello stesso razionalismo filosofico. Questo valido ed inconcusso argomento della necessità della rivelazione per conoscere quelle stesse verità, che *ricevute* si dimostrano colla sola ragione, è del più alto momento per far vedere la necessità della rivelazione seconda; perchè non potendosi compiere la Redenzione e la riabilitazione del genere umano senza la manifestazione di profondi ed arcani misteri, superiori affatto all'intelligenza dell'uomo, ma non contrarii alla ragione di lui; arra della verità di questa rivelazione seconda è la ragionevolezza della prima; sia perchè NECESSARIA al *conoscimento* delle verità naturali, sia perchè queste verità sono le più conformi alla retta ragione. Così ambo le rivelazioni scambievolmente si aiutano e si porgono la mano, l'una conferma l'altra, nè potrebbero vicendevolmente confermarsi se non fossero entrambi rivelazione; la prima serve di fondamento alla seconda, e la seconda è compimento e perfezione della prima. Il semirazionalismo si fece bello di quegli argomenti e li ha usati mostrando l'insufficienza dell'umana ragione (*Civiltà Cattolica* del 1850), nè noi il condanniamo per averne fatto uso; diciamo però che l'ha fatto incoerentemente ai propri principii, ed una dottrina incoerente non potrà mai essere dottrina vera. Diciamo di più che, il semirazionalismo cartesiano col suo negare la necessità della prima rivelazione, colla sua semi-onnipotenza della ragione che da sè sola *raggiugne* tutte le verità naturali, colle sue verità di lor *natura* d'*ordine* naturale, col suo *stato di pura natura* dell'uomo, colla sua ragione che può e *deve* guidar l'uomo *naturalmente* al suo fine; lungi dal combattere i naturalisti, come crede il ch. Autore, n'è il maestro, il tutore, il propagatore. La scuola tradizionale invece non solo non è incoerente, non solo non ha bisogno d'invadere l'altrui terreno per combat-

tervi i naturalisti, ma è sempre coerente a sè stessa e trova in casa propria abbastanza armi, e ben forbite, per trionfare di ogni nemico della verità. Di ciò crediamo poter dare due ragioni ben salde: La prima, perchè questa scuola è opposta tanto al razionalismo naturalista, quanto del semirazionalismo cartesiano di lui legittimo figlio, i quali ella ha la ventura d'aver entrambo avversarii; la seconda, perchè la è tomista.

Segue a dire il ch. Teologo: « Io potrei insistere ancora più » coll'esempio degl'infedeli negativi, i quali sarebbono privi di ogni » mezzo *assolutamente necessario* per conseguire il proprio ultimo » fine, sulla possibilità in oltre dello stato di pura natura, e sopra altre » consimili cose, le quali mostrano che l'assoluta necessità d'una » positiva rivelazione (per lo conoscimento delle verità naturali) non » si può in conto alcuno sostenere ». Aggiungiamo a quest' argomento del ch. Autore anche l'altro superiormente annunziato e cui promettemmo rispondere insieme ad altre cose di egual conio. Crediam bene ripetere quel primo argomento, perchè i nostri leggitori s'abbiano il tutto sott'occhio. Ha detto il ch. Teologo che « se » l'uomo avesse avuto assolutamente mestieri della rivelazione per » conoscere le *verità* dell' *ordine naturale*, Iddio sarebbe stato *as-* » *solutamente* costretto di darla all'uomo, mentre tutti confessano » che la rivelazione positiva è un dono gratuito di Dio ». Rispondiamo in primo luogo, che la possibilità dello stato di *pura natura*, cioè d'uno stato in cui l'umana ragione conseguisce *con ogni certezza, omnimoda certitudine*, da sè, senza l'aiuto della rivelazione e della tradizione, la conoscenza di Dio colle altre verità *naturali*, e *morali*, per cui l'uomo può e *deve* dirigersi *naturalmente* al suo ultimo fine; è non solamente un sogno, ma è proprio la teorica di quello stesso razionalismo naturalista, che con un nuovo naturalismo, un po' meno aperto, si crede di poter atterraro. In secondo luogo poi non ci pare che, sia un argomentare esatto il negare la necessità della rivelazione per la cognizione delle verità stesse naturali, perchè la rivelazione è un beneficio gratuito. Anche la Redenzione è un beneficio gratuito, ma cessa ella per questo di essere necessaria? Soggiugne però il ch. Teologo di negare la necessità della prima rivelazione per lo conoscimento delle verità naturali, non solo perchè la rivelazione è sempre un dono *gratuito*, ma specialmente perchè il conoscimento di quelle verità naturali è necessario all' uomo pel conseguimento dell' ultimo fine. Imperocchè da una parte si ha la necessità indispensabile della cognizione di quelle verità, che si vogliono *necessariamente* dettato della rivelazione; dall'altra invece abbiamo questa rivelazione *necessaria*, la quale è dono gratuito di Dio, e che egli non è obbligato in guisa

alcuna a concedere. Supposto dunque che l'umana ragione non possa conseguire da sè e senza la rivelazione le verità naturali, necessarie perchè l'uomo conseguisca il suo ultimo fine; siccome la rivelazione è un dono gratuito, che può esser concesso, ma che può anche esser negato, locchè si scorge negl'*infedeli negativi*; ne verrebbe per conseguenza che, l'uomo sarebbe assolutamente privo di ogni mezzo per conseguire quel suo ultimo fine.

A dire schietto ciò che abbiamo provato nel leggere questa nota del ch. Teologo, non possiamo celare le nostre meraviglie per un linguaggio di questa fatta. Il qual è primamente un vero sofisma indicato dai dialettici con questa formula: « L'addurre un'inconveniente non è sciorre l'argomento: *Adducere inconveniens non est solvere argumentum.* Convien combattere i principii, e se questi son veri, al certo che l'inconveniente non potrebbe dichiararli falsi. D'altra banda, come abbiamo già osservato, dall'essere la rivelazione gratuita non si potrà mai negarne la necessità. La Redenzione, abbiamo detto, è *gratuita*, ma per questo è ella men *necessaria?* La grazia è *gratuita*, e per questo si potrà negare che la sia *necessaria al conseguimento* del fine ultimo dell'uomo? La vocazione alla vera fede è *gratuita*, ma per questo sarà egli lecito impugnarla, pretendere che senza la fede e colla sola ragione si possa arrivare all'ultimo fine? Se si usasse un ragionamento di cotal risma, dove mai si andrebbe a terminare? Non sarebbe egli questo un sanzionare il linguaggio razionalista dei libertini? Perchè infatti, dicono essi, si vuole la *necessità* del battesimo se tanti *infedeli negativi* non sanno manco di tale necessità, e tanti bamboli nel seno stesso del cristianesimo muoiono senza riceverlo? Perchè pretendere *necessaria* al conseguimento dell'ultimo fine la fede in Gesù Cristo, la quale si riconosce un dono *gratuito*, quando già colla sola ragione si arriva (a detta del semirazionalismo) a conoscere Iddio, la legge naturale, e si può, anzi si *deve* indirizzarsi *naturalmente* al proprio ultimo fine? Noi non vogliamo seguitare in questo linguaggio del razionalismo libertino, il quale ci offrirebbe tanti esempii quanti v'han doni di Dio *gratuiti* e tutt'insieme necessarii. Abbiamo accennato solamente ad alcuni principali; e protestiamo altamente d'averlo fatto non per apporre alcuna nota al ch. Teologo, ma soltanto perchè si conosca la falsità del sistema cartesiano, il quale cavando dal *proprio fondo* non verità, ma razionalismo, quanto più va sviluppandosi, tanto più manifesta la propria natura nella sua indole e nelle sue tendenze razionaliste.

Convien afferrar bene la nozione del gratuito, perchè se si dovesse dichiarare *non necessario* tutto ciò ch'è *gratuito*, e se si ricusasse il gratuito per far ispiccare il puro necessario, val a

dire se, per provare la ragione conquistatrice delle verità naturali, si ricusasse la primitiva rivelazione *perchè gratuita* e perchè non trovasi tra gl'*infedeli negativi*, converrebbe ammettere un'altra necessità, una necessità ridicola e fantastica, mero sogno dei poeti pagani *rifioriti a vita novella nel cinquecento*, portata a cielo dai razionalisti, sostenuta con religiosa gravità dai seguaci di Cartesio; il tutto regalo *gratuito* del rinascimento; la necessità dello stato di pura natura. Anzi per rigettare tutto il gratuito affine di attenersi al necessario, converrebbe annientar l'uomo, perchè l'esistenza di lui è un dono gratuito, non avendo potuto meritarlo prima di esistere.

A spiegarci ancor meglio su questo punto ci serviremo di una censura, che ha creduto di doverci fare il ch. Articolista della *Civiltà Cattolica*, nemico acerrimo del così detto tradizionalismo, da lui armeggiato senza conoscerlo, e difensore ardente del sistema cartesiano. Ei ne critica perchè in uno de' nostri discorsi pel Novenario del Santo Natale abbiamo creduto non necessario, ad esempio d'insigni scrittori, di attenerci all'esattezza teologica, ragionando non da teologi, ma da oratori. Egli ha pensato bene di mettere in campo la cinquantesima quinta proposizione condannata del Baio che dice: « Iddio non avrebbe potuto a principio crear l'uomo tal quale ora » nasce: *Deus non potuisset ab initio creare hominem, qualis nunc* » *nascitur* »; perchè ciò importerebbe che, quanto fu concesso all'uomo prima della caduta, fosse debito alla sua natura (pag. 474). Il ch. Censore poi ne tira a danno del tradizionalismo delle stranissime conseguenze, delle quali non è ora duopo tener parola; il faremo a suo luogo. Posto ora questo principio che manco ad Adamo innocente era Iddio tenuto di manifestarsi per mezzo della rivelazione (ed anche il semirazionalismo ammette che Iddio si è manifestato all'uomo per mezzo della rivelazione); veniamo ora all'argomentazione degl'inconvenienti messi in campo dal ch. Teologo per sostenere che, la ragione umana è atta a raggiugnere da sè e senza l'aiuto della soprannaturale rivelazione la cognizione delle verità naturali. Mettiamo per primo questo: « Se l'uomo avesse avuto » assolutamente mestieri della rivelazione per conoscere le *verità* » dell'*ordine naturale*, Iddio sarebbe stato *assolutamente* costretto » di darla all'uomo ». Aggiungiamo l'altro « degl'infedeli, nega- » tivi i quali sarebbono privi di ogni mezzo *assolutamente necessario* » per conseguire il proprio ultimo fine » qualora non fosse vero che la ragione fosse bastante a conseguire da sè le verità naturali.

In primo luogo il ch. Teologo confessa che v'hanno degl'infedeli *negativi*, cioè di coloro che sono infedeli perchè ignorano la verità. Questa sola confessione atterra tutto il suo sistema della ragione, che da sè e senza l'aiuto della soprannaturale rivelazione

conseguisce la conoscenza delle verità naturali. Sì, v' hanno degli infedeli negativi, e ve n'han di molti, e si sono trovati dei regni intieri e delle numerose tribù affatto privi di ogni nozione di Dio, dell'anima, dei futuri di lei destini, e viventi più a mo' dei bruti e perfin antropofagi, che di uomini aventi pur una ragione (e questo è un fatto storico, cui nessuno lice impugnare); dunque non è vero che la ragione umana sia bastante a conseguire la cognizione delle verità naturali senza la rivelazione, perchè se lo fosse, queglino le avrebbono anche raggiunte. È pur un fatto storico che le verità naturali non sono mai state raggiunte nè per gli sforzi di alcun individuo, nè per quelli delle intiere società.

In secondo luogo poi, basandoci su questo fatto, abbiamo tutto il diritto di dire che, dall' impotenza *assoluta*, in che trovasi l'uomo di raggiugnere colla sua sola ragione le verità naturali, nessuno può dedurne che, dunque Iddio sarebbe *assolutamente costretto* di dare all'uomo la sua rivelazione *gratuita*. Imperocchè se Iddio fosse a ciò obbligato, quegl' infedeli negativi nè sarebbono, nè sarebbono stati mai tali, perchè Iddio sa compiere il suo dovere. Essendo adunque stati quest' infedeli negativi, ed essendo tutt'ora, ne viene per legittima conseguenza che, nessuno possa inferirne che, ammesso il principio dell' impotenza della ragione umana al conseguimento delle verità naturali, Iddio sarebbe assolutamente costretto a dar la *gratuita* sua rivelazione. Curiosi davvero questi semirazionalisti nel tirar di cotali conseguenze, nel mentre pur confessano che la rivelazione è *gratuita!* Però nessuna meraviglia che ciò avvenga ne' seguaci del molinismo, del congruismo, delle cause occasionali e della scienza media. È tutto consentaneo a falsi principii, e da falsi principii non si possono trarre che pessime conseguenze. Con tutta adunque l'impotenza assoluta della ragione di raggiugnere la conoscenza di Dio e delle verità naturali, non ne verrà mai per conseguente che dunque Iddio sia assolutamente costretto a dare la sua rivelazione gratuita. E perchè ciò? Perchè la rivelazione è grazia, e se *non fosse gratuita non sarebbe più grazia* (ad Rom. XI, 6). Così ne insegna il grande Apostolo della grazia.

A chiunque pertanto credesse o di trar di cotali conseguenze, o di opporre di quegl' inconvenienti d' infedeli negativi, risponderemo sempre ciò che disse Gesù ai figli di Zebedeo: « Il sedere alla mia » destra od alla sinistra nel regno de' cieli, non è da me il conce» dervelo, ma sarà dato a coloro, cui è stato preparato dal Padre » mio (Matth. XX, 23). Due si troveranno in un campo; uno sarà » preso e l'altro sarà abbandonato. Due donne saranno a macinare » al molino, una sarà presa, e l'altra sarà abbandonata (Matth. XXIV, » 40, 41) ». Si vuol egli un linguaggio ancora più esplicito e più

stringente? Ascoltiamo l'Apostolo, il quale ne dice: « O profon-
» dità delle ricchezze della sapienza e della scienza di Dio, quanto
» incomprensibili sono i suoi giudizi ed imperscrutabili le sue vie!
» Imperocchè chi ha conosciuto la mente del Signore, o gli fe' da
» consigliere? Ovvero chi è stato il primo nel dare a lui e gli sarà
» restituito? Conciossiachè da lui e per lui e in lui sono tutte le
» cose (ad Rom. XI, 33 e segg.) Affinchè stesse fermo il proponi-
» mento di Dio che è secondo l'*elezione;* non per riguardo alle o-
» pere, ma a colui che chiamò, fu detto a lei (Rebecca): Il maggiore
» sarà servo del minore, conforme sta scritto: Ho amato Giacobbe
» ed ho odiato Esau. Che diremo noi dunque? V'ha in Dio ingiu-
» stizia? Mainò. Conciossiachè egli dice a Mosè: Avrò misericordia
» di colui del quale ho misericordia; e farò misericordia a colui,
» di cui avrò misericordia. Non è dunque ciò nè di chi vuole, nè
» di chi corre, ma di Dio che fa misericordia. Imperocchè dice la
» Scrittura a Faraone: Per questo appunto ti ho suscitato, affine
» di far vedere in te la mia potenza; e affinchè annunziato sia il
» mio nome per tutto il mondo. Egli ha dunque misericordia di
» chi vuole, ed indura chi vuole (1). Mi dirai però: E perchè tut-
» tora se ne muove accusa? Imperocchè chi resiste al volere di lui?
» O uomo (si meditino bene queste parole dell'Apostolo, e si vedrà
» che il *gratuito* non toglie il *necessario*, ma *necessario* insieme e
» *gratuito* camminano di pari passo), o uomo, chi se' tu, che vuoi
» replicare a Dio? Dirà forse il vaso di terra al vasellaio: Perchè
» mi hai tu fatto così? Non è dunque il vasellaio padrone della
» creta, per far della medesima pasta o un vaso d'onore, od un
» vaso d'ignominia? Che se Iddio, volendo mostrar l'ira sua e far
» conoscere la sua pazienza, con molta sapienza sopportò i vasi d'ira
» atti alla perdizione; per far conoscere i tesori della sua gloria a
» pro dei vasi di misericordia, i quali egli ha preparati alla gloria
» (ad Rom. IX, 11, 12 e segg.).

Ecco pertanto la risposta che noi diamo a quanti semirazionalisti pretendono che il conseguimento delle verità naturali sia proprio dote, qualifica, anzi costitutivo essenziale della umana ragione; per guisa che se tu non accetti quelle goffaggini, colle quali la boria di Cartesio pretendeva atterrare il vecchio idolo del *Peripaticismo*

(1) *Ed indura chi vuole.* Noi non dovremmo certo aver bisogno di spiegar questo punto, non essendo ufficio nostro quello di commentare la Scrittura. Tuttavia crediamo bene avvertire che quell'*indurare* non deve intendersi per un'azione positiva e diretta, come bestemmiarono i novatori, ma per un'azione negativa e permissiva, cioè non impartendo il male, ma negando la misericordia; *non impartiendo malitiam, sed non impartiendo misericordiam*, come spiega S. Agostino.

e vuoi piuttosto seguire la santa e soda dottrina della Scolastica, che insegna le verità naturali *dimostrate* dalla sola ragione, pur dettato della rivelazione divina, perchè l' umana ragione mai sarebbe stata capace di conseguirle colle sole sue forze; eglino tosto ti presentano il sofisma di due inconvenienti. E guarda, ti dicono, se tu non accetti questa nostra teorica della possanza della ragione al raggiugnimento delle verità naturali, dovrai invece convenire che dunque Iddio sarebbe stato obbligato a concedere la sua rivelazione, locchè è assurdo perchè la rivelazione è beneficio gratuito. E ti pare, eglino soggiungono, che se il conseguimento delle verità naturali non fosse proprio dell' umana ragione, si potrebbe condannar giustamente l' uomo che le ignora, perchè privo della rivelazione divina? Gl' infedeli negativi, a mo' d'esempio, dovranno eglino essere condannati, perchè ignorarono le verità naturali, le quali la loro ragione non è bastante di conseguire?

Or a questi sofismi coi quali pretendono sopraffarti, conducendoti sul terreno della Grazia e della Predestinazione; puoi rispondere, per tacere del resto, sommariamente conducendoli da Baio, il quale mostrando la sua condanna farà loro conoscere che Iddio è padrone assoluto, che non tiene obbligazioni colla creatura, e che è pazzo da catena colui, il quale vuol vantar diritti sopra di lui. Se loro ciò non bastasse, gli mena dal P. Perrone, il quale nella II Proposizione della Parte già da noi citata, al numero 87 fa giustissimamente osservare che, la rivelazione delle verità naturali fu fatta da Dio non alla generalità della schiatta umana, sibbene ad alcuni uomini *particolari* (1), perchè da questi continuatamente si propagassero da padre in figlio. E da ciò potranno trarre valido argomento per convincersi. 1.° che la rivelazione è *necessaria* per conoscere le stesse verità naturali, giacchè Iddio, come dice esattamente il ch. Teologo, le ha *manifestate* (*patefecit*) ad alcuni uomini particolari, e chi dice *manifestare*, dice dar a conoscere ciò che prima era *ignorato*. 2.° Che quella rivelazione era *gratuita*, perchè se fosse stata debita alla natura umana, non la sarebbe stata fatta ad alcuni uomi *particolari*, ma a tutta quanta la schiatta; perlocchè siam lieti di scorgere come il ch. Teologo unisca insieme, rispetto alle verità naturali, il *necessario* col *gratuito* della rivelazione divina, nè li dichiari incompossibili, opponendo a coloro i quali sostengono la *necessità* della primitiva rivelazione che, se questa rivelazione fosse proprio necessaria, Iddio sarebbe stato costretto a concederla, locchè sarebbe assurdo perchè la rivelazione è beneficio

(1) Vidimus Deum prius *singularibus* hominibus veritates suas patefecisse ea lege ut a parentibus in filios continenter propagarentur.

gratuito. 3.° Che il semirazionalismo cartesiano è affatto insussistente, perchè costretto a contraddirsi malgrado anche il bello ingegno d'un illustre di lui difensore. Infatti in quel numero 87 dell'opera grande dice chiaro e lampante che, Iddio ha dapprima MANIFESTATO le sue verità a degli uomini particolari. *Vidimus Deum prius singularibus hominibus veritates suas* PATEFECISSE ; nel Compendio invece, come abbiamo già osservato, dice che, le verità naturali sono manifestate dalla ragione, *veritates naturalis ordinis quas ratio* PATEFACIT (n. 54, pag. 237). Qui non vi può esser dubbio di una reale contraddizione, perchè in un luogo si dicono le verità naturali manifestate da Dio, in un altro anzi in più altri si sostengono manifestate dalla ragione. D'altra banda v'ha proprio l'identico verbo PATEFACERE (manifestare, scuoprire, appalesare). Un'altra contraddizione. Abbiamo veduto a pagg. 524 e segg. che il semirazionalismo, per mezzo del P. Perrone, ha tentato di far credere la dottrina della primitiva rivelazione siccome una dottrina sociniana. Or ecco il ch. Teologo divenuto anch'esso sociniano, proprio come tutti quelli i quali sostengono quella dottrina. Dice in questo stesso numero 87: « Perchè la PRIMA RIVELAZIONE non fosse intie» ramente dimenticata, Iddio si elesse in Abramo una speciale fa» miglia; *ne* PRIMA *penitus oblivioni daretur* REVELATIO, *peculiarem* » *sibi familiam selegit Deus in Abraham* ». Che se a tutto questo ancor non acquetano, e tu gli guida in quell'officina del vasellaio, e fatto loro osservare come questi da una stessa pasta trae tanto i vasi destinati ad un uso onorevole, quanto quelli che devono servire ad un uso vile, grida loro coll'Apostolo: « O uomo, chi se' » tu, che stai tu per tu con Dio? Dirà forse il vaso di terra al va» saio: Perchè mi hai tu fatto così? » Se anche ciò non bastasse e si ricorresse all'interpretazione, fa loro sentire quella grave sentenza e tanto nota, di S. Tommaso, il quale parlando della grazia efficace così si esprime: « Sappiamo che la grazia non è data nè ai » piccini ned ai più grandi a seconda del nostro merito; sappiamo » che non è data agli uomini tutti: *Scimus gratiam Dei nec par*» *vulis, nec maioribus secundum merita nostra dari, scimus non om*» *nibus hominibus dari* ». Che se in onta a tutto questo, i semirazionalisti cartesiani presentandoti gl' *infedeli negativi* volessero pur da te almeno una qualche spiegazione di quelle, che possono convenire al mistero, e tu rispondi loro che, se quegl' *infedeli negativi* hanno la sorte di ricevere prima di morire il battesimo, andran salvi; altrimenti subiranno quella sorte ch'è inevitabile per coloro, i quali muoiono senza aver ricevuto il battesimo, e che hanno già fatta conoscere colle loro decisioni i Padri del Concilio di Firenze e di quello di Trento.

Considerato così il semirazionalismo nella nota del ch. Teologo, ritorniamo al testo, cioè al numero 59, continuando l'esame della risposta ch'egli offre all'obbiezione, la quale accusa Cartesio d'aver il primo rotto quel legame intimo, che ai tempi degli scolastici univa la filosofia alla Rivelazione. Ed abbiamo veduto che in quella risposta dichiara il ch. autore parte false, parte esagerate le cose che furono dette contro Cartesio, del quale ei *non vuol prendere le difese*. A provar poi non essere stato Cartesio che abbia rotto il legame che teneva unita la filosofia alla rivelazione ha detto, essere stata sempre riconosciuta per una costante tradizione cristiana, la vera e reale distinzione tra la scienza filosofica meramente naturale e la scienza teologica. Qual distinzione poi e quale scienza filosofica meramente naturale sieno state riconosciute dalla tradizione cristiana, l'abbiamo anche provato. Or continuando a tener dietro al ch. Teologo non avremo più mestieri di lunghe digressioni, ma ci basterà accennare semplicemente ad alcuna riflessione, perchè più cose sono già state da noi svolte. Seguita pertanto il ch. Teologo a dire: « Non neghiamo che dal metodo analitico di Cartesio, » pel quale i fatti psicologici sono stati *più esattamente* sottoposti » *alle regole della critica*, abbia assunto la filosofia una nuova forma ». Tante grazie della *nuova forma*, e della *più esatta critica*, cui furono sottoposti i fatti psicologici! Crediamo che la psicologia di S. Tommaso sia ben da più che la critica e gli esami più esatti di Cartesio. Riteniamo anche che dopo Cartesio la filosofia ha cangiato non solo di *forma*, ma di *sostanza*. Trattasi ben d'altro che di una *maggior esattezza* nell'esame de' fatti psicologici, perchè trattasi nientemeno che della ragione, la quale colle sue sole forze, *indipendentemente dalla rivelazione divina*, arriva al conoscimento di Dio, delle verità tutte naturali, e perfino indirizza e guida l'uomo *naturalmente* al suo fine ultimo! Trattasi di una *ragione iniziatrice* che si tuffa nel *dubbio universale* per cancellare ogni passato, per dimenticare ogni verità appresa ed ogni pregiudizio; dal qual baratro se n'esce colle proprie sue forze, e uscendone trae dal *proprio fondo* la conoscenza di Dio, quella delle sostanze immateriali stesse, ch'ella pretende *proporzionate* alla propria intelligenza. Trattasi, a tagliar corto, di una filosofia, che non solo si è divisa dalla rivelazione, non solo non confessa mai d'aver ricevuto la verità dalla rivelazione divina, ma sdegna anche di nominarla, di prenderla a guida almeno delle razionali sue investigazioni intorno alle verità, delle quali la rivelazione soltanto è pur la prima e sola benefica fonte; di una filosofia orgogliosa ed usurpatrice, la quale avendo di sua natura l'ufficio di *dimostrare* le verità che ha ricevute dalla rivelazione divina, pretende possedere

anco la possanza d'*inventarle*, di *conseguirle*, di *raggiugnerle;* anzi, scuotendo ogni giogo di autorità e di dipendenza dalla rivelazione, della quale appena accetta il *fatto*, ma non ammette la *necessità*, pretende colle sue sole forze slanciarsi nel pelago senza confine della scienza possibile in traccia di verità nuove, di nuovi sistemi, de' quali si millanta ingegnosa inventrice e conquistatrice *valorosa;* d'onde le mostruosità razionaliste, idealiste, materialiste, panteiste, formaliste, trascendentaliste, con tutta quella sequela di errori, sconosciuti ai tempi della Scolastica, ed i quali han rovinato la filosofia e pervertito il mondo. Questi son pur fatti psicologici, i quali appartengono non alla semplice *forma*, ma interessano la *sostanza* della filosofia, ne sono di più il cardine fondamentale; perlocchè il sistema cartesiano semirazionalista non ha dato alla filosofia una nuova forma soltanto, ma ne ha mutato la sostanza, mutando affatto i fatti psicologici, sui quali quel sistema si basa, e che sono il risultato della *critica più esatta* cui furono da Cartesio sottoposti.

Che cosa è dunque questa *appellata* PIU' ESATTA CRITICA, cui Cartesio sottopose i fatti psicologici? È nè più nè meno che un cambiamento non di forma, ma di sostanza della vera filosofia risonosciuta, accettata, continuata dalla tradizione cristiana; non è altro che un traslatamento de' fatti psicologici rispetto alle *verità naturali* dal campo della rivelazione, da cui in prima si riconoscevano derivate quelle verità, nel campo razionalista, pretendendo che la ragione possa *raggiugnere* ciò, ch'ella è atta soltanto a *dimostrare;* non è altro che un razionalismo mascherato, il quale dice di chinar la propria ragione dinanzi al mistero e di arrestarla appiè dell'altare, ma in sostanza e ne' naturali suoi effetti guida a negare il mistero, a ricusare la rivelazione, facendo di Dio una conquista dell'umana ragione, e dichiarando la primitiva rivelazione non altro che un'inutilità; non è altro che un'opposizione non alle forme, ma alla sostanza della dottrina Scolastica e della dottrina tradizionale cristiana, un odio di Cartesio contro *il vecchio idolo del Peripaticismo* ch'egli studiavasi di non esser costretto *risparmiare;* nei seguaci di lui una coerenza necessaria colla coltura de' classici pagani *rifiorita a vita novella nel cinquecento;* non è altro in ultima analisi, che uno sbarazzarsi *della cavezza dell'autorità*, come più ingenuamente esprimevasi Broechero, *auctoritatis capistro*, ed un dare alla ragione ampia licenza di vagare libera e di accettare o ricusare a seconda delle proprie cadute. Negli effetti pratici il semirazionalismo cartesiano è più pernicioso, perchè immascherato dello stesso razionalismo puro.

Segue: « Ma oltre che v'hanno esempii di questa analisi psi-

» cologica negli stessi Padri, e specialmente in S. Agostino, non » ha *di per sè* cosa che meriti disapprovazione ». Ha fatto assai bene il ch. Teologo ad aggiugnere quel *di per sè*. Certo l'analisi psicologica non è da disapprovarsi *in sè stessa;* l'han fatta i Padri, l'ha fatta S. Agostino; ma ciò che merita condanna sono i pessimi risultati di una tale analisi, tra i quali la forza iniziatrice della ragione al *conseguimento* delle verità dell'*ordine* naturale, e la loro conquista senz'alcun aiuto della soprannaturale rivelazione, ammessa solamente qual *fatto*, non mai quale *necessità*. Di cotal fatta esempi non si trovano ne' Padri, e molto meno in S. Agostino.

Soggiugne: « Anzi quanto più si va investigando la natura e » le proprietà dell'anima umana, quanto più se ne studiano i pensieri » e le congenite di lei tendenze, non può non avvenire che l'anima stessa non si senta portata più alacremente a conoscere il suo » Creatore ». Tutto vero, e verissimo se si tratta d'una cognizione più ampia, più grandiosa del Creatore; non mai se si trattasse di raggiugnerne la prima notizia e la nozione della natura e degli attributi di lui come pretendeva Cartesio, e con lui la scuola semirazionalista. La nozione più vera, più esatta, più grandiosa che noi possiamo avere di Dio, la è quella che ci viene dal non poterlo conoscere, diceva Bossuet; perchè egli è *incomprensibile*. Un Dio la cui nozione è raggiunta dall'umana ragione, non è più un Dio *incomprensibile*, perchè la ragione non può *raggiugnere* se non quanto ella può *comprendere*. È questo un *fatto psicologico* constatato da S. Tommaso, il quale appunto dall'*incomprensibilità* di Dio trae argomento per provar la *necessità* della rivelazione divina pel conoscimento di lui. (Vedi quanto abbiamo già detto a pag. 481).

Continua: « Quindi Cartesio fin dal principio della sua filosofia se ne va direttamente a Dio, e da questa fonte di tutte le » verità o deduce o conferma le altre verità tutte ». La sarebbe una calunnia ben sciocca, perchè così facile ad essere smentita, se alcuno sostenesse che Cartesio abbia negato Iddio. Il guaio di Cartesio è quello d'aver presentato Iddio non già come un essere *incomprensibile*, locchè fece S. Tommaso, e perciò da non poter essere conosciuto che per mezzo della rivelazione, ma un essere *comprensibile*, perchè conseguimento dell'umana ragione.

Continua ancora: « Questo al certo è il processo spontaneo di » ogni filosofia veramente psicologica, la quale non tenda all'empirismo, ma si connetta coi principii ontologici ». Il processo spontaneo della filosofia veramente psicologica trovasi in S. Tommaso, non in Cartesio; perchè Cartesio, invece di basarsi sui principii ontologici, si basa sui principii chimerici di una ragione, la quale dopo essersi tuffata nel dubbio universale, n'esce di propria

virtù così rischiarita, che vede tutto, afferra tutto e trae dal proprio fondo la conoscenza di Dio, dell'anima, della legge morale, talchè può e *deve* guidare *naturalmente* l'uomo al suo ultimo fine. Questo per noi anzichè pensarlo un processo spontaueo d'una filosofia veramente psicologica, la quale si connette coi principii ontologici, lo pensiamo il parto d'una poetica immaginazione, uno squarcio delle metamorfosi di Ovidio.

Conchiude da ultimo: « Se alcuni ne hanno abusato, vi pen» sino essi ». Non è certo mestieri di abusare della filosofia di Cartesio, per aver abbastanza materia da pensarvi sopra e da pensarvi seriamente, non solo per la falsità de' priucipii ontologici e delle pessime conseguenze che ne derivano; ma perchè quella filosofia è di per sè e per propria natura un vero abuso, proclamando un semirazionalismo meritamente rigettato dalle scuole cristiane di Olanda, d'Inghilterra e di Francia. E vorremmo che, i settatori della dottrina cartesiana vi pensassero essi i primi, ned accreditassero un sistema, il quale è di per sè un vero abuso della filosofia psicologica, dacchè il cartesianismo, lungi dal connettere la filosofia psicologica coi principii ontologici, li divide; e non sarà mai nè psicologia vera, nè vera ontologia quella, la quale della umana ragione, anzichè *una potenza*, come insegnava filosoficamente, psicologicamente, ontologicamente, e diciamo anche felicemente, San Tommaso, vuol costituire una forza consecutrice, *e con ogni certezza*, *omnimoda. certitudine*, della conoscenza di Dio e di tutte le verità naturali, una guida che può e *deve* condur l'uomo *naturalmente* al suo ultimo fine, senza che questa ragione abbia mestieri del soccorso della soprannaturale rivelazione: *absque supernaturalis revelationis subsidio.*

Or qui crediamo poter mettere termine alla nostra dimostrazione sull'origine del moderno semirazionalismo, pur sostenuto da pie e religiose persone, avendolo bastantemente provato colla storia, colla cronologia, colla natura del suo sistema, colla sua opposizione non alle semplici forme, ma alla sostanza della dottrina tradizionale della Scolastica, e financo colle apologie de' discepoli; che questo semirazionalismo moderno è veramente e realmente la NUOVA scuola fondata da Cartesio sotto gli auspici del *preteso rinascimento.* Perciò pensiamo di poter senz'altro venire ad una specie di corollario, il quale con luce sempre crescente rischiarirà ognor più le anzidette cose, le confermerà più sempre, ed aggiugnendo sviluppo al nostro argomento, spiegherà al tempo stesso il perchè della lotta da noi intrapresa e delle cose da noi dette e dimostrate, ed anco il fine cui tendono gli sforzi nostri. Noi formuliamo questo nostro corollario in una semplice domanda, cui rispondiamo nel seguente

§ 10.

Che cosa è dunque il così detto *tradizionalismo?*

Si sono dette e scritte tante cose contro questo povero tradizionalismo, che omai è proprio da farsi questa domanda: Che cosa è egli il tradizionalismo? Crediamo che se a tanti semirazionalisti, i quali si fecero un dover di coscienza di scagliar ciascuno alla sua volta la propria pietra contro il tradizionalismo, si domandasse: Ma, caro amico, che cosa è egli questo tradizionalismo, cui gridate a squarciagola la croce addosso? crediamo che nessuno di que' tanti saprebbe rispondere che cosa sia il così detto tradizionalismo e perchè tanto si gridi e s'imprechi contro di lui; o se pur rispondesse, non direbbe mai ciò ch'egli è veramente. Noi vogliamo pensare così, perchè non possiamo acconciarci a credere in ciò una aperta mala fede; e vorremmo piuttosto mettere a tortura il nostro cervello per trovare alcuna ragione plausibile, piuttosto che ammettere un giudizio cotanto temerario.

Sappiamo che anche tra' pubblicisti pochi sono veramente originali; e se pur alcuni non sono plagiari nella lettera e nel concetto, non è così de' plagiarii di opinione. Avviene ordinariamente che non pochi se ne stanno a quanto hanno detto gli altri o maggiori, o più dotti, o più elevati in dignità, o più influenti, anche per non mettersi a pericolo di dover affrontare possenti e accreditate disapprovazioni. Pochi son quelli i quali si prendano la briga di esaminare certe delicate questioni, e meno sono coloro i quali abbiano il coraggio di dire schietto la realtà delle cose in materie controverse e di semplice opinione; perchè v' hanno alcuni che si credono in diritto d' imporle e reputano loro nemico personale chi ciecamente non l'accetta, anzi vi fa contro. Error questo ben grave, che conduce a conseguenze non certo liete; e dappoichè il Papa stesso, come abbiamo già accennato, ha dichiarato che, *gli scrittori cattolici devono godere d'una conveniente libertà nelle materie controverse*, nessuno ha il diritto d'incepparla. Molti si appigliano al già detto da altri e s'acquetano col dire: L'ha detto il tale e il tal altro, ch'è pur maestro in teologia, in filosofia; l'ha assicurato quello o quell'altro periodico scritto da valenti penne; dunque la dev'essere proprio così, nè si deve dir il contrario. Sì gli uni quindi che gli altri, vale a dire, sì i non ben informati come i timidi, tirano innanzi e non fanno che ripetere, meno alcuna aggiunta, le medesime cose, ossia la stessa identica opinione. Noi non

possiamo approvare nè gli uni nè gli altri, perchè non si possono dire che spropositi quando si vuol trattare un argomento, di cui non si ha una chiara, distinta e piena informazione; e non è dell'uomo onorato e del cristiano coscienzioso il tenere un linguaggio contrario alle proprie convinzioni.

Noi diciam tali cose perchè le abbiam proprio toccate con mano, e perchè bramiamo dar risposta a certi indiscreti fanatici, che siam sicuri ci leggeranno e attentamente, i quali conoscendo ciò che stavamo svolgendo in questa nostr'opera, non sapevano darsi pace. E bisognava sentirli, se ci accadeva di venir onorati d'una loro visita, quante ce ne dicevano, quante difficoltà ci mettevano innanzi, e financo previsioni di sciagure, di collere, di folgori, che sarebbero piombati sul nostro capo. Noi abbiamo creduto più espediente che tutto l'ascoltar mutoli le tirate di cotestoro che prendevan mai fiato, e dopo averli lasciati dir tutto ciò che avean voglia di dire e terminar la resta di non interrotti sofismi, ci restringevamo a risponder calmi: Eh vedremo! Nè potevamo dir più; perchè come capacitare chi è solito tener il proprio capo nell'altrui saccoccia, e tira giù a serque i sofismi senza manco accorgersi che sono sofismi? Si avrebbe dovuto cominciar dall'informazione logica, della quale, e molto più delle materie filosofiche, si palesavano digiuni. Un tal genere di opposizione, anzi che dissuaderne dal continuare il nostro lavoro, ci confermò vieppiù nel nostro divisamento, non essendo nostro costume indietreggiare quando siamo sicuri d'aver per noi la verità, poichè è questa la nostra guida indipendentemente da timori e da speranze. D'altra banda il semirazionalismo cartesiano non trovasi ristretto ad un sol ceto di persone, ma è diffuso più di quel che dovrebbe essere nell'Italia, nella Germania, e specialmente nella Francia. D'altra banda noi non abbiamo alcun motivo di temere qualsiasi avversario di opinione, perchè non potremmo lottare contro di lui se non lo stimassimo e lo rispettassimo; ned abbiamo altro scopo in questa nostra pubblicazione che la ricerca della verità. Noi diciamo netto e schietto come la pensiamo, mostriamo da quali ragioni fummo mossi ad assalire il semirazionalismo cartesiano, che non ci persuade nè punto nè poco, e che a nostra veduta, ci pare il precursore, il disseminatore, il perpetuatore del razionalismo nel seno stesso della grande teorica del soprannaturale, che è il Cristianesimo. Noi diamo quindi grande importanza al *così detto* tradizionalismo, perchè il ci sembra l'unico sistema atto a conquidere il razionalismo, ad estirparlo dalla radice, a raddrizzare i cervelli matti, e ciò che più monta, a quella cristiana instituzione della gioventù, di cui fa esplicita menzione, nella sua Bolla della convocazione del Concilio Vaticano, il grande Pontefice

dell'età nostra: *christianam juventutis institutionem*, e la quale è ben altro che l'*istruzione della gioventù cristiana* tradotta da alcuni giornali. La è questa persuasione nostra profonda; e se ci trovassimo in errore, noi ringrazieremmo chiunque ci facesse la carità di illuminarne, nè dubiteremmo un istante a far pubblica ritrattazione di ciò che ora scriviamo per intimo convincimento.

Noi abbiamo a bella posta distinto due classi di avversarii del *così detto* tradizionalismo; quella de' timidi che non hanno il coraggio della convinzione, e quella dei male informati, i quali sia per evitar la fatica di procurarsi un'esatta e piena informazione, sia anche per mancanza di mezzi, eleggono rimettersi agli asserti altrui, studiando invece il modo, per non parere proprio completi plagiarii, di aggiugnere alcun che a ciò che da altri è stato detto, di accrescere il numero delle accuse contro il supposto colpevole, o di caricar più le tinte nella esposizione, ed altri vincere in eloquenza declamatoria. In questo genere di caricar tinte e di declamar a sproposito, il P. Chastel è una celebrità vera. De' timidi poi non è manco da tenere parola, essendo proverbiale che la paura non ha ragione. Diremo piuttosto de' primi, parendone che sia questo il supremo bisogno.

Di fatto ci avvenne di toccar più volte con mano che alcuni si professavano nemici del tradizionalismo *così appellato*, senza manco conoscere se questo tradizionalismo contro, cui si scagliavano ardenti, perchè così avevano udito parlarne maestri d'alta fama ed infallibili (anche più del Papa?), fosse un quadrupede od un pesce. Altri poi, anch'essi ripetitori degli altrui asserti, gli abbiamo scorti ignorar le basi fondamentali del sistema *detto* tradizionalista ed affibbiare a questo sistema dottrine che mai ha professate, non per altro se non perchè da altri gli sono state attribuite. Tra questi ultimi dobbiamo per amore di sincerità annoverare il ch. Articolista della *Civiltà Cattolica* e benemerito nostro censore, il quale se avesse avuto una più ampia informazione dell'argomento non avrebbe ripetute contro il tradizionalismo le stranezze, onde rispetto a questo argomento è ridondante. E certo si sarebbe risparmiata la fatica di riportare le quattro proposizioni della Sacra Congregazione dell'Indice e di dirle stabilite contro il tradizionalismo, perchè quelle proposizioni invece di combattere la scuola tradizionale, non sono che dottrina pura e pretta di questa medesima scuola tradizionale, come tra non molto vedremo. Si sarebbe anche risparmiata la fatica di riportar que' passi di S. Agostino, i quali farebbono molto a proposito, se fosse vero che il tradizionalismo avesse accettate le dottrine del signor De Bonald; siccome però la scuola tradizionale fu la prima a combatterle, come abbiamo veduto a pa-

gina 170; così que' passi di S. Agostino sono una splendida confermazione delle dottrine tradizionali. Non avrebbe anche avuto mestieri d'invocar S. Tommaso a condanna del tradizionalismo, mentre S. Tommaso è la vera condanna di ciò che sostiene il ch. Articolista, e specialmente intorno alla ragione che si solleva infino a Dio *indipendentemente dalla parola rivelatrice*. Questa e più altre cose non sarebbono al certo state dette dal ch. Articolista, se invece di ripetere alla cieca ciò che da' suoi antenati era stato detto e che è omai antiquato fino alla stucchevolezza, si fosse procurato una più imparziale e più ampia informazione, che pur gli veniva facile procacciarsi leggendo quanto ne scrisse il P. Ventura, specialmente nella sua opera della tradizione, la quale quel celebre pubblicava in Francia dal 1855 al 1856 e che veniva tradotta nel 1857 in Italia, quando esso ch. Articolista del rinomato Periodico scriveva nel 1868.

È adunque di un'indispensabile necessità il far conoscere, che cosa sia poi finalmente questo tradizionalismo, del quale si è fatto perfin il capro emissario su cui si versarono a dirotto le stranezze pubblicate dai moderni scrittori. Boutain promulga i suoi errori, che vengono condannati da Roma, ed ecco si grida trionfanti che fu condannato il tradizionalismo; Bonald inciampa anch'esso nell'errore filosofico che la parola sia la causa efficiente delle idee, ed ecco si grida che cosa è il tradizionalismo colla sua tradizione! non è altro che il bonaldismo, e Bonald è il vero padre e il vero fondatore della scuola tradizionalista!!! La Mennais promulga i suoi errori, i quali sono un razionalismo vero e spaccato; ma perchè in quel sistema entra anche la *parola* tradizione, perciò si dice che il tradizionalismo non è altro che il lamennaismo; Ubaghs cade negli errori di Boutain, come vedremo a suo luogo, mostrando la strana conclusione dell'articolo della *Civiltà Cattolica* del 1868, e la *Civiltà Cattolica* si pensa in diritto di spacciare che i *tradizionalisti furono meritamente percossi dal Sommo Pontefice Pio IX nella* RIPROVAZIONE *dell'Ubaghs, come furono meritamente percossi i razionalisti nella condanna del Frohschammer* (*Civiltà Cattolica*, articolo, pag. 175). Eppure qualora si vogliano confrontar le dottrine si vedrà esser più facile comprendere nella condanna di Frohschammer il semirazionalismo, ovvero *il razionalismo moderato* di Cartesio, che nella riprovazione di Ubaghs i tradizionalisti. Lo faremo in migliore luogo per non interrompere il filo del nostro ragionamento.

Ora invece domandiamo qual commedia, avente tanti atti quanti sono gli errori de' quali s' incolpa il tradizionalismo, si rappresenta ella mai? Domandiamo ancora: Ci troviam forse un'altra volta in Gerusalemme a rinnovare la giudaica ceremonia del capro emissario?

E se altro non fosse, non è egli tutto ciò più che bastante a provare che, s' ignora proprio affatto ciò che è veramente il tradizionalismo, cui si è fatto un abito d' arlecchino a molti colori per immascherarlo e poter dargli nome e voce quando di boutainismo o di rivelazionismo, quando di lamennaismo o razionalismo universale, quando di bonaldismo ovvero materialismo della parola articolata? Il nome stesso che fu dato alla scuola tradizionale, appellandola tradizionalismo, è una anomalia, la quale per nulla esprime la intrinseca di lei natura, dice anzi ciò che veramente non è. Imperocchè, come razionalismo suona abuso di ragione, così tradizionalismo suonerebbe abuso di tradizione. Se la scuola tradizionale fosse proprio di questo stampo, la *Civiltà Cattolica* avrebbe ragione di dire che, il sistema tradizionalista insegna « non poter l' umano intel- » letto formare niun concetto, nè mettere il germoglio di alcuna » conoscenza, ma deve rimanersi povero di ogni cognizione, come » facoltà d' ogni luce muta, senza la *rivelazione primitiva* fatta da » Dio al capo dell' umana schiatta (pag. 468) ». Ma quel sistema ha mai e poi mai sognate queste stoltezze, e noi sfidiamo la *Civiltà Cattolica* a citarne un tradizionalista, il quale abbia sostenuto corbellerie di simil latta.

Basta infatti esaminare le basi fondamentali che costituiscono la natura di questo *così detto* tradizionalismo, per convincersi che questo nome non si conviene per alcuna guisa a quel sistema. Di vero qual è mai la dottrina di questo tradizionalismo? L' abbiamo cento volte ridetta ed è bene riportarla anche qui, perchè si vegga più chiaramente la falsità del nome che le venne affibbiato e degli errori che le furono attribuiti. Prima base e fondamentale principio della scuola tradizionale si è l' insufficienza dell' umana ragione al *conseguimento* della conoscenza di Dio e delle altre verità naturali, le quali appunto si chiamano naturali perchè si *dimostrano* colla sola ragione e coi principii della scienza naturale. Quindi, e per conseguenza legittima, la *necessità* della rivelazione primitiva per insegnare agli uomini le cose che riguardano Iddio e tutte le altre verità che colla loro ragione non avrebbono potuto conseguire. Quindi anche per conseguenza la *necessità* della tradizione per tramandare ai posteri quelle verità, che altrimenti non avrebbono potuto conseguire colla loro ragione. Or proviamoci un po' se ad una tale dottrina si convenga il titolo di tradizionalismo, ed anche se quegli errori de' quali quella dottrina venne accusata possano in qualche guisa esserle attribuiti. Che cosa infatti esprime egli il nome di tradizionalismo? L' abbiamo già fatto osservare che esprime l'*abuso* della tradizione. Esprimesse anche l' *uso* solamente della tradizione; e che per questo? La tradizione non è che la menoma

parte del sistema tradizionalista; il canale soltanto di comunicazione delle verità della primitiva rivelazione alle succedentisi generazioni. E le altre sue parti e più importanti sono elleno comprese in questo titolo? È compresa la rivelazione primitiva? È compresa l'insufficienza dell'umana ragione a conseguire le verità naturali, e l'attitudine di lei a dimostrarle? Un titolo adunque, il quale non esprime che la menoma parte d'un sistema non ci pare al certo un titolo conveniente. Molto meno poi quando sotto questo titolo si sogliono comprendere errori dalla Chiesa condannati; e nel tradizionalismo molti sogliono annoverare il boutainismo, che non riconosce le dimostrazioni filosofiche e razionali, ma vuole provare la rivelazione colla stessa rivelazione; il P. Perrone fa entrare sotto questo titolo anche il lamennaismo, dichiara patriarca dei tradizionalisti il sig. de Bonald, ed abbiamo veduto il miscuglio ch'egli ha fatto di questi sistemi.

Questo titolo di tradizionalismo, o di tradizionalisti, ne fa risovvenire la risposta che dava S. Agostino ai Pelagiani, i quali soleano chiamare *Traduciani*, che nel nostro idioma suonerebbe *Trasmissionisti*, i cattolici, perchè credevano alla trasmissione del peccato originale. « Gli Ariani, diceva a que' Pelagiani il S. Dottore, gli Ariani » chiamano i cattolici Atanasiani, ovvero Omousiani; gli altri eretici » non fanno così. Voi invece siete chiamati Pelagiani non solo » dai cattolici ma anche dagli eretici, pur simili a voi, sebbene da voi » dissenzienti: com'eglino non solo dalla Cattolica (religione), ma » anche dalle eresie si appellano Ariani. Voi soli invece ci chiamate » *Trasmissionisti*, come quelli ci chiamano Omousiani, come i Donatisti ci dicono Macariani, i Manichei Farisei, e gli altri eretici » con altri nomi (1) ». « Oltraggiosamente, rispondeva il Santo a » Giuliano, qualifichi Trasmissionisti Cipriano, Ambrosio, Gregorio » e gli altri loro seguaci, i quali confessano il peccato originale. » Ma non è da farne meraviglia che gli eretici dieno ai cattolici, » dai quali si allontanano, un nuovo nome. Ciò fecero anche gli altri » quando di simil guisa si allontanarono (2) ». E ancora allo stesso

(1) Athanasianos vel Homonsianos Ariani catholicos vocant, non et alii haeretici. Vos autem non solum a catholicis sed etiam ab haereticis, vobis similibus et a vobis dissentientibus, Pelagiani vocamini: quemadmodum non tantum a Catholica, sed ab haeresibus etiam vocantur Ariani. Vos vero soli nos appellatis Traducianos, sicut illi Homousianos, sicut Donatistae Macarianos, sicut Manichaei Phariseos, et caeteri haeretici diversis nominibus (*Oper. Imperf. contra Iulian.* Lib. I, n. LXXV, Aug.)

(2) Contumelioso ore Traducianos vocas Cyprianum, Ambrosium, Gregorium, caeterosque socios eorum confitentes originale peccatum. Sed non est mirum, quod novi haeretici catholicis, a quibus exeunt, novum nomen imponunt. Hoc et alii fecerunt, quando similiter exierunt (Loc. cit. n. VI, Aug.)

Giuliano diceva Sant'Agostino: « Se questo nome di trasmissio-
» niste non conviene a queste parole le quali dicono che, il pec-
» cato è entrato per mezzo d'un uomo e si è comunicato agli uo-
» mini tutti; nè a noi, nè a voi, nè all'Apostolo è convenevole;
» ma piuttosto il dirlo, lo scagliarlo, il ripeterlo del continuo e o-
» diosamente, si addice alla vostra inettezza (1) ».

Noi siamo ben lungi dal fare indebite applicazioni ad alcuna persona in particolare, e specialmente a personaggi distinti, meritevoli d'ogni rispetto e di ogni venerazione; e perciò sentiamo il bisogno di protestar altamente contro chiunque si facesse lecito di attribuirne altre intenzioni da quella in fuori di una semplice lotta dottrinale e scientifica. D'altra banda, se S. Agostino combatteva contro gli eretici, non è questo al certo il caso nostro, e noi non abbiamo eretici da combattere, soltanto assaliti ci difendiamo mostrando il nostro sistema filosofico più cattolico che quello di coloro, i quali hanno creduto di doverci assalire; anzi che il nostro sistema è il vero, l'unico ed esclusivo sistema cattolico sanzionato, autenticato dalla veneranda antichità e dalla tradizione cristiana. Sopra tutto però, ciò che ne ha impegnato in questa lotta è il desiderio del bene, la manifestazione di una verità, la quale essendo il risultato di lunghi studi, di accurati esami, e d'imparziali confronti, ha in noi gettato profonde radici, e quindi non può non aver acceso nel nostro spirito bramosìa grande e vivissima che da tutti sia conosciuto un vero, del quale siamo intimamente convinti; specialmente poi scorgendo questo vero non per altro impugnato, se non perchè rappresentato per quello ch'egli non è, e perchè s'ignora ciò che veramente egli è. È proprio il caso dell'agnello coperto colla pelle del caprone, cui ognuno si crede in diritto di gridare anatema. Quindi se noi abbiamo riportato quel passo di S. Agostino, l'abbiam riportato solamente per la somiglianza delle *forme esteriori* che v'ha tra la dottrina da lui sostenuta e quella che sosteniam noi, non mai circa la *sostanza*; e perciò non è e non può essere intenzion nostra, vi ci professiamo anzi affatto contrarii, di rivolgere ad avversarii di semplice opinione, per ogni conto rispettabilissimi, quel pungente frizzo, che S. Agostino scagliava giustamente contro gli eretici. La somiglianza poi delle *esteriori forme* sta in questo che, come i Pelagiani chiamavano i cattolici *trasmissionisti*, perchè ammettevano la trasmissione dell'originale peccato, così i

(1) Si autem traducis nomen his verbis non convenit, ubi dicitur per unum hominem intrasse, et in omnes homines transisse peccatum, nec nobis hoc nomen, nec vobis, nec Apostolo convenit; sed plane hoc dicere, hoc obiicere, hoc assidue odioseque repetere, ineptiae vestrae satis convenit (Loc. cit. Lib. III, n. XCI, Aug.)

cartesiani appellano *tradizionalisti* i seguaci della scuola tradizionale; come i pelagiani usavano quel vocabolo di *trasmissionisti* a modo di derisione e per iscreditare quelli che credevano il domma del peccato originale ereditario, così i semirazionalisti usavano del vocabolo di *tradizionalisti* quasi per condannare di abuso della tradizione coloro, che non sanno acconciarsi a seguitare il loro sistema; come i pelagiani dicevano *trasmissionisti* coloro, i quali credevano il peccato originale, per l'avversione che nudrivano contro di essi, così lo stesso avviene anche nei semirazionalisti i quali danno il titolo di *tradizionalisti*, mossi dall'avversione alla dottrina professata. E di tale avversione ne han date prove in tre guise specialmente. « In tre modi, dice il P. Ventura, ogni sistema di er- » rore è ingiusto rispetto ai discepoli della verità: 1.° Attribuendo » loro dottrine che mai professarono; 2.° Facendo loro un delitto » del professare quelle ch'egli stesso professa; 3.° Spacciando le » loro vere e proprie dottrine quasi dottrine condannate e nocive alla » Religione del pari che opposte alla ragione. Ora in tutti tre questi » modi il semirazionalismo ha segnalato la propria ingiustizia; è » QUINDI SUPERLATIVAMENTE INGIUSTO (*La Tradizione* capit. VI, § 40 » pag. 358) ». Questo triplice argomento è svolto dal P. Ventura in tutto quel capitolo, e prova il suo assunto fino alla più splendida evidenza. Se i nostri lettori crederanno opportuno d'informarsene, troveranno ben assai di che erudirsi piacevolmente. Noi non possiamo occuparci di queste cose, avendo trascelto di trattare la questione più dottrinalmente che praticamente. Tornando quindi al confronto da noi istituito, ripigliamo: Come i pelagiani appellavano *trasmissionisti* i cattolici perchè si erano da essi allontanati, così il semirazionalismo cartesiano chiama *tradizionalisti* coloro, i quali seguono la scuola tradizionale della Chiesa, dalla quale il semirazionalismo si è allontanato per seguitare i dettati di Cartesio; e ciò tra breve toccheremo colla mano. Diciamone anche un'altra a più piena conferma delle nostre intenzioni; e perciò domandiamo: Il semirazionalismo cartesiano è egli affatto scevro di semipelagianismo? La risposta l'abbiamo data a pagine 641 e seguenti.

Fin'ora abbiamo dimostrato ciò che non è quanto fu, come per ischerno e quasi a qualificazione d'un errore, appellato tradizionalismo, ed il cui nome istesso è affatto fuori proposito, nè dice ciò che veramente è. Questo tradizionalismo, falsamente appellato così, il si potrebbe sì dire, *il soprannaturale*, e in questo senso accettare il titolo di *soprannaturalisti* dato dal P. Perrone a coloro, che sostengono la *necessità* della rivelazione primitiva e della successiva tradizione. Siccome però il ch. Teologo ha creduto utile alla sua causa unire a questa dottrina del soprannaturale anche l'er-

rore *rivelazionista* di] Boutain, così per un più chiaro sviluppo della nostra tesi, per ora l'ommettiamo. Il si potrebbe anche chiamare *dottrina tradizionale*, *scuola tradizionale*, *metodo tradizionale;* e di questi *appellativi* ci siamo serviti finora anche noi, ed è fatto che il così detto tradizionalismo è tutte queste cose; però anche titoli di cotal fatta non ci porterebbono di primo lancio allo scopo, cui vogliamo raggiugnere.

Imperocchè ne sembra ora proprio giunto il momento di far conoscere che cosa sia questo tradizionalismo, di cui il semirazionalismo cartesianó si è creduto lecito dire ogni peggior cosa, di travolgerlo in mal senso, di accusarlo per colpe imaginarie e da lui mai commesse, d'incamuffarlo, d'imbacuccarlo, d'immascherarlo perchè non sia ravvisato per quello che veramente egli è. A tal fine noi domandiamo: Che cosa è egli il così detto tradizionalismo? Egli non è altro che LA SCOLASTICA E LA DOTTRINA PURA E PRETTA DELL'ANGELICO DOTTORE S. TOMMASO. E di vero, che cosa abbiamo noi fatto fin'ora? Di quali argomenti ci siamo noi serviti per difendere la dottrina del così detto tradizionalismo? Chi ci ha somministrato le teoriche e le prove delle verità professate dalla scuola tradizionale? Non abbiam noi provato tutto, dimostrato tutto col mezzo della dottrina di S. Tommaso? E per combattere il semirazionalismo cartesiano, ci siamo noi serviti d'altre armi che di quelle dell'Angelico Dottore? Non abbiam forse dimostrato il semirazionalismo cartesiano in opposizione diretta colla dottrina e col metodo di S. Tommaso? Non abbiam forse smascherato gli artifizii del semirazionalismo che pur vorrebbe parere tomista perchè porta alcuni brani staccati del Santo Dottore, ai quali egli si crede in diritto, perchè isolati, di dar un senso affatto opposto a quello, che eglino hanno uniti agli antecedenti ed ai conseguenti delle rispettive loro tesi?

Recherà forse a taluno meraviglia questa franca e decisa nostra asserzione; ma siccome i fatti son fatti, così non temiamo di oltrepassare i confini della *temperanza nell' arditezza del sentenziare.* Noi abbiamo dimostrato con S. Tommaso alla mano l' insufficienza dell'umana ragione al conseguimento delle cose che riguardano Iddio, che questa ragione non] è proporzionata all'intelligenza delle cose immateriali, e da ciò abbiamo conchiuso dietro la scorta di S. Tommaso la NECESSITA' non *morale* ma *assoluta*, la NECESSITA' di stato e di condizione, perchè nella presente vita il nostro spirito è unito ai sensi, perchè siam creature e non creatori, della rivelazione divina, la quale era NECESSARIO che fosse data agli uomini fin da' primordii del genere umano, acciocchè conseguissero il loro ultimo fine, il quale essendo INCOMPRENSIBILE era necessario che fosse loro disvelato dalla divina rivelazione; perciò la filosofia *ancella* della ri-

velazione. Questa è dottrina pura e pretta di S. Tommaso. Per lo contrario, è fatto che Cartesio pretendeva abbattere il vecchio idolo del Peripaticismo, che il suo sistema della ragione che trae dal proprio *fondo* le verità dette naturali colla sola sua forza *iniziatrice*, che s'arresta soltanto dinanzi i misteri della seconda rivelazione, i quali, secondo lui, sono le sole cose della fede (*in rebus fidei*), che nulla deve alla rivelazione divina perchè nulla ha da lei ricevuto, perchè ciò che quella avesse potuto anche insegnarle l'avrebbe del pari da sè raggiunto, non è altro che l'opposizione al sistema scolastico peripatetico, l'attuazione dei voti di Cartesio, la filosofia indipendente dalla rivelazione, la filosofia iniziatrice delle verità, *divisa* affatto dalla rivelazione; a dir breve la filosofia completamente signora di sè, non mai *ancella* della rivelazione divina. Ed è pur un fatto che il semirazionalismo sostenuto da chiari filosofi e da rinomati teologi colle curiose loro proposizioni, nelle quali pretendono provare che la ragione umana senza l'aiuto della soprannaturale rivelazione può arrivare al conoscimento delle verità d'ORDINE *naturale* (1) ed anche guidar l'uomo *naturalmente* al suo ultimo fine; non è altro che l'adottamento e la continuazione, al certo non troppo felice, del sistema di Cartesio, e quindi, per necessaria conseguenza, dell'opposizione alla dottrina di S. Tommaso ed al metodo della scolastica. E ciò tanto più quanto che, del pari che Cartesio, il semirazionalismo che noi combattiamo non vuol saperne della *necessità* della primitiva rivelazione e della successiva tradizione del genere umano, vuole la filosofia che trae dal *proprio fondo* le verità dette naturali, la ragione *iniziatrice* al conseguimento di esse e che *può sollevarsi fino a Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice;* e quindi la *divisione* vera e reale della filosofia dalla teologia contro, ciò ch'era cardine fondamentale presso gli scolastici: *philosophia theologiæ ancilla*.

Posti così come in un quadro ambo i sistemi, confrontata la dottrina del così detto tradizionalismo con quella di S. Tommaso e trovatala completamente conforme; confrontato anche il semirazionalismo tanto filosofico quanto teologico e trovatolo un vero carte-

(1) Benchè abbiamo fatto qua e là conoscere a varie riprese la sconvenevolezza, anzi il vero assurdo di appellare le verità naturali, verità d'ORDINE *naturale*, tanto più che si vogliono tali quelle verità per loro propria *natura*; tuttavolta crediamo espediente far osservare che, giusta la dottrina di S. Tommaso, le verità veramente per loro *natura d'ordine* naturale sono le verità dell'aritmetica, della geometria, della fisica ed altre di simil genere, non mai quelle sulle quali verte la questione, perchè di lor *natura* sono d'ORDINE SOPRANNATURALE, e se si dicono *naturali*, egli è soltanto perchè si possono dimostrare o si dimostrano colla sola ragione per mezzo dei principii della scienza naturale.

sianismo opposto alla dottrina dell' Angelico Dottore; noi domandiamo: Sta egli o non istà che il *così detto* TRADIZIONALISMO non è altro che la DOTTRINA PURA E PRETTA, *alla lettera e senza glossa*, DI S. TOMMASO? Tendono eglino forse ad altro gli sforzi dei così detti TRADITIONALISTI che a richiamare su TUTTE LE CATTEDRE CATTOLICHE LA DOTTRINA DI S. TOMMASO ED IL METODO DELLA SCOLASTICA? Crediamo d' aver detto abbastanza per meritarci un' affermazione dai nostri cortesi e saggi lettori. Con più altre cose confermeremo questa grande verità che il semirazionalismo cartesiano ha sempre avuto per necessità di esistenza un interesse di nascondere la scuola tradizionale non essendo possibile combatterla, ed ha tentato nasconderla confondendo e mescolando dottrine, alterando nomi e cose, e con altre arti, delle quali daremo in seguito alcun cenno in aggiunta ai già dati, e che tanto mal si convengono alla lealtà del vero.

A meglio far conoscere che il così detto tradizionalismo non è altro alla fin fine che il ritorno alla Scolastica ed ai principii del glorioso capitano degli scolastici S. Tommaso, tracciamo alcune notizie storiche, specialmente di questi ultimi tempi. Abbiamo veduto che prima dell' epoca del preteso Rinascimento il razionalismo era affatto sconosciuto, che unica dominatrice e signora era la Scolastica, la quale aveva operato il bene incalcolabile, e che in noi non è che un pio desiderio, dell' unità delle scienze, dell' unità dell' insegnamento, dell' unità della dottrina, dell' unità delle istituzioni, dell' unità dei codici, dell' unità della politica; perchè a principio ed a centro vi aveva la grande unità Cattolica nella stessa fede, nello stesso Pontefice, Dottore universale, Giudice infallibile e Padre di tutti i fedeli (Vedi pagg. 78, 79). Abbiamo anche veduto che, dopo il Rinascimento la Scolastica fu costretta ritirarsi ne' conventi tra' frati; e siccome questi amavano più la coltura della scolastica che quella de' classici *rifiorita a vita novella nel cinquecento*, erano discreditati, odiati, perseguitati. Dicemmo ancora che Cartesio, forse mosso da sentimento religioso e per opporsi alla riboccante piena di un razionalismo che, dopo aver generato le sètte eterodosse del protestantesimo, rovinava le cattoliche istituzioni e pervertiva tutto; inventò quel suo sistema di conciliazione tra il razionalismo puro e l' immobilità della Scolastica. Egli insegnò doversi la ragione chinare dinanzi i misteri della seconda rivelazione, i quali non si possono provare che teologicamente e con argomenti tratti dall'autorità della rivelazione divina; sostenendo in pari tempo conquista dell' umana ragione le verità della prima rivelazione dette naturali, solamente perchè si dimostrano dai loro effetti a noi palesi e coi soli lumi della scienza naturale. Questo sistema, essendo un aborto informe del razionalismo, sarebbe morto nelle sue fascie, perchè

privo di vitalità propria, e perchè rigettato dalle principali università cattoliche.

Se non che, accolto da alcuni individui appartenenti ad un illustre ordine religioso, i quali primeggiavano nella coltura de' classici antichi a segno tale, che dai loro collegi partivano le norme e gl'indirizzi di quella coltura *rifiorita a vita novella nel cinquecento*, ed ognuno ammirato per sì profonda e per sì vasta coltura, si facea un pregio di seguitarli e d'imitarli; il cartesianismo s'ebbe credito, diffusione, influenza, cattedre, longeva vita e colma d'una gloria *ch'era follìa sperar;* giunse a dividere in due campi le scuole cattoliche l'uno tomista, l'altro, e numeroso, cartesiano; anzi pretese d'esser egli solo la dottrina cattolica, il tribunale infallibile, il giudice inappellabile, che condanna in accreditate opere ed in rinomati Periodici la dottrina stessa dell'Angelico contenuta nell'avversato tradizionalismo, il quale egli medesimo il cartesianismo ha incamuffato da galeotto per metterlo alla berlina e farlo apparire omai riprovato. Noi siam sicuri che ottime intenzioni persuasero i primi fautori del cartesianismo appartenenti all'illustre Ordine, non essendo scopo nostro ragionar qui di più altri cartesiani privi di quelle possenti influenze, ad abbracciar quel sistema; vuoi perchè giudicato più conforme al loro insegnamento classico, vuoi perchè i rinascenti aveano di tanto discredito coperto la Scolastica (Vedi pagine 85, 86), che il leggere Scolastica nelle scuole filosofiche sarebbe stato bastante ad iscemarne d'assai la frequenza. Noi accenniamo a queste intenzioni perchè ne siam persuasi; però, malgrado la nostra persuasione d'intenzioni ottime nelle persone, non cessiamo di combatterne il sistema. Fondata poi la scuola, abbracciato il sistema, sel sa ognuno ciò che suol avvenire nelle scuole, e come ragione sopra ogni altra ragione per continuare quel metodo, la sia quella del *si è fatto sempre così, così si è insegnato sempre.*

Tuttavolta, in onta a possenti influenze, il Cartesianismo trovò opposizioni ben gravi; e nel 1694 il celebre Monsignor Uezio (come abbiamo già detto) l'Autore della *dimostrazione evangelica*, pubblicava in Parigi un'opera di squisita latinità, intitolata: *Censura Philosophiæ Cartesianæ.* Nello scorso secolo poi il rinomato apologista della Religione, l'Ab. Bergier, nel suo *Trattato della Religione* non meno che nel suo *Dizionario Enciclopedico della Teologia*, menò contro il Cartesianismo colpi formidabili col fatto della sua dottrina, direttamente opposta alla dottrina cartesiana e tutta conforme ai principii della Scolastica, locchè gli meritò l'onor vero d'essere da un P. Chastel annoverato tra i fondatori del così detto tradizionalismo. *Le ricerche filosofiche* del signor de Bonald, non ostante ciò che contengono di inesatto ed anche di erroneo sotto l'aspetto metafisico, hanno dal

lato storico reso alla Religione ed alla scienza servigi tali, che la religione e la scienza non dimenticheranno giammai. E non ha dimenticato manco il semirazionalismo cartesiano quali scosse abbia ricevuto dal sig. de Bonald. Il P. Chastel, alla cui logica tutto è lecito perchè è la negazione della logica e del buon senso, non dimenticò l'onta fatta alla sua scuola dal sig. Bonald, e nel suo curioso volume del *Valore della ragione umana* ne fa scempio tale e così ingiusto, da riuscir impossibile il continuarne la lettura; tanto più che non v'ha in quello nè capo nè fondo. Impiega niente meno che trecento pagine a tartassare senza discrezione al mondo tutte le opere di quell'insigne, perchè lo crede, o meglio vuol farlo credere, Patriarca dei tradizionalisti. Per altro convien fargli giustizia, e dire che di tanta sua stizza contro il tradizionalismo ed i tradizionalisti aveva ben d'onde. Imperocchè scrivendo egli nel 1854 e volgendosi addietro, ravvisava che gli studii tradizionali e le conseguenze ovvero criterii che ne derivarono, rovinarono fin dalle fondamenta il suo semirazionalismo cartesiano. Prima di quegli studii il cartesianismo era adottato dalla maggior parte delle scuole cattoliche e sedeva in cattedra dominatore pacifico, cui nessuno osava opporre, anzi neppure sel pensava. La filosofia di Lione, quella del Galuppi, quella del P. Liberatore ed altrettali tutte di famiglia semirazionalista erano i testi autentici adoperati dovunque ed anche negli stessi Seminari. Il P. Perrone ha voluto di più consecrarlo incastrandolo nella sua teologia e dandogli un posto distinto nel trattato *Dei luoghi teologici*, ossia Preamboli, od anche Prolegomeni, col titolo colorato *Del retto uso della ragione prima della fede; De recto rationis usu ante fidem*. La filosofia invece di S. Tommaso, meno la scuola domenicana e tomista che mai ha piegato il ginocchio dinanzi all'idolo cartesiano innalzato dal Rinascimento, era un eccellente ornamento delle biblioteche, un repertorio pel caso dei casi, nel quale il semirazionalismo andava pescando qualche passo, col quale far parere che la sua dottrina è proprio la stessa che quella di S. Tommaso, di cui si serviva come di mantello impenetrabile; però dininguardi dal portarlo in iscuola! È troppo voluminoso! Ricordiamo anche noi di aver udito le cento volte dalle cattedre di filosofia ed anche da quelle di polemica religiosa che, per verità naturali devono intendersi quelle che ogni uomo *conseguisce* mediante la propria ragione! Or che cosa fecero eglino gli studii storici tradizionali? Senza dire del bene immenso che hanno operato disarmando e confondendo l'empietà e l'irreligione, ci diedero due grandi risultati. Il primo è quello di far conoscere fino alla più splendida evidenza la falsità del semirazionalismo cartesiano, non solo inetto a spiegare i grandi problemi dell'umana famiglia, ma

asserente tutto il contrario di ciò che ne presenta la storia di tutto il mondo, cominciando dal padre Adamo fino all'ultimo di lui discendente. Di questa grande verità abbiamo offerte più prove, altre ne offriremo in seguito. Se ne possono vedere come in compendio alcune nell'articolo della *Civiltà Cattolica*, nel quale il ch. di lui estensore (pag. 467, 468) per provare che siamo tradizionalisti, e tradizionalisti proprio dei rigidi (distinzione che non ha mai esistito nel tradizionalismo e non può manco esistere), riporta alcune nostre proposizioni, le quali o sono assiomi storici, oppure conseguenze immediate di essi. Il secondo risultato poi è quello di dimostrare che la sola vera filosofia è quella dell'Angelico Dottor S. Tommaso, perchè è la sola che spieghi i grandi fenomeni delle società umane di tutti i tempi e di tutte le regioni, e quindi la sola che combini colla storia e sia confermata dalla storia.

Nè meno degni di encomio sono il terzo ed il quarto libro del *Papa* e delle *Serate di San Pietroburgo* del sig. de Maistre, e sopra tutto del terzo e quarto tomo del *Saggio* del sig. di Lamennais: « Le » stranezze, dice il P. Ventura, e la falsa teorica sulla certezza, che » si rinvengono nel secondo volume di quest' opera, non distruggono » il vero merito degli altri, e la deplorabile apostasia del loro autore » non distoglierà mai gli uomini imparziali ed avidi di raccogliere il » buono ovunque si trovi, dal considerare que' due volumi siccome il » più bel lavoro che sia stato fatto in questi ultimi tempi intorno alla » tesi che dice: *I quattro caratteri essenziali della vera religione non* » *si convengono che al cattolicismo*. Si direbbe quasi che, uscendo dalla » Chiesa, quest'autore di brillante e lacrimevole memoria le ha la» sciato in mano un'arma ben temprata con che difendersi contro » tutti i nuovi di lei nemici e contro lo stesso signor di Lamen» nais (La Tradizione capit. VI, § 51) ».

È bene seguitare il P. Ventura, il quale stando a tu per tu contro i semirazionalisti, con quella sua isolana franchezza e robustezza di dire continua così: « Soltanto colle sue due opere perio» diche, gli *Annali della filosofia cristiana* e l'*Università cattolica*, » cui i vostri intrighi d'ogni fatta e i vostri sforzi di soffocarle » non hanno impedito di prosperare per ventisei anni e di formare » una raccolta di ottantadue volumi di preziosissime ricerche, il tra» dizionalismo ha fatto mille volte più bene che tutte le vostre o» pere e tutti i vostri giornali in un secolo. Si potrebbe anzi dire » che tutto il bene fatto in questi ultimi tempi, per mezzo di mol» tiplicate *dimostrazioni della necessità e della verità della rivelazione* » *divina*, è venuto dallo zelo coraggioso e disinteressato, e dalle pe» nose fatiche dei tradizionalisti, che voi avete osato di qualificare, » con un'impudenza e con una ingiustizia senza pari, come nocivi

» alla religione. Osiam dire che questi lavori soltanto sieno stati
» fecondi; e sarebbono stati anche più se il vostro mal volere, od
» almeno la vostra imprudenza, non li avesse mai sempre contra-
» riati, e se la persecuzione inconcepibile che organizzate in se-
» greto ed in pubblico contro coloro che vi si dedicano, non gli
» avesse impediti dal dilatarsi in proporzioni più vaste.

» Il fatto solenne e ben grande di una rivelazione divina pri-
» mitiva e la necessità dell' insegnamento tradizionale per la forma-
» zione dell' uomo sociale, non sono stati posti fuori d' ogni que-
» stione se non da coloro, cui vi compiacete render ridicoli ed o-
» diosi. Siete voi medesimi che l'avete confessato in queste righe,
» che a noi piace riprodurre perchè, mentre ci difendono, vi fanno
» onore:. — Il fanciullo ordinario, avete detto, è istruito e formato
» dalla società. È questo un fatto che non abbisogna di prova. Privo
» d' ogni specie di coltura sociale, se si suppone che possa vivere,
» rimarrà *infallibilmente* in uno stato d' *inopia* intellettuale, d' *im-*
» *perfezione contraria al suo destino*. Ciò non potrebbe venir con-
» trastato se non da certi razionalisti; *ed è ciò che i tradizionalisti*
» *hanno reso vie più* EVIDENTE *ed* INCONTRASTABILE; *rendiamo loro*
» *quest' onore* ». — Queste righe riportate dal P. Ventura sono del famoso *logico* P. Chastel nella *valorosa* di lui opera, *del Valore dell' umana ragione* (Parte prima, capit. IV, pag. 57 ediz. di Milano 1857), il quale dopo una confessione di sì tal fatta, pretende combattere i tradizionalisti. Povera logica, dov' è mai andata a farsi incappucciare! È proprio vero ciò che diceva un celebre tradizionalista (Nicolas) che, la verità non si manifesta mai meglio che per la penna de' suoi nemici, perchè non son già eglino che scrivono, ma è la verità stessa che guida loro la mano!

Questi studii storici però sulle tradizioni del genere umano non furono in certa tal guisa che i semplici preliminari di quelle migliori cose, che la provvidenza divina preparava pel trionfo della sua Chiesa e per la salute degli uomini. Era l'aurora di un chiaro giorno, che deve alla fin fine mettere in fuga le mostruosità razionaliste, più o meno deformi e *perniciose*. Imperocchè questi studii storici sui costumi, sul culto e sulle credenze religiose del genere umano erano destinati a ricondurre quel vero ed unico metodo, quella dottrina unica tradizionale, perchè la sola veramente autenticata dalla tradizione cristiana e sola atta a sbarbicare fin all' ultima radice ogni qualunque razionalismo, val a dire LA DOTTRINA SCOLASTICA DI S. TOMMASO.

Di fatto noi, che veniam chiamati tradizionalisti, senza che coloro che ci appellano così intendano il vero significato del titolo che ci regalano, e ripetendo inconsideratamente ciò ch'è stato an-

teriormente detto; noi, dicevamo, siamo i primi a confessare ed a sostenere che la scuola veramente e puramente *tradizionalista* non era *tutta* la verità, ma una preparazione alla manifestazione di *tutta* la verità. Con un'immensa fatica raccogliendo le tradizioni del genere umano, i costumi e le credenze di tutti i popoli, confrontando gli uni cogli altri, purgando i miti da tutta la scoria onde l'infermità umana aveva coperta e nascosta la verità; i tradizionalisti riscontrarono in quelle credenze, o pure, od alterate e difformate, le verità stesse contenute nei libri santi dell'antico patto e conservate da Dio nel popolo ebreo mediante ripetute rivelazioni. Quinci ne trassero dapprima utili ed irrefragabili argomenti a difesa del cristianesimo assalito nel modo il più turpe, ma nel punto stesso il più abbagliante per quanti non hanno che una superficiale informazione delle sue verità e delle sue istituzioni. Poscia progredirono anche più, e si apersero un più vasto campo di inoppugnabili dimostrazioni della necessità della divina rivelazione contro i razionalisti di qualunque genere, specie e condizione, anche seguaci del così detto razionalismo *cattolico*, come si qualificano eglino stessi. Oh la bella consonanza dell'epiteto col nome! Oh preziosa confessione! Razionalismo e Cattolicismo uniti insieme!

Ragionando quindi di questo primo lavorio della scuola tradizionalista nel difendere colle tradizioni del genere umano il cristianesimo assalito dall'empietà la più mostruosa, non vorremo già parlar noi, ma lascieremo la parola alla franca e dotta penna del P. Ventura, il quale di cotesta guisa confonde i semirazionalisti, nemici implacabili ed irragionevoli della scuola tradizionale: « Nel » tempo stesso, dic'egli nello stesso capitolo e nello stesso para- » grafo, nel tempo stesso che i Bonald, i Chateaubriand, i de Maistre » e lo stesso Lamennais, fintanto che non disertò la causa della » tradizione per andarsi a perdere nelle file del *razionalismo*, e nella » cui apostasia (di quest'ultimo) voi altri avete sostenuto una parte » miserabile (!); il genio del male per bocca del Dupuis scagliava » in mezzo alle nazioni cristiane una nuova produzione ed infame » contro il cristianesimo; il libro *Dell'origine dei culti*. Lo scopo » di quest'opera informe e deforme si è quello di provare — me- » diante l'abuso della storia, e colle menzogne, coi sofismi, colle » stranezze portate all'eccesso — che il cristianesimo ha preso tutto » ad imprestito dal paganesimo, e che il paganesimo ha attinto ogni » cosa nelle aberrazioni della fantasia e nella corruzione del cuore » rispetto alle materie religiose. Era adunque un'opera tendente a » far credere, che tutte le religioni sono invenzioni dello spirito u- » mano. Questa fu la mira dell'opera, che servì di base al *razio-* » *nalismo*, al *naturalismo*, all'*umanitarismo*, a dir corto, a tutti i

» sistemi sedicenti filosofici dei giorni nostri, sistemi tanto barbari » per la loro sostanza quanto pel loro nome, la cui dottrina fondamentale è la dottrina del *progresso successivo ed indefinito dell'umanità*, oppure che tutte le religioni altro non sono che le » varie dilatazioni della ragione umana!!! Era adunque quella del » Dupuis, un'opera diretta in modo particolarissimo contro la rivelazione fatta dal Dio Creatore all'uomo primo fin dall'origine » del mondo, e rinnovata e compiuta dal Dio Redentore nella pienezza dei tempi. Era un'opera diretta contro ogni rivelazione divina e per conseguenza contro ogni *tradizione*, pel cui mezzo la » detta rivelazione si è propagata e si è mantenuta nel mondo.

» Ora venendo da quest'opera attaccata la religione nella sua » base, non fu la vostra scuola, signori semirazionalisti, ma fu la » scuola tradizionalista che si accinse a difendere in tale attacco » la rivelazione; il che le meritò fin d'allora il nome di *tradizionalista*.

» Sono dunque i tradizionalisti, che hanno restaurato gli storici — tanto negletti in sul principiare di questo secolo — nei » quali la vera scienza e la vera religione hanno con che guadagnare tutto e perdere nulla. Sono i tradizionalisti, che hanno richiamato le menti serie a quelle profonde ricerche, a quei lunghi » e faticosi studii intorno alle tradizioni dei popoli, alla vera *origine* dei falsi *culti* e del culto vero, alle vere attenenze del paganesimo colla vera religione; ricerche e lavori che hanno diffuso tanti e cotanto preziosi lumi sopra l'autenticità dei racconti » storici e sopra i misteri della Bibbia, e che hanno vittoriosamente » vendicato, contro gli assalti dell'ignoranza e della mala fede, l'unità, la perpetuità, l'universalità, la verità, la divinità del cristianesimo.

» Nel mentre pertanto la scuola semirazionalista non ha prodotto cosa alcuna notevole e che meritasse sopravvivere al proprio autore, il tradizionalismo può vantarsi con giusto orgoglio, » d'aver pubblicato opere di assai importanza intorno a questi argomenti ecc. ecc. ».

Tal fu il primo còmpito della scuola *tradizionalista*, difendere il Cristianesimo assalito dall'empietà nel precipuo suo fondamento, la *rivelazione divina*; e la Provvidenza l'ha suscitata perchè fosse il muro di bronzo, contro cui si spuntassero tutte le armi della perfidia dei nemici di lui. Di fatto a combattere errori di quella fatta le sole armi de' tradizionalisti eran atte, ed eglino coi loro studii storici l'han fatto e l'han fatto vittoriosamente. Il semirazionalismo era affatto inetto a ciò, perchè egli non riconosce che la ragione, e se si fosse lanciato nel campo della storia sarebbe venuto

meno a se stesso e l'avrebbe data vinta ad un tradizionalismo ch'egli vuol oppugnato ad oltranza. Imperocchè il tradizionalismo in questa lotta contro i seguaci di Dupuis aveva tre grandi vantaggi sopra il semirazionalismo. Il primo che le tradizioni del genere umano sono fatti storici, autentici, irrefragabili; e quindi opponeva all'abuso della storia la verità storica. In secondo luogo che, le verità contenute in questi fatti storici sono anche capaci di dimostrazione, perlocchè aveva anche dalla propria parte tutti i principii e tutte le dimostrazioni veramente razionali, e non razionaliste. In terzo luogo poi perchè a differenza del semirazionalismo sostiene che, quelle stesse verità naturali le quali pur si dimostrano colla sola ragione naturale, non sono però conseguimento dell'umana ragione. E questo era argomento potissimo, che atterrava irresistibilmente fin dalle sue fondamenta il tenebroso edifizio dell'autore *Dell'origine dei culti*. E avrebbe egli potuto usare di tale argomento il semirazionalismo colla sua ragione *conseguitrice* della verità? Questi furono i primordi del tradizionalismo; e la sua prima vittoria sull'empietà del Dupuis, contro cui era impotente il semirazionalismo cartesiano, fa argomentar già il campione che riuscirà un giorno. Con una sola battaglia egli ha sconfitto due possenti nemici.

Siccome poi la verità del pari che la carità è diffusiva, così questo primo vero, gettato qual prezioso seme in buon terreno, germogliò fecondo e se ne colse abbondevole ricolta di frutti consolantissimi. Di fatto la scuola delle tradizioni progredendo ognor più perchè verità, si sospinse rimontando la correntia dei secoli fino alle età primitive del genere umano, e confrontando quelle primitive tradizioni con quelle delle età posteriori benchè diformate, ravvisò che la corteccia, diremo così, era stata alterata, avendo voluto l'uomo aggiugnervi del suo, ma che la sostanza era sempre la stessa. Così insegnavano anche gli antichi saggi, come vedremo a suo luogo, i quali erano soliti dire che, *in fatto di tradizioni convien sempre attenersi alle più antiche, perchè i primitivi uomini erano più vicini agli dei, dai quali vennero ammaestrati*. Osservarono in oltre che, la verità e con essa la civiltà, progredì sempre per contatto, nè mai la si vide sorgere contemporaneamente su diversi punti del nostro globo. Riscontrarono anche che quei popoli, i quali in una od in un'altra età avevano smarrito la tradizione primitiva, lungi dal riconquistare la smarrita verità, declinarono più sempre fino a ridursi allo stato miserevole del selvaggio. Queste ed altre consimili riflessioni storiche dettarono agli studiosi della storia e delle tradizioni de' popoli i seguenti criterii: 1.° La primitiva rivelazione fatta da Dio al protoplasto dell'umana schiatta, è non solamente un fatto

biblico, ma una *necessità* psicologica, perchè senza quella rivelazione il genere umano non avrebbe potuto raggiugnere le verità necessarie al conseguimento del suo ultimo fine. 2.° Per conseguenza anche la successiva tradizione del genere umano è non solamente un fatto ma una vera *necessità* psicologica; tant'è vero che quei popoli e quelle tribù, le quali hanno smarrito le verità della tradizione, non le riconquistarono più, ma fu mestieri che venissero loro dal di fuori importate. 3.° Ultima conseguenza poi e proprio decisiva si è che, l'umana ragione non è bastante a conseguire da se stessa la verità. Ecco i tre grandi criterii storici che ha dedotto la scuola delle tradizioni dai suoi lunghi e laboriosi studii sulla storia; ed ecco pur anco i cardini fondamentali, sui quali si basa la scuola detta tradizionalista. « I capi riconosciuti, confessati di questo si- » stema in Francia, dice il P. Ventura, sono l'Arcivescovo di Reims » (Mons. Gousset, il quale presiedette al Concilio provinciale di A- » miens, che dettò un sapientissimo Direttorio, ed i cui atti furono » dalla Santa Sede approvati), i pii e dotti Vescovi d'Amiens (oggi » Arcivescovo di Auch), di Montauban, d'Arras e i due grandi e » zelanti apologisti laici del cattolicismo, i signori Bonnetty e Ni- » colas (La Tradizione capit. VI, § 40) ».

E questi dottissimi e piissimi personaggi aiutarono e sostennero la scuola tradizionale colla loro influenza e coi loro scritti, perchè la riconobbero l'unico argine da potersi opporre, affine di arrestare la riboccante piena d'un razionalismo, il quale irrompendo dovunque menava orribili disertazioni nella vigna del Signore. Era per essi una stranezza inconcepibile lo scorgere scuole cattoliche, insegnamento cattolico, professori religiosi e per pietà distintissimi; eppure il razionalismo ogni dì più aversi seguaci ed apostoli e dilatar le sue tende! La scuola tradizionalista disvelò questo mistero, e fe' conoscere che il germe corruttore era appunto nella dottrina filosofica; che sedendo sulle cattedre cattoliche Cartesio non si poteva seminare il semirazionalismo senza raccogliere abbondevol messe di razionalisti, poichè il sistema cartesiano non è nel suo fondo che razionalismo vero, anzi più pernicioso del razionalismo stesso atto a mettere orrore a qualsiasi ragione, la quale non sia ebbra di orgoglio; laddove il semirazionalismo cartesiano ha di belle apparenze religiose, s'inchina dinanzi ai misteri della fede e, ciò che più monta, indossa non rade volte sottana e zimarra. Ecco il grande perchè quegl'incliti personaggi, tra cui specialmente il Cardinale Gousset, favorirono anzi aiutarono la scuola tradizionale anche con opere insigni, le quali fanno in oggi parte della Storia Ecclesiastica, e il proveremo tra breve. Eglino ravvisarono questa scuola siccome la più atta a conquidere completamente il razionalismo, ed a prepa-

rare la via al ritorno della vera filosofia cattolica, riconosciuta tale da tutta la veneranda antichità.

Non è a dirsi se il semirazionalismo cartesiano potesse vedere con occhio tranquillo questo progredire della scuola tradizionalista, la quale minava le sue fondamenta e minacciava di strappargli di mano l'impero, che da qualche secolo in qua si era usurpato, scacciandone il solo legittimo dominatore. Arti d'ogni fatta mise egli in opera per discreditare almeno una dottrina che non poteva combattere, e da cui temeva venir spodestato. Ei cercò sopraffarlo colle sue influenze, coi suoi maneggi, col suo credito. Derisioni, scherni, contrastazioni, immascheramenti, e ciò ch'è più, false accuse senza numero furono date a questo tradizionalismo, cui si osò chiamare perfino la NUOVA SCUOLA, ed anche il dotto P. Perrone credette poter dirla una dottrina *di fresca data* (Vedi pag. 420). Se sia di *fresca data* l'abbiam già ravvisato, ed or ora ci spiegheremo più esplicitamente, e più decisivamente.

Il P. Ventura le riepiloga in undici queste false accuse, e noi le trascriviamo per renderne informati i nostri lettori. E queste false accuse combattute da quel celebre controversista, si trovano nel Capitolo sesto dell'opera di lui, che ha per titolo LA TRADIZIONE. Questo capitolo è intestato così:

ACCUSE CHE I SEMIRAZIONALISTI MUOVONO CONTRO I TRADIZIONALISTI.
IL SEMIRAZIONALISMO È SUPERLATIVAMENTE INGIUSTO.

PRIMA ACCUSA. *I tradizionalisti affermano che l'insegnamento tradizionale è necessario a poter pensare.* Quest'accusa è stata ripetuta dal ch. Articolista della *Civiltà Cattolica* (pag. 468); perchè ha creduto troppo ad un P. Chastel, il quale non merita certa fede nelle materie controverse, perchè gli manca la prima qualità d'un controvertista, cioè la lealtà.

SECONDA ACCUSA. *Tutti i tradizionalisti seguono le false e pericolose dottrine del sig. di Bonald sull' origine delle idee e della passività dell' anima.* Se i tradizionalisti sieno settatori delle dottrine del sig. di Bonald l'abbiam già veduto a pag. 469 e seguenti.

TERZA ACCUSA. *Il tradizionalismo, che afferma dover la fede precedere la ragione, nega i* PREAMBOLI DELLA FEDE, *ed è in opposizione coll' insegnamento teologico.* Anche questo l'abbiamo dimostrato quanto sia falsa.

QUARTA ACCUSA. *L'ipotesi d'una stessa fede naturale, che per i tradizionalisti deve necessariamente precedere la ragione, è contraria alla ragione.*

QUINTA ACCUSA. *La rivelazione, che i tradizionalisti vogliono che debba precedere necessariamente la ragione, e che essi chiamano* NATURALE, *non è in sostanza e non può essere altro che la rivelazione* SOPRANNATURALE.

SESTA ACCUSA. *Il tradizionalismo afferma senza provare l' impossibilità che l' uomo conosca alcuna verità religiosa o morale senza l' aiuto dell' istruzione e della tradizione.*

SETTIMA ACCUSA. *Il tradizionalismo è già stato condannato dal Concilio di Amiens.* Vedremo in seguito quanto sia falsa quest' accusa. Trattasi nientemeno che del *contrario!*

OTTAVA ACCUSA. *Il tradizionalismo è stato pur condannato ultimamente dalla Congregazione dell' Indice in Roma.* Abbiamo già abbastanza fatto conoscere che la dottrina tradizionalista è la stessa ed identica dottrina della sacra Congregazione dell' Indice ; ne diremo in un Capo speciale, nel quale faremo conoscere che questa gratuita asserzione non fa certo molto onore agli accusatori.

NONA ACCUSA. *Il tradizionalismo avvilisce ed annienta la ragione.* Forse perchè non è RAZIONALISTA?

DECIMA ACCUSA. *Il tradizionalismo rovina la Religione fin dalle fondamenta* (!!!).

UNDECIMA ED ULTIMA ACCUSA. *Il tradizionalismo si trova in una posizione falsa verso il razionalismo e non produce alcun bene.* Questo è proprio l' ultimo bocconcino e più delicato, o meglio l'ultimo atto della commediola, che il semirazionalismo vuol rappresentar *gratis*, e nel quale riserva la parte più faceta per far iscoppiare più grasse le risa degli spettatori. *Spectatum admissi risum teneatis amici*, direbbe Orazio.

Ecco in breve con quali falsità il semirazionalismo ha tentato di screditare la scuola tradizionalista e farla lo zimbello degl'ignari, dei pedanti, *quorum infinitus est numerus;* aggiugniamo anche de' timidi e de' paurosi perchè non osino manco accostar il labbro ad una coppa contenente un veleno così micidiale! Una buona parte di queste accuse furono già da noi esplicitamente od implicitamente svolgendo la nostra dottrina confutate; di altre tratteremo in seguito a seconda delle opportunità che ci si presenteranno. Però chi bramasse avere di quelle corbellerie categorica ed ordinata confutazione, può leggere il Capitolo sesto dell' Opera da noi citata del P. Ventura, e vi troverà assai non solo di che erudirsi lepidamente, ma di che ammirare nel disperato coraggio d' un semirazionalismo, che si mette a far lo spacciatore di carote così grosse. Siccome noi abbiamo trascelto di svolgere dottrinalmente i principii generali della scuola tradizionale, piuttosto che occuparci di parziali lotte contro i nostri avversarii di opinione, così non possiamo che toccar soltanto al-

cuna delle più importanti obbiezioni, e come di passaggio. D'altra banda avremmo dovuto ripetere senza alcun vantaggio della scienza il già detto dal P. Ventura, e siamo persuasi che, dimostrati i principii generali, tutte quelle fanfaluche spariscono come portate via da vento impetuoso.

Un fatto solo fia più che bastante a far conoscere gl' intrighi ed a smentire almeno sommariamente le accuse, onde il semirazionalismo tentò discreditare la scuola tradizionalista e chiunque osasse pubblicare, come abbiamo fatto anche noi, alcuna apologia della religione con que' principii. Tutti conoscono l' insigne opera ed impareggiabile intitolata: *Studii filosofici sul Cristianesimo* dell' insigne Magistrato di Bordeaux, il sig. Augusto Nicolas. Quando si trattò di ristampare quest'opera, Monsig. Donet Arciv. di quella diocesi, ed ora anche Cardinale, nell'apporvi la sua approvazione ha detto: « Noi non potremmo abbastanza raccomandare mai un sì bel libro, » il quale, a parer nostro, assicura al suo autore un posto distinto » fra i più sodi e più eloquenti apologisti della religione cristiana ». L'insigne Prelato si degna di far quasi un trassunto delle parti di quell' opera, accompagnando ciascuna parte di un elogio speciale, degno dell'encomiatore non meno che dell'encomiato. Poscia soggiugne: « La Religione è presentata (in quest' opera) nel vero aspetto » che si conviene all' età nostra, splendente per così dire dei raggi » di luce, che le meditazioni di *una sana filosofia* e le più recenti » scoperte della scienza fanno brillare sulle basi divine della sua » autorità. Non dobbiamo omettere un merito di questo libro, che » meglio ancora di quanto abbiamo fin qui detto, presagisce il bene » ch'è destinato operare, e spiega tutto quello *che ha già fatto nella* » *nostra diocesi;* vogliam dire il sentimento che ha dettato que- » st' opera, la viva fede, la profonda pietà, che hanno inspirato » tante e sì belle pagine, in cui si manifesta, più che il talento, » l' anima dell' autore ». Il P. Lacordaire non mancava di rendere all' illustre apologista il meritato encomio, scrivendogli: « Voi avete » dato alla Religione un monumento non perituro, e avete locato il » vostro seggio tra que' cristiani laici del secolo XIX, i quali comin- » ciando da Chateaubriand, l' antesignano di tutti, hanno gloriosa- » mente rialzate nella nostra patria le lettere cattoliche, per troppo » lungo tempo prostrate dinanzi al genio dell' inimico.... *Voi avete* » *veduto da teologo, pensato da filosofo, scritto da artista.* Che v'ha » di simile nel secolo XVIII? Ov' erano allora in abito laicale i » *Chateaubriand*, i *Bonald*, i *de Maistre* (tutti tradizionalisti), genera- » zione inesausta, che ripullula ancora e compone un' armata nella » quale non tutti avranno il nome di padri, ma ove per nessun » conto i padri sconosceranno il loro sangue? Quest' armata vi ac-

» coglie fin d'oggi, o signore, dandovi in suo nome il fraterno sa-» luto ecc. ecc. ». Così scriveva l'illustre domenicano, il P. Lacordaire, all'immortale autore degli *Studii filosofici sul cristianesimo.*

Agli onorevolissimi encomii offerti da que' sommi personaggi al merito impareggiabile del signor Nicolas, siam lieti di poter aggiugnere anche quello pregevolissimo che gli tributò l'ottimo giornale torinese l'*Unità Cattolica*, quando nel 1868, n. 66, giovedì 19 marzo, annunziava una nuova opera di quel grande tradizionalista: « Non è necessario, dice, far conoscere ai lettori chi è Augusto » Nicolas, autore illustre degli *Études philosophiques sur le Chri-» stianisme, de la Vierge Marie d'apres l'Évangile* ecc. Il *valoroso a-» pologista* pubblicò l'anno scorso un altro pregievolissimo suo la-» voro col titolo: *L'arte di credere,* ossia preparazione filosofica alla » fede cristiana in due grossi volumi in 8°. Veggiamo ora con pia-» cere che il benemerito tipografo di Parma, Fiaccadori, pubblica » questa nuova opera dell'egregio magistrato francese, tradotta in » nostra lingua da un magistrato italiano, il quale è nostro com-» paesano, il Conte Paolo Capelli di S. Franco..... E giacchè per » nostra sventura oggidì in Italia cominciasi aver bisogno di rad-» drizzare certe teste guaste dai sofismi della scettica filosofia, è un » gran vantaggio che queste opere sieno tra noi conosciute e di-» vulgate ».

Eppure chi il crederebbe? Ecco ciò che ci narra il P. Ventura: « È anche di pubblica notorietà che il libro il quale in oggi » riconduce un maggior numero d'increduli alla fede, è il libro di » un tradizionalista, è l'opera intitolata: Studii filosofici intorno al » Cristianesimo, del signor Nicolas, che voi altri (semirazionalisti) » avete avuto il tristo coraggio di denunziare al mondo cattolico » come contenente *errori grandi,* come condannata dal Concilio di » Rennes. Per la qual cosa l'illustre Pontefice presidente a detto » Concilio, Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo di Tours, non » è stato pago di vendicarlo di una simile calunnia, ma sì ne ha » fatto il maggiore e più lusinghiero elogio, che far si possa di un' » opera di tal genere con queste parole dette in nome de' suoi ve-» nerabili colleghi: — Noi facciamo voti perchè questo lavoro (*Studi » filosofici sul Cristianesimo*) SEGUITI A PRODURRE IL BENE CHE HA GIA' » OPERATO, e di cui per parte mia ho avuto LE PROVE PIU' CONSO-» LANTI (Lettera dell'Arcivescovo di Tours al giornale, l'*Amico della » Religione*). — Ora, continua il P. Ventura, un libro di scuola se-» mirazionalista, dal quale si possa affermare operato un egual bene, » non è ancora comparso ed è molto probabile che si farà aspet-» tare assai tempo. Voi altri (semirazionalisti) non fate dunque al-» cun bene, anzi invidiate e tribolate tutti coloro che lo fanno.

» Ecco a che si riduce il vostro zelo per la Religione. (La Tradi-
» zione capit. VI, § 51, pag. 517, 518) ».

Di questo discredito che si volea gettato sull'opera insigne dell'illustre Nicolas, il P. Ventura porta un altro documento, ed è il seguente: « In un lavoro pubblicato dal Corrispondente con questo titolo: « *La filosofia e i Concilii*, l'Autore *Del valore della ragione*
» costretto a confessare che fra i Concilii provinciali di Francia *due*
» *soltanto avevano fin allora parlato del tradizionalismo*, e aveva detto
» che, questi Concilii, *senza aver indicato per nome il tradiziona-*
» *lismo, non avevano rivolto se non ad esso la loro parola* di cen-
» sura. Con ciò egli si studiava d'infamare particolarmente il sig.
» Nicolas. Ma il foglio, in cui quel dabben semirazionalista aveva
» registrata la sua asserzione, era ancora bagnato, quando il vene-
» rabile presidente d'uno di questi due Concilii (quello di Rennes),
» Monsignor Arcivescovo di Tours, con una lettera pubblicata nei
» giornali gli diede una solenne e completa smentita. Non è duopo
» dire che colui, il quale aveva ricevuto quello schiaffo, si è guar-
» dato bene dal farne la menoma menzione nella ristampa del suo
» lavoro, la quale si è fatta a parte e sotto un nuovo titolo (Id.
» Ib. § 48, pag. 467) ».

Finora abbiamo veduto nel Tradizionalismo l'aurora che annunziava uno splendido giorno, abbiamo veduto quest' aurora farsi ognor più chiara, più rosea, più splendente, talchè omai più non rimane che il contemplare il sorger del sole. Parliamo fuori metafora. Abbiamo veduto l'origine degli studii sulle tradizioni del genere umano, i quali dapprima animando gli studii storici servirono di assai aiuto per confutare l'empie stoltezze e le scellerate menzogne del Dupuis sull'*Origine dei culti*, le quali formano la base del *razionalismo*, del *naturalismo*, dell'*umanitarismo*. Trattandosi di studii sulle tradizioni dei popoli, quegli studii furono appellati tradizionalismo. Abbiamo veduto ancora come queste tradizioni, facendo risalire gli studiosi di esse fino ai primordii del genere umano, fecero loro conoscere che la prima origine delle verità naturali, più o meno dappoi alterate, ciò poco monta (tocca agli studiosi il saper liberarle da tutto ciò che ha loro aggiunto l'uomo), è la primitiva rivelazione che Iddio ha fatta al primo uomo nello stato dell'innocenza. Da questo principio e dal fatto storico che quanti popoli smarrirono la tradizione di quelle verità non le riebbero mai da se stessi; che la verità si è sempre comunicata per contatto non mai per salti, ne dedussero non solo il *fatto*, ma la *necessità* vera della primitiva rivelazione e quindi della tradizione successiva, pel gran perchè che, NON È MANCO DA PENSARSI *che l'umana ragione* sia bastante a *conseguire* la verità. Ecco pertanto il tradizionalismo eretto in sistema scolastico basato

sulla NECESSITA' della rivelazione primitiva e della susseguente tradizione, perchè l'umana ragione quanto è atta a *ricevere* ed a *dimostrare* la verità, altrettanto è insufficiente a *raggiugnerla* da sè stessa.

In questo sistema v'ha un'ammirabile unità, perchè que' tre grandi veri non costituiscono che un TUTTO inseparabile, giacchè l'impotenza dell'umana ragione al conseguimento della verità si unisce colla NECESSITA' della rivelazione divina, e la tradizione non è che il canale di trasmissione delle verità dettate dalla rivelazione divina. Questo sistema ha anche il carattere proprio ed essenziale della verità, cioè l'esclusività e l'intolleranza. Ei vive d'una vita sua propria, non riconosce affinità con verun altro sistema, non fa alleanza con alcuno, nè col razionalismo puró, nè col semirazionalismo cartesiano, ed ama averli entrambi a nemici, a denigratori, a persecutori, piuttosto che porgere loro la mano e farseli encomiatori ed amici. Alla fin fine la verità non può starsene eternamente sepolta, ed è immanchevole il giorno, nel quale deve uscire dalle oscurità, tra cui l'aveano rincacciata i suoi avversarii. La *bella testa* del P. Chastel attribuisce la diffusione della scuola tradizionalista all'operosità instancabile de' suoi seguaci e de' suoi sostenitori. Non neghiamo che i tradizionalisti studiano, studiano assai, ed in questo secolo hanno dato alla luce opere della più alta importanza. I più celebri apologisti della Religione in questa età nostra appartengono tutti alla scuola tradizionalista, la quale è la sola che possa sterminare il razionalismo e sbandirlo per sempre dal mondo. Non ha però pensato quel *bravo* logico che, ciò ch'è falso non ha sostenitori così pazienti e così instancabili, e che la diffusion rapida di questo sistema, in onta a tutti gli ostacoli che gli opponevano de' potenti e sofistici avversarii, è un grande caratteristico della verità. Egli ha impreso a combattere con armi assai poco leali la scuola tradizionalista, perchè colla lealtà non si può combattere la verità; è un necessario omaggio che debbono tributarle quanti se la prendono contro di lei. La combattè per farsi miserabile sostegno al suo semirazionalismo traballante, e che par vicino al suo generale disfacimento, perchè la scuola tradizionalista ha denudate le sue fondamenta, le ha mostrate alla Chiesa ed al mondo ed ha detto: Queste fondamenta sono le fondamenta stesse del razionalismo.

E di fatto il tradizionalismo è l'opposizione diretta non solo del razionalismo, ma anche del semirazionalismo cartesiano. Imperocchè se il semirazionalismo insegna non essere la rivelazione primitiva che un *fatto*, non mai una necessità, il tradizionalismo invece non solo riconosce il *fatto* ma ne sostiene e ne prova la *necessità;* se il semirazionalismo nega la necessità della tradizione pel

conoscimento delle verità stesse naturali, il tradizionalismo la sostiene come necessaria conseguenza della primitiva rivelazione; se il semirazionalismo pretendo che l'umana ragione senza l'aiuto di rivelazione e di tradizione possa raggiugnere il conoscimento di Dio e delle verità naturali, il tradizionalismo vi si oppone energicamente e sfida il semirazionalismo a portargli il fatto di un popolo solo del pari che di un sol uomo, i quali sieno stati da tanto. Vi può essere opposizione più diretta? punto di partenza più opposto? Ella ha dalla sua tutta la storia del mondo. E la è anche cosa che dice assai lo scorgere che, il semirazionalismo cartesiano è sempre l'alleato fedele del razionalismo quando si tratta di combattere il comune loro avversario, il tradizionalismo; ma non si è veduto mai questo venir a patti nè coll'uno nè coll'altro. Egli è bastante a sè stesso, come lo è ogni qualunque verità; ed è un fatto solenne che il semirazionalismo, per combattere l'irreligione razionalista, ha sempre dovuto ricorrere ai principii della scuola tradizionalista.

Un ultimo carattere, per tacere di molti altri, è la sua universalità. Il semirazionalismo è del ieri e si conosce la data della sua nascita, ei cominciò con Cartesio; il tradizionalismo principiò colla prima umana famiglia, continuò nella successione de' secoli, e si ebbe splendida ed autentica confermazione da tutti i secoli cristiani. Il semirazionalismo ha contro di sè la metafisica, la psicologia, la logica, la storia quanto la è lunga e larga di tutti i secoli e di tutti i popoli; il tradizionalismo invece le ha tutte in proprio favore, tutte lo sostengono, tutte militano per lui e gli somministrano armi colle quali combattere i suoi avversarii. Il semirazionalismo è di propria natura la pietra della divisione di tutte le scienze, facendo di ciascuna di queste come altrettanti corpi staccati, i quali non hanno un centro comune; il tradizionalismo è per propria natura il grande universale principio, che si stende a tutte le scienze, lo lega tra loro e le unisce insieme in una grande universalità, congiungendole ad un centro comune. Le prove di questa nostra proposizione le offriremo nell' articolo terzo.

Facciamo ora invece osservare ai nostri leggitori, che i caratteri del sistema tradizionalista sono proprio gli stessi e gl' identici caratteri non solo d'ogni qualunque verità, ma propriamente della verità cattolica. Quel sistema ha l'unità, ha l'intolleranza, ha l'universalità; che si vuol egli di più per dichiararlo sistema cattolico, e la dottrina da lui sostenuta una dottrina esclusivamente cattolica? Ma e la santità? Rispondiamo: Se la dottrina tradizionalista è verità, e verità non in ordine alle scienze puramente naturali ma proprio rispetto alle verità soprannaturali, le quali se si appellano naturali è perchè si dimostrano dai loro effetti e coi principii della

scienza naturale; non sappiamo come e perchè si voglia negarle questo carattere della santità. Dunque, si dirà, la dottrina tradizionalista la sarà anche dottrina apostolica? E perchè no? Non è forse l'apostolo il primo maestro della tradizione non solo scritta, ma anche orale? Non iscriveva egli ai Tessalonicesi *d'essere costanti e di ritenere le tradizioni, che hanno imparato o per mezzo dei discorsi o per quello della lettera di esso apostolo? State; et tenete traditiones quas didicistis, sive per sermonem, sive per epistolam nostram* (2 ad Thess. II, 14)?

Benchè abbiamo fin qui detto alcune cose intorno al tradizionalismo eretto in sistema scolastico, pur crediamo opportuno dargli un maggiore svolgimento con alcune nostre riflessioni, le quali serviranno ed a confermare il già detto e ad aprirci più agevole la via a quanto dovremo soggiugnere. E dapprima la ne par cosa meritevole di speciale considerazione, per dimostrar ognor più la falsità della cartesiana semionnipotenza della ragione, che la vera e sana filosofia sia stata ristaurata e rinsediata dalla storia, come dalla storia era stata primamente iniziata. Imperocchè la filosofia non è già invenzion matta di asserzioni, cui si possa a capriccio dar nome di verità, ma è studio dei fatti e dei fenomeni che ravvisiamo dentro e fuori di noi, affine di rendercene conto e spiegarli razionalmente; è esame attento, e confronto dei costumi e delle tradizioni dei varii popoli per ravvisarne la conformità, la divergenza, oppur anche la opposizione, e rimontare alle cause che possono averle operate; è stabilire sodi principii razionali, instituire criterii, raziocinii, argomentazioni affine di sceverare il vero dal falso; è poi e sopra tutto *dimostrazione* di verità già ricevute, delle quali ignoravasi la dimostrazione e perciò non si ravvisavano circondate dalla luce dell'evidenza razionale. Questo è anzi ufficio primo della vera e sana filosofia, ma non è e non può essere quello del conquisto della verità. L'abbiamo già fatto osservare nell'art. I di questo Capo che la storia è di lunga pezza anteriore alla filosofia e che le verità naturali furono per lunghi secoli trasmesse, come avviene anche oggigiorno nella massima parte del genere umano, storicamente, cioè tradizionalmente, non già filosoficamente. Se la trasmissione storica di quelle verità non avesse preceduto la filosofia, la sarebbe questa stata impossibile; essendo proprio di lei il *dimostrare* la verità, non mai il *raggiugnere* la verità. Non v'ha teorica più anti-filosofica, e quindi più anti-razionale quanto quella che dice: Io dimostro; dunque raggiungo. Ma che cosa raggiugnete? L'evidenza razionale per mezzo della dimostrazione, non mai la verità, della quale non potevate istituire la dimostrazione se prima non l'aveste conosciuta. (Vedi pag. 484 e segg.). Questo confondere insieme, quasi fossero sinonimi,

dimostrazione e conseguimento è un doppio sofisma. In primo luogo perchè sono scambiati i termini, nè dimostrare è lo stesso che raggiugnere; in secondo luogo poi perchè se dal dimostrare si volesse conchiudere il raggiugnere noi, avremmo la conseguenza maggiore della premessa, essendo ben dappiù il raggiugnere che il dimostrare.

Una seconda riflessione ne pare anche meritevole di speciale considerazione, ed è che il sistema tradizionale era forse non solo il più facile, ma anzi l'unico sistema atto a far conoscere la falsità dei principii del semirazionalismo cartesiano. Imperocchè non potrà mai esser vero in filosofia ciò che è smentito dalla storia di tutto il genere umano, come non potrà mai esser vero in filosofia ciò che è dimostrato erroneo dalla teologia. Un sistema quindi filosofico, il quale è in opposizione diretta colla storia, non potrà mai essere un vero sistema di filosofia. Or che il sistema cartesiano sia in opposizione diretta colla storia è facile provarlo con questo solo argomento: Il Cartesianismo pretende che la ragione umana (sia pur *retta* quanto si voglia) può colle sole sue forze arrivare a conoscere con ogni certezza Iddio e tutte le verità naturali indipendentemente dal soccorso della soprannaturale rivelazione. La storia invece ne dimostra che, nessun uomo e nessun popolo è mai e poi mai riuscito a tanto; ne dimostra invece che popoli e regni intieri staccatisi dalla società madre, non seppero conservarsi manco il patrimonio di tradizioni seco portato nel loro allontanamento; che lo smarrirono, e smarrito una volta mai più riuscirono a ricuperarlo colle sole loro forze. Nol riebbero che quando fu tra loro di bel nuovo importato dal di fuori. Questa la è storia universale di tutti i popoli, di tutte le età, come è storia universale che la verità si comunicò sempre per contatto di uno in altro popolo, nè mai la è sorta contemporaneamente su varii punti del nostro globo. Il voler quindi gettare le basi di un sistema filosofico senza tener conto de' fatti storici, mettendosi anzi in opposizione tanto diretta colla storia quanto al Sì è opposto il No; il voler fondato questo sistema filosofico sopra una psicologia fantastica, sopra una forza imaginaria della ragione le cento volte smentita dalla storia; il pretendere di più che, l'uomo si spogli di tutte le verità anteriormente ricevute, le cancelli dal suo spirito, le cuopra sotto la pietra sepolcrale del *dubbio universale;* affinchè la sua ragione, la sua ragion sola le tragga del *proprio fondo* indipendentemente da ogni ammaestramento ricevuto, ed anche *indipendentemente dalla parola rivelatrice;* il mettere siccome cardine fondamentale di un tale sistema la *ragione iniziatrice* al *conseguimento* della verità, di guisa che *un fatto, anche minimo, psicologico, quale a mo' d'esempio la propria esistenza, purchè di per sè certo nel-*

l'ordine logico e psicologico, sia ad essa ragione bastante punto di appoggio per raggiugnere la cognizione certa di Dio (P. Perrone loc. cit. n. 52); il voler quindi, dicevamo, stabilire un sistema filosofico su basi di cotal fatta e così opposte ad ogni fatto storico e ad ogni fenomeno sociale che ne presentano tutto il contrario, è gittar le fondamenta di un castello in sull'aria, un discutere, un cavillare continuo senza spiegar mai che cosa è l'uomo, un proclamare l'idealismo e l'empirismo, dietro ai quali vengono per illazione inevitabile il formalismo e il trascendentalismo; anzi un sistema così costituito non è altro, per essenza, natura e sostauza, che razionalismo marcio.

Unico mezzo pertanto più facile, più alla portata di tutti e più decisivo, a nostra veduta, per ismascherare, confondere, confutare il semirazionalismo dominatore era quello degli studii storici, confrontando le teoriche cartesiane colla storia di tutti i secoli, dalla creazione dell'uomo infino a noi, e facendole ravvisare per quello che son in realtà, cioè teoriche razionaliste smentite del continuo dalla storia di tutti i tempi e di tutti i popoli. V'aveva al certo S. Tommaso, il quale sarebbe stato la più vera, la più reale confutazione del sistema cartesiano, perchè il sistema cartesiano è appunto la negazione della dottrina di S. Tommaso e l'avversione per la Scolastica. Convien però dirlo che que' primi celebri tradizionalisti non avevano più che tanta informazione della dottrina di S. Tommaso; primamente perchè laici; in secondo luogo poi perchè S. Tommaso era assai poco conosciuto. Di ciò è prova l'ultima delle quattro proposizioni della sacra Congregazione dell'Indice, che il ch. articolista della *Civiltà Cattolica* ha creduto bene di ommettere, o ch'è la seguente: « Il metodo » di cui han fatto uso S. Tommaso, S. Bonaventura e gli altri scola- » stici dopo di essi, non mena al razionalismo, e non è stato cagione » che nelle scuole contemporanee la filosofia sia caduta nel razio- » nalismo e nel panteismo. Per conseguenza non è lecito di op- » porre a delitto a que' dottori e a que' maestri l'aver usato quel » metodo, sopra tutto a fronte dell'approvazione od al men che sia » del silenzio della Chiesa (*Proposizione contraria a varie proposi-* » *zioni del sig. Bonnetty*) ». Al che soggiugne il P. Ventura: « In- » fatti il sig. Bonnetty, *conoscendo così poco* la filosofia scolastica » come poco la conoscono gli avversarii di lui, si è dato a più ri- » prese il torto di biasimarne il metodo, siccome è detto sulla fine » della proposizione medesima. Ma primieramente, come abbiamo » già fatto notare, appena la scuola tradizionalista (che mai ha di- » viso, anzi ha riprovato una tal critica) ne ha fatto rimostranza al » sig. Bonnetty, questo dotto e zelante difensore della verità, con » una docilità degna dei maggiori encomii, non ha titubato un mo-

» mento a confessare il suo torto ed a ripararlo. Secondariamente, » per quanto si voglia il signor Bonnetty un fervoroso tradizionalista, non è però da sè solo la scuola tradizionalista; ed il modo » erroneo di lui nel giudicare della scolastica e dei grandi di lei » maestri, ned è dottrina tradizionalista, ned ha con questa la menoma relazione. Sicchè la giusta censura contenuta in questa pro» posizione è unicamente personale al sig. Bonnetty, non riguarda » che una sola delle sue opinioni, e la scuola ed il sistema dei tra» dizionalisti non v'hanno alcuna parte ». Aggiugne poi in nota lo stesso P. Ventura: « Si osservi pure che fra le quattro proposi» zioni la quarta sola è diretta nominatamente contro il sig. Bon» netty, manifesta prova che le altre tre non lo riguardano; 2° Che » in questa medesima proposizione, il sig. Bonnetty non è ammo» nito se non pel suo modo particolare di considerare il metodo » scolastico, evidente prova anche questa che la sacra Congrega» zione dell'Indice non ha voluto censurare per nulla le altre dot» trine di questo indefesso apologista; 3° Finalmente che il reve» rendissimo padre segretario dell'Indico non ha proposto le quattro » proposizioni se non alla firma del sig. Bonnetty, perciocchè la » quarta lo riguardava personalmente; ma non le ha date da fir» mare a nessun altro dei capi del tradizionalismo, prova sempre » più evidente che le dottrine di questi dotti filosofi sono state » poste fuori di ogni questione e che non v'ha cosa alcuna in dette » proposizioni che sia al loro recapito. Ecco tre punti di medita» zione pei signori semirazionalisti, i quali dovrebbono farli accorti » di rimettere alquanto della pia gioia cagionata loro da queste pro» posizioni (*La tradizione* capit. VI, § 48, pag. 460-61) ».

A queste riflessioni del P. Ventura aggiugniamo che questa quarta proposizione della sacra Congregazione dell'Indice firmata dal signor Bonnetty dimostra che questo egregio apologista ignorava proprio affatto la dottrina del Santo Dottore, non solo perchè ne parlò sconvenevolmente, ma perchè se l'avesse conosciuta sarebbesi tosto fatto di lei seguace. Imperocchè sendo base fondamentale dei tradizionalisti l'impotenza dell'umana ragione al conseguimento della verità, la necessità della primitiva rivelazione e della susseguita tradizione; questa verità l'avrebbe trovata proprio nella prima questione, o meglio nella prima pagina della Somma del Santo Dottore, dove appunto egli sostiene che rispetto alle cose riguardanti Iddio fu *necessario* che gli uomini venissero ammaestrati dalla divina rivelazione, e non solo circa quelle cose le quali sono al disopra della ragione, ma anche di quelle che si possono colla ragione investigare e dimostrare. Qual teorica più identica al fondamentale principio del tradizionalismo? Ed è egli da supporre che se il sig.

Bonnetty l'avesse conosciuta, non ne avrebbe profittato a conferma-zione del suo sistema? Ma questa ignoranza della dottrina di S. Tommaso non è del signor Bonnetty solamente, ma la era quasi universalizzata in quella stagione. Se il signor Cousin, che il P. Chastel chiama *l'illustre capo dei razionalisti francesi!* avesse letto anche superficialmente alcune pagine di S. Tommaso, non avrebbe dettato tante bestialità dalla cattedra di Parigi ed il suo cervello avrebbe imparato a logicar meglio. Troviamo infatti in una nota del P. Ventura la seguente relazione circa il signor Cousin: « Un pio e dotto » ecclesiastico francese (l'attuale monsignor vescovo di Tripoli) es- » sendosi recato a Roma nel 1841 ci ha detto, e ben ce ne ricorda, » da parte e per incombenza del signor Cousin, che in grazia dei » nostri scritti filosofici, questo filosofo aveva incominciato a stu- » diar seriamente S. Tommaso. Sembra però che questo filosofo » non abbia continuato quello studio, anzi che non l'abbia pur co- » minciato (*La tradizione*, capit. VI, § 10, pag. 357)! ». È pur da lamentarsi quest' ignoranza della dottrina non solo del più grande di tutti i teologi, ma del più illuminato di tutti i filosofi. Di ciò andiam debitori ai maneggi ed agl' intrighi dei cartesiani aiutati dagli stessi razionalisti, per mettere dovunque sulle cattedre i loro autori, e far dovunque trionfare il loro sistema! Perlocchè soggiugniamo che, se il signor Bonnetty parlò così sconvenevolmente del metodo di S. Tommaso e degli scolastici, ciò non può essere che l'effetto delle prevenzioni della prima sua informazione filosofica per opera di alcun cartesiano, e crediamo che la nostra conghiettura non sia mal fondata. Abbiamo veduto di sopra che se il sig. Bonnetty avesse conosciuto S. Tommaso, ne avrebbe abbracciato tosto la dottrina, se non foss' altro, per interesse della sua scuola e del suo sistema. Se dunque ignorava la dottrina del Santo Dottore, e perchè parlarne così? Diremo una ragione che ne pare plausibile; perchè ogni buon cartesiano, appena monta in cattedra per insegnar filosofia e talvolta anche teologia, se non è proprio nella prima, è certo in una delle prime lezioni che si fa un dovere di dar qualche punzecchiata al *metodo* della Scolastica; della dottrina tace, è soltanto il metodo che condanna, cioè quelle forme sillogistiche che san troppo, al dir di lui, dell' antiquato e del medio evo e che tanto poco si convengono a modernità ed in tempi di tanta coltura, la quale *rifiorì a vita novella nel cinquecento.* Si aggiugne anche ciò stesso, ch'è stato detto dal signor Bonnetty intorno a quel *metodo*, cioè che un tal *metodo* scolastico mena al razionalismo ed al panteismo con quelle sue forme sillogistiche, che dan luogo a mille cavilli e con interminabili distinzioni eterna le quistioni (certo quel ragionamento arido e secco è un pane un po' duro per certi denti

più adatti a masticar frittelle poetiche, che a rosicar da buon marinaio, che solca il pelago della filosofia, biscotto asciutto). Ciò per altro il si dice a voce, chè quanto agli scritti è un altro paio di maniche; le parole volano, ma gli scritti restano; d'altra banda ciò è bastante a distogliere i discepoli dal darsi allo studio della Scolastica, e così si conserva intatta la paterna eredità cartesiana e si compiono i voti del fondatore della scuola col *non risparmiarla a quel vecchio idòlo del Peripaticismo*. Queste cose noi le diciamo per esperienza e perchè le abbiamo udite annunziare con magistrale prosopopèa da cattedre cartesiane. E le diciamo anche perchè ne fa troppa meraviglia che un tradizionalista qual è il signor Bonnetty, abbia tenuto un linguaggio proprio dei cartesiani, prendendosela contro la dottrina scolastica, ch'è pur la stessa di lui dottrina. Crediamo che ciò sia avvenuto per un'altra ragione che conferma le anzidette cose.

È già nota la tattica dei moderni cartesiani per accreditare la loro scuola. A *voce* discreditano, condannano la Scolastica nel suo *metodo* (eh ben s'intende!) e per le sue forme sillogistiche: negli scritti poi si guardano bene anche da ciò; invece d'attaccar menomamente la Scolastica si spacciano d'esser eglino S. Tommaso in anima e in corpo, di professare eglino esclusivamente la dottrina del Santo Dottore; il che è tanto vero ch'eglino provano le loro proposizioni coi passi di S. Tommaso, di cui sono gl'interpreti intelligenti e fedeli. Che poi quei passi abbiano a far colla questione quanto i cavoli a merenda, che l'interpretazione consista nel travolgere S. Tommaso e nel far credere come detto da lui ciò che disse mai, insegnò anzi tutto il contrario di quanto si spaccia da lui insegnato, ciò poco monta; i profondi nella scienza scolastica non son poi tanti, alcuni non vi abbadano, altri tacciono per non accattar brighe, e la scuola si sostiene e si diffonde. Di ciò abbiamo portato alcuni esempi, alcuni altri li porteremo in seguito, e se si volesse farne raccolta si avrebbe bastante materia per qualche volume. Noi quindi sospettiamo fondatamente che, il signor Bonnetty, imperito nella Scolastica, benchè in altre materie ben dotto e versatissimo, abbia creduto dette da S. Tommaso le corbellerie che gli fan dire i semirazionalisti, e memore delle cose udite da eglino stessi a carico della Scolastica ha creduto potersi servire delle loro stesse parole, tanto più che si vantano d'essere eglino S. Tommaso in petto. Perciò scorgendo il signor Bonnetty che il cartesianismo è proprio la strada la quale mena al razionalismo ed al panteismo, e sentendo che i cartesiani vendono la loro dottrina per dottrina completamente tomista, non è poi tanto strano che quell'indefesso apologista della Religione sia uscito in quella proposizione dannevole e meritamente dannata

dalla sacra Congregazione dell'Indice. Sono invece i semirazionalisti cartesiani che traggono in errore la buona gente collo spacciare la loro dottrina per quel che non è, col dirla dottrina di S. Tommaso quando la è dottrina di Cartesio, il quale al par di tutti i rinascenti voleva che non la *si risparmiasse al vecchio idolo del Peripaticismo;* per la qual cosa, anzichè tornar di gravame al sig. Bonnetty ed alla scuola tradizionalista cui appartiene, e che l'ha anch'essa disapprovato ben assai, la condanna della sacra Congregazione dell'Indice, per quanto egli disse del metodo della Scolastica e di S. Tommaso; tutta la colpa ricade sopra i semirazionalisti cartesiani, i quali agli altri meriti del loro sistema, aggiungono pur anche quello di discreditare e di far prendere in uggia la Scolastica e S. Tommaso. Noi non possiamo dar altra spiegazione alla scappata veramente strana del sig. Bonnetty, e mettendo da una parte la dottrina tradizionalista perfettamente conforme a quella di S. Tommaso, dall'altra il sig. Bonnetty tradizionalista che la sbaglia così di grosso nel suo giudizio sulla Scolastica e su S. Tommaso, colla giunta delle declamazioni *a voce* dei semirazionalisti contro la Scolastica e delle millanterie in iscritto d'essere eglino proprio la dottrina di S. Tommaso; lasciamo ai nostri saggi leggitori il decidere, se si possa ammettere altra spiegazione da quella in fuori che abbiamo noi offerta.

Egli è quindi per questa ragione che, sebbene la dottrina di S. Tommaso sia la più vera condanna del semirazionalismo cartesiano, e la base più salda e più inconcussa del tradizionalismo, pure abbiam detto che S. Tommaso non sarebbe stato bastante a rincacciare ne' secoli delle vertigini de' rinascenti il Cartesianismo. E ciò primamente perchè poche erano le scuole esclusivamente tomiste, e se S. Tommaso veniva conservato nelle biblioteche, non era però portato in iscuola siccome testo. In secondo luogo perchè la maggior parte delle scuole erano in mano dei cartesiani, i quali com'è ben da imaginarselo non mettevano in mano ai loro discepoli che autori, le cui opere sono un emporio di cartesianismo e di semirazionalismo. In terzo luogo perchè il cartesianismo era favorito dai razionalisti stessi, attesa la stretta parentela che ravvisavano in lui, nelle cui vene scorre il medesimo sangue, e perchè gli aiutava ben bene al trionfo della loro causa. Quindi gli procuravan cattedre, ne acclamavano le opere, ne favorivano l'insegnamento, e tu avrai veduto sempre razionalisti e cartesiani far causa comune quando si trattava di combattere il tradizionalismo. Il P. Ventura lo dimostra fino alla più piena evidenza. In quarto luogo poi perchè il cartesianianismo s'imbacuccava da tomista, si spacciava sostenitore della dottrina di S. Tommaso e diceva a tutti: Leggete i no-

stri autori, e avrete la dottrina di S. Tommaso sulle dita. Che si vuol egli di più? Chi si sente più in sulle gambe lo raggiunga.

Opportunissima quindi e, non temiam dirlo, provvidenziale a non risparmiarla a quest' idolo invecchiato del Rinascimento, il Cartesianismo, che voleva atterrare *il vecchio idolo del peripaticismo*, sorse la scuola tradizionalista, la quale co' suoi studii storici fece conoscere l'insussistenza del sistema cartesiano e la necessità di abbracciarne un migliore, il quale metta in armonia i principii razionali coi criterii storici, nè si vegga più l' ignominioso disaccordo tra la filosofia e la storia, tra la filosofia che pretende vero ciò ch' è storicamente falso, e la storia che combatte quanto asserisce la filosofia. Abbiam detto opportunissimo, anzi provvidenziale l' apparire della scuola tradizionalista, e ciò per più ragioni. La prima, perchè di più facile intelligenza e più alla portata di tutti; la seconda perchè il convincimento de' fatti è convincimento assai pieno ed assai sicuro; la terza perchè la storia spiega praticamente ciò ch' è l' uomo, che cosa possa, e fin dove arrivi la sua ragione, e quindi è norma delle teoriche che conviene abbracciare per ispiegare razionalmente l'uomo; la quarta perchè ha dimostrato la dottrina di S. Tommaso e degli scolastici, non solo razionalmente ma anche storicamente l' unica dottrina vera. Da ultimo perchè ha appianata la via al ritorno della dottrina di S. Tommaso sulle cattedre cattoliche.

Ed eccoci all' ultima riflessione che noi crediamo opportuno sottopporre al saggio giudizio de' nostri lettori: Il tradizionalismo avente a suo fondamentale principio il principio stesso di S. Tommaso, e preparante le vie al ritorno della dottrina di lui su tutte le cattedre della cattolica filosofia. Che il tradizionalismo sia la stessa ed identica dottrina insegnata da S. Tommaso, non crediamo aver più mestieri di dimostrarlo; il fin qui detto fu una continua dimostrazione di questa verità: Il *tradizionalismo è la dottrina di S. Tommaso provata colla storia;* e perciò crediamo poter bastare per ora il già detto, in seguito aggiugneremo altre più cose. Che poi il tradizionalismo, avente la medesima base e lo stesso punto di partenza che la dottrina di S. Tommaso, sia un certo preludio ed una magnifica preparazione al ritorno di quella dottrina su tutte le cattedre cattoliche, la è una conseguenza immediata della dimostrazione della premessa. Noi abbiamo già fatto conoscere quali eminenti Prelati ed insigni per dottrina e per santità, hanno non solo favorito, ma preso parte attiva al movimento tradizionalista in Francia. Ciò è già una testimonianza che dice pur qualche cosa; non è però il tutto. Noi domandiamo, perchè que' dotti e santi Prelati presero a difendere ed a sostenere i tradizionalisti? Primamente perchè rico-

nobbero la loro dottrina scevra di errore; in secondo luogo perchè PRODUCEVA UN GRAN BENE, come l'han testimoniato l' Arcivescovo di Tours ed il Cardinale Donnet; in terzo luogo, e più specialmente, perchè la ravvisarono conforme alla dottrina di S. Tommaso e per conseguenza conducente alla dottrina di S. Tommaso.

Di fatto non v' ha chi possa impugnare l' importanza somma ed esclusiva delle dottrine nel corpo sociale. Si può dire che la dottrina stia alla società, come l'anima al corpo. È del più alto interesse non solo pel cattolicismo ma per tutta l'umana famiglia che v' abbia in Roma un tribunale supremo, il quale decida della verità o della falsità d' una dottrina. Senza questo gli errori sarebbero eternati nel mondo, la società riuscirebbe una Babele in cui gli uni non intenderebbono gli altri, e la sana dottrina non avrebbe più una norma, una guida, un marchio per essere riconosciuta e seguitata. Noi abbiamo veduto nella prima parte che il classicismo pagano ha preparata la rivoluzione del novantatrè, e che quella rivoluzione non fu altro che l'attuazione degli studii di collegio ed il ritorno al paganesimo per l' influenza della dottrina pagana. Lo stesso dee dirsi del razionalismo pagano *rifiorito a vita novella* per lo Rinascimento. Le dottrine danno i loro risultati a seconda della loro natura ed indipendentemente dalla volontà di coloro che le sostengono e le insegnano, come le erbe e le piante germogliano e danno i loro frutti secondo il seme ch'è gittato ed indipendentemente dalla volontà del seminatore. Se costui vede germogliare nel suo campo erbe o piante diverse da quelle ch' egli si credeva d' aver seminato, argomenta tosto d'avere sbagliato la semente. La è questa una verità predicata dal seminatore evangelico, il quale vedendo crescere nel suo campo, dove aveva seminato buon grano, la zizania, si accorse tosto che l' uomo nemico vi aveva soprasseminato il mal seme. I rivoluzionarii stessi son maestri di questa verità, ed è perciò che ovunque s'han seggio e potere perseguitano ad oltranza la dottrina cattolica, perchè avventurosamente distruggitrice dei perversi loro disegni. Egli è per questo che, il tradizionalismo si ottenne da eminenti personaggi approvazione, favore, difesa contro la falsità delle accuse con cui razionalisti del pari che semirazionalisti con un comune accordo di famiglia, l'avevano assalito; dimostrando così che tanto gli uni quanto gli altri han nulla di comune colla dottrina di S. Tommaso.

E per verità il tradizionalismo non è altro in ultima analisi che l'anello il quale tende ad unire le nostre scuole colla Scolastica, se non nelle forme, chè ciò poco monta (quantunque le forme sillogistiche giovino assai a far ragionar dritto e filato), certo nella sostanza e nei principii fondamentali della dottrina; anello ch'era stato

rotto dal rinascimento. Omai il cartesianismo, figlio legittimo del razionalismo dei rinascenti, ha dispiegato la sua natura e si è mostrato per quello ch'è veramente, val a dire il precursore, il nutricatore, il propagatore del razionalismo, una opposizione di fatto, malgrado l'apparenza delle parole, alla dottrina Scolastica ed ai principii di S. Tommaso. Egli ha prodotto il suo frutto, ed il suo frutto è di già maturo, perchè il mondo è omai diviso in due campi, o razionalismo puro, ovvero la Scolastica; o la filosofia di Voltaire e di Cousin, o quella di S. Tommaso. Non si saprebbe quasi più concepire l'anomalia semirazionalista, la quale dopo aver prodotto i naturali suoi effetti, è costretta sparire siccome una frazione miscroscopica in mezzo a due grandi eserciti in che il mondo è diviso; dei razionalisti e dei cattolici, dei razionalisti capitanati da Voltaire e da Cousin, e dei cattolici capitanati dalla Scolastica e da S. Tommaso, il cui glorioso vessillo è portato dai tradizionalisti.

Nè sono queste asserzioni gratuite; proviamo ciò che asseriamo, e vorremmo che i nostri avversarii di opinione facessero lo stesso, Abbiamo detto che il tradizionalismo è l'anello che ricongiugne le nostre scuole alla Scolastica, richiamando su tutte le cattedre cattoliche la dottrina di S. Tommaso; che il tradizionalismo altro non è che la prova storica, irrefragabile, autentica della dottrina di S. Tommaso, il cui glorioso vessillo non è già portato dai semirazionalisti, sibbene dai tradizionalisti; e che il lavoro dei tradizionalisti tende di sua propria natura a far *rifiorire a vita novella* la Scolastica, che aveva perduto il suo naturale dominio *nel cinquecento* per opera dei rinascenti, cui più tardi si unirono, per compiere quest'opera di usurpazione, i cartesiani. Finora noi abbiamo provato tutte queste cose confrontando la dottrina tradizionalista con quella di S. Tommaso, cui è identica; ed abbiamo quindi fatto conoscere che, il tradizionalismo eretto in sistema è rovesciamento del cartesianismo usurpatore di un dominio che per nessun conto gli appartiene, e quindi ristaurazione della dottrina di S. Tommaso sulle cattedre cattoliche. Ora ci rimane di far conoscere che ha già cominciata l'opera sua, che di fatto vi è riuscito in parte, e che queste sue prime vittorie sono un'arra sicura ch'egli non lascierà la sua opera imperfetta. A ciò fare non abbiam mestieri che delle prove storiche di questi ultimi tempi, nei quali il tradizionalismo compì l'ultima naturale sua fase, riconducendo sul nostro orizzonte il sole splendido della dottrina cattolica S. Tommaso, del quale egli è stato l'avventurosissima aurora. Sentiamo il bisogno di dirne in un paragrafo speciale.

§ 11.

Il Tradizionalismo e la Scolastica.

Noi abbiamo fin qui dimostrato la dottrina tradizionalista, eretta in sistema scolastico, esser proprio la stessa ed identica dottrina di S. Tommaso, esser anzi la dottrina di S. Tommaso storicamente dimostrata. È quindi ben naturale il dedurne che diffondendosi questo sistema, come da non molti anni ha fatto rapidissimi progressi, riconosciuti dallo stesso semirazionalismo e lamentati dal P. Chastel (il quale gli tributò quest' onor massimo), non poteva non diffondere e portar seco la dottrina di S. Tommaso. E crediamo di non andar errati dal vero se diciamo che, quegl' incliti Prelati della Chiesa di Francia, i quali presero parte attiva nel movimento tradizionalista, ed in generale l'Episcopato francese che lo favorì col suo credito e colla sua influenza, l'abbiano proprio fatto prevedendo che quegli studii storici, i quali diedero risultati così felici, avrebbono anche condotto S. Tommaso e la dottrina Scolastica su tutte le cattedre del cattolico mondo. I risultati che finora ci offre la storia di questi ultimi anni col confermarci la natura del semirazionalismo, ci conferma anche che le previsioni di que' dotti e piissimi non andarono fallite.

Infatti quella Provvidenza ineffabile, che guida gli uomini e gli avvenimenti, come ha suscitato gli studii storici appellati tradizionalismo, così suscitò un uomo assai benemerito della dottrina cattolica, qual fu il celebre P. Gioacchino Ventura ex-generale dei Teatini. Non v'ha quasi angolo di romita terra, in cui non sieno conosciute ed apprezzate grandemente le opere di quell' illustre; e se pur taluno partigiano amasse denigrarne la fama, non troverebbe al certo materia da censurarlo se non nel campo politico; a quale scopo poi noi non sapremmo indovinarlo; ci pare però che non sia scopo scevro di passione. Non è impegno nostro il discendere a certi particolari; noi stiam saldi sul terreno della filosofia che abbiamo trascelto, e non possiamo non lamentare che, per connivenza poco commendevole, certi scrittori, i quali pur s'han credito di molta scienza, bistrattino una veneranda memoria, come per far piacere altrui vengano a ripeterci la grossa fanfaluca, smentita così solennemente dalla storia (*Vedi ciò che abbiam detto* a pag. 75) che, il razionalismo filosofico è venuto dal razionalismo protestante. Eglino però non otterran mai che i saggi estimatori della dottrina e del vero merito non considerino il P. Ventura siccome il piu' grande filosofo dei nostri tempi ed il piu' benemerito della filosofia cri-

stiana. Imperocchè se altro non fosse, il giusto, e meritato discredito onde ha coperto il sistema semirazionalista di Cartesio, gli sforzi continui da lui adoperati con lavori interessantissimi ed applauditissimi da tutti i ben pensanti, affine di richiamare sulle cattedre cattoliche la Scolastica e S. Tommaso, gli conciliarono ben altra fama che quella di meschin filosofo. Tal ingiusta diceria non è e non può essere che il dettato di una cieca passione di partito, non mai dello zelo per la verità cattolica onde si dicono informati i diffamatori di quel grande filosofo eminentemente cattolico.

Noi quindi volendo, anche per non diffonderci di troppo, prendere come suol dirsi ad una fava due colombi, val a dire sostenere il merito incomparabile del P. Ventura, e far conoscere che cosa è alla fin fine quel tanto discreditato e calunniato tradizionalismo, proveremo il nostro assunto con le parole stesse del P. Ventura, dimostrando che, il così detto tradizionalismo e le sue conclusioni sono non solo l'identica dottrina di S. Tommaso, ma riconduce di sua propria natura sulle cattedre cattoliche S. Tommaso, ed in parte l'ha già fatto. Abbiamo aggiunto a bella posta al tradizionalismo l'epiteto *così detto*, perchè quanti tengono dietro ai progressi giganteschi della filosofia cattolica avranno ravvisato che, da quindici e più anni a questa volta la vera questione del tradizionalismo più non esiste, ma che la lotta è impegnata tra il semirazionalismo cartesiano e la dottrina di S. Tommaso, alla quale il tradizionalismo ne ha di propria natura condotti. Il tradizionalismo ha compita la sua missione, egli si è incorporato, perchè identico, alla dottrina tomista, di cui non è altro che una prova storica; ciò che ancora rimane è soltanto il nome, che ne ricorda le geste ed il merito incomparabile degli studii storici. L'usar quindi di tal nome oggigiorno sarebbe tal anacronismo, da non potergli assegnare altre cause che l'ignoranza o la poca buona fede. Sarebbe anzi per parte del semirazionalismo non altro che una maschera, sotto la quale combattere impunemente la dottrina di S. Tommaso, affine di conservarsi l'usurpato dominio, e tener lontana una dottrina che sola ha diritto di sedersi su tutte le cattedre cattoliche.

Or egli è opportuno ascoltare il P. Ventura per far conoscere chi sia egli, che cosa sia il tradizionalismo, e che cosa abbiano operato sì l'uno che l'altro. Dopo aver esposto alcune ragioni, per le quali si è creduto in dovere di prendere le parti del tradizionalismo ingiustamente assalito da possenti avversarii, fa ravvisare l'importanza della questione e dice: « Intorno alla gran questione politica, » che si agita da tre anni in qua fra le potenze europee, dopo molti » mesi di conferenze diplomatiche, che hanno avuto luogo l'anno » scorso (1856) si è finalmente dichiarato che, *non si era potuto*

» *riuscire ad intendersi sui punti in litigio*; e ne seguì la guerra, » guerra più accanita che per lo passato. Avvenne lo stesso alla » gran questione filosofica, che si discute da quindici anni in Francia » tra il semirazionalisme e ciò che *si è voluto chiamare* tradiziona- » lismo. Non si sono rammentati che bisognava cominciare dal prin- » cipio, cioè a dire, dall'esporre chiaramente e francamente il punto » della quistione; non si è imboccata la vera via da camminare; » si scambiarono ipotesi per tesi, sofismi per argomenti, probabi- » lità per certezze, illusioni per idee, asserzioni gratuite, principii » ed anche favole per fatti. Si è esagerato il valore di alcuni vo- » caboli, e si è loro dato un significato che non hanno. Si sono » impegnati a correre verso una meta tanto falsa, quanto era falso » il punto dal quale si prendevano le mosse. Quindi la confusione » delle lingue, che operò la confusione delle idee. Non si sono in- » tesi nè intorno a ciò che volevano, ned intorno a ciò che dice- » vano; perlocchè la lotta si fece più che mai furibonda, le argo- » mentazioni divennero più acerbe e la discussione vestì forme a- » stiose.... La questione della quale si tratta appartiene ai principii » di ogni controversia religiosa, alle basi stesse della religione e » della fede, e al campo sul quale uno dee collocarsi per difen- » derle e per vendicarle. È quindi importantissimo lo stabilir bene » le parole e le cose, il determinar bene l movimento e la ten- » denza dei due sistemi. E ciò appunto ne ha indotti a pubblicare » questo lavoro, che ci proponiamo di compiere in guisa, da non » lasciar nulla a desiderare alla buona fede che vuole illuminarsi, da » precludere ogni sutterfugio al sofisma che vuol cavillare, e al- » l'ipocrisia che vuol trar profitto dal turbamento e dalla confu- » sione, in cui si trovano le menti, per illuderle e calunniarle (La » Tradizione, Introd. § 1, pag. 9) ».

Venendo poi al particolare della Scolastica, ecco che cosa ne dica il tradizionalista P. Ventura: « Il terzo motivo che ci ha fatto » intraprendere quest'opera è il desiderio che abbiamo di svilup- » pare anche meglio e più ampiamente i grandi principii, le nobili » e sublimi dottrine della filosofia detta « scolastica » e che meglio » si chiamerebbe « cristiana; » *filosofia che sola è solida, sola vera, » sola in armonia col dogma cattolico*; intorno alla quale noi ci af- » fatichiamo da VENTISEI ANNI, l'ignoranza e l'abbandono della quale » han generato il caos della filosofia moderna, filosofia tanto po- » vera, tanto sterile d'ogni giovevole risultamento, così contraddit- » toria ed assurda a dispetto della sua alterigia e del suo orgoglio, » che ha perduto qualunque diritto ad essere chiamata « filosofia ».

» È una fortuna particolare per noi che la natura delle dot- » trine che stiamo per discutere ci somministri l'occasione di tor-

» nare un' altra volta sulla questione capitale dell'*Origine delle idee* » che abbiamo trattata, ma senza poterla esaurire, nell' opere no» stre su questo argomento (1); e di far risaltare anche di più la » verità, la magnificenza e l'immenso valore del sistema scolastico » intorno alle idee.

» Lo stesso accade della « ragione ». La controversia che stia» mo per sostenere intorno alla potenza di essa ci condurrà a farne » conoscer meglio la natura: discussione importante al giorno d'oggi » in cui, dopo di aver fatto un tale abuso della ragione, si è riusciti » a non ragionar più, e che i semi-razionalisti in particolare, av» vocati improvisati della ragione, sono convinti dalle proprie loro » scritture di non conoscere il cliente che difendono, nè la causa » cui trattano non tanto col sapere quanto coll' ingiurie, non tanto » colle ragioni quanto con le grida! Oltreciò lo sviluppare grandi » teoriche in opere di controversia è un dare a queste varietà ed im» portanza; è un assicurar loro diuturnità oltre il tempo in cui sarà » cessata la lotta.

» Ci sia concesso di far qui sapere agli amici del bene che, » come abbiamo avute la consolazione di rilevarlo da un GRAN NU» MERO DI ADESIONI *e di lettere le più incoraggianti e lusinghiere,* » *che ci son pervenute da tutti i punti della Francia e dell' Italia* (2), » la filosofia cattolica, quale noi l'abbia formulata, è stata perfetta» mente accolta nelle scuole di filosofia, e che molti seguaci di » questa scienza si sono affrettati di sostituirla ai sistemi che ave» vano precedentemente insegnati.

» Vero è che uno dei più dotti e dei più zelanti difensori del » metodo tradizionale, e per ciò appunto il *segno della contraddi-* » *zione*, l' oggetto delle aggressioni più virulente e più accanite da » parte dei razionalisti di tutti i colori, l' onorevole signor di Bon» netty, si è dato il torto di farsi lecita una critica troppo severa » della filosofia scolastica, sebbene abbia rispettato quella di S. Tom-

(1) *Dell'origine delle idee e del fondamento della certezza* (Parigi 1854, presso Vaton).

(2) A rischio di venir sospettato di cedere ad un moto di vanità, noi crediamo, nell' interesse della causa che difendiamo in questo scritto, di dover pubblicare, in fondo al presente volume, almeno alcune di dette lettere, come pure una lunga risposta che abbiam fatta ad una di esse. Queste lettere fanno testimonianza del piacere ed anche dell'entusiasmo con cui la filosofia, *sola cristiana, di S. Tommaso,* che noi abbiamo voluto riabilitare, è stata ammessa da cert'anime elette, che unitamente il vero senso filosofico hanno il vero *senso di Gesù Cristo,* onde parla S. Paolo (*Cor*); provano il bene che questa filosofia fa nel presente, e il bene anche maggiore che, con buona pace dei razionalisti puri o bastardi, essa opererà nel futuro, per quanti sforzi facciano a fin d' impedirle che si faccia strada e si stabilisca.

» maso. Ma è vero altresì che, illuminato in proposito da uno de' » suoi più caldi ammiratori ed amici (*son ora* TRE ANNI), si è affret- » tato (colla prontezza ch' è propria della buona fede, la quale altro » non cerca che a far trionfare la verità) di riconoscere questo suo » torto. Ha egli adottato, senza riserva alcuna, il sistema scolastico » intorno *alle idee*, come l' abbiamo proposto (1); e d' allora in poi » non ha deviato mai d' un capello dalla via, che il maggior filosofo » del mondo, S. Tommaso, ha spianata a tutti i filosofi cristiani, » importandogli una filosofia *che possa venir confessata dalla religio-* » *ne*. Di modo che, nel momento attuale, è di pubblica notorietà » che, TUTTI I FILOSOFI TRADIZIONALISTI, SENZA ECCEZIONE, si sono » dichiarati in favore della filosofia di S. Tommaso, ed in partico- » lare del suo sistema relativo all'*origine delle idee*, che professano » come una dottrina vera, ragionevole, salda intorno a questa im- » portante materia (2).

» Ciò che ne consola e ne lusinga anche di più si è il vedere » che, anche alcuni laici si sono affrettati di abiurare ogni altra fi- » losofia, per far ritorno alla filosofia di S. Tommaso, dal momento » che l' hanno conosciuta unicamente per via dei saggi imperfetti » che ne abbiamo dati in molte opere nostre, e che oggimai ga- » reggiano di zelo per divulgarla e farla conoscere agli altri.

» A rischio d' inimicarci colla sua modestia, citeremo fra questi » uomini di scienza e di fede il dotto e cattolico autore di scritti » importanti intorno a quistioni d' archeologia storica e d' attualità, » il cavaliere G. de Mousseaus. Ci è stato riferito, aver egli compe- » rato buon numero di copie dell' opera nostra *Sull' origine delle* » *idee*, ed averle diffuse tra gli studenti di filosofia ed in certi se- » minarii. C'è stato detto che molti di questi studenti, incantati » dalla bella dottrina dell' *Angelo della scuola*, che vi trovarono in-

(1) Ha fatto anche di più. Ha preso, *senza nostra saputa*, la nostra difesa contro assalti che noi non avevamo provocati ed ai quali avevamo sdegnato di rispondere per rispetto del corpo cui appartiene l'autore dei medesimi e perchè non potevano scusarsi allegando l' ignoranza o la buona fede.

(2) Vedi in particolare il dotto e giudizioso opuscolo del sig. abate Bensa, professore di filosofia nel gran collegio dell' Assunta di Nîmes. L' articolo XI del capitolo I di questo scritto che ha per titolo: *Lo spirito umano dee necessariamente formarsi da sè le sue prime idee intellettuali*, non che il rimanente del libro, è una professione di fede filosofica e un atto d'adesione formale al sistema scolastico intorno alle *idee* in nome *di tutta la scuola tradizionalista*. Finalmente gli articoli VII e IX del capitolo III sono una vigorosa confutazione fatta dall' illustre e coraggioso autore d'una critica inconcepibile delle nostre *Conferenze*, sotto l'aspetto filosofico; il perchè preghiamo quest' apologista così distinto delle vere dottrine cattoliche a volere accettare in questo luogo la pubblica espressione della nostra gratitudine.

» torno alle *idee*, hanno attirata sopra di essa l'attenzione dei loro » coscienziosi professori; e che la filosofia cristiana che è stata la » gloria della Sorbona e di tutte le università cattoliche per tanti » secoli, sta per fare il suo ingresso trionfale in quegli istituti nei » quali si formano giovani leviti, e d'onde non si sarebbe dovuto » mai esiliarla per sostituirvi la filosofia idealista del paganismo, » all'ombra di nomi quali son quelli di Malebranche e di De- » scartes!

» È uno spettacolo assai commovente il vedere laici aprir la » strada della vera scienza a sacerdoti, e il veder discepoli che vi » adducono i loro maestri! In somma, la buona semente è gettata; » i suoi prodotti, in questo buono e bel terreno dello spirito fran- » cese, non è più altro che affare di tempo. Ma intanto è una buona » azione l'affaticarsi, perchè questa buona semente germogli quanto » prima; ed è appunto con questa mira che abbiamo scritto il pre- » sente libro ».

Aggiugniamo a questo proposito qualche altro passo importantissimo dello stesso P. Ventura, affine di confermare che il tradizionalismo non è altro che la Scolastica, e che di propria natura conduce ad abbracciare ed a far trionfare la dottrina di S. Tommaso: « Faremo in oltre osservare, soggiugne il celebre tradiziona- » lista, che noi non abbiamo aspettato il grido dei nostri avversarii » per professare questa dottrina (la tomista). Nessuno di questi si- » gnori aveva fatto per alcun conto parlar di sè, quando VENTISETTE » ANNI SONO, nelle *Osservazioni* che noi indirizzammo da Roma in » Francia al *Corrispondente* di quel tempo, circa l'argomento della » nostr'opera *De methodo philosophandi*, abbiamo, rispetto al mec- » canismo — ci si perdoni l'espressione — del pensiero umano e ri- » spetto all'Origine delle idee (1), formulato precisamente questa stessa » dottrina tomista, che abbiamo sviluppata superiormente (§ 11) in » tutti i suoi particolari. E posteriormente avevamo esposto la dot- » trina medesima nelle nostre *Conferenze* (tom. I pag. 139 e seg.), » nel nostro libro *Della vera e della falsa filosofia* (§ 30) e nella no- » stra opera *Sull'origine delle idee* (§ 10). Perlocchè i nostri bene- » voli critici, che se non altro conoscono questi ultimi nostri la- » vori, giacchè ci hanno assalito in quell'occasione, non potranno » mettere innanzi l'ignoranza delle nostre dottrine, per iscusare » l'impertinenza di averci attribuito siccome nostro fondamentale » principio; *La* NECESSITA' *dell'insegnamento tradizionale* PER PEN- » SARE.

(1) " V. *Osservazioni sulle opinioni filosofiche dei sigg. di Bonald, de Maistre* ecc. " indirizzate all'editore del CORRESPONDANT dal P. D. G. Ventura, § 10, Roma " 1829, presso Perego Salvioni, piazza di Sant'Ignazio ".

» È pure di pubblica notorietà che, colle nostre fatiche filo-
» sofiche, le quali precedettero la nostra venuta in Francia, noi
» contribuimmo, come è stato detto così di frequente in Italia ed
» anche in Francia, a rimettere sulle cattedre l'antica e preziosa
» filosofia dell'Angelo della scuola (1).

» Qualunque però sia la parte da noi presa per richiamare la
» filosofia di S. Tommaso dall' ingiusto ostracismo cui l'avevano ri-
» dotta il cartesianismo trionfante e l'empio filosofismo del secolo
» decimottavo, è incontrastabile che, già da molti anni il tradizio-
» nalismo francese simpatizza con detta filosofia, e che — come ab-
» biam detto fin dal principio — le ha schiuse le porte dei semi-
» narii e dei collegi, e si affretta di adottarla (La Tradizione cap. VI,
» § 40, pag. 361, 362) ».

Ecco pertanto che cosa sia in realtà quel tradizionalismo cotanto e così ingiustamente accusato, discreditato, fulminato dal semirazionalismo cartesiano, il quale si compiaceva far di lui un capro emissario, gittando sul dorso di lui tutti gli errori di quest' ultimi tempi e vestendolo quando alla boutainista, quando alla bonaldiana quando anche alla lamennaisiana. Indarno il Cartesianismo ha fatto fascio d' ogni erba, mescolando e confondendo nomi e cose affine di imbacuccarlo, d' incamuffarlo, d' immascherarlo. La verità alla fin fine la vince sempre contro gl' ingiusti suoi accusatori, e l' operosità (sì spiacente ad un P. Chastel) degli amatori del vero, del buono, del giusto ha fatto palese che cosa sia il tradizionalismo ed ove tendano i suoi sforzi. Omai è manifesto che, gli studii storici dei tradizionalisti non sono altro che la prova storica della verità della dottrina di S. Tommaso, che il sistema tradizionalista, risultato felice degli studii storici, non è altro che l' identico sistema di S. Tommaso, che il movimento tradizionalista ad altro non tende di sua natura, che a sostenere, a diffondere, a far trionfare la dottrina di S. Tommaso. Il Cartesianismo è affatto impotente ad arrestare questo movimento, specialmente dopo quanto scrisse intorno al sistema tradizionalista ed intorno alla dottrina di S. Tommaso quel celebre tradizionalista, sommo filosofo ed invincibile controvertista, il P. Ventura. Questo dotto e pio Religioso con quel suo occhio veramente filosofico, che fu il primo a discuoprire l' errore filosofico del sig. de Bonald intorno al linguaggio cagione efficiente delle idee (del che si fecero poi belli i semirazionalisti, pretendendo con quell'arma presa ad imprestito da un tradizionalista, combattere il tradizionalismo),

(1) " A proposito della nostra opera *De methodo*, la Quotidienne ci fece „ tempo fa l' onore, di cui andiamo ben superbi, di proclamarci ad alta voce „ il Ristauratore della filosofia di S. Tommaso nel secolo XIX „.

ravvisò tosto la natura del tradizionalismo, e scorgendolo conforme al proprio di lui sistema, il sistema tomista, s' impossessò di quel movimento, condotto da laici non ben informati della Scolastica, e saggiamente guidandolo lo condusse saggiamente là, dov' era dalla propria natura guidato, val a dire a S. Tommaso. Che cose fece egli intanto il Semirazionalismo cartesiano? Ei si perdette in miserabili accuse, che sebbene le cento volte smentite, ha pur l'abilità rara di ripeterle coraggiosamente altrettante volte, come se nulla fosse mai stato detto. Intendiamo bene che ciò abbia fatto per necessità di esistenza, perchè il sistema tradizionalista e tomista gli avrebbe rivedute per bene le bucce, ne avrebbe smascherato l' insussistenza, l' assurdità vera e storica, anzi l'opposizione alla dottrina di S. Tommaso, che per Cartesio era *il vecchio idolo del Peripaticismo*, e pei discepoli è un mantello rovesciato, con che riparare in qualche guisa almeno apparente le spalle proprie, e per figliale pietà riparar quelle pur anco del loro padre (Cartesio). Oggi giorno però il Cartesianismo ha finito il suo còmpito, lo splendido sole della dottrina cattolica è sorto sull' orizzonte dell' età nostra, ed il movimento onde le scuole cattoliche sono a lui attratte, non può più venir infrenato. Il cartesianismo non è omai che un' anomalia, un anacronismo, uno spettro smilzo smilzo come il razionalismo suo padre, aggirantesi nella chiarezza d' un giorno, il quale quanto si fa più chiaro, altrettanto ne scuopre la diformità. D'altra banda il confronto dei frutti che ci ha dato egli, con quelli che ci ha dato la Scolastica è troppo eloquente, perchè ogni filosofo conscienzioso e volente il vero ed il buono non possa più starsene iu ponte. Noi abbiamo già fatto osservare lo slancio verso il soprannaturale che dispiegano ai nostri dì tutti gli scrittori cattolici. Ultimamente nel 1869 appena decorso veniva pubblicata in Napoli coi tipi degli Accattoncelli un' opera intitolata: *La società moderna ed il Concilio ecumenico Vaticano* del barone Nicola Taccone-Gallucci, nome caro a tutti i buoni e veramente dotti per altri di lui scritti a difesa ed a gloria della Chiesa. Uno dei pregi più ragguardevoli di quest' opera è il principio del soprannaturale che deve stendersi dovunque, anche in politica. Ne riportiamo una bella pagina: « L'eresia del nostro tempo, così egli, volendola esprimere in poche » parole è la *negazione del soprannaturale;* e siccome la rivoluzione » è una permanente congiura contro ogni principio soprannaturale, » così è nella rivoluzione che l'eresia s' ingenera e s' incarna, e in » essa e per essa vive ed impera. L' eresia prende perciò forma e » figura dalla rivoluzione, la quale, essendo precipuamente di quattro » specie, religiosa, politica, sociale e scientifica, imprime il suo tipo » all' eresia, e la rende eziandio religiosa, politica, sociale e scien-

» tifica. Si nega infatti il soprannaturale nella religione, e l'eresia
» si avanza come un torrente impetuoso, e trabocca fin ne baratri
» dell'ateismo; si nega il soprannaturale nella politica, e l'eresia
» rende impossibile qualsiasi governo; si nega il soprannaturale nella
» società, e l'eresia distrugge la famiglia e la proprietà; si nega il
» soprannaturale nella scienza, e l'eresia va diritta al panteismo, al
» materialismo ed alla sua più esosa specie, che è il positivismo.
» Contro di questa quadruplice eresia dee lottare il Concilio; e per-
» chè la sua missione non è quella soltanto di distruggere l'errore,
» ma soprattutto quella di ricostituire e ricomporre l'edificio dagli
» errori stessi minato, così noi vedremo da una parte l'anatema
» fulminato contro la rivoluzione, e da un'altra dichiarati i mezzi
» di rigenerazione e di rinascimento. — Questo è desso il fonda-
» mento sul quale posansi le nostre speranze ».

La *Civiltà Cattolica* nel suo quaderno del 1° gennaio 1870 tributa a quell'ottima produzione un meritato encomio dichiarando che « fra gli scritti pubblicati per l'occasione del Concilio, questo,
» che è uno de' più brevi, è uno insieme de' più profondi, special-
» mente per l'uso della sapienza cristiana nell'esaminare e giudicare
» le questioni politiche e sociali ».

Noi siamo lieti che la *Civiltà Cattolica* sia stata generosa de' suoi encomii verso la teorica del soprannaturale ed abbia posto da banda quella specie di adagio della scuola semirazionalista: *Instituitur hæc propositio adversus* SUPERNATURALISTAS. Ci lusinghiamo che l'omaggio reso alla teorica del soprannaturale sia senza restrizioni, che non si vorrà porre in campo la distinzione tra la filosofia e la politica, e manco quella tra il mistero della seconda rivelazione e le verità della prima, per la sola ragione che queste si dicono naturali perchè dimostrate coi principii della sola ragione naturale. Oltre l'esser ben frivole queste distinzioni, o meglio vere divisioni, elleno sarebbono sempre il malaugurato ostacolo all'unità della dottrina per l'unione degli spiriti; *unus spiritus*, *una fides*. Come è necessaria l'unità della fede per unire tutti gli spiriti in una sola credenza, così anche la teorica del soprannaturale, ch'è la grande teorica del cristianesimo, non può sussistere senza il principio unificatore di tutti gli spiriti. La divisione che il Cartesianismo mette tra le verità naturali che si dimostrano colla ragione ed i misteri che sono d'impossibile dimostrazione razionale, dando le prime al conquisto della ragione e riconoscendo come soprannaturali soltanto i secondi; annienta affatto la teorica del soprannaturale, perchè vi mette la divisione e le toglie l'unità. Lo stabilire siccome regola del soprannaturale il mistero è uno dei più grandi assurdi; perchè misteri ve n'han dunque, e la natura stessa e le materiali cose sono

altrettanti misteri. L'anatomia fruga col suo coltello nel corpo il sito dell'anima e non lo trova, il meccanico cerca il principio magnetico nella calamita e non lo trova, il chimico la sostanza prima nella materia ed ogni studio gli riesce frustraneo. S. Tommaso, ch'è il grande modello della teorica del soprannaturale, comincia la sua Somma col dimostrare la NECESSITA', NECESSARIUM FUIT, della rivelazione divina pel conoscimento di quelle cose che riguardano Iddio; e non solo di quelle che superano la ragione, ma anche di quelle che colla ragione si possono investigare. Quindi la rivelazione primitiva e la successiva tradizione per l'impotenza della ragione al conseguimento della verità. Non è dunque il mistero regola e norma del soprannaturale, sibbene la rivelazione divina. La *Civiltà Cattolica*, adunque encomiando l'opera del Tacconi-Gallucci ed in questa la teorica del soprannaturale, non può non ammettere la primitiva rivelazione non come un *fatto* soltanto, ma come una vera ed assoluta necessità. Se ciò non fosse, a che si ridurrebbe egli il soprannaturale? e la sua teorica non si renderobbe ella poco men che ridicola?

Speriamo di non venir accusati di soperchia arditezza se osiamo a questo proposito esprimere un nostro voto, ed è che il rinomato periodico avesse unità e coerenza di dottrina; che i suoi articoli non apparissero altrettanti corpi staccati e *facenti da sè*, ovvero articoli di circostanza soltanto, i quali variano di sistema, di principii, di colore colla versatilità delle circostanze; avessero quindi una stessa base dottrinale, un medesimo punto di partenza, un centro comune da cui partissero quasi altrettanti raggi da un centro; cotalchè, per molti che sieno gli scrittori di quel periodico, si potesse ugualmente appellarlo con quella bella frase cotanto nota: *Una sola faccia di molti parlari*. L'unità della dottrina è non solo pregio inestimabile, ma è anche forza irresistibile, che rende compatto qualsiasi esercito, e lo guida a certa vittoria. È anche marchio singolarissimo di cattolicità, perchè cattolicismo, quanto a dottrina, è *immobilità;* altrimenti non sarebbe più verità. Avrebbe anche il pregio di riuscire come un corpo di dottrina, cui tutti potrebbono attingere ed abbandonarsi con sicurezza, perchè colle svariate sue trattazioni informate da un solo principio dominatore, avrebbe dato prove della coerenza della sua dottrina e della saldezza del suo sistema; poichè egli è specialmente nelle più remote conseguenze che suolsi ravvisare la solidità e la verità di un principio. E questo costantemente mantenuto, gelosamente osservato e svolto colla maestria di quelle abilissime penne, opererebbe un bene vero e grande, più di quello che soglia operar oggigiorno; nè darebbe materia a' suoi avversarii, non di opinione ma di sostanza e di spirito, di dire ca-

lunniosamente che, la *Civiltà Cattolica* è un giornale come un altro, che gli scrittori di quello non hanno un sistema certo, che vivono di circostanze e che *scrivono solamente per farsi leggere*. Un altro vantaggio ancora ne verrebbe, ed è la chiarezza delle idee, delle massime, de' principii in coloro che leggono la *Civiltà Cattolica*, e specialmente in quelli, che non son pochi, i quali non hanno gran fatto da trarre *de proprio fundo*. Mette al certo confusione nelle menti di cotestoro il ravvisare ora l'uno ora l'altro sistema; talchè poi non sanno discernere ciò che v'abbia di vero o di falso, di giusto o di non giusto. E tanto più cresce la confusione in quelle menti non guari versate, quantochè adoperandosi, secondo le varie circostanze, anche sistemi svariati e affatto opposti, necessariamente si vengono ad oppugnare e negare principii che dapprima si erano affermati e sostenuti.

Non usciamo dalla questione in che abbiamo dovuto impegnarci. Per restringerci a quello soltanto che abbiamo fin qui toccato di quel periodico, e lasciando le altre fasi che vi si ravvisano a seconda delle epoche e delle circostanze, la *Civiltà Cattolica* del 1850 ha degli eccellenti ed impareggiabili articoli contro il razionalismo. In quelli si tiene parola della rivelazione primitiva, e de' tesori che ha affidato all'umana schiatta trasmettendoglieli col mezzo della tradizione; si parla anche dello sciupìo di que' tesori, della ragione avente una debolezza dechinante, non mai una forza ascendente; si parla anche dello smarrimento della verità, e di tanti tanti secoli di povertà e di miseria che furono lezion grande a questa ragion prodiga ed orgogliosa, lezione che avrebbe pur dovuto ammaestrarla della sua insufficienza, ma della quale non giovossene punto mai, ma inorgoglì più sempre e divenne più miserabile e più feconda di errori. Or che sistema è egli mai questo? Non è forse puro e pretto tradizionalismo colla rivelazione primitiva, colla tradizione, coll'insufficienza della ragione al conseguimento della verità? A vece l'articolo della *Civiltà Cattolica*, che esamina la dottrina da noi svolta nelle nostre Omelie, qual sistema sostiene egli mai? Il sistema identico e genuino di Cartesio, provato per giunta con S. Tommaso stirato sull'eculeo, e con alcuni passi delle divine Scritture d'interpretazione intieramente contraria al vero senso di esse ed al senso che ha loro dato la tradizione dei Padri. E questo è il sistema del P. Perrone che noi abbiamo testè esaminato questo è pur il sistema del P. Liberatore (1), e questo sistema è stato pur non sa-

(1) Veniamo assicurati da persona degna di fede che, il P. Liberatore abbia abbandonato il cartesianismo e sia divenuto tomista. Questa notizia non ci ha sorpreso, perchè avendo ammirato il bello di lui ingegno, ne pareva im-

premmo ben dire se sostenuto o discreditato dal P. Chastel. La *Civiltà Cattolica* poi del 1870 negli encomii tributati meritamente al Taccone Gallucci torna ai medesimi principii degli scrittori di essa nel 1850, facendosi sostenitrice della teorica del soprannaturale, la quale o dev'essere abbracciata in tutta la sua estensione, od è duopo rinnegarla tutta avendo per base la rivelazione, e per oggetto le verità di loro *natura d'* ORDINE *soprannaturale*, benchè si dimostrino pei loro effetti i quali di loro *natura sono d'* ORDINE *naturale*. Ciò posto, noi domandiamo se leggendo la *Civiltà Cattolica* possa uno formarsi un criterio certo di ciò che debba ritenere, e di ciò che debba invece ricusare? La *necessità* della rivelazione primitiva e della susseguita tradizione, per l'impotenza della ragione al conseguimento della verità, sta ella Sì o No? Secondo la *Civiltà Cattolita* del 1850 sta veramente; secondo quella del 1868 si deve sconfessarne la *necessità*, ammetterne tutto al più il *fatto*, perchè la ragione *si solleva a Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice;* perchè *l'esistenza di Dio ed i divini di lui attributi non sono articoli di fede*, ma preamboli ai medesimi; perchè infine la ragione è una forza *iniziatrice* al conseguimento delle verità. Che si vuol egli di più per rigettare la *necessità* della primitiva rivelazione, e di una tradizione che la *Civiltà Cattolica* mette in ridicolo appellandola perfin TRAVASAMENTO *continuo della verità* (pag. 468)? Qual confusione adunque di sistemi, di principii, di teoriche non cagiona egli da questo lato quel Periodico nella mente de' suoi lettori, e specialmente di coloro che si attengono a quello come ad un Vangelo?

Noi con tali osservazioni esponiamo un semplice nostro voto, sia pel decoro del rinomato Periodico, sia anche pel desiderio vivissimo che torni di utilità vera a' suoi leggitori somministrando loro principii certi e costantemente ed uniformemente sostenuti. Se quel tale corrispondente della *Civiltà Cattolica* s'è creduto lecito di esporre i suoi voti, ch'ei si credè poter dire voti de' Francesi, circa l'ecumenico Concilio, ed esporli in guisa da sembrare di volerli imporre a quel venerando Consesso; e perchè non potremo noi, a nome anche di non pochi ammiratori della *Civiltà Cattolica*, esporre il desiderio vivissimo di ravvisare in lei l'unità del principio e la uniformità costante della dottrina? Noi crediamo anzi di dar con questo una prova del gran caso che noi ne facciamo, e di rendere

possibile che potesse durarla nelle assurdità cartesiane, sostenute talvolta più per pregiudizio di educazione e per impegno di scuola, che per convinzioni profonde. Se ciò fosse, come lo riteniamo, mandiamo al dotto gesuita le più cordiali nostre congratulazioni, perchè l'ingegno suo perspicace è degno di tener dietro alle orme luminose di S. Tommaso.

a quel Periodico miglior servigio di quello che gli rendono taluni, i quali pensano attestazione di stima verace soltanto le ondate dell'incensiere.

Del resto il movimento degli scrittori cattolici verso il soprannaturale, e le opere che vengono pubblicate su questo fondamentale principio, che è proprio il bisogno dell'età nostra, sono tante e di tal peso, che assume un aspetto di vera universalità. Sarebbe impossibile dirne di tutte. Non possiamo però ommettere di accennare ad un'opera di un merito incomparabile, qual è quella del celebre professore di lettere italiane in questa R. Università di Genova, Pietro Giuria. L'opera ha per titolo: L' uomo nella Creazione *e il materialismo nella scienza moderna.* Ogni nostro encomio verrebbe meno e sarebbe sproporzionato al merito dell'esimio professore, il quale combatte da eroe, in ogni sua pagina vittorioso, il materialismo scientifico, specificatamente poi il nuovo genere di materialismo bestiale, professato dagli *assertori* dell'uomo derivato dalla scimmia; *assertori* degni di quella paternità, come il dimostra la vera loro scimmierìa, per la quale a *promuovere l' indipendenza d'Italia*, ci regalano non solo il germanismo deformatore delle lettere latine, contro il quale batte così bene in breccia quel grande latinista dell'età nostra, qual è il professore Tommaso Vallauri, ma scimmiottano anche quella vecchia bestialità germanica dell'uomo discendente dalla scimmia. Quest'opera del professor Giuria, già celebre per altre sue produzioni, è tale da bastar essa sola ad immortalare un uomo e da riscuotere l'ammirazione e la riconoscenza della posterità tutta. Fu poi ottimo avviso quello di unire al prezioso volume anche un discorso inaugurale per la riapertura dell'anno 1867-68 nella R. Università di Genova, che ha per tema: *Il soprannaturale nelle lettere*, ed una *Prolusione ad un corso di Storia nella R. Università di Genova*, che si può dire una confermazione storica del grande soggetto da lui svolto nel Discorso inaugurale. Non è a dirsi del merito impareggiabile d'ambedue queste pubblicazioni; dall'effetto che hanno prodotto quando furono pronunziate dall'esimio professore si può argomentarne. L'aula universitaria era stipata non solo di scolari e di professori, ma dei più studiosi cultori della scienza. Mentre le università italiane venivano funestate da gravi disordini, in questa di Genova a vece ognuno pendeva immoto dal labbro dell'egregio professore, e su tutti i volti leggevasi la commozione vivissima, onde ogni animo era non solo tocco, ma trasportato. Non diremo già che fosse un omaggio alla scienza, era un culto, era una Religione. La sola dedica di queste due ultime produzioni dell'ottimo professore il dice meglio che la meschina nostra parola. Eccola: « *All'anima di mio padre.* Voi aspet-

» tavate, con paterna sollecitudine, questi poveri miei discorsi; e » quando io ve li recava, Dio vi chiamava a sè. Ora a voi li de- » dico, ultimo attestato di onoranza e di affetto, che posso ancora » darvi sopra la terra. Continuate ad amarci; parlate di me e de' » miei con alcuni nostri, che sebbene di noi più giovani, ci han » preceduti; dite loro, che ad onta della morte, nulla è perduto, » nulla è dimenticato. A rivederci; e intanto abbiatemi sempre nel- » l'eternità, come nel tempo, Vostro aff.^{mo} e dev.^{mo} PIETRO ». Come il barone TACCONE-GALLUCCI proclamava il soprannaturale in politica, così il professor Giuria proclamava il sopranuaturale nelle lettere e dimostra la superiorità del genio cristiano sul genio pagano. Ci è impossibile ommettere tre soli periodi, che fanno così a proposito non solo del presente nostro argomento, ma anche di quanto abbiamo detto nella prima parte sul classicismo pagano. « I » Greci, dice l'esimio professore, i Greci — come Platone ci at- » testa — non avevano abbracciato della bellezza, se non quanta » comprender ne possono la vista e l'udito; ma la bellezza che » l'arte cristiana vagheggia e tenta significare, è tale che la ma- » teria non può nè esprimerla al tutto nè circoscriverla. Il subli- » me dell'arte antica è la pensata armonia delle parti; della cri- » stiana è uno slancio repentino dell'anima, una parola che somi- » glia al *fiat lux*. Pur troppo venne il tempo in cui si scomposero » quelle mirabili consuonanze tra il bello ed il buono; una fredda » eleganza, quindi una falsa magnificenza sottentrarono a quella » schietta e verginale venustà di forma, che l'arte cristiana aveva » saputo elaborare a sè stessa, non accettando di materia se non » quanto ne occorre a vestire uno spirito; alla fede, all'entusiasmo » che avean presieduto a tutte le manifestazioni del genio italico » nel secolo XIV, succedette una sterile imitazione del passato, una » intempestiva restaurazione della *forma pagana*, che pur dicesi RI- » SORGIMENTO ». Così in tempi di rivoluzionari delirii, in cui raccogliamo il frutto di pagane informazioni che ci han preceduto, ed in cui si avversa pur tanto il sentir parlare di Dio, di fede, di soprannaturale, ragionava in un Discorso inaugurale di una Università un professor laico, e novello Chateaubriand sapeva conciliarsi non solo gli applausi del colto suo uditorio, ma l'applauso superiore ad ogni altro applauso, quello di vedere i suoi numerosi uditori uscire dall'aula di un'Università, quali uscivano un tempo gli uditorii, che avevano ascoltato i sermoni d'un Massillon e d'un Bourdaloue. Sarebbe quindi ben deplorevole che persone d'alta religiosità tenessero un diverso linguaggio, non approvassero che il bello letterario venuto dal paganesimo, come sarebbe assai disdicevole per noi sacerdoti se ci lasciassimo tirar a rimorchio dai laici!

Imperocchè omai l'idea cristiana, o meglio la teorica cristiana del soprannaturale, promossa dalle opere dei Bonald, dei Chateaubriand, dei Nicolas e da altri celebri *tradizionalisti*, è oggi giorno trionfante, nè il cartesianismo moribondo potrà arrestare il corso delle sue vittorie; ella è il Verbo di Dio, e sebbene per alcun tempo sia rimasta nascosta nelle catacombe, sa però uscirne e diventar un'altra volta dominatrice del mondo. La gran lotta impegnata in oggi è la lotta tra l'*idea* cristiana ed il *Profeta dell'idea* di Belzebub, tra l'*idea* dei figli di Dio e l'*idea* dei figli del diavolo. Guai a chi si mette nel mezzo di questi due grandi eserciti già schierati a battaglia! Ei rimarrà schiacciato quando suonerà l'ora in cui i due eserciti verranno a decisiva battaglia. Il cartesianismo è un fantasima, una deformità vera, un'incoerenza nè tutta razionalista, nè tutta tomista; anzi più razionalista che tomista. Egli è dunque destinato a sparire ed a riuscire una rimembranza, un nome consegnato alla storia. Egli ha esistito anche troppo!

Di fatto *tradizionalismo*, *teorica del soprannaturale*, *scolastica* non sono che varii nomi, i quali significano una sola ed identica dottrina, la dottrina di S. Tommaso; da cui dissentono, se non a parole, certo nel fatto tanto i semirazionalisti cartesiani, quanto i razionalisti puri. La differenza è soltanto nel più o nel meno. Noi abbiamo veduto i rapidi progressi del tradizionalismo, ch'è la dottrina di S. Tommaso nella storia; abbiamo veduto i trionfi della teorica del soprannaturale; or veggiamo il sole della dottrina cattolica spuntato sul nostro orizzonte in S. Tommaso, in cui si concentrano tanto il tradizionalismo, quanto la teorica soprannaturale cristiana.

Il tradizionalismo di propria natura si è risolto nella teorica del soprannaturale e nella dottrina scolastica; il cartesianismo invece è di propria natura guerra sleale ed ingiusta alla dottrina di S. Tommaso, da lui combattuta sotto le apparenze di errori immaginati nel tradizionalismo. Ma omai si è fatto il giorno; e ciò ch'era storia omai è dottrina, e ciò ch'era esame è divenuto principio. In poco più di un anno veggiamo tre opere insigni illustrare e richiamare la dottrina dell'Angelico Dottore; ciò che mai si è veduto finchè la dottrina cartesiana era dominatrice, e ciò che nessun semirazionalista ha mai promosso. Seguitiamo l'ordine cronologico della loro pubblicazione, ed il giudizio di esse nol pronunzieremo già noi, ma il lascieremo pronunziare all'ottimo giornale torinese, l'*Unità Cattolica*. Leggiamo infatti in quel giornale del 5 novembre 1868 N. 258 il seguente annunzio bibliografico: « LOGICAE, METAPHISICAE, ETHICAE » INSTITUTIONES, *quas in usum tyronum seminarii bononiensis secun-* » *dum D. Thomae Aq. doctrinas tradebat Franciscus Battaglinius sa-* » *cerdos, philosophiae lector. Bononiae, typis Felsineis*, 1868.

» Avevamo appena annunziato il nuovo Compendio di logica e
» metafisica del P. Liberatore, allorchè ci sono giunte queste nuove
» *istituzioni di logica, metafisica ed etica*, le quali meritano certa-
» mente esse pure di venire accolte con grande favore, e special-
» mente poi nei seminari, perchè le troviamo davvero *secundum do-*
» *ctrinas D. Thomae*, come si dice nel frontespizio del libro. — Ac-
» cetti il chiarissimo autore i nostri sinceri rallegramenti, e diremo
» anche i nostri ringraziamenti i più vivi per avere con questo suo
» lavoro soddisfatto così bene al bisogno di rendere di nuovo fami-
» gliari tra noi *quegli antichi metodi e quelle dottrine scolastiche*, DA
» CUI SI ERA PUR TROPPO ALLONTANATA CON TANTO DANNO LA FILOSOFIA.
» Da qualche tempo e colla riproduzione di antichi corsi, e colla
» pubblicazione di nuovi, si va cercando di RICHIAMARE LA FILOSO-
» FIA SUL RETTO SENTIERO; ma o per la lunghezza dei trattati, o per
» la qualità del dettato non tutti i libri pubblicati a questo scopo
» si possono sempre mettere con profitto in mano dei giovani, i
» quali in tanti luoghi sono anche costretti a compiere il corso de-
» gli studi filosofici in tempo assai breve. Il libro che annunziamo
» ad una singolare chiarezza e facilità di dettato congiunge ordine,
» precisione e brevità; ed è certamente un suo pregio specialissimo
» l'aver saputo accoppiare a tanta concisione tutta quella profon-
» dità che è necessaria, perchè ogni materia fosse discussa e trat-
» tata veramente come si conviene.

» Noi raccomandiamo moltissimo quest'opera a tutti i cultori
» delle scienze filosofiche, ed in particolare ai professori dei semi-
» nari, perchè la riteniamo un OTTIMO TESTO DI SCUOLA PER TUTTI,
» e specialmente per chi dallo studio della filosofia deve poi pas-
» sare a quello della teologia.

» L'opera intera è compresa in un grosso volume di pag. 712,
» e costa lire 6. — Dirigersi con lettera affrancata e con vaglia po-
» stale in Bologna alla *Libreria dell' Immacolata*, ovvero alla *Libreria*
» *Mateuzzi* ».

Noi uniamo i nostri voti a quelli dell'*Unità Cattolica*, perchè la dottrina di S. Tommaso sia IL TESTO DI SCUOLA per tutti i corsi di filosofia; giacchè pur troppo per opera dei cartesiani *la filosofia si è con tanto danno allontanata dagli antichi metodi e dalle* DOTTRINE SCOLASTICHE. Osiamo anche esprimere un altro nostro voto, che è pur il voto di molti, cioè che il sacrosanto ecumenico Concilio Vaticano autenticasse come testo di tutte le scuole cristiane S. Tommaso, escludendo e condannando ad un eterno silenzio il sistema semirazionalista cartesiano. Con ciò non crediamo essere troppo arditi; primamente perchè questo non è altro che un nostro *voto*, un *desiderio di molti*; in secondo luogo poi perchè nel sacro

Concilio di Trento di riscontro al libro degli Evangelii, aperto sull'altare, vi aveva pur anco la Somma di S. Tommaso.

Un altro insigne lavoro intorno la dottrina di S. Tommaso troviamo annunziato nello stesso ottimo giornale del 23 dicembre 1868. N. 298: « La filosofia antica esposta a difesa dal padre Giuseppe » Kleutgen d. C. d. G. Versione dal tedesco. Volumi cinque in-16 » Roma, tipografia di Propaganda diretta dal cavaliere Pietro di G. » Marietti. Lire 24. — Niuna opera è così acconcia come questa a » far intendere a fondo la filosofia scolastica e segnatamente quella » di S. Tommaso, e a difenderla da quelle accuse, che la ignoranza » o il pregiudizio le vennero accumulando sopra da Lutero fino a » noi. L'autore svolge e discute tutti i punti più principali: e ciò » con una profondità e chiarezza maravigliosa. Ci pare che niun » professore di filosofia dovrebbe patire di esser privo di opera sì » utile e in parte ancora sì necessaria. La versione dal tedesco è » lavoro di valente penna italiana, notissima per altri assai insigni » lavori originali ».

Un altro lavoro non nuovo sulla dottrina di S. Tommaso, ma la cui ristampa prova ognor più il movimento tomista che si va ognidì più diffondendo, ha riveduto la luce pubblica proprio di questi giorni. Ecco ciò che abbiamo letto nel sullodato giornale l'*Unità Cattolica* del 30 dicembre 1869 N. 301: « Francisci Toleti in summam theologiae S. Thomae enarratio. C'è venuto nelle mani un » preziosissimo volume di Commentarii sulla Somma di S. Tommaso del dottissimo cardinale Toledo, e non possiamo non dirne » almeno una parola. Diciamo una parola, poichè già altri periodici a quest'ora e l'hanno annunziato e ne hanno dimostrato i » pregi ed il valore. Quello che vogliamo solo dire noi è che ci » sembra un'opera di Provvidenza la pubblicazione di questo insigne lavoro; in un momento in cui con grande giubilo dei veri » dotti *si risveglia da ogni parte l'amore di S. Tommaso*, ecco uscire un Commentario della sua Somma, che da una parte non » è lungo soverchiamente, dall'altra parte ha quanto si desidera » per la chiara intelligenza di quel santo dottore. Il Toledo si applicò all'insegnamento della teologia dopo di avere lungamente » insegnata la filosofia, e dopo gravissimi studi fatti sulla divina » Scrittura, siccome lo testificano gli scritti che lasciò dell'uno e » dell'altro argomento; e con quell'apparato potè camminar francamente a traverso di tutte le più ardue quistioni. Se vi si aggiunge poi l'acutezza dell'ingegno e la solidità del giudizio per » cui era riputato l'oracolo dei suoi tempi, ognuno può argomentare qual lavoro egli ci lasciasse.

» E la sua particolare perizia nelle materie filosofiche, se in

» tutto mal non vediamo, è quella che rende più opportuni ai nostri giorni i suoi Commentarii. Imperocchè, essendo poco conosciute le dottrine filosofiche del Santo, molte volte rimangono oscure le dottrine teologiche che sopra di loro si appoggiano; laddove, conosciute quelle, queste si rendono chiare. Nel che ci parve di scorgere tal valore del Toledo che riesce al tutto singolare. Il più delle volte, a far penetrare tutta la forza di un argomento, altro non fa che esporre con chiarezza i principii da cui dipendono; ed esposti quelli, ne sgorga così chiara la dottrina del Santo, che ognuno, anche solo di mediocre ingegno, le può penetrare. Nè è solo un nudo commentario quello del Toledo, ma è un vero trattato di teologia; perocchè a luogo a luogo colloca le quistioni che sono state trattate dopo S. Tommaso, e dopo avere esposte le varie sentenze e discussele, sceglie con rara prudenza le più elette, le più savie, le più accreditate, e le propugna con nerbo saldissimo di argomentazione. Insomma per chiunque brami un Commentario di S. Tommaso, che non sia soverchio per la lunghezza, nè sì digiuno che non valga allo scopo, noi non sapremmo consigliarne altro più adatto. A tutti i pregi dell' opera il P. Giuseppe Paria, nostro concittadino, che ne è l'editore, vi ha aggiunto quello di una nobilissima prefazione, e poi quello di una tale correzione nel testo, che è piuttosto unica che rara in siffatti lavori. Si vende in Roma alla Propaganda, ed in Torino dal libraio Pietro di G. Marietti, sulla piazzetta della Madonna degli Angeli ».

Alle pubblicazioni di opere tomiste, aggiugniamo anche i fatti, pei quali crediamo più che bastante un solo, ma di quelli che dicono proprio tutto. Abbiamo veduto che siccome il tradizionalismo è la dottrina di S. Tommaso nella storia, come il semirazionalismo cartesiano è la negazione della dottrina tomista nella filosofia; così il sistema tradizionale non può per propria essenza non condurre alla dottrina dell'Angelico Dottore. Abbiamo veduto che il merito del movimento verso la dottrina di S. Tommaso è dovuto specialmente al celebre P. Ventura, che fu giustamente appellato il RISTAURATORE *della filosofia di S. Tommaso nel secolo XIX* (Vedi pagine 761 e 765). Abbiamo anche veduto la guerra sciocca ed insolente che il semirazionalismo aveva tentata contro il signor Nicolas illustre tradizionalista, e la bella difesa che ne fece il Cardinale Arcivescovo di Tours; e lo stupendo encomio che dell' opera del sig. Nicolas ha fatto Sua Eminenza il *Cardinale* DONNET, *Arcivescovo di Bordeaux* (pag. 774), ora felicemente ristabilito in salute e presente al Concilio ecumenico Vaticano. Il fatto quindi che noi vogliamo segnalato particolarmente è quello del Concilio provinciale

di *Bordeaux*, nel quale fu stabilito che, nei seminari s' insegni la dottrina di S. Tommaso. Ecco quanto rileviamo dagli atti di quel Concilio.

Dopo avere que' sapientissimi Vescovi dichiarato che la teologia da insegnarsi nei seminarii dev' essere non solo la positiva, la quale dimostra i dommi della fede per mezzo dell' autorità, ma pur anco la scolastica, la quale sull' esempio dei Padri e dei Dottori cattolici fa *servire* ai medesimi la ragione; venendo poscia a parlare della filosofia, così si esprimono: « Alle discipline teologiche deve spianar » la strada la filosofia; non già quella fallace e perversa, che infe- » dele al suo nome coltiva l' insipienza invece della sapienza e l'er- » rore invece della verità, e che falsamente si proclama e si vanta » *indipendente dalla fede*, e non solo distinta dalla teologia ma del » tutto *separata*, e talmente costituita nel proprio giro, che non » abbia in conto alcuno l' ordine soprannaturale; ma quella filosofia, » la quale può appellarsi *cristiana*, non già nel senso che si con- » fonda colla Fede e non si distingua dalla rivelazione, bensì nel » senso che quantunque proceda da principii conosciuti col lume » naturale, tuttavia tenga sempre d' occhio la rivelazione, acciocchè » nelle sue dottrine non insegni nulla di contrario o poco conforme » alla medesima, e parimenti secondo le sue forze faccia da *ancella* » e presti la sua opera alla fede, per la cui azione non viene di- » strutta ned indebolita, ma perfezionata o meravigliosamente ador- » nata. Una tale filosofia, da molti detta *scolastica*, consonante in » modo mirabile colla dottrina rivelata da cui molte cose ha preso, » e dagli antichi Padri, che si giovavano dei filosofi greci, colti- » vata o purificata, e poscia da Sant' Agostino accresciuta, e per ul- » timo da S. Tommaso perfezionata e ridotta a forma disciplinare » e scientifica; una tale filosofia è quella che noi insieme a molti » Vescovi d' Italia e di Francia grandemente desideriamo che, *con- » forme ai voti del* Papa Pio IX, venga nei nostri seminarii instau- » rata; acciocchè i giovani chierici con maggior ardore e frutto ab- » braccino e posseggano la teologia scolastica (a cui essa va in- » nanzi ed è indissolubilmente congiunta, e serve di *ancella*) e con » l' aiuto della medesima si dimostrino le verità previe alla fede, si » illustrino coi più splendidi argomenti i sacri dommi, e più fa- » cilmente si abbattano gli errori, che corrono in ispecial guisa nel- » l' età nostra. Con tanto maggiore studio dee coltivarsi cotesta fi- » losofia, quanto più è intimamente collegata coi dommi, colle de- » finizioni e collo stesso linguaggio della Chiesa docente, e meglio » prepara le menti degli allievi ad intendere le opere dei Dottori » scolastici ed in modo speciale la Somma teologica di S. Tommaso » sì grandemente e non mai abbastanza celebrata, la quale benchè

» sia vivo fonte di saluberrima dottrina, tuttavia per coloro i quali » sono digiuni delle teoriche dell'anzidetta filosofia, rimane come » fonte chiuso e sigillato (*Acta et Decreta Concilii Burdigalensis,* » Pictavii celebrati, anno Domini 1868, cap. X, § V) ». Queste disposizioni del Concilio provinciale di Bordeaux sono per noi della più alta importanza, specialmente per l'intelligenza già corsa con molti Vescovi d'Italia e di Francia, ed un' eccellente preludio alle disposizioni che verran prese nel sacrosanto ecumenico Concilio del Vaticano.

Dopo le qnali cose noi domandiamo per l'ultima fiata: Che cosa è egli il tradizionalismo? Rispondiamo in due semplici parole che sono come la conclusione di quanto abbiamo detto fin ora: Il TRADIZIONALISMO NON È ALTRO CHE LA CACCIATA DELLA DOTTRINA DI CARTESIO DALLE CATTEDRE CATTOLICHE ED IL RITORNO DESIDERATISSIMO SU DI ESSE DELLA DOTTRINA DELL'ANGELICO DOTTOR S. TOMMASO. Ad affrettare il faustissimo giorno, in cui si compirà questo nostro voto *tradizionalista*, ed a chiudere decorosamente questo paragrafo, riportiamo il bell'elogio di S. Tommaso pronunziato da quel celebre oratore, ch'è il P. Felix gesuita: « Ah! se foste vaghi di contemplare espresso al vivo in un illustre personaggio l'ingrandimento » che può comunicare all'umano intelletto il fecondo connubio della » ragione colla fede, dolla filosofia colla teologia, vi direi: Mirate » S. Tommaso d'Aquino, la rappresentazione più viva del Verbo » di Dio in uomo; S. Tommaso d'Aquino, il genio della ragione e » della fede rischiarato dal duplice raggiamento del Verbo creatore » e del Verbo incarnato, e in atto di vibrare divini splendori sopra » i due mondi dell'intelligibile; S. Tommaso d'Aquino, angelo delle » scuole, oracolo della teologia, maestro della filosofia, che fa parlare amendue il linguaggio più cattolico, il più angelico che possa » imaginarsi; linguaggio, che si somiglia più di qual siasi altro al » Verbo stesso di Dio.

» Lo vedete voi di qui quell'uomo incomparabile, che levossi » sulle cime delle cristiane età per riflettere la luce del Cristo, come » la cupola delle maestose nostre cattedrali per riflettere i raggi del » sole? Lo scorgo nel centro medesimo di questa metropoli, sulle » vette più eccelse della scienza, e giunto al sommo grado dello » svolgimento del suo ingegno, in atto di mostrare alla Chiesa che » l'invia, alla scienza che l'ode, ai secoli che l'ammirano, ciò che » possono per l'ingrandimento di un uomo la ragione e la fede, » strette in nobile amplesso in un solo splendidissimo ingegno; lo » scorgo avente la sua teologia nella destra, la sua filosofia nella sinistra; egli poi fra amendue, non meno ardito filosofo che teologo profondo in faccia al mondo cristiano ed al mondo pagano,

» così splendente per fede come raggiante per intelligenza, in atto » di additare que' due capilavori del pensiero, e sè maggiore di que' » due capilavori, e di dire, sfidando invincibilmente gl'increduli e » i razionalisti di tutti i tempi: Io sono l'ingrandimento dell'in- » telletto dell'uomo mediante il Verbo di Dio; io sono l'armonia » della ragione e della fede!.... (Conferenza prima, anno 1862) ».

§ 12.

Due parole sopra un Archivio da un sol libro.

Ricorderanno certo i nostri lettori di una lettera da noi riportata a pagine 420 del ch. P. Perrone e indirizzata *al canonico Lupus nel Belgio* intorno al tradizionalismo, sulla quale abbiamò già fatto le nostre osservazioni ed i nostri commenti. Abbiamo anche detto allora che, quella lettera l'abbiamo trovata in un volume stampato a Firenze, intitolato: *I documenti citati nel Syllabus*, e che dicesi estratto dal periodico *Archivio dell' Ecclesiastico*. Siccome però quella lettera del P. Perrone non è che una parte del preliminare che si fa precedere alla pubblicazione della Enciclica del dì 9 novembre 1846, del Sommo Pontefice Pio IX gloriosamente regnante; così ora prendiamo un po' in esame alcune cose contenute in quel preliminare, le quali riguardano l'argomento che abbiamo assunto di trattare, cioè il *tradizionalismo*. Noi non sappiamo quale degli scrittori di quell'*Archivio* abbia steso quel preliminare, nè desideriamo saperlo; perciò noi parleremo all'*Archivio* e dell'*Archivio*, essendo sempre vero che la direzione del periodico è responsabile di quanto offrono per la pubblicazione i singoli scrittori. Abbiamo poi aspettato fin qui a dargli convenevole risposta, perchè dopo le anzidette cose la ci riuscirebbe più breve, più chiara, più precisa.

E primamente l'*Archivio* mostra d'essere *Archivio* da un sol libro, come abbiamo intitolato il presente paragrafo, perchè egli non si appoggia ad altro teologo, nè ad altro filosofo che al P. Perrone; anzi mostra di aver letto malamente anche questo. Imperocchè egli fa tutto un fascio della dottrina dell'Ab. Boutain e di quella del sig. Bonnetty, e battezza tutto col nome di tradizionalismo. Se avesse letto attentamente il P. Perrone, avrebbe trovato che il ch. teologo annovera il Boutain non già fra i *tradizionalisti*, ma tra i *soprannaturalisti*, come abbiamo già dimostrato provando che anche questa qualifica di *soprannaturalista* mal si conviene alla dottrina dell'Ab. Boutain, la quale sarebbe assai più convenevole appellare *rivelazionista*, almeno stando al principio che, si devono adattare i

nomi alle cose, perchè la scienza non riesca una nuova Babele. Quanto poi al sig. Bonnetty, è un fatto che il suo modo ingiusto di valutare la Scolastica e S. Tommaso non costituisce per nulla una dottrina, è soltanto una proposizione parziale, individuale, se si vuol anche più volte ripetuta, ma è una sola proposizione come lo attesta la Sacra Congregazione dell'Indice; ed una sola ed unica proposiziono riguardante il metodo della scolastica, non può costituire per nulla un corpo di dottrina, come lo è invece quello dell'Ab. Boutain. E di fatto « fra le quattro proposizioni, dice il P. » Ventura, la quarta sola è diretta nominatamente contro il signor » Bonnetty, manifesta prova che le altre non lo riguardano. Di più » in questa medesima proposizione il sig. Bonnetty non è ammo- » nito se non pel suo modo particolare di considerare il metodo » scolastico, evidente prova anche questa che la Sacra Congrega- » zione dell'Indice non ha voluto censurare per nulla le altre dot- » trine di questo indefesso apologista. Più ancora: Per quanto fer- » voroso tradizionalista sia il signor Bonnetty, v'ha però rispetto a » questo suo modo di valutar la scolastica ed i grandi maestri del » tradizionalismo un'opposizione diretta; e questo suo giudizio in- » torno al metodo scolastico, non solo non è dottrina tradiziona- » lista, ma non ha con questa manco relazione. Per le quali cose » la giusta censura contenuta in questa proposizione è unicamente » personale al signor Bonnetty, non riguarda che una sola delle sue » opinioni (e quel ch'è più ritrattata!), e quindi manifestamente la » scuola ed il sistema tutto quanto dei tradizionalisti non c'entrano » per nulla. (La Tradizione capit. VI, § 48, pag. 461) ». Da ciò scorgerà facilmente l'*Archivio* che se la è cosa assai ingiusta il voler condannare la dottrina tutta di un autore, perchè fu condannata una sola delle sue proposizioni, è molto più cosa ingiustissima lo spacciar condannato un intiero sistema, perchè *un solo* di coloro che lo professano, ha annunziato *una sola* proposizione riprovevole e meritamente riprovata; una proposizione che gli stessi di lui colleghi riprovarono i primi, che l'autore stesso ha riprovata e condannata, e ciò che più monta, ha nulla che fare colla natura e colla sostanza del sistema. E scorgerà altresì che siccome il signor Bonnetty tradizionalista, ha nulla proprio di comune coll'Ab. Boutain, il quale non fu mai tradizionalista; così il confondere insieme le dottrine dell'uno e dell'altro sotto un sol nome, il quale se in qualche guisa appartiene all'uno, non si può in guisa alcuna applicare all'altro, è non solamente un'ingiustizia, ma è anche un errore storico e dottrinale, il quale non può certo tornar di assai onore e di assai credito a chi v'inciampa. Imperocchè tal'errore mostrerebbe perfetta nescienza perfiu del nome di *tradizionalismo*,

il quale deve esprimere pur una cosa, e quindi il retto dettame della ragione e le regole della vera critica suggeriscono tosto che, un tal nome non può esser comune a sistemi diametralmente opposti. Molto più poi mostrerebbe nescienza dei principii, della natura e delle tendenze delle due dottrine, le quali con licenza più che poetica, anzi da Procuste, si vogliono portate ad una stessa misura, e livellate in una medesima categoria; perlocchè tal nescienza sarebbe arra sicura o di cieco plagiarismo delle altrui opinioni, o di trattazione non troppo felice dell'argomento, essendo proverbiale quel detto che, *de re quam non novit nemo potest nisi turpissime loqui.*

Altri inconvenienti poi dovette subire quell' *Archivio* attenendosi ad un sol libro, benchè l'autore di esso sia un rinomato teologo. Primamente le *Lezioni teologiche del P. Perrone* cominciarono a vedere la pubblica luce da circa trent' anni fa, quando cioè gli studii storici non erano nel pieno loro sviluppo, quando i criterii derivanti dallo studio della storia, non s' erano costituiti in un sistema scolastico e non s'aveva peranco ravvisato che, i risultati di que' studi storici non erano finalmente altro che l' identica dottrina di S. Tommaso, la quale il cartesianismo del *preteso* Risorgimento aveva avuto l' abilità di far dimenticare. Appena appena erano noti gli errori di Boutain, che il P. Perrone non dichiara manco errori dei tradizionalisti ma de' *soprannaturalisti*, epiteto peraltro che a noi sembra non convenirsi gran fatto ai seguaci di Boutain. Era riserbato ai più tardi cartesiani il pregio delle mescolanze e delle aggiunte, pur da parere aver anch' eglino fatto alcuna cosa contro quel *riprovevolissimo* tradizionalismo, reo niente meno che di anti-cartesianismo, di anti-risorgimento e di aspirazioni per la barbarie e per la schiavitù della ragione del medio evo. Quindi errori di Uezio, errori di Boutain, errori di Lamennais, errori filosofici di Bonald, tutto si concentra in una sola parola, il *Tradizionalismo.* E di fatto, troviamo che l'*Archivio* da un libro solo, dietro gl'insegnamenti di esso libro, riporta le proposizioni stabilite dalla Sacra Congregazione contro la dottrina del Boutain, e le riporta proprio in lingua francese, perchè in lingua francese vengono riportate dal suo libro prototipo. E poichè nella lettera del P. Perrone al canonico Lupus è detto anche delle quattro proposizioni della Sacra Congregazione, tosto l'*Archivio*, esecutore fedele, le riporta e le riporta in latino perchè nella lettera del P. Perrone è parlato di Roma. Peraltro, rispetto al tradizionalismo che si vuol far credere condannato, tanto le proposizioni stabilite dalla Sacra Congregazione dell' Indice contro il Boutain, quanto le altre quattro del 1855 hanno che fare quanto i cavoli a merenda, nell'Archivio servono soltanto a riempier pa-

gine fuori d'ogni proposito, e solamente perchè si deve dire così! E di vero appena uscite nel 1855 quelle quattro proposizioni, « il » semirazionalismo, dice il P. Ventura, ha intimato a' suoi trombettieri di far rimbombare altamente, di menar chiasso e di farne » un grande argomento di trionfo. La scuola tradizionalista però vi » è affatto estranea. Quelle proposizioni non contengono una sola » parola, non un'allusione alle dottrine di questa. Vedete adunque » come i giornali dei nuovi semi-pelagiani sono nel vero, allorchè » sostengono con tanta pertinacia e con tanta affettazione che, le » suddette proposizioni *sono state dirette contro il tradizionalismo* » e che questo sistema *è già formalmente condannato* (Loc. sup. cit. » pagg. 461-62)! ».

Il secondo inconveniente che fu costretto subire l'*Archivio* col restringersi ad un sol libro, discende come corollario dal primo ed è, di non poter offerire a' suoi leggitori una esatta informazion dottrinale intorno ad una delle più grandi questioni che si trattano oggigiorno. « Si scorge infatti, dice il celebre P. Ventura, che la » presente questione non è questione di persone e di passioni, ma » di principii e di dottrine; e che anzi è la quistione *più grande*, » *più interessante*, *più capitale* di tutte le quistioni, che sono in» sorte fra i dotti cattolici dall'origine del cristianesimo in poi (La » Tradizione. Introduz. pag. 15) ». Sel sappia adunque l'*Archivio*, il quale mostra d'ignorarlo affatto che, il tradizionalismo, come fu nel suo nascere appellato, non è altro che gli studii storici intorno alle verità del cristianesimo; che questi studi storici, specialmente sulle tradizioni religiose del genere umano, hanno condotto a riconoscere una primitiva rivelazione, e questa non solo qual *fatto* storico perfettamente conforme a quanto ne annunziano le divine Scritture, ma come una vera ed assoluta *necessità*. Questa necessità poi è confermata dal fatto storico costante ed universale che la verità si è sempre comunicata ai popoli per contatto, che non è sorta in mezzo ad essi siccome i funghi dal terreno, e che quei popoli i quali staccatisi dalla società madre, smarrirono la tradizione di quelle verità naturali *primitivamente rivelate*, non le riebbero più mai per alcuno sforzo ch'eglino operassero sopra sè stessi (non sel pensavano manco); ma fu giuocoforza che le ricevessero per un'importazione dal di fuori. Ecco quindi i criterii dedotti dalla storia dagli studiosi delle tradizioni del genere umano: *Necessità* della rivelazione primitiva e della successiva non interrotta tradizione, perchè l'umana ragione non è bastante a conseguire la verità. Questi criterii storici poi, siccome sono anche eminentemente razionali, perchè chiunque sappia studiar bene la storia vi trova una logica fatale ed inesorabile, divennero i cardini fondamentali di un sistema

filosofico. Questo sistema, siccome era sorto dalla storia e da studi profondi sulle tradizioni del genere umano, così specialmente da' suoi avversarii fu continuato a chiamarsi tradizionalismo, appellativo affatto improprio, dappoichè non trattavasi più di storia nè di tradizioni, ma di un sistema filosofico eminentemente ed unicamente razionale. Così però tornava in conto appellarlo ai seguaci del sistema allora dominatore di quasi tutte le cattedre filosofiche, val a dire al sistema cartesiano, semirazionalista, semipelagiano. Costoro vedendo minate fino le fondamenta del proprio sistema, giù addosso a questo malcapitato; tutte le accuse son buone purchè sieno contro di lui; e di tutti gli errori moderni di Boutain, di Lamennais, di Bonald, egli è il solo colpevole, e tutti devono appellarsi tradizionalismo. La congiura è ben combinata; ma finalmente se il tradizionalismo è una rosa, in primavera fiorirà, cioè s'è verità, è impossibile farle contro e tutte le false accuse riusciranno come le funi che legarono Sansone, le quali al primo di lui muoversi si spezzarono come si rompe fil di stoppa al solo odore del fuoco. E fu così, perchè alla fin de' conti e per tagliar corto si trovò che quanto appellasi ora per ischerno *tradizionalismo*, è nientemeno che la dottrina stessa degli scolastici capitanati da S. Tommaso. Importantissima scoperta, la quale fa conoscere che la dottrina di S. Tommaso è l'unica vera non solo razionalmente, ma anche storicamente, perchè è l'unica appoggiata dalla storia universale di tutti i secoli e di tutti i popoli. Quindi la gran questione del così detto tradizionalismo si è risolta nella dottrina di S. Tommaso, con cui ha gl' identici principii e con cui costituisce uno stesso sistema; perlocchè tutti gli sforzi de' tradizionalisti d' oggigiorno non tendono ad altro, che a rimandare ai secoli dei farnetici rinascenti Cartesio col suo sistema semirazionalista e semipelagiano, richiamando sulle cattedre cattoliche il naturale maestro di tutti i cattolici, S. Tommaso. Ciò stando, come sta veramente e come l'abbiamo provato, che hanno eglino mai che fare rispetto al tradizionalismo le proposizioni stabilite dalla Sacra Congregazione dell'Indice, delle quali abusa il semirazionalismo cartesiano per puntellare il suo crollante edifizio, e con cui l' *Archivio* non fa che riempiere senza proposito le sue pagine? È ella cosa decorosa per un *Archivio*, che faceva stampare nel 1865 tali cose insieme ai *Documenti citati nel Syllabus*, l' ignoranza d' un movimento operato dal tradizionalismo verso la dottrina di S. Tommaso, cominciato tant'anni addietro e che allora appunto si palesava gigante? O potrebbe egli giustificare tale nescienza colla lettera del P. Perrone che appella il tradizionalismo una scuola *di fresca data*? È forse di *fresca data* S. Tommaso? oppure la Sacra Congregazione dell'Indice avrebbe stabilite proposizioni contro la dottrina di S. Tommaso?

Questo secondo inconveniente, cui dovette subire l'*Archivio* col suo solo libro, ne apre il campo a farne conoscere un terzo, il quale servirà tutt' insieme di risposta e di confermazione al secondo. Son pur curiosissimi i semirazionalisti, e la loro tattica è una tattica singolarissima. Per quante confutazioni e per quante proteste sieno state fatte da celebri scrittori tradizionalisti contro la falsità e contro l'ingiustizia delle loro accuse, non solo non hanno smesso il natio loro vezzo, ma continuarono a replicarle, benchè trite e ritrite, benchè fratte e rifratte. È stato le tante volte dimostrato per mezzo di tante opere insigni di dotti tradizionalisti che, quelle quattro proposizioni della Sacra Congregazione dell'Indice e molto più quelle riguardanti il Boutain, lungi dall'essere dirette contro il tradizionalismo, ne sono una magnifica confermazione, tanto perchè quelle proposizioni furono estratte dalla dottrina di S. Tommaso e da quella di S. Giovanni Grisostomo nei libri *de Sacerdotio* ed i tradizionalisti veri, non gl'infinti e supposti dal cartesianismo, sono veri tomisti; tanto anche perchè la scuola tradizionalista insegna la stessa ed identica dottrina che è insegnata da quelle proposizioni della Sacra Congregazione dell'Indice. Ma che? In onta alle più chiare e lampanti dimostrazioni, in onta alle proteste cento volte replicate dai tradizionalisti ed alla sfida gittata al semirazionalismo di provar ciò che osa di asserire impunemente su tale e su più altre materie, questi fece sempre il gnori e seguitò a ripetere le stesse ed identiche accuse come se mai fosse stato detto nulla in proposito. Di fatto nel 1857 il P. Ventura dava al semirazionalismo, inventore di accuse, la più solenne e pubblica smentita. Eppure, quasi che nulla fosse stato detto, *due anni* dopo (1859) il P. Perrone ripete colla massima indifferenza le identiche dicerie del semirazionalismo; l'*Archivio* le rinova otto anni dopo, e dopo undici anni (1868), quando pur parrebbe che vi fosse tempo bastante a prenderne esatta informazione, la *Civiltà Cattolica* si fa eco di quelle ciancie.

E ragionando particolarmente dell'*Archivio*, che non riconosce altro che un libro solo, dobbiamo lamentare ch'egli abbia dovuto, per questo suo falso modo di procedere, rinunziare ai dettati della verità, della giustizia, e dell'imparzialità contro quanto prometterebbe lo stesso titolo del periodico. Imperocchè, appellandosi egli *Archivio*, non parrebbe convenevole che accogliesse soltanto spropositi e falsità, sembrerebbe piuttosto che le prime accoglienze fossero per la verità. E stando anche alle semplici norme da serbarsi circa materie controverse e circa le opinioni, lo stesso titolo di *Archivio* e *Archivio dell'Ecclesiastico* avrebbe richiesto almeno, per essere coerente al nome che si è dato, che mettesse sì l'una che l'altra delle opinioni colle rispettive ragioni fondamentali di amendue, la-

sciandone il giudizio e la scelta a' suoi leggitori. Operando diversamente, presentando il semirazionalismo Cartesiano come la sola vera dottrina cattolica, ed il tradizionalismo non solo contrario alla dottrina cattolica, ma condannato dalla Sacra Congregazione dell' Indice; anzichè il titolo di *Archivio dell' Ecclesiastico* meriterebbe quello di propaganda cartesiana, semirazionalista e semipelagiana. Imperocchè è fatto che la scuola cartesiana ha la pretesa d'essere essa sola il cattolicismo, anzi la quintessenza di esso, ed è noto il suo adagio: *Chi non è con noi è contro di noi, e chi è contro di noi è contro il cattolicismo, perchè non avvi cattolicismo fuori di noi.* Eh via è un po' troppo! Questa rinunzia all' imparzialità dovuta alla propria natura di *Archivio*, e quel costituirsi arbitro di due opinioni, gettandosi esclusivamente da una delle parti contendenti e condannando l'altra, della quale mostra saperne proprio un' acca, il ci sembra un inconveniente a dir vero troppo notevole e troppo opposto al titolo del periodico.

Veniamo infatti all' esame di ciò che dice quel periodico, affine di portar a cielo il semirazionalismo cartesiano e discreditare e deprimere l'ignorato tradizionalismo tomista. Dopo aver reso i dovuti omaggi all' Enciclica (9 novembre 1846) del grande ed immortale Pontefice dell'età nostra, e dopo aver accennato alle bestemmie dell' eresia contro l'umana ragione, prosegue: « E se in questi ultimi » tempi (dopo il Rinascimento) il matto razionalismo, giunto all'ec- » cesso di divinizzare il lume della ragione naturale (il semirazio- » nalismo la divinizza per metà), fu occasione che sorgesse in mezzo » alla reazione del sentimento cattolico, chi di quel lume giudicò » degno offuscare alquanto lo *splendore* (Boutain non i tradiziona- » listi), questi non trovò eco nella *universalità delle scuole cattoliche*, » e molto meno in quelle *più vicine alla cattedra di Pietro*, o in » seno alle *Congregazioni romane*, o negl' insegnamenti *del Maestro* » *universale* della sana dottrina (Documenti citati dal Syllabus pa- » gine 10, 11) ». Chiediamo mille scuse all'*Archivio*; ma dobbiamo fargli osservare che se trattasi di Boutain, il quale offuscò, anzi pretese spegnere il lume della ragione, negandole contro la dottrina di S. Tommaso la *dimostrazione* delle verità naturali; sta che il Boutainismo *non trovò eco nell' universalità delle scuole cattoliche.* Gli facciamo di più osservare che invece di *scuole* cattoliche dovrebbe dire *scuole cartesiane*, o volendo conservare l'epiteto di cattoliche al nome scuole, converrebbe che mettesse un *quasi universalità*, perchè pur troppo le scuole d' un cattolicismo alla cartesiana erano le più numerose, per le ragioni già da noi esposte, e le scuole tomiste erano incomparabilmente inferiori per *numero*.

Un' altra osservazione su quelle parole: E *molto meno in*

quelle (scuole) *più vicine alla cattedra di Pietro*. L' esser più o meno vicina una scuola alla cattedra di Pietro, noi lo facciamo dipendere dal seguitare più o meno tutti gli ammaestramenti, che sono stati dettati da quella cattedra, e non dal sito materiale; e noi abbiamo dimostrato e lo faremo or ora osservare di nuovo che, nel nostro senso, il tradizionalismo è una scuola assai più *vicina alla cattedra di Pietro* che la scuola semirazionalista cartesiana. Un'altra osservazione ancora sulle susseguenti parole, che sono proprio parole e non più: *è in seno alle Congregazioni romane*. Possiamo accertare l'*Archivio* che quello, il quale ha mai trovato eco in seno alle Congregazioni romane, è appunto il suo encomiato semirazionalismo cartesiano, perchè entro que' sacri limitari non echeggiò mai altra dottrina che quella di S. Tommaso. Avendo noi dimostrato che, il così detto tradizionalismo ha gl'identici principii di S. Tommaso, non è anzi in sostanza altro che i principii di S. Tommaso, e non ha altre tendenze che quelle di rimettere S. Tommaso su tutte le cattedre cattoliche; non crediamo di sbagliare l'argomentazione se diciamo, che il tradizionalismo e non il semirazionalismo ha echeggiato ed echeggia *in seno alle Congregazioni romane*. Un' ultima riflessione su quelle ultime parole: *O negl' insegnamenti del Maestro universale della sacra dottrina*. A dir vero, il povero tradizionalismo non si è mai neppur pensato di TROVARE UN ECO *negli insegnamenti del Maestro universale della sana dottrina*; questa gloria, se pur l'ha mai conseguita, la lascia alle pretese del semirazionalismo, che vuole imporsi a tutti. Quanto al tradizionalismo sarà sempre avventuroso d' esser egli l'ECO *degli insegnamenti del Maestro universale della sana dottrina*. Ed è appunto perchè si riconosce di non dover essere che l' eco degl' insegnamenti del Maestro universale della sana dottrina, che ripete con questo Maestro *infallibile*, essere il LUME DELLA RAGIONE ESTENUATO (*extenuatum*) e lascia all'*Archivio* la frase dello SPLENDORE *della ragione naturale*. E di più per essere veramente ECO *degl' insegnamenti del Maestro universale della sana dottrina*, sostiene CON LUI E DIETRO A LUI, *non essere manco da pensarselo che* LA RAGIONE SIA BASTANTE A CONSEGUIRE LA VERITA'. (*Vedi il passo di S. Santità Pio IX da noi riportato ad intestatura di questo nostro lavoro*); lasciando a quel libro solo, cui l'*Archivio* vuol accogliere nel suo seno, il sostenere che, la ragione può arrivare con *ogni certezza* (*omnimoda certitudine*) *a conoscere Iddio senza l' aiuto della soprannaturale rivelazione*.

Segue a dire l'*Archivio*: « In quella vece (si vorrebbe forse » dire: invece della Scolastica, come pur troppo è avvenuto?.....), » in quella vece alternossi la confutazione del razionalismo (il se- » mirazionalismo non sarà mai atto, e lo proveremo, a confutare ra-

» dicalmente il razionalismo, perchè è della stessa famiglia e gli
» scorre nelle vene il medesimo sangue; e non è colle concessioni
» e colle mezze misure che si confutano gli errori, perchè la verità
» consiste in questo: È, È; NON È, NON È: *est, est*; *non non*) con una
» più distinta enunciazione dei LEGITTIMI DIRITTI della ragione u-
» mana (l'abbiam noi detto che il semirazionalismo è *legittimo* figlio
» del razionalismo! ei vuol sostenuti i *legittimi* DIRITTI della ragione
» umana! frase che se in parte è vera, non la ci par però conve-
» nevole perchè troppo comune a tutti i razionalisti; e d'altra banda
» fra questi *legittimi* DIRITTI *della ragione umana* v' ha anche quello
» di riconoscersi ella insufficiente al conseguimento della verità?); e
» nelle scuole cattoliche si tolsero a difendere spiegatamente le tesi
» seguenti: ecc. ecc. ».

Qui l'*Archivio* fa l'enumerazione delle *tesi difese spiegatamente nelle scuole cattoliche* (vuol dire *cattoliche* alla cartesiana) e tolte, si intende, dall' unico di lui libro. La prima di queste tesi è quella appunto che noi abbiamo combattuto, cioè che « la retta ragione » può conoscere (cioè raggiugnerne da sè il conoscimento) con ogni » certezza molte verità d'ordine naturale, che si possono conside- » rare come preamboli della fede (*P. Ioan. Perrone* loc. plur. cit. » n. 38) ». Quanto questa tesi sia vana e insussistente l'abbiamo già dimostrato. Osserviamo soltanto che l'*Archivio*, propagandista di un sol libro, non manca di aggiugnervi alcuna cosa del suo a maggior esaltamento del suo codice infallibile. Di fatto mette in *nota* un passo di S. Tommaso, di que' soliti che il semirazionalismo suole stirare e travolgere per far credere agl'imperiti che, quanto egli asserisce è dottrina pretta di S. Tommaso. È vero che anche il P. Perrone riporta questo medesimo passo del Santo Dottore, ma invece di riportarlo a confermazione della sua *proposizione* prima, lo cita in una nota dell'introduzione alle prove delle sue tesi. Lo zelante panegerista del suo *solo* libro si dà premura di annunziarlo prima di quello che aveva creduto opportuno il ch. Teologo. Ciò però è una parte, ma nel riportare il passo di S. Tommaso sottosegna alcune parole, le quali dal ch. Autore non erano state sottosegnate. Ecco come l'*Archivio* riporta il passo dell'Angelico: « Deum » esse et alia huiusmodi, quæ *per rationem naturalem* nota pos- » sunt esse de Deo, ut dicitur Rom. I, non sunt articuli fidei sed » *præambula* ad articulos ». *Thom.* I, p. q. 2, a. 2, ad 1. Quelle parole *per rationem naturalem* non le troviamo sottosegnate nel testo del P. Perrone; ma premeva assai all'*Archivio* inculcare il principio che la *ragione naturale* conseguisse da sè sola e senza aver bisogno della soprannaturale rivelazione la cognizione di Dio; il che da S. Tommaso è stato mai insegnato, e noi l'abbiamo già veduto a

pagg. 493-94, ed il riconfermeremo or ora all'*Archivio* troppo zelante del semirazionalismo dei seguaci di Cartesio, e troppo ignaro del sistema tradizionalista.

Dopo aver riportato una filza di proposizioni tolte da quel suo libro unico, l'*Archivio* si crede in diritto di uscir fuori con un volo straordinariamente poetico, dicendo: « Queste dottrine, *che ogni scolare di primo o secondo anno di teologia* è in grado di esporre e » di difendere senza tema di essere *ridotto al silenzio*, si trovano, » quanto alla sostanza e più o meno esplicitamente, in ogni corso » teologico; e quanto alle parole, sono estratte da un libro, che » corre per le mani del clero, e che ha visto e vede la luce sotto » gli occhi del romano Pontefice (pag. 12) ». A dir vero questa tirata è affatto nuova e sorpassa il *sublime* del P. Chastel, il quale si contentò di attribuire all'operosità de' tradizionalisti la diffusione della loro dottrina. E di fatto se si vuol considerare il genere degli studi storici, ai quali dovettero condannarsi i tradizionalisti, e nei quali riuscirono sì meravigliosamente; se si conoscono anche superficialmente i grandi lavori e le impareggiabili apologie, colle quali hanno difeso la causa della Religione e combattuto i miscredenti ed i razionalisti di ogni fatta e di ogni colore, locchè per difetto di sistema non hanno mai offerto nè possono offerire i semirazionalisti cartesiani; se si sono mai uditi pronunziare i grandi nomi dei Bergier, dei Bonald, dei Chateaubriand, dei Nicolas, dei Ventura, celebrità piuttosto uniche che rare; non sappiamo comprendere per qual frenesia di partito, diremo meglio per qual crassa ignoranza si presuma cianciare di dar loro a maestro, a competitore e confutatore *uno scolare di primo o di secondo anno di teologia, senza* che questo *tema di essere ridotto al silenzio!* Per dire bestialità di cotesta fatta bisogna proprio non aver fatto altri studi che quelli *di primo o di secondo anno di teologia*, e di averli fatti sopra un *libro solo.* Imperocchè per accettare certe corbellerie semirazionaliste (alle quali abbiamo tenuto dietro anche a costo di riuscir lunghi e di ritardare la nostra pubblicazione, esaminando una sola proposizione di quella scuola); convien esser proprio *scolare di primo o di secondo anno di teologia* e non compilatore nientemeno che di un *Archivio* di scienza ecclesiastica e per uso degli ecclesiastici. Si sa che lo *scolare di primo o di secondo anno di teologia*, cui vien messo in mano il testo di scuola, deve attenersi a quel ch'è detto in quel testo, perchè è affatto vergine d'altre cognizioni, e perchè non può certo, nè gli conviene opporsi agl'insegnamenti del proprio maestro; ma che uno *scolare di primo o di secondo anno di teologia* sia in grado di esporre e di sostenere soltanto la prima di quelle proposizioni che ha messe in resta l'*Archivio*, senza tema

di essere ridotto al silenzio; siamo così lungi dal crederlo che siamo persuasi, e lo diciamo *senza tema di essere ridotti al silenzio*, che quel medesimo, il quale pur si millanta così sicuro del suo pensamento, si *ridurrebbe* ben presto e per lunga pezza *al silenzio*.

E ciò per più ragioni. Primamente perchè gli stessi uomini sommi e versatissimi nelle scienze teologiche e filosofiche, non hanno mai preso di fronte il tradizionalismo per sostenere il loro ereditato sistema cartesiano. Eglino stessi furono costretti a sviare la lotta, a combattere nemici già atterrati e dar loro nome di *tradizionali* per far le mostre d'aver trionfato del tradizionalismo. Ma contro ciò ch'è veramente il tradizionalismo, provarono sempre impari le loro forze, vennero meno, caddero nel paralogismo e nell'assurdo, non per mancanza d'ingegno, ma per la natura stessa delle cose, giacchè la logica non suffraga che la verità, ed ogni più bello ingegno vien meno quando vuol sostenere una causa di propria natura spallata. In secondo luogo poi, perchè colui il quale scrisse quelle cose nell'*Archivio*, mostra di non essere stato manco *scolare di primo o di secondo anno di teologia*, o di non aver inteso il suo libro unico, col quale s'è messo in capo di voler costruire un *Archivio*. Abbiam già veduto che Boutain, pur posto in quel libro tra i *soprannaturalisti*, l'*Archivio* invece l'ha trasportato poco fedelmente fra i *tradizionalisti*. Avvene però un'altra ed è, che in quel libro unico è annunziata questa proposizione: « La ragione anche individuale, e perciò senza il soccorso DEL CONSENSO *del genere umano* (*absque* CONSENSUS *generis humani subsidio*) può di molte cose acquistare certezza ». Questa proposizione è contro il Lamennais, il quale richiedeva che la verità dovesse essere riconosciuta tale dalla ragione di tutto il genere umano, il cui consenso quel disgraziato filosofo giudicava necessario, perchè l'individuo possa aversi la *certezza* della verità. Sembra però che l'*Archivio* non abbia inteso nè la proposizione, ned il fine cui ella mira, ch'è di confutare il Lamennais. Egli invece l'ha scambiata così: « La ragione anche individuale, e perciò senza il SOCCORSO DEL GENERE UMANO, può di molte cose acquistare *certezza* ». Ognun vede qual differenza notevolissima v'abbia tra queste due proposizioni per lo scambio dei termini; perchè nel primo caso trattasi del *consenso* del genere umano, nel secondo *del soccorso del genere umano*; nel primo caso tratta soltanto della *certezza* da ottenersi mediante il consenso del genere umano; nel secondo caso trattasi invece che oltre la *certezza* la ragione acquista da sè, senza il *soccorso del genere umano*, anche la cognizione della verità. Si vede proprio che lo scrittore dell'*Archivio* non aveva in capo altro che di magnificare la possanza della ragione, la quale, secondo lui, non solamente si dà la *cer-*

tezza della verità senza aver mestieri del *consenso del genere umano*, ma conseguisce da sè anche la *cognizione* di essa verità. La qual cosa, riguardante il *conseguimento* della verità, quanto sia falsa, nol diremo già noi ma lo dirà il P. Chastel, il quale proprio nella prima e nella seconda pagina del Capitolo primo della Parte prima così si esprime: « La *rivelazione* esiste nel mondo; v'è esistita fin dall'*origine*. Ha preso la ragione al suo nascere e l'ha subito illuminata dei lumi soprannaturali, senza darle tempo di far esperienza » di ciò ch'ella avrebbe potuto fare da sè sola e colle naturali sue » forze. Gl'insegnamenti divini *non sono mai stati perduti nel genere umano;* i loro effetti hanno accompagnato dovunque la ra» gione; e quand'essa vi aveva rinunziato, ne riceveva pure una » lontana influenza. La *società le tramandava*, in un colla vita, » *molte verità* RICEVUTE; e senz'abbandonarla mai *a sè sola*, le co» municava sempre una parte di ciò ch'*essa medesima avea* CONSER» VATO. E ciò è stato *sempre*. Non v'ha ragione al mondo che sia » abbandonata a sè stessa; *ed ogni ragione è* AMMAESTRATA. *Attin» giamo tutti fin dall'infanzia alla* TRADIZIONE; e le sue lezioni ven» gono a confondersi, senza nostra saputa, con ciò che caviamo dal » nostro proprio fondo ». Può ella darsi professione più esplicita della *rivelazione primitiva*, della succedutasi tradizione, e dell'insufficienza della ragione, che RICEVE ma non *conseguisce* da sè sola la verità? E non è egli un curioso spettacolo veder due semirazionalisti in aperta contraddizione fra loro e smentito dal corifeo dei semirazionalisti francesi un panegerista, che dichiarava bastante a confondere tutti i tradizionalisti del mondo *ogni scolare di primo o secondo anno di teologia* senza che si abbia tema di venir *ridotto al silenzio!* Il più curioso poi sarà il vedere il P. Chastel smentire tutto ciò che ha detto nelle prime pagine del suo *valore della ragione umana*, da cui risulterà *il valore della ragione* semirazionalista! Intanto ciò che risulta dalle anzidette cose si è che, l'*Archivio* non ha manco una tal quale infarinatura del sistema semirazionalista da lui portato a cielo; che nella sfera stessa del semirazionalismo conoscendo appena un libro solo, non sa manco interpretarlo bene; perlocchè si può giustamente conchiudere che, lo scrittore di quelle spavalderie in imprestito, non sia manco uno *scolare di primo o di secondo anno di teologia*, atto a sostenere il semirazionalismo *senza tema di essere ridotto al silenzio*, ma sia non altro che un vero Archivio materiale portatore di quel libro, cui è costretto rimettersi in mancanza di capitali propri, affine di poter dire a quanti gli contraddissero: Se non credete a me, leggete questo libro e imparerete tutto.

Che se mostrasi così ignaro delle cose di famiglia e di quanto

avviene in casa propria, che fia egli mai quando l' incolga smania di cacciarsi nelle altrui case e pronunziarne giudizio? Alla fine infatti della sesta proposizione troviamo una nota, che dice assai di quello scrittore interprete del libro unico dell' *Archivio*. Ecco che cosa è detto in quella nota: « Vorremmo che i nostri contraddi-» tori di buona fede ci dicessero candidamente se mai hanno git-» tato lo sguardo sui libri dei *cattolici*, che trattano dell'accordo » tra la scienza e la fede. Qualora, a modo d'esempio, e per *no-» minare* un moderno autore, avessero *letto* anco le sole *Conferenze* » del Card. Wiseman *sulla connessione delle scienze colla religione* » *rivelata*, siamo certi che la loro *lealtà* non permetterebbe ad essi » il *ripetere* ciò, che il *difetto di opportune notizie* fa loro asserire » *con tanta leggerezza* (pag. 11, 12) ». Noi diciamo *candidamente* il vero e lo diciamo proprio con tutta la *lealtà* nostra che, mai ci saremmo aspettati una tirata di questa fatta, e che stoltezze così madornali venissero *asserite con tanta leggerezza*. Sfuriate di questo genere son proprie solamente degl' ignari, i quali pensando di saper tutto, perchè hanno letto un sol libro senza intenderlo manco; col loro discorrere di tutto e condannar ciò che ignorano, si palesano per quel che sono: *dicentes se esse sapientes, stulti facti sunt*. È proprio dell' ignorante l' andar tronfio di sè, lo spropositare intrepido, e tacciar d' ignoranti coloro, che non pensano e non parlano come pensa e parla lui, e non pensano e non parlano come lui, perchè sanno ciò ch' egli ignora affatto, e che egli non sarebbe manco suscettibile d' imparare. Un tradizionalista non può essere ignorante, perchè furono i tradizionalisti che s' impegnarono negli studi lunghi e profondi della storia, studii che hanno essi rianimati e tolti dalla dimenticanza in cui si giacevano; furono i tradizionalisti, i quali dagli studii storici hanno rilevato quel loro sistema tanto contraddetto, discreditato, disprezzato dai semirazionalisti e che, vogliasi o non vogliasi, fu trovato così perfettamente identico a quello di S. Tommaso da poterlo dire il sistema di S. Tommaso dimostrato storicamente; anzi quel sistema che fu il mezzo provvidenziale onde spianare la via per rimandare Cartesio al secolo delle manie dei *rinascenti*, e richiamare in sua vece su tutte le cattedre cattoliche la dottrina di S. Tommaso; furono i tradizionalisti che presentarono a tutto il mondo apologie tali della Religione, che il semirazionalismo per difetto radicale del sistema mai aveva potuto offerire.

E per venire alle opere del celeberrimo Cardinale Wiseman ed in guisa speciale delle sue *Conferenze sulla connessione delle scienze colla religione rivelata*, con che ignorantemente l' *Archivio* pretenderebbe riconvenire i tradizionalisti; deve sapere quello strano

di lui scrittore che, i tradizionalisti non aspettano a conoscere ed a leggere per suggerimento suo le opere tutte, e specialmente le *Conferenze sulla connessione delle scienze colla religione rivelata*, di quel vero apostolo dell'Inghilterra, ma le hanno avidamente lette, studiate, ammirate, appena per le stampe videro la pubblica luce, perchè vi trovarono materia sempre nuova con che erudirsi ed anche con che confermarsi nel loro sistema. E appunto perchè le abbiamo non solo *lette*, ma studiate, perchè non abbiamo guardato soltanto il frontespizio nella guisa che sembra aver fatto il nostro oppositore, *ripetiamo* e riconfermiamo quanto abbiamo non *asserito* (secondo suole far egli e come è ordinario stile dei semirazionalisti), ma provato coi principii della scienza, di cui abbiamo sempre dato opera di non sentirci digiuni. Siccome poi anche lungi dall'essere guidati da *leggerezza*, ordinaria conseguenza del *difetto di opportune notizie*, scriviamo con piena cognizione di causa, per ridondanza di argomenti e di convinzione; così dichiariamo che, quella pappolata pubblicata dall'*Archivio* contro il tradizionalismo, specialmente rispetto alle opere del dottissimo Cardinale Wisemann, merita a chi l'ha ammannita un ampio diploma di PRESUNTUOSA IGNORANZA, per cui non lo crediamo manco abile scolare *di primo o di secondo anno di teologia*, volendovi ben poco per *ridurlo al silenzio;* lo pensiamo anzi meritevole d'essere rimandato molto più addietro, perchè si mostra bisognoso di apprendere i primi rudimenti della logica e della dialettica. Lo diciamo e lo proviamo, perchè l'asserire gratuito è proprio dei semirazionalisti cattedratici, il provare invece è esclusivo dei laboriosi e studiosi tradizionalisti.

Abbiamo infatti veduto che lo scrittore di quell'*Archivio* non s'intende una patacca di quel tradizionalismo, contro cui pretende fare l'impertinentuzzo. Abbiamo anche veduto che non ha saputo manco imparar la lezione, che aveva pur tanto studiato sn quel libro solo. Or ad insolentire più baldo contro i tradizionalisti, quel baccalauro in un sol libro vuol a dirittura farli apparire ignoranti, a tale da sconoscere fin l'opera sulla *Connessione delle scienze colla religione rivelata* del celeberrimo Cardinale Wisemann, dicendo che, se i tradizionalisti la conoscessero, al certo che « la loro *lealtà* (ne » avessero altrettanta i semirazionalisti nelle materie controverse!), » non permetterebbe ad essi il ripetere ciò, che *il difetto di op-* » *portune notizie* fa loro asserire *con tanta leggerezza* ». Si vede proprio che, costui vuol farsi conoscere da tutti laureato in un sol libro, e che se ne cita degli altri non ne conosce che il solo frontispizio. Convien dire che avendo veduto per caso quel frontispizio abbia creduta quell'opera opportuna per la sua rodomontata contro il tradizionalismo, dicendo fra sè e sè: Le scienze ap-

partengono alla ragione; se dunque le scienze sono connesse colla Religione rivelata, il tradizionalismo che pretende non poter la ragione raggiugnere la nozione di Dio senza l'aiuto della sopranaturale rivelazione, contro ciò che insegna il mio libro, è bello e spacciato. Quindi contento di questa scoperta e borioso di parer erudito, taffete, la incastrò nella sua spacconata. E di vero non si può ammettere altra supposizione che questa, affine di evitare lo scoglio di supporre una mala fede. Imperocchè negano eglino forse i tradizionalisti la connessione delle scienze colla religione rivelata, per citar contro di essi una tal' opera? Non sono anzi questi gli studi ch' eglino hanno iniziati, promossi e proseguiti con una fatica e con un' assiduità da non dirsi?

Se il dabben semirazionalista avesse letto i soli due primi volumi degli *Studii filosofici sul Cristianesimo* del signor Nicolas, per tacere di molti altri celebri tradizionalisti, ed in que' volumi specialmente il capitolo V del libro I, *Necessità d'una rivelazione primitiva;* il capitolo II del libro II, *Mosè*; il capitolo IV dello stesso libro II, *tradizioni universali*, avrebbe veduto quali prove inconcusse abbia saputo trarre quell' illustre apologista, tanto in uggia al semirazionalismo, dalla storia, dalla cronologia, dalla storia naturale, dalla etnografia, ossia studio dei costumi dei diversi popoli, dalla linguistica, dalla mitologia, dall'archeologia, dalla geologia, dall' anatomia, da tutte le scienze e perfin dalle arti per difendere e provare le verità rivelate, dimostrando così le scienze tutte *Ancelle della rivelazione*, cui tutte servono per comprovarne la perpetuità, l' universalità, l' autenticità, la divinità: *Misit ancillas suas ut vocarent ad arcem.* Quinci, conchiudendo con Zoroastro che, *la verità non è pianta della terra*, soggiugne: « Se noi infatti, vogliamo renderci conto della genesi della verità sulla terra, procedendo di ramo in ramo fino allo stelo, fino alle sue radici, noi la vedremo staccarsi più sempre dall' elemento umano ed individuale, e non poggiare in seguito che sull' universale, rimontare i sentieri della tradizione e non dipendere in fine che da quella prima mano dell' Essere supremo, la quale dopo essersi stesa sul nulla ed aver fatto l' uomo capace d' intelligenza, somministrò all' intelligenza del primo uomo i semi e, per così dire, la provvigione della verità, che doveva alimentare tradizionalmente tutta la sua schiatta (Nicolas, *Studi filosofici*, libro I, capitolo V, n. 1) ».

Or che cosa ha egli fatto il Cardinale Wisemann per dimostrare la *Connessione delle scienze colla religione rivelata?* Quali sono i suoi temi? Eccoli: *Lo studio comparativo delle lingue, La storia naturale della specie umana, Le scienze naturali, La storia primitiva,*

L'archeologia, *Gli studii orientali*, *La letteratura sacra*, *La letteratura orientale*. Vi può ella essere più perfetta conformità di temi tra la dottrina del tradizionalismo e quella del rinomatissimo Cardinale? Chiunque poi ha letto veramente e studiosamente le produzioni tanto dell'uno quanto dell'altro, avrà scorto anche meglio la consentaneità di que' due celebri apologisti nelle trattazioni loro e nei loro svolgimenti. Quindi una delle due; od il cardinale Wiseman è anch'esso tradizionalista, ovveramente il semirazionalismo è il grande ostacolo alla *connessione delle scienze colla religione rivelata*. Noi crediamo vera l'una cosa e l'altra; e ragionando specialmente dell'accordo, anzi della sudditanza e della sommessione della scienza verso la rivelazione, in primo luogo ripetiamo quella grande verità assiomatica del sig. Sauvages, medico di Montpellier, già da noi riportata a pagine 22, la quale dice: « Non si creda con certuni che, » quest'accordo scambievole dei principii sia poco importante, poi» chè niuna cosa può esser vera in filosofia s'è falsa in teologia, » in giurisprudenza, o in altra scienza, checchè dicano Lutero ed » Averrohes ». Diciamo poi in secondo luogo che, il grande ostacolo, il quale ha finora ritardato l'attuazione di questa grande unificazione delle scienze, anzi di questa vera sintesi dell'umano sapere avente a principio, a guida, a vita, a centro, a scopo, a *Signora* la Religione rivelata, non fu tanto il razionalismo perchè assurdo e perchè non assai diffuso, quanto il semirazionalismo cartesiano usurpatore di quasi tutte le cattedre cristiane, colla sua *ragione iniziatrice*, colla sua ragione *conquistatrice delle verità naturali*, colla sua ragione che *si solleva infino a Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice*, colla sua ragione che non riconosce la *necessità* d'una primitiva rivelazione, nella quale non ravvisa più che un semplice *fatto*; val a dire colla sua ragione e quindi colla sua filosofia indipendente dalla rivelazione, facenti un corpo a parte e traenti dal *proprio fondo la verità*. La Scolastica l'aveva compita quella grande unificazione e quella sintesi meravigliosa (vedi pag. 78, 79), ma il razionalismo del Rinascimento si fe' un vanto di assalire e di guastare questo grande edifizio, capo-lavoro di quindici secoli cristiani; il cartesianismo semirazionalista poi continuò l'opera del proprio padre e col suo principio sperperatore aggiunse rovine a rovine, divisione a divisione; perlocchè in forza dei principii da lui proclamati', sostenuti, diffusi non si ritenea quasi più scienza razionale quella, la quale non facesse intieramente da sè e non si rendesse *indipendente dalla parola rivelatrice* e da qualsiasi autorità divina ed umana.

Se non che sorto il tradizionalismo dalla storia, perchè egli è il risultato degli studii storici di tutte le scienze (ed ogni scienza

ha la sua propria storia), egli le ha guidate tutte a rendere omaggio alla *Religione rivelata*, col suo grande principio tanto avversato dai semirazionalisti, della rivelazione primitiva e della tradizione; principio che gettò tanta luce sulle scienze, e le chiamò tutte a rendere omaggio alla rivelazione divina, riconoscendo in lei la prima fonte non solo della verità ma anche della civiltà del genere umano. Imperocchè siccome tutte le scienze servono a far riconoscere ed a confermare la rivelazione e la tradizione primitiva, così il tradizionalismo, tanto per la propria natura quanto per quella degli studii storici de' quali è il risultato, non solamente mostra l' intima *connessione delle scienze colla religione rivelata*, ma le guida a ravvisare la loro origine ed a rendere l' omaggio della loro servitù alla rivelazione.

Di ciò v'ha una splendida prova nella nuova scienza sorta come per incanto fra noi, detta l' *etnografia* od anche la *linguistica*, ch' è lo studio comparativo delle lingue, nuovo ramo di cognizioni e vastissimo campo alle investigazioni dello spirito umano. Scopo di questa scienza è di confermare l' unità della specie umana — di stabilire il luogo che ne fu la prima culla e che i più sicuri argomenti mostrano essere proprio non solo l' Oriente, ma il punto medesimo indicato da Mosè, l' unità primitiva del linguaggio e la sua confusione per una causa *violenta e subitanea*, da ultimo l' *impossibilità fisica e metafisica che l' uomo possa darsi da sè il linguaggio*, ed una prova irrefragabile d' una primitiva rivelazione, checchè ne dicano il ch. P. Perrone e tutti i cartesiani da lui in questi ultimi tempi capitanati. Di quest' ultimo argomento abbiamo già trattato da pagine 560 a pagine 582. Ci riserbiamo dirne ancor più ampiamente in un capo speciale dimostrando *l' impossibilità fisica e metafisica che l' uomo possa darsi da sè il linguaggio*, il quale ha sempre ricevuto e mai inventato. Questo argomento il ci preme assai perchè egli è un arma che guida ad una certa vittoria tanto contro i razionalisti puri, quanto contro i semirazionalisti cartesiani, alleati immanchevoli dei primi quantunque volte trattasi dei tradizionalisti. Per ora ci contentiamo far osservare che, l'argomento della Linguistica è stato trattato tanto dal Cardinale Wisemann nelle due prime Conferenze sulla *connessione delle scienze colla Religione rivelata*, quanto dal signor Nicolas (Lib. II, capit. II, n. XI) e da molti altri tradizionalisti. Facciamo anche osservare che, questa scienza prese omai forme gigantesche e diede de' grandi risultati a favore della Religione. Ambedue con un comune accordo dimostrano che, le conclusioni della nuova scienza sono unanimi nel dire che, *tutte le lingue sono altrettanti dialetti di un linguaggio ora smarrito;* ciò provava un dotto russo, il conte Goulianoff in un' opera che dopo un anno di esame fu adot-

tata con unanime consenso dall' Accademia di Pietroburgo, ed è argomento grande contro una stolta filosofia, la quale negava l'unità della schiatta e pretendeva sostenere la pluralità delle origini del genere umano. Infatti il Balbi l'operoso e dotto autore dell'atlante *etnografico del globo*, riportato anche dal Cardinale Wisemann e citato dal Nicolas, accenna agli ultimi risultati della scienza nei seguenti termini: « La conclusione, alla quale ci hanno condotto le » nostre ricerche sulla classificazione etnografica dei popoli, ne in» duce questa importante riflessione che, appunto nell'antico mon» do, ove Mosè ci rappresenta l'origine della società e la culla di » tutti i popoli della terra, noi troviamo le tre classi essenzialmente » differenti, alle quali il celebre barone Humboldt pensa potersi ri» durre le forme grammaticali della sorprendente varietà dei po» poli conosciuti. Dall' esame delle lingue, dice Herder, emerge e» videntemente che la separazione della specie umana dev' essere » stata violenta; non già che gli uomini abbiano mutato volonta» riamente il linguaggio loro, ma che sono stati *violentemente* ed » *istantaneamente* separati gli uni dagli altri (*Memor. dell'Accad. di* » *Berlino*, 1781 ». « Coloro che negano l' errore degli antichi, i quali » ammettevano molte razze primitive nella specie umana, e risal» gono ad una coppia unica, soggiugne Niebuhr, devono supporre » un *miracolo* per ispiegare l'esistenza d' idiomi di differenti co» struzioni; e nelle lingue che differiscono per le loro radici e per » le altre qualità essenziali *bisogna ammettere il prodigio della con-* » *fusione delle lingue*. L'ammissione poi di un tale *miracolo non* » *offende menomamente la ragione*, imperocchè siccome le reliquie » dell' antico mondo ci dimostrano fino all' evidenza, che prima del » mondo attuale, eravi un altro ordine di cose, è credibile che un » tal ordine sia durato intiero dal suo principio fino a qualche pe» riodo, nel quale ha subito un mutamento essenziale (Niebuhrs, » Roemische Geschichte part. I, pag. 60) ». Dalle dotte ricerche del Balbi emerge anche che quasi tutte le lingue hanno una certa tal quale maggiore o minore connessione coll'ebraico, che quanto più questi popoli sono isolati e men colti, tanto più spicca questa connessione, la quale si va indebolendo e perdendo mano mano che que' popoli inciviliscono. Il santo e dotto cardinale Cheverus fu Arcivescovo di Bordeaux diceva in una conversazione col sig. Nicolas, e lo racconta quel celebre *tradizionalista capo*, che, una delle cose le quali più l'aveva sorpreso nelle popolazioni indiane, ch' egli aveva per tanto tempo evangelizzate, erano i rapporti grammaticali della lingua di que' selvaggi con l'ebraico.

Se non che scopo nostro non è già quello di tener dietro alle deduzioni ottenute dagli studi etnografici, ma soltanto di far cono-

scere che, i tradizionalisti nei loro studi storici svolsero gli stessi temi, che ha trattati con tanta maestria il dottissimo ed eloquentissimo Cardinale Wisemann, affine di dimostrare la connessione delle scienze e financo delle scoperte della nuova scienza linguistica colla religione rivelata. Intorno alla quale scienza aggiugniamo una bellissima riflessione dello stesso dottissimo Cardinale : « Egli è inoltre » giusto notare, dic'egli, che i *dotti membri della Chiesa d' Italia*, » anzichè sentirsi tocchi da timore veggendosi aperto innanzi questo » nuovo campo di letteratura, coperto d' un cotal velo misterioso, » l' accolsero anzi con animo festevole siccome apportatore di nuovi » e rilevanti documenti della TRADIZIONE PRIMITIVA (Card. Wisemann, » *sulla connessione delle scienze colla religione rivelata*, Conferenza » prima, pag. 23, Ediz. di Carmagnola 1852, Tipografia Barbiè) ».

Sia detto però con pace del dottissimo Cardinale, ma non suona tanto beue che si faccia sostenitore della *tradizione primitiva*, ch'è il sistema di quegli ostinati ed ignoranti seguaci del tradizionalismo, i quali non hanno visto manco i cartoni delle sue Conferenze *sulla Connessione delle scienze colla religione rivelata!* E poi quel dire che i *dotti membri della Chiesa d' Italia* accolsero la Linguistica *con animo festevole, perchè apportatrice di nuovi e rilevanti documenti per la* TRADIZIONE PRIMITIVA, è un po' troppo! Almeno almeno esprimersi meglio! Almeno dichiarar in una nota che la *tradizione primitiva* è un *fatto* non una *necessità*; che *tradizione primitiva* e ragione *sono due linee parallelle che si prestano uno scambievole aiuto*; che anche senza la *rivelazione* e quindi senza la *tradizione primitiva*, l' umana ragione, per la quale la conoscenza *di Dio e de' suoi attributi non sono manco articoli di fede, ma preamboli ai medesimi*, avrebbe ugualmente *raggiunto* tutte le *verità* D'ORDINE *naturale, absque supernaturalis revelationis subsidio*. Questa delucidazione veniva troppo necessaria per combattere la tracotanza dei tradizionalisti, conculcatori dei DIRITTI *della ragione*, contro i quali faceva proprio duopo un' esplicita dichiarazione e dire: *Instituitur hæc propositio adversus supernaturalistas* (Boutain), del quale i seguaci, secondo l'*Archivio* d'un sol libro, sono i *tradizionalisti!*

Parliam fuor di celia, sebbene a certe tirate maccheronee non si dovrebbe rispondere che celiando. Stando le cose come stanno e come le abbiamo provate, insegnando i tradizionalisti ciò che ha insegnato il celeberrimo Cardinale Wisemann, sostenendo ciò ch' egli ha sostenuto, professando gli stessi principii ch'egli ha professati; non la vi vuol ella tutta, perchè mezza la sarebbe troppo poco, per dire: « Vorremmo che i nostri contradditori.... avessero letto anco le sole *Conferenze* del Card. Wisemann *sulla connessione delle scienze* » *colla religione rivelata*, e siamo certi che la loro lealtà non permet-

» terebbe ad essi il ripetere ciò che il *difetto di opportune notizie* » fa loro asserire con *tanta leggerezza?* » Non la vi vuol tutta, ma proprio tutta, per soggiugnere che « ogni scolare di primo o secondo » anno di teologia è in grado di esporre e difendere senza *tema* di essere » *ridotto al silenzio* » dottrine affatto opposte a quelle, che hanno accettate e che difendono invincibilmente i tradizionalisti? E chi è egli colui, dal quale vengono spedite al nostro indirizzo cotali *dicerie*, che appelliamo appunto *dicerie* per non qualificarle come pur meriterebbono d'essere qualificate? Egli è un semirazionalismo, il quale osa mandare i tradizionalisti, promulgatori e difensori acerrimi del soprannaturale colla rivelazione primitiva e colla primitiva tradizione, colla storia e cogli argomenti di tutte le scienze, ad un GRANDE, col quale hanno comuni le idee, le massime, i principii, lo scopo, lo svolgimento delle scienze ad un fine supremo; un semirazionalismo, diciamo, il quale per principio e per massima fondamentale di sistema ricusa la *necessità* d'una rivelazione primitiva e d'una successiva tradizione; un semirazionalismo, il quale in fatto di soprannaturale non riconosce come soprannaturale altro che i misteri della seconda rivelazione e del Vangelo, e così tarpa le ali alla scienza, che si sospinge fino al primitivo e vi discuopre quella mano onnipossente, che fin dal principio del mondo, larga de' suoi doni, sorregge il grande edifizio della VERITA', comunicando all'uomo col mezzo di una rivelazione primitiva i suoi veri ed i suoi precetti, i quali non possono avere altra ragione che in lui, il quale è non solo la ragione di tutto quello che esiste, ma è anche la sola ragione dell'esser Egli stesso quello che è; un semirazionalismo che invola *alla religione rivelata*, escludendo la *necessità* della rivelazione primitiva e della tradizione, ben quattromila anni di dominio, di gloria, di trionfi nel mondo, guida gli avidi del sapere a scuoprire co' loro studi fra l'ombre delle età prime anzichè la rivelazione, *uno stato di semplice natura*, le conquiste della ragione che raggiugne da *sè sola* le verità naturali, che dà all'uomo anche il linguaggio senza ch'egli abbia mestieri di riceverlo da Dio, e lo indirizza *naturalmente* al suo ultimo fine; un semirazionalismo il quale al periodo di ben quattromila anni impronta col suo sistema la SCONNESSIONE *delle scienze colla religione rivelata*, non facendovi ravvisare che la natura e la ragione, fomenta l'umano orgoglio, predispone a non riconoscere la rivelazione seconda che si basa sulla prima di cui è compimento, e popola sgraziatamente il mondo di razionalisti e d'increduli. Ed è questo semirazionalismo che predica a noi la *connessione delle scienze colla religione rivelata* e ci manda ad impararla nelle Conferenze del Cardinale Wisemann! Non sarebbe egli il caso di dubitare se un tal semirazionalismo fosse

più pazzo che ignorante? O semirazionalisti, plagiarii di fallaci opinioni, aventi sempre il cervello nell'altrui saccoccia, e ciechi incensatori di carote cartesiane, e fin a quando perpetuerete gli spropositi nel mondo?

A dir vero ne sembra che, l'ignorare perfin il soggetto di cui si vuole discorrere e lo sconoscere affatto l'avversario che si pretende combattere, sia già una prova di completa nescienza. Precedentemente a questa prova abbiamo soltanto accennato all'ignoranza della dottrina e delle opere di S. Tommaso, onde suolsi incoronare il semirazionalismo cartesiano, i cui seguaci se talvolta ne rovistano le pagine, nol fanno per altro che per trovarvi alcun tratto da stiracchiare affine di far parere che la loro dottrina sia proprio tomista. Ora invece a sviluppar meglio quel nostro argomento, aggiugniamo alle già dette cose, alcune nostre osservazioni. Di fatto abbiamo veduto quanto mal a proposito i semirazionalisti invochino quel passo di S. Tommaso che dice: « Esservi » Iddio, ed altre cose di simil genere che possono esserci note per » mezzo della ragione naturale ecc. *Deum esse et alia huiusmodi quæ » per rationem naturalem nota possunt esse* ecc.; (Vedi pagg. 536 e se» guenti) ». Abbiamo poi osservato che, quello scrittore dell'*Archivio*, non istudiando che un libro solo ed avendo quel solo ad esemplare, non solamente ha riportato quel passo nel senso proprio del suo prototipo, ma a modo dei comentatori ha sottosegnato particolarmente quelle parole, *rationem naturalem*, locchè non aveva fatto l'Autore. Da ciò si scorge che, quello scrittore dell'*Archivio* era intimamente persuaso, aver S. Tommaso insegnato che la sola *ragione naturale* è bastante per raggiugnere la conoscenza di Dio; mostrando col fatto di non aver guari rifrustato le pagine del Santo Dottore. Imperocchè se avesse letto soltanto la prima pagina della Somma di lui avrebbe trovato questa piccola ma sugosa lezioncella, cioè che « essendo Iddio *incomprensibile* fu necessario che delle cose » che lo riguardano fossero gli uomini ammaestrati per mezzo della » rivelazione divina; nè già solamente di quelle che superano la » ragione, ma di quelle pur anco che colla ragione si possono di» mostrare ». Di più, se avesse consultato quel passo medesimo col testo di S. Tommaso, avrebbe trovato che in quella questione, la quale è poi non altro che la questione *seconda*, e di questa l'articolo *secondo*, prova il Santo Dottore che *si può dimostrare esservi Iddio*. Quindi avrebbe conosciuto che, per ragione naturale, *rationem naturalem*, non intende già dire San Tommaso che, la ragione possa naturalmente conseguire da sè sola la notizia di Dio, ma che può dimostrare che v'ha Iddio, la qual cosa è appunto il soggetto di quella questione; che in questo senso pertanto di dimostrazione razionale l'esistenza di Dio non è un articolo di

fede, ma un semplice convincimento della *ragione naturale*, il quale non costituisce gli articoli della fede ma è un preambolo, una preparazione agli articoli della fede, giacchè il fondamento di questi è la rivelazione divina; e può darsi che, uno sia per forza di evidenza razionale convinto che vi sia Iddio, e ciò null'ostante non lo creda per mezzo della fede e della soprannaturale rivelazione. E di questo vero senso delle parole del Santo Dottore ne avrebbe avuto antecipata nozione dall'articolo che immediatamente precede quest'articolo secondo, nel quale l'Angelico Dottore prova che *Iddio non è di per sè noto a noi, ma è mestieri che ci sia dimostrato, perchè non sappiamo ciò ch' egli è.* Perciò se fosse vero che la ragione naturale è bastante a conseguire da sè sola la notizia di Dio, converrebbe che Iddio fosse di per sè noto a noi. Ma S. Tommaso insegna invece tutto il contrario e dice chiaramente che Iddio non è *di per sè noto a noi.* È dunque falso che la sola *ragione naturale* sia bastante a conseguire la notizia di Dio da sè sola, perchè Iddio non è a noi di per sè noto; e quindi il voler segnalare particolarmente quel *ratiqnem naturalem* indica una completa nescienza dei principii di S. Tommaso. Noi non vogliam qui accumular passi del S. Dottore per farne conoscere la dottrina; l'abbiam già fatto a varie riprese; è soltanto scopo nostro dar la laurea d'ignoranza rispetto a quella dottrina ad uno scrittore, il quale millantava di farci confondere da uno scolare di primo o di secondo anno di teologia.

Aggiugneremo una breve osservazione circa la buona fede e la lealtà di alcuni semirazionalisti. Appunto in quell'articolo primo della seconda questione, S. Tommaso annunzia così la sua *Conclusione* che si può dire, proposizione di assunto: « Essendo Iddio il » proprio essere, nè sapendo noi ciò ch'egli è, questa proposizione, » Iddio è, è in sè stessa nota, *ma non rispetto a noi* (Vedi pa- » gina 555): Quum Deus sit suum esse et quidnam sit nos lateat, » hæc propositio, Deus est, per se nota secundum se est, *licet non* » *quoad nos* ». Il P. Ventura che seppe così bene riveder le bucce al semirazionalismo, fa riflettere che alcuni semirazionalisti si sono presi la licenza più che poetica di ommettere quelle parole, *ma non rispetto a noi; licet non quoad nos*, riportando soltanto la prima parte della proposizione di S. Tommaso che dice: *questa proposizione, Iddio è, è in sè stessa nota ;* cioè facendo dire al Santo Dottore tutto il contrario di ciò che ha insegnato. Che tra questi semirazionalisti così fedeli, siasi trovato uno di que' cotali scolari di primo o di secondo anno di teologia, de' quali parla quel dotto da un sol libro? La risposta ai benevoli nostri lettori.

Se non che, un altro argomento per dichiarar meritevole di grado dottorale in ignoranza lo scrittore di quelle dicerie contro il

tradizionalismo, ci somministrerebbe l'Enciclica del grande Pontefice dell'età nostra, l'immortale Pio IX, alla quale quello scrittore così sapiente appose qual preliminare quel suo capo-lavoro; giacchè la sola Enciclica è più che bastante a dimostrare le assurdità, che sono state dette in quel curioso preliminare. Però siccome la prima delle quattro proposizioni della sacra Congregazione dell'Indice è stata tolta da quell'Enciclica, e di quelle quattro proposizioni ragioneremo in un capo speciale, così ci riserbiamo di dirne allora con maggior agio.

Ora invece crediam bene di far conoscere un'altra gloria di quel valente accusatore e confutatore dei tradizionalisti. Infatti dopo la spacconata dello scolare di primo o di secondo anno di teologia, che egli dichiara in grado di esporre e di difendere le dottrine contenute nella filza di proposizioni estratte da quel suo libro solo; e dopo aver soggiunto che, quelle dottrine « si trovano quanto alla sostanza, e più o meno esplicitamente in ogni corso teologico »; aggiugne in nota: *Vedi ex. gr.*, il Gousset, *Theologie dogmatique*. Ci parve proprio cader dalle nubi quando abbiamo veduto citato quel grande siccome favoreggiatore del semirazionalismo ed avverso al tradizionalismo. Che i semirazionalisti abbiano l'abilità di falsar i passi di S. Tommaso per darsi una specie di tuono e di aria di tomisti, lo sapevamo e l'abbiamo fatto osservare. Ma che ci citassero autori e di quella fatta e così conosciuti qual'è l'illustre Cardinale Gousset, per farlo credere partigiano di un sistema ridicolo ed insussistente, quando quel *celebre* insegnò tutto il contrario, la è una gloria specialissima di quello scrittore di un sol libro e di *fresca data*.

Infatti a pagine 741 abbiamo veduto che il dottissimo e piissimo Arcivescovo di Reims, il Cardinale Gousset, fu uno dei capi più conosciuti del movimento tradizionalista in Francia. Si vede che il dabben semirazionalista è proprio l'uomo di un sol libro, e che della *teologia dommatica* dell'eminentissimo Gousset pubblicata nel 1849 e che omai fa parte della Storia ecclesiastica, non se n'intende una patacca. E pazienza non ne sapesse dell'opera di quell'insigne, quantunque anche il citar opere in senso affatto contrario di quello dei loro autori, è già di per sè cosa assai poco onorevole. Il peggio si è, che mostra di sconoscere la Storia ecclesiastica narrata da uno de' più applauditi storici moderni qual è l'*Abate Rohrbacher*. Imperocchè questo rinomato storico, specialmente nel suo primo volume, cita assai di frequente l'opera del benemerito Cardinale, il quale s'impegnò tanto negli studi storici ed in particolare di quelli della *tradizione primitiva*, che è in uggia ai semirazionalisti, perchè distrugge il fallace loro principio della *semionnipotenza* del-

l' umana ragione. Basta in fatti il solo *Indice* dell' autore della *Storia universale nella Chiesa Cattolica* per far conoscere se l'eminentissimo Gousset fosse di sistema *semirazionalista* o non anzi *tradizionalista*. Noi lo trascriviamo per dare come un sunto degli studi dell' illustre Cardinale, ommettendo l' indicazione delle pagine la quale ognuno potrà riscontrare nell' Indice della Storia del Rohrbacher.

Il titolo di quell' *Indice* è questo: Della tradizione primitiva in particolare; poi segue: « Della *tradizione originale*. Com' ella » sia sparsa dappertutto. Dottrina del Cardinale Gousset intorno alla » credenza generale del genere umano nell' unità di Dio. Tutte le » nazioni della terra aspettavano ugualmente un re, un legislatore, » un santo, un salvatore, un riparatore di tutte le cose; esse aspet- » tavanlo diciotto secoli fa, ed in Giudea. Prima della dispersione » degli uomini eranvi tradizioni precise sovra tutti i dommi d'im- » portanza; esse vennero insieme cogli uomini dispersi su tutti i » punti della terra. Per tal modo Giuseppe, nel divino disegno, è » mandato in Egitto per farvi penetrare di nuovo le vere tradizioni. » Come, insomma, il popolo giudaico essendo stato in contatto con » tutti gli altri popoli, le tradizioni orali abbiano potuto spandersi » in tutto il mondo. Dei vantaggi della tradizione originale che tro- » vasi presso tutti i popoli dell' antichità: 1° presso i cinesi; 2° » nell' India; 3° nell' Egitto; 4° nella Caldea; 5° nella Persia; 6° » presso gli Arabi; 7° presso i Greci; 8° presso i Romani; in Ame- » rica. Queste tradizioni si riferiscono non solo alla *verità rivelata* » (alla *rivelazione primitiva*), ma anche alla storia dei tempi pri- » mitivi. Esse hanno specialmente per oggetto 1° l' unità e gli at- » tributi di Dio; 2° la Trinità; 3° i buoni ed i cattivi angeli; 4° » il caos primitivo; 5° la creazione; 6° la formazione della prima » donna; 7° la caduta del primo uomo e le conseguenze del pec- » cato originale; 8° l'aspettazione d' un Redentore, la futura ripa- » razione; 9° la risurrezione dei corpi; 10° il purgatorio, l'inferno, » il paradiso. La storia del diluvio, come anche quella del peccato » originale, trovasi più o meno alterata nelle tradizioni di tutti i » popoli. La storia della torre di Babele e la confusione delle lingue » trovasi del pari in tutte le antiche tradizioni. Tradizioni intorno » ad Abramo ed alla circoncisione; intorno al sacrifizio d' Isacco; » sopra il passaggio del mar rosso ecc. ecc. ».

Or dopo anche questo semplice sunto, offertoci da un'autorità storica, volendo pur ommettere il fatto chiaro e lampante dell'opera del Cardinale Gousset, noi ci pensiamo in diritto di domandare, se quelle proposizioni o quelle tesi offerteci dalla scuola semirazionalista o cartesiana, la maggior parte ambigue, inesatte, anfibologiche al pari dell' *ibis, redibis non morieris in bello*, sieno proprio le tesi

che *si trovano quanto alla sostanza e più o meno esplicitamente, in ogni corso teologico* e specialmente nella *teologia dommatica* del Card. Gousset? Noi non siamo gran fatto informati del periodico l'*Archivio dell'Ecclesiastico;* pensiamo però di non essere ingiusti se giudichiamo ciò, che leggiamo coi nostri occhi nel volume intitolato: *I documenti citati nel Syllabus*, e specialmente il preliminare apposto non sappiamo da chi all'Enciclica *Qui pluribus* del 9 novembre 1846 del grande Pontefice dell' età nostra, Pio IX felicemente e gloriosamente regnante. Noi non possiamo tener dietro alle molteplici pubblicazioni di giornali e di periodici cattolici; anzi quand' anche volessimo applicarvici esclusivamente, sarebbe impossibile tener dietro a tutti ed a tutto. D'altra banda non ci sentiamo più che tanto devoti di giornalismo; e se crediam necessario il giornalismo cattolico, non per altro lo crediam necessario se non perchè v'ha il giornalismo rivoluzionario e libertino, ritenendo però che l' informazione religiosa attinta dal giornalismo, non sia la più profonda e la più vantaggiosa. La è una necessità che si deve subire. Quanto a noi, ce ne occupiamo il meno che sia possibile e soltanto per conoscere in quali acque noi ci troviamo, e quali sono le più importanti notizie religiose o scientifiche; del resto occupazion nostra prima la è quella di studiare con ogni seria applicazione gli antichi Padri ed i Dottori della Chiesa, non che le opere di polso de' recenti scrittori cattolici, ai quali con ogni nostra possa diam opera di tenere dietro assidui ed instancabili.

Quindi, scorgendo che quel periodico cattolico di Firenze, del quale abbiamo fin qui tenuto parola, s'intitola: l'*Archivio dell' Ecclesiastico*, cioè a dire un'eletta raccolta di quanto può interessare l'informazione scientifica del clero, crediamo di poter esternare il desiderio che, l'*Archivio* offra agli ecclesiastici una scienza migliore, ed un sistema più cattolico che quello, di cui si fece propugnatore in quel preliminare apposto all'Enciclica dell' immortale Pontefice dell' età nostra. È invero lamentevole che un periodico, anche a costo di parer poco versato in dottrina, siasi fatto strumento alla propaganda di una scuola, che certo non professa un sistema il più giusto, il più sussistente, il più commendevole. Imperocchè, prescindendo affatto dal Boutainismo che non è stato mai manco di lontano il tradizionalismo, la prima solamente di quelle tesi, ch'egli sentenzia troppo cattedraticamente sostenibili da *ogni scolare di primo o di secondo anno di teologia, senza tema di venir ridotto al silenzio*, avrebbe invece dovuto farlo accorto che, *ogni scolare di primo o di secondo anno di teologia* in que' seminarii specialmente ne' quali S. Tommaso non è un semplice ornamento della biblioteca, è atto ad iscuoprire l'insussistenza di quella prima tesi ed a combatterla

vittoriosamente *senza tema di venir ridotto al silenzio*. Di fatto che cosa dice ella la prima di quelle tesi? Dice, come ce la offre egli stesso l'*Archivio*: « La ragione può conoscere *con piena certezza* » (parole da lui stesso marcate), *senza il soccorso della soprannaturale* » *rivelazione*, molte verità di ordine naturale (tra le quali prima e » fondamentale l'esistenza di Dio ed i perfettissimi di lui attributi), » che possono essere considerate siccome preliminari della fede ». Chiunque abbia tatto dottrinale anche non tanto squisito, conosce ben tosto che, una tale tesi è puro e pretto cartesianismo. A vece qual è la tesi che sostiene il tradizionalismo? La è tutto il contrario di quella tesi cartesiana, perchè dice: « La ragione *non può* » *arrivare a conoscere* (cioè *raggiugnere*) da sè sola, può sì *dimo-* » *strare con certezza* l'esistenza di Dio e le altre verità naturali, » che ha ricevute o per mezzo della *soprannaturale rivelazione* o » per mezzo della tradizione cioè per mezzo della società ». Anche qui non si richiede un fatto arci-finissimo in fatto di dottrina per ravvisare in primo luogo che questa tesi è proprio quella sostenuta nella prima pagina della Somma di S. Tommaso, dove è detto « es- » sere stato *necessario* che intorno alle cose spettanti a Dio, venis- » sero gli uomini ammaestrati dalla rivelazione divina, e non solo » intorno a quelle che superano l'umana ragione, ma anche intorno » alle altre che dall'umana ragione si possono investigare e dimo- » strare ». In secondo luogo poi la tesi tradizionalista è tesi *papale*, avendo detto il Papa, *non essere manco da pensarselo che la ragione sia bastante a conseguire la verità*.

Per le quali cose, riducendosi in ultima analisi la questione ad una scelta tra Cartesio da una parte, ed il Papa e S. Tommaso dall'altra, ne par troppo sconvenevole che v'abbia il partito, dove ci è stato promesso che avremmo trovato soltanto la verità; che un *Archivio* di sapienza ecclesiastica accolga siccome verità ciò che non è verità, per la sola ragione che così è stato insegnato da Tizio; rigetti poi siccome riprovevole e già condannato ciò che è proprio verità, perchè invece di Tizio l'ha detta Caio; quasi che la verità non avesse una vita propria, diventasse verità soltanto quando è proclamata da uno, e cessasse d'essere verità quando è presentata da un altro. Del resto tutti i gusti son gusti, e se all'*Archivio* piace aprir le sue porte soltanto al cartesianismo, faccia pur il piacere suo; noi non gl'invidiamo al certo quella compagnia. Gli diciamo invece ch'egli non ha alcun diritto di screditare e di dichiarare condannato un tradizionalismo ch'egli non conosce, un tradizionalismo che ricusa di netto la dottrina cartesiana, un tradizionalismo ch'è essenzialmente la dottrina del Papa e di S. Tommaso; perchè altrimenti questo tradizionalismo ingiustamente assalito e

discreditato non tacerebbe; non tacerebbe per una giusta difesa, non tacerebbe poi anche per gl'interessi della Chiesa e dell'umano consorzio, del che tratteremo nel seguente

ARTICOLO TERZO.

Il semirazionalismo ed il tradizionalismo considerati nelle loro conseguenze e nei loro effetti.

Egli è criterio sodo, eminentemente filosofico, anzi vangelico quello, che dai frutti argomenta l'albero, dagli effetti giudica delle cause, e dalle conseguenze argomenta la qualità dei principii. È dunque non solo opportuno, ma d'un importanza decisiva il presentare tanto il semirazionalismo, quanto il tradizionalismo nelle loro conseguenze e nei loro effetti, per dimostrare la verità e la bontà della rispettiva loro natura. Ciò ch'è vero non può non essere buono e non produrre effetti buoni, e ciò che non è vero è impossibile che sia buono e che offra risultati felici.

Già s'intende, e benchè omai parrebbe inutile ripeterlo, pur non è male dirlo anche una volta ed in questo luogo, che la gran questione verte sempre intorno alla forza, alla possanza o, come sogliono esprimersi i semirazionalisti, intorno al valore dell'umana ragione e se sia proprio di lei lo *scuoprire*, il *conquistare*, il *raggiugnere* co' suoi soli lumi la nozione dell'esistenza d'un Dio uno, dei perfettissimi di lui attributi, le verità dette d'ordine naturale, e guidare *naturalmente* l'uomo al suo ultimo fine senza l'aiuto della soprannaturale rivelazione, e quindi senza l'aiuto della tradizione del genere umano. Importa molto ribadire di quando in quando il medesimo chiodo per tener ben saldo al punto della quistione il semirazionalismo, il quale cerca di sviarla sempre perchè è inetto a combattere il tradizionalismo, che a guisa d'instancabile martello batte sempre il medesimo punto e richiama sempre a questo il semirazionalismo girovagante, che si ha il bel vezzo e la fecondità rara d'inventar cabalistiche accuse dicendo del tradizionalismo che, è una *scuola nuova* e di *fresca data*, che pretende *necessaria la rivelazione perchè l'uomo possa pensare*, che *soffoca l'umana ragione*, che *nega i preamboli della fede*, ch'è stato condannato dalle *quattro proposizioni della Sacra Congregazione dell'Indice*, che Boutain, Bonald, La Mennais, tutti gli spropositi, tutti gli errori, purchè in quelli sia anche nominata soltanto o la rivelazione primitiva, o la tradizione, od anche il linguaggio, sono Tradizionalismo.

Posto così chiaro, netto, preciso il punto della questione, ammesso anche che il semirazionalismo riconosce nell'uomo una *ragione iniziatrice* al *conseguimento* di quelle verità naturali, le quali egli pretende che la ragione possa e debba trarre dal *proprio fondo;* ecco come ne deduciamo chiare, nette e precise le conseguenze. Primamente essendo il semirazionalismo per essenza, natura e sostanza non altro che razionalismo, ristretto sì a più limitati confini ma pur sempre razionalismo, non è atto a combattere con argomenti tratti dai propri principii e senza cadere in contraddizione con sè stesso, il razionalismo incredulo. In secondo luogo, avendo il semirazionalismo la stessa natura del protestantesimo, non è atto a combattere colle proprie armi il protestantesimo. In terzo luogo se il semirazionalismo non si dichiara apertamente puro e pretto razionalismo, e si arresta veneratore dei misteri della seconda rivelazione, ciò avviene per una incoerenza la più illogica. Da ultimo essendo il semirazionalismo per natura razionalismo e protestantesimo, necessariamente devono uscire dalle sue scuole razionalisti e protestanti in buon numero, e di fatto ne ha dati non pochi; perlocchè il sistema semirazionalista è perniciosissimo all' istituzione della gioventù, perchè inetto a formare dei filosofi del pari che dei cattolici. Dividiamo per maggior chiarezza le materie.

§ 1.

Il semirazionalismo ed il razionalismo.

Che il semirazionalismo sia un vero razionalismo, colla sola differenza di una sfera incoerentemente più ristretta, è facile dimostrarlo, e l'abbiamo già dimostrato. È bene riepilogarci per dare all'argomento un più pieno ed un più chiaro sviluppo. Qual'è infatti la base ed il punto di partenza tanto del razionalismo puro, quanto del semirazionalismo, ossia razionalismo temperato? È sempre la Ragione riconosciuta dall'uno e dall'altro siccome sorgente di verità, anzi della certezza *la più piena* della verità. La verità adunque ha secondo essi a sorgente, a giudice d'un criterio *infallibile*, perchè dà alla verità ogni sorta di certezza, *omnimoda certitudine*, come ha detto il P. Perrone, la *Ragione*. Tanto il razionalismo adunque, quanto il semirazionalismo, rispetto alle verità naturali, partono dalla ragione e si fondano sopra la ragione. La stessa limitazione apposta dal semirazionalismo, il quale negando la *necessità* della prima rivelazione, impone alla ragione di chinarsi dinanzi alla seconda, non è ella ridicola ed arbitraria? E perchè dev' ella

questa ragione chinarsi dinanzi alla seconda rivelazione, nel punto stesso che la si autorizza a ricusar la *necessità* della prima, accettandone appena il solo *fatto* biblico? Si risponde: Perchè trattasi del mistero, il quale è incomprensibile all' umana ragione. Ripigliamo: Sia pure; quantunque anche questa ragione non attecchisca gran fatto; ma Iddio, benchè *dimostrato* coi soli lumi naturali, non è forse del pari *incomprensibile*? Non abbiam noi veduto che S. Tommaso prova la *necessità* della rivelazione divina appunto perchè Iddio è *incomprensibile*? E se si ricorre all' argomento del mistero, non è egli forse Iddio il più alto mistero, anzi il complesso e la causa efficiente di tutti i misteri? Come? Sarà mistero incomprensibile che Iddio siasi unito all' uomo per mezzo dell' Incarnazione del Verbo, e l' Iddio operator di questo grande prodigio, l' Iddio purissimo spirito, che supera ogni pensamento dell' uomo e che non cade in guisa alcuna sotto i sensi di lui, non sarà egli più incomprensibile, non sarà più un mistero? Può ella darsi incoerenza più assurda? Per la ragione adunque sia dell' incomprensibilità di Dio, sia del mistero, il semirazionalismo, negando la necessità della primitiva rivelazione, si mostra incoerente in faccia al razionalismo; e davvero che colle incoerenze e colle contraddizioni nè si confutano errori, nè si stabiliscono o si difendono verità.

Si dirà che l' esistenza di Dio ed i suoi attributi si argomentano coi lumi della ragione dagli effetti, non così l' Incarnazione del Verbo, a provar la quale fa duopo ricorrere ai principii della rivelazione. E allora, ripigliamo noi, conviene che il semirazionalismo ammetta, essere le prove razionali, non la *natura* della verità, quelle che decidono se una verità possa dirsi naturale; che si dice naturale una verità, non perchè possa essere *raggiunta* dalla sola ragione *senza il soccorso della rivelazione soprannaturale*, ma perchè la può essere *dimostrata* colla ragione naturale; chè Iddio anche dimostrato pe' suoi effetti a noi noti, è però sempre l' *incomprensibile*, il mistero per eccellenza, il principio, il centro, il facitor di tutti i misteri, e che perciò e per la ragione dell' incomprensibilità e per quella del mistero altissimo e sacrosanto della sua natura, non poteva, in forza dei principii medesimi del semirazionalismo, esserci manifestato che dalla *divina soprannaturale rivelazione*. Ma questa dottrina che dottrina è ella mai? La è puro e pretto tradizionalismo; perlocchè il sistema semirazionalista non è altro che una doppia madornalissima incoerenza, la prima rispetto al razionalismo, la seconda rispetto al tradizionalismo. Rispetto al razionalismo, cui non può convincere d' ingiustizia pel suo ricusar ch' egli fa la seconda rivelazione, attesa l' incomprensibilità dei misteri che ella racchiude; poichè il razionalismo potrà sempre rispondergli:

A che vieni tu a parlarmi di rivelazione, i cui misteri incomprensibili vuoi farmi accettare ed adorare, tu che pur sostieni e mel insegnasti *non essere necessaria* la rivelazione *soprannaturale* pel conoscimento dell'*Incomprensibile*, del *Principio*, del *Centro*, dell'*Operatore* di que' misteri medesimi, che tu mi dici da lui rivelati? Qual bisogno v' ha mai di rivelazione anche per quanto è mistero incomprensibile, se a detta tua, la stessa esistenza *incomprensibile* e *misteriosa* dell' Ente supremo è conquisto della mia ragione? se ho potuto raggiugnerla da me stesso senza alcun *soprannaturale soccorso*, e *indipendentemente dalla parola rivelatrice?* Se questi misteri esistono veramente, quella stessa *rivelazione naturale* della mia ragione che mi ha fatto conoscere l' esistenza e gli attributi di un Essere *incomprensibile*, mi farà anche conoscere l'esistenza di que' misteri, perchè essendo tanto quello come questi del pari *incomprensibili*, non v' ha alcuna ragione per dire che alla conoscenza del primo *incomprensibile* sia bastante la semplice rivelazione *naturale* della ragione, e che per questa seconda incomprensibilità di misteri si richiegga invece una rivelazione soprannaturale. *Incomprensibile* è l' uno, *incomprensibili* sono gli altri; dunque o v'han due rivelazioni, ovvero non ve n'ha alcuna ». L'argomento è *ad hominem*; ma pur è incalzante ben assai.

È poi il semirazionalismo incoerente verso il tradizionalismo, perchè professando pur i semirazionalisti la dottrina dell' incomprensibilità di Dio, se la prendono contro i tradizionalisti, i quali dall' essere Iddio incomprensibile ne deducono la conseguenza inevitabile che, dunque la rivelazione primitiva non è soltanto un fatto biblico, ma una vera ed assoluta necessità derivante dall' Essere infinito di Dio e dalla limitazione della sua creatura.

Essendo adunque il semirazionalismo una madornale incoerenza tanto rispetto al razionalismo quanto rispetto al tradizionalismo, niuno potrà dirlo al certo atto a confondere ed atterrare il razionalismo; ma dovrà confessare che il solo sistema tradizionale, colla sua rivelazione primitiva, colla sua tradizione, colla sua insufficienza della ragione al conseguimento della verità, è capace di combattere e di sconfiggere qualsiasi razionalismo. E di fatto, questo tanto discreditato tradizionalismo ha detto, dice e dirà sempre al razionalismo: « Non vantarti, o insano, nè pensartelo che la tua ragione sia bastante a sè stessa. Non ricusare i misteri del Vangelo perchè sono il dettato della rivelazione divina; senza una rivelazione soprannaturale non sei stato, non sei, non sarai mai, malgrado che il tuo orgoglio la ricusi e la ti sembri quasi un annientamento della tua potenza razionale, quando n'è invece l'aiuto, il sostegno, il compimento. Tu dici di ammettere un Dio perfettissimo nella sua

natura e ne' suoi attributi, perchè così ti detta la tua ragione, la quale a parer tuo s'è da sè procurata quella notizia. Ciò ti dissero i tuoi maestri, e tu sì superbo d'una ragione sognata inventrice della verità e nemico della tradizione, ti fai eco *tradizionale* delle cose non vere che t' insegnarono i tuoi maestri: *Prophetæ tui dixerunt tibi stulta*. Sappi pertanto che, se tutto il genere umano s'ebbe la notizia di Dio, non se l'ebbe altrimenti che per la rivelazione fatta da Dio stesso al protoplasto, cui s'è manifestato soprannaturalmente, e questo l'ha trasmessa per una non interrotta tradizione fino alla più tarda posterità. Osserva un po' dove quella tradizione andò smarrita in parte od in tutto; che vedi tu? I popoli intieri, le intiere tribù o prostrati dinanzi gl' idoli, od erranti per le selve a modo di fiere. Eccoti la ragione senza la rivelazione; eccoti ciò che ella può da sè sola. Tu pure saresti uno di quelli; e se nol sei egli è perchè t' aggiri in lucida atmosfera rischiarata dallo splendido sole della rivelazione cristiana, il quale illumina anche coloro che villanamente gli volgono le spalle. Per rigettar quindi ogni rivelazione farebbe mestieri rinunziare a tutto ciò che tu sai di Dio e rinunziare pur anco a quella civilezza di costumi, della quale meni pur tanto vanto ».

Così parla al razionalismo il tradizionalismo, e aggiugnendo alla speculativa la pratica, all'*incomprensibilità* di Dio la storia del genere umano, lo costringe o ad ammettere la *necessità* della rivelazione soprannaturale, od a rinunziare alla propria ragione mettendosi in lotta colla logica. E poi si vorrebbe condannato il tradizionalismo perchè insegna che « Dante, Newton, Pascal, questi genii, » decoro dell'umanità, non avevano nella vasta loro intelligenza » manco un' idea, che da vicino o da lontano non fosse loro deri» vata dall'associazione col genere umano, talchè fuori di questa » nulla avrebbono prodotto da sè stessi e sarebbono rimasti col » vuoto naturale delle vergini loro grandi facoltà. (Art. della *Civiltà* » *Catt.* pag. 468) »! Questo grande principio così vero tanto teoricamente quanto storicamente, è una delle prove le più irrefragabili e le più decisive, che si sogliono mettere in campo dai tradizionalisti, e colla quale anche sola atterrarono sempre ogni qualunque razionalismo sia puro sia moderato. La teorica è tolta dalla psicologia dell'Angelico, e la vedremo a suo luogo; la prova storica è tutto il genere umano dal principio del mondo fino a noi; l'opposizione non è propria che dell' empietà atea e razionalista, ovvero dell'incoerenza semirazionalista e cartesiana, le quali però non seppero usare altr'arma che quella ben poco onorevole ad entrambo, o di asserzioni gratuite, ovveramente del ridicolo e del sarcasmo, bastanti a far conoscere quelle filosofie e que' filosofi. Si faccia la

semplice supposizione che Dante, Newton, Pascal avessero sortito i loro natali in mezzo agl'idolatri od in mezzo ai selvaggi, e poi si decida se que' celeberrimi sarebbono riusciti, Dante, Newton, Pascal.

Se non che è duopo addentrarci negli arcani del semirazionalismo, affine di conoscerlo proprio a fondo, e come suol dirsi nelle midolle delle sue ossa. Con ciò che stiamo per dire si aggiugnerà una nuova luce al nostro argomento, e faremo scorgere meglio fra quali tenebre si avvolga il semirazionalismo, come riesca ognor più incoerente ed inetto a combattere il razionalismo, basandosi sui medesimi suoi principii e professando le sue stesse dottrine; perlocchè deve unirsi necessariamente a lui contro la sola scuola delle tradizioni. Ciò dice alcun che di favorevole per noi. Infatti abbiamo letto le cento volte ripetuta dal semirazionalismo, la *rivelazione soprannaturale*. Or perchè mai nel semirazionalismo questo aggiugnere costante al nome di *rivelazione* la specificazione di *soprannaturale: absque* SUPERNATURALIS REVELATIONIS *subsidio*? Forse che la rivelazione non è sempre soprannaturale, o v'ha una rivelazione naturale? È bene su questo punto usare la più scrupolosa esattezza, avendo a fare con avversarii quanto illogici, altrettanto destri a giuocare sulle parole. Perciò con tutti i teologi che trattano della *fede* cominciamo dal definire la rivelazione in generale, la quale è una azione, per cui ogni essere intelligente manifesta ad un altro essere intelligente gli atti interni della sua mente e della sua volontà: « *Re-* » *velatio est actio qua ens intellectivum actus suos internos mentis et* » *voluntatis manifestat alteri enti intelligenti* ». La rivelazione divina poi si definisce comunemente così: « Un'azione *esterna* ovvero » *estrinseca* a Dio, per la quale manifesta alle creature intelli- » genti ciò che ha nella sua mente: *Actio Dei* EXTERNA, *sive Deo* » EXTRINSECA, *qua denuntiat creaturis intellectivis ea quæ habet in* » *mente* ».

Dalla semplice definizione si scorge ben tosto il significato di questa parola *rivelazione*, ciò che hanno di comune e ciò che le differenzia, tanto la rivelazione in generale quanto la rivelazione divina. Si scorge anche che, rivelazione in generale vuol dire qualsiasi manifestazione degli atti interni della mente e della volontà, fatta da un essere intelligente ad un altro essere intelligente; perlocchè questa si può a tutto dritto appellare *rivelazione naturale*, perchè v'ha una *naturale manifestazione*. Da questa rivelazione naturale ne discende per legittima conseguenza anche la *fede naturale*, la quale non è altro che la credenza da noi prestata a ciò, che ne vien detto da un nostro simile. Così a mo' d'esempio il fanciullo che ode il padre od il maestro parlargli di Roma, di Parigi, di Londra, crede che vi

abbiano Roma, Parigi, Londra. Più ancora, ed anche meglio al nostro scopo, i genitori cristiani, appena i loro bimbi sono capaci di percepire alcuna cosa del mondo spirituale, si affrettano a manifestar loro l'esistenza di Dio, del Redentore che è il Figliuolo di Dio fatto uomo sedente alla destra di Dio suo Padre, della Vergine santissima, dell'Angelo custode, e di altre verità spettanti agli esseri spirituali. Da ciò la prece mattutina e vespertina, che sogliono far recitare ai loro bamboli, i quali credono in quelle immateriali esistenze per una fede semplicemente naturale, e perchè dai loro genitori ne ricevono la notizia. Ecco pertanto qual sia la *rivelazione naturale* e quindi anche la *fede naturale*, che n'è necessaria conseguenza; perchè rivelazione naturale non può dar che fede naturale, come rivelazione soprannaturale è fondamento di una fede soprannaturale. Questa rivelazione naturale è stata proclamata e sostenuta dai tradizionalisti, i quali cominciando dal sig. di Bonald (ch'è stato tanto tormentato su questo punto, rispetto al quale aveva tutta la ragione) hanno sempre, parlando della rivelazione informatrice della ragione, usato le seguenti espressioni: Rivelazione primitiva (questa però *soprannaturale*, ma *necessaria* maestra delle verità *naturali*), = Rivelazione domestica, = Rivelazione sociale, = Rivelazione universale, la quale mediante il linguaggio si è diffusa nel mondo ed ha gittato nell'umana famiglia salde radici, = Rivelazione tanto *necessaria* e *naturale* all'uomo affine di ragionare, quanto gli è necessaria la luce affin di vedere. Questa semplicissima sposizione della *rivelazione*, ossia manifestazione naturale detta anche *insegnamento*, ugualmente che della *fede naturale*, la quale è conseguenza della rivelazione *naturale*, noi la crediamo più che bastante non solo per far conoscere di che si tratti, e per provarne tutt'insieme la verità e la realtà; ma anche per prevenire qualsiasi alterazione non certo leale, ovveramente qualsiasi accusa, che non riuscirebbe per fermo saggia e fondata.

Di fatto questa rivelazione naturale è conforme alla dottrina insegnataci dalla seconda proposizione della sacra Congregazione dell'Indice, la quale ne ammaestra che « non può convenevolmente » allegarsi (la fede) per provare l'esistenza di Dio all'ateo, e la spi» ritualità e la libertà dell'anima ragionevole contro il settatore del » naturalismo e del fatalismo ». Quindi che si fa egli con cotestoro? Si rivela ad essi *naturalmente* col mezzo del raziocinio ciò che ignoravano; oppure si *manifesta* loro un'evidenza *naturale*, che dapprima sconoscevano, d'onde anche la *fede naturale* ingenerata per mezzo dell'evidenza. Diciamo la FEDE *naturale* ingenerata dall'evidenza, perchè per quanto sia splendida la dimostrazione e per quanto sia pieno il convincimento prodotto col mezzo del raziocinio nello

spirito dell'uomo; questo non potrà percepire la nozione di Dio che a modo di fede, come si esprime S. Tommaso, *per modum fidei*, dovrà sempre pensare di quella perfettissima ed infinita esistenza ciò ch'ella non è, mai ciò ch'ella è; perlocchè sarà splendida come il mezzogiorno l'evidenza della verità, ma la misteriosa natura dell'Ente supremo sarà sempre un mistero, che le menti anche filosofiche dovranno percepire a *modo di fede*. Aggiungiamo che quella fede è una *fede* NATURALE, perchè il convincimento dell'evidenza per mezzo del raziocinio è sì preparazione alla fede soprannaturale e teologica, ma non costituisce nè può costituire il fondamento della fede soprannaturale, la quale si fonda sopra la divina rivelazione e non può avere che motivi soprannaturali.

D'altra banda la è questa pura dottrina di S. Tommaso, ed a provarlo non abbiamo mestieri che di un passo del Santo Dottore, riportato dal ch. nostro Censore nell'articolo della *Civiltà Cattolica* pag. 472, dove non si perita di dimostrare il tradizionalismo contrario alla dottrina dell'Angelico (sarebbe ben bravo se vi riuscisse!). Infatti il ch. articolista afferma che il *Santo Dottore insegna esplicitamente contro i tradizionalisti più benigni* (com'è feconda d'*invenzioni* la mente dei semirazionalisti! meritano proprio di appartenere al cartesianismo *inventore della verità!* Hanno *inventato* anche la distinzione dei tradizionalisti *rigidi* e dei tradizionalisti più benigni! Si può egli pretender di più per diventar *poeta* cartesiano?) che, la fede presuppone la cognizione naturale nella guisa stessa che la grazia presuppone la natura. *Sic enim fides præsupponit cognitionem naturalem, sicut gratia naturam. Dunque*, conchiude immediatamente il nostro Critico, *la nostra mente può sollevarsi infino a Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice*. A dir vero, per quanto ci siamo discervellati affine di scuoprire il nesso tra la premessa ch'è di S. Tommaso e la conseguenza del ch. scrittore dell'articolo, non ci siamo riusciti. Non si deve infatti mai perder di vista che, uno dei punti principali della grande quistione tra i cartesiani ed i tradizionalisti e semplicemente tradizionalisti, senza alcuna distinzione nè di *rigidi* nè di *benigni*, la è questa: Se l'umana ragione, senza alcun aiuto nè di rivelazione nè di tradizione, possa da sè sola *raggiugnere* la nozione vera dell'esistenza di Dio e dei perfettissimi suoi attributi. Il tradizionalismo lo nega, e sostiene la *necessità* della primitiva rivelazione e della continuità della tradizione del genere umano. Il cartesianismo semirazionalista invece l'afferma, dichiara che la rivelazione primitiva è un semplice *fatto* biblico non mai una *necessità*, e la tradizione anch'essa una linea *parallela* alla ragione, aventi ambedue una medesima forza e scambiantisi un reciproco aiuto. Fin qui non abbiamo che una negazione da una parte ed un'afferma-

zione dall'altra con tutte le rispettive loro conseguenze; e perciò fa duopo attendere le prove. Il semirazionalismo, che usò sempre dell'astuzia di parere tomista insegnando tutto il contrario di ciò che insegna S. Tommaso, getta in mezzo quel passo del Santo Dottore, di cui invoca l'autorità e: Vedete, dice, S. Tommaso sostiene proprio quello che sostengo io. Imperocchè egli insegna che, *la fede presuppone la cognizione naturale*, *nella guisa stessa che la grazia presuppone la natura*. Quindi siccome non si potrebbe dire che vi è la grazia se non vi fosse anche la natura, così non si potrebbe dire che una verità la è di fede, se non vi fossero delle verità naturali; altrimenti come distinguerla da queste e dirla verità della fede? Ora che altro è ella questa *cognizione naturale* di Dio se non quella, che si *conseguisce* col mezzo della ragione? Se la si ricevesse per mezzo della rivelazione, sarebbe ella più una verità naturale? Dunque secondo il principio di S. Tommaso, il quale stabilisce che *la fede presuppone la cognizione naturale*, siccome l'esistenza di Dio ed i perfettissimi suoi attributi sono verità naturali, così se la ragione non fosse bastante a *conseguirne* la conoscenza, non vi sarebbe più la cognizione naturale richiesta da S. Tommaso, non vi sarebbe invece cognizione soprannaturale, e invece di verità naturali sarebbono tutte verità della fede. Ma questo è proprio l'errore di Boutain, ed i tradizionalisti, che si fanno fautori della *necessità* della prima rivelazione, sono veri boutainisti, i quali non riconoscono altra sorgente delle verità anco naturali, che la sola rivelazione soprannaturale.

Così la discorre il semirazionalismo cartesiano che interpreta e stiracchia S. Tommaso a modo suo; e noi possiamo assicurare i nostri lettori d'aver dato ogni forza per noi possibile all'argomento, quasi fossimo noi stessi semirazionalisti di persuasione; perchè non teme la forza dell'obbiezione chi è sicuro di aver dalla sua banda la verità. Noi quindi diciamo che, quel passo di S. Tommaso, lungi dal provare ciò che vorrebbono i semirazionalisti, prova invece tanto la *rivelazione naturale*, quanto la *fede naturale* dei tradizionalisti.

Ed in vero, i passi staccati di qualsiasi scrittore e cui si dànno arbitrarie ed infondate interpretazioni, specialmente poi di un Dottore così autorevole qual'è S. Tommaso, se sono atti ad allucinare coloro, i quali han mestieri di rimettersi all'altrui giudizio ed esercitar continuamente la *fede naturale*, pur impugnata dai loro maestri; sono però raccomandazione poco buona per coloro, i quali sanno prendere in mano l'autore citato e confrontare il passo cogli antecedenti e coi conseguenti, affine di riscontrare se il senso che si è luto dare alle parole di lui sia proprio genuino; così insegna la cri-

tica. Or noi prendiamo in mano la Somma dell'Angelico per osservarvi se quelle parole del Santo Dottore le quali affermano, che la fede presuppone la *cognizione naturale*, possano autorizzare a conchiudere che, *dunque la nostra mente può sollevarsi infino a Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice*. Perchè potessero autorizzare, converrebbe che, la *cognizione naturale* significasse nel linguaggio dell'Angelico *raggiugnimento* o *conseguimento* della verità per sola forza della ragione, la quale sulle proprie ali si solleva alla conoscenza di Dio, e la raggiugne. Sel sanno tutti che nelle cognizioni puramente naturali il nostro intelletto talvolta è attivo, tal'altra è passivo, val a dire che, talvolta se le procura da sè, tal'altra le riceve. Pitagora ha da sè scoperto la più bella delle geometriche dimostrazioni, qual'è quella del quadrato dell'ipotenusa uguale alla somma del quadrato dei due cateti nel triangolo rettangolo; in ciò l'intelletto di Pitagora fu attivo. Quando invece il celebre filosofo insegnò quella dimostrazione a' suoi discepoli, il loro intelletto fu passivo, non l'hanno essi da sè raggiunta, ma la ricevettero dal loro maestro. Ciò posto, non sappiamo comprendere in forza di qual diritto quello scrittore della *Civiltà Cattolica* pretenda che per *cognizioni naturali*, delle quali parla S. Tommaso, si debbano intendere le *cognizioni naturali* ACQUISITE, piuttosto che le RICEVUTE. L'Angelico non fa alcuna distinzione in questo luogo, *perchè si è anteriormente spiegato*, ed è principio assiomatico che, dove la legge non distingue, nè noi dobbiamo distinguere: *ubi lex non distinguit nec nos distinguere debemus*; come è principio pur assiomatico che, a distruggere una gratuita *asserzione*; basta una gratuita *negazione*: *gratis asseritur gratis negatur*. Se dunque l'Articolista si prende l'arbitrio d'interpretare la *cognizione naturale*, delle quali parla S. Tommaso, siccome cognizioni *acquisite*; noi abbiamo tutto il diritto d'interpretarle siccome cognizioni *ricevute*. Di cotesta guisa però la questione non procede d'un passo verso il suo sviluppo, ma rimane sempre in bilico ed in ponte. Diciamo anzi che il semirazionalismo comincia già con que' suoi arbitrii a darsi il torto, perchè con arbitrarie interpretazioni mette siccome prova ciò stesso ch'è questione, locchè appellasi sofisma, essendo una vera *petizione di principio*. Di fatto trattasi appunto se l'umana ragione sia bastante di *sollevarsi infino a Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice*, e per provarlo si mettono in campo le *cognizioni naturali* nominate da S. Tommaso, e si vuole arbitriamente interpretarle siccome *cognizioni acquisite*, escludendo pur arbitrariamente l'interpretazione di *cognizioni ricevute*. Può egli essere più manifesto il sofisma di petizion di principio?

Questo sofisma poi assume una gravità sempre maggiore, in

quanto che S. Tommaso, come a bella posta accennammo, si è *anteriormente spiegato*, e con tanta chiarezza, da far riuscire alcun che di più che un arbitrio quella falsa interpretazione di una *cognizione naturale* di Dio ACQUISITA. E primamente si è spiegato che cosa intenda per *cognizioni naturali* ACQUISITE, RAGGIUNTE dall' umana ragione. Si vegga il secondo articolo della prima questione della Somma di S. Tommaso e si leggeranno queste solenni parole: « Vi sono » alcune cose che *procedono* (derivano) dai principii noti pel lume » naturale dell'intelletto, come l'*aritmetica*, la *geometria* e si» mili (1) ». Aggiugne poscia l'*architettura* che fa *derivare* dalla geometria, e la musica dall'aritmetica, perchè si servono dei loro principii *noti pel lume naturale dell' intelletto: ex principiis notis lumine naturali intellectus*. Ecco che cosa intende S. Tommaso per cognizioni naturali ACQUISITE, CONQUISTATE, RAGGIUNTE. Quanto poi alla *cognizione naturale* di Dio ACQUISITA, RAGGIUNTA, ecco come suona a doppio le sue campane: « È stato NECESSARIO che gli uomini ve» nissero ammaestrati dalla rivelazione divina non solo di quelle » cose che rispetto a Dio superano la ragione, ma anche di quelle » che colla ragione si possono investigare (*Loc. plur.* cit.) ». Anzi nell' articolo, precedente a quello da cui la *Civiltà Cattolica* ha tratto quel passo, ch' ella pensava assai utile per provare che la ragione *si solleva infino a Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice*, aveva detto l'Angelico Dottore che, la proposizione, *V' ha Iddio, sebbene nota* IN SE STESSA, *non lo è però* RISPETTO A NOI. « E perchè, sog» giugne il Santo, non sapendo noi ciò che sia Iddio, (quella pro» posizione) non ci è di per sè nota, ma ha mestieri d' esserci DI» MOSTRATA per mezzo di quelle cose, che sono più note rispetto a » noi, meno note rispetto alla natura divina (colla quale non hanno » somiglianza), val a dire per mezzo degli effetti (2) ». Che vi pare di questo magnifico *conseguimento* della conoscenza di Dio, che S. Tommaso (a detta dei semirazionalisti) attribuisce alla ragione raggiugnitrice dell'*Incomprensibile* e conquistatrice dell' *Onnipotente?* Vi pare che, per *cognizione naturale supposta dalla fede* ed insegnata da S. Tommaso, si possa, con qualche apparenza almeno di ragionevolezza, intendere la cognizione naturale di Dio, per la quale si vuole da tanto la ragione, da *sollevarsi infino a Dio* indipendentemente dalla parola rivelatrice? E se questi voli proprii degl'Icaro, questi palloni pieni

(1) Quædam enim sunt quæ *procedunt* ex principiis notis lumine naturali intellectus, sicut Arithmetica, Geometria, et huiusmodi (Sum. Part I, ecc.)

(2) Hæc propositio, Deus est, per se nota *secundum se* est, licet non *quoad nos*. Sed quia nos non scimus de Deo quid est, non est nobis per se nota, sed indiget *demonstrari* per ea quæ sunt magis nota quoad nos, et minus nota quoad naturam, scilicet per effectus (Sum. P. I, q. II, a 1. c.).

di vento son rovesciati dalla dottrina dell'Angelico, di qual altra *cognizione naturale* di Dio può egli adunque aver inteso parlare il Santo Dottore dicendo cho, *la fede suppone la cognizione naturale come la grazia suppone la natura*, se non di quella che l'uomo riceve dalla *rivelazione* ossia manifestazione naturale della tradizione, cioè dall'insegnamento o sociale o domestico, che la *Civiltà Cattolica* non dubita di qualificare col nome di TRAVASAMENTO (pag. 468)? Ammessa con S. Tommaso la NECESSITA' (NECESSARIUM FUIT) della rivelazione divina, perchè gli uomini venissero ammaestrati delle cose spettanti a Dio, per la gran ragione che Iddio è un'essere *incomprensibile;* ammesso anche collo stesso Santo Dottore che, la proposizione la quale dice, *V'ha Iddio*, non è di per sè nota a noi, ma ha bisogno di dimostrazione, cioè che ci sia fatto noto che cosa sia questo Dio che ci vien annunziato esistente, è ella possibile altra *cognizione naturale* fuori di quella che viene dalla tradizione, la quale non è altro che la *trasmissione* della noziono di Dio, che Iddio stesso ha fatto al primo uomo e questo ha tramandato alle sue discendenze? Perlocchè conviene venire ad una delle due, o ammettere la cognizione naturale di Dio venuta dalla tradizione, ovveramente supporre una rivelazione soprannaturale, immediata, individuale, per la quale Iddio stesso si manifesta a ciascun uomo n particolare. Tra breve ne sentiremo di belle dal semirazionalismo su questo proposito!

Se non che a più chiara dimostrazione del nostro assunto, ed a confermazione più salda delle nostre conclusioni, è assai opportuno esaminare quel passo di S. Tommaso nel suo proprio luogo, perchè l'aggiunta delle sue circostanze farà anche meglio conoscere, se sia manco possibile trar per conseguenza che, la ragione possa *sollevarsi infino a Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice*, e se l'Angelico abbia potuto appellar *cognizione naturale di Dio* quella, che il semirazionalismo ne' suoi sogni cartesiani ha pensato conquisto dell'umana ragione. Infatti la questione proposta dal Santo Dottore è questa: *Si può egli* DIMOSTRARE *che v' ha Iddio? Utrum Deum esse sit demonstrabile.* Secondo il solito comincia dal proporsi un'obbiezione, che è proprio la prima, e dice: « Sembra che l'esservi Iddio non la sia cosa dimostrabile. Imperocchè che v'abbia » Iddio è un articolo di fede; ma le cose della fede non sono dimostrabili, perchè la dimostrazione fa *vedere* (pag. 496, note 1, 2); » laddove la fede è delle cose che non si veggono, come è manifesto da ciò che dice l'Apostolo agli Ebrei nel capo undecimo. » Dunque l'esservi Iddio non si può dimostrarlo (1) ». A ciò ri-

(1) Videtur quod Deum esse non sit demonstrabile. Deum enim esse est

sponde di cotesta guisa, il Santo Dottore: « Dee dirsi che, l'esservi
» Iddio ed altre cose di simil fatta, le quali possono esser note per
» mezzo della ragione naturale, come è detto nel cap. I ai Romani,
» non sono articoli di fede, ma preamboli agli articoli (della fede).
» Imperocchè *la fede presuppone la cognizione naturale*, come la
» grazia (presuppone) la natura, e come la perfezione il perfetti-
» bile. Tuttavolta nulla divieta che ciò, ch'è in sè dimostrabile e
» scibile, sia accettato come credibile da alcuno, il quale non com-
» prende la dimostrazione (1) ».

Esposta così la dottrina dell'Angelo della scuola colle identiche di lui parole, noi sfidiamo barba d'uomo a provare che per *cognizione naturale*, di cui dice l'Angelico che la è presupposta dalla fede, debba intendersi la cognizione *conquistata* dalla ragione e non anzi la cognizione *ricevuta*. Siccome egli parla della *cognizione naturale* di Dio, così noi abbiamo chiaramente dimostrato non potersi per quella *cognizione naturale* di Dio intendere altra *cognizione naturale* che quella *ricevuta*. Facciano altrettanto, se pur è loro possibile, i nostri avversarii di opinione. In secondo luogo poi e per conseguente, noi sfidiamo barba d'uomo a provare che dall'essere presupposta dalla fede la *cognizione naturale* di Dio, come dalla *grazia è presupposta la natura*, come dalla *perfezione è presupposto il perfettibile*, si possa trarne a conseguenza: *Dunque la nostra mente può sollevarsi infino a Dio indipendentemente* dalla parola rivelatrice. Qui sono scambiati i termini dell'argomentazione, perchè nella conseguenza si mette in senso *attivo* ciò, che nella premessa non può intendersi che in senso *passivo*. Basta mettere in forma l'argomento per rimanerne convinto. Ecco la premessa dell'entimema: V'ha una *cognizione naturale* di Dio che la fede presuppone; dunque la nostra ragione *può sollevarsi fino a Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice*, ecco la conclusione. Or chi non vede che, quel *sollevarsi* e *sollevarsi* INDIPENDENTEMENTE, esprime un'azione fatta per propria virtù, e quindi un'*attività* vera e grande? Ma può dirsi altrettanto della premessa? — Si può per altro ripigliare che nella premessa

articulus fidei; sed ea quæ sunt fidei non sunt demonstrabilia; quia demonstratio facit *scire*, fides autem est de non apparentibus, ut patet per Apostolum ad Hebræos undecimo. Ergo Deum esse non est demonstrabile (*Sum.* P. I, q II, a. 2).

(1) Dicendum, quod Deum esse, et alia huiusmodi, quae per rationem naturalem nota possunt esse de Deo, ut dicitur Rom. I, non sunt articuli fidei sed præambula ad articulos Sic enim fides præsupponit cognitionem naturalem, sicut gratia naturam, et ut perfectio perfectibile. Nihil tamen prohibet illud, quod secundum se demonstrabile est et scibile, ab aliquo accipi ut credibile, qui demonstrationem non capit (Loc. cit. ad prim.)

non è detto nulla nè di cognizione *attiva* nè di cognizione *passiva*, perlocchè essere affatto ingiusta la taccia che si sieno scambiati i termini delle proposizioni nell'argomentazione. Dato anche e non concesso che nella premessa non sia dichiarato se quella cognizione naturale di Dio debba intendersi in senso *passivo* piuttosto che in senso *attivo*, sarà almeno la cosa in dubbio; e se v'ha il dubbio come può egli un filosofo conchiudere la certezza? Il dubbio darà sempre dubbio, innalzato anche alla potenza emmesima, dal dubbio non si potrà mai conchiudere la certezza, ed il volere stabilito un principio certo sovra prove ancora dubbiose, non la è per vero logica buona. Quindi da qualunque banda la si voglia prendere, è inevitabile il conchiudere che, se si vuol evitare il sofisma da un lato si deve cadervi dall'altro; ed è proprio il caso che *incidit in Scyllam, cupiens vitare Caribdim;* ordinario esito di tutte le cause spallate!

Abbiamo però aggiunto, *dato e non concesso*, perchè sebbene non sia espresso materialmente, perchè non v'era bisogno, se per quella *cognizione naturale* di Dio debba intendersi la cognizione naturale *conseguita*, oppure la cognizione naturale *ricevuta:* pur tuttavolta sappiamo di qual dottrina e di qual Dottore si ragiona. Non c'intratteniamo forse della dottrina di S. Tommaso? Or dunque che cosa aveva egli antecedentemente insegnato? Forse che l'uomo non ha mestieri della rivelazione divina per conoscere le cose che riguardano Iddio? Noi l'abbiamo testè ripetuto, e basta. Dunque diciamo invece, o rinunziate alla dottrina di S. Tommaso, od usargli per lo manco il rispetto di non fargli dire corbellerie semirazionaliste, che ha mai detto.

Ve n'ha però un'altra. Se fosse logico il trarre di quelle conseguenze, che ha tratte la *Civiltà Cattolica* da quella *cognizione naturale*, che S. Tommaso insegna supposta dalla fede, e concludere: *Dunque la nostra mente può sollevarsi* infino a Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice; dove mai si andrebbe a far capo? Seguitiam pure quello stesso periodo dell'Angelico, il quale dopo aver detto che la fede suppone la cognizione naturale, immediatamente soggiugne: *Come la grazia presuppone la natura*. Seguitando quel tornio di logica, girato da coloro che ci chiamano la *nuova scuola* e di *fresca data*, potremmo *logicamente* conchiudere: dunque la natura *può sollevarsi infino alla grazia indipendentemente dal soprannaturale soccorso*. Aggiugne anche S. Tommaso: *Come la perfezione suppone il perfettibile;* dunque potremmo anche noi conchiudere: l'uomo, essere perfettibile, può *sollevarsi infino* alla perfezione indipendentemente dall'aiuto soprannaturale, *absque supernaturalis revelationis subsidio*, come parla il semirazionalismo. Queste

sarebbono le conseguenze legittime ed inevitabili che ne verrebbono se seguitar volessimo le amene torniture della logica semirazionalista, e noi annunziandole non abbiam fatto altro che tener dietro alla forma materiale del raziocinio, che ne offre l'argomentar cartesiano. Lettor caro, che vi pare egli d'una logica di cotesta risma? Vi pare che la sia logica diritta e convenevole ad un maestro in Israelo? *Tu es magister in Israel et hæc ignoras?*

Più chiaramente però e con più certa evidenza ravviseremo la verità della dottrina tradizionalista e la falsità della dottrina semirazionalista particolarmente rispetto alla *rivelazione naturale* ed alla *fede naturale*, le quali non sono altro che l'*ammaestramento*, se instituiremo il confronto tanto dell'obbiezione come della risposta offertaci dall'Angelico. E di vero, obbiettasi egli che, siccome esservi Iddio è un articolo di fede, così non si può dimostrarne l'esistenza per mezzo della ragione naturale, giacchè dimostrare è sapere ed in qualche guisa vedere per l'evidenza razionale, laddove è proprio della fede il credere ciò che non si vede. Risponde che, *l'esservi Iddio ed altrettali cose che rispetto a Dio possono* ESSER NOTE *per mezzo della ragione naturale, non sono articoli di fede, ma preamboli ad essi articoli*. Su di che dobbiamo primamente osservare l'abuso che ha fatto il semirazionalismo delle parole del Santo Dottore. Egli ha a quel *possono* ESSERE NOTE *per mezzo della ragione naturale* dato senso che, dunque la ragione può *sollevarsi* alla cognizione di Dio indipendentemente dalla rivelazione divina, e che la cognizione naturale di Dio è *conseguimento* della ragione, non mai *necessario* dettato della rivelazione divina; quasi che il Santo Dottore non si fosse prima abbastanza chiaramente espresso dicendo: *Siccome non sappiamo ciò ch'è Iddio, ci è quindi mestieri che il ci venga dimostrato;* dal che la cognizione naturale per mezzo della dimostrazione, perchè qualifica delle verità naturali è la *dimostrazione* razionale, che le fa riuscire naturali, perchè si dimostrano col lume della sola ragione naturale.

In secondo luogo poi è da riflettersi l'altro abuso fatto dal semirazionalismo delle parole del Santo, perchè avendo egli detto che le verità, le quali possono essere *note*, cioè *notificate* e *dimostrate* per mezzo della ragione naturale, non sono articoli di fede ma preamboli agli articoli; la *Civiltà Cattolica*, per tacere del P. Chastel, dietro l'esempio del P. Perrone uno dei più pacati e più sentenziosi maestri del semirazionalismo cartesiano, ne menò trionfo, ed ecco, disse, che, a detta di S. Tommaso, *la esistenza di Dio ed i suoi attributi non sono articoli di fede ma preamboli ai medesimi* (Vedi articolo della *Civiltà Catt.* pag. 472). Ma di grazia, o signori, quando è che, secondo S. Tommaso, l'esistenza di Dio ed i suoi

attributi non sono articoli di fede, ma preamboli ai medesimi? Forse quando SI CONSEGUISCONO PER ISFORZO DELLA RAGIONE, come con Cartesio pretende la *Civiltà Cattolica* (Loc. sup. cit.)? Mai no, dice il Santo, perchè altrimente la cognizione di Dio la sarebbe di POCHI, i quali dovrebbono impiegare ASSAI TEMPO per ottenerla, e non l'otterrebbono senza mescolanza di MOLTI ERRORI; locchè in buon italiano significa che la sarebbe di NESSUNO. Invece, secondo il Santo Dottore, quelle verità (che pur di lor natura perchè incomprensibili e perchè dagli stessi filosofi, non si possono percepire che a MODO DI FEDE) non sono più articoli di fede, ma preamboli ai medesimi quando vengono *fatte note* e *dimostrate* per mezzo della ragione naturale, *quæ* PER RATIONEM NATURALEM *nota possunt esse de Deo*. E perchè? Perchè allora invece di appartenere alla fede, appartengono alla *scienza, quia demonstratio facit* SCIRE, come si esprime in più luoghi il santo Dottore; perchè per mezzo della dimostrazione non si *crede* ma si *vede, illa autem* VIDERI *dicuntur, quæ per seipsa movent intellectum nostrum aut sensum ad sui cognitionem* (Vedi pagina 496), ed evidenza suona vedere colla mente; perchè un naturale convincimento non può costituire la fede propriamente detta, la quale non si basa sulle ragioni umane, ma sulla rivelazione divina e sui *principii della scienza superiore ch' è la scienza di Dio e dei beati.*

Ecco pertanto di qual cognizione naturale di Dio parli S. Tommaso, cioè della cognizione *ricevuta*, non mai della cognizione di Dio *conseguita per isforzo di ragione;* del che è prova evidentissima l'averlo egli detto nella questione, in cui tratta (e conviene mai perder di vista l'argomento) se si possa *dimostrare* esservi Iddio: *Utrum Deum esse sit demonstrabile.* Ed è perciò che immediatamente soggiugne che, *la fede presuppone la cognizione naturale.* Imperocchè come non si può *dimostrare* ciò che s' ignora, così non si può manco *credere* ciò che s' ignora. Noi lasciamo alla bravura della ragione semirazionalista *gli sforzi di una ragione*, la quale senza ricevere alcuna nozione di Dio nè dalla rivelazione, nè dalla tradizione, cioè dall'ammaestramento sociale o domestico, può dimostrare a sè stessa che v' ha Iddio: *potest sibi demonstrari.* Quanto a noi, abbiamo già provato essere errore antipsicologico il pretendere che si possa dimostrare ciò che s' ignora, e per quanto bravo sia il maestro, riesca a dimostrare ai suoi discepoli ciò che ignora egli stesso. Il soggetto della dimostrazione dev' essere indispensabilmente conosciuto perchè *ignoti nulla ratio.* Or lo stesso avviene della fede. Dicasi pure quanto si vuole: Si deve credere; ma che cosa? Come si può egli credere se non si sa che cosa si debba credere? Egli è quindi per questa ragione che S. Tommaso dice che, la fede presuppone la cognizione

naturale, perchè (lo dice egli stesso e noi abbiamo poco fa riportato le testuali di lui parole), perchè *non sapendo noi ciò ch' è Iddio, non ci è di per sè nota la proposizione, v' è Iddio, ma ha mestieri che la ci sia dimostrata.* Sicchè, secondo S. Tommaso, non basta il dire ad uno che ignora Iddio: *V' è Iddio,* ma convien anche che sappia ciò che significa questa parola *Iddio.* Or ciò è egli forse altro se non una rivelazione naturale, annunziata dalla *cognizione naturale* e compresa in questa *natural cognizione,* che S. Tommaso ne insegna così sapientemente supposta dalla fede, che i tradizionalisti, veri tomisti, sostengono col Santo loro Maestro, e che soltanto il semirazionalismo combatte con armi così poco leali, e, ciò ch' è peggio, per istabilire un' ipotesi quanto assurda altrettanto ridicola? Noi la diremo tra breve, e crediam bene preparare antecipatamente i nostri lettori a ridere alquanto. In adesso invece facciamo loro riflettere se sia mai possibile, dopo aver premesso con S. Tommaso che *la fede presuppone la cognizione naturale, come la grazia suppone la natura,* venire a questa conseguenza: *Dunque la nostra mente può sollevarsi infino a Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice;* quando S. Tommaso richiede per questa cognizione naturale di Dio, non solo che sia annunziata all' uomo questa proposizione, *V' è Iddio,* ma anche che gli sia *dimostrato* che cosa debba intendersi per questa parola *Iddio,* per la grande e solennissima ragione che *noi non sappiamo ciò ch' è Iddio*, QUIA NOS NON SCIMUS DE DEO QUID EST? Facciamo anche riflettere se possa dirsi giusta e leale la guerra mossa dai semirazionalisti ai tradizionalisti, perchè questi ammettono e sostengono la rivelazione naturale, ossia manifestazione, ovvero anche l' ammaestramento sociale o domestico, appellato dal semirazionalismo TRAVASAMENTO?

Conchiude poi il Santo Dottore la sua risposta alla prima obbiezione con questa sentenza: « Ciò per altro non vieta che taluno il quale non comprende la dimostrazione, accolga come credibile ciò che di per sè è dimostrabile e *scibile* ». E vuol dir con questo l'Angelico che quantunque taluno accolga come credibile ciò che si dimostra mediante la *scienza* naturale, perchè incapace di afferrare la dimostrazione e gustarne l' evidenza, ciò per altro non toglie che si possa dimostrare, *esservi Iddio,* bastando che una tal verità sia dimostrabile in sè stessa, e nulla ostando che taluno inetto alle scientifiche dimostrazioni, creda ciò, che non può *vedere* per mezzo dell' evidenza razionale. Questo è il senso primo e genuino della sentenza colla quale il Santo Dottore chiude la risposta alla prima obbiezione. Però da questa medesima sentenza apparisce con ogni chiarezza che, S. Tommaso coerentemente a quanto ha detto della dimostrazione razionale, ossia anche manifestazione, rivelazione na-

turale, sociale, domestica, ammette anche la credenza naturale, propria di colui il quale non essendo atto a comprendere la dimostrazione razionale ed a ricevere in sè l'evidenza, si appiglia alla fede naturale, cioè alla credenza ch'egli presta a persona autorevole. Noi abbiamo portato l'esempio del fanciullo il quale, per una fede naturale verso i proprii genitori, adora Iddio e recita le sue preghiere. E di fanciulli di quella fatta, se non per età, certo per ristrettezza di mezzi intellettuali, non ve n'han pochi, come se altro non fosse lo dimostrano que' cotali, che nella scelta delle *opinioni* fan più caso della persona che della stessa verità; e deve andar bene perchè ha così insegnato il tale, non deve andar bene perchè quello stesso ha detto che non va bene così. L'uomo adunque, che al dire di S. Tommaso, *accetta come credibile* ciò, di che non intende la dimostrazione, è prova convincentissima che il Santo Dottore riconosce una *credenza naturale*, specialmente in coloro che non intendono le dimostrazioni; la qual *fede naturale* fa parte anch'essa dei *preamboli agli articoli della fede*, perchè tien luogo di dimostrazione, perchè prepara l'uomo ad accogliere per mezzo dell'autorità della rivelazione divina quanto riceve per mezzo dell'autorità di un insegnamento umano, e la verità anche naturalmente ricevuta è un bene e, al dire della Sacra Congregazione dell'Indice, *conduce* (alla fede soprannaturale) *coll' aiuto della rivelazione e della grazia.*

Noi pensiamo che questa verità tanto palmare e che si sperimenta tutto giorno, non possa essere meglio constatata conforme alla dottrina della Chiesa, ed a quella del più grande de' teologi e del più sublime de' filosofi, S. Tommaso. Ma che? Il semirazionalismo « non volendo rinunziare, dice il P. Ventura, al suo costume di » sofisticare, affin di seguire il suo istinto che lo porta alla calun» nia (*La Tradizione*, cap. VI, § 44, pag. 410) »; ha dapprima inventato che, il tradizionalismo « stabilisce la priorità logica della » fede *soprannaturale* sulla ragione *naturale*; che confonde, as» sorbisce ed immedesima l'uno coll'altro l'ordine soprannatu» rale ed il naturale, la fede e la ragione, la filosofia e la teologia ». Al che immediatamente soggiugne il prelodato P. Ventura: « Que» ste conseguenze, che arbitrariamente si fanno discendere dalla dot» trina tradizionalista, non esistono se non nel cervello guasto dei » semirazionalisti, i quali la combattono senza volerla conoscere. » Non si son fatte mai imputazioni più gratuite e più sciocche ai » proprii avversari (Ib. pag. 414)! » E pur troppo queste stesse imputazioni, dopo le molte cose che sono state dette in proposito, si veggono rinnovate dalla *Civiltà Cattolica* non solo del 1868, ma anche del 1870! E perchè nessuno possa dubitar manco della ve-

rità di quegli asserti porta le parole testuali dello scrittore semirazionalista, di cui sebbene si taccia il nome, pur alle indicazioni che ne offre il P. Ventura torna ben facile agli eruditi il ravvisarlo. « La rivelazione, dice quel teologo semirazionalista, la rivelazione, » che il tradizionalismo invoca e da cui prende le mosse, è la ri» velazione teologica e soprannaturale; poichè ha preso la parola » — RIVELAZIONE — nel suo significato ordinario, qual'è ammesso » nelle scuole senza distinguere una rivelazione naturale dalla rive» lazione soprannaturale. *Questa distinzione è stata fatta più tardi.* » Noi siamo pertanto nella verità storica (povera verità storica, se » tutte le verità storiche fossero come questa!), attribuendo loro la » dottrina, che mette nella rivelazione soprannaturale l'origine della » ragione ». Quest'accusa contro il tradizionalismo è, se non altro, chiaramente espressa. Per fortuna che non v'ha una sola parola che sia vera, non una sola parola che non sia una calunnia. *Il tradizionalismo ha preso bensì la parola* « Rivelazione » *nel suo significato ordinario qual è ammesso nelle scuole*: ma *nel significato ordinario di questo vocabolo, qual è ammesso nelle scuole*, qualunque manifestazione de' proprii pensieri e della propria volontà fatta da un essere intelligente ad un altro essere intelligente è una *rivelazione*. Se nelle *scuole dei semirazionalisti* la parola « Rivelazione » altro non significa che *la rivelazione teologica e soprannaturale*, bisognava avvertirne *tutte le altre scuole* e farle accorte dell'errore in cui cadono, prendendo la detta parola in un senso più generale e più esteso. E, in ogni caso, i tradizionalisti non son da riprendersi se ignorano ciò ch'è ignorato da tutte le scuole, eccetto da quelle dei semirazionalisti. Dunque dal dir che fanno i tradizionalisti che, la rivelazione entra *per qualche cosa* nella formazion della ragione non segue minimamente ch'essi *pongano nella rivelazione* SOPRANNATURALE l'origine della ragione.

Ma « *è più tardi che hanno distinto la rivelazione naturale dalla* » *rivelazione soprannaturale* ». Quand'anche fosse vero, non si avrebbe il diritto di farne loro rimprovero. La Chiesa medesima non ha forse introdotto *assai tardi* certe distinzioni di parole, cioè a dire quando vi è stata costretta dallo spirito cavilloso e dalla mala fede degli eretici? Ma dall'aver adottato *più tardi* nuove parole, segue forse ch'ell'abbia cambiato *più tardi* la sua dottrina? Se dunque il tradizionalismo non avesse fatto che *più tardi* questa differenza, cioè a dire dopo che il semirazionalismo ha avuto l'audacia di attribuirgli l'enorme stravaganza *di porre nella rivelazione* SOPRANNATURALE *l'origine della ragione*, ciò non dovrebbe far meraviglia, nè proverebbe per nulla che abbia mutato principii. Ma il fatto sta che la cosa è evidentemente falsa. Cominciando dal signor

di Bonald, ch'è stato tanto tormentato su questo punto, rispetto al quale egli era nel vero, tutti gli scrittori della scuola della tradizione, nel parlar della rivelazione che forma la ragione, in *tutte* le loro opere hanno usato *sempre* le espressioni: Rivelazione primitiva, — Rivelazione domestica, — Rivelazione sociale, — Rivelazione universale, che, mediante il linguaggio e la tradizione, si è sparsa nel mondo e si è stabilita in tutta l'umanità, — Rivelazione tanto *necessaria* e *naturale* all'uomo per ragionare, quanto la luce gli è necessaria per vedere.

Son già molt'anni che il signor Bonnetty ha detto: « Il sig. » F.... può bensì illudere i suoi lettori con una *parola ambigua*, » col dire che i tradizionalisti sostengono che ogni nozione viene » all'uomo per via della rivelazione. I tradizionalisti intendono per » la parola *rivelazione* L'INSEGNAMENTO, ch'è una RIVELAZIONE NATURALE, fatta per un mezzo *naturale*, la parola (*Annali*, ecc. t. VII, » serie IV, pag. 109) ». Non si poteva esser più chiaro.

Ora, con tali espressioni, gli autori tradizionalisti non hanno essi distinto già da trent'anni in qua e non distinguono forse ancora nel modo più chiaro, più formale e più preciso, la rivelazion *naturale* dalla rivelazione *soprannaturale*? Ecco in qual modo è vero che *questa differenza non è stata fatta da essi se non più tardi*, affine di sottrarsi ad una condanna e coprire la loro sconfitta! Il semirazionalismo non è dunque fondato quando dice: *Noi siamo pertanto nella verità storica nell'attribuire ai tradizionalisti la dottrina che mette nella rivelazione soprannaturale l'origine della ragione*. No, signori, non siete *nella verità*, ma sì *nella menzogna storica*, quando *ci attribuite questa dottrina*, che nessun di noi ha mai sostenuta.

Tocca a noi per lo contrario il dire che, questa vostra accusa non è stata imaginata se non *più tardi*, allorchè vi siete convinti che tutte l'altre non erano da senno e non sarebbero riuscite a nulla; perciocchè è *ultimamente* che detta accusa è stata messa in campo per la prima volta. Tocca a noi il dire: *siamo pertanto nella verità storica quando attribuiamo* al vostro mal volere la calunnia che voi ci *attribuite*.

Ma, *più tardi*, quanto vorrete, i tradizionalisti hanno fatto, secondo voi, il loro atto di contrizione di avere, sempre secondo voi, *posto nella rivelazione soprannaturale l'origine della ragione*; hanno ammesso la distinzione che voi chiedete, e con ciò vi han dato ragione ed han confessato il loro torto. E perchè dunque non avete ad essi perdonato il loro peccato? Perchè avete voi fatto rivivere esso peccato che, secondo voi, la contrizione avrebbe cancellato? Perchè avete voi scritto pagine in tanto numero e di tanta violenza affin di provare ch'essi *perfidiano a porre in una rivelazione so-*

prannaturale l'origine della ragione? Perchè avete voi voluto additare al pubblico siccome indurati nelle loro colpe peccatori, dei quali voi stessi annunziate al mondo la conversione? Voi non avete usata la stessa severità coi razionalisti e cogl'increduli, i quali, finora, non han *fatto nessuna distinzione* e non han ritrattato nulla. Ah! voi avete accolto come segni del lor sincero pentimento le loro smorfie di rispetto per la religione e le loro proteste di riconciliazione, con cui si son beffatti della vostra credulità. Voi avete voluto far credere ch'essi rinnovano *la gran gioia provata dal cielo e dagli angeli suoi, rispetto ai peccatori che fan penitenza dei loro peccati* (*Luc.*) e avete invitato la Chiesa tutta a rallegrarsi anch'ella d'una conversione, che non è neppur in germe e di cui sfortunatamente, secondo ogni apparenza, i *frutti* si faranno aspettar un pezzo. Avete dunque due pesi e due misure. Pieni d'affabilità verso i più gran nemici del cristianesimo, voi non tenete in serbo se non pei vostri fratelli nella fede le vostre asprezze e le ire vostre! Se volete chiamar « zelo » una tal parzialità, accomodatevi; ma essa non è altro che la più palpabile, la più scandalosa e la più nauseante ingiustizia, l'ingiustizia dell'antica censura che perdonava ai corvi e perseguitava solo le colombe; *Dat veniam corvis, vexat censura columbas.* (P. Ventura, *La Tradizione*, capit. VI, § 45, pagina 426, e segg.)

Il più strano però si è che, la *rivelazione naturale* assalita dal teologo semirazionalista nei tradizionalisti, è da lui in più e più luoghi ammessa e sostenuta. « È cosa da dolersene assai, ci dic'egli, » che materie tanto importanti sieno state a dì nostri imbrogliate » nella più grande delle confusioni (ciò avvenne per colpa de' se- » mirazionalisti). Noi stessi ci siam serviti *talvolta* (vuol dir sempre) » della parola *rivelazione naturale, interna ed esterna ad un tempo* » (preghiamo i nostri lettori a notar bene queste parole, sulle quali » dovremo in seguito fare alcuni comenti) affine di spiegare *l'ori-* » *gine del pensiero* e della parola. Ma studii più profondi hanno in- » dotto nella nostra opinione le modificazioni (eppure è quel desso, » il quale accusava i tradizionalisti d'aver modificato *più tardi* la » loro dottrina colla distinzione della rivelazione naturale dalla ri- » velazione soprannaturale) attestate dalla presente opera (nella quale » è andato di male in peggio) ».

Or bene, in quest'opera dice in tuono chiaro ed esplicito: « *Non v'ha altra* RIVELAZIONE NATURALE che la ragione stessa. Ma » non può chiamarsi rivelazione se non in modo improprio e per » una specie di abuso, il quale fa duopo evitare oggigiorno accu- » ratamente. Ora, è precisamente *questa rivelazione interna della* » *ragione*, che negano i tradizionalisti (e giustamente, perchè ciò è

» illuminismo) affine di sostituirle una rivelazione positiva che si » riduce a nulla ». Noi potremo fare delle altre osservazioni su questi detti del teologo; il faremo però fra non molto. Però ci basta ora raccogliere la preziosa confessione della *rivelazione naturale* da lui stesso ammessa.

Senonchè v' hanno confessioni ancora più esplicite e più decisive del medesimo autore, rispetto alla *rivelazione naturale* che pur era stata da lui risolutamente negata: « In questa ricerca, aveva » egli detto, non può essere questione sull' uomo segregato dalla » società, sfornito d' ogni *insegnamento*, privo d'ogni *tradizione*. « L'uomo, privato a questo modo, sarebbe un essere *fuori della pro-* » *pria natura*, *un essere chimerico* ». Dunque secondo questo stesso avversario del tradizionalismo, senza l' *insegnamento* e senza ogni *tradizione*, l' uomo non sarebbe manco uomo, non sarebbe che un essere *chimerico;* dunque a costituirlo nella *propria natura* son necessarii l' *insegnamento* e la *tradizione;* dunque è necessaria una *rivelazione naturale*, che disveli le verità anco naturali ad una ragione, la quale ha una necessità indispensabile dell' *insegnamento* e della *tradizione*, *non essendo ella bastante* a CONSEGUIRE la verità; ed *insegnamento* e *tradizione* non sono altro che *rivelazione naturale:* dunque il semirazionalismo stesso, che pur vuol combattere nei tradizionalisti la rivelazione naturale, è costretto a proclamarne la necessità ed a riconoscerla prima d' ogni altro.

Nè ciò basta, ma quel dotto semirazionalista aggiugne ancora: « Una rivelazione esterna soprannaturale è certamente esistita fin » dall' origine dell' uomo, e il lume di essa più o meno oscurato si » trova nella *tradizione umana*. Noi non siamo di quelli che ne- » gano questa *verità naturale* ». Ecco adunque il semirazionalismo, che ammette in termini espliciti una *tradizione umana*, ossia una *rivelazione naturale*, risultante dalla rivelazione primitiva e dalla tradizione; val a dire ammette anch'esso ciò, che in noi condanna siccome un delitto. Per confutare un sistema fa duopo ricordare almeno il già detto; fa duopo, e questa è la miglior cosa, la più sicura e la più onorevole, professare un sistema a quello affatto opposto e professarlo per convinzioni profonde, affine di non precipitare nell'ignominia della contraddizione, e non parer banderuole che s' aggirano a seconda del vento. Quel vedere il semirazionalismo dire e disdire, condannare in altri ciò stesso ch' egli insegna e sostiene, farebbe quasi sospettare della lealtà de' suoi professori, od almeno ch' egli di sua natura non è atto a formare che degli uomini illogici, senza un fondo di dottrina, senza principii certi, senza un carattere fermo e dispiegato.

E perchè nessuno creder possa che quelle madornali incoerenze,

quell'affermare ciò che detto da altri si riprova, si fermino nelle regioni speculative soltanto, quel teologo semirazionalista scende anche nel campo pratico e psicologico. « Noi supponiamo, dic'egli, la ra-» gione *nelle condizioni naturali del suo sviluppo*. Ora questo svi-» luppo *può essere più o meno compiuto*. Le idee, i principii pos-» sono essere più o meno confusi, oscuri, avviluppati. Dal selvaggio » all'uomo incivilito è grande la distanza. Anche in seno alla ci-» viltà, non è meno grande dal fanciullo all'uomo fatto, dall'uomo » incolto all'uomo istruito, dal pastore al filosofo. Corre un'im-» mensità tra gli uomini che hanno trovato accanto alla loro culla » una tradizione pura, una religione santa, un insegnamento degno » di Dio, degno dell'uomo, e coloro che hanno ricevuto delle dot-» trine grossolane, erronee, degradanti. Chi potrebbe paragonare la » sorte del fanciullo cristiano a quella dello sventurato bambino, » circondato fin dal primo suo giorno dagli errori del politeismo e » delle più vergognose superstizioni »? Or che cosa significa tutto questo se non che le *condizioni naturali dello sviluppo più o meno compiuto della ragione dipendono dalle tradizioni che l'uomo trova accanto alla propria culla*, e delle *rivelazioni* di luce o di tenebre ond'è circondato fin dal primo giorno della sua esistenza? Che vuol dir tutto questo se non che la rivelazione, cui ogni uomo riceve dagli autori della propria vita, sia questa accompagnata dalla rivelazione soprannaturale come accade nelle famiglie cristiane, o ne sia separata come avviene nelle famiglie degl'infedeli, è anzi tutto e sempre una rivelazione naturale, poichè essa forma sempre l'uomo naturale, mentre forma o non forma l'uomo cristiano? Che vuol dir tutto questo se non che queste due specie di rivelazione son cose ben distinte fra loro, poichè se talvolta l'una è data insieme all'altra, non di rado è data l'una senza l'altra; e che indipendentemente dalla rivelazione soprannaturale, divina, teologica, la quale per mezzo dell'insegnamento domestico si tramanda e si perpetua in ogni società cristiana, esiste una rivelazione naturale, umana, diremo quasi filosofica, che per lo stesso mezzo si tramanda e si perpetua in tutta l'umanità? Non possiamo pertanto immaginare come uomini di senno, di talento e di sapere abbiano potuto dimenticare sè stessi a tal segno da dire che, *ogni rivelazione è essenzialmente soprannaturale e divina; che non si dà rivelazione naturale, e che queste parole sono una novità* nella scienza e si fondano *sul nulla*, come si esprime il nostro teologo!

Il quale aggiugne a confermazione: « Tutte le idee nascono nel » fanciullo dagli oggetti, dalla sua relazione immediata con essi, » dalla sua attenzione diretta sovr'essi per mezzo dell'attività pro-» pria e *per le cure di coloro* CHE LO EDUCANO ». Ma questa è pura

e pretta dottrina tradizionalista, la quale insegna che, l'*attività propria* dello spirito umano risiede nell'*intelletto operante*, il quale si forma le idee degli esseri corporei e le nozioni pur anco degli esseri spirituali, che gli vengono rivelati per mezzo *delle cure di coloro* CHE LO EDUCANO; perchè siccome non potrebbe l'uomo formarsi un'idea del mondo materiale se non gli venisse rivelato dai sensi, così non potrebbe conoscere il mondo spirituale ed intellettuale se prima non gli fosse rivelato per mezzo dell'insegnamento. Sola differenza tra la dottrina tradizionalista e quella del teologo semirazionalisla la è quesla, che la tradizionalista la si capisce aubito perchè assai chiara e precisa, laddove l'altra con quel lusso inutile di *relazione immediata*, di *attenzione diretta* riesce più difficile a comprendersi. Però vale un Perù quella frase, *per le cure di coloro* CHE LO EDUCANO. Fintanto che il semirazionalismo ammetterà la necessità dell'*insegnamento*, finchè all'attività dello spirito umano offrirà *le cure di coloro* CHE LO EDUCANO; NO, e al certo NO, che non potrà negare la *rivelazione naturale*, od appellarla un *travasamento*, nè potrà condannare il tradizionalismo perchè nega, poter l'umana ragione con qualsiasi *sforzo* arrivare alla conoscenza di Dio senza il soccorso o della rivelazione soprannaturale, o della *rivelazione naturale*, cioè senza un *ammaestramento*.

Se non che, non fa di mestieri appellare all'insegnamento per convincere d'ingiustizia il semirazionalismo nel condannar ch'egli fa la *rivelazione naturale* ne' tradizionalisti. Sentite, sentite che ne dica il nostro teologo. « Voi comprendete bene, egli dice, che » quando noi parliamo di credenze e di autorità non possiamo in- » tendere con queste parole, al punto in cui siamo, se non una » *credenza ed un'autorità umana*; la fede teologica e cattolica, *l'au-* » *torità divina della Chiesa* rimangono al di fuori dei fatti che a- » desso vogliamo studiare ». Dunque, a detta di quesło accusatore dei tradizionalisti, esiste una tradizione e quindi una rivelazione *al di fuori della fede teologica e cattolica, al di fuori dell'autorità divina della Chiesa.* Bella davvero! Ma e non è egli che condannava ne' tradizionalisti la *rivelazione naturale*, che diceva *ogni rivelazione essere soprannaturale e divina, che non si dà rivelazione naturale, che la è una novità, la quale si fonda sul nulla?* Perchè dunque ammette egli una *credenza ed un'autorità umana al di fuori della fede teologica e cattolica e dell'autorità divina della Chiesa?* Perchè? Noi non possiamo dar altro perchè all'infuori di questo, che quel teologo è semirazionalista, ed ai semirazionalisti è tutto lecito e qualche cosa anche più in là del tutto. Dire, disdire, contraddirsi, condannare ciò stesso che dicono essi perchè è detto da un altro, non solo è loro lecito, ma ognuno dee applaudire esultante a così

stupenda abilità. E sia; giudicheranno invece i nostri lettori se ciò è del pari spediente.

Eppure non è a dirsi, ma quel teologo, che sgraziatamente si è fatto sostegno all'insussistente semirazionalismo, è uomo di sapere, di alta fama e pubblicò opere di vero merito e sostanziale. « Ci rincresce, « ecco come lo qualifica il P. Ventura, ci rincresce particolarmente a » cagione dello stimabile scrittore, di dover sottoporre la pretesa sua » *dimostrazione* all'inesorabile scalpello della logica, affin di far ri» saltare la falsità delle definizioni, l'indeterminato delle idee, l'ar» bitrio dei supposti, l'abuso dei principii, l'assurdità delle con» seguenze, il lusso finalmente delle contraddizioni e dei sofismi in » essa contenuti. Uno scolaro si vergognerebbe di apporvi il pro» prio nome; ed essa porta un nome che impone rispetto! Non è » da credersi! Non si può riconoscere quell'uomo dotto, che dappoi » scrisse tante pagine eloquenti, così ricche per la sostanza, così » belle per la forma, nelle quali ha vivamente e vittoriosamente *di*» *mostrato* la necessità della rivelazione, ed in cui colla potente » mano del teologo ha demolito egli stesso ciò, che dapprima aveva » edificato contro la tradizione colla fiacca mano del sofista (*La Tradizione* capit. VI, § 44, 411-12) ». Così il P. Ventura ci presenta quel teologo semirazionalista; nè deve far meraviglia che, uomini anche sommi e di bell'ingegno dotati vengano meno e scendano così basso, essendo ciò inevitabile per la natura stessa delle cose. Noi l'abbiamo detto più volte e non dubitiamo ripeterlo con S. Paolo, *non poter noi cosa alcuna contro la verità*, e qualsiasi la nostra scelta noi dobbiamo del pari tributarle i nostri omaggi. Se non l'onoriamo colla nostra umile e cordial sommessione, saremo sempre costretti ad onorarla ugualmente coll'ignominia delle nostre contraddizioni; giacchè la logica non può suffragare e non suffraga che la sola verità.

Il sullodato P. Ventura porta a conferma l'esempio dello stesso teologo semirazionalista, il quale, benchè dotto e versato nella sacra teologia, pur dovette venir meno a sè stesso nel sostenere un semirazionalismo unicamente vero nell'intrinseca ed essenziale sua balordaggine, ed apparire per quello che veramente non è, val a dire ignaro affatto dei primi principii e delle definizioni più necessarie a sapersi. Il P. Ventura, tradizionalista, segue le norme della scuola cui appartiene, le quali gl'insegnano che non basta asserire, ma si deve provare ciò che si dice, essendo diritto inviolabile e naturale del solo semirazionalismo, l'asserire qualsiasi bestialità senza mai provar nulla, e pretendere che le sue asserzioni gratuite vengano ciecamente accolte quasi altrettanti articoli di fede, e forse qualche cosa di più.

Ecco infatti come il P. Ventura prova gli appunti fatti a quel celebre teologo: « La rivelazione *divina*, dic' egli, si definisce gene-» ralmente, l'azione *esterna* di Dio o l'azione *estrinseca* a Dio, per » cui egli manifesta alle creature intelligenti ciò che ha nella sua » mente; *Actio Dei* EXTERNA, *sive Deo* EXTRINSECA, *qua denuntiat* » *creaturis intellectivis ea quæ habet in mente*. Ora, è manifesto che » le parole *esterna* ed *estrinseca* di questa definizione non hanno » fuorchè un senso *subbiettivo*, riferentesi a Dio che rivela, e non » già un senso *obbiettivo*, riferentesi alla creatura che riceve la ri-» velazione. Queste parole non sono adoperate se non per indi-» care che la rivelazione non è una di quelle azioni che diconsi *ad* » *intra*, ma sì una di quelle che diconsi *ad extra* della natura di-» vina; ma non significano niente affatto che la rivelazione divina » sia una manifestazione *essenzialmente esterna* e *sensibile* rispetto » all' uomo che n'è l'oggetto. *Deus*. osserva l'Antoine (*De fide*, » sect. II), *proprie revelat et loquitur non solum cum per se vel per* » *angelum aut hominem, vocibus humanis aut signis utitur ad ma-* » *nifestandam aliquam veritatem*, *sed etiam cum*, PER SE, *mysterii* » *alicuius cognitionem imprimit* MENTI *prophetæ*. In guisa che, quan-» tunque non abbia nulla d'*esterno* e di *sensibile*, questa *impres-* » *sione immediata* della cognizione d'un mistero che Dio fa *alla* » *mente del profeta*, come pure tutte le manifestazioni che Dio fa » direttamente alla mente dei santi, senza far sentir nulla al loro » orecchio, sono vere rivelazioni, cui il profeta ed i santi pos-» sono credere *con fede divina*. Queste son nozioni elementari in » teologia. Ora, l'autore della dimostrazione in discorso, avendo » trovato le parole *esterna* ed *estrinseca* nella definizione della ri-» velazione, le ha prese in senso *obbiettivo*, come riferentisi all'uo-» mo, e, senz'avvedersi del suo errore, ha detto e ripetuto più » volte che ogni rivelazione divina, salvo la rivelazion della ragione, » non è altro che una manifestazione che Dio fa all' *esteriore* del-» l' uomo per via di *segni sensibili*, ossia la cognizione d'una ve-» rità divina, che arriva all'uomo *sensibilmente dal di fuori*. Può » darsi che sia una distrazione, ma è una distrazione molto singo-» lare per un teologo. Ora, tutte le definizioni che abbondano in » quest'argomentazione hanno la medesima esattezza, la medesima » precisione, la forza medesima e la medesima verità, come pure » le applicazioni ch'egli ne fa e le conseguenze che ne deduce. La » cosa va tant'oltre che dà quasi ragione alle male lingue le quali » dicono che, l'insegnare una scienza non è sempre una prova certa » che la si sappia. (P. Ventura, *La Tradizione*, capit. VI, § 44, » pagg. 411-12) ».

Sembrerà forse ai nostri lettori che ci siam presi troppa briga

nel *dimostrare* la *rivelazione naturale*, sostenuta dai tradizionalisti, conforme alla dottrina della Chiesa, di S. Tommaso e confessata dagli stessi nostri avversarii di opinione, essendochè per una verità così palmare e che salta negli occhi ai ciechi, poteva essere bastante una semplice spiegazione di ciò che s' intenda per *rivelazione naturale*. Li facciamo primamente avvertiti, essere costume della scuola tradizionalista, asserir poco, provar molto e provarlo fino alla più splendida evidenza, affine di non lasciar agli avversi altra scappatoia che quella del ridicolo e del sarcasmo, nei quali sono espertissimi e fecondi, ma che palesano abbastanza ai saggi qual causa la sia quella, che porta seco un sì ignobile corredo. In secondo luogo poi dobbiamo far conoscere che intendimento nostro si era quello di dar maggior risalto alle corbellerie del sistema semirazionalista e cartesiano, affine di dimostrare ognor più che quel sistema non è per nulla affatto una dottrina cattolica, e che se talvolta imbrocca alcuna verità, egli è soltanto quando si contraddice e distrugge da sè i suoi fondamentali principii.

E di vero abbiam già precedentemente avvisato che, se il semirazionalismo s' impegna tanto a combattere la *rivelazione naturale* insegnata dal tradizionalismo, deve avere una meta che vuole raggiugnere. Abbiamo infatti veduto che il ch. P. Perrone ragiona sempre di *rivelazione soprannaturale*, la quale egli dichiara non necessaria al conseguimento delle *verità di ordine naturale, absque* SUPERNATURALIS *revelationis subsidio;* dal che parrebbe potersi inferire che, dunque egli non esclude la *rivelazione naturale*. Il P. Chastel, che toccò l' ultimo apice del sofismare semirazionalista, dice a chiare note che, NON V'HA RAGIONE AL MONDO LA QUALE NON SIA AMMAESTRATA, e tanto questi quanto il dotto teologo semirazionalista, del quale abbiamo or ora tenuto parola, affermano concordi che, *l' uomo privo d' ogni insegnamento e d' ogni tradizione, sarebbe un essere chimerico.* Parrebbe quindi che, siccome nella scuola tradizionale *insegnamento, tradizione*, *rivelazione naturale* sono sinonimi; così non dovrebbe esservi alcuna ragione speciale, perchè il semirazionalismo s' impegni in un opposizione così accanita e così ingiusta contro la *rivelazione naturale* sostenuta dai tradizionalisti. Eppure la vi è, ed è non solo strana, ma financo ridicola.

Infatti la questione non è impegnata già sulla materialità delle parole, ma sulla sostanza delle cose, e tutta la gran lotta ferve sul significato che si vuol legare a quella frase, *rivelazione naturale*. Le parole *rivelazione naturale* sono ammesse tanto dai tradizionalisti quanto dei semirazionalisti; ma che cosa intendono gli uni per rivelazione naturale e che cosa intendono gli altri ? Il tradizionalismo intende per *rivelazione naturale*, come l' abbiamo poc' anzi definita,

la manifestazione degli atti interni della mente e della volontà fatta da un essere intelligente ad un altro essere pur intelligente. Or che cosa intende egli per *rivelazione naturale* il semirazionalismo? Per rispondere abbiamo mestieri di richiamare alla mente de' nostri leggitori ciò, che abbiamo riportato di quel teologo semirazionalista, di cui la completa confutazione abbiamo lasciata sospesa, bastandoci per allora far conoscere com'egli ammettesse la *rivelazione naturale* proprio nel senso tradizionalista sì nella speculazione come nella pratica, sebbene l'ammettesse per una vera contraddizione. Ora poi dobbiamo trattare della rivelazione naturale, intesa proprio nel senso semirazionalista. « Noi stessi, ha egli detto quel teologo, » ci siam serviti talvolta (quasi sempre) della parola *rivelazione naturale*, INTERNA ed ESTERNA ad un tempo (si notino bene quelle » due qualifiche di INTERNA ed ESTERNA, le quali serviranno di molto » aiuto per la distinzione della *rivelazione naturale* insegnata dai » tradizionalisti, da quella voluta dai semirazionalisti), affine di spiegare l'*origine del pensiero* e della parola. Ma studii più profondi » hanno indotto nella nostra opinione le modificazioni attestate dalla » presente opera (la quale attesta che il suo autore si è modificato » andando di male in peggio) ».

E per vero, ecco che cosa vi leggiamo scritto a chiare note ed in tuono il più affermativo ed il più deciso: « NON V' HA ALTRA RIVELAZIONE NATURALE CHE LA RAGIONE STESSA. Ma non può chiamarsi *rivelazione* se non in modo improprio e per una specie di » abuso che oggigiorno deesi evitare. Ora è precisamente questa » *rivelazione* INTERNA *della ragione* (si noti che, adesso la rivelazione ESTERNA non entra più per nulla, non v'ha che l'INTERNA » *per le modificazioni, che studii più profondi hanno indotto nella* » *opinione* dell'autore), che negano i tradizionalisti (e ne han ragione) affine di sostituirle una rivelazione positiva che la riduce » a nulla ». Ecco poi il dilemma, col quale quel teologo crede di confondere l'ostinazione de' tradizionalisti, i quali non vogliono essere nè illuministi, nè razionalisti: « O questa rivelazione è la rivelazione soprannaturale, e quindi tornano in campo tutte le conseguenze, tutti gl'inconvenienti, tutti i pericoli del tradizionalismo assoluto (di Boutain *rivelazionista*, non mai tradizionalista). » e si tocca con mano l'incompatibilità d'un tal sistema colle dottrine certe della teologia. Ovvero *questa rivelazione è la* RAGIONE STESSA, e allora il tradizionalismo si dà per vinto, e mostra di » non essersi armato se non per avvilire la detta ragione, che trionfa » de' suoi assalti. Mettersi in opposizione colla teologia cattolica, » ovvero dir nulla nè di più nè di meno di ciò che dicono i loro » avversarii cattolici (tante grazie del cattolicismo semirazionalista!),

» tal è l'alternativa che resta ai tradizionalisti *moderati* (bello questo » *moderati* inventato dai semirazionalisti!) ».

Buon però per questi poveri *tradizionalisti moderati* che l'argomento dei loro *avversarii cattolici* non è altro che grosso e tondo sofisma, perchè suppone vero che la rivelazione esterna non sia altro che la *rivelazione soprannaturale e teologica* (il P. Gabriele Antoine ne ha inseguato tutto il contrario), e che non v'abbia altra *rivelazione naturale* che quella *della ragione*. Couvien quindi che sel sappia quel teologo che, oltre la rivelazione soprannaturale teologica, la quale è una verità, di cui la Chiesa custodisce il sacro deposito e la *rivelazione naturale della ragione*, ch'è un errore condannato dalla Chiesa nelle opere del Malebranche, vi ha una rivelazione naturale umana, che forma il retaggio dell'umanità. È la manifestazione del mondo degli spiriti e dei doveri che ogni madre fa al proprio figliuolo e ch'è una *rivelazione vera*, ma *naturale*. È tale primieramente perchè essa ha luogo anche fra i popoli estranei alla rivelazione positiva e soprannaturale del cristianesimo, ed in secondo luogo perchè essa aiuta lo sviluppo della ragione, come pure a collocare detta ragione nelle sue condizioni naturali.

Nè questo è il tutto, ma fa d'uopo spiegare in che cosa il semirazionalismo faccia consistere questa sua *rivelazione interna della ragione*. Il teologo semirazionalista non mancò di dircelo le mille volte ne' suoi scritti che *le idee, che Iddio dà direttamente all'anima umana quando la crea e che formano il fondo della ragione* (dal che la filosofia la quale trae dal proprio fondo, *de proprio fundo*, come dice il ch. P. Perrone, la verità) sono una VERA RIVELAZIONE NATURALE; perlocchè in forza di questa teorica tolta dal Malebranche e che è la base dell'illuminismo, del protestantesimo e del fanatismo, quel teologo ammette che l'anima RICEVE LE IDEE DIRETTAMENTE DA DIO. Non è quindi da meravigliare se un tale scrittore se la prenda, ed anco calorosamente, contro il tradizionalismo, il quale dietro la scorta di S. Tommaso ammette, essere più ragionevole, più sicuro, più conforme alla dignità dell'anima umana che, quest'anima nel momento della sua creazione non riceva da Dio se non *la potenza di formarsi le idee*, e non già *le idee medesime*; che siccome essa non conosce il mondo corporeo se non per la rivelazione dei sensi, così non conosce il mondo spirituale se non per la rivelazione dell'insegnamento, e che per questa doppia rivelalazione l'anima si forma le idee degli oggetti di entrambo quei mondi.

Nè si creda che la teorica fantastica di una *rivelazione naturale* fatta da Dio stesso alla ragione, la sia propria di quel solo teologo o di altri pochi simili a lui; è seguita da tutti i semiraziona-

listi, de' quali, chi più chi meno sonoramente, tutti però cantano in pieno coro la *rivelazione naturale fatta da Dio stesso alla ragione*. È proprio prezzo dell'opera sentir le varie loro voci formanti una sola musica semirazionalista, anche perchè dalle unisone del pari che dalle varianti si otterrà un'idea più esatta di quel curiosissimo sistema. *Noi abbiamo inteso il semirazionalismo*, dice il P. Ventura, *affermare questa proposizione*: « V'ha una rivelazione di- » retta, interna, che si rinnova ogniqualvolta un uomo nasce alla » vita intellettuale e morale. Per la qual cosa noi cerchiamo l'*ori-* » *gine* di questa verità nella *coscienza* e nella *ragione*, che è *una* » *rivelazione vera, ma naturale. Noi chiediamo Dio all'anima* stessa ». Pei nostri semirazionalisti adunque, la voce che sorge dal fondo della coscienza parla in modo bastantemente distinto ed uniforme; il lume che splende alla nascita della ragione è sufficientemente chiaro da insegnarci a conoscere, a veder Dio e l'anima, senza bisogno d'altro insegnamento, che al dire della *Civiltà Cattolica* non sarebbe altro che un TRAVASAMENTO della verità, e senza che v'abbia pur mestieri di qualunque altra voce, di qualunque altro lume positivo, esterno, soprannaturale. Ma il razionalismo il più assoluto ed il più puro potrebbe asserir più, o più domandare? Ancora, *noi abbiamo uditi*, ripiglia il P. Ventura, *questi semirazionalisti affermare senza tanti complimenti* che « non vi sono più che due *rive-* » *lazioni* DIVINE; l'una INTERNA, *diretta, naturale*, che Iddio fa ad » ogni uomo ed è *la rivelazione della ragione*; l'altra esterna, in- » diretta, soprannaturale, che Iddio ha fatto alla sua Chiesa ed è » la rivelazione della fede. (*La Tradizione*, capit. VII, § 54, 55, » pagg. 556, 566) ». Non si richiedeva certo meno per un semirazionalismo, il quale pretende che, l'uomo trovi facilmente, chiaramente, con ogni certezza (*omnimoda certitudine*) nella sua coscienza e nella sua ragione alcune verità dell'ordine spirituale e morale, salvo che se ne chieda il rimanente all'insegnamento soprannaturale e pubblico della Chiesa.

Proseguiamo in questo cammino e veggiamo con sempre maggiore chiarezza se, tenendo dietro al semirazionalismo, sia inevitabile cader nel baratro del razionalismo assoluto. Il ch. P. Perrone stesso non si mostra certo alieno dall'ammettere quella *rivelazione naturale fatta da Dio stesso alla ragione*. Per non ricorrere ad un nuovo esame di altre proposizioni, ne basta ciò che ha detto parlando di Socino, nel quale condanna che nel proporsi l'opinione *la più ammessa nell'età sua* intorno *alla cognizione di Dio naturalmente insita nell'anima umana*, l'abbia rigettata ricorrendo alla primitiva rivelazione, per la quale Iddio si è manifestato al primo uomo, e questo l'ha tramandata a' suoi posteri. Ne abbiamo già trattato a

pagine 522 e seguenti. Qui invece facciamo osservare che quella *cognizione di Dio naturalmente insita nell' anima umana*, non può esser altro che quella *rivelazione naturale*, della quale abbiamo poco fa ragionato, e che si fa consistere *nelle idee che Iddio dà direttamente all' anima umana quando la crea*, *idee che formano il fondo della ragione*. Non pensiamo che con quella *cognizione di Dio naturalmente insita nell' anima umana*, si voglia ridestare la teorica delle idee innate, che è una delle più solenni baggianate in filosofia, volendo anche tacere di ciò ch'elleno sono in religione. Del ch. Articolista della *Civiltà Cattolica* (però di quella del 1868) e nostro Censore, non fa mestieri parlarne rispetto a quell'amenissima rivelazione naturale intesa in senso semirazionalista. Figuratevi! Egli sostiene che « la legge naturale la portiamo impressa profondamente » nel cuore, che possiamo insultarla, possiamo spregiarla; ma cancellarla non mai (pag. 472) ». Or che altro significa egli tutto questo se non *le idee*, *che Iddio* dà direttamente all' anima umana, quando la crea? Chi altri avrebbe potuto *imprimere profondamente quella legge naturale nel cuore* dell' uomo?

Noi facciamo riflettere la medesima dottrina (esposta più in una guisa che in un'altra, ciò poco monta) ne' varii scrittori semirazionalisti, perchè si conosca che, quella curiosa *rivelazione naturale* alla semirazionalista, per la quale *Iddio mette nell'anima umana quando la crea*, *le idee che debbono costituire il fondo della ragione*, non è già il trabalzo di alcun individuo impazzito, ma è proprio una teorica della scuola. La quale fu costretta ad ammettere tali stranezze, perchè discendono, come necessarie conseguenze, dal negare che fa il semirazionalismo la *necessità* tanto della rivelazione primitiva fatta da Dio al Protoplasto della nostra schiatta, quanto della successiva non interrotta tradizione. Non siamo però ancora all'ultima, cui deve per forza inesorabile di logica discendere il semirazionalismo, val a dire, la *deificazione* della ragione. E vi discese di fatto pel naturale suo peso, non essendo di propria natura altro che razionalismo, un po' moderato sì in apparenza, ma pur in sostanza razionalismo. Ei deve dunque seguitare le tendenze sue naturali e giugnere colà dove è portato dalla propria natura. Il razionalismo deifica la ragione, deve deificarla anche il razionalismo dimezzato. *Qualis pater, talis filius.*

Ecco infatti che cosa dice il suo dottore per eccellenza. « Le » verità discendono da due sorgive, la RAGIONE e la SCRITTURA; sorgenti *divine* e *rivelate* ambedue, ma l' una mediante una *rivelazione* primitiva, *naturale*, *interna*, fatta direttamente da Dio all' uomo; l'altra mediante una rivelazione esterna, soprannaturale, » verificabile ». Spieghiamo dal lato logico questo passo importan

tissimo. Quanto è qui annunziato non è che una conseguenza necessaria. Imperocchè negata la *necessità* della primitiva rivelazione fatta da Dio al primo uomo, e della successiva tradizione di una in altra generazione; piantato il principio che la ragione può conoscere *con tutta la certezza* e senza il soccorso della soprannaturale rivelazione Dio e molte verità naturali, ne discende per legittima conseguenza che, dunque la ragione è proprio una sorgente di verità. Fa duopo però sapere in qual modo la ragione possa riuscire una sorgente di verità. Che le divine *Scritture* sieno una sorgente di verità, l'intendiamo, perchè sono il dettato di Dio; ma non sappiamo comprendere, come mai la *ragione* possa essere del pari che le *Scritture* una sorgente di verità, ed anch'essa come le Scritture una sorgente *divina* e *rivelata*. Il semirazionalismo, sempre fecondo di *felicissime* INVENZIONI, non manca di dar la sua spiegazione dicendo che, la *ragione* è una sorgente *divina* e *rivelata* della verità per una *rivelazione primitiva* NATURALE, INTERNA *fatta direttamente da Dio all'uomo;* perchè, come ne spiegò già il mistero quel teologo semirazionalista, quando *Iddio crea un'anima*, *dà ad essa le idee, le quali formano il fondo della ragione*, quasi una specie di panatica, aggiungiamo noi, o provvisione di viaggio, messa da Dio come nella cassetta dell'anima ch'egli crea, affinchè possa servirsene nel suo peregrinare sopra la terra. Eh via non c'è malaccio, l'invenzione ha del merito e, se non foss'altro, è assai atta a far ridere! Questo pertanto è il gran perchè dell'appellar che fanno i semirazionalisti la ragione, una *sorgente divina* e *rivelata* quanto la Scrittura; perchè secondo essi, egli è Iddio stesso che dà all'anima ch'egli crea quel patrimonio d'idee, le quali essendo idee di verità naturali *di loro natura*, costituiscono una *rivelazione primitiva, naturale, interna*. Ciò si ravvisa anche meglio dalla differenza supposta dal semirazionalismo tra la rivelazione primitiva e naturale, che Iddio fa ad ogni anima, e la rivelazione soprannaturale contenuta nella santa Scrittura. Imperocchè, a detta del semirazionalismo, tal differenza sta in questo, che la rivelazione *primitiva naturale* è fatta ad ogni anima in particolare, laddove la rivelazione contenuta nelle scritture è stata fatta soltanto a qualche persona; la rivelazione naturale è data primitivamente all'anima nell'istante della sua creazione, la rivelazione soprannaturale invece delle Scritture vien dopo, quando cioè l'uomo è già entrato nel sentier della vita, e perciò quella rivelazione naturale chiamasi anche *primitiva*, perchè data da Dio nell'istante in cui crea l'anima; la rivelazione naturale è come un patrimonio di natura che accompagna l'uomo nel suo ingresso nel mondo, la rivelazione soprannaturale poi è un dono affatto gratuito e non dovuto a qualsiasi condizion di natura; da

ultimo contro quanto insegnano comunemente i teologi ed in modo particolare il dotto gesuita P. Gabriele Antoine già citato, per rivelazione naturale il semirazionalismo intende una rivelazione interna fatta da Dio esclusivamente all'anima umana nel primo istante che la crea, per rivelazione soprannaturale poi intende una rivelazione *esterna*, fisica e che colpisce i sensi dell'uomo.

Noi crediamo che questa la sia spiegazione genuina della *rivelazione naturale* sostenuta dal semirazionalismo, alla quale nulla abbiam tolto, nulla aggiunto. Quel dottore per eccellenza del semirazionalismo conferma in altro luogo la sua teorica dicendo: « Vi » ha uno stato di credenza naturale, necessaria, primordiale; ma » detta credenza non è anteriore alla ragione. I maestri altro non » sono che *monitori*; è la verità, la luce divina che insegna inter- » namente ». Sebbene in queste parole v'abbiano le oscurità del Kantismo, pur ci studieremo d'indovinare ciò che almeno voleva dire quell'autore *valoroso*. A dir vero ne riesce inconcepibile quello *stato di credenza naturale, necessaria, primordiale, ma non anteriore alla ragione;* conoscendo però quali sieno le teoriche semirazionaliste, ne pare di non apporci malamente, se interpretiamo per quello *stato di credenza naturale* le idee che *Iddio dà all'anima umana quando la crea*. Infatti immediatamente soggiugne che, *i maestri altro non sono che i monitori*, perchè coi loro insegnamenti fanno saltar fuori dalla cassetta le idee, onde fu provvigionata l'anima nella sua creazione. Dice poi che, *detta credenza non è anteriore alla ragione*, avendo superiormente sostenuto che, *la ragione è logicamente anteriore alla credenza*. E perchè? « Perchè, ha soggiunto, » non è possibile credere senza certe idee e senza certi principii » anteriori alla credenza. Io non posso credere senza aver la *co-* » *scienza*, *l'idea* di me stesso, senza *sapere* che credo e perchè » credo ».

Questo principio è falsissimo, e lo Storchenau filosofo tedesco, benchè semirazionalista, diceva che, il senso intimo *(la coscienza, l'idea di sè stesso, il sapere che si crede)* non è che l'anima stessa, la quale sente ciò che sente e ciò ch'è: *Sensus intimus sumus nosmetipsi qui sentimus*. Ed è perciò che gli scolastici, più valenti logici che certi moderni filosofi, non annoverano il senso intimo fra i criterii della certezza. Per essi la verità non è altro che L'EQUAZIONE FRA L'INTELLETTO E LA COSA DIVERSA DALL'INTELLETTO: *æquatio rei et intellectus*, e il criterio non è se non il testimonio il quale ci assicura che, la cosa fuori dell'intelletto è proprio tal quale è percepita dall'intelletto. Quanto poi alle operazioni dell'intelletto medesimo, gli scolastici ne insegnano che il nostro intelletto non ha questo bisogno di testimonii che gliele attestino. Egli è testi-

monio a sè stesso, perchè le vede e le sente. L'intelletto che pensa non ha mestieri di criterio, il quale l'assicuri ch'è pensante. Infine è detto da quel dottore del semirazionalismo che *è la verità, la luce divina, la quale insegna internamente;* il che conferma ancor più la persuasione di lui che, Iddio metta per una rivelazione naturale le *idee* nell'anima umana quando la crea; poichè siccome i maestri non sono che i *monitori* i quali le sprigionano, così, sprigionate che sieno, deve l'anima venir rischiarita *internamente da una luce divina* che l'ammaestra, giacchè quelle idee *sono state date direttamente da Dio medesimo.*

Di cotesta guisa noi abbiamo la prova e la controprova delle ridicolaggini inventate dal sistema semirazionalista; cioè a dire, la negazione della rivelazione primitiva e della succedutasi tradizione, che conduce come conseguenza di un principio a supporre l'assurdo d'una rivelazione naturale, per cui Iddio medesimo direttamente dà all'anima, nell'istante in cui la crea, le idee delle verità dette perciò naturali; più, questa rivelazione naturale supposta, che guida a negare necessariamente la necessità della rivelazione e della tradizione primitive. Imperocchè la negazione della *necessità* della rivelazione e della tradizione fa discendere come conseguenza l'ipotesi di una ideata rivelazione naturale, e questa suppone del pari e sostiene la negazione della necessità d'una rivelazione primitiva e della successiva tradizione. A che infatti ammettere necessaria la rivelazione primitiva e la tradizione, se Iddio dà direttamente per mezzo d'una rivelazione naturale le idee a ciascun'anima quando la crea? D'altra banda, negata la *necessità* della rivelazione primitiva e della tradizione, affine di proclamare la ragione atta a conseguire da sè le verità naturali, come potrebbe dirsi che la ragione è, in ordine a queste, una *sorgente* di *verità* quanto la *Scrittura*, una *sorgente* anzi *divina* e *rivelata* al pari della *Scrittura*, senza il supposto di una rivelazione naturale, fatta *da Dio direttamente all'anima quando la crea?* Da ciò quindi si scorge che, uno sproposito chiama necessariamente l'altro, l'uno suppone l'altro e vicendevolmente si porgono la mano e si spiegano. Ed ora si capisce perchè il P. Chastel abbia asserito che, *non v'ha al mondo ragione la quale non sia ammaestrata.* Venendo al mondo le anime con quella provvigione d'*idee*, che loro comunica Iddio *per mezzo d'una rivelazione naturale quando le crea*, non possono non riuscir tutte ammaestrate. Se il ch. P. Perrone sostiene che la ragione non ha bisogno *nè di rivelazione soprannaturale, nè di tradizione per conoscere con tutta la certezza Iddio, i suoi perfettissimi attributi, e le altre verità naturali*, egli è perchè Iddio dà ad ogni anima umana le idee di quelle verità nell'atto di crearla. Se la *Civiltà Cattolica*

asserisce che, *la nostra mente può sollevarsi fino a Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice*, e che *portiamo impressa profondamente nel cuore la legge naturale*, egli è perchè l'anima nostra porta nel mondo le idee che ha ricevute da Dio nel punto in cui è stata creata, e colla legge naturale già impressa da quella mano onnipotente. Se da ultimo tutti i semirazionalisti, compreso anche l'Archivio d'un sol libro, interpretando malamente S. Paolo, sostengono che l'apparato di questo mondo visibile è bastante a far conoscere Iddio ed i suoi perfettissimi attributi, egli è in forza di quella cassetta magica di provvigione, colla quale ogni anima viene al mondo, ed in cui Domeneddio ha riposto le idee delle verità naturali per mezzo d'una rivelazione naturale. Capperi! È ben naturale che lo spettacolo di questo gran mondo, il quale è un eloquente maestro che predica la gloria di Dio, o meglio, per usare il linguaggio del semirazionalismo, è il gran MONITORE, faccia saltar fuori le idee che l'anima avea ricevute nell'atto della sua creazione per mezzo d'una rivelazione naturale; avendone insegnato quel dottorone del semirazionalismo che, *i maestri non sono altro che i* MONITORI, forse perchè destano le idee, che fin dall'istante in cui fu creata l'anima stavano in lei dormigliose, aspettando d'essere scosse da qualche CAUSA OCCASIONALE.

Noi abbiamo fin qui provato, dimostrato, spiegato in tutti i sensi ed in ogni aspetto tanto la *rivelazione naturale* ammessa dai tradizionalisti, quanto quella inventata e voluta dai semirazionalisti. Ci crediamo quindi, dopo le premesse cose, in diritto di poter conchiudere che quanto è logica, psicologica, storica, utile la rivelazione naturale del tradizionalismo, altrettanto la *rivelazione naturale* del semirazionalismo è insussistente, illogica, contraria alla vera psicologia, la quale dee fondarsi sulle operazioni reali della nostra anima e non sopra le fantastiche invenzioni d'un idealismo trascendentale, contrarie di più a tutta quanta la storia del genere umano e, ciò che più monta, perniciosissime, perchè sono per lo meno una semi-deificazione della ragione, la quale, se fosse proprio vero trovarsi ella nelle condizioni in cui la mette il semirazionalismo, non si potrebbe più condannarla pel suo rigettare ogni qualunque rivelazione, ogni teorica del soprannaturale ed ogni mistero della seconda rivelazione, ch'è il solo *soprannaturale* proprio di sua NATURA riconosciuto dal semirazionalismo, e pel suo proclamarsi libera pensatrice. Ciò noi vedremo nel seguente paragrafo, nel quale dedurremo le conseguenze dalle premesse teoriche.

§ 2.

Il semirazionalismo ed il tradizionalismo considerati nelle loro conseguenze rispetto al razionalismo assoluto.

Si pesino bene tutte le circostanze, nelle quali il semirazionalismo mette l' umana ragione, e poi si decida lealmente e spassionatamente le conseguenze, che discendono come corollarii dai teoremi. Qual'è ella infatti la ragione supposta, insegnata, sostenuta dal semirazionalismo? Una ragione, la quale non è solamente una *potenza*, val a dire una *facoltà* di *ricevere* la verità o col mezzo dei sensi ovvero col mezzo dell' *insegnamento*, di *discevrare* anche il vero dal falso e di *dimostrare* mediante l' *intelletto operante* la verità ricevuta, come insegnavano gli scolastici; ma la quale è una possanza, una *forza* iniziatrice, un *valore* perfino al *conseguimento* delle verità che appongano anche al mondo spirituale e morale; una ragione che per la sua *virtù astrattiva si solleva insino a Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice*, e per la quale *Iddio ed i suoi attributi non sono articoli di fede, ma preamboli ai medesimi*; una ragione che RAGGIUGNE con *ogni certezza* (*omnimoda certitudine*) e senza che abbia mestieri nè di *rivelazione soprannaturale*, nè di *tradizione* umana, *la cognizione di Dio, della spiritualità, della libertà, della immortalità e dei futuri destini dell' anima umana*, le nozioni del giusto e dell' ingiusto, e può quindi indirizzar l' uomo NATURALMENTE *al suo ultimo fine*; una ragione *che è* ELLA STESSA *una rivelazione naturale*, perchè quando Iddio *crea l'anima umana*, fin dal primo istante *le dà direttamente le idee* delle verità naturali per mezzo di una *rivelazione interna soprannaturale, la quale si rinnova ogni qual volta un uomo nasce alla vita intellettuale e morale*; una ragione che viene al mondo *ammaestrata*, non essendovi *ragione al mondo che non sia ammaestrata* e che non porti *impressa la legge naturale, la quale l' uomo può sì insultare, spregiare, ma cancellare giammai*; una ragione che uno dei membri più illustri della scuola semirazionalista portò tanto a cielo da dire semplicemente così: « *L' autorità e la fede* NON HANNO PREZZO se non in quanto preparano l' uomo ALLA RAGIONE (1) »; una ragione la quale si pretende che sia una

(1) Nessuno de' filosofi *razionalisti*, che noi il sappiamo, ha mai osato di dire alcun che di simile. Volendo anche riferir tutto alla ragione, affermando che tutto dee cominciare dalla ragione e metter capo ad essa per ciò che spetta alla verità, i filosofi razionalisti lasciano almeno da banda l'autorità e la fede e non l' avviliscono subordinandola alla ragione. Era riserbato ad un dottore cattolico il dire che, la fede e l' autorità non hanno se non un *valor relativo*, in

SORGENTE di verità, sorgente DIVINA e RIVELATA al pari della SCRITTURA (1).

Tali sono pertanto le condizioni in che il semirazionalismo mette l'umana ragione, tale la possanza che le attribuisce; e noi ne abbiamo raccolto come in un quadro le strampalate teoriche, perchè volendo considerarlo nella sua lotta contro il razionalismo, si vegga se abbia armi bastanti e ben forbite a combatterlo vittoriosamente, ovvero se sia esso stesso il semirazionalismo non altro che un vero e completo razionalismo, col solo divario di molte incoerenze di più; tra le quali quella di ammettere i principii razionalisti, o di riconoscerne almeno la possibilità, ricusandone poi le conseguenze logiche, e l'altra d'invocare per combattere il razionalismo la dottrina d'un tradizionalismo, ch'egli disprezza e discredita. E di vero in che consiste egli il razionalismo assoluto? Nol diremo già noi ma il lascieremo dire allo stesso autore *Del valore dell' umana ragione*, il quale ne insegna, che « il razionalismo » non consiste già nell' interrogar la ragione, e nel seguitarne co- » stantemente i lumi; poichè a questo patto noi tutti vorremmo » essere razionalisti. Consiste invece nel non riconoscere nessun » lume, nessuna autorità superiore alla ragione; ovvero nel non ri- » conoscere altro lume ed altra autorità che il lume e l' autorità » della ragione medesima (*I tradizionalisti* ecc. pag. 57) ». Or che cosa insegna egli questo autore, e che cosa sostiene ella tutta la sua scuola? Egli e la sua scuola insegnano che *l' uomo*, *indipendentemente da ogni rivelazione anche naturale*, (cioè) *da ogni tradizione anche umana*, *può colla sola ragione raggiugnere con ogni certezza* (*omnimoda certitudine*) *molte verità*, quali l'*esistenza di Dio*, *la spiritualità*, *la libertà*, *l' immortalità dell'anima umana* ecc. Non si è forse udito da quello stesso autore e dalla sua scuola proclamata la dottrina, la quale si accosta più all'ateismo che al cattolicismo, *che non v'ha bisogno di* ALCUNA RIVELAZIONE, *affin di conoscere ciò ch' è bene e ciò ch' è male, in virtù della legge naturale*; *e che questa legge primordiale è promulgata dalla voce della ragione?* Noi quindi domandiamo: È egli altro tutto ciò se non un disconoscere con termini proprii (almeno rispetto a quelle verità ed a quella legge) *ogni lume*, ogni autorità superiore alla ragione? un non ammettere

quanto cioè possono giovare a *preparar l'uomo alla ragione;* perlocchè in sè *valgono* nulla, servono a nulla, son nulla! Era riserbato ad un prote il collocare la ragione al di sopra di Dio! Si può egli annunziar più chiaramente la *deificazione* della ragione?

(1) Ecco un altro *valoroso deificatore* della ragione, il quale mette l'umana ragione al livello delle sante Scritture. E son cotestoro che pretendono condannato il tradizionalismo!!!

se non il lume e l'autorità della ragione medesima? Ma, secondo quell'autore e quella scuola, in ciò appunto consiste il razionalismo. Dunque il semirazionalismo che ammette il principio costitutivo, la base ed il fondamento del razionalismo, confessa di non essere esso stesso che razionalismo assoluto per essenza, natura e sostanza. Unica differenza tra l'uno e l'altro la è questa che, il razionalismo assoluto rigetta qualsiasi *lume e qualunque autorità superiore alla ragione*, e non riconosce altro *lume ed altra autorità che quella della ragione* rispetto a TUTTE le verità; laddove il semirazionalismo limita il principio razionalista solamente ad *alcune*. Alla fin de' conti non trattasi che *di più o di meno*, il che non cambia la natura delle cose; mostra piuttosto nel semirazionalismo una doppia incoerenza, la prima nell'abbracciare una teorica e poi abbandonarla, la seconda nell'ammettere un principio e poi rifiutarne le conseguenze logiche. Ciò a dir vero fa poco onore alla ragione del filosofo, ma almeno onora la coscienza del cristiano, ed i semirazionalisti, benchè cattivi logici, sono pur buoni cristiani. Peraltro ciò non toglie che malgrado l'arrestarsi de' semirazionalisti a mezza strada nel pendio d'inesorabili e fatali conseguenze, e malgrado anche le loro intenzioni le più buone del mondo, il loro sistema lungi dal combattere il razionalismo assoluto lo protegga, lo approvi, lo sancisca, lo propaghi; poichè anche quelle gradazioni del *più* e del *meno* spariscono facilmente dinanzi le leggi della logica. Con questa tornerebbe assai facile dimostrare che una religione, la quale non abbia avuto principio col mondo, mancherebbe d'un essenziale carattere per essere riconosciuta vera e divina; che non si paleserebbe vera e divina se non fosse nel suo principio rivelata, e che il culto d'una divinità, la quale fosse il dettato della ragione, non sarebbe altro che un'idolatria della ragione medesima.

Queste brevi traccie d'una grande dissertazione ci suggeriscono un nuovo argomento con cui provare che, il semirazionalismo ha la stessa natura del razionalismo assoluto; è quindi inetto a combatterlo, è quindi nato fatto per confermarlo, per diffonderlo. Che cosa è egli infatti il razionalismo assoluto? *È la negazione* di questa solenne e fondamentale verità che, *Iddio siasi fin dall'origine rivelato* estrinsecamente all'uomo e che gli abbia parlato affine d'insegnargli la sua *natura, il suo destino ed i suoi doveri; che la cognizione del mondo spirituale e morale abbia fatto il suo primo ingresso nello spirito umano unicamente per mezzo d'una rivelazione primitiva*; è a dir breve la *negazione della tradizione*, dalla qual *negazione*, contro cui protesta tanto la pubblica ragione quanto la storia dell'umanità, derivano tutti gli errori del razionalismo assoluto, quasi ruscelli da una stessa sorgente. Che fa egli pertanto il semi-

razionalismo? Ei non nega già il FATTO d'una primitiva rivelazione divina, perchè non nega la Bibbia, e neppur nega il FATTO d'una tradizione successiva, sui quali fatti vi metto il suo TRANSEAT; ma ne nega la NECESSITA' e sostiene che anche senza quel fatto l'*umana ragione avrebbe del pari raggiunto le verità dell'ordine naturale, e che tradizione e ragione sono due linee parallele che si prestano uno scambievole aiuto*. Ognun vede che questa dottrina la quale ammette il *fatto*, ma esclude la *necessità* tanto della *rivelazione primitiva divina*, quanto della *tradizione umana*, non può fare, come suol dirsi, nè freddo nè caldo al razionalismo; perchè lungi dal combatterlo lo lascia intatto, se pur non l'aiuta e ben assai, prendendonsela contro coloro, i quali oltre il semplice *fatto* ne propugnano la *necessità;* se pur anche non gli conduca de' nuovi proseliti, colto spogliare di ogni necessità quel fatto primordiale e solenne.

Basta infatti conoscersi alquanto delle teoriche semirazionaliste per doverne convenire. Uno scrittore semirazionalista ci ha detto senza ceremonie: *L'uomo non ha bisogno che di sè stesso, affine di innalzarsi gradatamente, col tempo e colla riflessione, fino alle* ULTIME SOMMITA' *della ragione e della scienza* (testuale). Questa stessa teorica è sostenuta *ad litteram et sine glossa* dal famoso logico P. Chastel, il quale come è il filosofo propugnatore del *meno* e non del *più*, delle *alcune* verità ma non di *tutte*, così è anche il filosofo della ragione, la quale *col tempo e colla riflessione s' innalza da sè gradatamente fino alle* ULTIME SOMMITA' DELLA SCIENZA. Nè queste sono SOMMITA', cui s' innalzino que' due filosofi semirazionalisti soltanto, ma egli è principio universalmente ammesso da tutta la scuola. E noi l'abbiamo veduto nel ch. P. Perrone la cui opinione abbiamo anche ultimamamente riportata, senza citar il nome dell'autore. L'abbiamo anche veduto nella *Civiltà Cattolica*, la quale credesi autorizzata di concedere all' umana ragione la facoltà d'*innalzarsi fino a Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice.* Crediamo che il raggiugnere la cognizione di Dio *indipendentemente dalla parola rivelatrice*, sia proprio un innalzarsi all' ULTIMA SOMMITA' *della ragione e della scienza;* così almeno la pensava S. Tommaso, e noi ne riporteremo a suo luogo le testuali parole.

Ciò posto, noi dobbiamo ora far conoscere che cosa sia poi finalmente quel negare che fa il semirazionalismo la *necessità* tanto della rivelazione primordiale, quanto della tradizione del genere umano, ammettendone soltanto il *fatto*. Egli è un far le mostre di combattere il razionalismo assoluto senza toccarlo manco in un pelo, un confermare il fondamentale di lui principio che, la ragione è bastante a sè stessa, che non ha mestieri di rivelazione e che non deve ad altri che a sè la cognizione della verità. Egli è nientemeno

che un approvare l'empietà razionalista; la quale farnetica che, il primo uomo gettato su questa terra nello stato di abbozzamento, ha potuto formarsi qual è di presente, civilizzato e ben colto per opera del cristianesimo; che molti uomini uscendo dai loro covili han potuto formare una società compiuta, inventaro il linguaggio e le arti, e conquistare la civiltà; che nel crear l'uomo Iddio non ha parlato all'uomo, e che il primo anello della catena del progresso umanitario non si è trovato se non nell'uomo. Queste concessioni sono immense; e pur troppo è da deplorarsi che, sebbene il semirazionalismo non ammetta definitivamente quelle frenesie, s'impegni per altro a sostenerne la *possibilità*, come ha fatto il P. Chastel, mostrandosi così il filosofo per eccellenza non solamente del *meno* ma non del *più*, delle *alcune verità* ma non di *tutte*, non solamente degli *innalzamenti*, mediante il *tempo* e la *riflessione*, della ragione priva della *rivelazione* e della *tradizione* fino alle ULTIME SOMMITA' della scienza, compresa (ben s'intende) la cognizione di Dio; ma ben anche il filosofo della *possibilità*, il quale con quella rara e direm quasi unica sua logica, nel mentre vuol parere di combattere i razionalisti, prende impegno di sostenere tutti i loro assurdi perchè *possibili*, e pretende perfino di atterrare i più saldi ed i più inconcussi monumenti della storia universale col suo argomento Achille che, il contrario non è poi affatto *impossibile*. Noi lo dimostreremo ragionando dell'origine della società, della civiltà e del linguaggio. Intanto però il razionalismo cogli svariati suoi colori, il naturalismo, il socialismo ed il *progresso umanitario indefinito*, ricusanti la storia biblica circa lo stato del primo uomo e circa l'origine della società umana, accolgono lieti le concessioni del semirazionalismo, ne fanno il loro pro, cangiano l'ipotesi in tesi, la *possibilità in fatto*, vi si trincerano e vi si fortificano; ed il semirazionalismo che ha loro ceduto questo terreno ed ha loro creato questa posizione, non è certo quello che li farà sgomberare!

Di fatto, che fa egli il semirazionalismo col dare alla ragione la forza d'innalzarsi fino a Dio indipendentemente da ogni rivelazione e da ogni tradizione? Egli si unisce al razionalismo nel negare che, la *prima cognizione delle verità del mondo spirituale e morale possa fare il suo primo ingresso nello spirito dell'uomo soltanto per mezzo d'una rivelazione presa nel senso suo generico, anche di rivelazione naturale, di manifestazione, d'insegnamento, e perfino di* TRAVASAMENTO. Quindi il semirazionalismo ugualmente che il razionalismo assoluto, negando che la *tradizione* sia la prima sorgente delle prime cognizioni spirituali e morali dell'uomo, si mette, rispetto ad ogni uomo, nella stessa posizione in cui si è messo il razionalismo rispetto all'uomo primo. Imperocchè, giusta l'importantissima os-

servazione fatta dal semirazionalismo medesimo, chiunque sano di mente ammette *l'unità della specie umana*, *deve pur ammettere che, l'uomo il* QUALE NASCE DA UN ALTRO UOMO *conosce cogli stessi mezzi e collo stesso metodo*, *pei quali* L' UOMO CREATO DA DIO conobbe le verità delle quali trattiamo; *e che* viceversa, L' UOMO CREATO DA DIO *ha dovuto conoscere le medesime verità cogli stessi mezzi e col metodo medesimo, pei quali le conosce* L' UOMO, CHE NASCE DA UN ALTRO UOMO. Quindi il semirazionalismo, affermando che *l' uomo il quale* NASCE DA UN ALTRO UOMO, *non ha mestieri di alcuna rivelazione esterna* (il semirazionalismo ammette soltanto l' *interna*, come abbiam già veduto), *per conoscere il mondo spirituale e morale*, è anche obbligato ad affermare *che, l' uomo* CREATO DA DIO *si è trovato egli pure nelle stesse condizioni*; val a dire, che l' uomo creato da Dio non ha neppure egli avuto bisogno d'insegnamento o di esterna rivelazione per conoscere il mondo spirituale e morale. Ed è pur il semirazionalismo obbligato ad affermare che, Iddio non si è rivelato esternamente al primo uomo, non gli ha parlato per insegnargli la sua natura, il suo destino, i suoi doveri; perlocchè il semirazionalismo è costretto per un fatale conseguente ad adottare anch' esso il principio, che è la base del razionalismo assoluto e la sorgente de' suoi errori. Camminando quindi di cotesto piede le cose del semirazionalismo, avendo egli lo stesso fondamento del razionalismo assoluto, la medesima negazione della rivelazione primitiva e della tradizione, delle quali riconosce il *fatto* soltanto non mai la *necessità* (e che importa egli il *fatto* nudo e semplice, senza la *necessità* che n'è il midollo e la sostanza?), e dovendo mettersi per necessità logica anche rispetto al primo uomo nella stessa posizione in cui si è messo il razionalismo puro; chi mai potrebbe sostenere che il semirazionalismo sia atto a combattere trionfalmente il razionalismo assoluto? Chi anzi non dee riconoscere e convincersene che il semirazionalismo è l'alleato, il difensore, il precursore, il propagatore, o meglio la maschera del razionalismo assoluto?.

Eppure chi il crederebbe, se nol si toccasse con mano? Ecco che cosa scrivono i semirazionalisti: « Tutti i deisti, dice uno di » essi, invocano la ragione, tutti si appellano al lume, all' autorità » di essa *e non s' accordano in nulla.* Non possono *fondare una me-* » *desimo verità naturale* e non sono manco *d'accordo circa il prin-* » *cipio dell'obbligo morale.* Hanno tanti sistemi di *religione naturale* » quanti sono gli individui. *Quindi sparisce ogni idea di religione* ». Or par egli vero che tai cose possono cadere dalla penna di un semirazionalista, che almeno almeno voglia conservarsi il pudore della coerenza propria d' un essere ragionevole? Come? Proclamar che la ragione può da sè sola, senza aver mestieri nè di rivelazione

nè di tradizione, conoscere con ogni certezza molte verità dell'ordine naturale; e poi rimproverare ai deisti, che pur si appoggiano *sulla sola ragione* e ricusano la rivelazione, perchè non *s' accordano in nulla*, perchè non sono capaci *di fondare una medesima verità naturale*, perchè non sono d'accordo manco *sul principio dell' obbligazione morale*, perchè fabbricano tanti sistemi di *religione naturale* (qui è detto chiaro DI RELIGIONE NATURALE) quanti v' hanno individui, e *così fanno sparire ogni idea di religione*, la quale non può certo essere un giuoco di burattini raziocinanti? Ma, a detta degli stessi semirazionalisti, son pur i deisti, i quali invocano la ragione, appellano tutti al lume, all'autorità della ragione. Come va dunque questa faccenda? Sta egli o non istà che, la ragione sia *bastante* a *conoscere* senza l'aiuto della rivelazione o della tradizione le verità naturali, che appellansi appunto così perchè tali sono di loro NATURA, ed essendo proprio *naturali* di loro NATURA vengono *raggiunte* dalla ragione? Se sta, come dunque i deisti con tutta la loro ragione non sono capaci di *fondare una medesima verità* naturale? come non s'accordano neppur sul principio dell' obbligazione morale? come inventano *tanti sistemi di religione naturale*, quanti v'hanno tra essi cervelli, e perciò fanno sparire ogni idea di religione? O non istà che, l' uomo per la propria ragione non soccorsa dalla rivelazione e dalla tradizione possa *raggiugnere le verità naturali*, e allora perchè i semirazionalisti pretendono che la ragione possa da sola arrivare a conoscere l'esistenza di Dio ed i suoi attributi, la spiritualità, la libertà, l' immortalità dell'anima umana, la legge morale del giusto, e dell' ingiusto, e perfino indirizzar naturalmente l'uomo al suo ultimo fine? Sono invero amenissimi questi signori semirazionalisti! Eglino invocano la ragione, appellano al lume ed all' autorità della ragione e poi condannano i deisti, perchè seguitando la ragione *si accordano in nulla!!* Eglino attribuiscono alla ragione il potere di *fondare molte verità naturali* e poi rinfacciano ai deisti di non aver potuto, seguitando la sola ragione, *fondare una medesima verità*, manco *il principio dell' obbligazione morale*. Eglino ancora, i semirazionalisti, colle loro invettive e colle loro contraffazioni si attentano di atterrare la necessità della tradizione, nel mentre attestano che, nei deisti la sola ragione non guidata dalla tradizione non riesce che a fare *sparire ogni idea di religione* anche naturale! Con tutto ciò però non s'accorgono che in tutte le loro imprudenti tirate sul *valore*, sulla *dignità*, sui *diritti* della ragione, che vogliono poter da sè sola, si trovano in una perpetua contraddizione col fatto della *debolezza della ragione*, ch' eglino stessi riscontrano e constatano nei deisti; e nel tempo stesso convengono necessariamente coi deisti, i quali alla fin fine almeno rispetto

alle verità naturali, ricusando di ammettere la necessità sia della rivelazione, sia della tradizione, non fanno nè più nè meno di ciò che fanno i semirazionalisti. E come condannar nei deisti un principio, che rispetto alle *verità naturali* (poichè questo è l'argomento della nostra discussione) è l'identico principio del semirazionalismo, *la ragione sola senza rivelazione e senza tradizione?* Queste anomalie non si trovano che nel semirazionalismo; e noi abbiamo letto in un autore semirazionalista la seguente importantissima confessione: « Le conseguenze di volerla rompere col Cristianesimo, dice » egli, sono state *una sconfitta così vergognosa, una caduta così pro-* » *fonda*, che vi si scorge *una delle leggi conservatrici della* RAGIONE » *dell' uomo*, legge che vuole che la RAGIONE non si mantenga *sana*, » *integra, pura* se non in quanto se ne sta unita al lume supe- » riore e alla forza divina, che può trovare nel CRISTIANESIMO ». Gli autori della scuola semirazionalista, nei momenti di lucido intervallo che lascia loro l'odio che portano alla tradizione, parlano tutti nel medesimo senso e negli stessi termini circa l'impossibilità di *raggiugnere* la verità pura, compiuta e certa fuori della *rivelazione* soprannaturale del cristianesimo.

Che se il semirazionalismo, volendo pur conservarsi in onoranza e non discendere alla bassezza troppo ignominiosa delle incoerenze e delle contraddizioni le più aperte, si mostra non solo affatto inetto a combattere il razionalismo assoluto, ma si palesa alle più chiare note di lui precursore, disseminatore, proteggitore, perpetuatore in maschera di cattolico, perchè ha comuni col razionalismo puro le negazioni della *necessità* della prima rivelazione o della necessità pur anche della tradizione per la cognizione delle verità naturali, pretendendo che queste verità naturali sieno CONSEGUIMENTO degli *sforzi* del *valore*, della forza *iniziatrice* dell' umana ragione; quanto più si comprova da sè stesso tale, perchè colle strane sue affermazioni conferma, stabilisce, autorizza il più assoluto razionalismo! E di vero noi abbiamo veduto il semirazionalismo affermare che, *non v' ha altra rivelazione naturale che la* RAGIONE STESSA; che *Iddio dà direttamente all' anima, quando la crea, le idee* (delle verità naturali), *per mezzo d' una* RIVELAZIONE NATURALE; che *v' ha una rivelazione diretta, interna, la quale si rinnova ogni qua'volta un uomo nasce alla vita intellettuale e morale, perlocchè noi ricerchiamo l'origine di questa verità nella* COSCIENZA E NELLA RAGIONE, *che è una* RIVELAZIONE VERA, *ma naturale*, CHIEDENDO DIO ALL' ANIMA STESSA; che *non vi hanno più di due rivelazioni divine, l' una interna, diretta, soprannaturale, che Iddio fa ad ogni uomo, ed è* LA RIVELAZIONE DELLA RAGIONE ecc.

Or posti questi principii, o meglio queste assurdità, le quali

però relativamente al sistema semirazionalista tengono luogo di principii, perchè quel sistema non può avere siccome principio che l'incoerenza, la contraddizione, l'assurdo; non v' ha per fermo via di mezzo, ma il razionalismo di qualsiasi colore è logicamente giustificato, confermato, autorizzato. Di vero, ecco come la discorre il razionalismo più inoltrato e più deciso: Dappoichè la *voce che sorge dalla coscienza parla*, parla in modo abbastanza distinto, e il lume che risplende alla nascita della nostra ragione è abbastanza chiaro per conoscere Iddio, l'anima, i nostri doveri; dappoichè anche è cosa naturale *la comunicazione interna, diretta* di Dio colla ragione dell' uomo; comunicazione che comincia colla *creazione dell' anima*, cui *Dio stesso si rivela, e dà direttamente le idee*; dappoichè a compimento questa *rivelazione diretta, interna si rinnova ogni qualvolta un uomo nasce alla vita intellettuale e morale*; qual *necessità* v' ha ella mai di una rivelazione *esterna soprannaturale*? E perchè si pretende che l' uomo debba ascoltare altri uomini, i quali vengono a parlargli in nome di Dio, se Dio stesso si è rivelato internamente e direttamente alla ragione dell' uomo? Forse che gli potranno insegnar meglio, o dirgli alcuna cosa di più di ciò che gl' insegna e gli dice Iddio medesimo?

Di cotesta guisa pertanto il razionalismo si comprova autorizzato a far senza la rivelazione cristiana, e posti quegli assurdi principii de' semirazionalisti, non sappiamo per verità che cosa questi gli potrebbono rispondere senza riuscire incoerenti ed illogici, per convincerlo del contrario. Eglino sono proprio amenissimi! Mettono l'uomo in comunicazione *diretta* con Dio; gli dicono che Iddio si *rivela* alla sua *ragione*, che parla alla sua *coscienza* e che per mezzo di questa *rivelazione interna* e di questo discorso gli fa conoscere le verità prime dell'ordine spirituale e morale, il suo destino, i suoi doveri per guisa, che la sua ragione così ammaestrata può guidarlo NATURALMENTE AL SUO ULTIMO FINE; e poi gli vengono a dire che, la sua ragione non è abbastanza ammaestrata, che oltre la rivelazione *interna diretta* che gli viene da Dio, ha bisogno di una rivelazione *esterna soprannaturale* e di *fede*, ascoltando ciò che gli dicono gli *uomini* inspirati da Dio, e sottomettendo la propria ragione ai loro detti, perchè gli annunziano dei misteri ch' egli deve sapere!

Ma come? rispondono gli atei. Voi dite che, Iddio come creatore dell' uomo si rivela direttamente all' uomo, gli dà le idee fin dal primo momento della sua creazione, parla immediatamente alla sua coscienza, e poi soggiungete che questa rivelazione non è compiuta, che questo discorso non è sufficiente? e ciò per guisa che anche dopo questo insegnamento sempre divino, benchè naturale, l'uomo ha necessità di andar in traccia d' un altro insegnamento

divino, soprannaturale, comunicatogli da chi mai? *da uomini*. Qual divinità è ella dunque la vostra, che fa di queste rivelazioni illusorie, che si manifesta senza farsi conoscere bastantemente, che parla all'uomo senza inseguargli ciò deve sapere? Non è egli più logico il fare come facciamo noi, i quali neghiamo recisamente che Dio abbia creato l'uomo, anzi ch'egli esista, piuttosto che ammettere una divinità di quella fatta? Or noi domandiamo: È egli forse assurdo un tale ragionamento? Nè diversamente ragionano i deisti, i quali non osando di negar Iddio francamente, gli permettono di esistere almeno di nome, affine di conchiudere ch'eglino hanno il diritto di negare qualsiasi rivelazione positiva soprannaturale, come abbiam già fatto osservare nei razionalisti assoluti.

Non si potrebbe ripetere abbastanza che, dopo quelle immense concessioni, il semirazionalismo non potrà mai combattere i razionalisti puri e provar loro la *necessità* d'una *rivelazione positiva, esterna, soprannaturale* se non affermando che la rivelazione *diretta, interna, naturale* fatta da Dio ad ogni uomo mediante la ragione, è insufficiente. E di fatto ciò che affermano più unanimemente e più costantemente i semirazionalisti si è che, la ragione sola basta a conoscere *fino ad un certo segno* Iddio, l'anima, il dovere; ma che per averne una cognizione più pura, più certa, più compiuta l'uomo deve cercarla nella rivelazione positiva, esterna, soprannaturale. Il semirazionalismo adunque non è altro che l'affermazione della sufficienza della ragione a scuoprire *alcune verità* prescindendo da qualunque insegnamento e da qualunque *travasamento*, come dice un periodico umoristico, e della insufficienza della ragione a scuoprire in modo certo *tutte le verità* necessarie di quest'ordine senza l'insegnamento cristiano. A queste due asserzioni dei semirazionalisti, i razionalisti tengono in pronto due risposte e loro dicono: È dunque ben inteso che, l'uomo è in comunicazione *diretta* con Dio; che *Dio dà direttamente all'anima quando la crea le idee;* che *Dio parla* all'uomo mediante la sua *ragione* e la sua *coscienza*; che *non v'ha altra rivelazione naturale che la ragione stessa*, e che questo insegnamento interno fa conoscere all'uomo *fino ad una certa misura* ciò che deve credere ed operare. Ora venendo da Dio un tale insegnamento, potrebbe mai egli essere o falso, od incerto, od insufficiente per guisa da richiedere una soprannaturale ed esterna rivelazione affin di conoscere proprio la verità, conoscerla intiera, conoscerla con certezza? Ciò che Iddio dice all'uomo non può essere che vero, certamente vero, e deve bastargli. D'altra banda non sarebbe forse un avvilire questo discorso, questo lume, questa rivelazione naturale di Dio il dichiarare il loro risultato *insufficiente?* Non sarebbe forse ingiurioso a Dio il pensare

54

che, degnandosi egli d'istruire *direttamente* le sue creature, possa istruirle malamente o per metà? Quanto a noi, per fermo che mai oseremo di usar tale insulto all'azione diretta di Dio sull'uomo, nè permetteremo che i semirazionalisti abbiano a dire che, *ciò non basta;* perchè venendo immediatamente e direttamente da Dio, deve essere più che bastante. E per tali nostri pensamenti permetteremo ai semirazionalisti, i quali sebben vogliano essere creduti quintessenza di cattolicismo, pur nella loro dottrina sono cattolici quanto lo siamo noi, di appellarci cattivi logici, pazzi ed empi. Vorremmo soltanto che per qualificarci tali, fossero eglino logici, e che il loro sistema fosse atto ad inspirarci la religiosità ch'eglino domandano da noi. Imperocchè noi pensiamo esservi nulla di più assurdo, nulla di più insensato e nulla di più empio dell'affermare che, quanto Iddio insegna in modo diretto possa essere od equivoco od insufficiente.

La seconda risposta che i razionalisti puri danno ai semirazionalisti la è questa: Sia pure, eglino dicono, sia pure che per la rivelazione immediata, fattaci da Dio nell'interno della nostra coscienza e della nostra ragione, noi non raggiugniamo *tutte* le verità dell'ordine spirituale e morale, e non ne otteniamo una cognizione la più perfetta e la più compiuta. A noi bastano quelle che Iddio ha rivelato naturalmente alla nostra ragione, giacchè voi stessi ci avete assicurato che, *non v'ha altra rivelazione naturale che la ragione stessa*, la quale riceve *fin dalla sua creazione le idee direttamente da Dio*, *rivelazione che si rinnova ogni qualvolta l'uomo nasce alla vita intellettuale e morale*, e per la quale la nostra ragione è *direttamente in comunicazione con Dio;* perlocchè non manca anche di ogni qualunque certezza, *omnimoda certitudine.* D'altra banda se Iddio vorrà e crederà spediente manifestarci delle altre verità; come ci ha manifestato quelle, che pur sono d'ordine spirituale e morale, per mezzo d'una *rivelazione interna*, *diretta* e fatta alla nostra *ragione*, potrà anche manifestarne altre per la stessa via per la quale ne ha imparato le prime. Che anzi l'averne manifestato per tal mezzo le prime, che pur sono (il ripetiamo) di ordine spirituale e morale, è segno che quella è appunto la via che egli vuol tenere affine di comunicarne la sua verità e la sua volontà. Il semirazionalismo adunque non può condannarci per alcun conto se battiamo la strada ch'egli stesso ci ha tracciata, se non ammettiamo altra rivelazione che la ragione stessa, la quale essendo direttamente in comunicazione con Dio, non ha bisogno e non può averlo di ricorrere ad altre rivelazioni, specialmente poi esterne.

Qual cosa possano replicare i semirazionalisti contro queste logiche conseguenze derivanti dagli strani loro principii, noi nol sapremmo dire; ma per quanto a noi sembra eglino si trovano a questo

bivio, di dover rinunziare od ai matti loro principii, ovveramente alla logica. Scelgano.

E ciò tanto più quanto che il semirazionalismo, per bocca del suo dottore per eccellenza, ha pronunciato questa sentenza singolarissima che abbiamo già riportata, ma le cui conseguenze dobbiamo ora esaminare: « Le verità, dic'egli, discendono da due sorgenti, » la RAGIONE e la SCRITTURA; sorgenti *divine* e rivelate ambedue, » ma l'una mediante una rivelazione primitiva (cioè nell'istante in » cui Iddio crea l'anima!!!), naturale, interna, fatta direttamente » da Dio all'uomo; l'altra mediante una rivelazione esterna, so» prannaturale, *verificabile* ». Non è qui necessario di far conoscere l'assurdo, ossia il complesso di molti assurdi contenuto in questa strambalatissima dottrina. Per ora ne basta dire alcun che delle conseguenze che ne deriverebbono.

Di vero, se potesse stare che, *la ragione è una sorgente di verità rivelata e divina quanto la Bibbia*, ne verrebbe che una *sorgente rivelata e divina*, non sarebbe *più nè rivelata nè divina*. Come infatti imporre all'uomo di sommettere la ragione, questa *sorgente divina e rivelata* della verità, alla sorgente della Bibbia sia pur anche essa rivelata e divina? *Sorgente rivelata e divina è la ragione*, *sorgente rivelata e divina è la Bibbia;* dunque siamo a forze pari e la sommessione di una all'altra è impossibile, non essendovi alcuna ragione perchè l'una sia sommessa all'altra. Sommessione implica necessariamente una dipendenza di origine, come l'effetto dalla causa; od una dipendenza di condizione, qual è quella del servo dal suo padrone; od una dipendenza di partecipazione, qual sarebbe quella della sostanza illuminata dalla sostanza illuminatrice, del beneficato dal suo benefattore. Qui però non abbiamo alcuna di queste dipendenze, perchè ambedue sono del pari SORGENTI, e quindi l'una indipendente dall'altra. Chi dice sorgente, dice principio, dice causa, dice luce, dice benefattore; in breve, dice ciò che dà e non ciò che riceve. D'altra banda ambedue sono ugualmente *divine e rivelate.* Or d'onde mai la sommessione? Con qual diritto si potrebbe condannare il razionalismo, perchè sceglie di dissetarsi alla SORGENTE della *ragione* ch'è detta una sorgente rivelata e divina, nè vuol sentir parlare della sorgente *rivelata e divina della Bibbia*, dicendo che quella prima gli basta, perchè divina, perchè *rivelata e divina* al pari della seconda? Con qual diritto anche si potrebbe fare al razionalismo una colpa del suo proclamare l'indipendenza della ragione dalla fede? Ecco pertanto che il semirazionalismo somministra esso medesimo al razionalismo assoluto un titolo naturale, legittimo, sacro, divino di fare da sè, di liberarsi da qualunque autorità esterna in materia di credenza, e di ripudiare qualunque insegnamento positivo, sia della Chiesa, sia della Bibbia.

I semirazionalisti, accorgendosi dei mali loro passi, nè volendo ritrattar il principio, protestano di cotesta guisa contro la conclusione, che pure sgorga naturalmente dalla loro sorgente: « Col » dire che la Verità eterna si rivela a noi per mezzo dei lumi della » ragione, non si escludono per ciò le rivelazioni positive sopran- » naturali, che a Dio sarebbe *piaciuto* (non già ch'è stato *neces-* » *sario*) di fare agli uomini nel corso dei secoli (Difesa del sig. M....) ». Soggiungono quindi che siccome la loro dottrina è ben diversa da quella del razionalismo assoluto, così anche v'ha una grande distanza tra queste due proposizioni: « *Iddio* SI MANIFESTA *all' uomo* » *per mezzo dei lumi della ragione.* — *Iddio* NON SI MANIFESTA *al-* » *l' uomo* SE NON per mezzo dei lumi della ragione ». — Non v'ha » forse un abisso tra queste due proposizioni? Non vedete voi un » enorme differenza tra una teorica, la quale nel mentre ammette » da un lato delle verità che sorgono dalla coscienza e dalla ragione, » confessa dall'altro che, senza l'aiuto della rivelazione non si dà » un *solo passo* nell'arringo della dimostrazione razionale, che *non* » *sia segnato da qualche caduta*; ed una teorica che rigetta ogni » sorta di rivelazione, perchè la ragione basta completamente a sè » stessa (*Ibid.*) »?

Di cotesta guisa il semirazionalismo non sapendo come trarsi d'impaccio, con questa sua distinzione delle due proposizioni invece di combattere il conseguente, lo scansa e lo gira ai lati perchè non può assalirlo di fronte. Qui non si tratta già di sapere, dice il celebre P. Ventura, ciò che i semirazionalisti affermino; si tratta di sapere ciò che *abbiano il diritto di affermare* su questo argomento. La quistione non è se essi ammettano sì o no una rivelazione positiva storica, ma se, ammessa una volta la rivelazione divina diretta per mezzo della ragione, come una *sorgente rivelata e divina della verità*, essi abbiano sì o no il diritto di ammettere anche la necessità d'una rivelazione positiva storica, e se con ciò non autorizzino essi proprio i razionalisti assoluti a negare la necessità di sottoporsi ad ogni altra rivelazione positiva e storica. La quistione esposta così cambia immediatamente d'aspetto; e la logica, di cui non è lecito a nessuno, fosse pur anche una notabilità semi-razionalista, di beffarsi, dà vinta la causa al razionalismo assoluto ed anche all'ateismo.

No, no, non è vero che tra queste due proposizioni: *Dio si manifesta all'uomo per mezzo della ragione*, — e *Dio* NON *si manifesta all'uomo* SE NON *per mezzo della ragione*, VI SIA UN ABISSO. E, quand'anche vi fosse, si può varcarlo senza molta fatica e d'un salto. All'incontro queste proposizioni si collegano; la seconda è la conseguenza logica della prima; e la filosofia moderna, nel dedurre

questa seconda proposizione dalla prima, non ha fatt'altro che tirare una conseguenza del suo principio. « Poichè s'egli è vero, torna a dire ogni filosofo razionalista, s'egli è vero che Dio si manifesti all'uomo per mezzo della ragione e che la ragione sia una sorgente rivelata e divina di verità, ne consegue o l'uno o l'altro: o questa manifestazione dal canto di Dio alla ragione è indeterminata, oscura, difettosa, incerta, e allora cotesta non è una manifestazione; non è nulla, e lungi che possa ammettersi come una manifestazione *divina*, non potrebbe ammettersi nemmeno in qualità di manifestazione semplicemente umana; sarebbe indegna di Dio, e il tradizionalismo è nel vero allorchè afferma *che Dio non si manifesta all'uomo per mezzo della ragione, e che la ragione non è in nessun modo una sorgente rivelata e divina della verità.* Ovvero questa manifestazione è bastantemente determinata, chiara, certa, perfetta, come si conviene ad una manifestazione divina dell'essere; e allora c'informa sufficientemente di Dio medesimo, dell'uomo, della sua origine, della sua natura, del suo destino e delle sue attinenze con tutti gli esseri, in una parola delle verità essenziali dell'ordine spirituale e morale; e in questo caso non abbisogniamo d'una nuova rivelazione, d'una nuova *sorgente di verità*, fosse pure, ripetiamolo, rivelata e divina anch'essa, e noi vi cediamo la vostra rivelazione positiva, storica, soprannaturale. Noi ci dichiariamo contenti, con Rousseau, della religion naturale, e non sappiamo che fare della vostra religione rivelata. E indarno v'imaginerete voi di ripeterci *Che senza l'aiuto di questa rivelazione soprannaturale non si potrebbe fare un unico passo nell'arringo della dimostrazione razionale, che non fosse segnato da qualche caduta!* Oh! siam noi ragazzi, perchè crediate di poterci attirare in sagrestia con sì fatti spauracchi?

« A meno dunque che, dando una mentita solenne a voi stessi, non diciate che, questa manifestazione di Dio all'uomo per mezzo della ragione, questa sorgente *naturale* di verità rivelata e divina è tutto fuori che seria, che non è altro se non un'illusione ed una celia, noi non temiamo per nulla *di cadere ad ogni passo nell'arringo della dimostrazione razionale* seguitando soltanto i lumi della ragione, ed attenendoci soltanto a quelle verità cui Dio manifesta ad ogni uomo per mezzo della ragione. Non ci assicurate voi forse, non solo in nome della ragione ma in nome altresì della vera teologia cattolica e della stessa rivelazione soprannaturale, cioè a dire in nome delle due grandi autorità, delle due guide più certe della ragione che, questa manifestazione immediata, diretta, che Dio fa ad ogni uomo per mezzo della ragione *è una rivelazione divina essa pure, e inoltre naturale?* il che torna allo stesso di dirci che detta ri-

velazione è *conforme alla nostra natura* a segno tale, che la nostra natura se ne debbe appagare, senza più inquietarsi. Che bisogno abbiamo noi dunque d'una nuova rivelazione divina, esterna, che ci giungerebbe per mezzo d'altri uomini i quali possono averla alterata, proponendoci le proprie loro parole come parole di Dio, dappoichè abbiamo una rivelazione interna, la quale venendoci direttamente da Dio, non può in verun conto essere corrotta da nessuna umana mescolanza? Che bisogno abbiamo d'una rivelazione *soprannaturale*, poichè abbiamo una rivelazione naturale, ed in armonia coi bisogni della nostra natura? No, no, con una rivelazione divina e naturale non corriamo nessun rischio. Seguendo questa, e non altro che questa, noi non facciamo che seguir Dio e la natura. Seguendo tali scorte non ci possiamo smarrire; e nessuno ha il diritto di condannarci perchè noi non ascoltiamo uomini, che pretendono imporci in nome di Dio delle credenze e degli obblighi fuori e al di sopra di quelli, che Dio medesimo ci ha direttamente rivelati per mezzo della ragione, e che non superano nè la capacità della ragione nè le forze della natura ».

Noi saremmo curiosi di sapere che cosa il semi-razionalismo potrebbe rispondere di ragionevole ad un filosofo razionalista che gli tenesse un simile discorso, e in che modo si potrebbe cavar dall'imbroglio in cui si è gettato esso medesimo, col far della ragione *una sorgente di verità così rivelata e divina come la Bibbia.*

E più ancora, con questa creazione mostruosa, con quest'affermazione eretica, il semi-razionalismo non ha più il diritto di sgridare il razionalismo assoluto, perchè non solo dichiara la ragione indipendente dalla fede, ma altresì preferisce la sorgente rivelata e divina della ragione alla sorgente rivelata e divina della Bibbia, e afferma la supremazia della rivelazione naturale sopra ogni rivelazione soprannaturale. Perciocchè se la ragione, al pari della Scrittura, è una sorgente *rivelata da Dio*, con questa differenza che la sorgente della ragione è tale per una rivelazione *naturale, interna* fatta direttamente da Dio ad ogni uomo, e quella della Scrittura per una rivelazione *esterna, soprannaturale*, VERIFICABILE; non è dunque manifesto che è una rivelazione divina *interna*, e che per ciò appunto non ha nessun bisogno di *verificazione*, è più sicura di una rivelazione *esterna* che ha bisogno d'essere *verificata*? Non è dunque evidente che una rivelazione che Dio fa *direttamente* all'uomo, è più certa d'una rivelazione che Dio gli farebbe pervenire *pel mezzo d'altri uomini*? Non è dunque evidente che una rivelazione *naturale*, cioè a dire conforme alla natura dell'uomo, che gli va essa medesima incontro, è anteponibile ad una rivelazione *soprannaturale* cui l'uomo è costretto d'andar a cercare fuori di sè stesso,

fuori e al di sopra della propria *natura*, a rischio di non trovarla mai o almeno di non poter discernere quale fra tante rivelazioni, che tutte si chiamano *soprannaturali* e *divine*, sia la vera? È dunque evidente che tra queste due sorgenti ugualmente rivelate, ugualmente divine, quella della ragione e quella della Scrittura, la prima ha più valore assai che non la seconda; e che, accettata come esatta questa dottrina del semi-razionalismo, la supremazia che il razionalismo assoluto attribuisce alla ragione sopra la rivelazione positiva, è cosa ragionevolissima e quindi affatto incontrastabile.

Fin tanto che si ammettono due rivelazioni fatte da Dio all' uomo, l'una *naturale*, *interna*, *diretta* per via della comunicazione immediata della ragione divina, l'altra *esterna*, *positiva*, *soprannaturale*, per via dell'insegnamento della Chiesa, e che ambedue si affermano *divine*, è giocoforza si dicano ambedue *infallibili* (*nessuna sorgente* DIVINA e RIVELATA di verità potendo essere fallibile). E quindi non si può a meno di non accordare alla ragione la medesima infallibilità, che la fede attribuisce alla Scrittura. E quindi non si può con ragione pretendere dall'uomo che diffidi della prima di coteste rivelazioni, per non attenersi fuorchè alla seconda. E quindi non si può nemmeno sgridarlo di far senza la seconda e di contentarsi della prima. E quindi finalmente non si può voler male al razionalismo, sistema fondato nell' infallibilità e nella divinità della ragione, se si trincera nella rivelazione diretta, *interna*, *naturale*, e se rigetta qualunque rivelazione *positiva*, *esterna* e *soprannaturale*. (*La Tradizione* capit. VII, § 55, pag. 572 e seg.)

Noi abbiamo fin qui veduto il semirazionalismo di fronte al razionalismo; l'abbiamo veduto non solo impotente a combatterlo, ma porgergli aiuto, ma somministrargli materiali e titoli legittimi, anzi divini, coi quali sbarazzarsi logicamente, e quindi impunemente, da ogni autorità della Bibbia e della Chiesa. Or dobbiamo mettere invece a riscontro tanto del semirazionalismo quanto del razionalismo assoluto il *così detto tradizionalismo*, il quale si gloria d' averli ambedue a nemici, sempre tra loro alleati quando si tratta di far contro alla scuola tradizionale. E questa la è vera gloria del tradizionalismo, perchè se non vi fosse altra prova, la sarebbe questa sola più che bastante a far conoscere che, questo tradizionalismo così appellato da entrambo quegli avversari, è il vero ed unico sistema cattolico, perchè non v' ha che l' errore che possa far lega coll' errore, e almeno noi crediamo che il razionalismo sia un errore, e lo crediamo anche del suo degno e leale alleato. A ciò fare, dopo le cose già dette, non dovremo impiegare assai pagine, e daremo ogni opera per abbreviare possibilmente il cammino. Diciamo quindi che, siccome il tradizionalismo è in opposizione di-

retta tanto col razionalismo assoluto, quanto col semirazionalismo cartesiano; così il solo tradizionalismo è di sua natura atto ad evitare tutti gli enormi inconveniente, tutti gli spropositi madornali, che logicamente ed inesorabilmente discendono dalle false teoriche semirazionaliste.

E di vero il tradizionalismo mai ha ammesso, nè può ammettere che la RAGIONE *sia una* SORGENTE *divina e rivelata di verità quanto è la* SCRITTURA. Per tacere che questa proposizione la è una SEMI-*bestemmia* del SEMI-razionalismo, diremo che, questa sentenza è un errore grossolano anche sotto l'aspetto filosofico soltanto. La ragione non è e non può essere altro che *lo spirito umano messo in possesso di tutte le condizioni necessarie a ragionare.* La ragione pertanto è lo spirito umano fatto capace di concepire la verità, di darsene conto, di dimostrarla; la ragione è tutto al più il mezzo col quale giugnere alla verità, ma essa non è una *sorgente di verità.* Il dire che la ragione è una *sorgente di verità* non è altro che un girigogolo di parole, o meglio una confusione d'idee derivante da una profonda ignoranza delle cose, delle quali si ha la pretesa di parlare; ignoranza che, a giudicare dai fatti, si deve dire il fondo della polemica dei semirazionalisti.

Eglino in primo luogo confondono la ragione *potenza* colla ragione *atto*, *l'esercizio* delle facoltà e la *facoltà* medesima, l'uomo *ragionante* e l'uomo *ragionevole*. La ragione *potenza*, ossia la facoltà di ragionare è senza dubbio divina cosa nell'uomo, come è divina cosa la libertà di lui; giacchè sì l'una che l'altra sono dono del Creatore, e Iddio ha creato l'uomo perchè fosse ragionevole e libero. Ma la ragione in *atto*, ovvero l'*esercizio* della facoltà di ragionare non è più cosa divina, come non lo è la libertà in *atto*, ossia l'atto umano scelto liberamente. Quindi tanto della ragione quanto della libertà deve dirsi che, la sola facoltà è di Dio; l'atto poi è dell'uomo. Ed è per ciò che malgrado la facoltà divina di ragionare, l'uomo ragionante non è *infallibile*, perchè trattasi dell'*atto*; e malgrado la facoltà divina di operare, l'uomo operante non è *impeccabile*.

In secondo luogo, i semirazionalisti confondono il principio col mezzo, perchè la ragione, considerata anche come una *potenza* od una *facoltà*, è stata data all'uomo soltanto siccome mezzo di giungere alla verità, di concepirla, di dimostrarla a se stesso ed agli altri, nella guisa stessa che la libertà non gli è stata data che qual mezzo di operare meritoriamente e di praticare la virtù; ma non per questo la ragione è *sorgente* di verità, nè la libertà è *sorgente* di virtù. La sorgente quindi d'ogni verità, del pari che di ogni virtù, non è se non in Dio, non è se non Iddio. Così c'insegnano le sacre

pagine, nelle quali leggiamo: Il Dio della verita', il Signore delle virtu'; *Deus veritatis, Dominus virtutum* (Pss XXX et XXIII).

Noi l'abbiamo già detto altrove, essere la verità l'equazione fra l'intelletto e la cosa qual è veramente, o quale può essere, come la virtù non è altro che l'equazione fra la volontà e l'atto virtuoso. Questa doppia *equazione* non è naturalmente, essenzialmente e radicalmente che in Dio solo come nella sua propria *sorgente*. In quanto le cose, non sono e non possono essere che tali e quali vengono concepite dall'intelletto divino, v'ha l'equazione compiuta e perfetta tra l'intelletto divino e le cose; e in quanto ogni atto virtuoso non è e non può essere che tal quale è voluto dalla divina volontà, v'ha pure un'equazione compiuta e perfetta fra questa volontà divina e le virtù. Rispetto a noi invece, la verità non è proprietà nostra, come non è proprietà nostra la virtù; perlocchè la nostra ragione non può essere *sorgente* di verità, nella guisa stessa che la volontà nostra non è e non può essere *sorgente* di virtù. Noi vi partecipiamo soltanto, beviamo, direm così, alla divina sorgente tanto della verità quanto della virtù ch'è Iddio, e Iddio solo; e vi partecipiamo per grazia e per accidente, perchè egli solo è la verità e la virtù sostanziale. Noi non abbiamo la verità che quando l'equazione fra l'intelletto divino e le cose si riflettono nel nostro intelletto; nella guisa stessa che non abbiamo la virtù se non quando mediante il buon uso che, aiutati dalla grazia, facciamo della libertà, la volontà nostra partecipa all'equazione fra la volontà divina e la virtù. Noi quindi non abbiamo la verità se non per la conformità del nostro intelletto coll'intelletto divino nel modo nostro di percepire le cose; come pure non abbiamo la virtù se non per la conformità della volontà nostra colla volontà divina nell'effettuazione *dei nostri atti*.

Ecco pertanto che cosa insegnano quegli ostinati di tradizionalisti rispetto alla *ragione*, che il semirazionalismo pretende *una* sorgente *di verità*. E così insegnano e sostengono, perchè invece di andare alla scuola di Cartesio, hanno frequentato quella di S. Tommaso, il quale loro imparava che, tutte le cose non sono vere se non per la verità divina, come tutte le cose non sono buone che per la divina bontà: *Omnia divina veritate vera sunt, sicut omnia divina bonitate bona sunt*. Dio solo adunque è la vera e l'unica *sorgente* tanto d'ogni verità come d'ogni virtù, a quella sorgente innata, eterna, inesauribile bevono tutte le intelligenze create o quando percepiscono la verità colla loro ragione, o quando fanno il bene colla loro volontà; e il dire che la ragione, oppure il mezzo col quale ottenere la verità, sia una *sorgente* di verità, è lo stesso che dire che la secchia, ossia il mezzo di attinger acqua, sia una sorgente di acqua!!! Noi non vogliamo far ai semirazionalisti il torto

di dirli ignoranti delle nozioni più elementari della filosofia; ma se non le ignorano, noi non vorremmo far loro un torto peggiore, giacchè pur conoscendole, vengono a venderci la carota della *ragione* SORGENTE DIVINA E RIVELATA *di verità quanto la Bibbia.*

E ciò tanto più, quanto che la stranezza di una *ragione* SORGENTE *divina e rivelata di verità quanto la* SCRITTURA, è solennemente smentita appunto dalla parola *rivelata e divina della Scrittura.* « Ogni dono perfetto viene *dall'alto* e scende *dal Padre dei » lumi*, appo il quale non v'ha nè mutamento nè ombra di vicis» situdine: *Omne donum perfectum decursum est, descendens a Patre » luminum, apud quem non est transmutatio nec vicissitudinis obum» bratio* (Iacob. I, 17) ». Anche la Chiesa ne insegna che « quanto v'ha di ottimo è tutto di Dio: *Deus cuius est totum quod est optimum* ». Ora la verità è certamente *dono perfetto*, dono che viene *dal Padre dei lumi*, ed *ottima cosa*; dunque Iddio solo è SORGENTE *di verità.* La verità è luce; e « la luce spirituale, secondo S. Paolo, » è il riflesso della faccia del Dio Redentore: *ad agnitionem scien» tiæ claritatis Dei in facie Christi Iesu* (II ad Corinth.) »; come, giusta il bel pensiero di Sant'Ambrogio, « il lume corporale è il » riflesso del Dio creatore: *Vidit Deus lucem et vultu suo illumi» navit* (*Exameron*, lib. I) ». La verità è ciò che è: *Veritas est id quod est* (Div. Thom.); e poichè Iddio *è ciò che è*, val a dire l'ESSERE per eccellenza: *Ego sum qui sum; qui est misit me* (*Exod.*), la verità è Dio stesso. Non v'ha dunque, nè vi può essere che una *sola sorgente*, una *sorgente unica* della verità, Iddio; e trovasi *in ogni parola che procede dalla bocca di Dio* (Matth. VI, 4). Imperocchè la parola di Dio è l'eco del pensiero di lui, n'è in certo modo la dilatazione della natura. La Scrittura è veramente una sorgiva di verità, perchè contiene la parola di Dio, perchè non è altro che la parola di Dio e in certa tal guisa Dio stesso: *Non est minus Verbum Dei quam corpus Christi* (D. Cæsareus), in quanto cioè è *vera luce rischiarante ogni uomo che viene in questo mondo* (Ioan. I). Ecco la vera e sublime filosofia riguardo alla verità, perchè una tale filosofia sgorga dalla *sorgente* della SCRITTURA; ed il semirazionalismo colle sue strane teoriche è convinto non solo d'ignorarla, ma perfin di osteggiarla.

Non è la prima volta che sorprendiamo il semirazionalismo di non saper quel che si dica, e di dare siccome definizioni esatte e come verità grandi delle proposizioni grossamente erronee e fabbricate da un'imaginazione che sconosce ogni filosofia. Il peggio però si è che l'anzidetta sentenza è l'approvazione pura e semplice della pretesa del razionalismo all'indipendenza della ragione da ogni autorità, ed anche alla supremazia dell'insegnamento della ragione sopra

l'insegnamento della fede. Imperocchè se la ragione è veramente una *sorgente di verità*, rivelata come la Bibbia, divina al par della Bibbia, essa è dunque una sorgente di verità *propria*, e quindi tanto indipendente dalla Bibbia, quanto la Bibbia è indipendente dalla ragione. Noi non esageriamo punto, ragioniamo, tiriamo le conseguenze dai principii. D'altra banda la è pur una gran prova l'accanimento con cui il semirazionalismo seguita ad accusare ed a calunniare, in onta alle replicate proteste ed alle centuplicate smentite, il tradizionalismo, il quale in ultima analisi sostiene che la filosofia dev'essere ancella della teologia, *philosophia theologiæ ancilla*, che l'ordine naturale dev'essere sottomesso all'ordine soprannaturale e la ragione alla fede. Tanto è vero che non si può ammettere una *sorgente* di verità realmente rivelata e divina senza riconoscerla *indipendente*.

Il tradizionalismo invece che non ammette e non ammetterà mai nè la ragione *sorgente di verità*, nè la *ragione iniziatrice* allo scuoprimento delle verità naturali (*Civiltà Cattolica* pag. 472), nè la filosofia che trae dal proprio fondo, *de proprio fundo* (P. Perrone) la verità, nè la ragione *essa stessa rivelazione naturale* perchè *Iddio le dà direttamente le idee quando la crea*, del che è conseguenza necessaria il *libero pensiero* e l'*indipendenza* assoluta della filosofia e della ragione dalla rivelazione e dalla fede; insegna, sostiene, dimostra che Iddio non parla direttamente all'uomo, nè si rivela internameute alla ragione ed alla coscienza di esso affine d'insegnargli ciò che deve credere e praticare, ma la cognizione delle verità dell'*ordine* spirituale e morale è data all'uomo dal di fuori per mezzo dell'insegnamento e della tradizione di famiglia, in seno alla quale si sviluppa e si forma tanto qual essere intelligente e morale, quanto qual essere corporeo e fisico. E ciò per guisa, non cessiamo di ripeterlo coi due più grandi dottori del semirazionalismo stesso, che *ogni ragione* dev'essere *ammaestrata* (dall'insegnamento esterno, non mai da rivelazione naturale interna fatta da Dio alla ragione), e *l'uomo privo d'ogni insegnamento e d'ogni tradizione è un essere fuori della propria natura, un essere chimerico.* Secondo il sistema tradizionale, Iddio ha parlato all'uomo fin dal principio del mondo, si è rivelato al medesimo in modo esterno e sensibile mediante il ministero degli angeli, e la cognizione di tutte le verità religiose e morali, datano pel genere umano da quell'epoca e non è altro che il riflesso di quella primitiva rivelazione. Abusando della propria libertà, l'uomo corruppe, alterò quella rivelazione, nel che si rese reo inescusabile. Imperocchè per la sua ragione e per mezzo della grazia che Iddio nega mai all'orazione, poteva preservarsi da qualunque errore, e custodir puro ed intiero quel divin pa-

trimonio che aveva ricevuto da' suoi antenati. Più tardi Dio ha rinnovato in diversi modi, sia sul Sina, sia ai Patriarchi per mezzo dei Profeti, la rivelazione primitiva (e questa la è una gran prova se la ragione possa sollevarsi fino a Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice!) e da ultimo l'ha confermata, compiuta, perfezionata, degnandosi di parlare al mondo per bocca del suo stesso Figliuolo: *Multifariam multisque modis Deus loquens patribus in prophetis, novissime loquutus est nobis in Filio* (ad Hebr. I, 1). Il deposito di essa rivelazione primitiva, sempre la stessa quanto alla sostanza, prima della venuta del Figliuolo di Dio è stato affidato alla sinagoga, e dopo la venuta di lui alla Chiesa. Nell'universalità delle umane famiglie questa primitiva rivelazione subì, qual semplice tradizione umana, alterazioni, contraffazioni mitologiche, ed anche smarrimenti. Nella Sinagoga, rispetto all'applicazione, dovette talvolta cedere il luogo a tradizioni interessate, che facevano abbandonare la purezza e la santità della legge. Nella Chiesa poi conserva la propria unità, l'integrità, la purezza, la verità, l'immutabilità sua propria, i luminosi caratteri soprannaturali di una rivelazione divina. È in questa pertanto che l'uomo deve cercarla affin di salvarsi, mediante il raziocinio e la preghiera.

Giusta la dottrina pertanto della tradizione, non vi sono *due rivelazioni* ugualmente divine, l'una interna *per mezzo dell' idea*, l'altra esterna *per mezzo della parola*; è questa l'ipotesi assurda e pericolosa del semirazionalismo, che la dà vinta al razionalismo assoluto, il quale, pago della rivelazione divina *per l'idea*, si beffa della rivelazione divina *per la parola*. V'ha una sola ed unica rivelazione divina, la rivelazione primitiva, rinnovata nella Sinagoga e compiuta nella Chiesa. La ragione non è una *sorgente di verità rivelata e divina;* è anche questa un'eresia del semirazionalismo, la quale apre la strada alla grande eresia del razionalismo assoluto, il quale si fonda su questo principio della *rivelazione divina* della ragione, affine di liberarsi dalla rivelazione divina dell'autorità. La ragione non è altro che il mezzo, con cui giungere alla sorgente rivelata e divina della verità, la parola di Dio tramandata o scritta, e di cui è custode la Chiesa. Per la dottrina della tradizione, a tagliar corto, si capisce qual sia stato fin dal principio del mondo il disegno di Dio sull'uomo circa la cognizione della verità; si capisce anche che tal disegno non è mutato, e che è sempre lo stesso Verbo Divino il vero lume, che per mezzo dell'insegnamento esterno, umano o divino, secondo che viene trasmesso dalla società umana o dalla Chiesa, *illumina ogni uomo che viene in questo mondo.* Togliete via questa dottrina così semplice, così naturale, così conforme ai fatti più generali dell'umanità, e tosto non si raccappezza più nulla nè

nella storia delle variazioni dell'errore, nè in quella dell'immutabilità, dell'universalità, dell'unità della verità co' suoi difetti umani nell'umanità, co' suoi caratteri divini nella Chiesa. Togliete via questa dottrina, e si fanno tosto le tenebre nella filosofia e nella teologia; riescono inesplicabili Dio, l'uomo, la società umana, la Chiesa, la scienza, la religione; tutto diventa incerto dacchè tutto riesce inesplicabile, fa d'uopo dubitare di tutto e negar tutto. Sarebbe il risultato più logico, più certo del sistema dei semirazionalisti, qualora riuscissero a far prevalere i loro principii ed a trionfare nella guerra ingiusta ed insensata, ch'eglino fanno alla tradizione.

§ 3.

Il semirazionalismo ed il tradizionalismo rispetto al protestantismo ed all'illuminismo.

Dopo aver dimostrato che il semirazionalismo è non solo impotente a combattere vittoriosamente il razionalismo assoluto, ma che n'è il precursore, il sostegno, il propagatore per l'identicità della natura, del fondamento, del punto di partenza, delle massime e delle tendenze, per così dire, istintive, colla sola diversità della incoerenza per parte del semirazionalismo, che si arresta a mezza la via e volta la faccia di fronte alla logica ed alle sue più legittime conseguenze; non dovremo poi impiegar molto tempo ed assai pagine per far conoscere che, le prodezze semirazionaliste contro il protestantesimo non possono essere coronate da un esito diverso da quello che hanno conseguito, e possono conseguire, contro il razionalismo assoluto.

E di vero che cosa è egli mai il protestantesimo? Ei non è altro che un puro e pretto razionalismo colla maschera della *rivelazione*. I semirazionalisti, guidati da un legittimo natural sentimento, per discolpare il proprio padre il razionalismo ed il loro avolo il rinascimento, da cui ci venne tutta questa bella roba, si sforzarono di portar in giro la grossissima carota, che pretende il *razionalismo derivato dal protestantesimo*, e tutti i loro partigiani si fecero un dovere di prostrarsi riverenti al passaggio di quella e di tributarle folte ondate d'incenso. Noi abbiamo dimostrato a pag. 75 e seguenti con prove le più irrefragabili che, il razionalismo protestante è opera del razionalismo pagano del rinascimento. Questa è infatti la genealogia: il rinascimento ha risuscitato il razionalismo pagano, il quale ha generato prima il protestantesimo, e poi il suo fido ed inseparabile secondogenito per epoca di nascita, il semirazionalismo cartesiano. Il protestantesimo adunque per origine, per natura, per sangue è razionalismo.

Basta infatti guardargli in faccia per ravvisarne le più perfette somiglianze col padre suo; giacchè il protestantesimo non è altro che la *Bibbia* interpretata dalla *ragione privata* di ciascun cristiano. Il suo essenziale costitutivo adunque è la *ragione* interprete e giudice infallibile delle Sante Scritture; e in ciò è vero razionalismo. Imperocchè egli è lo stesso il dire coi razionalisti: Spetta alla nostra *ragione* lo stabilire il culto che dobbiamo al grande Architetto del mondo; oppure il dire coi protestanti: Spetta alla nostra *ragione* il rilevare dalla Bibbia il culto che dobbiamo all' Ente supremo. Nell'un caso e nell'altro la *ragione* è sempre la base, il punto di partenza, il giudice infallibile di ciò che deve far l'uomo per onorare veramente Iddio. Quindi ne viene per legittima conseguenza che il protestantesimo rigetti la TRADIZIONE DELLA CHIESA, *tradizione* che per noi cattolici (ed i teologi ed i filosofi semirazionalisti non possono ignorarlo) è una *sorgente di verità* autorevole, divina, infallibile al par della Bibbia stessa. Per noi cattolici la tradizione è LA PAROLA DI DIO TRASMESSA, *Verbum Dei traditum*, come la Bibbia è la PAROLA DI DIO SCRITTA. Ecco come si esprime su questo punto il sacrosanto Concilio di Trento: « La Chiesa, seguendo gli esempi » dei Padri cattolici, con UGUAL affetto di pietà e colla riverenza me- » desima riconosce e venera tutti i libri tanto del vecchio, come » del nuovo Testamento, essendo Iddio solo l'autore di entrambi; » come pure le TRADIZIONI stesse, spettanti tanto alla fede quanto ai » costumi, e conservate nella Chiesa cattolica per mezzo d'una non » interrotta successione; COME SE FOSSERO DETTATE DALLA BOCCA STES- » SA DI CRISTO, OPPURE DALLO SPIRITO SANTO (1) ». Secondo la fede cattolica adunque, e secondo la sacra teologia, le verità *vengono da due sorgenti*, le quali non sono *la ragione e la Scrittura*, perchè ciò sarebbe il protestantesimo in tutta la sua sostanza; ma queste *due sorgenti* sono la *Bibbia e la tradizione*, val a dire la Bibbia spiegata dalla tradizione o dalla fede costante ed universale della Chiesa; locchè è quanto dire, che le *sorgenti della verità* sono la parola di Dio *scritta*, spiegata dalla parola di Dio *trasmessa*, la quale costituisce il fondamento della divina certezza, con cui la vera Chiesa, infallibile ne' suoi giudizii, giudica le questioni e decide del vero senso delle sante Scritture.

Quindi il protestantesimo, essendo di propria natura raziona-

(1) Ecclesia.... orthodoxorum patrum exempla sequuta omnes libros tam veteris quam novi Testamenti, cum utriusque unus Deus sit auctor; nec non TRADITIONES ipsas, tum ad fidem tum ad mores pertinentes, TANQUAM ORETENUS A CHRISTO VEL A SPIRITU SANCTO DICTATAS et continua successione in Ecclesia catholica conservatas, PARI pietatis affectu ac reverentia suscipit ac veneratur (*Conc. trid* § 4, decr. de lib. canon.)

lismo, e proprio razionalismo inspirato dal rinascimento, benchè si immascheri colle apparenze di rivelazione, non poteva non seguitare le istintive tendenze della propria natura, che è l'indipendenza della ragione ed il rifiuto della rivelazione. Che fece egli pertanto? In opposizione diretta a quanto insegna e crede la Chiesa cattolica, cioè che v'hanno due *sorgenti* soltanto della verità, la SCRITTURA e la TRADIZIONE, ci proclamò che le vere sorgenti della verità sono la RAGIONE e la BIBBIA; con che veniva a togliere di mezzo la rivelazione medesima, ch'egli faceva le mostre di riconoscere confessando nella Bibbia una *sorgente* di verità. Imperocchè, negata la tradizione e sostituita a questa la *ragione*, non è più la Chiesa l'unica autorità infallibile voluta da Dio medesimo affine di spiegare la Bibbia e decidere tutte le questioni che sorger possono intorno ad essa, ma bensì la *ragione* e la ragione privata di ciascun uomo in particolare. Di fatto, essendo la Chiesa soltanto l'unica depositaria ed interprete infallibile della *tradizione*, essa sola può spiegare le divine Scritture, rilevarne il vero senso ed annunziarlo ai fedeli; per la qual cosa, tolta di mezzo la tradizione, è anche tolta di mezzo l'autorità e l'infallibilità della Chiesa; e tolta di mezzo l'autorità della Chiesa, necessariamente deve subentrar la *ragione*, non essendovi che due terreni sui quali l'uomo possa collocarsi per l'interpretazione della Bibbia, l'autorità infallibile della Chiesa, oppur la ragione sorgente di verità. Or cessata l'autorità infallibile della Chiesa per l'interpretazione delle sacre Scritture, che cosa rimane più in esse di rivelazione tranne una vuota maschera, che il razionalismo indossa per accalappiar gonzi a seconda delle circostanze e degl'interessi? Sostituito poi al principio di autorità, il quale solo può essere, anche umanamente parlando, applicato alle verità della fede e della rivelazione, il principio dell'interpretazione della ragione; che diventa ella la Bibbia se non un campo aperto al libero razionalismo? Le *variazioni* continue dei protestanti ed il razionalismo della maggior parte de' loro pastori n'è una prova storica irrefragabile. E sel sa ognuno che, una legge scritta senza un'autorità vivente, la quale ne spieghi il legittimo senso, è una legge morta. Sel sa pur ognuno che, quanti v'hanno al mondo rivoluzionarii e per conseguenza razionalisti, tutti s'affrettarono a stabilire la legge in sulla CARTA, vasto campo all'opera del razionalismo, il quale *per distruggere tutto, ha sempre domandato la ragione di tutto.*

Egli è pertanto di cotesta guisa che il protestantesimo dispiega la propria natura rigettando la *tradizione*, sostituendo a questa siccome sorgente di verità la *ragione*, e segue gl'istinti suoi naturali di vero razionalismo distruttore della rivelazione medesima, ch'ei pur dice di riconoscere nella Bibbia. Dove ad interprete della stessa

parola di Dio non si ammette che la ragione, sorgente anch'essa di verità quanto la Bibbia, non v'ha più rivelazione ma razionalismo; e le verità che pur si leggono nella parola di Dio *scritta*, anzichè rivelazione non sono che ritrovati della ragione medesima, il risultato de' proprii studii, giacchè anche senza la Bibbia la ragione divina *sorgente di verità* le avrebbe del pari conseguite; la Bibbia stessa non è che un di più; il principio dominatore è sempre la ragione che scuopre, che esamina, che decide, che ha il potere di ammettere o di ricusare. Or tutto ciò è egli forse altro che puro e pretto razionalismo ed annientamento della rivelazione? Noi l'affermiamo asseverantemente; perchè siccome l'autorità vivente è il principio vitale d'ogni legge *scritta*, così principio vitale della parola stessa di Dio *scritta* è l'autorità vivente della Chiesa. E ciò non già rispetto alle verità in se stesse che vivono sempre della vita di Dio anche nella parola scritta, come vivevano del pari senza la parola scritta e senza gli uomini; ma rispetto all'uomo cui devono essere partecipate; perchè questi anzichè la rivelazione divina ascolta i dettati della propria ragione, la quale diviene di cotesta guisa unica e sola sorgente di verità per l'uomo, essendo essa il solo giudice riconoscluto, la sola autorità ammessa siccome infallibile. E questa sarà sempre, anche sotto l'aspetto stesso razionale ed umano, l'ignominia vera del protestantesimo, l'aver voluto colla più aperta contraddizione sostituire la *ragione* alla tradizione nell'interpretazione del vero senso della Bibbia, ed attribuire alla ragione *particolare* d'ogni cristiano che legge la Bibbia l'autorità divina e l'infallibilità che nega alla Chiesa ed alla tradizione della Chiesa, cioè a dire alla ragione cattolica *universale* dei cristiani e dei dottori di tutti i secoli, che hanno creduto e credono alla Chiesa. Egli è stato obbligato a riconoscere nella ragione *una sorgente di verità* tanto divina quanto la Bibbia stessa, e proclamar questa formola che riepiloga tutta la sua dottrina: Non vi sono altro che due sorgenti di verità rivelata e divina, la RAGIONE e la BIBBIA.

Ecco pertanto la diversità della formola cattolica dalla formola protestante. Il cattolicismo dice: *Non vi sono che due sorgenti di verità, rivelata e divina*; la SCRITTURA e la TRADIZIONE; il protestantesimo invece proclama: *Non vi sono che due sorgenti di verità, rivelata e divina*, la RAGIONE e la BIBBIA. Or qual è la formola del semirazionalismo? Abbiam già veduto esser questa: *Non v'hanno che due sorgenti di verità rivelata e divina, la* RAGIONE *e la* SCRITTURA. Il semirazionalismo adunque parla lo stesso linguaggio del protestantesimo, pronunzia la medesima formola, professa lo stesso principio. Quindi se è ignominioso pel protestantesimo, anche razionalmente parlando, l'aver tolto l'interpretazione del senso delle sante

Scritture alla tradizione di cui è depositaria la Chiesa per darla in mano alla ragione particolare; non può certo essere decoroso e secondo una retta e logica ragione pel semirazionalismo, l'aver tolto alla rivelazione divina la manifestazione delle verità naturali per dichiararle conseguimento, conquista, ritrovamento, scoperta della ragione *iniziatrice*. Diciamo *tolto alla rivelazione divina*, perchè l'ammettere la primitiva rivelazione di Dio al primo uomo come un semplice *fatto*, non mai come una NECESSITA' della condizione dell'uomo e dell'uomo decaduto dall'originale giustizia, il quale si pretende che possa arrivare alla cognizione di Dio e conseguirla con ogni certezza (*omnimoda certitudine*) senza l'aiuto della soprannaturale rivelazione (*absque supernaturalis revelationis subsidio*), ed anche senza la tradizione del genere umano, per gli *sforzi* di una *ragione iniziatrice, che si solleva infino a Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice*, e per la quale *l'esistenza di Dio ed i suoi perfettissimi attributi non sono manco articoli di fede, ma preamboli ai medesimi;* è, per quanto a noi sembra, non altro che un aggiugnere il ridicolo all'iperbole delle pretensioni ed alla assurdità del sistema. Che anzi ne pare il semirazionalismo, rispetto alle verità naturali, più assurdo ancora e più pretendente dello stesso protestantesimo, perchè il razionalismo protestante si limita alla sola *interpretazione* della rivelazione divina contenuta nelle Sante Scritture; il semirazionalismo invece pretende che, per avere l'uomo la cognizione di Dio e delle verità naturali, non abbia alcuna *necessità* di rivelazione divina (*absque supernaturalis revelationis subsidio*). Il razionalismo protestante si restringe a scegliere nella rivelazione ciò che alla ragione particolare sembra verità, la quale ha sotto gli occhi nella rivelazione *scritta*, ne legge e ne apprende i dettati; e benchè scelga più un senso che l'altro secondo che gli detta la ragione, è sempre vero che riceve ma non inventa ciò che a lui sembra o gli piace che sia verità; laddove il semirazionalismo dichiara assolutamente e nettamente che, la ragione non ha bisogno di questi sussidii e che anche senza aver sotto gli occhi la rivelazione scritta, anche senza che le venga trasmessa la verità dalla tradizione, tanto e tanto ha la forza *iniziatrice* di sollevarsi infino a Dio e di conseguire *con ogni certezza* la cognizione di lui e di altre verità naturali *indipendentemente dalla parola rivelatrice*, *absque supernaturalis revelationis subsidio*. Or noi domandiamo qual'è egli maggiore e più completo razionalismo, quello del protestantesimo che si limita ad interpretare, a scegliere, a giudicare il vero senso delle parole della rivelazione, ad ammettere od a ricusare ciò che gli sembra o non gli sembra verità in esse contenuta; oppure quello del semirazionalismo, che per la cognizione delle verità naturali rigetta di netto ogni rivela-

zione e dà alla ragione la facoltà di conseguire *naturalmente* e da sè, di raggiugnere, di rinvenire, anzi d'inventare Iddio, l'anima, e l'*ultimo fine dell'uomo?* Il giudizio ai lettori, e ad essi pur il giudizio sulla bella roba che ne ha regalato l'inviolabile Rinascimento, contro cui a chiunque volesse prendersela *fallirebbe* per certo il *colpo*, perchè se la prenderebbe contro un gigante di cartastraccia.

Non volendo anche spinger tant'oltre l'argomento, benchè quanto diciamo non è altro che un ragionar semplicissimo sul fatto, e fatto palmare, della dottrina semirazionalista, ci arrestiamo alla sola somiglianza del semirazionalismo col protestantesimo, con cui ha comune la formula e diremo quasi il simbolo. Noi invece offeriamo ai nostri leggitori due altri caratteristici di quella parentela, a vero dire di grado non molto lontano, e che se non è proprio la consanguinità stretta del fratel germano, ciò avviene per l'incoerenza del semirazionalismo che illogicamente si arresta alle conseguenze, che scenderebbono fatali da torti ed assurdi principii. Eh via meno male mancar alla logica che giugnere all'empietà manifesta, e piuttosto di riuscir cattivo cristiano sarà sempre meglio demeritarsi il titolo di buon filosofo. Ecco pertanto come noi la discorriamo. Posto il principio che in fatto di religione l'uomo deve attenersi *alla Bibbia ed alla ragione*, ogni vero e coerente protestante deve ripudiare come ingannevole, od almeno come inutile ogni insegnamento ed ogn giudizio della Chiesa, cioè della tradizione il cui sacro deposito è custodito ed amministrato dalla Chiesa. E del pari, posto il principio che l'uomo, senza aver mestieri della tradizione e della stessa rivelazione soprannaturale, può arrivare alla conoscenza di più verità, tra le quali in primo luogo l'esistenza di Dio ed i suoi perfettissimi attributi, perchè la *ragione è una sorgente di verità così divina* e così *rivelata* quanto la *Scrittura*, il semirazionalismo deve rigettare come superfluo almeno ogni insegnamento della famiglia, della società ed anche della umanità intiera rispetto alle verità della religione naturale E infatti, tuttochè con una contraddizione la più aperta al suesposto suo principio gridi ad alta voce che, *ogni ragione è ammaestrata e che l'uomo privo d'ogni insegnamento e di ogni tradizione è un essere fuori della propria natura, un essere chimerico;* con una seconda contraddizione che distrugge questa prima, se la prende contro il tradizionalismo cui fa una guerra quanto accanita, altrettanto poco leale, perchè questo difende la necessità d'un insegnamento domestico, sociale, affinchè l'uomo possa conoscere l'esistenza del mondo spirituale e morale, e credere, colla certezza almeno naturale, in Dio, nell'anima, nella vita futura e nella legge morale. Il semirazionalismo adunque non vuol *mediatore;* ricusa il ministero della famiglia, della società, del-

l'umanità per la cognizione delle verità naturali, nello stesso modo che il protestantesimo non vuol mediatore, e ricusa il ministero della Chiesa per la cognizione dei misteri della seconda rivelazione. Di più, il semirazionalismo pretende che la cognizione delle prime verità naturali, la quale dà compimento all'umana ragione, non è altro che l'effetto d'una comunicazione *immediata*, *diretta* dell'uomo con Dio *per mezzo della ragione*, nella guisa stessa che il protestante pretende che la cognizione delle verità della seconda rivelazione, che costituisce il cristiano, non sia che l'effetto d'una comunicazione immediata, diretta del cristiano con Gesù Cristo, e collo Spirito Santo *per mezzo della Bibbia*. È dunque lo stesso principio, la stessa dottrina, che servono di base ad entrambi i sistemi, ed il semirazionalismo non è altro che il vero protestantesimo nell'ordine naturale, che prepara le vie e porge la mano al protestantesimo nell'ordine soprannaturale.

In secondo luogo poi sel san tutti che *protestante* viene da *protestare?* e che così si chiamano tutti que' cristiani i quali protestano in nome della propria ragione e dello spirito privato contro l'insegnamento tradizionale della Chiesa. Fosse egli quindi anche moderato, e si contentasse di protestare contro alcune verità soltanto insegnate dalla Chiesa, come a mo' d'esempio i sacramenti; ne viene per conseguenza che costui non potrà mai condannare un protestante assoluto, il quale in forza di questo diritto medesimo protesti ancora contro il domma della divinità di Gesù Cristo; perchè quella stessa ragione, in nome della quale protesta il primo, protesta anche il secondo, e se nel primo è valevole rispetto ai sacramenti, dev'essere valevole nel secondo rispetto al domma della divinità di Gesù Cristo. Or che cosa è egli un razionalista se non un uomo, il quale in nome della propria ragione protesta contro l'insegnamento e contro la tradizione dell'umana famiglia, e perciò ricusa di racchiudersi in questa cerchia, vuol fare da sè e ragionare fuori affatto di quell'insegnamento e di quella tradizione? Fosse egli adunque anche *moderato*, ovvero semirazionalista, e si contentasse pure in virtù di quel diritto di ragionare fuori dell'insegnamento tradizionale dell'umanità soltanto rispetto ad *alcune verità*; non potrà per fermo condannare qualsiasi razionalista *assoluto*, il quale in forza dello stesso diritto e spingendo più oltre l'esercizio di questo diritto medesimo, pretenda di ragionare fuori dell'insegnamento dell'umanità e relativamente a *tutte le verità* morali e religiose. Or egli è appunto per questa ragione che noi abbiamo detto, e il confermiamo, essere il semirazionalismo non solo inetto a combattere tanto il razionalismo assoluto quanto il protestantesimo, ma riuscir esso null'altro che la porta d'ingresso per la quale si entra logicamente o dall'uno o dall'altro.

Da ciò poi un'altra conseguenza pratica, e pur troppo confermata dai fatti. Siccome tutti i protestanti, qualunque sia l'estensione delle loro proteste più o meno ampie contro la Chiesa, sono obbligati a considerarsi siccome membri d'una stessa famiglia, a tollerarsi scambievolmente, ed a perdonarsi le rispettive loro negazioni del simbolo cattolico; così tutti i razionalisti, qualunque sia l'estensione del loro ragionare, o meglio del loro sragionare fuori della tradizione dell'umanità, sono obbligati a considerarsi come fratelli, a tollerarsi ed a perdonarsi reciprocamente i rispettivi loro traviamenti. « Ed il fatto è proprio così, continua il P. Gioacchino » Ventura. I protestanti di ogni nome, scismatici, luterani, calvi» nisti, intolleranti fino alla barbarie verso i cattolici, non solo si » tollerano gli uni gli altri, ma si mostrano uniti fra loro coi vin» coli di una carità tutta evangelica — giusta il *Vangelo riformato*, » ben s'intende. — Similmente i razionalisti d'ogni colore, mode» rati, od assoluti, cattolici o filosofi, semirazionalisti o razionalisti » puri, intolleranti fino all'odio ed alla persecuzione verso i tradi» zionalisti, non solo si tollerano tra loro, e si perdonano a vicenda » le loro *opinioni filosofiche*, ma si dilettano di trovarsi sempre in» sieme, nel medesimo salotto, alla medesima mensa e non v'ha » nulla di più toccante della cordiale loro unione.

» E poichè lo stesso protestantesimo non è altro che una *mezza* » tinta del razionalismo, i nostri semirazionalisti hanno delle sim» patie ed anche una certa tenerezza pei protestanti, li trattano coi » maggiori riguardi, non solo li lasciano viver quieti, ma anco pro» pagarsi. Quella legge dell'insegnamento che nei consigli supremi » della pubblica istruzione, ha *fuso* i vescòvi coi ministri protestanti » e coi rabbini, protestanti anch'essi, ma d'altro genere; quella » legge è opera loro. Che si ha a fare? un po' di sangue prote» stante ed anche pagano scorre nelle loro vene, e affè che il sangue » non è acqua! Studiando da vicino la natura semirazionalista, uno » si avvede ch'essa è un miscuglio di paganesimo classico, di ra» zionalismo e di protestantesimo. Perlocchè quando incontrate un » cattolico, sia poi questo in *paletot* o in sottana o in mantellina, » ma fanatico pei filosofi e pei letterati pagani fino ad affettar in» differenza in materia di religione, e sopra tutto quando lo udite » declamare contro il tradizionalismo e contro la corte di Roma, » dite pure. — Quello è un semirazionalista — e non v'ingan» nerete.

» Il semirazionalismo adunque è protestantesimo nella guisa » stessa ch'è paganesimo e razionalismo. È protestantesimo nel fatto » come lo è nel principio. Imperocchè il principio che, *la ragione è* » *una sorgente di verità così divina e rivelata come la Scrittura*, non

» è nè più nè meno che l'eresia stessa, il principio fondamentale
» protestantesimo.

» Se non che per somma ventura il semirazionalismo è in con-
» traddizione con sè stesso, e ripudia le conseguenze del suo pro-
» prio principio. Si degna di ammettere che il cristiano deve sa-
» crificare la *divinità* della propria ragione alla *divinità* della Bibbia,
» la qual cosa non fa il protestantesimo, o almeno non lo fa sempre.
» Dunque il semirazionalismo non è altro che il protestantesimo
» incoerente con sè stesso, il protestantesimo per metà, il prote-
» stantesimo *giusto mezzo*, il SEMI-*protestantesimo*, com'è pure il
» SEMI-*paganesimo*, il SEMI-*razionalismo*, il SEMI-*pelagianismo* della
» filosofia, che o tosto o tardi riesce al SEMI-*pelagianismo* della re-
» ligione. Come dunque poter dubitare ch'esso non sia di propria
» natura essenzialmente e sovranamente funesto »?

Dobbiamo aggiugnere alcun che dell'illuminismo, cui guida logicamente il semirazionalismo, anche perchè getterà assai luce su qualche fatto, che ha ultimamente sorpreso ed afflitto il cattolico mondo. E primamente sel sanno gli eruditi come l'illuminismo condannato dalla Chiesa abbia in questi ultimi tempi riprodotto lo scandalo spaventevole, che si potrebbe dire ridicolo, se non fosse diabolico, vale a dire di tanti falsi Messia, i quali dopo aver negato il vero Messia, si spacciano essi stessi altrettanti Messia. In Francia, Saint-Simon, Fourier, Ledru-Rollin, Louis Blanc, Lamennais, Lamartine, Proudhon non si sono presentati quali uomini inspirati, aventi la missione di annunziare al mondo una nuova religione, una nuova società, di salvare il genere umano facendolo progredire nella via del progresso indefinito? Non abbiam noi veduto in questa nostra Italia medesima un Filibustiere tornato dall'America, venir salutato qual *redentore*, appellare il Cristo non altro che un legislatore come qualunque altro celebre legislatore, e perfin instituire un sacrilego battesimo? Non v'hanno forse i profeti dell'idea, fondatori della giovine Francia, della giovine Germania, della giovine Italia, della giovine Russia, della giovine Elvezia? Non hanno eglino avuto la presunzione di far sapere agli uomini, esser legge del progresso continuo dell'umanità e della dilatazione successiva dell'attività di essa, l'epilogarsi e come incarnarsi di quando in quando in un uomo, il quale è per essa un novello Messia? Dicono infatti che Mosè, Buddha, Confucio, Platone, Gesù Cristo, Maometto, Lutero, Voltaire, Cagliostro non furono altro che i Messia del passato, speranzosi che in vista della superiorità del genio che pensano di aver in sè, non abbia il mondo difficoltà di riconoscerli siccome i Messia dei tempi presenti. Si attribuisce ad uno di questi fanatici ed orgogliosi salvatori del genere umano la seguente memoranda sen-

tenza: « Gesù Cristo non è stato che l'uomo più notabile del tempo » suo, com'io lo sono del tempo mio ». Non sapremmo proprio come qualificare e come sfolgorare una proposizione di questa fatta, la quale è demenza innalzata alla più elevata potenza; è empietà giunta all'estremo de' suoi eccessi; è orgoglio della creatura intelligente che tocca il suo apogeo a tale, da destar gelosia allo stesso Lucifero; è, a dir breve, l'ANTROPOLATRIA, che il semirazionalismo deplora, ma di cui da due secoli in qua egli è pur il padre, il nutricatore, il propagatore.

E come no? Non è egli forse che ha insegnato ed insegna che, *Iddio si manifesta ad ogni uomo per mezzo della ragione? che la ragione è in sè stessa una rivelazione naturale, interna, diretta di Dio*, un'*emanazione della entità* e della *ragione divina* (poichè anche questo vero panteismo hanno insegnato i semirazionalisti!)? che Iddio quando *crea l'anima le dà per una rivelazione naturale, interna, diretta* un patrimonio *d'idee*? che questa *rivelazione diretta, interna, si rinnova ogni volta che un uomo nasce alla vita intellettuale e morale; perlocchè egli chiede Iddio all'anima stessa?* Essendo ciò vero, com'è pur troppo verissimo, potrem noi essere tacciati cavillosi, falsi interpreti degli altrui detti se diciamo cosa naturalissima che, coloro i quali hanno o si credono d'avere una ragione più vigorosa, un'intelligenza più vasta e più elevata degli altri uomini, si pensino che Iddio si è loro più ampiamente manifestato; si persuadano di conoscere in maggior numero, più chiaramente e con più certezza le verità d'ordine spirituale e morale le quali, a detta del semirazionalismo, l'uomo può arrivar a conoscere per mezzo dei soli lumi della ragione; credano che la loro ragione sia una emanazione più perfetta dell'entità e della ragione di Dio, una identificazione più compiuta con essa divina ragione? Ed appunto per ciò, non è ella forse come una conseguenza naturalissima, che salta negli occhi a chiunque il quale conosca ciò ch'è l'uomo e quali sono le lusinghe e le tendenze del suo orgoglio, che quegli uomini di un po' più di levatura reale od imaginaria degli altri, si credano incaricati di spargere d'intorno a sè quei lumi che hanno in sì gran copia ricevuti, facendo all'umanità delle nuove rivelazioni quali uomini eccezionali, divini, veri Messia?

Oh sì, proprio, avrete un bel dire ed un bel predicare « Che » la teologia dev'esser sempre come la stella polare che guida co- » loro, i quali solcano il vasto mare e periglioso delle filosofiche » speculazioni; che non può essere verità quella, che è in opposi- » zione alla rivelazione della Bibbia »; ma non per questo voi non potrete mai ottenere colla logica alla mano che, *incateni la propria ragione in omaggio della fede* alla Scrittura un uomo, al

quale avrete fatto credere, e dettato siccome principio inconcusso che la sua ragione è una rivelazione *divina quanto la Scrittura*. Voi non potrete ottenere che si sottometta ad una rivelazione *esterna, indiretta*, *soprannaturale* un uomo, al quale avrete insegnato che la sua ragione riceve da Dio una rivelazione *interna, diretta, naturale*. Voi non potrete mai provare che sia doveroso e necessario comunicare con Dio *per mezzo della Chiesa* ad un uomo, cui avrete fatto credere esser egli per la sua ragione *in comunicazione immediata* con Dio. Così pure voi non potrete mai dimostrare che, si debbano accettare le decisioni della Chiesa anche rispetto alle *verità d'ordine naturale* ad un uomo, cui avrete persuaso che la *ragione* ha una forza *iniziatrice* al conseguimento della verità; che *si solleva infino a Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice*; che può conseguire da sè, per mezzo della sola ragione, non soccorsa nè dalla *rivelazione soprannaturale* nè dalla *tradizione*, la conoscenza di Dio e dei perfettissimi suoi attributi, la conoscenza pure dell'anima umana e de' suoi destini, ch' egli può *naturalmente* raggiugnere guidato dalla sola ragione. Per le quali cose tutti gli entusiastici, i fanatici, gl'illuminati, gl' impostori, i quali in diverse epoche dell' umanità sono sorti nel mondo, non si ribellarono contro le credenze dell' umanità e contro l' insegnamento e la fede della Chiesa, se non dietro alla persuasione sincera od imposta da essi al pubblico, che *fossero inspirati da Dio*; ed è di cotesta guisa ch' eglino hanno ingannato gl' ignoranti, gli sciocchi, i popoli, dopo aver ingannato sè stessi; ed è pur di cotesta guisa ch' eglino hanno generato, promosso, diffuso gli scismi, le eresie, ed acceso il fuoco della persecuzione contro la Chiesa. Ecco pertanto il semirazionalismo mostrarsi infetto d'illuminismo non solamente pel sistema delle cause occasionali, delle idee innate che in forza de' suoi principii è costretto ammettere benchè le ricusi per una delle sue solite incoerenze (lo vedremo nell' ideologia dell'Angelico), ma anche per questa *rivelazione naturale, diretta, interna* fatta da Dio all' uomo, e la quale non è altro, a detta del semirazionalismo, che la RAGIONE STESSA, la quale è in *comunicazione immediata* con Dio, e perciò una SORGENTE di verità *rivelata* e *divina* quanto la *Scrittura*.

Di questo illuminismo, parto vero e necessario del sistema semirazionalista, abbiamo una prova quanto irrefragabile altrettanto deplorevole proprio in questi ultimi giorni. Scriviamo nei primi giorni d'aprile del 1870, quando è giunta da Roma la notizia consolantissima per tutto l'orbe cattolico che, ai Padri del Sacrosanto Concilio ecumenico Vaticano fu distribuito lo schema per dichiarare *di fede* l'infallibilità del Sommo Romano Pontefice allorchè decide *ex cathedra*, cioè come Dottore universale di tutta la Chiesa, le cose

spettanti al domma ed alla morale. I cattolici, nella quasi universalità, stanno attendendo ansiosamente di vedere circondata coll'aureola della fede una verità, non solamente la più comprovata dal Vangelo dopo la divina Eucarestia, non solamente la più confermata dai monumenti i più irrefragabili della tradizione ed implicitamente ritenuta di fede dalla successione di tutti i secoli dell' èra cristiana, ma per l' età nostra la più *opportuna*, diremo anzi necessaria a conservare l'UNITA' ed a schiacciare l'idra della rivoluzione, la quale co' suoi impotenti attentati contro il Successor di S. Pietro pretenderebbe *sterminato il cattolicismo su tutta la faccia della terra* (parole di Petruccelli della Gattina nel Parlamento italiano).

Or il sa ognuno delle due famigerate lettere del P. Gratry, che portano il titolo: *Monsignor Vescovo d' Orleans e Monsignor Arcivescovo di Malines* (Parigi, 1870, Carlo Duniol libraio editore). Attenendoci a ciò soltanto che ha relazione col nostro argomento osserviamo: Primo, che il detto scrittore d'*asserzioni*, privo della *conoscenza la più elementare dei monumenti della tradizione* (come lo qualifica meritamente Monsignor Andrea Raess Vescovo di Strasburgo nella condanna e nella proibizione di dette lettere, in data 19 febbraio 1870) afferma che « tutte le prerogative della Santa Sede, ec- » *cettuatone il primato*, non riposano che su documenti falsi (let- » tera seconda, pagine 56, 71, 72) »; quindi anche l' infallibilità del Romano Pontefice, che pur, come abbiamo osservato, dopo la divina eucarestia è la verità più autenticamente e più chiaramente annunziata dal Vangelo, e senza la quale il primato stesso non sarebbe che un fantasma. Osserviamo in secondo luogo che il detto scrittore non è altro che un fanatico illuminista. In terzo luogo poi faremo conoscere che se il P. Gratry si dà in oggi a conoscere infetto d' illuminismo, egli è perchè precedentemente apparteneva al sistema semirazionalista.

La prima osservazione l' abbiamo già provata colle parole stesse del P. Gratry, benchè fosse più che bastante il fatto solenne delle due lettere da lui pubblicate. Proviamo ora la nostra seconda osservazione mostrando il P. Gratry illuminista. A ciò fare bastano le espressioni dello stesso autore, il quale nella prima lettera a pagine 79 ed 80 dichiara che « ha ricevuto a questo scopo ORDINI DA » DIO, che crede fermamente di scrivere ciò per ordine di Dio e di » Nostro Signor Gesù Cristo: *qu'il a reçu à cet effet des ordres de* » *Dieu et de Notre Seigneur Jésus-Christ* ». E in capo alla seconda » lettera (pagina 111) scrive queste avventate parole: *Credo fermamente di scriver ciò per ordine di Dio e di Nostro Signor Gesù Cristo.* Benchè tali espressioni manifestino il più deciso illuminismo, pur non vogliamo far prevalere il nostro giudizio, ma riportiamo il

giudizio che su tali detti pronunziò il dottissimo e zelantissimo vescovo di Strasburgo, il quale motivando la condanna e la proibizione da lui inflitta a quelle due lettere, soggiugne che « simili pretese, » le quali in tal caso non si appoggiano sopra alcun fatto cono- » sciuto o sufficientemente provato, aprirebbono la via alle PIU' FU- » NESTE ILLUSIONI DELL' ILLUMINISMO e porterebbono grave offesa al- » l'ordine, come ai diritti della gerarchia ». Noi crediamo che ciò sia bastante a provare che il P. Gratry è miseramente caduto nel fanatismo illuminista.

Noi abbiamo esposto il fatto e dedotto il giudizio appoggiandolo con una autorità di assai peso, qual è quella d'uno dei più insigni Prelati della Chiesa, cui tennero dietro più altri Vescovi colle loro condanne, e colla proibizione da essi fatta al clero ed ai fedeli delle rispettive loro diocesi, di *leggere le suddette lettere, di comunicarle, di diffonderle, di conservarle presso di sè; perchè contenenti proposizioni false, scandalose, oltraggiose alla santa Chiesa romana, in modo da aprir la via agli errori già condannati dai Sommi Pontefici, temerarie ed eretiche*. Se noi ci fermassimo qui, avremmo dato una semplice nozione storica, ma per ciò che spetta il ben vero avremmo fatto nulla od assai poco. Per promuover questo fa duopo rimontare alla causa e ravvisare il perchè il P. Gratry sia riuscito un illuminista così spaccato e così avverso alla infallibilità del Sommo Romano Pontefice nelle cose spettanti la fede e la morale. Ed eccoci alla terza nostra osservazione, intorno alla quale proveremo che, se il P. Gratry si dà in oggi a conoscere infetto d'illuminismo, egli è perchè antecedentemente professava il sistema semirazionalista.

E per vero, ecco che cosa narra il P. Ventura del sistema semirazionalista professato dal P. Gratry. Dapprima riporta il giudizio che aveva pronunziato il dotto vescovo di Montauban intorno all'opera di quell'oratoriano, *Sulla cognizione di Dio*. « Il padre Gratry, » avea detto l'esimio Prelato, in un'opera che ha fatto molto chiasso » ed è stata sommamente lodata, pretende che le prove ordinarie, » che si danno dell'esistenza di Dio sono, per certi riguardi, *insuf-* » *ficienti ed incomplete, perchè la conclusione è* SEMPRE *più ampia* » *delle premesse* (ciò avviene non di rado nelle scuole semiraziona- » liste); e *che bisogna assolutamente ridurle* TUTTE *sulla nuova for-* » *mula ch'egli propone*, se si vuole che sieno rigorosamente dimo- » strative. Ma questa formula è talmente elevata e sottile, che non » può essere colta se non da *pochissime intelligenze* ». Chi conosce lo stile riserbatissimo del vescovo di Montauban, intende subito che le pochissime intelligenze, delle quali parla l'illustre Prelato, significano *nessuna intelligenza*, essendo affatto fuori della sfera del-

l'uomo reale la teorica semirazionalista del P. Gratry. Di questi dà il giornalismo cattolico, ed in modo distinto l'*Unità Cattolica*, riportano alcuni brani dell'opera *Sulla cognizione di Dio* qual eccellente confronto tra lo scrittore *della cognizione di Dio*, e l'avversario dell'infallibilità del supremo Gerarca della Cattolica Chiesa. Ciò sta a meraviglia, ed è ottima confutazione degli errori recentemente pubblicati nelle sue due lettere da quel Padre.

Noi però, giacchè ce ne porge propizia occasione l'argomento che abbiam per le mani, facciamo un passo più in là e rimontiamo alla causa d'un trabalzo così enorme in un uomo, che pur aveva fama d'ingegno, di dottrina, e di pietà. Così il nostro lavoro potrà riuscire tanto più utile, quanto che chi ce la discuopre è una celebrità vera e di assai peso nelle materie filosofiche. Infatti il P. Ventura dopo aver riportato il giudizio del vescovo di Montauban smascherava fin dal 1857, cioè un anno dopo la pubblicazione dell'opera *Sulla cognizione di Dio*, il sistema semirazionalista del P. Gratry. « Ci rincresce, diceva egli quel celebre tradizionalista e ristaura» tore della dottrina tomista, ci rincresce sinceramente che que» st'autore così dotto e così pio, e cui l'abbiamo risparmiata in que» st'opera pel rispetto inspiratoci dalla purezza delle sue intenzioni » e dalla sincerità del suo zelo, si sia lasciato illudere dal semira» zionalismo a segno tale, da farsene il più caldo fautore e da af» fermare quella cotale enormità, le cui conseguenze sarebbono che, » le prove tanto sode e tanto magnifiche date da S. Tommaso circa » l'esistenza di Dio nelle sue due *Somme* e quelle non meno ma» gnifiche nè meno sode, colle quali Fénélon dimostra questa grande » verità nel suo *Trattato sull'esistenza di Dio*, non sono nè suffi» cienti nè compiute, e che se il padre Gratry non si fosse degnato » di nascere e di dare *la sua nuova formola* intorno a questo im» portante argomento, il genere umano non avrebbe avuto mai circa » l'esistenza dell'Ente supremo prove *sufficienti, compiute e rigoro» samente dimostrative!* Questa è un po' grossa e non fa mestieri » confutarla. Noi ci limiteremo pertanto a pregare il venerando Padre » che si compiaccia di dirne in che modo la dottrina semiraziona» lista (che forma tutta la sostanza del suo libro *Sulla cognizione » di Dio*), la quale insegna: — *Che l'uomo ha potuto sempre colla » sua* SOLA RAGIONE *arrivare a scuoprire Iddio*, in altri termini, *a » dimostrare a sè stesso Iddio*, sarebbe una dottrina vera, se prima » che egli (il P. Gratry) avesse rivelato al mondo *la sua nuova* FOR» MOLA, l'uomo non ha avuto mai prove *sufficienti, compiute e ri» gorosamente dimostrative* che v'ha Iddio. Ecco in qual modo quel » buon semirazionalista si confuta da sè per le sue proprie dot» trine! Ma non possiamo non ricordare quell'altro semirazionalista

» che abbiamo udito nel paragrafo 38 assicurarci che aveva *trovato* » *nella sua ragione* (*messe certo da Dio quando ha creato la sua a-* » *nima!*) tutte le idee dell'Increato, dell'Eterno, dell'Indipendente, » dell'Assoluto, dell'Infinito, del Perfetto, in una parola il Dio vi- » vente, e nell'idea della perfezione della sua propria natura l'idea » della perfezione divina; al che il solo principio: *Non si dà effetto* » *senza causa*, fu bastante perchè potesse *dimostrarsi rigorosamente*, » mercè la propria ragione, l'esistenza del Dio, che aveva nella » sua ragione scoperto. E noi chiederemo ancora a quell'onorevole » semirazionalista, che gliene sembri di quel dabben Padre, suo col- » lega nel medesimo insegnamento, il quale alla sua volta ci af- » ferma che dall'origine del mondo e prima dell'anno di grazia » 1856 (che resterà memorabile in eterno per la scoperta della *nuova* » *formola* con che provar che v'è Iddio), l'uomo non avea trovato » mai colla propria ragione una prova *sufficiente*, *completa e rigo-* » *rosamente dimostrativa*, che gli dimostrasse il Dio della tradizione. » La qual cosa conferma che dunque tanto meno ha potuto l'uomo » scuoprir mai colla sua ragione il Dio che gli era ignoto. La con- » traddizione di questi due capi della medesima scuola è qui for- » male e palpabile. Ecco di nuovo in qual guisa il semirazionalismo » è d'accordo con sè stesso (*La Tradizione*, capit. VII, § 59, pag. » 622, 623) »!

Qui fa sosta il P. Ventura, e subentriamo noi colle nostre riflessioni. È un fatto adunque che il P. Gratry fin dal 1856 ha dispiegato una dottrina semirazionalista, e noi, lasciandogli l'esclusiva proprietà della *sua nuova formola* ed attenendoci alle *antiche forme scolastiche*, mettiamo l'argomento in forma e diciamo: Il semirazionalismo conduce logicamente, cioè fatalmente, i suoi seguaci all'illuminismo, non solo per la dottrina delle *cause occasionali* che ha comune cogl'illuministi malebranchiani e coi turchi, ma specialmente per l'insussistente sua teorica della comunicazione *immediata*, *interna*, *naturale* della ragione con Dio, la quale comunicazione costituisce la RAGIONE *una* SORGENTE *rivelata e divina di verità*, *quanto la* SCRITTURA. Ora il P. Gratry fu ed è semirazionalista; dunque il P. Gratry doveva divenire, ed è divenuto illuminista.

Inoltre è fatto, come cel testimonia il dotto Vescovo di Montauban, che *l'opera del P. Gratry fè molto chiasso ed è stata sommamente lodata;* ma da chi? Egli è ben facile imaginarlo che tali applausi gli vennero dai semirazionalisti, perchè dice ciò che dicono essi, come vogliono essi, ed alcuna cosa di più. Per non diffonderci nei particolari che non sarebbono pochi ci restringiamo alla *nuova* di lui *formola*, per la quale dichiara che *le prove ordinarie* che si dànno *dell'esistenza di Dio, sono per certi riguardi insufficienti ed*

incomplete, perchè la conclusione è SEMPRE PIU' FORTE DELLE PREMESSE. Ciò torna allo stesso del dire che, sono veri sofismi e che le prove dell' esistenza di Dio offerteci da S. Tommaso e da tutti gli scolastici, non sono altro che sofismi. Le apparenze sono riserbate, ma non bastano a nascondere la sostanza. Eppure quando venne pubblicata quest' opera del P. Gratry, le quattro proposizioni della sacra Congregazione dell' Indice erano già state promulgate e specialmente la quarta data a firmare al sig. Bonnetty, perchè aveva osato condannare il metodo di S. Tommaso e degli scolastici. Or vi fu egli un solo semirazionalista, il quale alzasse la voce e condannasse quel linguaggio così opposto a quella quarta proposizione della sacra Congregazione, e che, meno le forme un po' più astute, nella sostanza si accosta pur tanto a quella del sig. Bonnetty? Oh sì tutt' altro! Il P. Gratry riscosse grandi applausi, ed il semirazionalismo battendo palma a palma portava a cielo il campione della *nuova formola*, semirazionalista. I tradizionalisti soltanto non la passarono per buona, tra quali il vescovo di Montauban ed il P. Ventura. Si supponga invece che un tradizionalista avesse detto una simile proposizione; apriti cielo! quali strepiti non avrebbono eglino levato! come si sarebbono impegnati a strombazzare ai quattro venti che TUTTI i tradizionalisti sono ribelli alle decisioni di Roma, che sono caparbii, che la loro dottrina è condannata, con quel resto poi di frangie, che sono un' esclusiva proprietà della loro fabbrica!

Su questo punto invitiamo i nostri leggitori ad un'altra riflessione ed è, che questo linguaggio poco riverente e men veritiero verso gli scrittori cattolici, compresi S. Tommaso e gli scolastici, è proprio de' semirazionalisti, non mai dei tradizionalisti; cotal che se il sig. Bonnetty v' incappò dentro, egli è perchè aveva imparato un tal linguaggio dai semirazionalisti; ed egli laico, senza certa infarinatura della dottrina di S. Tommaso e degli scolastici, si è creduto lecito di ripetere ciò che aveva sentito dire dalle cattedre autorevolissime dei semirazionalisti. L' espressioni del P. Gratry ne sono una prova, e miglior prova ne sono il silenzio su questo proposito, anzi i plausi dei semirazionalisti. Del signor Bonnetty abbiamo già trattato specialmente a pagine 751 e seguenti, alle quali rimettiamo i nostri leggitori.

Un' ultima riflessione su questo semirazionalista divenuto colla *sua nuova formola* illuminista. Abbiamo veduto come il P. Gratry impugnasse con quelle sue lettere l' infallibilità del Romano Pontefice, Capo e Dottore della Chiesa universale, con proposizioni erronee e scandalose, per guisa da meritarsi condanna dai più illustri Prelati della Chiesa. Alle condanne ed alle proibizioni di quegli esimii Prelati, si aggiunsero anche, ed era ben da aspettarselo, le

grida, il chiasso, lo scalpore del semirazionalismo, il quale siccome pretenderebbe a farsi pensare l'iniziatore, il campione dell'infallibilità del Sommo Romano Pontefice nelle materie della fede e della morale, così si levò ardente di zelo a combattere non solamente coloro che negavano il principio, ma anche quelli che sebbene non impugnassero il principio, negavano invece l'opportunità della definizione dommatica. Nè noi al certo, sempre fermi in questa credenza perchè allevati alla scuola di Sant'Alfonso de' Liguori, vorremmo in guisa alcuna anche disapprovato il semirazionalismo, perchè si costituisce difensore d'una verità così apertamente inseguata dalle Sante Scritture, così universalmente ammessa dall'antichità veneranda, e la cui definizione dommatica del vaticano Concilio sarà apportatrice di assai beni alla Chiesa ed al civile consorzio. Diciamo però che, sebbene il *fatto* di sostenere quella grande ed importantissima verità sia di per sè buona cosa; pur tuttavolta il semirazionalismo in veste cartesiana non ha *diritto* di farlo. Imperocchè qual fu egli il *primo fallo* del P. Gratry? Il semirazionalismo ci risponderà certo che il primo fallo del P. Gratry fu quello d'impugnare l'infallibilità del Papa non solo rispetto all'opportunità, ma rispetto anche al principio; peggio poi d'averla impugnata con modi per ogni conto riprovevoli. Noi conveniamo che questo sia un fallo ed un *fallo* ben grave, ma neghiamo che questo sia proprio il *primo* fallo del P. Gratry. Secondo noi invece, il *primo* fallo di lui fu quello di aver abbracciato il sistema semirazionalista, d'essere stato un ardente sostenitore del sistema semirazionalista, e d'aver accolto le lodi e gli applausi dei semirazionalisti. Imperocchè ammesso in principio e proprio per convinzione il semirazionalismo, il negare l'infallibilità del Papa non è altro che una logica conseguenza. Imperocchè come mai può ella riconoscere d'aver bisogno delle decisioni d'un Papa infallibile una ragione, la quale nel momento in cui Iddio crea l'anima riceve da lui direttamente le idee; una ragione, che è *a sè stessa una rivelazione, naturale* sì, ma pur sempre *rivelazione;* una ragione che è in *comunicazione immediata*, *interna*, *naturale* con Dio; una ragione ch'è una SORGENTE *divina e rivelata della verità quanto la* SCRITTURA; una ragione, la quale *si solleva infino a Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice;* una ragione, per la quale *l'esistenza di Dio ed i suoi perfettissimi attributi* non sono manco articoli di fede (*una specie di visione naturale!!!*) *ma preamboli ai medesimi;* una ragione, la quale non ha bisogno *della rivelazione soprannaturale*, e manco *della tradizione* per conoscere ciò che è *giusto* od *ingiusto*, e *può indirizzar l'uomo* NATURALMENTE *al suo ultimo fine?* Si ponderino bene tutte le condizioni in che il semirazionalismo mette l'umana ragione e tutte le prerogative che le at-

tribuisce, e poi si decida se dopo quelle premesse si possa venire a questa conclusione: Dunque è necessario che v'abbia un Papa infallibile, il quale ne mostri non solo ciò che dobbiamo credere, ma anche ciò ch'è *giusto* ed *ingiusto* affine di non essere balestrati dal vento d'ogni sorta di dottrine: *ut non circumferamur omni vento doctrinæ* (ad Ephes. IV, 14), perchè v'abbia una verità sulla terra; giacchè quanti v'hanno cervelli, altrettante esistono opinioni: *quot capita tot sententiæ*. Per lo contrario si metta l'umana ragione in condizioni affatto opposte a quelle del semirazionalismo, si neghino come fa il tradizionalismo tutte quelle prerogative sperticate ch'egli con prodiga mano regala alla ragione; si pianti invece il principio PAPALE che, LA RAGIONE NON È BASTANTE A CONSEGUIRE LA VERITÀ, e poi si vegga se la sia equa, legittima, logica la conseguenza d'un Papa infallibile, il quale ne faccia con *ogni certezza* (*omnimoda certitudine*) conoscere ciò che dobbiamo credere ed operare, discevri le vere dalle false dottrine, impedisca la seduzione de' semplici, discuopra l'astuzia dell'errore, umilii l'umano orgoglio, metta fine alle liti, e faccia trionfare la verità. Qual è quindi il primo fallo del P. Gratry? È quello di aver abbracciato per convincimento il sistema semirazionalista e d'essersi lasciato abbindolare dagli applausi dei semirazionalisti; il secondo fallo poi fu quello d'essere stato *coerente* e *logico* nel tirar dai principii le conseguenze. Ecco nella loro sostanza i falli del P. Gratry, considerati in ordine al semirazionalismo: La convinzione del sistema, e la logica delle conseguenze; laddove la gran maggioranza de' semirazionalisti e specialmente i loro capi mostrano coi fatti i più palmari che, non hanno nè convinzione di sistema, nè coerenza di logica.

Egli è quindi per questa ragione che noi sosteniamo, non aver il semirazionalismo, in quanto è semirazionalismo, diritto di assalire e di condannare il P. Gratry; perchè rispetto all'infallibilità del Papa il semirazionalismo deve venire ad una delle due (il che dimostra sempre più quanto sia necessaria questa decisione del Concilio): o battere in ritirata e lasciar il campo ai principii tradizionali e tomisti; ovveramente confessarsi accusatore ingiusto e giudice incompetente del P. Gratry. Di fatto che cosa potrebbe egli il semirazionalismo condannare nel P. Gratry? Non altro che l'opera sua propria, non altro che le conseguenze de' suoi stessi principii, non altro che i germogli d'un seme che il semirazionalismo ha gittato di propria mano. Relativamente adunque al semirazionalismo il P. Gratry non ha altra colpa che quella d'essere coerente e logico, e d'aver dedotte conseguenze esatte e conformi ai principii della sua scuola. D'altra banda su qual base fonda egli il semirazionalismo il diritto che si arroga d'impetire e di condannare il P.

Gratry? Su null'altro che sopra un' illogica incoerenza, perchè i principii del P. Gratry non sono altro che i principii identici del semirazionalismo, ed egli è un semirazionalista il quale non volle essere inconseguente come sogliono esserlo i suoi maestri ed i capi della sua scuola, i quali hanno una bravura specialissima ed esclusiva di voltar faccia e casacca ed essere un giorno carne e l'altro pesce. Che vi pare dunque di questo nuovo diritto del semirazionalismo, che ha a base *inconcussa* niente meno che una *costante ed indefettibile incoerenza?* Può egli essere più saldo e più inespugnabile?

Si dirà che, il P. Gratry si è dimostrato illuminista. Sia, ma semirazionalismo ed illuminismo sono d'una stessa famiglia, e l'abbiamo veduto, perchè ha gli stessi principii e le identiche teoriche dell'illuminismo, perfino le cause occasionali e le idee innate, le quali sebbene da alcuni semirazionalisti vengano ricusate, ciò avviene per una incoerenza, retaggio inalienabile del semirazionalismo. Si aggiugnerà ancora che il P. Gratry è gallicano, e che perciò il semirazionalismo è in pien diritto di combatterlo e condannarlo. L'ammettiamo, però a questo patto che il semirazionalismo combatta colle armi proprie della sua scuola, e lo condanni in forza de' suoi propri principii. Lo può egli fare? La sarebbe in vero curiosa e tutta da ridere una tale confutazione! Imperocchè semirazionalismo e illuminismo, semirazionalismo e gallicanismo hanno tutti un medesimo sangue, sono tutti d'una sola parentela, e riconoscono a comune loro stipite il *razionalismo assoluto* del Rinascimento. Se si osservano infatti le epoche si scorge tosto che il gallicanismo è sorto nel 1682, cioè trentadue anni dopo la morte di Cartesio, e quando il suo semirazionalismo cartesiano erasi già in più luoghi diffuso e si aveva a proseliti degli uomini d'ingegno e possenti. Se si studia la sostanza tanto del semirazionalismo quanto del gallicanismo, si ravvisa che ambedue hanno una stessa natura, giacchè la teorica semirazionalista è la base ed il punto di partenza del gallicanismo. Imperocchè il gallicanismo in una delle sue quattro proposizioni non vuol riconoscere che, *i decreti e le decisioni del Papa sieno irreformabili*, cioè a dire *infallibili*. Or da qual principio è ella discesa questa conseguenza del gallicanismo? Non da altro principio che da quello semirazionalista, *della ragione che è rivelazione naturale a sè stessa;* della ragione *in comunicazione diretta, interna, naturale con Dio;* della ragione *sorgente rivelata e divina di verità quanto la Scrittura*. Di fatti il pretendere che una ragione, la quale è persuasa d'essere *in comunicazione diretta con Dio*, d'esser anzi una *sorgente rivelata e divina di verità quanto la Scrittura*, e d'essere bastante a dar a sè stessa *ogni specie di certezza della verità (omnimoda certitudine)*, riconosca un tribunale *in-*

fallibile, cui sommettersi riverente, malgrado le proprie convinzioni e malgrado anche la rivelazione naturale che le deriva mediante una *comunicazione diretta, interna con Dio:* egli è lo stesso che pretendere che la *ragione, sorgente rivelata e divina della verità quanto la Scrittura*, debba essere subordinata alla Scrittura, cioè la subordinazione fra due uguali. Imperocchè *sorgente rivelata* è l'una e *sorgente rivelata* è l'altra, *sorgente divina* è l'una e *sorgente divina* è l'altra; vi può ella essere subordinazione dell'una verso l'altra? Lo stesso avviene nell'infallibilità del Papa. Se la ragione, in *comunicazione diretta con Dio*, è una sorgente *divina* di verità, non può al certo essere fallibile, perchè ciò ch'è divino non può fallire. Quindi l'ammettere l'infallibilità del Papa, sarebbe un ammettere che, ciò ch'è divino può fallire, ovvero che ciò ch'è divino dev' essere sottomesso a ciò ch'è divino. Vi può egli essere maggior assurdo o contraddizione più manifesta? Se dunque il gallicanismo ricusa di ammettere l'infallibilità del Papa, sendo esso basato sui principii del semirazionalismo, non ha al certo alcun diritto di giudicare e di condannare il gallicanismo perchè ricusa di riconoscere infallibile il Sommo Romano Pontefice. Se poi si consideri il gallicanismo ne' suoi effetti, si vedrà in primo luogo il gallicanismo far sempre causa comune coi semirazionalisti, cogl' illuministi, cogli entusiasti per *la coltura de' classici pagani rifiorita a vita novella nel cinquecento*, quando si tratta di far guerra al solo tradizionalismo. Si vedrà in secondo luogo, che quanti v'hanno avversi alla definizione *dommatica* dell'infallibilità del Papa son tutti o semirazionalisti o gallicani, od illuministi, o fanatici per *la coltura de' classici pagani rifiorita a vita novella nel cinquecento*. Per lo contrario ed in terzo luogo, tra gli avversi all'infallibilità del Papa, non si troverà un solo tradizionalista, e noi gettiamo il guanto di sfida a tutto, quanto egli è lungo e largo il semirazionalismo, di trovarci un solo tradizionalista il quale non solamente non sia opposto, ma non si faccia anzi promotore di quella dommatica definizione dell'infallibilità del Papa. Se il semirazionalismo trovasse un solo tradizionalista avverso all'infallibilità del Papa, noi gli cederemo il campo, e ci daremo per vinti. Anche ciò dice pur qualche cosa! Imperocchè quanto quell'infallibilità non può essere coerentemente ai propri principii sostenuta dal semirazionalismo, perchè esso fa della ragione una *sorgente di verità divina e rivelata al pari della Scrittura*, altrettanto è conseguenza legittima e reale della dottrina tradizionalista, la quale insegna, e lo insegna col Papa, che LA RAGIONE NON È BASTANTE A CONSEGUIRE LA VERITÀ.

Eppure chi il crederebbe? Il semirazionalismo colla sua aria solita di protoquamquam voleva comparire d'esser egli l'araldo, il

promotore della decisione di fede circa l'infallibilità del Papa! Noi abbiam già fatto conoscere parlando del Concilio Ecumenico Vaticano quella tal quale corrispondenza di Francia, che menò tanto chiasso, in cui era vaticinato che l'infallibilità del Papa sarebbe stata definita per *acclamazione*. Sicuro! perchè l'ha detto il semirazionalismo, il quale doveva aspettarsi infallibilmente un tal esito dopo la bella dottrina che andò sempre disseminando tanto in Francia quanto in Italia e dovunque! Benchè un esito così trionfante d'una verità cotanto chiara ed autentica per le divine Scritture e per la tradizione, fosse da lunga pezza uno de' più caldi voti del nostro cuore, pur tuttavolta ci siamo messi a ridere di quel profeta poco veggente, e ciò non per altro se non perchè conoscevamo che il semirazionalismo è troppo diffuso anche negli stessi seminarii; e per fermo che dal semirazionalismo non può sorgere l'infallibilità del Papa, come dagli spinai non si raccoglie uva, ned i triboli mettono fichi; cel insegna il Vangelo. Quanto fosse veridico quel Profeta semirazionalista, i fatti ce l'han comprovato, e ci comprovano ognor più che cosa sia il semirazionalismo. Curiosa davvero! Il Papa insegna che LA RAGIONE NON È BASTANTE A CONSEGUIRE LA VERITÀ; il semirazionalismo insegna tutto il contrario, pretende che la *ragione sia bastante a sollevarsi infino a Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice e dalla tradizione, anzi possa indirizzar l'uomo* NATURALMENTE *al suo ultimo fine;* eppure il semirazionalismo vuol farsi credere il gran campione dell'infallibilità del Papa! In forza di qual principio suo proprio, noi domandiamo, e coerente al resto della sua dottrina? Mah!.... Quando ce l'indicherà egli, il ripeteremo anche noi. Fino ad ora non ci ha fatto conoscere di sè altro che una storia, e ben lunga, d'incoerenze e di contraddizioni le più astruse e le più inesplicabili.

Che cosa è infatti questo semirazionalismo che, essendo in carne ed ossa razionalismo, pur si vanta d'essere egli solo il nemico del razionalismo; che, impotente a combattere contro il razionalismo, pur si spaccia siccome il solo atto a lottare contro i razionalisti, de' quali, a detta sua, è egli solo il vincitore che gli ha rotti e sperperati; che guida al razionalismo e poi deplora che v'abbiano razionalisti; che declama contro i razionalisti ed è sempre l'indivisibile loro alleato quando si tratta di prendersela col tradizionalismo, contro cui al pari del razionalismo adopera armi disleali, facendolo credere ciò ch'egli non è, perchè non potrebbe osar manco affrontarlo senza esporsi alle pubbliche risa, se lo lasciasse ravvisare per quello che veramente egli è? Che cosa è egli questo semirazionalismo che ha comune il sangue, i lineamenti, l'indole, la famiglia col protestantesimo, discendendo amendue da uno stesso padre,

il razionalismo pagano del rinascimento, *rifiorito a vita novella nel cinquecento*, e poi vuol farsi credere il solo naturale avversario del protestantesimo; che non combatte con buon esito il protestantesimo se non quando incoerente a sè stesso rinnega i proprii principii, ma quando gli segue, guida necessariamente al protestantesimo, anzi nel punto stesso che rinnegando i proprii principii lo combatte in pubblico, lo favorisce in segreto colla influenza delle proprie dottrine; che induce i suoi seguaci a collegarsi coi protestanti (*convenerunt in unum*) per combattere il solo tradizionalismo, piuttosto che unirsi ai tradizionalisti per atterrare il protestantesimo, amando meglio che v'abbiano protestanti che tradizionalisti, non d'altro colpevoli che di professare una dottrina di gran lunga più cattolica che quella dei semirazionalisti? Che cosa è egli mai questo semirazionalismo che procrea ad un tempo e divora illuministi e gallicani; che gli compromette colle sue teoriche, le quali vuol imporre a tutti, e poi gli abbandona e gli condanna nelle logiche loro conseguenze e nelle loro applicazioni; che portando a cielo il *Valore* e la possanza della ragione, pretende da' suoi seguaci che non ragionino, che accettino ciechi anche i suoi controsensi, le sue incoerenze ed i suoi voltafaccia, secondo che il fanno tracollare più dall'una che dall'altra parte della bilancia i suoi interessi ed i suoi capricci; consegnando intanto alle loro mani il povero tradizionalismo da vituperare, da discreditare, da schernire ed anche da calunniare, col che si otterrebbono encomi, applausi e più altri migliori premii per cotanta bravura?

A tutte queste domande daremo franca e logica risposta derivante dai suesposti principii, attenendoci a ciò che ne offrono naturalmente la sua dottrina e le sue fasi. E crediamo proprio di cogliere nel segno se lo diciamo un'*insalata di mescolanze*, dove v'ha un po' di tutto per contentar tutti i gusti. Ve n'ha pei razionalisti assoluti, alla cui ragione concede il conquisto delle *verità d'ordine naturale*, negando la necessità della primitiva rivelazione e della susseguita tradizione delle successive generazioni, sostenendo che anche *senza l'aiuto della soprannaturale rivelazione* e della tradizione, la ragione si ha tal *Valore* da *sollevarsi infino a Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice*, che anzi per essa *Iddio ed i suoi perfettissimi attributi non sono manco articoli di fede, ma preamboli ai medesimi*. Ve n'ha pei protestanti, poichè alla formola cattolica della *Rivelazione* e della *tradizione sorgenti* di verità, veggono sostituita l'identica loro formola che ammette come uniche *sorgenti* di verità la *rivelazione* e la *ragione*. Ve n'ha pegl'illuministi perchè vi trovano le loro *cause occasionali* ed anche le loro *idee innate*. Ve n'ha pei gallicani, i quali trovano nel sistema semirazionalista gli argo-

menti con che venire alla conclusione che, le decisioni ed i decreti del Papa non sono irreformabili, sebbene la parte più influente del semirazionalismo per una incoerenza felice si ricusi di venire a questa conclusione. V'ha anche in quell'*insalata di mescolanze* l'erba pastura pei cattolici, ai quali dicono i semirazionalisti: « Oh noi non neghiamo, anzi siamo i primi a riconoscere ed a sostenere il *fatto biblico* della rivelazione soprannaturale fatta da Dio ad Adamo, e della tradizione susseguita; ma altrettanto noi sosteniamo contro que' testarecci di tradizionalisti che, la rivelazione soprannaturale e la tradizione non sono *necessarie* perchè la nostra ragione conosca le verità naturali, le quali si dicono appunto naturali perchè sono *insite* nella nostra natura, o si *conseguiscono col solo lume della ragione.* E ciò noi facciamo per giustificare la divina Provvidenza, la quale non si paleserebbe certo tanto misericordiosa, nè tanto giusta verso coloro i quali hanno smarrito la tradizione primitiva perchè da secoli staccati dalla società madre, se la ragione non potesse da sè sola raggiugnere le verità naturali. E vi pare? Non siamo noi quintessenza di cattolicismo? Vel comprova il fatto recentissimo che, noi siamo i validi sostenitori dell'infallibilità del Papa ». Così parla il semirazionalismo; e quanto noi l'encomiamo pel suo difendere e sostenere l'*infallibilità del Papa*, nel che conveniamo perfettamente, altrettanto domandiamo, anche per una maggior confermazione razionale del futuro domma che, almeno per quanti primeggiano tra i semirazionalisti e si mostrano zelanti pel buon esito di questa definizione dommatica del Concilio Vaticano, non sia questo loro zelo una contraddizione coi loro principii, e che il loro sistema non distrugga in privato quanto edificano in pubblico; perlocchè sarebbe cosa doverosa che almeno questi capi semirazionalisti, pur caldi sostenitori dell'infallibilità del Papa, cominciassero a tenere il linguaggio che tiene il Papa, ed a ripetere con lui: CHI MAI POTRA' PENSARE CHE LA RAGIONE SIA BASTANTE A CONSEGUIRE LA VERITA'? Altrimenti zelare perchè l'*infallibilità* del Papa sia dichiarato un vero domma dall'Ecumenico Concilio e poi tenere un linguaggio opposto a quello del Papa, potrebbe dar materia alle male interpretazioni de' maligni che non mancano mai, e se non foss'altro parrebbe uno smentire col fatto quanto si asserisce colle parole.

Imperocchè questi salti mortali, quest'improvvisi cangiamenti di scena, questo voltar faccia istantaneo non solo dimostrano che cosa sia sostanzialmente un sistema di dottrina; ma stando alle apparenze potrebbero ingenerare il sospetto che i promotori ed i sostenitori di questo sistema non avessero convinzioni, che la loro dottrina non fosse altro che una dottrina di circostanza la quale varia col variare delle circostanze, diremo anzi un mezzo politico per do-

minare, per aver il monopolio della dottrina, ed eglino imporre e gli altri accettar riverenti, eglino variare e dover variare anche gli altri; perlocchè pei professori di tal sistema il Sì ed il No, il dire ed il contraddirsi, il prendere ed il gettar via debba tornare alla medesima cosa. Noi siamo ben lungi dal dir ciò e molto più dal crederlo; facciamo solamente osservare quanto presentano i fatti, e specialmente la versatilità e l'incoerenza del sistema dottrinale semirazionalista. Dove v'ha variazione, non vi può essere verità, il cui caratteristico è l'immobilità; ed è perciò che il cattolicismo ha il più spendido carattere della verità essenziale nella sua immutabilità; laddove il protestantesimo si palesa da sè stesso falsità per le sue variazioni. La più splendida confutazione del protestantesimo è il titolo con cui Monsignor Bossuet ha intestato una eccellente sua opera intitolandola: *Storia delle variazioni delle chiese protestanti.*

Rigettando però ogni qualunque sospezione, che le apparenze del sistema semirazionalista ingenerar potrebbono contro i professori di esso, diciamo che questo sistema è in pratica pernicioso, non solamente perchè contiene in sè i germi del razionalismo, del protestantesimo, dell' illuminismo, del gallicanismo, ma non fosse altro per la sua versatilità, per la quale anche quando pur sostiene verità splendidissime, non è in grado di propugnarle senza rinnegare i suoi fondamentali principii. Imperocchè questa versatilità educa gli uomini ad essere incostanti, ad operare senza convinzioni, a non amare la verità per amore di essa verità, ma per impegni di amor proprio e per ispirito di parte, a non vergognare di riuscire pubblicamente incoerenti, ad essere infidi cogli amici che ora si portano a cielo ora si accusano e si discreditano, a riuscir disleali perchè non guidati dalla sincerità della persuasione; chè dove v'han variazioni e contraddizioni, non v' ha convincimento intimo di nessuna delle cose che si combattono e si escludono a vicenda, e dove non v' ha convincimento intimo non vi può esser lealtà ed ingenuità; volendo pur tacere dell' orgoglio che fomenta, dell' ingiustizia cui avvezza, dell'inconsideratezza che approva, della superficialità che accredita, del dubbio che promnove, dei partiti che accende, del gran principio di autorità cui scalza le fondamenta. Avremmo ancora da dire di più altri pessimi effetti morali, derivanti dalla versatilità e dall'incoerenza propria dell'assurdo ed irrazionale semirazionalismo; ma pensiamo che dietro queste semplici traccie tornerà ben facile ai nostri lettori il raggiugnerli.

Non possiamo però dispensarci dal fare un' ultima domanda e dire: Che cosa è egli dunque il semirazionalismo? Egli non è altro, per essenza, natura e sostanza, che un'opposizione giurata e siste-

matica, a costo anche di falsar fatti e dottrine, del così detto tradizionalismo; quindi un'opposizione diretta, benchè sotto pretesto di combattere il tradizionalismo, alla dottrina degli scolastici capitanati dà S. Tommaso; e quindi anco il compimento dei voti di Cartesio, il quale *voleva atterrare l'antico idolo del peripaticismo*, che è il voto comune di quanti s'ebbe partigiani il rinascimento. « Non » abbiam però detto tutto, ripiglia il P. Ventura, le cui parole qui » trascriviamo, non abbiamo detto abbastanza. Allo scandalo, che » salta negli occhi di tutti, quello cioè di lasciar in pace, anzi di » accarezzare gl'increduli, il semirazionalismo aggiugne l'altro scan- » dalo, e più lamentevole, di perseguitare con tutti i mezzi gli uo- » mini di fede, e di non perseguitare che questi. È infatti contro » costoro che impiega tutte le sue forze, tutto il suo credito, tutta » la sua influenza, tutta la sua autorità. Non censura se non le loro » dottrine, svilisce soltanto il loro talento, calunnia soltanto la loro » persona, non attacca se non le loro opere, non si oppone fuor- » chè alle loro imprese, non combatte altro che i loro progetti di » bene. Gli sforzi, le invenzioni e le industrie del loro zelo e della » loro carità riescono a male il più delle volte, per gli ostacoli di » ogni genere creati loro dall'odio, dall'ingiustizia e dalla gelosia » del semi-razionalismo.

» La bella impresa d'una *Biblioteca cattolica popolare*, per ci- » tare un esempio, che avrebbe in certo modo impedito il male » delle venefiche dottrine sparse da alcune biblioteche popolari di » tutt'altra fatta e avrebbe prodotto un immenso bene, non è stata » impedita nel suo sviluppo se non dalle critiche insensate, che il » semi-razionalismo si è fatto lecite contro le opere che la com- » pongono. Ci ricordiamo ancora della rabbia con cui si è scagliato » addosso al bel libro del signor Donoso Cortes, *Saggio intorno al* » *cattolicismo*, che aveva a buon dritto ottenuto il primo posto in » quella raccolta. Era nel momento in cui si spandeva, a centinaia » di mila copie in Francia, il libro del più stupido deismo, la *Con-* » *fessione del vicario savoiardo*, di Rousseau, onde l'*Assemblea co-* » *stituente* del 1848 aveva ordinato la ristampa a spese dello stato, » per *moralizzare il popolo*. Ebbene, il semi-razionalismo, che al- » lora era potente, politicamente parlando, non trovò nel suo zelo » per la vera religione una sola parola da dire, un'unica osserva- » zione da fare sopra questo scandalo enorme. È probabile che agli » occhi suoi la religione del popolo francese non avesse da temer » nulla dalla propagazione di quell'apologia dell'indifferentismo re- » ligioso, e che per lo contrario il *Saggio intorno al cattolicismo* » potesse comprometterla seriamente!!! Lasciò pertanto che Rous- » seau rinnovasse e continuasse pacificamente il suo lavoro di di-

» struzione del cattolicismo in Francia, e non badò che a segna-
» lare come eretico il successore del signor de Maistre, uno de' più
» bei genii e dei più grandi cattolici de' tempi nostri. Il razionalismo
» assoluto attaccò esso pure questa gloria della Chiesa; ma fu il
» semi-razionalismo quello che la vinse ne' suoi giornali, per l'ec-
» cesso della violenza, dell'ingiustizia e dell' inverecondia.

» E non vediamo forse rinnovato ogni giorno lo scandalo di
» cristiani sinceri ed anche fervorosi — ma semi-razionalisti dal
» lato filosofico — i quali muti, inattivi, indifferenti rispetto ai fi-
» losofi, non si destano e non gridano se non contro i veri catto-
» lici, i tradizionalisti? Vedete quanto viene in luce per la stampa
» semi-razionalista, libri, libretti, riviste, giornali. Tranne le belle
» pagine a favore della rivelazione divina da noi testè menzionate,
» voi vi cercherete indarno delle confutazioni sode, serie contro la
» grand'eresia del giorno, il razionalismo incredulo. Non vi trove-
» rete altro che diatribe più o meno ingiuste, più o meno piene
» d'acrimonia, più o meno insolenti contro il tradizionalismo, come
» se fosse dal lato del tradizionalismo che s'avesse a temere la to-
» tale rovina dell'ordine sociale e la distruzione di quanto rimane
» ancora di cristianesimo in Francia!

» Ultimamente, alcuni uomini tanto onorevoli pel loro carat-
» tere quanto sforniti dei principii del vero sapere, scrittori tanto
» distinti quanto son miseri filosofi, non hanno segnalato il loro
» ingresso nel compilare una Rivista — che aveva bisogno d'ap-
» poggiarsi sul loro nome, e che a quest'ora non vive se non a
» spese della loro riputazione — fuorchè con articoli da potersi
» epilogare in queste due parole: *Tutti i mali onde il cattolicismo*
» *deve dolersi in questo momento sono unicamente imputabili alle im-*
» *prudenze ed agli eccessi degli scrittori cattolici.*

» Per l'autore dell'*Occhiata sulla controversia religiosa del giorno*,
» se la *Presse*, per esempio, il *Secolo*, i *Dibattimenti*, il *Charivari*,
» la *Rivista dei due mondi* e tutta la combriccola volteriana aggre-
» discono con tanta rabbia, bestemmiano con tanto furore e tra-
» scinano ogni giorno nel fango ogni dogma, ogni morale, ogni
» culto, il cattolicismo, la Chiesa, Gesù Cristo e Dio medesimo, è
» colpa soltanto dell'*Universo*, degli *Annali di filosofia cristiana*, de-
» gli *Studii intorno al cristianesimo*, ed anche degli *Annali del bene*
» e del *Giornale della carità*. Sono le *violenze* di questi giornali,
» di questi libri cattolici che, a quanto sembra, hanno destato l'ec-
» cessiva semplicità religiosa dell'incredulità! Pel nobile autore del-
» l'incomprensibile scritto *intorno al partito cattolico*, è altresì questo
» partito che è cagione di tutti i mali della religione e pur anche
» di quella trista legge sull'insegnamento, nella quale l'indifferenza

» in materia di religione è stata fondata in principio, e la preziosissima delle libertà, invocata da tanti anni dal cattolicismo, immolata alle esigenze ed agl' intrighi del partito volteriano per mano di oratori cattolici. E notate bene che tutto ciò è stato detto in un giornale, alcuni estensori del quale non si astengono da ogni sorta di violenza e d' ingiustizia nella discussione!

» Ah! davvero, è cosa dolorosa il vedere uomini religiosi, tanto pieni di affabilità, di cortesia e di riguardi pei distruttori della religione, riserbare la loro ira, le loro invettive e i loro impeti soltanto pei difensori della propria loro fede! Ma che volete? è una necessità *del posto che hanno preso!* Si son convertiti al semi-razionalismo; e in questa comunione filosofica, siccome la confutazione del razionalismo è un' impossibilità, una sciocchezza, la presunzione del tradizionalismo diventa una necessità.

» In questa appunto che scriviamo, il semi-razionalismo, che non ha intrapreso mai nulla, che non fa e non dice nulla contro tanti libri e giornali empii i quali spargono dovunque e tant' oltre l'empietà, ha predicato la sua terza crociata contro l'*Universo;* lo ha pur testè assaltato con un violento libello anonimo (1).

» Ora, malgrado le sue mende, ch'esso medesimo ravvisa e con-

(1) Ecco in che modo il giornale più ortodosso, più indipendente, più assennato e più diffuso di tutti i giornali della provincia, il *Messaggiere del mezzogiorno* (del 7 agosto 1856) ha marchiato pur ora la mala fede, l' ingiustizia e gl' intrighi del semi-razionalismo all' occasione di detto libello: " Un nostro „ corrispondente di Parigi ci additava ultimamente l' apparizione d' un libello „ intitolato l'*Universo giudicato da sè*, ch'è stato *distribuito gratis* ai principali „ membri del clero, e nel quale, con *insigne mala fede*, si sono ravvicinati alcuni passi cavati qua e là dall' intera raccolta dell' *Universo*, onde farne un „ atto d'accusa contro il sig. Veuillot. Questi son *atti odiosi* e cui non impiegano neppur gli scrittori *meno delicati* sulla scelta delle armi della polemica. „ Fa pertanto meraviglia il vederli usati da una combricola che *si pretende* „ religiosa, cattolica, parlamentare ed anche *accademica*. Noi abbiamo detto le „ cento volte che non partecipavamo a tutte le opinioni dell'*Universo*, perciò „ non troviamo strano che susciti delle discussioni animate. Ma non si può far „ a meno di confessare che quella piccola e coraggiosa falange di scrittori „ schierati intorno al signor Veuillot si compone d' uomini onesti, disinteressati, convinti, affezionati e quindi rispettabili. Ciò è che dichiara apertamente quest' oggi monsig. vescovo d'Arras, in una lettera indirizzata all' *Amico della religione*, piccolo giornale ecclesiastico che si mette alla testa della „ *coalizione* contro l' *Universo*, perchè aspira alla *successione del medesimo*. Noi „ non riproduciamo la lettera di monsignor d' Arras, ma invochiamo con lui „ la libertà per coscienziosi scrittori, e dinunziamo, com' egli fa, all' *indegnazione* „ *delle persone dabbene i miserabili intrighi*, in virtù dei quali taluni si sforzano „ *di spegnere un giornale*, che ha reso più servigi, commosse più idee e spiegato „ più coraggio *che tutti coloro i quali l'assalgono con tanto accanimento e con tanta* „ *ingiustizia* „.

» fessa, l'*Universo* è in sostanza l'unico interprete dell'opinione
» cattolica, il più serio e il più tremendo difensore del cattolicismo
» nella stampa periodica europea. Il combattere detto giornale è
» dunque tutt'altro che dar prova di zelo cattolico (1).

» Sono mezzi indiretti, se si vuole; ma è impossibile calcolare
» il male, che con questi mezzi i semi-razionalisti cagionano alla
» religione! Questo medesimo giornale, l'*Universo*, e in esso gior-
» nale un sol uomo d'ingegno singolare non la fa egli veder brutta
» a tutti gl'interpreti dell'empietà? Che cosa sarebbe dunque se
» tutti gli uomini di talento e di dottrina, se tutti i grandi scrit-
» tori, i quali, grazie a Dio, il cattolicismo novera in tanta copia,
» invece d'esser divisi e di straziarsi fra loro colle altercazioni in-
» testine e colla guerra fraterna, fossero uniti in un corpo d'armata
» compatto contro tutti i nemici esterni del cattolicismo?

» Invece d'unirsi coi talenti disseminati nelle file degli scrit-
» tori cattolici, affin di formare con essi un'associazione potente che,
» non corre dubbio alcuno, avrebbe trionfato ben presto di tutti gli
» errori e salvato avrebbe il cristianesimo in Europa e la fede in Francia;
» si son costituiti in coalizione funesta che rovina i principii della
» polemica religiosa e che, disconoscendo gl'interessi e i bisogni
» della Chiesa, ne compromette la causa. Si son messi sopra una via
» nella quale i veri difensori del cattolicismo non potrebbero se-
» guitarli. Quindi fra quei bei talenti la discordia che li arma
» gli uni contro degli altri, allorchè non li rende inutili gli uni per
» gli altri. Quindi l'indebolimento delle loro forze contro l'errore.
» Quindi le deviazioni di tante anime elette, che ad ogni tratto son
» rapite alla causa cattolica e vengono gettate nell'incertezza delle
» opinioni in uno stato, che non è nè l'incredulità, nè la fede.
» Quindi finalmente quel moto retrogrado il quale, arrestando i
» progressi della religione, ne cancella ognora più l'azione e l'in-
» fluenza sopra lo spirito dei popoli!

» I tradizionalisti sono stati provocati, provocatori non mai.
» Sono i semirazionalisti che, sotto pretesto di difendere la vera fi-
» losofia e la vera religione, hanno i primi seminato, alimentato e

(1) Monsignor vescovo di San Claudio, uno dei vescovi più distinti di Francia che, in questa disputa contro l'*Universo*, han preso in mano la causa di esso giornale, ha detto: “ Se l'*Universo* si desta *all'opposizione*, gli sarebbero perdonati molti torti ”. È una gran parola cotesta! Essa c'insegna che non è già lo zelo della religione, ma sì lo zelo di far trionfare una *certa opinione politica*, che arma in questo momento il braccio del semi-razionalismo contro l'*Universo*. Infatti se uno volesse stare alle voci che corrono, i principali capi di *detta opinione*, ecclesiastici e laici, avrebbero contribuito, ciascuno per parte sua, alla fabbricazione di quel libello, di quella Babele filosofica!...

» fomentato la discordia fra i difensori più coraggiosi e più affe-
» zionati della vera religione e della vera filosofia. Son essi che,
» primi, hanno sparato contro i loro fratelli d'arme e li hanno co-
» stretti ad esaurire, per difendersi contro i proprii loro fratelli,
» quelle forze che avevano raccolte contro il comune avversario.
» Sono i semi-razionalisti che, lasciando in pace i veri eretici e i
» veri increduli, non si sono studiati se non di far passare per in-
» creduli e per eretici cristiani, ai quali non poteva opporsi altro
» che un affetto eccessivo forse verso la Chiesa! Imitando ed anzi
» superando i modi proprii dei vecchi fautori dell'errore e rivolgen-
» doli contro i veri discepoli della verità, han colmato questi ul-
» timi d'ogni sorta ingiurie; li hanno molestati con ogni sorta di ag-
» gressioni; hanno tentato di distruggerli con ogni sorta di persecu-
» zioni. Nemici segreti del governo e di quanto è romano, si sono
» impegnati, colle smorfie d'un affetto ipocrito e con indegne viltà,
» a rendere sospetti al governo ed anche a Roma le persone, il cui
» affetto pel governo e per Roma può reggere ad ogni prova. Hanno
» provocato contr'essi misure politiche da essi biasimate in ogni
» altra occasione, condannazioni ecclesiastiche di cui si beffano, o
» che per lo meno nella loro estimativa non hanno importanza
» veruna! Per via della corruzione e dell'intrigo, della menzogna e
» della calunnia, di oscuri maneggi e di aggressioni all'aria aperta,
» hanno cercato di rimuoverli da qualunque impiego, d'aizzar contro
» di essi tutti gli organi della pubblicità, di privarli d'ogni mezzo
» di difesa, di toglier loro ogni parola.

» In questa difficile condizione, ridotti alla necessità di difen-
» dere ogni tratto la loro fede contro incomprensibili assalti, come
» mai potrebbero i tradizionalisti dedicarsi alle gran lotte contro
» l'incredulità? Si capisce dunque perchè, in questo momento su-
» premo pel cattolicismo in Europa e particolarmente in Italia ed
» in Francia, la polemica cattolica languisca, e l'empietà sia rimasta
» quasi la sola padrona del campo. (*La Tradizione* capit. VII, § 58,
» pag. 600 e seg.) ».

Che bella roba egli è dunque questo semirazionalismo, e di quali prodezze può egli vantarsi contro il tradizionalismo! Se la *Civiltà Cattolica* sel vuole, come ha fatto nel 1868, sel tenga pure, noi non l'invidiam certo. Quanto a noi lo ricusiamo tutto quanto egli è lungo e largo, e vorremmo che fosse bandito e per sempre da tutte le scuole, perchè perniciosissimo alla filosofica istituzione della gioventù; locchè vedremo nel seguente

§ 4.

Il semirazionalismo ed il tradizionalismo considerati rispetto all' informazione filosofica della gioventù.

Quest'argomento è della più alta importanza, e crediamo di non esagerare se diciamo che, nella presente questione basterebbe esso solo a far tracollar la bilancia dalla nostra parte. Dirittura di logica nell'argomentazione; conoscimento ed esperienza di ciò ch'è l'uomo, e dell'influenza che esercita in lui la dottrina e specialmente la dottrina appresa nell'istituzion prima; informazione esatta di quanto ha sempre insegnato la Chiesa; un po' più di cuore per la felice riuscita dalla gioventù che pel trionfo d'un partito scolastico; noi siamo persuasi che sieno le vere bilancie su cui pesare, ed i migliori giudici per decidere questa grande questione. Noi abbiamo già veduta l'importanza che il Santo Padre Pio IX lega alla *cristiana instituzione della gioventù*, giacchè la volle specificatamente proposta agli studii ed alle decisione del sacrosanto ecumenico Concilio: *In Oecumenico hoc Concilio ea* OMNIA *acuratissime examine sunt perpendenda ac statuenda, quæ.... Christianam iuventutis institutionem.... respiciunt* (Vedi pag. 323). Dal che si scorge che la pastorale sollecitudine del grande Pontefice dell'età nostra non si sentiva soddisfatta e tranquilla sull'attuale istituzione *cristiana* della gioventù, che vi scorgeva dei difetti essenziali, giacchè vuole che tutti i Vescovi del cattolico mondo si *affrettino a comunicargli i loro consigli ed a recare unitamente a Lui salutari* RIMEDII. *Sua Nobiscum comunicare et conferre consilia, ac salutaria tot calamitatibus adhibere* REMEDIA. Si scorge anche che il Pontefice Convocatore e Direttore delle operazioni del Concilio, ha già in quel suo programma additato ai Padri il precipuo difetto dell'odierna istituzione della gioventù, ch'è quello di non essere più che tanto cristiana; perlocchè invita i Padri del Concilio ad occuparsi *della* CRISTIANA *istituzione della gioventù :* CHRISTIANAM *iuventutis istitutionem*. Abbiamo però già fatto osservare come alcuni pedinanti di sistemi hanno tradotto quelle parole santissime del Pontefice con una traduzione un po' troppo libera: *Dell' istruzione della gioventù cristiana*; quando invece il Pontefice si espresse abbastanza chiaro dicendo che, il Concilio dovrà occuparsi della CRISTIANA ISTITUZIONE *della gioventù*; locchè mostra l'alta sapienza del vigile della casa di Israele, il quale conobbe il bisogno dell'età nostra, scuoprì la piaga che corrode la società moderna anche in seno al cristianesimo e risolse applicarvi salutari rimedii, impegnando i Padri del Concilio Vaticano a det-

tare le norme della vera cristiana instituzione, secondo la mente del Pontefice, Dottore infallibile ed universale della cattolica Chiesa. Ieri infatti abbiamo letto nell' *Unità Cattolica* del 12 aprile 1870 che una corrispondenza di Roma in data dell' 8 dello stesso mese, intorno i *lavori del Concilio* portava questa consolantissima notizia: « Il Concilio potrà chiamarsi il vero RESTAURATORE DELLE SCIENZE » FILOSOFICHE, e questo titolo glorioso sel'è già acquistato in questo » primo periodo ». Or noi domandiamo: Che cosa si *restaura* se non ciò ch' era prima deperito? A chi s' applica il *rimedio*, al sano od al malato?

Or ecco al grande problema: Come *restaurerà* egli il Concilio le *scienze filosofiche*, ed in qual guisa applicherà egli al male il necessario *rimedio*, affine di stabilire le norme della CRISTIANA *istituzione della gioventù:* col SEMIRAZIONALISMO oppure col *così detto* TRADIZIONALISMO? Col semirazionalismo NO CERTO, e ciò per molte ragioni. Primo, perchè restaurare vuol dire « rifare a una cosa le » parti guaste, e che mancano o per vecchiaia o per altro accidente » simile »; così il Fanfani. Dicesi anche restaurazione il ristabilimento d' un governo legittimo spodestato dalla rivoluzione vuoi plebea, vuoi anche coronata, la quale ultima appellasi anche usurpazione. Così il 1814 fu detto l' anno della *restaurazione*. Ugualmente del semirazionalismo, il quale è sorto nell' epoca del decadimento della sapienza filosofica, è sorto dopo il rinascimento che ha fatto *rifiorire a vita novella* quell' *amenissimo* fiore, chiamato *razionalismo pagano*, dal cui stelo, siccome bottoncino, è spuntato il piccolo razionalismo (col suo corredo s' intende de' classici pagani), ossia il semirazionalismo inventato da Cartesio. Sebben piccolo bottoncino, pure perchè sbucciato da quella *umana filosofia* che al dir di Leone X ha *radici avvelenate; infectas philosophiæ radices*, menò assai guasti perchè men sospetto e perchè non rade volte in religiosa tonaca mascherato. Ei compì l' opera di spodestamento della legittima, unica vera ed unica cristiana filosofia, la filosofia degli scolastici, la quale è il più sublime dettato della sapienza cristiana; giunse ad assidersi su quasi tutte le cattedre cristiane, dalle quali pettegoleggiò della nuova sapienza cartesiana ignota all' *oscurantismo* del medio evo, e per la quale la ragione *si solleva fino a Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice*, giugne a *conoscere con ogni certezza* (omnimoda certitudine) *più verità dell' ordine naturale, e ad indirizzar l' uomo naturalmente al suo ultimo fine, senza il soccorso della soprannaturale rivelazione* (absque supernaturalis revelationis subsidio), *ad indirizzar l' uomo* NATURALMENTE *al suo ultimo fine*, ed altre cose di simil conio che abbiam già vedute, e che sono affatto opposte agl' insegnamenti della scolastica. Or per riuscire il Concilio Vaticano il RI-

STAURATORE *delle scienze filosofiche*, che cosa farà egli? È ben naturale che manderà pe' fatti suoi il semirazionalismo usurpatore e rimetterà sulle cattedre cristiane la dottrina degli scolastici, val'a dire il tradizionalismo, perchè il tradizionalismo non è sostanzialmente che la dottrina di S. Tommaso, come abbiamo dimostrato fino all'ultima evidenza; e noi non facciamo questione di nomi, ma teniam l'occhio rivolto alla sostanza delle cose.

In secondo luogo poi, l'unica dottrina veramente tradizionale, cioè quella che fu sempre insegnata dai Padri, dai Dottori, e che fu ritenuta in tutti i secoli nella Chiesa cattolica, è la dottrina degli scolastici. Ora il semirazionalismo è egli la *dottrina tradizionale* della Chiesa cattolica? Noi sappiamo il quando è cominciato, da chi sortì i suoi natali, in qual'epoca, in quali circostanze; e sappiamo di più che insegna tutto il contrario di quello che insegna la Scolastica. Or il Concilio ecumenico del Vaticano, geloso custode e difensore gagliardo dell'ecclesiastica tradizione, che farà egli per RESTAURARE *le scienze filosofiche?* La risposta è chiara: Manderà a spasso il semirazionalismo cartesiano e rimetterà sulle cattedre cattoliche la dottrina del grande condottiere degli scolastici, la dottrina dell'Angelico Dottor S. Tommaso.

Una terza ragione assai stringente ed importantissima. La dottrina dei Papi, sia che decidano *ex cathedra*, sia anche che parlino come Dottori privati è eminentemente cristiana; nessuno può dubitarne. Ora che cosa ha egli insegnato il Papa Pio IX, volendo per ora tacere de' suoi predecessori? Ha insegnato che non è manco da pensarsela *che ragione sia bastante a conseguire la verità*. Questa è dunque una massima eminentemente cristiana perchè insegnata dal Papa; fosse anche come Dottor privato, la è sempre insegnata dal Papa che commenta le parole dell'Apostolo, insegnata in un'allocuzione che ha tenuto come Papa, in un'allocuzione da lui pronunziata il giorno dopo la definizione dommatica dell'Immacolato Concepimento della Santissima Vergine, e che anche per questo capo pare assai atta ad ischiacciare il capo all'idra razionalista. Posto ciò, che cosa insegna egli il semirazionalismo? Insegna tutto il contrario di quanto insegna il Papa, e dice condannato chiunque sostenga che, la ragione non sia bastante a conseguire *con ogni certezza più verità dell'ordine naturale senza l'aiuto della soprannaturale rivelazione*. Ora dovendo il Concilio Vaticano *restaurare le scienze filosofiche*, affine di promuovere la CRISTIANA *istituzione della gioventù*, le restaurerà egli colla dottrina del Papa, o con quella di Cartesio? promuoverà egli la *cristiana* instituzione della gioventù colla dottrina eminentemente *cristiana* del Papa, o col semirazionalismo cartesiano, che insegna tutto il contrario di quanto insegna

il Papa? E se trattasi di restaurare ciò ch' era stato guastato, chi fu che ha menato il guasto, la dottrina de' Pontefici, od il cartesianismo semirazionalista? O forse che il Concilio per ristorare le scienze filosofiche si atterrà a Cartesio e si metterà in opposizione con quanto ha già pronunziato il Papa, e che è conforme alla dottrina de' suoi predecessori, alla dottrina tradizionale di S. Tommaso, alla dottrina del medesimo Apostolo? Chi mai potrebbe pensarlo?

Noi potremmo seguitar di cotesto passo a provare che, per promuovere la *cristiana istituzione della gioventù* fa duopo *restaurare le scienze filosofiche*, per restaurare le scienze filosofiche è mestieri mandar a carte quarantanove il semirazionalismo cartesiano e rimettere sulle cattedre cattoliche la scolastica e S. Tommaso, val a dire il tradizionalismo nella sua vera natura; perchè come abbiamo più e più volte dimostrato, i tradizionalisti non professano altra dottrina che quella dell'Angelico, e non hanno altre aspirazioni che quelle di veder di nuovo il Santo Dottore proclamato siccome maestro non solo di tutti i teologi, ma anche di tutti i filosofi cristiani. Questo, a nostra veduta, è l'unico mezzo con cui arrestare il torrente del razionalismo che omai non riconosce piu argini, e di applicare un salutare rimedio ai mali apportati dal cartesianismo semirazionalista. Il Concilio lo farà certo, perchè un Concilio Ecumenico convocato dal Papa, diretto dal Papa, non può essere in opposizione col Papa e colla dottrina tradizionale della Chiesa, contenuta in S. Tommaso e nella Scolastica, e non nel *dubbio* universale del rinascente Cartesio, che pretendeva *atterrare il vecchio idolo del Peripaticismo.*

Ciò noi scorgeremo anche più chiaramente dalle intrinseche ragioni, colle quali instituiremo il confronto tra il semirazionalismo ed il tradizionalismo, rispetto all'informazione filosofica della cristiana gioventù. Queste ragioni non le diremo già noi, ma le lascieremo dire al grande filosofo del secol nostro ed il più benemerito della restaurazione delle scienze filosofiche mediante la dottrina tomista, il P. Gioacchino Ventura. E ciò principalmente perchè, trattandosi di cosa di tanta importanza, sentiamo il bisogno di sostituire alla nostra una parola quanto libera e franca, altrettanto autorevole e logica; giacchè malgrado gli sforzi di ciechi incensatori del *vecchio idolo* del cartesianismo, i quali non si peritarono di bistrattarne la memoria e perfino di metterla vigliaccamente in ridicolo, sarà *sempre* vero che presso i ragionatori, e presso ogni filosofo che senta la dignità dell' *essere ragionevole*, il P. Ventura è una vera autorità filosofica, per la sua stringente ed inesorabile dialettica. Noi stimiamo grandemente i dotti nostri avversarii di opinione, nè da essi pos-

siamo temere cosa alcuna d' ingeneroso. Però v' ha una sequela quanto ignorante altrettanto arrabbiata, ed è quella di coloro che si caccian dietro alla buona gente per ripararsi sotto il mantello di essa e nascondere la sudicia loro veste; di coloro i quali avendo più del muliebre che del virile, paragonar si possono a quelle vedove giovani, delle quali parla l'Apostolo, poichè del pari che esse non fanno che gironzare per le case non solo sfaccendati ma cianciatori e curiosi, cicalando di quello che non conviene; di coloro pe' quali un libro è un peso enorme che casca loro di mano, nè leggono, nè sanno intendere ciò che leggono; eppur sentenziano, trinciano, tagliano, fanno gli scandolezzati ed i pusilli, giudicano perfin le intenzioni scendendo sì basso da attribuire a risentimenti od a malignità ciò, che è dettato di lunghi studii, di convinzioni profonde, di zelo pel vero bene, e tacciano perfin di eresia se taluno di sincero animo e non infinto non si sente di dire ciò che altri crede di poter dire, se non pensa come altri crede di poter pensare in fatto di libere *opinioni*, cui la Chiesa stessa lascia alla discussione degli studiosi; poichè per cotestoro non v' ha altra verità che quella ch' è detta dagli uni piuttosto che dagli altri, non altro Vangelo che quello stampato in una tipografia piuttosto che in un' altra. Egli è quindi per vedere se pur ci riesca di scansare il loro insolentire e di chiamarli alla ragione, e più per confermare nei benevoli nostri lettori un principio, che noi siamo convinti essere l' unico atto ad impedire assai mali ed a far sorgere molti beni, che noi cediamo il nostro posto al P. Ventura, in cui ogni veritiero riscontra la scienza, la pietà, lo zelo per la Cattolica Chiesa contendersi fra loro il primato.

Ecco pertanto quanto ne dice quel grande: « In nessun altro » luogo è più funesto il semirazionalismo quanto nelle scuole che » egli dirige ed inspira.

» Chiediamo ai nostri lettori la licenza di far qui alcuni studii » logici, alquanto profondi, circa l' insegnamento filosofico del semi- » razionalismo. Perciocchè nulla è più atto a *svelare* tutte le in- » fluenze perniciose di questo sistema, e a far toccar con mano i » vantaggi, la verità e l' importanza del metodo tradizionale.

» Noi sappiamo molto bene, e ci piace di ripeterlo sempre, » che i semirazionalisti non sono nè *idealisti*, nè *materialisti*, nè » *fatalisti*, nè *panteisti*, nè *scettici*, nè *atei*. Ma ciò è in grazia d' una » felice incoerenza; è perchè si fermano a mezza strada, è perchè » si arretrano davanti alle conseguenze legittime, naturali, neces- » sarie dei proprii loro principii. La logica ci ha dato tutte le con- » seguenze inchiuse nei principii, nel metodo del semirazionalismo » (§ 32); e queste conseguenze sono i più gravi e più grossolani er-

» rori che distruggono ogni verità, ogni certezza, ogni libertà, ogni » scienza, ogni morale ed ogni religione.

» Hanno pertanto un bel respingere, un bel combattere cotesti » errori colle parole, poichè li ammettono tutti col fatto, almeno » implicitamente nel metodo che seguono e donde questi errori » derivano necessariamente; nè potranno impedire che non vi cada » l' immensa maggioranza dei disgraziati, che istruiscono secondo » questo sistema. La logica è una forza superiore alla forza del- » l' uomo, fosse pur anco del genio il più elevato.

» Ciò spiega il fenomeno lagrimevole che abbiamo indicato e » sul quale abbiamo gemuto qui sopra, che da certi stabilimenti, » diretti da rispettabili ecclesiastici, escano più increduli che veri » cristiani. E come potrebb' essere diversamente se in detti sta- » bilimenti l' insegnamento letterario è sovranamente pagano, l' in- » segnamento filosofico è pagano in sommo grado? Perciocchè il » semirazionalismo che vi si professa, che vi s' insegna, non è altro, » già si è veduto, che il cartesianismo; il cartesianismo altro non » è che il filosofismo pagano di Platone, rinnovato ed impiantato » da due secoli in qua nelle scuole cristiane; e il principio fonda- » mentale di detto filosofismo non è altro che IL PRINCIPATO DELLA » RAGIONE sciolta dal freno di ogni autorità; non è altro che il » razionalismo più o meno a sè coerente, più o meno audace, più » o meno mascherato, più o meno sviluppato.

» Nè giova ingannarsi; cotesti increduli improvvisati non sono nè » più nè meno fuorchè veri atei, sia al modo del signor Dolfus, il » quale, come s' è veduto, ha senza tanti complimenti dichiarato » *che Dio non esiste;* sia al modo dei teologi del *Secolo*, della *Presse* » e del *Giornale dei dibattimenti*, i quali ammettono Dio ma senza » la provvidenza, come ammettono il Cristo ma senza la divinità. » Imperocchè, siccome ce l' hanno fatto sapere essi medesimi colle » loro critiche irriverenti contro i mandamenti vescovili all' occor- » renza delle ultime innondazioni, il Dio di quei signori è il Dio » che non s' ingerisce nelle cose umane; è il Dio ugualmente in- » differente per coloro che l' onorano e per coloro che l'oltraggiano, » è il Dio *che non ha nessun potere sopra le leggi immutabili del-* » *l' universo* (*sic*); è, in una parola, il Dio d' Epicuro, il Dio, giusta » Cicerone, « affermato dalla parola e negato dal fatto ». Ora, se » il numero degli atei di quest' ultima specie è disgraziatamente » maggiore di quel che si crede, egli è perchè nelle sue scuole pre- » tese cattoliche il semirazionalismo, senza averne l' intenzione, ne » fabbrica ogni momento e con poca spesa tanti, e con la stessa » facilità, quanti ne fabbrica il razionalismo assoluto nelle sue pre- » tensioni filosofiche.

» Ma per capir bene il meccanismo di questa detestabile ma-
» nifattura, con cui il semirazionalismo forma dei filosofi atei, bi-
» sogna paragonarlo al meccanismo con cui il tradizionalismo forma
» dei filosofi cristiani.

» La filosofia tradizionalista comincia dal fondare nello spirito
» de' suoi allievi i seguenti fatti, la cui verità è innegabile:

» 1.° Che tutte le verità concernenti Dio, la creazione, la spi-
» ritualità e l' immortalità dell'anima, la legge morale e la vita fu-
» tura, anche in quanto appartengono all'ordine naturale e non
» sono al di sopra del potere della ragione, sono state rivelate al
» primo uomo nel punto stesso della sua creazione, che gli sono
» state affidate, e che sono state ricevute da esso *per modum fidei*
» al par di quelle che sono dell'ordine soprannaturale; e che, co-
» me ha dimostrato invincibilmente S. Tomaso (vedi sopra § 28),
» fu necessario (*oportuit*) che Dio operasse così.

» 2.° Che, fin dal principio, queste medesime verità sono state
» trasmesse e che lo son sempre di generazione in generazione per
» via d'insegnamento e di tradizione. In guisa che ciò che Dio ri-
» velò egli stesso al primo uomo, a fine che lo credesse in prima
» sulla sua parola (fede), salvo che più tardi ne comprendesse una
» parte e se ne rendesse conto colla propria ragione (scienza); la
» Chiesa, i genitori, i maestri l'insegnassero e lo rivelassero ai fan-
» ciulli, affinchè lo credano dapprima sull'autorità della loro testi-
» monianza, sempre *per modum fidei* (fede), più tardi lo intendano
» in parte mediante la riflessione ed il raziocinio, quando e quanto
» essi ne saranno capaci (scienza).

» 3.° Che le cognizioni suddette non son entrate nel mondo
» pel fatto dell' insegnamento filosofico, ma che per lo contrario
» hanno preceduto sempre e dovunque l'esistenza della filosofia e
» dei filosofi; che non hanno conservato la loro certezza intera e
» pura d'ogni errore se non colà dov' erano sostenute dalla rivela-
» zione che si chiama *positiva*, esistente simultaneamente colla ri-
» velazione storica e tradizionale, come accadde un tempo appresso
» agli Ebrei e più tardi presso ai cristiani; e che, per conse-
» guenza hanno una certezza indipendente da qualunque dimostra-
» zione razionale, una certezza fondata sopra il testimonio e l' in-
» segnamento della Chiesa, della famiglia o della società umana
» tutta quanta; che in una parola non posano sulla certezza filo-
» sofica.

» 4.° Che ogni uomo che viene a questo mondo impara pri-
» mieramente a credere in Dio, conosce la creazione, la spiritua-
» lità dell' anima, ecc., per via d' insegnamento e di tradizione;
» e che detto insegnamento ha tutte le condizioni d' una vera

» certezza. Imperocchè è Dio che ha voluto che queste cognizioni
» fossero in prima trasmesse per questo mezzo, *per modum fidei*,
» affinchè tutti potessero partecipare *agevolmente*, *senza mescolanza*
» *d'errore e con una certezza inconcussa* (*omnes*, *de facili*, *sine mi-*
» *scela erroris*, *fixa certitudine*, S. Tommaso), il che sarebbe stato
» impossibile per mezzo del solo raziocinio o della sola filosofia.

» Onde nasce che, regolarmente parlando, la filosofia non dee
» dimostrare coteste verità per darne la *cognizione* — perciocchè
» son cognite per altri mezzi, — nè per darne la certezza, — per-
» ciocchè si reggono sopra un altro fondamento; — ma sì per
» giustificarne, con ragioni prese nella sua propria sfera, la fede
» e la credenza già esistenti. Infatti, il genere umano non ha
» bisogno della filosofia per conoscere Dio e credere in esso con
» ogni certezza. « Dio, disse ottimamente Cornelio a Lapide, ha
» dato all'uomo prima la *fede* e poi la *scienza*. L'uomo dee dunque
» cominciare dal credere in Dio, a patto poi che più tardi spieghi
» a sè stesso le opere divine per via della *scienza*, e si confermi e
» progredisca mediante la considerazione di dette opere nella co-
» gnizione di Dio, affine di lodarlo e di glorificarlo (1) ».

» È questo ciò che insegna alla gioventù la filosofia della tra-
» dizione; e nulla è più semplice, più naturale, più conforme alla
» natura dell'uomo, alla storia dell'umanità e della religione che
» un siffatto insegnamento.

» Il quale incomincia pertanto dal fondar bene questo punto
» essenziale: Che lo scopo della filosofia non è già lo scoprire per
» mezzo della ragione le verità summentovate, — che son note do-
» vunque per la tradizione, prima di esserlo per mezzo della filo-
» sofia, e indipendentemente da essa; — nè lo stabilire la certez-
» za, — onde godono per la testimonianza della credenza unanime
» e perpetua del genere umano, prima d'ogni dimostrazione razio-
» nale e indipendentemente da essa; — ma che lo scopo della filo-
» sofia è di giustificare questa credenza e di assodarla.

» Fermato questo punto essenziale, la filosofia tradizionale si
» applica a dimostrare a' suoi allievi le stesse verità per mezzo
» di tutte le leggi e di tutti i principii, che regolano il razioci-
» nio umano nelle cose e nelle scienze dell'ordine naturale. Si
» applica sopra tutto a provare che coll'idea di Dio, qual è sommi-
» nistrata dall'insegnamento tradizionale, si rende perfettamente ra-
» gione dell'esistenza del mondo, dell'ordine che vi regna, di quanto

(1) " Deus dedit homini fidem et scientiam: fide ergo credat in Deum, et
„ scientia contempletur opera ipsius, ut ex eis eum agnoscat, laudet et glo-
„ rificet „. (*In cap. XVI Eccli*).

» vi accade tanto moralmente come fisicamente, e che senz'essa » idea non v'ha nulla che riesca intelligibile. E da queste dimostra» zioni fa scaturire queste conclusioni: Che nessuno ha il diritto, » a giudizio della ragione stessa, di respingere dal proprio cuore » la credenza in Dio; che colui che l'ha respinta l'ha fatto contro » la ragione, e ch'è obbligato per la ragione a tornarvi e ad atte» nervisi di nuovo, sotto pena di dover rinunziare a tntti i principii » e a tutte le leggi che presiedono a' suoi ragionamenti.

» Ora, qual è, qual può e debb'essere il risultato d'un tal me» todo? Pei giovani che lo seguono e che, per difetto di mezzi in» tellettuali o dell'applicazione, non han potuto cogliere tutta l'e» stensione e la forza di quelle dimostrazioni circa le verità in di» scorso, coteste verità non sono minimamente smosse nel loro spi» rito. Imperocchè non è forse stato loro insegnato fin da principio, » che quelle verità non hanno per la prima volta brillato nel mondo » per via della ragione umana, ma per via della rivelazione divina, che » ha preceduto non solo l'uso, ma ben anche la formazione e la nascita » della ragione? Non è forse stato loro insegnato fin da principio » che, la certezza di queste verità fondata nella fede tradizionale, » è indipendente da qualunque dimostrazione razionale; che le di» mostrazioni razionali che servono maravigliosamente a giustificarne » la credenza, non son esse che l'hanno fondata, e che, ben lungi » che la fede al Dio creatore, verbigrazia, fondisi unicamente sul » testimonio della ragione, non si può accordare nessuna compe» tenza, nessun diritto alla ragione, se non si comincia dal credere » al Dio creatore e autore della ragione? Qualnnque impressione » pertanto che le prove semplicemente razionali delle prefate ve» rità avranno prodotto nello spirito di quei giovani, la loro fede in » esse rimane in tutta la sua saldezza. È anzi accresciuta ed av» valorata dalla testimonianza di quelli fra i loro compagni che, » avendo una testa più soda della loro e più capace di capire la » forza dei ragionamenti più astratti, stimano le dimostrazioni di » quelle verità proprio trionfanti e vi aderiscono con un assenti» mento invariabile.

» In quanto ai giovani di questa seconda categoria, chiaro è » che lo studio della filosofia secondo un tal metodo ne fa tanti » veri filosofi. Lo fa senza diminuire minimamente, ma fortificando » all'opposto, e illuminando in essi ognora più la fede del cristiano, » somministrandole armi ben salde e ben temprate a difendersi » contro tutti gli assalti della scienza falsa e dell'incredulità, ai qnali, » nell'uscir dalle mani de' suoi istitutori, cotesta fede potrà tro» varsi esposta. Così è che il metodo tradizionale, ridotto in pra» tica nelle scuole di filosofia, forma degli uomini capaci di far pro» gredire la scienza e crea degli atleti per la difesa della religione.

» Ma non è così del metodo che il semirazionalismo segue nel-
» l' insegnamento della filosofia. Quand'anche non spinga la stupi
» dezza al segno di proporre *esplicitamente* ad intelligenze di quin-
» dici anni il dubbio cartesiano, come il vero punto donde muove
» questa scienza, non può a meno di non avvolgerle in esso, al-
» meno implicitamente, in virtù de' suoi principii. Pel semirazio-
» nalismo l'uomo non abbisogna che della sua ragione e della sua
» coscienza per conoscere Dio e i principali di lui attributi, il
» mondo e la sua origine, l'uomo e il suo destino, la vita fu-
» tura e la sua eternità, la morale e i principali obblighi suoi, in
» una parola i primi dogmi e i primi doveri. La rivelazione non
» gli è necessaria ed utile, se non per acquistare una cognizione più
» compiuta e più perfetta di questi stessi dogmi e di questi stessi
» doveri. Ora, ridotta, foggiata a metodo filosofico, questa dot-
» trina si trasforma necessariamente nei seguenti principii che, come
» abbiamo osservato, sono infatti formalmente e senza mistero
» professati ed insegnati in tutte le scuole semirazionaliste di filo-
» sofia. « 1° Che non è dal cominciare a credere che si arriva a
« ragionar bene, ma sì dal cominciare a ragionar bene che si ar-
» riva a credere. 2° Che per filosofar bene bisogna dunque inco-
» minciare dal mettere da parte la ragione dell'autorità, e sosti-
» tuirle esclusivamente l'autorità della ragione. 3° Finalmente, che
» bisogna prescindere da quanto si è ammesso precedentemente come
« vero dietro il testimonio della fede, e non ammettere nulla come
» vero se non dietro il testimonio del raziocinio ». Non è forse
» questo il dubbio cartesiano in tutto il suo rigore?

» Quali sono le conseguenze di questo dubbio, che i profes-
» sori semirazionalisti predicano, più o meno esplicitamente, ai di-
» sgraziati giovani che son loro affidati, e che riescono, senza molta
» fatica, ad insinuare e a stabilir loro nella mente? Eccole. In primo
» luogo cotesto dubbio li fa diffidare di ciò che è stato insegnato
» precedentemente, e smuove tremendamente in essi, quando pure
» non arrivi a distruggerla affatto, la fede della verità che hanno
» succhiato col latte e creduto fin dalla loro prima infanzia. Da quel
» momento in poi essa fede non è più per loro un principio, non
» è che un'abitudine... incomoda; della quale il tempo, le cattive
» letture e lo spirito della società nella quale stanno per essere lan-
» ciati, li aiuteranno a liberarsi compiutamente.

» In secondo luogo, è proprio del dubbio cartesiano d' ispi-
» rare ai giovani ai quali è stato innestato una gran fiducia in se
» stessi, una presunzione illimitata nella propria ragione uscita ap-
» pena dalle fasce, e un immenso orgoglio. Quest' orgoglio è tradotto
» da essi in un'aria di compassione, di noncuranza ed anche di di-

» sprezzo con cui, fin dai primi giorni del loro ingresso alla filosofia, » considerano il volgo, le donne, i proprii loro parenti, insomma » tutto ciò che non è filosofo, deridendo la *semplicità* della loro » fede e della loro religione.

» Ma il più funesto effetto del dubbio cartesiano è che, in» ducendo il filosofo il quale prende le mosse dal medesimo a » non far conto nessuno delle credenze universali e perpetue del » genere umano, a non creder nulla, a non credere nemmeno in » Dio prima che se ne sia dimostrata direttamente l'esistenza, il » dubbio cartesiano tramuta nello spirito di lui la base della certezza » delle prime e più importanti verità. Coteste verità non sarebbero » più certe per lui, perciocchè sebbene sia Dio che le ha rivelate fin » dall'origine del mondo, e questa rivelazione, a cui l'intera uma» nità non ha cessato mai di credere, gli venga attestata e presen» tata pura d'ogni errore, esente da qualunque mutilazione e nello » stato di sviluppo compiuto per via dell' insegnamento della Chiesa; » pure non sarebbero certe per lui se non in quanto la dimostrazione » razionale gliele avrebbe mostrate tali. Cioè a dire, non si crederebbe » in obbligo di ammetterle se non gli vengano dimostrate dalla ra» gione; e quindi invece della base ampia ed inconcussa della rive» lazione divina, affermata dalla testimonianza generale dell'umanità » e della Chiesa, non avranno per lui se non la fragile base del» l'umano concetto, che si appoggia sulla testimonianza dell' evi» denza individuale, principio d'ogni incertezza e d'ogni errore.

» Ammettiamo che le prove razionali di coteste verità, quali » vengono sposte nelle scuole del semirazionalismo, abbiano tutta » la potenza di cui sono capaci onde soggiogare la ragione e co» mandarne l'assentimento (la quale non hanno e non possono a» vere in dette scuole, attesochè la filosofia semirazionalista non è » altro che ignoranza dei veri principii filosofici); a che gioverebbe » tutto questo?

» Accade di frequente che coteste prove non son punto com» prese, o son comprese poco da coloro a cui si propongono. San » Tommaso dice positivamente che lo spirito dei giovani, diversa» mente tirato dal moto delle passioni, non è atto alla cognizione » scientifica d'una verità così sublime qual è l'esistenza di Dio (1). » Il medesimo gran dottore ha pure affermato che, una delle ra» gioni per cui *è stato necessario* che la verità concernente l' esi» stenza e gli attributi di Dio fosse data agli uomini per rivelazione,

(1) " Tempore iuventutis, dum diversis motibus passionum anima fluctuat, „ non est apta ad tam altæ veritatis cognitionem „. (*Summa cont. gentil*, lib. 1, c. 4).

» per modo di fede, e non per raziocinio, egli è perchè, quand'anche » si fosse riuscito a dimostrare effettivamente detta verità cogli ar- » gomenti più sodi, non perciò si sarebbe posta in salvo da qua- » lunque incertezza. Perciocchè molte sono le cose che, quantun- » que bene e debitamente dimostrate, si rimangono però altrettanto » incerte appo coloro i quali non comprendono la forza della di- » mostrazione, particolarmente se veggono che questi insegnano il » contrario di ciò che quelli affermano come dimostrato (1) ».

» Ma, in tal caso, a che riuscirà la credenza in Dio di quei » giovani, ai quali è stato insegnato non dover essi credere in Dio, » se non in quanto la ragione l' abbia loro dimostrato con prove » ch'essi non comprendono? E che cosa direte loro per ridurli » alla credenza di quella gran verità, se in seguito fossero arrivati » a dubitarne od anche a smetterla? Direte lor forse che son sem- » pre obbligati a credere in Dio, e che son colpevoli dinanzi alla » ragione, se si rimangono nel loro dubbio o nella loro incredulità » rispetto a Dio, quando pure non ne fossero stati persuasi e con- » vinti dalle dimostrazioni filosofiche che si son date loro? Ma gli » è un dir loro che bisogna credere in Dio, tornare alla fede di Dio » per motivi affatto diversi, poichè quelli che sono stati sommini- » strati loro non li hanno convinti, e forse non li convinceranno » per un pezzo. Gli è un dir loro che bisogna sempre credere in » Dio sulla testimonianza di Dio medesimo, affermata dalla tradi- » zione e dalla Chiesa, quand' anche non vi si possa credere sulla » testimonianza delle prove razionali, perchè non si comprendono.

» Ora, il parlare in tal guisa a que' giovani è in primo luogo » un voler ricondurre al retto cammino mediante la *fede* quegli spi- » riti, che avete sviati volgendoli al solo raziocinio; in una parola, » è un voler tornare al metodo tradizionale, riconoscerne e confes- » sarne la verità, la necessità e l' importanza.

» Inoltre egli è soltanto a giovani ammaestrati giusta il metodo » tradizionale, che si ha il diritto di tenere questo linguaggio. Impe- » rocchè un tal metodo è il solo che, nel permettere che la fede » in Dio possa venire appoggiata, difesa ed avvalorata dalla ragione » e dal raziocinio, stabilisce per altro in principio ch' essa fede non » dipende dalla ragione nè dal raziocinio, come da sua causa prima » e principale. Cotesto metodo è il solo che, permettendo si dimo- » stri ai giovani filosofi l' esistenza di Dio, lo permette in guisa

(1) " In dubitatione remanerent ea quæ sunt verissime demonstrata, dum „ vim demonstrationis ignorant, et præcipue cum videant a diversis diversa „ doceri... Et ideo *oportuit* per viam fidei, fixa certitudine, ipsam veritatem de „ rebus divinis *(ad quam ratio pertingere potest)* hominibus exhibere (*ibid.*) „.

» che sia ben inteso anticipatamente. Che se non ne capiscono le prove, o se queste non li convincono, ciò non dà loro per nulla il diritto di rimanere in forse circa la detta verità, ma dovranno soltanto convenire che il difetto è nel loro spirito e che la loro penetrazione è insufficiente a comprendere la forza di quelle dimostrazioni.

» Ma non è nè può essere così giusta il metodo filosofico del semi-razionalismo. Questo metodo, mentre insegna alla gioventù che lo segue in filosofia a porsi fuori d'ogni insegnamento, d'ogni tradizione e d'ogni fede; mentre insegna che la ragione sola dee precedere la fede, formarla, generarla, e che ogni verità, ed anche la cognizione dell'esistenza di Dio, non debb'essere se non l'opera e la conquista della ragione: questo metodo, diciam noi, non ha il diritto d'imporre alla gioventù una simile credenza indipendentemente dalla ragione e malgrado della ragione, quand'anche la ragione non capisca le prove razionali che le sono state somministrate.

» Sotto pena pertanto di porsi in manifesta contradizione seco stesso, questo misero metodo è obbligato ad ammettere che, ogni giovane di quindici anni è innocente al cospetto di Dio e della ragione, se non crede in Dio, se dimora nel dubbio e nell'incredulità rispetto a Dio, fintantochè non ne sarà stato persuaso da filosofiche dimostrazioni. È obbligato ad ammettere che, nel caso in cui non si comprendono le prove dell'esistenza di Dio, il dubbio e l'incredulità circa questa verità sono legittimi finchè la filosofia non sia giunta a distruggerli colla forza e colla efficacia delle sue dimostrazioni. È obbligato ad ammettere, contrariamente ad ogni ragione ed alla dottrina della Chiesa — come Bossuet l'ha così ben dimostrato nelle sue conferenze con Claudio — che v'è o che può esservi nella vita dell'uomo e in quella pur del cristiano un momento, in cui siagli permesso di dire: « Non credo in Dio » senza che una sì fatta sconfessione sia un delitto!

» Egli è, lo ripetiamo, in virtù del solo ed unico metodo tradizionale che, la fede in Dio è tutelata contro tutte le oscurità, le debolezze, i languori e le incertezze della ragione, perchè esso solo appoggia cotesta fede sopra l'autorità della testimonianza tradizionale, onde trae la propria origine. Ma, giusta il metodo semi-razionalista, il quale non dà ad essa fede fuorchè il raziocinio e le prove razionali per base; essa fede augusta, fondamentale principio d'ogni vita intellettuale, d'ogni vita morale ed anche d'ogni ragione; essa fede senza la quale l'uomo non sa più nulla, non capisce più nulla, non può spiegare più nulla a sè medesimo, non capisce nè spiega sè medesimo, non ragiona e non è

» nemmeno più uomo; essa fede rimane in preda ai concetti mu» tabili, agli sforzi impotenti, ai falsi lumi, a' capricci della ragione. » Quindi qual maraviglia se detta fede vien meno, si sperde, va » in rovina nello spirito de' giovani che furono così ammaestrati, » quando ella trovasi a contatto collo spirito d' incredulità, d' in» differenza e d' ateismo pratico del secolo? Il contrario sarebbe » sorprendente ed anche miracoloso: ed è perciò che questo con» trario non accade se non se in casi rarissimi e per ragioni sem» plicemente eccezionali. Le cose sono giunte a tale che, a' giorni » nostri un giovane il quale serbi la fede materna, la fede pura, » stabile, attiva, efficace in Dio, in Gesù Cristo, nella vita futura » dopo uscito d' un collegio, ove non s' insegnò altra filosofia che » quella del semi-razionalismo, è un vero fenomeno, un vero por» tento!

» Non è già, lo torniamo a ripetere, che i professori semira» zionalisti di filosofia sieno atei, che insegnino o vogliano insegnar » l' ateismo. V' ha fra loro alcuni uomini il cui zelo sincero è im» pareggiabile nel raffermare nella mente de' loro allievi la fede e » la religione. Ma la purezza delle loro intenzioni non basta a com» pensare i vizii del metodo, onde fanno uso nell' insegnare la filo» sofia.

» Per mezzo d' esso metodo non formano minimamente il *filo» sofo*, e, senz' accorgersene, son proprio essi che uccidono il *cri» stiano* nello spirito di que' giovani; *Currente rota, urceus exit*. Che » monta se somministrano loro alcuni argomenti a favore delle più » importanti verità dell' ordine religioso e morale, poichè ammini» strano ai medesimi in pari tempo il principio di tutti gli errori, » il razionalismo? Cotesti argomenti, de' quali alla fin fine i giovani » non capiscono generalmente la forza e l' estensione, son dimen» ticati ben presto nè lasciano la minima traccia nel loro spirito, » mentre la dottrina razionalistica, con cui avete guastato la loro » ragione, vi resta sempre a rendere loro sospette le prove tutte » della fede, e a far loro considerare come un diritto della ra» gione il pensiero quanto sacrilego altrettanto stupido di formare a » sè e da sè la religione.

» Il semi-razionalismo non è altro che il razionalismo in *po» tenza*, e nelle condizioni attuali della società, è impossibile che » la gioventù statane imbevuta non lo traduca più o meno pron» tamente *in atto*. La filosofia che i semi-razionalisti le insegnano » è essenzialmente e radicalmente falsa; ed è impossibile ch' essa » falsa filosofia, fortificata dall' ignoranza, dall' orgoglio, dallo spi» rito del secolo, non trionfi di quelle idee indeterminate, di que' » fiacchi principii, di quella istruzione tanto superficiale della religione

» e di quella vernice di cristianesimo, con cui sognano i semirazionalisti di formare una gioventù religiosa e cristiana.

» Nel parlare di quei disgraziati cristiani, che durante la persecuzione ricadevano nell' idolatria, san Cipriano diceva: « Bisogna gemerne, ma non bisogna maravigliarsene. Non è già la persecuzione cho ne ha fatti tanti apostati; la persecuzione non ha fatt' altro che provare che, da un pezzo in qua non erano più cristiani ». Si può dir lo stesso di quell' immensa turba di giovani che, appena posto il piede fuori del collegio o del seminario, diventano increduli o atei. Il contatto col mondo non è già quello che gli ha corrotti, non ha fatt' altro che darli a conoscere. La conversazione cogl' increduli e cogli atei non gli ha fatti quello che non erano; non ha fatto altro che svelare qnello che erano in fatto: cristiani chimerici, veri increduli e veri atei. La loro apostasia era cominciata in collegio e per opera di quegli stessi maestri, che non volevano a bella prima ispirar loro se non la fede e sostenerveli, ma che in realtà non hanno fatt' altro che piantare l' incredulità in *potenza*, in germe, in principio nello spirito di que' giovani; incredulità cui poscia il tempo, le male compagnie e le cattive letture hanno dedotta *in atto*, hanno sviluppata ed esposta in piena luce.

» Che ci volete fare! una filosofia tra incredula e cattolica si è, da due secoli in qua, stabilita nelle scuole cristiane. In quanto incredula, essa non ha cessato e non cessa dall' insegnare che, col mezzo *delle idee innate*, ossia delle *intuizioni dirette di Dio*, ossia *delle partecipazioni immediate del lume e della ragione divina*, l' uomo può scoprire Dio e le perfezioni di lui, l' anima nmana, la sua natura e il suo destino, i principii del ginsto e dell' ingiusto, del bene e del male; la legge naturale in una parola, e gli obblighi della medesima. E in quanto è cattolica, quella stessa filosofia non ha cessato e non cessa d' insegnare che, *all'opposto*, quella rivelazione *vera*, diretta e *naturale* del Creatore alla sua creatura non basta all' uomo; ch' essa è difettosa, incerta, che non ha il suo complemento e la sua perfezione fuorchè nella rivelazione divina, esterna, soprannaturale, onde la Chiesa è depositaria; che l' uomo finalmente deve andare a chiedere cotesta rivelazione alla Chiesa e lasciarsi condurre da essa, sotto pena di non posseder mai nè la verità certa, nè tutta la verità.

» Ma « scusate » ha detto a questa imprudente filosofia semi-cattolica la filosofia totalmente incredula; « scusate, le mille volte scusate. Non siete voi che m' avete insegnato che, per mezzi cui finora non avete saputo abbastanza determinare, Dio si manifesta all' uomo, e cotale manifestazione è una rivela-

» zione *vera, ma naturale?* Non siete voi che mi avete insegnato » che Dio parla ad ogni uomo nell'interno del suo spirito, e ch' egli » lo istruisce nelle verità prime, che gli servono di guida nel suo » primo ingresso nel mondo degli esseri intelligenti? E come dun- » que quest' insegnamento divino, che bastava in principio, non » basterebbe esso più in segnito e avrebbe bisogno d' un altro » insegnamento divino? Oh via, ciò che voi dite non è ragionevole ». » E in dire queste parole, la filosofia incredula, persuasa che le » basti avere la rivelazion naturale, volta le spalle a cotesta filoso- » fia pretesa cattolica, e la manda a spasso; ovvero la manda ad » insegnare nelle sacristie alle donne, ai ragazzi, agl' imbecilli, » agli spiriti fanatici del miracoloso, alle anime appassionate del » misticismo, del fanatismo e della superstizione; la manda, diciam » noi, ad insegnare il complemento, la perfezione della verità, che » non si trova se non nella rivelazione soprannaturale. È questa » in due parole la storia dell' insegnamento filosofico del semi- » razionalismo. Pensate mo' se non è un sistema, un insegnamento » funesto!

» Nell' uscir dalle scuole di filosofia, la gioventù si trova espo- » sta, come il concilio d'Amiens ne avverte i professori cattolici, » a tutte le seduzioni del razionalismo, allo straripamento degli » errori che traboccano per ogni dove. Non si potrebbe tutelare » abbastanza la detta gioventù contro i pericoli che l' aspettano » al suo ingresso nel mondo. Non le si potrebbe inculcare abba- » stanza il gran principio « che la ragione comincia e si forma » per mezzo della fede naturale » nè abbastanza assodarvela. È » l' unico principio capace d' instradar la ragione per la sua via » naturale e per ciò sicura, non che di antivenirne tutti i travia- » menti. Ma invece che si fa egli in tutte le scuole del semi-razio- » nalismo? Si comincia dal dire ad intelligenze di quindici anni che, » l' uomo non ha bisogno se non di sè stesso affin di arrivare a un » certo numero di verità dell' ordine spirituale e morale. Non si » parla loro di altro che del *valore* e della *dignità* della ragione (1)

(1) „ Di recente, ancora, all' occasione d' un lavoro filosofico che un dotto „ semi-razionalista, d' altronde ottimo sacerdote, avrebbe scritto intorno all' *on-* „ *tologia*, gli è stato indirizzato questo complimento, cui noi ci asterremo dal qua- „ lificare: " Voi avete restituito all' umana ragione TUTTO IL SUO VALORE. L'o- „ pera vostra è meglio che un libro, è l' introduzione *feconda ad una buona filo-* „ *sofia*, che avete *ricevuto la missione* di propagare (!!!) „. Non gli è stato detto „ donde nè da chi abbia ricevuto *la missione di propagare* questa *buona filosofia*. „ Godiamo di credere che questo modesto ecclesiastico non avrà preso quelle „ parole in sul serio, e che si compiacerà di ricordarsi che ogni filosofia che „ si dice " buona „ non è sempre LA *buona filosofia*, particolarmente se questa „ *buona filosofia* non è altro che il malebranchianismo condannato dalla Chiesa. .

» invece di parlar loro della *necessità* e dell' *autorità* della fede. Si
» persuade a' medesimi che la loro ragione ha forze che vera-
» mente non ha. Si avvezzano a gonfiarsi d'orgoglio per una sciocca
» fiducia in sè stessi. Si animano a sottoporre tutto alla loro ra-
» gione, a decider di tutto dietro la sola autorità della loro ragione,
» compresovi i principii fondamentali della religione, e a non ac-
» cettarli se non in quanto sembrano veri o ragionevoli alla loro
» ragione. Cioè a dire che fin dal primo momento son posti in dif-
» fidenza, son armati contr' ogni fede, contr' ogni autorità; vengono
» impastati di presunzione e d' orgoglio; si ministrano loro i prin-
» cipii del razionalismo; se ne danno loro gli andamenti, ne vien
» loro insegnato il metodo, ne vengono ispirati loro i sentimenti.

» Ora, è forse maraviglia il veder precipitare un uccello sprigio-
» nato al volo prima che abbia le ali, o quando non ha se non ali
» fittizie? È forse maraviglia il vedere svilupparsi e crescere una
» pianta, allorchè se ne è sparso dove che sia il germe e si è accu-
» ratamente coltivata? È forse maraviglia il veder venir meno *nei*
» *loro pensieri* cotali spiriti, ai quali si è detto di non nutrirsi fuor-
» chè de' loro proprii pensieri? È forse maraviglia, in una parola,
» il vedere giovani intelligenze non ancora formate e così ben gittate
» fin dal primo istante alla forma del razionalismo, riuscire a ven-
» t' anni razionalisti compiti?

» Invano i loro professori di filosofia, uomini d' un' ortodossia
» irreprensibile, si adoperano con tutto il possibil zelo e fanno gli
» sforzi più commendabili onde assodarli nella credenza ai grandi
» dogmi dell' esistenza di Dio, della creazione del mondo, della spi-
» ritualità e dell' immortalità dell' anima, della vita futura e del-
» l' origine divina d' una *legislazione primitiva*. Perciocchè, da veri
» semi-razionalisti, non danno già ad essi dogmi la rivelazione di-
» vina per base, ma sì l' umano raziocinio; non li fondano già sopra
» la tradizione, ma sopra la ragione come il mezzo proprio a *dimo-*
» *strarli*, come il processo naturale onde *scoprirli*, come il prin-
» cipio sul quale posano, e come la *sorgente* ond' essi derivano. Con
» ciò dunque quegli storditi professori non fabbricano l' edifizio di
» quelle importanti verità nello spirito dei loro allievi se non sopra
» la sabbia, e sopra il terreno mobile delle umane concezioni. Cioè
» a dire che intanto ch' essi cercano di stabilirveli con una mano,
» li distruggono coll' altra; che, mentre loro le inculcano, sommi-
» nistrano anche i mezzi di sbarazzarsene più tardi, e indicando
» a' medesimi gli argomenti co' quali si possono dimostrare, danno
» altresì loro il diritto di giudicarli e di negarli.

» Per una cecità incomprensibile, i semi-razionalisti non veg-
» gono adunque tutto il male che fanno! Ma son essi veramente che,

» certo senza la menoma intenzione, fanno tutto il male che vediamo
» farsi intorno a noi. È nelle loro scuole che la gioventù si forma
» al razionalismo od alla incredulità, cui finalmente si appiglia.
» È per loro che si apparecchiano quelle vittime senza numero,
» quella orribile ecatombe d'anime, che il genio del male rinnova
» quotidianamente sull'altare della scienza agli dei infernali. È
» per loro che i giovani imparano a ragionar male di tutto e fini-
» scono col dubitare di tutto e col tutto negare.

» Ah! se si capissero generalmente i guasti spaventosi che fanno
» i semi-razionalisti! Eglino stessi non avrebbero lagrime bastanti
» da cancellare il delitto di tradimento, onde si fanno rei verso la
» gioventù cristiana, le famiglie, la Chiesa e la società. E la gio-
» ventù non avrebbe imprecazioni bastanti da maledirli, nè i parenti
» rimproveri bastanti da far loro, la Chiesa non avrebbe anatemi
» bastanti da fulminarli, la società non avrebbe sufficienti castighi
» onde punirli; e sarebbe manifesto a tutti che il semi-razionalismo
» è orrendamente funesto! (P. Ventura, la Tradizione, cap. VII,
§ 59, pag. 613 e segg.) ».

§ 5.

Testimonianze preziose dei dotti nostri avversarii di opinione in favore del tradizionalismo.

Se fossimo tocchi da vaghezza di parer eruditi, al certo che il semirazionalismo ci somministrerebbe abbastanza materia da riempiere dei volumi, qualora volessimo tener dietro alle testimonianze quanto involontarie altrettanto convincentissime e preziosissime, che ne offre il semirazionalismo in favore del tradizionalismo. Nè può avvenire altrimenti, in forza di quel grande principio dell'Apostolo che, nulla possiamo contro la verità, sibbene tutto a pro della verità. Noi l'abbiamo in più luoghi svolto questo grande principio, così vero e così inconcusso, che si può dire la sintesi ed il nesso unificatore di tutte le scienze, le quali mai possono essere in lotta fra loro, quando sieno vere scienze costituite sopra sodi principii dai quali si deducano per un retto raziocinio esatte conseguenze. L'abbiamo detto col celebre medico Fredault fin dalle prime nostre mosse: « Non si creda con certuni che quest'accordo scambievole delle
» scienze sia poco importante; poichè niuna cosa può esser vera in
» filosofia, se è falsa in teologia, in giurisprudenza od in alcuna
» altra scienza; checchè dicano Lutero ed Averrohes ». (Vedi pag. 22). Imperocchè non v'ha al mondo che una sola ed eterna verità,

Iddio, il quale avendo fatte tutte quante le cose, è anche l'Autore primo ed unico di tutte le scienze, scendenti quasi altrettanti raggi da quello splendido sole di eterna increata sapienza. Siccome adunque tutte le scienze non hanno che un solo principio, non son che raggi d'un centro comune, Iddio, così è impossibile che v'abbia tra loro opposizione. Le scienze sono talmente collegate fra loro, che si prestano uno scambievole aiuto; perlocchè se uno sproposita in una scienza, si sentirà tosto condannato dalle altre scienze, almeno da quelle che vi hanno più attinenza, e le quali non possono non risentirsi dell'offesa fatta alla loro sorella. Ci spieghiamo.

V'ha una proposizione che dice, *poter una cosa esser vera in filosofia, falsa in teologia e viceversa.* Questa proposizione è di Pomponaccio *rinascente*, il quale con questa distinzione tra il filosofo ed il teologo, nel mentre negava l'immortalità dell'anima, voleva farsi pensare sommesso alla dottrina della Chiesa. Questa ridicola sottigliezza fece dire al Buffalini che, « Apollo avendo udito la di» fesa di Pomponaccio, e trovatolo innocente come teologo e col» pevole come filosofo, lo condannò alle fiamme solamente come fi» losofo ». Lo stesso dice il Boccalini nella sua storia, ecc. pag. 249. Dello stesso conio è pur la proposizione sostenuta dai semirazionalisti cartesiani, e specialmente dal P. Chastel e dal ch. articolista della *Civiltà Cattolica*, « essere, cioè, la *debolezza* della ra» gione quella che falla e cade in errore, non mai la ragione stessa ». Noi lo faremo vedere a suo luogo, ned alcuno può dubitare che tal teorica sia propria del semirazionalismo, il quale ha per principio, la *ragione sorgente* di verità *rivelata* e *divina* quanto la *Scrittura*. Quindi Domeneddio non condannerà mai alle fiamme la *ragione*, sibbene la *debolezza* della ragione, la quale debolezza non è nè *sorgente* di verità, nè *rivelata* e *divina* quanto la *Scrittura!!!* Or queste proposizioni, tanto quella di Pomponaccio *rinascente*, quanto l'altra del semirazionalismo *semirinascente* sono condannate e smentite non solo dalla teologia, ma dalla metafisica, dalla psicologia, dalla logica, dalla storia di tutto il genere umano. Si potrebbe in certo qual modo dir delle scienze, e specialmente di quelle che hanno una relazione più stretta colle verità che si dicono naturali perchè si dimostrano pei loro effetti naturali, ciò che diceva S. Giacomo della legge, val a dire che si rende reo di tutta la legge chi ne trasgredisce un solo articolo: *Quicumque autem totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus* (Iacob. II, 10). In questi ultimi tempi i bimbi avevano intuonato il cantico della vittoria contro il Signore e contro il suo Unto, per alcune scoperte geologiche, delle quali si servivano per far parere contraria ai fatti la genesi del mondo descritta

da Mosè. Ma che? Quelle scoperte geologiche non erano che fatti parziali, la geologia non poteva ancora dirsi una scienza, perchè sopra alcuni fatti parziali non poteva proclamare i suoi principii ned instituir le sue ipotesi. In oggi invece un cumulo di scoperte e di studii sui varii strati della terra, ha inualzato la geologia a scienza, e questa scienza, come prova Couvier, è la dimostrazione più palpabile delle epoche mosaiche; perlocchè ignoranza e mal talento sono, furono e saranno sempre i padri dell'errore, nè potranno mai cosa alcuna contro la verità, perchè è impossibile sorreggersi sul falso, nè si può innalzare una fabbrica senza fondamento. L'errore quindi colle sue stranezze, colle sue contraddizioni, colle sue incoerenze, colle smentite ch'egli tutto giorno riceve dalla scienza, lungi dal riuscire a qualche cosa contro la verità, n'è una novella confermazione.

D'altra banda l'uomo è così costituito per la sua stessa ragione, che quando s'impegna a sostener ciò ch'è falso, deve necessariamente cader in contraddizione, perchè la logica non suffraga ciò ch'è falso. Di fatto l'uomo nello stato della presente vita non può essere un errore assoluto, come non può essere un'assoluta empietà; e di fatto l'errore suppone la verità, come il vizio suppone la virtù. Ammettendo quindi l'uomo alcun che di vero, e praticando, foss'anche senza volerlo, alcun che di buono; ecco tosto la *necessità* delle sue contraddizioni, delle sue smentite, delle sue stranezze, delle sue incoerenze, de' suoi assurdi, a dir breve, de' suoi paralogismi vuoi teoretici, vuoi pratici; ch'è quanto dire, la lotta della verità coll'errore, della verità col sofisma. Ciò avverasi specialmente negli scrittori, in modo poi distinto negli scrittori cattolici, perchè professando eglino l'unica e somma verità in fatto di religione, quanto più splendido è il vero ch'eglino annunziano, altrettanto più rilevato riesce il loro errore e più aperta la loro contraddizione, quando s'impegnano a sostenere strambalate opinioni. La luce stessa della verità cattolica la è quella che dà risalto alle tenebre dell'erroneità; e l'incoerenza ed il paralogismo diventano più marchiani, quanto più splendida e più coerente al *corpo della dottrina cattolica* è l'*opinione* che si presume combattere; perlocchè l'opposizione stessa che si offre a quell'opinione, non può riuscire che una più salda confermazione.

Questa confermazione infatti, e questa nuova testimonianza sono i semirazionalisti costretti per forza di logica tributare al sistema tradizionalista, propugnatore della *filosofia ancella della sacra teologia* per l'insufficienza della ragione al *conseguimento* delle verità appellate naturali, nemico del pernicioso sistema cartesiano e della sua *ragione iniziatrice* allo *scuoprimento* delle verità spirituali e morali, che la ragione *trae dal proprio fondo*. E noi faremo riscontrare questa testimonianza, che senza volerlo rende il semirazionalismo al

tradizionalismo, in tre opere specialmente delle quali abbiam già trattato: nelle *lezioni teologiche* del P. Perrone, nel *valore dell'umana ragione* del P. Chastel, nella *Civiltà Cattolica* proprio di fresca data cioè del 1870. Nel P. Perrone vedremo il paralogismo nella difesa del sistema cartesiano; nel P. Chastel la più eloquente confessione dei danni apportati dal principio cartesiano della *ragione iniziatrice* allo *scuoprimento* della verità; nella *Civiltà Cattolica* poi ammireremo la più sfolgorante condanna del sistema di Cartesio, coll'aggiunta della fine delle lotte, del vero trionfo, e del compimento dei voti del tradizionalismo. Può egli darsi di meglio?

PRIMA TESTIMONIANZA

a favore del Tradizionalismo tributata dal P. Perrone.

Noi abbiamo già fatto conoscere i paralogismi in cui fu costretto cadere il ch. P. Perrone, benchè dotato di bello ingegno, ma sgraziatamente impegnatosi a sostenere il sistema cartesiano della sua scuola, e combattere il tradizionalismo tanto *rigido* quanto *moderato*; distinzione non mai esistita nella scuola tradizionale, ma parto della mente *feconda* dei semirazionalisti. Non potendo combattere il sistema tradizionalista, eglino *ex plenitudine potestatis* hanno *fuso* insieme, come ha fatto il P. Perrone stesso, il boutainismo col tradizionalismo, appellando il boutainismo tradizionalismo *rigido*, l'altro poi tradizionalismo *moderato*. Quanto sia falsa ed ingiusta questa distinzione del pari che la nomenclatura non è mestieri provarlo, avendo già fatto conoscere che l'ab. Boutain non si occupò mai di tradizioni, non fu mai tradizionalista, e che il suo sistema è quello di escludere ogni dimostrazione razionale e filosofica delle verità stesse naturali, affine di sostituire alle dimostrazioni della filosofia, l'autorità della rivelazione e della fede; laddove il tradizionalismo che i cartesiani si compiacciono qualificar *moderato*, è lo studio delle tradizioni del genere umano, dal quale studio sono risultate le prove *storiche* dei principii *razionali* della dottrina di S. Tommaso; perlocchè la dottrina di S. Tommaso è la dottrina professata dai tradizionalisti, e l'oggetto dei più vivi loro desiderii e dei costanti loro sforzi è quello di vederla universalizzata. Basta questo cenno per far conoscere che il boutainismo anzichè *tradizionalismo rigido* od anche *soprannaturalismo (hæc propositio est contra supernaturalistas)*, come lo qualifica il P. Perrone, è *rivelazionismo*; laddove il cosiddetto tradizionalismo *moderato* FU un sistema storico-tomista ed ora È tomista puro sangue. Ma pur questa *fusione* (nell'età nostra le *fusioni* sono alla moda!!!) dei due sistemi affatto opposti, operata dal semirazio-

nalismo senza *plebiscito* (in questo il semirazionalismo si è dispensato dalla moda dei plebisciti!!!) e senza domandar il *voto* dei tradizionalisti, che gli avrebbono risposto un bel NO tondo e largo; era utile al semirazionalismo affine di screditare, giacchè non poteva combatterla, la scuola tradizionale. Imperocchè essendo stato condannato il boutainismo, tornava più facile il far credere (ai gonzi) che sia stata condannata anche la scuola tradizionale da essi appellata tradizionalismo *moderato*; e di fatto la teorica e le risposte alle obbiezioni che si propone di sciogliere il ch. P. Perrone, sono più dirette contro la scuola delle tradizioni, che contro il rivelazionismo dell'ab. Boutain. Di cotesta guisa atterrato, o meglio *discreditato* il così detto tradizionalismo, il cartesianismo sarebbe riuscito padrone del campo ed il solo *Dominus dominantium*.

Era dunque inevitabile pel P. Perrone, anzi fatale, quanto è fatale la conseguenza dopo le premesse, il cadere nel paralogismo il più aperto, e rendere così al tradizionalismo l'omaggio proprio della sola verità, cioè il sofisma di chi ingiustamente l'impugna; perchè il sofisma negli avversari è tutt' insieme dimostrazion piena della loro ingiustizia, e caratteristico esclusivo della verità, contro cui chiunque può nulla, fosse anche il primo genio del mondo. Ciò poi doveva avverarsi specialmente nel P. Perrone, non solo perchè si proponeva di combattere una verità, e aveva quindi contro di sè la verità e con essa la logica sempre inesorabile contro chiunque osi assalir ciò ch' è vero; non solo perchè valente teologo cattolico, e nel quale quindi lo splendore stesso della dottrina cattolica fa discuoprire più facilmente la falsità del sistema sostenuto, la fallacia dell' argomentazione e la verità del sistema impugnato; ma anche perchè troppo illegittima, arbitraria, artificiosa è la mescolanza, che l' insussistente semirazionalismo ha fatto di due sistemi diametralmente opposti, quanto è opposto al NO il sì, l' errore alla verità; la mescolanza cioè del boutainismo col tradizionalismo. Non poteva il P. Perrone mettersi in una posizione più falsa e più atta a toccargli una sconfitta; e ciò tanto più quantochè per mantenersi in quella posizione non aveva altr' arma che il sofisma. E questo sofisma, questa mancanza di logica noi la pensiamo testimonianza assai possente e che dice tutto in favore del tradizionalismo, perchè fa conoscere fino all'evidenza che cosa sia egli nella sua sostanza il cartesianismo che pretende combatterlo; ed è solenne trionfo pel tradizionalismo che nessuno possa combatterlo senza ricorrere a contraffazioni non certo leali e ad accuse apertamente false; oppure senza imbrandir l'arma non tanto onorata e per nulla accreditata del sofisma.

A ciò fare noi ripigliamo l' esame delle obbiezioni che si propone di sciogliere il ch. P. Perrone e delle risposte colle quali le

combatte. Nel nostro esame delle obbiezioni e delle risposte del ch. Teologo abbiamo, a pagine 692, considerato la quinta delle obbiezioni della loro seconda parte e la relativa risposta ch' egli ha creduto di poter opporvi. Or continuiamo ad esaminare la sesta e la settima di quelle obbiezioni colle rispettive loro risposte. Se ci verrà fatto di mostrare l' obbiezione rimanersi intatta malgrado gli assalti del semirazionalismo cartesiano, e nella risposta trovarsi anzichè una logica argomentazione un vero sofisma; che si dovrà egli dire tanto del semirazionalismo quanto del tradizionalismo? Per maggior chiarezza ripetiamo la quinta obbiezione, la quale somministra al rinomato teologo occasione di tessere l'apologia del fondatore della sua scuola, Cartesio, e della quale la sesta obbiezione è un seguito di quella quinta. La quinta obbiezione diceva: « Quest'*alleanza amichevole* (fra la rivelazione e la filosofia) « continuò fino a Cartesio, da cui alla fine assai nefariamente fu sciolta ». Or in seguito a questa obbiezione viene l' altra che dice:

Obbiezione VI. « Quinci *l' autonomia* della ragione; quinci la separazione e la nimistà tra la ragione e la religione (Loc. cit. n. 54) ». Spieghiamo quest' obbiezione, e facciamone conoscere tutta l' ampiezza e la forza. Primamente resta già inteso e stabilito che qui trattasi del sistema di Cartesio, combattuto e riprovato dai soli tradizionali, non già perchè Cartesio sostenga che la ragione può *dimostrare* e *dimostra* coi soli naturali suoi lumi le verità dette perciò appunto naturali (su questo punto egli è d' accordo con S. Tommaso, e merita encomio); ma perchè, contro l' insegnamento della scolastica e di S. Tommaso specialmente, pretende che la ragione senza l' aiuto della rivelazione e della tradizione possa da sè sola conseguire la cognizione di Dio, de' suoi perfettissimi attributi e le altre verità naturali. Vuole anzi, rispetto a queste verità le quali sono il soggetto delle investigazioni e delle dimostrazioni della filosofia, che la ragione si spogli d' ogni nozione e d'ogni credenza anteriormente ricevuta, metta in dubbio ogni verità appresa per mezzo dell' insegnamento e della tradizione (vedi pag. 694), affine di trarre dal suo *proprio fondo* le verità naturali, e gittar un qualche fondamento inconcusso delle umane cognizioni. Il conseguimento adunque delle verità naturali per mezzo della sola ragione è il soggetto di questa grande ed importantissima questione. Dunque Boutain ha qui nulla che fare, proprio nulla; perchè Boutain nega, o meglio negava di netto ogni qualunque filosofia, ogni qualunque dimostrazione razionale; ed il mettere in campo quella strana dottrina per far emergere il cartesianismo, e il dar nome e voce di *tradizionalismo rigido* al Boutainismo, che non ne sa, non vuol saperne di Tradizionalismo, perchè ha a base del suo sistema *la sola rivelazione*, è un

falsare assai poco decorosamente fin la sostanza delle cose, e un violare le leggi della più delicata lealtà, è un cangiare la scuola in un babelico conventicolo di giuochi anfibologici, nel quale, anzichè la ricerca del vero, non si ha altro in mira che nasconder panie e farsi l' un l' altro il gambetto. Dunque il vero ed unico avversario del cartesianismo è il *tradizionalismo*, il quale colla *necessità* della rivelazione primitiva e della succedutasi tradizione sostenendo che la ragione *non è bastante a conseguire la verità*, è il solo che possa stare a tu per tu contro il cartesianismo, e vincerlo e sconfiggerlo; mostrandosi così il vero metodo cattolico dell' antica Scolastica, colla quale quanto nega risolutamente il sognato *Valore* della ragione pel CONSEGUIMENTO della verità, altrettanto sostiene fermo e saldo il reale *Valore* di essa ragione (e ne ha dato prove nelle opere d' insigni apologisti della religione usciti dalla sua scuola) nella dimostrazione delle verità naturali. Ed è per l'appunto questo Tradizionalismo, il quale dice a quanti v' hanno semirazionalisti: Fu il vostro Cartesio che ha rotto l' *alleanza* della ragione e della rivelazione, da lui venne l' *autonomia* della ragione, la separazione e la nimistà fra la ragione e la religione. Ecco l' opera del fondatore della vostra scuola, e l' opera che voi stessi continuate.

Da ciò ognun vede in secondo luogo che questa sesta obbiezione è legata alla precedente quasi prova dell' assunto facendo conoscere il perchè sia stata sciolta dal cartesianismo l'*alleanza*, che regnava prima della comparsa di lui nel mondo filosofico tra la ragione e la religione. La proposizione di assunto è rivelazione, le prove sono l' *autonomia* della ragione, e la *separazione* e la *nimistà* della ragione e della religione che ne derivarono. Diciamo ne *derivarono* perchè ne sembra il senso più ovvio delle parole del ch. Autore. Se a taluno invece piacesse meglio tradurre *causarono*, il faccia pure chè per noi fa lo stesso, e diciamo che tanto in un senso quanto nell' altro l' obbiezione non ammette replica ed è impossibile volerla combattere senza cadere o nel sofisma o nella contraddizione.

Facciamo da ultimo osservare per maggior chiarezza dell'argomento e delle prove che, tutta la forza dell' obbiezione è, a parer nostro, come raccolta nell'*autonomia della ragione*. Imperocchè proclamata l'*autonomia della ragione*, tutto il resto, cioè la *separazione* della ragione dalla religione e la reciproca loro *nimistà*, non è che conseguenza derivante dal principio *della ragione autonoma*. Infatti, consecrata *autonoma* la ragione, è ben naturale e basta non chiudere gli occhi alla luce del mezzogiorno per tosto vederlo, che questa ragione vorrà fare da sè, non foss' altro per esercitare il suo *diritto* di *autonomia*; ed è altresì naturale ed ovvio, che per fare da

sè dovrà scuotere il giogo della religione. Da ciò poi è inevitabile la lotta fra la ragione e la religione; perchè questa, che tende a soggiogare ogni intelletto in ossequio alla fede, non ha mai riconosciuto nè può riconoscere alcuna *ragione autonoma*, ha sempre considerato la ragione siccome *ancella* (altro che *alleata amichevole* !!!) della sacra teologia, *Philosophia Theologiæ* ANCILLA, chiamata all'onor vero e grande di dimostrare coi naturali suoi lumi alcune delle verità che la religione riconosce e predica siccome dommi ed articoli sacrosanti della fede, perchè essenzialmente soprannaturali; verità che la ragione e la filosofia non han *inventato* o *raggiunto* mai, che hanno ricevuto sempre, che possono soltanto *dimostrare* pei loro effetti, e fuori delle quali nè la ragione, nè la filosofia possono sospingersi senza urtar negli scogli dell'errore e naufragare nei vortici dell'infinito.

Quindi una ragione *autonoma*, una ragione che vuol far da sè, che pretende *conseguimento* suo proprio ciò che le fu affidato da *dimostrar* solamente, che rispetto a queste verità da lei dimostrate dice alla Religione: Io nulla ti debbo; queste verità ch'io dimostro sono conquista mia, e da te non ho ricevuto cosa alcuna; una ragione, diciamo, che per giunta pretende girovagare quanto scapestrata altrettanto impotente nelle regioni imaginarie dello scibile, è già una ragione in istato non solamente di separazione ma di rivolta contro la Religione, e che la Religione non può riconoscere, e nè manco tollerare, ma deve sfolgorare colle sue condanne e colpire co' suoi anatemi.

Noi ci siamo a bella posta occupati alquanto a svolgere l'obbiezione perchè più facile e senza interruzione riesca l'esame della risposta del ch. Teologo, sgraziatamente cartesiano. Eccola:

RISPOSTA. « Neghiamo ciò ch'è qui obbiettato intorno all'*autonomia* della ragione e della discordia della fede colla SCIENZA; » perchè tutte queste cose non si devono già attribuire a Cartesio, » ma piuttosto ai filosofi del protestantesimo, cioè ad Hume il » quale ha gettato i fondamenti dello scetticismo; a Lock il quale, » troppo proclive all'empirismo, indebolì anche i fondamenti della » rivelazione filosofica; a Kant poi specialmente ed agli altri padri » della moderna filosofia germanica i quali, per l'abuso dell'astrazione e dell'imaginativa, non solo hanno reso l'umana ragione » ostile alla fede, ma l'hanno messa in lotta con sè stessa. Ma gli » avversarii per autonomia della ragione intendono la natia e legittima di lei forza a dimostrare le verità, e di cotesta guisa vorrebbono distrurre ogni metafisica e dar il bando alla filosofia, la qual » cosa non si dee permettere perchè non tornerebbe utile che ai » nemici della fede (Loc. cit. n. 60) ».

Tal è la risposta; esaminiamola. Primamente nega esser vero che quanto viene *obbiettato intorno all'autonomia della ragione ed alla discordia della fede colla* SCIENZA, sia l'opera di Cartesio. Intanto in queste prime righe troviamo già scambiati i termini, perchè nell'obbiezione è detto che, dal sistema cartesiano è venuto il disaccordo tra la *ragione* e la *religione*, laddove nella risposta si parla delle *discordie della fede colla* SCIENZA; perlocchè al termine *ragione* dell'obbiezione troviamo nella risposta sostituito il termine *scienza*. Questo scambiar i termini in una tesi fu sempre da tutti i dialettici qualificato sofisma. È vero che non fa mestieri star proprio alla materialità del termine, e che più termini si possono adoperare promiscuamente in una questione, anche per evitare una soperchia monotonia nel discorso; ma quando? Quando il punto della questione non venga punto alterato dal termine che si sostituisce. Or noi troviamo una sostanziale alterazione nel sostituire che fa il ch. Teologo nella sua risposta il termine *scienza* al termine *ragione*, adoperato nell'obbiezione che si è proposto di sciogliere. Quest'alterazione la troviamo grande di per sè stessa, massima poi relativamente all'attuale nostra lotta contro il cartesianismo. Imperocchè la scienza non è il costitutivo della ragione, è piuttosto prerogativa di ben pochi anche tra quelli che pretendono a riputazione ed a nome di scienziati; ed i non iscienziati non cessano per questo d'essere ragionevoli. Ogni scienza suppone la ragione, ossia l'essere ragionevole, perchè possa esser detta scienza; ma non ogni ragione suppone la scienza perchè sia veramente ragione; altrimenti gli esseri ragionevoli sarebbono ben pochi al mondo. D'altra banda, *scienza* esprime assai più che *ragione*, perchè oltre all'esprimere *ragione*, esprime anche una ragione ammaestrata, una ragione edotta, una ragione fornita di belle ed utili cognizioni. Non si può dunque, generalmente parlando, adoperare indifferentemente e quasi fossero sinonimi, i termini di scienza e di ragione.

Meno poi si può permetterlo trattandosi della questione del VALORE *dell'umana ragione e di ciò che può da sè sola indipendentemente dalla parola rivelatrice e dalla tradizione*; perchè affin di provare una proposizione di questa fatta, fa mestieri che i cartesiani mettano innanzi una ragione, a cui non sia penetrata alcuna delle verità od annunziate dalla rivelazione, o trasmesse dalla tradizione; e qual sia, secondo noi, questa ragione l'abbiamo già detto. Siccome però tal ragione non te la presenteranno mai, così è in essi una necessità lo scambiamento de' termini ed il vero sofisma, i quali sembrano un privilegio specialissimo e troppo di sovente usato nelle loro tesi. Quindi se tu concedi al cartesianismo ch'egli possa nelle sue argomentazioni adoperar in-

differentemente il termine *ragione* invece che quello di *scienza*, e viceversa, egli ti abbindola facilmente colla sua matassa, e davvero che ti tornerà assai difficile l'uscirne. Guarda infatti l'articolo della *Civiltà Cattolica* da noi riportato nel principio, e vedrai che la è proprio così. Volendo l' Articolista provare (pag. 472) nientemeno che con S. Tommaso che, la ragione *può sollevarsi infino a Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice*, ti caccia dapprima in corpo tre passi del santo Dottore, i quali già s' intende sono ripetuti in coro da tutti i semirazionalisti e che perciò si possono chiamare il *Tarantara* del Cartesianismo. Col primo ti dice, *esser proprio della* SCIENZA *l'aver una ferma adesione colla visione intellettiva, perchè ha la certezza che deriva dall' intelligenza dei principii... La fede poi non ha la visione.* Col secondo passo aggiugne: *Tutta la certezza della* SCIENZA *emerge dalla certezza dei principii*. Da ultimo con un terzo passo ti fa dire da S. Tommaso che, *per mezzo del lume naturale l' intelletto si fa certo di quelle cose che conosce con quel medesimo lume, come ne' principii*. Dopo ciò il ch. Articolista si crede in pieno diritto di conchiudere che, *dunque la nostra mente può sollevarsi infino a Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice, e che, secondo S. Tommaso, l' esistenza di Dio ed i suoi attributi non sono articoli di fede, ma preamboli ai medesimi*, val a dire *conseguimento* dell' umana ragione. E questa conseguenza non la è punto fuori di squadra, la è anzi esatta e posti que' principii la conseguenza è legittimissima.

Il gran guaio invece è nell' applicazione di que' principii, ed in tale applicazione troviamo triplice sofisma. Il primo è quello dello scambio dei termini, perchè quanto S. Tommaso dice della *scienza* vi si applica ad una *ragione* la quale, pel supposto stesso degli avversarii, deve ignorar le verità naturali affinchè si possa dire averle zlla raggiunte senza l' aiuto della soprannaturale rivelazione, della ltadizione, o se più piace del *travasamento*. V' ha anche un' altro sofisma che è la petizion di principio, perchè mettendosi la *scienza* ie luogo della *ragione*, si viene a piantare siccome principio ciò, ch' è ancora questione. Qual è in fatti la grande questione? La grande questione è questa, il ripetiamo, se la ragione senza la rirelazione e senza tradizione possa da sè sola raggiugnere la cognizione del mondo spirituale e morale, ossia delle così dette verità naturali. Or se invece della *ragione* si mette la *scienza*, se si attriluisce alla *ragione* ciò ch' è proprio della *scienza*, siccome la *scienza* dimostra esservi un Dio perfettissimo, sapiente, santo, giusto, onnipotente, così si verrebbe a mettere siccome principio ciò che è apudjuo in questione. Imperocchè invece di una ragione che ignora pbdio, i perfettissimi di lui attributi e le altre verità naturali, si ver-

rebbe a mettere in campo una ragione, che dimostra già esservi un Dio perfettissimo, sapiente, santo, giusto, onnipotente, e dimostrando ciò dimostra tutte le altre verità naturali; per la qual cosa il punto della questione sarebbe cambiato e la questione non sarebbe più quistione. Non si renderebbe egli ridicolo chiunque volesse negare che una ragione, la quale *dimostra* l'esistenza di Dio e le altre verità naturali, possa sollevari infino a Dio indipendentemente dalla parola rilevatrice, dappoichè oltre la nozione semplice e preliminare possiede anche la scienza della dimostrazione?

Da tuttu questo poi discende un terzo sofisma, cioè un nuovo scambiamento di termini nella conseguenza; giacchè si viene a conchiudere siccome *conseguimento* ciò, che è invece soltanto *dimostrazione*. La scienza non *inventa* le verità naturali, bensì le *dimostra*, ed il dire il contrario è distruggere la scienza. L'uomo non può applicare le sue idee ed i suoi principii a qualsiasi ordine di cose prima di conoscerne l'esistenza. È principio di Aristotile, ammesso da tutte le scuole: CHE OGNI DOTTRINA ED OGNI SCIENZA RAZIONALE SI FONDA SOPRA UNA COGNIZIONE CHE LE PRECEDE: *Omnis doctrina omnisque rationalis scientia in antecedente cognitione fundatur* (Analyt. lib I); val a dire che, non si può ragionare senza principii, e che non si possono applicare i principii ed il raziocinio se non ad un ordine di cose preliminarmente conosciuto. Curiosa davvero! I semirazionalisti ammettono questo principio; eppure nell' applicazione le dicono così strambalate! Di fatto in quel medesimo Articolo della *Civiltà Cattolica*, anzi proprio nella pagina stessa che abbiamo testè citata troviamo queste precise parole: « A far pullulare dalla *cognizione dei* » *principii la scienza delle illazioni* non altro si richiede, che *l'ap-* » *plicazione* di quelli a qualche OGGETTO DETERMINATO ». Secondo dunque questo dotto nostro avversario di opinione e censore, per costituire una scienza fa duopo aver la *cognizione dei principii*, saper trarne le *illazioni* ed avere un OGGETTO DETERMINATO e quindi anteriormente noto, cui farne l'applicazione. Questa la è proprio dottrina aristotelica, e va bene. Ma se richiedesi un OGGETTO DETERMINATO, cui far l'*applicazione* dei *principii* e delle illazioni della scienza; come mai una ragione che ignora Iddio, cioè che non ha un *oggetto determinato* cui applicare i principii e le illazioni, potrà ella *sollevarsi fino a Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice* o tradizionale? Se ciò è impossibile anche quando trattasi di sostanze materiali, perchè a sostanze delle quali s' ignora fin l'esistenza, non si possono in guisa alcuna applicar nè *principii* nè *illazioni*; sarà invece di facile riuscita quando si tratta di sostanze immateriali, le quali non sono proporzionate all' intelletto umano nello stato della presente vita?

È bene far sosta qui, sembrandone d'esserci abbastanza giustificati se abbiamo combattuto nel ch. P. Perrone lo scambiamento dei termini mostrandone le conseguenze, le quali ci condussero a disvelare alcuno dei sofismi dell'articolo della *Civiltà Cattolica*; e ciò affinchè sia ognor più manifesta per la fallacia del discorso la falsità del sistema cartesiano, che non può essere sostenuto se non dal sofisma, nel quale sono costretti scivolar uomini pur dotati d'ingegno e di vasta erudizione, perchè già nè l'ingegno nè l'erudizione possono cosa alcuna contro la verità, e la logica non può suffragare e non suffraga che la sola verità.

Seguitiamo invece il nostro esame logico della risposta, il quale ci aggiugnerà nuova confermazione di questo gran vero. Continua a dire il ch. Teologo che « l'*autonomia* della ragione e il *dissidio* » tra la fede e la scienza anzichè da Cartesio si devono ripetere » dai filosofi protestanti; da Hume, il quale ha gettate le fondamenta dello scetticismo; da Locke, che declinando troppo all'em» pirismo indebolì financo le basi della *filosofica investigazione* (1); » specialmente poi da Kant e dagli altri padri della moderna filo» sofia germanica, i quali coll'abuso dell'astrazione e della fantasia » hanno reso la ragione non solo ostile alla fede, ma in lotta con » se stessa ». In queste asserzioni del P. Perrone dobbiamo in primo luogo esaminare se sia proprio vero che Hume, Locke e Kant sieno proprio gli autori dell'autonomia della ragione e del dissidio della fede colla scienza; nè trovando ciò esatto esamineremo se quei tristi effetti sieno invece venuti dalla dottrina di Cartesio.

Quanto a noi, non possiamo ammettere che i filosofi protestanti, quali Hume, Locke, Kant sieno la vera causa dell'*autonomia* della ragione, e quindi la causa del dissidio tra la *fede* e la *scienza*. La è vecchia diceria del semirazionalismo cartesiano il far derivare il razionalismo dal protestantesimo, quando invece il protestantesimo è il primogenito figliuolo del razionalismo pagano RISORTO *a vita novella nel cinquecento*. L'abbiamo già dimostrato a pagine 75 e seguenti, ed a pagine 861 e seguenti. Per asserire una corbelleria di cotesta fatta, converrebbe supporre nei lettori un'ignoranza assoluta della natura e della storia del protestantesimo, specialmente della *Storia delle variazioni delle chiese protestanti* di monsignor Benigno Bossuet.

(1) Il testo del ch. Teologo dice: *Fundamenta etiam* REVELATIONIS PHILOSOPHICAE *infirmavit*. Noi abbiamo creduto di tradurre quel *revelationis philosophicæ* in senso di *filosofica investigazione*, perchè non abbiamo potuto persuaderci che il ch. Teologo abbia ommesso la stolta teorica del semirazionalismo, il quale pretende che *la ragione sia essa stessa una rivelazione naturale*, perchè *sorgente di verità rivelata e divina:* anzi che non v'abbia altra *rivelazione naturale* che la *ragione stessa (!!!)*

Il protestantesimo non si può dirlo in tutto il rigor del termine la vera causa dell'*autonomia* della *ragione*. Imperocchè essendo l'*autonomia* della *ragione* indipendenza della ragione dalla rivelazione divina, ed una ragione autonoma è una ragione SORGENTE di *verità*, una ragione che non riceve da altri che da se stessa la verità, cui essa rinviene nel proprio fondo *(in proprio fundo)*; non si può attribuire al protestantesimo una tale *autonomia* della *ragione*; perchè il protestantesimo riconosce nella Bibbia la parola rivelata, non ha l'arroganza dei filosofi cartesiani di essere una *sorgente* di verità e di voler trarla dal *fondo* della sola ragione, ma la va a cercare nelle sante Scritture, sebbene riserbi allo spirito privato l'interpretazione della rivelazione divina. Ciò quanto al protestantesimo in generale; e se le massime fondamentali di tutto il protestantesimo non possono essere la vera causa dell'*autonomia* della *ragione*, perchè di più angusta natura e di più ristretto sviluppo: meno poi possono esserlo gli errori parziali dei filosofi protestanti. D'altra banda se la dottrina di Hume, di Locke, di Kant fosse la vera causa dell'*autonomia della ragione*, la proclamazione della *ragione autonoma* e indipendente dalla rivelazione divina la sarebbe soltanto di questa ultima età nostra, nè prima di Kant si dovrebbe averne traccia; giacchè si annunzia come causa dell'autonomia della ragione il concorso dello scetticismo di Hume, dell'empirismo e del materialismo di Locke, e del trascendentalismo di Kant. Ma forse che prima di Kant non v'avesse il trascendentalismo? prima di Locke l'empirismo ed il materialismo? prima di Hume lo scetticismo? Se fosse vero che l'autonomia della ragione è il risultato delle dottrine di quei filosofi protestanti; siccome tali dottrine esistevano prima di Hume, di Locke, di Kant, anzi prima dello stesso protestantesimo; così avrebbe dovuto esistere cnn essi e per essi anche l'autonomia della ragione, chiaro essendo che le identiche cause devono produrre gl' identici effetti. Or come può egli il cartesianismo semirazionalista pretendere che, l'autonomia della ragione sia il risultato delle dottrine di Hume, di Locke, di Kant, filosofi protestanti, se prima di essi quelle dottrine s'erano già impossessate del mondo filosofico ed anche non filosofico? Ma il figlio esiste forse prima del padre? o l'effetto prima della sua causa? Non regge quindi in guisa alcuna che, l'*autonomia* della ragione sia il risultato delle dottrine di Hume, di Locke e di Kant; ed oltre d'essere ciò un anacronismo alquanto madornale, è anche errore anti-filosofico ed anti-storico. È un anacronismo un po' grosso, perchè mette il figlio preesistente al padre, anzi il figlio causa dell'esistenza del padre. È un errore anti-filosofico, perchè snatura le cose stabilendo che il meno possa esser causa de più, la parte del tutto, e che un principio

dissolvente produca un effetto autonomo. Infatti il protestantesimo, come abbiamo più sopra osservato, non è autonomia intiera e completa della ragione, perchè ammette la rivelazione divina contenuta nelle scritture; è invece una parte di quell'autonomia, dal lato cioè della libera interpretazione della Bibbia, però confessando sempre la Bibbia una sorgente di verità rivelata e divina. L'autonomia invece della ragione o ricusa la rivelazione divina, o non ne ammette la *necessità*. È quindi il protestantesimo una parte soltanto dell'*autonomia della ragione* ma non è il tutto, è il meno in confronto del più, è il figlio che partecipa della natura e della sostanza del padre.

Di più, da un principio dissolvente non può derivare un effetto autonomo, perchè ogni causa produce i suoi effetti a seconda della propria natura; albero buono dà frutta buone, albero malo dà frutta male. Dissoluzione ed autonomia si trovano locate proprio agli antipodi. Or niuno negherà che scetticismo, materialismo, trascendentalismo non sieno tutti principii dissolventi. Il semirazionalismo stesso, (curiosa davvero!) fa dire al P. Perrone che quegli errori hanno messo la ragione in lotta con se stessa; *rationem humanam... secum ipsam pugnantem effecerunt*, e questo è certo principio dissolvente. Or come mai un principio dissolvente che mette in lotta la ragione con se stessa, può produrre l'*autonomia* di essa ragione? Ciò è affatto contrario ad ogni filosofia.

Nè basta; ma è anche contrario alla storia il dire che, lo scetticismo di Hume, l'empirismo di Locke, il trascendentalismo di Kant abbiano generato l'*autonomia della ragione;* perchè la storia ne mostra invece che l'*antonomia della ragione* e la sua indipendenza dalla rivelazione divina è quella che ha generato lo scetticismo, l'empirismo, il materialismo, il trascendentalismo e lo stesso protestantesimo. Non ci assicura forse la storia che l'autonomia della ragione e la sua indipendenza dalla rivelazione divina era portata a cielo e strombazzata a squarciogola prima di Kant, di Locke, di Hume e dello stesso Lutero? Non fu ella salutata siccome la rigeneratrice della filosofia fin dai primi albori del *preteso* RINASCIMENTO? È ella forse altro che l'*autonomia* medesima *della ragione* proclamata dall'antico paganesimo e *rifiorita a vita novella nel cinquecento?* Noi abbiamo già dimostrate colla storia alla mano ambo queste tesi; tanto quella dell'*autonomia* della ragione rispetto al *protestantesimo* a pag. 75 e seguenti; quanto l'altra della stessa autonomia rispetto agli altri errori, quali lo scetticismo, il materialismo, il trascendentalismo ed anche l'ateismo a pagine 65 e seguenti, ed a pagine 112 e seguenti.

Senza ripetere le cose già dette aggiungiamo una semplice ri-

flessione. L'opinione sostenuta dal ch. P. Perrone che l'*autonomia della ragione* sia il risultato degli errori dei filosofi protestanti, Hume, Locke, Kant è combattuta dalla storia e dalla filosofia. La nostra opinione invece che, quell'*autonomia della ragione* proclamata dal paganesimo risorto a vita novella nel cinquecento ha generato il protestantesimo, lo scetticismo, l'empirismo, il trascendentalismo e tutto il resto degli errori che abbiamo deplorato provando la nostra tesi, è sostenuta e confermata dalla storia e dalla filosofia. Che sia confermata e sostenuta dalla storia l'abbiamo provato. Che poi sia sostenuta e confermata anco dalla filosofia, non se ne può dubitare, perchè la storia di ciò ch'è stato sempre l'uomo, non può mai essere in opposizione colla filosofia, la quale studia ciò ch'è l'uomo e ne rende ragione. Si consideri anche per un solo momento da una banda una *ragione autonoma*, cioè una ragione che si pensa *sorgente di verità rivelata e divina al pari della Scrittura*, una ragione che si vuole *iniziatrice* al *conseguimento* della verità, una ragione emancipata la quale non ha mestieri della rivelazione ed è bastante a se stessa; dall'altra parte poi si consideri una ragione, di cui la storia universale di tutti i secoli, di tutte le regioni, di tutti i popoli ci attesta coi documenti i più irrefragabili, esser precipitata in ogni peggior errore quantunquevolte tal ragione autonoma, emancipata, indipendente pretese fare da sè, abbandonarsi alle proprie invenzioni ed ai proprii ritrovamenti, scuotere il giogo dell'autorità della rivelazione divina, costituendosi non solamente *alleata* (alla semirazionalista!) ma signora della sacra teologia, (di cui pur vogliasi o non vogliasi non può esser che *ancella*), ed ogni qual volta pur anco volle uscire dalla cerchia di quelle verità naturali che vennero manifestate all'uomo da una primitiva rivelazione e dalla successiva tradizione del genere umano; e poi si decida se l'autonomia della ragione abbia dovuto aspettare lo scetticismo di Hume, l'empirismo di Locke, il trascendentalismo di Kant per comparire nel mondo; o se non anzi sia stata essa autonomia, proprio essa, che ha generato e scetticismo ed empirismo e trascendentalismo ed ogni peggior errore.

Si decida poi anche se meritiamo ragionevole e giusto biasimo, perchè rigettiamo un'opinione che ha contro di sè la filosofia e la storia quanto son lunghe e larghe, e perchè ci teniam saldi ad un'opinione che ha a proprio favore la filosofia del pari che la storia, e senza la quale converrebbe rinnegare tanto la filosofia quanto la teologia. Si decida ancora se una ragione, che ci diede tutta quella bella roba quando pretese di essere e di farla da autonoma, sia proprio la ragione, la quale senza l'aiuto nè della rivelazione soprannaturale, nè della tradizione *raggiugne* il conosci-

mento di Dio e più verità dell'ordine naturale; e se per colmare questa di lei pretesa quanto orgogliosa altrettanto sciocca e ridicola, sia da abbandonarsi la dottrina del Papa, anche come dottor privato, il quale a chiare note ne insegna, NON ESSERE MANCO DA PENSARSELA CHE LA RAGIONE SIA BASTANTE A CONSEGUIRE LA VERITÀ. Ora il sostenere che la ragione, *senza l'aiuto della soprannaturale rivelazione* e della *tradizione*, può *conseguire* più verità dell'ordine naturale; l'attribuire alla ragione ch'ella possa e debba trarle dal proprio *fondo*, perchè dotata d'una forza *iniziatrice* allo scuoprimento della verità ch'ella ignora, e come per giunta ch'ella possa e debba guidar l'uomo *naturalmente* al suo ultimo fine; è egli sì o no un proclamare, rispetto a queste *verità d'ordine naturale*, l'AUTONOMIA *della ragione?* e quindi il cartesianismo SEMI-*razionalista*, SEMI-*pelagiano*, SEMI-*protestante*, SEMI-*illuminista*, SEMI-*gallicano*, non è forse anche il proclamatore della SEMI-*autonomia* della ragione, dalla quale non v'han che pochi passi d'una china assai rapida per rovinare nell'*autonomia assoluta* del razionalismo puro?

Niente infatti di più vero che il cartesianismo è la proclamazione della SEMI-*autonomia della ragione*, perchè è SEMI-razionalismo. Consultiamo la storia. Abbiamo dimostrato, e poco fa citammo anche a quali pagine, che l'AUTONOMIA *assoluta e completa*, ossia l'*emancipazione* della ragione da ogni autorità di rivelazione divina, di decisioni infallibili della Chiesa, *auctoritatis capistro* come diceva Bruckero, ebbe origine dal *razionalismo pagano* risorto *a vita novella nel cinquecento*. Peraltro questo razionalismo smaccato e questa *autonomia*, ovvero *emancipazione* della ragione, che arrivavano fino alla ribellione la più aperta contro la rivelazione e contro la Chiesa, non erano i più atti a trarsi dietro un lungo e folto codazzo di proseliti.

Vi ostavano i conventi, le case religiose, la porzione più eletta del clero, e vi ostavano pur anche molte università e molti celeberrimi scrittori, i quali colle valenti loro penne combatterono in ogni secolo gli errori redivivi del paganesimo risorto. Fu anche di assai argine alla riboccante piena la costituzione di Leone X emanata dal seno del Concilio ecumenico quinto di Laterano, nella quale il Pontefice condanna gli errori di Pomponaccio e detta le norme della vera filosofia cristiana. Siccome per seguitare l'andazzo del rinascimento sarebbe stato mestieri rinunziare ai dettati della coscienza e rivoltarsi contro la rivelazione e contro la Chiesa; così se molti l'han fatto, altri non seppero acconciarvisi, molti anzi si opposero all'abuso e combatterono gli errori. Nel 1596 nacque Renato Descartes, ossia Cartesio, uomo di distinto ingegno, d'*imaginazione brillante*, come dice il suo biografo, cui noi aggiungiamo,

brillante anche troppo! *e di molto coraggio nel combattere i* PREGIUDIZII. Non è a dirsi se fosse anch'egli *rinascente*; n'è prova il suo odio contro la scolastica, cui egli solea chiamare il *peripaticismo*; odio ch'era come la parola d'ordine ed il caratteristico di tutti i classicanti del rinascimento. Quando Cartesio avea ventinove anni, continua il suo biografo: « La filosofia peripatetica trionfava in Francia, ed era cosa pericolosa l'attaccarla. Cartesio si rimise in viaggio. Il Giubileo del 1625 gli somministrò occasione di soddisfare al desiderio che nudriva da lungo tempo di vedere l'Italia (dove vennero Lutero e quasi tutti i novatori, affine di apprendervi col classicismo pagano la libertà di pensare e l'emancipazione della ragione). Dopo aver soggiornato qualche mese in Roma, partì nella primavera, visitò le città principali della Toscana, nelle quali andava a vedere *tutti i letterati* (del rinascimento) » Il sistema col quale Cartesio pretendeva *atterrare il vecchio idolo del peripaticismo* si può ridurlo a tre capi principali: 1° Il *dubbio universale*, che cancella tutte le verità anteriormente apprese, affine di avere nella ragione un appoggio saldo ed un punto di partenza certo (!); 2° La ragione *iniziatrice* al *conseguimento* delle verità naturali, che non cerca al di fuori ma trae dal proprio suo fondo e le quali essa ragione non solo *dimostra*, ma *raggiugne* colle proprie forze soltanto; 3° La *divisione* e l'*indipendenza* della filosofia dalla teologia, della ragione dalla fede rispetto alle verità naturali, pel cui *conseguimento* la ragione è bastante a se stessa, ned ha NECESSITA' o di rivelazione immediata, o di rivelazione trasmessa pel canale di successiva non interrotta tradizione.

Da questa semplice sposizione ognuno rileva ben tosto che, il sistema con cui Cartesio pretendeva atterrare il vecchio idolo del Peripateismo, non è già l' *autonomia assoluta* del razionalismo pagano del preteso rinascimento; è piuttosto una SEMI-*autonomia della ragione*, un' *autonomia* circoscritta alle verità naturali soltanto, la quale non nega ogni qualunque rivelazione, protesta anzi dover ogni ragione inchinarsi dinanzi i misteri della fede, ma rigetta la necessità della rivelazione rispetto alle verità naturali, che costituiscono quasi l' intiero corpo della filosofia. Quindi il sistema cartesiano è un vero SEMI-*razionalismo* proclamatore della SEMI-*autonomia* della ragione. E questo sistema è pur direttamente opposto alla Scolastica, contro la quale fu anzi imaginato; perchè la Scolastica, lungi dall' ammetter il *dubbio purificatore* di Cartesio, stabilisce a fondamento saldo ed a punto di partenza certo, la *necessità* della *rivelazione* pel conoscimento di Dio e delle sostanze immateriali, perchè la conoscenza stessa di Dio, sempre INCOMPRENSIBILE, la sarebbe stata di *pochi*, i quali avrebbono dovuto impiegar *assai*

tempo per conseguirla, e non l' avrebbono conseguita senza mescolanza di molti errori. È anche opposto alla Scolastica, perchè la Scolastica insegna che, l' umana ragione non ha una forza *iniziatrice* al *conseguimento*, ma sì, e solamente alla *dimostrazione* delle verità naturali; e l' esistenza stessa di Dio non è *a noi* di per sè nota, ma è soltanto *dimostrabile pegli effetti a noi noti*. È da ultimo opposto alla Scolastica, perchè questa, invece della divisione e della indipendenza della filosofia dalla rivelazione, od anche della filosofia ALLEATA della teologia (locchè costituisce un vero dualismo, che ammette implicitamente due SORGENTI *della verità*); ha sempre proclamato e proclamerà sempre: *La filosofia* ANCELLA *della teologia; philosophia theologiæ* ANCILLA.

Non può dunque sostenersi tanto storicamente quanto dottrinalmente che, lo scetticismo di Hume, l' empirismo di Locke, il trascendentalismo di Kant ed il protestantesimo stesso abbiano prodotto l' *autonomia della ragione*, e quindi il dissidio della fede colla scienza. È vero piuttosto che l' *autonomia assoluta della ragione*, proclamata dal razionalismo pagano del Rinascimento, ha ricondotto nel mondo lo scetticismo, il trascendentalismo, l' empirismo, il materialismo non solo dei filosofi protestanti, ma degli stessi filosofi pur nati ed allevati cattolici; che anzi il protestantesimo stesso non ha altra origine che quella dell' *autonomia della ragione* venutaci per lo Rinascimento e felicemente ignorata, insieme a tutti gli altri errori de' quali quell' autonomia è gloriosa e fecondissima madre, ai tempi degli scolastici. All' autonomia assoluta del Rinascimento si aggiunse poi la SEMI-*autonomia* del SEMI-razionalismo cartesiano, parto anch' essa del Rinascimento e dell' odio per la scolastica; innocua in apparenza anzi lusinghiera, perchè chinantesi dinanzi ai misteri della fede e della seconda rivelazione, in sostanza poi più perniciosa perchè più mascherata, perchè vaso avvelenato che ha aspersi gli orli di mele; autonomia propria d' una filosofia che Leone X (vedi pag. 275) direbbe dalle infette radici (*infectas philosophiæ radices*), perchè filosofia tutta dell' uomo, avente a base ed a punto di partenza la ragione dell'uomo (HUMANAE *philosophiæ*), filosofia che non ha il condimento della divina sapienza (*absque divinæ sapientiæ condimento*) e che, priva *della luce della verità rivelata*, guida non di rado più all'errore che alla dilucidazione della verità (QUAE SINE REVELATAE VERITATIS LUMINE *in errorem quandoque magis inducit, quam in veritatis delucidationem*). E questo sistema di SEMI-*autonomia* della ragione e della filosofia ebbe più facile accesso nei conventi, nelle case di educazione, ne' collegi, fu accolto anche da eminenti ecclesiastici e da begl'ingegni, ascese cattedre accreditandosi vero e puro cattolicismo, ed accese per siffatta guisa gli spi-

riti de' propri seguaci, da discreditare, dileggiare ed anche calunniare, sia pur sotto il nome di tradizionalismo (chè i nomi non cangiano la sostanza delle cose), però sempre la dottrina pura e pretta degli scolastici. Con ciò i più tardi nipoti confermarono la paternità d'onde son derivati, dispiegando l'indole e le tendenze della loro famiglia, e compiendo costanti il testamento del padre loro, che voleva *atterrato il vecchio idolo del peripaticismo.*

A più salda riprova diamo un'ultima occhiata storico-dottrinale a que' tre filosofi protestanti, dai quali il ch. Perrone pensa originata l'*autonomia* della ragione e causato il dissidio tra la fede e la scienza. La storia fa menzione di due Hume, ambedue David Hume, ambedue della Scozia. Il primo, che diremo seniore, fu ministro protestante e venne incaricato da Giacomo I re d'Inghilterra a pacificare le discordie fra Tileno e Du Moulin circa la *giustificazione*, ed anche, se fosse stato possibile, di riunire tutti i teologi protestanti dell'Europa in una sola dottrina ed in una stessa confessione dolla fede. Non è a dire se vi sia riuscito! Scrisse varie opere, tra le quali la più considerevole è: *Davidis Humii apologia Basilica*, seu Machiavelli ingenium examinatum; 1626. Scrisse pur delle satire stampate in Ginevra nel 1612 e nel 1617. Abbiamo anche dello stesso varie poesie latine nella sua opera in due volumi: *Deliciæ poetarum scotorum d'Artus Jonston*, Amsterdam 1637. Però non è questo l'Hume filosofo scettico.

È invece l'altro David Hume giuniore, nato nel 1711 e morto nel 1776, il quale scrisse le seguenti opere: *Ricerche sopra l'intendimento umano*; *La storia naturale della religione*; *Saggi di morale e di politica*; *Discorsi politici*; *Storia dell'Inghilterra*; *Dialoghi sopra la natura degli dèi*, e la sua *Vita* scritta da lui stesso. È questo il filosofo scettico, di cui parla il ch. Teologo.

L'altro filosofo è Giovanni Locke nato in Inghilterra nel 1632, morto nel 1704. L'opera che gli acquistò più rinomanza fu il *Saggio sull'intelletto umano.* Scrisse su più altri argomenti, tra cui un *Trattato sul governo civile*; tre lettere sopra *la tolleranza* in materia di religione. I moderni partigiani della tolleranza, tra' quali Voltaire, si sono serviti di queste lettere; *Pensieri sulla educazione de' figliuoli*; *Il cristianesimo ragionevole*; e delle *Parafrasi sopra alcune lettere di S. Paolo*; scrisse anche intorno le monete ed il commercio. Altri scritti vengono attribuiti a questo filosofo, ma gli eruditi non gli riconoscono di Locke. Il principio di Locke *nulla esservi nell'intelletto se non è prima nel senso*; *nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu*, era stato dapprima ammesso da quasi tutte le scuole; venne poscia rigettato perchè conducente al materialismo. Di questo filosofo dice il ch. P. Perrone nella sua nota che « ol-

» tre il dubbio sulla spiritualità e sull'immortalità dell'anima,« Lo-
» cke tanto nel suo *Saggio sull'intelletto umano*, quanto nel suo *Cri-*
» *stianesimo ragionevole* pianta principii circa la certezza morale e
» circa la tradizione, che scalzano affatto i fondamenti della reli-
» gione cristiana ».

Kant Emmanuele, nacque il 12 febbraio 1724 a Koenigsberga di Prussia, dove morì il 12 febbraio 1804. Fu egli l'inventore dello strano sistema, famigerato col nome di trascendentalismo, che *Royer-Collard* e *Cousin* avevano iniziato in Francia, ma che Kant isviluppò e diffuse in Alemagna, succedendo per qualche tempo alla dottrina di Leibnizio. Le opere filosofiche nelle quali egli svolge il suo sistema sono: *Critica sulla ragione pura*, Riga 1781-1787; *Prolegomeni ai trattati preliminari di tutta la Metafisica*, 1783; *Base d'una metafisica dei costumi*, 1784; *Principii metafisici della scienza della natura*, 1786; *Critica della ragione pratica*, 1788; *Saggio d'antropologia; La religione d'accordo colla ragione*, 1793; *Critica del giudizio* (in cui tratta specialmente del bello), 1790; *Saggio filosofico sulla pace perpetua*, 1795; *Principii metafisici sulla dottrina della virtù*, 1794. V'ha ancora un estratto de' suoi *manoscritti*, ed un *Manuale* per l'insegnamento della logica. Kant scrisse anche delle opere scientifiche, delle quali non è d'uopo parlar qui. Ci restringiamo alle opere di lui filosofiche.

L'autore delle *Memorie* per la storia ecclesiastica del secolo XVIII dice a proposito di Kant: « Kant ha adottato una filosofia stranissima
» ed assai poco intelligibile. Egli si perde nelle astrazioni ed in una
» ideologia vaga ed oscura. Alcuni l'ammirano; altri poi deplorano
» ch'egli abbia distrutto la religione, volendola spiegare: che la sua
» *ragione pura* non sia altro che il *deismo puro*; che quell'autore
» considerando il cristianesimo soltanto come una religione etica,
» ossia morale, faccia anche troppo conoscere di non ammetterne
» i misteri; che, facendo di Gesù Cristo un'*idealità*, gli conceda sì
» l'onore della dottrina, ma gli neghi le adorazioni dovute alla sua
» personalità divina; che la Chiesa è anch'essa un'idealità; che non
» han fondamento nè le preghiere, nè i sacrifizii, nè le ceremo-
» nie. Sopra tutto poi queste teoriche sono così imbrogliate, che
» gli stessi discepoli di Kant contendevano fra loro qual fosse la
» dottrina del loro maestro. Schelling e Fichte pretendono d'averla
» perfezionata; pretendono che Kant abbia loro soltanto additato la
» via, ma che eglino andarono più in là del loro maestro. Ciascun di
» essi ha fondato una scuola, nella quale era d'uopo disputare per co-
» noscere ciò che si aveva pensato; tanto enorme era la fatica d'in-
» tendere se stesso e di farsi intendere dagli altri. Ciò non ostante
» questa dottrina geroglifica si è diffusa, venne accettata in più uni-

» versità dell'Allemagna, e molto è stato scritto intorno ad essa sì » pro che contro. Però questa diffusione del kantismo non ha certo » contribuito a consolidare la religione in Allemagna; piuttosto la » monomania della *pura ragione* tanto nei professori, quanto nei » loro allievi ha favorito la propagazione dell'incredulità ».

A questo giudizio, quanto vero altrettanto riserbato nelle espressioni, aggiugniamo alcune osservazioni, per fermo non sospette, intorno al filosofo di Koenigsberga ed alla dottrina di lui. Elleno sono d'un autore, il quale si vanta partigiano entusiasta del *Criticismo.* Dopo aver portato a cielo le scoperte ideologiche di Kant, e dopo erculei sforzi per mostrare Kant favorevole all'idea di Dio, moralizzatore della specie umana e sostenitore della possibilità e della necessità della rivelazione (!!!), soggiugne: « Però la è cosa che ma» raviglia insieme ed affligge, il trovar nelle sue opere la prova » più certa della sua ripugnanza ad ammettere come soprannatu» rale l'origine del cristianesimo. In questa sua *critica della ragione* » *pura* egli ricusa di riconoscere la forza dell'argomento fisico-teo» logico comprovante l'esistenza di Dio. Interrogato, qualche tempo » prima della sua morte, di ciò che si attendesse nella vita futura, » rispose dopo avervi pensato alquanto: *Nulla di determinato*: *io non* » *ho alcuna nozione dello stato futuro,* aveva detto poco prima, quan» do gli era stata fatta una consimile domanda. In un'altra circo» stanza si mostrò favorevole ad una specie di metempsicosi ». Il medesimo autore non si nasconde, che un numeroso partito accusa Kant: « Di aver creato una terminologia barbara, innovan» dola senza necessità ed avvolgendola in oscurità impenetrabili; di » fanciullaggine nel crear sistemi assurdi e funesti; di aver aggru» mate incertezze sopra incertezze intorno agli interessi i più grandi » dell'umanità; d'aver col prestigio dell'ingegno distolto la gioventù » dagli studii positivi; di aver col suo idealismo trascendentale con» dotto i suoi discepoli, gli uni all'idealismo assoluto, gli altri allo » scetticismo, altri ancora ad un nuovo genere di spinosismo, tutti » poi a sistemi tanto assurdi quanto funesti ».

Dopo tutte queste nozioni storiche noi non dubitiamo affermare che la dottrina cartesiana esercitò assai influenza sullo spirito di que' filosofi e diede loro gagliarda spinta a precipitar nell'errore. Di fatto, confrontando le epoche si scorge che tutti quei filosofi conoscevano gli scritti di Cartesio. È anzi impossibile che uomini studiosi di quella fatta, non si fossero occupati delle opere di lui; tanto più che, avendo dei possenti avversarii del pari che dei possenti sostenitori, aveva fatto parlar molto di sè. D'altra banda essendo que' filosofi protestanti, tanto più di buon grado dovevano accogliere il sistema filosofico cartesiano, quantochè lo trovavano assai conforme

al loro protestantesimo. Imperocchè, come abbiamo già osservato, al pari che il protestantesimo, il cartesianismo proclama due *sorgenti* della verità, la *Bibbia* e la *ragione;* e siccome ciò è opposto al cattolicismo, che insegna esservi due *sorgenti* di verità, la *Bibbia* e la *tradizione*, così era ben naturale che si ottenesse le simpatie protestanti. Valga per tutti Locke, intorno al quale la storia ci dà queste notizie: « Nondimeno (Locke) si annoiò del metodo » degli studii dell'università di Oxford, poichè ivi non si riconosceva altro che un *peripaticismo* inviluppato di termini oscuri, e » di quistioni frivole, spinose, inutili; per la qual cosa si *chiuse nel* » *suo gabinetto.* Disapprovava le *dispute in forma* che si fanno nelle » scuole, sostenendo che non servivano ad altro che a produrre ed » a perpetuare i *pregiudizi* e l'ostentazione. I primi libri che gl'in» spirarono gusto per la filosofia, furono *quelli di Cartesio*, e seb» bene abbia dappoi sostenuto opinioni contrarie a quelle di quel » grande filosofo, non lasciava però di lodarne il *metodo* e la chia» rezza. Le opere di *questo filosofo* furono per lui un *raggio di luce* » in mezzo alle tenebre (del *peripaticismo!!!*), che lo avevano cir» condato. Sin d'allora si abbandonò alla *buona filosofia*, cioè a quella » che consecrata *tutta intiera alla ragione* e alla *meditazione* (puro » e pretto metodo cartesiano!), abbandona le opinioni volgari (*Di*» *zionario storico universale*, titolo Locke) ». Ed anche: « Per co» noscere la nostr'anima, le sue idee, le sue affezioni non consultò » i libri degli antichi filosofi (scolastici), che l'avrebbono instruito » *assai male;* nè quello dei nuovi, che l'avrebbono allontanato dal » diritto sentiero. Ei fece come Malebranche (cartesiano); si chiuse » in se stesso e dopo essersi, per così dire, contemplato per assai » tempo, presentò agli uomini lo specchio, in cui si era veduto. » (Ibid.) ».

A convincersi più pienamente basta confrontare le dottrine di quei filosofi protestanti col metodo e colla dottrina di Cartesio. Hume ascoltò i consigli di Cartesio, e per iscuoprire le verità razionali si gittò nel *dubbio universale;* seguendo i suggerimenti di Cartesio si gittò anche Locke nel dubbio, perchè la sua ragione traesse la verità dal proprio suo *fondo.* Or che cosa vi pescò egli Locke in quel fondo della sua sola ragione? Vi pescò l'empirismo, il materialismo; nè potè più liberarsi dal dubbio, dal quale continuò ad essere avviluppato, specialmente rispetto la spirituatità e l'immortalità dell'anima. Anche Kant, venendo assicurato da Cartesio e dai cartesiani che, la ragione si solleva fino a Dio (ch'è l'ultimo apice delle umane cognizioni, come insegna S. Tommaso), indipendentemente dalla rivelazione soprannaturale o dalla tradizione, semplici *fatti* i quali non inducono alcuna *necessità*, si diede in braccio alle astrazioni delle

astrazioni, poichè per questa via soltanto avrebbe potuto impegnarsi in quel volo d'Icaro (Vedi il già detto a pagg. 598 e segg.). Ma che? A forza di astrazioni delle astrazioni sfumò in tale trascendentalismo la sua ragione, ch'essa non ravvisò più se medesima, e non intese se stessa. In verità che dovunque noi ci volgiamo sia alla storia, sia alla dottrina, ne riesce sempre un nuovo trascendentalismo quel dire, che « l'*autonomia* della ragione e quindi il dissidio » della fede colla scienza anzichè da Cartesio è venuto dai filosofi » protestanti, da Hume scettico, da Locke empirista e materialista, » da Kant trascendentalista ». Per affermar tali cose fa d'uopo alterare la cronologia, negare la storia, capovolgere le dottrine, rinunziare alla logica, e dire che la causa è effetto e che l'effetto è causa, che il carnefice è vittima e che la vittima è carnefice. Così il cartesianismo si palesa sempre più per quello ch'è veramente, e nel mentre pretende combattere il tradizionalismo gli rende colle sue contraddizioni e co' suoi sofismi la più splendida e la più convincente testimonianza.

Conchiude la sua risposta il ch. Teologo dicendo: « Ma gli av» versarii per *autonomia* della ragione *intendono* la nativa e legit» tima di lei forza nel DIMOSTRARE le verità, e così vorrebbono di» strurre ogni sorta di metafisica e sbandire ogni qualunque filo» sofia, il che non è da tollerarsi, perchè tornerebbe favorevole sol» tanto ai nemici della fede ». (Loc. cit. n. 60).

A dirla proprio schietta, quando noi abbiamo letto questa conclusione, abbiamo ringraziato il Signore Iddio d'averci prevenuto nell'istituzione nostra prima colla dottrina di S. Tommaso e di non averci dato in braccio ad un sistema, nel quale fa d'uopo che anche de' begl'ingegni ed eruditi, per sostenere la causa spallata del cartesianismo antifilosofico ed antirazionale, rinunzino alla dignità dell'umana ragione, nel punto stesso che pensano di difenderne i diritti, precipitando eglino indecorosamente nel sofisma e nel linguaggio anfibologico.

E di vero, il ch. Teologo accusa gli avversarii di Cartesio che, attribuendo eglino al sistema di questo filosofo l'*autonomia* della ragione, non hanno in mira che di distruggere qualunque filosofia, negando alla ragione *la nativa e legittima sua forza di dimostrare le verità*. Per rispondere a questo argomento del ch. Teologo, abbiamo mestieri di domandare in primo luogo: Il sistema che proclama e sostiene l'*autonomia* della ragione è egli buono o cattivo? merita d'essere accolto o rigettato? approvato o condannato? Ci si dirà: Oh che dubbi! Chi non vede che per confessione del P. Perrone stesso, il sistema dell'*autonomia* della ragione è cattivo, che deve essere rigettato e che merita condanna, perchè porta seco *il dissidio*

della fede colla scienza? Non ha egli perciò attribuita quella pestifera autonomia ai *filosofi protestanti, padri della neo-filosofia germanica?* Noi raccogliamo di buon grado questa dichiarazione, e seguitiamo a domandare: In che consiste ella questa autonomia della ragione? nel dimostrare o nel raggiugnere le verità? Nel dimostrare, no certo, perchè a detta stessa del ch. Teologo, coloro i quali vorrebbono tolta di mezzo ogni filosofia, negano alla ragione *la nativa e legittima di lei forza* nel DIMOSTRARE la verità. Dal che anche si scorge che, il costitutivo essenziale della filosofia è quello di DIMOSTRARE le verità, giacchè negata alla *ragione questa nativa e legittima forza di* DIMOSTRARE *la verità*, è anche tolta e sbandita ogni filosofia. D'altra banda, se fosse vero che l'autonomia della ragione consiste nella *dimostrazione* della verità, gli scolastici col glorioso loro capitano S. Tommaso alla testa sarebbero stati i primi proclamatori dell'*autonomia* della ragione, cioè di cosa cattiva e meritevole d'essere rigettata e condannata; il che non può certo essere ammesso da alcuno. Dunque in che consiste ella l'*autonomia* della ragione? Non rimane dunque altro che dire, essere il RAGGIUGNIMENTO delle verità il costitutivo proprio ed essenziale dell'*autonomia* della ragione.

Or qual è egli il sistema cartesiano? Non è forse il sistema della ragione *iniziatrice* al CONSEGUIMENTO delle verità? Non è forse quello della ragione e della filosofia, che traggono dal *proprio fondo* le verità? Non è forse quello della ragione che *si solleva infino a Dio*, senza l'aiuto della rivelazione soprannaturale e della tradizione, ossia del *travasamento* del genere umano? Non è quello della ragione ch'è *rivelazione naturale a se stessa*, ch'è anzi *sorgente di verità rivelata e divina* al pari della Scrittura? Che sistema è egli adunque questo, se non il sistema del *raggiugnimento* delle verità? E questo sistema del *raggiugnimento* è egli forse altro che il sistema proclamatore dell'*autonomia* della ragione? Il sistema della *dimostrazione* delle verità non è e non può essere il sistema dell'*autonomia* della ragione; dunque dev'esserlo necessariamente il sistema del *raggiugnimento* delle verità, il sistema cartesiano.

Ma come va egli mai che il ch. Teologo, volendo difendere Cartesio contro l'accusa di coloro che l'additano autore dell'*autonomia* della ragione, dice che gli avversarii di lui sono coloro che negano alla ragione *la nativa e legittima di lei forza nel* DIMOSTRARE *le verità, perchè vorrebbero sbandita ogni filosofia?* A dir vero non ci sembra che coloro, i quali negano alla ragione la forza di *dimostrare* le verità, possano essere i veri e proprii *avversarii* di Cartesio. Imperocchè il *dimostrare* le verità è assai da meno che il *raggiugnerle*; e di una ragione la quale fosse atta a *raggiugnere* le verità, si po-

trebbe dire con tutta la logica e con tutta la certezza che, dunque è anche atta a *dimostrarle*, perchè chi può il più, può anche il meno, ed il meno è racchiuso nel più. Non si potrebbe però ugualmente conchiudere che una ragione atta a *dimostrare* le verità, possa anche *raggiugnerle*; poichè il conchiudere dal meno al più è un privilegio dei soli semirazionalisti, la logica comune non lo permette. Or noi abbiamo veduto, che il sistema cartesiano attribuisce alla ragione il *raggiugnimento* della verità, val a dire il più; come dunque i veri avversarii di Cartesio possono essere coloro che negano alla ragione il *dimostrare* le verità, cioè il meno; qualora fosse vero ciò che dicono i cartesiani, poter l'umana ragione *conseguire*, *raggiugnere* le verità? Anche questi possono dirsi in una qualche guisa avversarii di Cartesio, perchè negano alla ragione la *dimostrazione* delle verità, la quale è necessariamente ed implicitamente ammessa e sostenuta da lui, che concede alla ragione il RAGGIUGNIMENTO stesso delle verità. Ma quali avversarii sarebbero eglino mai? Sarebbero questi de' nemici che non farebbero al cartesianismo, come suol dirsi, nè freddo, nè caldo; sarebbero ombra di avversarii, pretesto di avversarii, o meglio finzione di avversarii che si scelgono artificiosamente quali avversarii, affine di millantarsi e dire: *Vedete? la vittoria è nostra!* Miserabile vittoria, alla quale lasciamo aspirare chi vuole, perchè tutti i gusti son gusti, ma cui preferiremo sempre la sconfitta, se fosse possibile, purchè ci trovassimo dalla banda della verità. Imperocchè per combattere un sistema conviene combatterlo in tutta la sua estensione, od abbandonare l'impresa e tacere. Il mettere quindi a riscontro del sistema cartesiano il sistema che nega alla ragione la *dimostrazione* delle verità, è un frivolo artifizio, il quale, a chiamarlo col suo vero termine della scienza, è il vero sofisma appellato *ignoratio elenchi*, che s'indica anche colla frase *uscir dal seminato*; perchè ha tanto che fare col punto controverso, quanto i cavoli a merenda.

Infatti di che si è trattato finora? Che pretendono i seguaci di Cartesio? che cosa condanniamo in quel filosofo ed in tutti i seguaci del sistema di lui? Forse *la natia forza e legittima che ha la ragione di dimostrare la verità?* Ned essi sel pensano, nè sel pensano i veri avversarii di Cartesio e dei cartesiani. Le tesi cartesiane non son altro che giuochetti, anfibologie, sofismi, un saltellar continuo di palo in frasca, di trasto in sentina senza mai star saldo nell'argomento; nè 'l possono perchè hanno per le mani la causa più spallata del mondo. E tel vedi. Eglino, i cartesiani, si propongono di provarti, e questa è proprio la loro proposizione di assunto, che la *retta ragione può* CONOSCERE *più verità d'ordine naturale*, (tra le quali prima l'esistenza e gli attributi di Dio, fondamento delle verità naturali) *senza l'aiuto della rivelazione soprannaturale; absque super-*

naturalis revelationis subsidio. La parola *conoscere* ha un doppio senso, quello di *apprendere coll'intelletto* le verità che ci vengono comunicate o gli oggetti che ci vengono offerti; l'altro senso poi è di *inventare, raggiugnere, conseguire* da sè la notizia di verità prima ignote, o di oggetti ch'erano sconosciuti. Or bene, tu credi che per quel verbo *conoscere* s'intenda l'apprendere coll'intelletto una verità che venga comunicata e quindi che si riceve ; oibò! egli vuole invece che quel *conoscere* debbasi prendere in senso di *conseguire* o di *raggiugnere* da sè la cognizione di quella tal verità o di quel tale oggetto, di cui prima non avevi notizia. Nè basta; dapprima ti piantano per proposizione d' assunto la ragione che *conseguisce* la verità senza aiuto di rivelazione soprannaturale; tu pensi che la cosa si fermi in questi termini e che si tratti di una rivelazione fatta all'individuo, la quale certo non è necessaria, supplendovi la tradizione per mezzo dell'ammaestramento sociale e domestico, quale tradizione è il canale delle verità primitivamente da Dio rivelate. Oh sì! che tradizione d'Egitto! Il cartesianismo non vuol saperne, e sebbene nella proposizione d'assunto non sia stato annunziato per nulla *senza tradizione*, ma sia stato detto soltanto *senza rivelazione*; pur nello svolgimento della tesi t'incastra anche il *senza la tradizione*, e tu devi star zitto, ed ammettere contro la storia universale di tutto il genere umano, che *ragione* e *tradizione* sono due *forze parallele, le quali si prestano uno scambievole aiuto*, e perciò la ragione nulla deve alla tradizione per lo conquisto della verità. La storia, è vero, ti dice che nessun individuo , nessun popolo , nessuna società , i quali abbiano smarrito la tradizione, hanno mai riconquistato da sè le verità naturali, e fu d'uopo che venissero loro importate dal di fuori; ma queste osservazioni sono proprie di que' balordi di tradizionalisti, cui non devi aggiustar fede sotto pena di sentirti gridar la croce addosso e strillar contro di te: *Volete vedere questo* TRAVASAMENTO *delle verità* RICEVUTE (*Civiltà Cattolica* pag. 468)! E con ciò il cartesianismo ha detto tutto e ti ha messo a dormire. Or provati un po' a ragionare sopra questo convenuto supposto, di una ragione senza rivelazione e senza tradizione, per vedere se questa ragione sia o no atta al CONSEGUIMENTO della verità. Ma che? Quantunque tu seguiti quel supposto che il cartesianismo ha posto egli stesso, pure se tu istituirai un'argomentazione contro la tesi cartesiana, ti vedrai tosto cangiare le carte in tavola; ed invece di una ragione *non soccorsa nè dalla rivelazione, nè dalla tradizione*, il cartesianismo, con un sofisma che appellasi *petizion di principio*, ti opporrà nientemeno che la scienza, piantando così qual principio ciò ch'è quistione; giacchè, come abbiamo veduto, per la scienza razionale è necessaria una previa cognizione dell'oggetto della scienza,

giacchè non si può ragionare di ciò che non si sa manco se esista; e la question nostra verte appunto su questa previa nozione.

Da ultimo, per tacere di più altri paralogismi, la scuola tradizionale accusa il sistema cartesiano di farsi sostenitore dell'*autonomia* della ragione, e perchè? Perchè sostiene che la ragione possa da sè sola, senza l'aiuto nè di rivelazione nè di tradizione, RAGGIUGNERE, RAGGIUGNERE, RAGGIUGNERE la verità, la quale ella trae dal *proprio fondo;* ed una ragione che nulla riceve nè dalla rivelazione nè dalla tradizione, che cava la verità dal proprio fondo, è veramente e propriamente la ragione *autonoma* ed *indipendente*. Ebbene, che cosa risponde egli il cartesianismo? Risponde, secondo il suo solito, mutando i termini della questione, e dicendo che « gli avversarii in» tendono per *autonomia* della ragione la nativa e legittima di lei » forza nel DIMOSTRARE le verità, con che vorrebbono sbandita ogni » filosofia ». Bella davvero! Si tratta di RAGGIUGNIMENTO e si risponde colla DIMOSTRAZIONE! Forse che RAGGIUGNIMENTO e DIMOSTRAZIONE sono sinonimi? Non è forse il RAGGIUGNIMENTO e non la DIMOSTRAZIONE della verità ciò che costituisce l'*autonomia* e l'*indipendenza* della ragione? O forse che i veri avversarii di Cartesio sono coloro che negano alla ragione *la nativa e legittima* di lei forza di DIMOSTRARE le verità, e vorrebbono sbandita ogni filosofia? Rispondiamo che no, e sempre no.

Qui è bene mettere la questione ne' suoi veri termini e nella pratica sua realtà, senza girovagare qua e là in teoriche generali. Chi sono eglino coloro, i quali negano che la ragione abbia la forza di *dimostrare* le verità, e vorrebbero perciò bandita ogni filosofia? Sono Boutain ed i suoi seguaci, che il ch. P. Perrone chiama *soprannaturalisti* e che noi abbiamo chiamato *rivelazionisti*, perchè vogliono sbandita ogni dimostrazione filosofica, e le verità naturali stesse annunziate ed accolte pel solo principio della rivelazione, non mai per una *razionale dimostrazione*. (Vedi pagine 444-445). Or si può egli dire che Boutain sia proprio l'avversario di Cartesio? noi l'abbiamo già detto che NO; primamente perchè Boutain è nemico d'ogni filosofia e non già soltanto della filosofia di Cartesio, il cui costitutivo non è solamente la *dimostrazione* delle verità naturali, ma il *raggiugnimento*. Boutain vorrebbe sbandita non solamente la filosofia cartesiana, ma quella benanco di S. Tommaso e degli scolastici. Quindi, in secondo luogo, per dire Boutain avversario di Cartesio, converrebbe dire che la filosofia di Cartesio è *ogni* filosofia, perchè Boutain le scarta *tutte*. Ma, grazie al cielo, il sistema cartesiano non solo non è *ogni* filosofia, ma non è manco filosofia, perchè non si fonda sulla *realtà* e sulla *ragione*, ma sull'immaginativa; è un'*astrazione* di *astrazioni*, un *idealismo*, un *tra-*

scendentalismo; pretende che la ragione abbia la natia e leggittima *forza* non solo di *dimostrare*, ma di *raggiugnere* la verità; forza che ebbe mai, nè può avere, perchè la verità, a detta almeno degli scolastici, non è in noi *soggettiva*, come con Kant pretendono tutti i razionalisti, bensì *oggettiva*, è al di fuori di noi; e perciò la riceviamo. Anzi la vera filosofia, cioè la filosofia che si attiene alla *realtà* ed alla *retta ragione*, potrebbe ripetere del sistema cartesiano: *Melius illi erat si natus non fuisset;* perchè non avrebbe menato tanti guasti, ned avrebbe dato alla Chiesa ed alla società più razionalisti, che lo stesso razionalismo assoluto. In terzo luogo poi, perchè gli estremi si toccano e si dan mano, ed il sistema più atto a dar credito al sistema cartesiano, è quello di Boutain. Boutain adunque, lungi dall'esserne il vero e reale avversario, n'è, benchè involontariamente, l'aintatore. Ed è fatto che il ch. Teologo, per dar risalto al suo sistema cartesiano, mette in campo la dottrina di Boutain, la quale non può certo nuocergli, perchè già condannata dalla Chiesa, e perchè è l'altro estremo dell'errore. Può ben quindi andar tronfio il cartesianismo d'aver riportato una solenne vittoria, prendendosela contro Boutain!!! Fatto è pero che la dottrina di Boutain, anzichè combattere Cartesio, lo aiuta; ed è certo che un errore non è atto a confutar un altro errore, ma questo trionfo è riserbato esclusivamente alla verità, perchè la logica non favorisce che la verità.

Il vero avversario dunque del sistema cartesiano dev'essere un sistema, il quale combatta la dottrina di Cartesio del pari che quella di Boutain, che serbi la via di mezzo, ch'è la via per la quale camminano di conserva la virtù e la verità. E questo sistema, l'unico che possa combattere tanto il cartesianismo e la sua autonomia della ragione, quanto il boutainismo e la sua negazione delle dimostrazioni razionali, è propriamente e veramente il così detto tradizionalismo, appellato appunto tale, perchè sorto dagli studii della storia e delle tradizioni del genere umano; ma i cui criterii razionali risultanti dalla storia universale di tutti i popoli, di tutte le età, di tutte le regioni sono i più conformi, anzi gl'identici, ai principii ed ai dettati degli scolastici e di S. Tommaso, i quali sono la dottrina tradizionale della Chiesa, e da cui la scuola delle tradizioni, od il *così detto* tradizionalismo, trae tutta l'invincibile sua forza. E questo sistema tradizionale è il vero ed unico avversario tanto del cartesianismo quanto del boutainismo, con questa semplice formola: *Sebbene l'umana ragione non sia bastante a* CONSEGUIRE *la verità, pur è bastante a* DIMOSTRARLA *fino alla più splendida evidenza e con* CERTEZZA. Con questa semplice formola e colle rispettive dimostrazioni combatte tanto il cartesianismo, quanto il boutainismo; il cartesianismo, cui nega che la ragione possa trarre dal *proprio fondo* la

verità, *conseguirla* da sè senza il soccorso della rivelazione o della tradizione, e quindi ne atterra l'*autonomia*; il boutainismo poi sostenendo con validi inconcussi argomenti che, la ragione può *dimostrare* e *dimostra* con *certezza* le verità che ha *ricevute*, ma non ha *raggiunte* da sè sola.

Ma che? Noi abbiam già veduto con quali artifizii, con quali incamuffamenti, e, diciamolo pure perchè la è pura verità, con quali calunnie, almeno materiali, abbia il cartesianismo discreditato, perchè non poteva combatterlo, il sistema tradizionale di lui vero ed unico avversario e vincitore. I moderni cartesiani hanno inventato una nuova tattica, particolarissima e proprio degna del sistema che professano. Dopo la ridicola distinzione dei tradizionalisti in *rigidi* ed in *moderati*, come abbiamo già fatto osservare, alcuni più recenti e di fresca data si son fatti lecito di annoverare sotto il nome di tradizionalismo gli errori non solamente i più strani e che han nulla, proprio nulla a fare col tradizionalismo, ma che sono per giunta i più opposti fra loro, quale il *rivelazionismo* di Boutain, detto dal P. Perrone *soprannaturalismo*, ed il *razionalismo panteista* dell'ab. Lamennais. Vi possono essere dottrine più opposte di queste due: *Sola rivelazione* e *sola ragione?* Si vede proprio che il cartesianismo ha bisogno di far di questo punto della scienza una vera Babele, di confondere i nomi delle cose, perchè non si possa raccapezzare alcun che di vero, e d'intorbidar le acque perchè non si vegga chiaro nel fondo. E si scorge ancora quanta ignoranza (perchè non vogliamo supporre la mala fede) regni in tanti e tanti, i quali pretendono costituirsi giudici e sputar sentenza sul tradizionalismo, senza manco conoscere che cosa sia il tradizionalismo, e se il loro affibbiargli quando una dottrina e quando un'altra sia una verità almeno scientifica. Nei molti autori cartesiani che ci caddero fra le mani, e che impastocchiarono col tradizionalismo spacciando fandonie, abbiamo trovato che in mancanza *de proprio fundo* o copiarono allegramente, senza esame e con poca fatica, le altrui dicerie; ovveramente andarono a gara a chi le dice più grosse contro questo capro emissario appellato tradizionalismo.

Tra questi dicitori di tradizionalismo dobbiamo mal nostro grado annoverare certo signor Peinetti, il quale scrive nell'*Ateneo Religioso*, periodico ebdomadario che si stampa in Torino, e che ci viene accertato assai buono. Ci furono offerti alcuni numeri di quel periodico, nel quale v'hanno alcuni articoli intestati, *Studii critici sul tradizionalismo*, e firmati dal signor Peinetti. Gli abbiam letti attentamente come cosa che assai ne interessa, e trovammo con dolorosa nostra sorpresa, che quegli articoli sul tradizionalismo sono stati scritti senza *studio* e senza *critica*. Imperocchè in quegli articoli vengono

riportati siccome tradizionalisti Boutain, Lamennais, Ubaghs, che mai furono tradizionalisti, e le cui dottrine non hanno manco una somiglianza remota col tradizionalismo. Boutain è rivelazionista, non vuole che la fede, e ricusa ogni dimostrazione razionale. Degli errori di Boutain abbiamo ragionato a pagine 444 e seguenti; il sistema di Lamennais l'abbiamo esposto a pagine 457 e seguenti, e l'abbiamo fatto conoscere un razionalismo spaccato; Ubaghs poi non ha fatto altro che ripetere gli errori di Boutain variandone alquanto i termini, ma ritenendone la sostanza. A prova riportiamo due sole proposizioni dell'Ubaghs, condannate dalla sacra Congregazione dell'Indice. Delle altre parleremo in appresso, esaminando la conclusione dell'articolo della *Civiltà Cattolica*, che abbiamo posto al principio del volume. Una di quelle proposizioni dell'Ubaghs è questa: « Le verità esterne metafisiche non si possono propriamente DIMO» STRARE; *Veritates externas metaphisicas* DEMONSTRARI *proprie non » posse* ». L'altra proposizione poi dice: « Non si può menoma» mente *dimostrare* l'esistenza di Dio; neghiamo che si possa *dimo» strare* esservi Iddio; *Dei existentiam minime* DEMONSTRARI *posse. » Deum existere* DEMONSTRARI *posse negamus* ». È manifesto come la luce del mezzogiorno che l'errore dell'Ubaghs consiste specialmente nel negare la DIMOSTRAZIONE, il che è affatto contrario alla verità, e direttamente opposto alla dottrina di S. Tommaso. Lo stesso sig. Peinetti nel riportare la quarta delle proposizioni dell' Ubaghs, riflette che « le parole (di questo autore) paiono significare, che l'e» sistenza di Dio piuttosto si CREDA che si DIMOSTRI ». Resta adunque confessato ed ammesso che l'errore principale dell'Ubaghs consiste specialmente nel negare la DIMOSTRAZIONE.

Or noi facciamo al signor Peinetti questa domanda scientifica e dottrinale: Il negare la DIMOSTRAZIONE delle verità metafisiche esterne, il sostenere che l'esistenza di Dio fa d'uopo CREDERLA, ma che non si può DIMOSTRARLA; che dottrina è ella mai? Crediamo che non occorrano nè tanti *studii* nè tanta *critica* per conoscere che, gli errori dell'Ubaghs è pura e pretta dottrina del Boutain, ossia dei *rivelazionisti*, o se più piace de' *soprannaturalisti* come gli appella il P. Perrone. Or per quali STUDII e per quale *critica*, sieno *storici* o *dottrinali*, si è egli il signor Peinetti indotto ad annoverare fra i TRADIZIONALISTI l'Ubaghs? Ma sa egli che cosa sia poi questo TRADIZIONALISMO, cui si fa lecito attribuire gli errori di Boutain, di Ubaghs e perfino di Lamennais *razionalista* spaccato? O crede egli che rispetto alla scienza ed alla dottrina i nomi e le qualifiche sieno indifferente cosa, e che sia in arbitrio l'applicarli per guisa, da far apparir bianco ciò ch'è nero e nero ciò che è bianco? Gli scolastici, dei quali ci vantiamo seguaci, erano soliti in tutte le controversie

di domandar prima ai loro avversarii di opinione la definizione della dottrina, cui s'impegnavano sostenere; e facevano assai bene, perchè ciò giovava assai a metter chiaro e leale il punto della questione, a tener salde ambo le parti contendenti alla proposizione di assunto, e talvolta bastava una definizione esatta per decidere la questione. Or se noi domandassimo al signor Peinetti la definizione del tradizionalismo, la sua origine, la sua natura, la dottrina che professa, sarebbe egli in grado di risponderci? Se badiamo al fatto, dobbiam dire che NO, perchè non avrebbe mai incastonato nel tradizionalismo elementi così eterogenei ad esso tradizionalismo, quali la dottrina di Boutain e di Ubaghs, e molto meno quella di Lamennais razionalista; dottrine che il tradizionalismo ha sempre rigettate, condannate e combattute trionfalmente. Pare anzi, stando al fatto, che per tradizionalismo egli abbia inteso una specie di capro emissario, un nome comune, sinonimo di *sproposito*, od un tabarro che si acconcia al dosso di tutti gli errori. Sel sappia adunque il signor Peinetti, come può riscontrarlo in più che cento luoghi del nostro volume, e specialmente a pagine 515 e seguenti ed a pagine 806, 817 e seguenti, che massima fondamentale del tradizionalismo è la DIMOSTRAZIONE, e la sua formola si può compendiare così: DIMOSTRAZIONE delle verità *naturali* e DIMOSTRAZIONE bella, splendida e avente la certezza che accompagna l'evidenza, sì, e poi sì, e poi sì; INVENZIONE, CONSEGUIMENTO, RAGGIUGNIMENTO, INNALZAMENTO della ragione fino a Dio (sulle ali d'Icaro), senza l'aiuto o della RIVELAZIONE SOPRANNATURALE, o della TRADIZIONE, o del TRAVASAMENTO di esse verità *naturali*, NO e poi NO e poi NO. (Vedi *L'Ateneo religioso di Torino* 25 aprile 1870, n. 17).

Quindi dopo la domanda riguardante la scienza, da noi indirizzata al sig. Peinetti, noi facciamo un appello al senso morale di lui e gli domandiamo: È egli lecito ed onesto l'attribuire ad un sistema dottrine, che non solo non ha professate mai, ma ha rigettate sempre, condannate costantemente e vittoriosamente combattute? È egli lecito infamar persone, che professano una dottrina assai migliore, incomparabilmente più cattolica e quindi più vera di quella professata da quanti v'hanno al mondo cartesiani? È egli, a dir breve e schietto, lecito ed onesto pubblicare calunnie, anche copiate e ripetute sugli altrui asserti? e per evitare questo inconveniente non poco ingiusto, non sarebbe stato meglio applicare gli *studii critici, storici, dottrinali* a depurare il tradizionalismo da tutte quelle fandonie, che hanno spacciato contro di lui con asserti quanto gratuiti altrettanto ingiusti i cartesiani; per vedere se sia cosa giusta e vera l'attribuirgli gli errori di Boutain, di Ubaghs e di Lamennais? E che? Approverebbe egli che noi, poveri tradizionalisti, sotto nome di car-

tesianismo volessimo comprendere l'arianismo, il nestorianismo, il marcionismo, il pelagianismo, il volterianismo ed altre empietà di simil fatta? Eppure ci sarebbe facile il dimostrare esservi più affinità tra il cartesianismo e quegli errori, che fra il tradizionalismo e le dottrine dei Boutain, degli Ubaghs, dei Lamennais. Se noi abbiamo accusato il cartesianismo d'aver comuni i principii col razionalismo, col protestantesimo, coll' illuminismo, coll' idealismo, col gallicanismo, l'abbiamo anche provato; e se i cartesiani volessero negarlo, lo facciano, ma colla logica e non colle dicerie, colle asserzioni gratuite, coi sarcasmi e col ridicolo, armi troppo frequentemente usate dagli allievi della scuola cartesiana, e che provano una cosa sola, ciò ch'è quel sistema scolastico, e che cosa si possa attendere da lui. Noi siamo convinti che il bello ingegno, il sapere, e più che tutto il cuor ben fatto e morale del sig. Peinetti non potrà non convenire con noi, tostochè gli verrà fatto conoscere l'errore involontario, cui è stato indotto, e si sarà ognor più convinto di non credere così facilmente alle dicerie dei cartesiani.

Del resto tornando al ch. P. Perrone, dobbiam confessare di non saper comprendere come mai il rinomato teologo abbia potuto pensare che gli avversi al sistema di Cartesio e che l'accusano promotore dell'*autonomia* della ragione, sieno coloro, i quali negano alla ragione *la nativa e legittima sua forza nel* DIMOSTRARE *le verità*, *e vorrebbero distrutta la metafisica e sbandita la filosofia*, Imperocchè che cosa ha egli fatto finora, ed in che cosa si è impegnato? Forse a combattere coloro, i quali negano che si possa DIMOSTRARE l'esistenza di Dio ed i perfettissimi suoi attributi? Tutt'altro! La sua tesi in vece era diretta a dimostrare che la ragione anche senza il soccorso della rivelazione e della tradizione RAGGIUGNE, CONSEGUISCE la cognizione di Dio colle sole *native e legittime sue forze*. E di vero, benchè nella proposizione di assunto, colla quale annunzia la sua tesi egli adoperi il verbo CONOSCERE (*cognoscere*), il quale ha un doppio senso, tuttavolta, partigiano di Cartesio, vuole che la ragione abbia *la nativa e legittima forza* non di *dimostrare* soltanto, ma di *conseguire*, di *raggiugnere* da sè sola, senza soccorsi di sorta, nè di *rivelazione*, nè di *tradizione*, nè di *travasamenti*, la cognizione di Dio. Noi l'abbiamo già fatto osservare che i verbi, coi quali, come è proprio del verbo, esprime l'azione e la forza della nostra ragione, sono: *Sollevarsi* (SE ATTOLLERE), *innalzarsi* (ASSURGERE), *conseguire* (PERVENIRE), *raggiugnere* (ASSEQUI). Egli è questo un esprimersi abbastanza chiaro; ma più chiaro che tutto è il complesso di tutta quanta la tesi, che noi abbiamo già esaminata, e nella quale abbiamo veduto la rivelazione primitiva e la successiva tradizione dichiarate non una NECESSITA' ma un semplice FATTO, perchè RIVELAZIONE delle *verità na-*

turali, TRADIZIONE di esse verità e RAGIONE sono *linee parallele che si prestano uno scambievole aiuto*. Posta questa teorica, la ragione non solo non ha bisogno nè di rivelazione, nè di tradizione pel *conseguimento* delle verità naturali, ma presta aiuto perfino alla rivelazione ed alla tradizione; *in senso sempre* di *conseguimento*, ch'è il soggetto di questa grande questione, e non in senso di *dimostrazione*. Può egli darsi forza più imponente, ed esaltamento più grande? Abbiamo anche veduto che il ch. Teologo si è sforzato di far credere la dottrina della *necessità* della rivelazione primitiva e della tradizione una dottrina riprovevole, perchè la si trova negli scritti di Socino; locchè stando si dovrebbe negare anche l'esistenza di Dio perchè confessata da Socino. Abbiamo da ultimo veduto che il ch. Teologo per sostenere la sua tesi, tesi di CONSEGUIMENTO delle verità naturali per mezzo della sola ragione, ha dovuto stravolgere S. Tommaso e fargli dire ciò che non ha detto mai, tanto nella dottrina sui preamboli della fede quanto in quel *rinvenire* Iddio (*inveniri*); con che ha presentato il santo Dottore non in abito da domenicano, ma in toga da cartesiano. Il punto adunque su cui si aggira la grande questione è il *conseguimento*, non mai la *dimostrazione* delle verità naturali.

Or come va egli che il ch. Teologo, pur sostenendo il sistema cartesiano e trattando del *conseguimento* della verità per mezzo della ragione sola, salti invece nella *dimostrazione* e accusi i nemici di Cartesio, dal cui sistema sostengono derivata l'*autonomia* della ragione, ossia la ragione *indipendente* dalla rivelazione e dalla fede, di negare ad essa ragione *la forza nativa e legittima di* DIMOSTRARE *la verità?* Verte ella forse la questione intorno alla dimostrazione o non anzi intorno al *conseguimento* della verità? Eh sel veggono anche i ciechi! Chi è egli che negò alla ragione la forza di *dimostrare* la verità? Fu Boutaine, la cui dottrina s'ebbe già dalla Chiesa censura. Per lo contrario se il ch. Teologo avesse messo in campo, come il richiedeva la logica, i veri avversarii di Cartesio, i quali quanto sostengono che la ragione ha la forza di *dimostrare* le verità naturali, altrettanto negano ch'essa possa *conseguirle* da sè sola senza l'aiuto della rivelazione o della tradizione, si sarebbe, come suol dirsi, aguzzato il palo sulle ginocchia; ed era invece più utile spediente il prendersela con un nemico infinto e già atterrato, affin di nascondere il nemico vero ed invincibile. Imperocchè questo nemico invincibile, perchè non può essere attaccato dal lato della *dimostrazione*, avrebbe sempre ed invincibilmente sostenuto che *conseguimento* delle verità naturali ed *autonomia* della ragione sono sinonimi, sono premessa e conseguenza, perchè una ragione che conseguisce da sè sola e senza l'aiuto della rivelazione o della tradizione le ve-

rità naturali, non può non essere una *ragione autonoma*. Però l'espediente tornò affatto inutile, e non si può cosa alcuna contro la verità. La logica inesorabile e che sta sempre al fianco della verità (eppur ci accusano di negare alla ragione la *nativa e legittima sua forza!!!*), dirà sempre che, i termini della questione sono cambiati, che *dimostrazione* non è lo stesso che *conseguimento*; e siccome Cartesio ed i suoi proseliti sostengono il *conseguimento*, il quale è il primo principio dell'*autonomia* della ragione, così non si potranno mai combattere gli avversarii di lui col dichiarare ch' eglino negano *esser nativa e legittima forza della ragione il dimostrare le verità*. Questo scambiamento dei termini nella questione prova fino alla più piena evidenza che, il cartesianismo è una causa così spallata, da riuscir impossibile difenderla senza ricorrere al SOFISMA.

Ciò sarà anche più confermato dalla susseguente obbiezione e dalla risposta del ch. Teologo, nelle quali ravviseremo non solo un altro e più manifesto sofisma, se pur si possa dirlo più, ma scorgeremo il Cartesianismo schiettamente professato dal ch. Autore. Ecco l' obbiezione e la relativa risposta:

OBBIEZIONE VII. « Imperocchè e d'onde mai pullularono tanto » il *sensismo* ed il *materialismo*, i quali si basano sull'*empirismo* » *sensibile;* quanto l'*idealismo* ed il panteismo spiritualistico che si » fonda psicologicamente nell' empirismo; come pure il *kantismo*, » l'*hegelismo*, il *razionalismo* ed altre mostruosità di simil fatta, » se non dal principio che l' umana ragione debba *da sè*, indipen- » dentemente dalla positiva rivelazione, *rinvenire la verità* (VERITATEM INVENIRE)? » Noi dobbiamo plaudire altamente alla lealtà, con cui il ch. Teologo ha esposto quest' obbiezione, la quale è una verità irrefragabile tanto storicamente quanto razionalmente. Teniam quindi fermamente che anche il ch. P. Perrone non riuscirà a cavarsela, per questo solo motivo che la logica non suffraga che la verità. Veggiamolo.

RISPOSTA. « *Distinguiamo.* Tutte quelle sovresposte mostruosità » filosofiche derivarono dai falsi principii e dal falso metodo di fi- » losofeggiare, il *Concediamo;* dalla stessa ragione e dalla natura » della filosofia, come sostengono gli avversarii, lo *Neghiamo* ». Noi ringraziamo distintamente il ch. Teologo del suo *Concediamo* ch' egli ci regala, convenendo con noi che tutte quelle mostruosità filosofiche derivarono dai falsi principii e dal falso metodo di filosofeggiare; e per noi sarebbe già più che bastante questa sola sua concessione. Imperocchè non per altro noi combattiamo il sistema cartesiano, se non perchè ha principii falsi ed usa un metodo falso di filosofare. Questi principii falsi sono il *dubbio universale purificatore* degli spiriti, perchè trovino da sè una base soda e certa della ve-

rità nella sola ragione; la ragione che trae dal proprio *fondo* la verità, che *raggiugne, conseguisce, conquista* da sè sola la verità, si *solleva fino a Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice* od immediata, o trasmessa pel canale della tradizione, ed altrettali assurdità di un metodo falsissimo, del quale abbiamo già in più luoghi trattato. Di vero, mettiamo l'argomento in forma alla scolastica, della quale siamo tanto più teneri, quantochè la scorgiamo avversata da tutti i novatori, non esclusi i cartesiani, nemici palliati del *Peripaticismo* ed esecutori testamentarii del fondatore della loro scuola, Cartesio. Ed ecco come noi la discorriamo: *Le mostruosità filosofiche derivano da falsi principii e da un falso metodo di filosofare.* Ma così è che il sistema di Cartesio è basato sopra falsi principii ed è quindi un falso metodo di filosofare. Dunque il sistema di Cartesio è una mostruosità filosofica. La maggiore del sillogismo non può essere impugnata, perchè è degli avversarii; la minore crediamo d'averla provata abbastanza, non foss'altro per l'opposizione che ha il Cartesianismo coi principii e col metodo degli scolastici, il cui glorioso capitano è S. Tommaso; legittima adunque e diritta è la conseguenza che, il sistema di Cartesio è una vera mostruosità filosofica. Non crediamo che si voglia di bel nuovo mettere in questione la minore, perchè ciò sarebbe un circolo vizioso. D'altra banda la *Civiltà Cattolica* del 1870 sarebbe il nostro patrocinatore ben valido ed attendibile, i cui gravi giudizii sopra Cartesio non tarderemo a riportare.

Continuiamo il nostro esame. Quanto il ch. Teologo concede che, le mostruosità filosofiche derivano dai falsi principii e dal falso metodo nel filosofare, altrettanto egli nega che ciò provenga *dalla ragione stessa e dalla natura della filosofia.* Anche qui noi c'incontriamo in un sofisma; perchè non solo sono scambiati i termini, ma è scambiato fin l'argomento della quistione coll'aggiunta di una solenne petizion di principio. Imperocchè qual è egli l'argomento della quistione? È il sistema di Cartesio, il quale è accusato: 1° D'aver rotto l'alleanza tra la ragione e la rivelazione; 2° Che lo scioglimento di tale alleanza causò l'*autonomia* della ragione, e con questa autonomia la separazione della ragione dalla religione e la lotta tra l'una e l'altra, volendosi la ragione una SORGENTE di verità rivelata e divina quanto la SCRITTURA. In quest'ultima obbiezione poi è in 3° luogo accusato il Cartesianismo d'aver fatto colla sua *autonomia* della ragione pullulare il *sensismo* ed il *materialismo*, l'*idealismo* ed il *panteismo spiritualistico*, e per soprappiù il *kantismo*, l'*hegelismo*, il *Razionalismo*. Or che cosa risponde a quest'ultima accusa il ch. Teologo? Risponde che quelle *mostruosità filosofiche* sono venute *dai falsi principii e dal falso metodo di filosofare*,

non mai da Cartesio. Qui sono scambiati i termini, anzi è cangiato il soggetto stesso della controversia, la quale non verte già intorno alla *ragione* ed alla *natura* della *filosofia*, ma intorno alla filosofia di Cartesio ed alla sua ragione *raggiugnitrice* della verità. La controversia adunque è PARTICOLARE, come è una *particolarità* esclusiva del Cartesianismo l'attribuire alla ragione il *conseguimento* della verità. La risposta invece del ch. Teologo si estende al GENERALE della *ragione* e della *natura* della *filosofia*. Il negare adunque colla GENERALITA' della *ragione* e della *filosofia* ciò, che invece è stato detto della PARTICOLARITA' *cartesiana*; è un vero sofisma notato da tutti i dialettici, i quali concordemente affermano che, non si può dal PARTICOLARE conchiudere al GENERALE. *Cartesianismo* è una PARTICOLARITA', *ragione* e *filosofia* sono una GENERALITA'. Chi mai potrebbe dunque dire che, attenta alla *ragione* o *snatura* la *filosofia* chi combatte il sistema di Cartesio ed i suoi immaginarii *raggiugnimenti?* O forse che il sistema Cartesiano sia la ragione in petto, e tutta quanta la filosofia? Forse che *raggiugnere* sia la stessa cosa che *dimostrare?* DIMOSTRARE la verità è nobile ufficio della ragione, è anzi la *natura* d'ogni filosofia in GENERALE; RAGGIUGNERLA poi colla sola ragione è farnetichezza di orgogliosa ragione, è aberrazione esclusiva del Cartesianismo semirazionalista. Quindi nella risposta del ch. Teologo, oltre d'essere stati cangiati i termini ed il soggetto della controversia, perchè Cartesianismo e filosofia son ben altro che sinonimi, v'ha anche la *petizion di principio*, perchè si mette come principio ciò, che è ancora controverso, e resta a decidersi se il RAGGIUGNIMENTO della verità per mezzo della sola ragione sia *ragione* o *monomania*, se sia filosofia oppure *filosofismo*.

Segue il ch. Teologo e dice: « Imperocchè 1° se tu tieni rivolto lo sguardo ai fatti sensibili soltanto ed agli oggetti reali e » ricusi far caso tanto delle nozioni universali quasi fossero un arbitrario parto della mente, quanto dei principii razionali quasi » un'inutile *tautologia* (1), ti aprirai tosto la porta al sensismo ed » al materialismo; 2° se vorrai costruire tutta la filosofia *a priori* » senza tener conto alcuno dei fatti raziocinando sempre senza fermarti sopra alcuna verità necessaria e per sè evidente, ti sarà inevitabile il cadere nello scetticismo; 3° se tu prenderai le mosse » della tua filosofia dall'intuizione immediata e concreta dell'assoluto e dell'infinito, ti sbarrerai facilmente la via al panteismo;

(1) *Tautologia* nella Grammatica significa una inutile ripetizione della stessa cosa con parole diverse. Diconsi anche *tautologici* que' luoghi, i quali ripetono molte volte lo stesso suono o la medesima sillaba, cioè che hanno l'eco. Il ch. Teologo prende il termine di *tautologia* in senso di *superfluità*.

» 4° se sosterrai che in tutta la filosofia si debba considerar l'uomo » come un *Io puro* ed astrattivo, ne conseguiranno il razionalismo » oppure l'idealismo. Che se si rigettano tutte quelle norme filo- » sofiche, il sistema sarà affetto dell'uno e dell'altro di que' vizii, » e perciò sarà onninamente condannato dalla ragione che ret- » tamente filosofeggia; *ben intesi però che quegli autori non si a-* » *vranno condanna dalla retta ragione* (di Cartesio), *perchè non hanno* » *preso a base del loro filosofare la rivelazione divina* ».

Con tutti questi pregevolissimi dettati il ch. Teologo vuole provare che, non dalla ragione e dalla natura della filosofia derivarono quelle mostruosità filosofiche, delle quali si è trattato, sibbene dai falsi principii e dal falso metodo di filosofare. Senza dire che il sullodato autore intende per ragione una *forza iniziatrice*, che RAGGIUGNE *da sè sola la verità*, e per filosofia quella scienza che la *trae dal proprio fondo*; per tacer anche che coloro, i quali fan derivare quelle mostruosità dalla natura della filosofia, essendo che i seguaci di Boutain han nulla che fare colla presente quistione, in cui trattasi non della *dimostrazione* ma dal *raggiugnimento* della verità; siamo dolenti di vedere senza soluzione il punto più importante del grande problema. Imperocchè anche dopo que' dettati, che quantunque saggi, sono però fuori del nostro proposito, la questione non ha progredito d'un passo verso il suo scioglimento. Imperocchè rimane sempre a sapersi il perchè e per qual diritto possa condannarsi una ragione, che è una forza *iniziatrice* pel *conseguimento* della verità, se ella si attiene soltanto ai *fatti sensibili ed agli oggetti reali?* Si risponderà che, una tale ragione è *condannata* da una *ragione, la quale rettamente filosofeggia*: *et proinde ab ipsa recte philosophante ratione damnatur omnino*. Ma ciò è rispondere: *Perchè sì*; ovvero come dicono i dialettici, *idem per idem*. Imperocchè pel principio stesso degli avversarii l'una e l'altra di queste ragioni, quella che condanna e quella che è condannata, hanno ambedue una forza *iniziatrice* al *conseguimento* della verità, ambedue la traggono dal proprio fondo. Or noi domandiamo che ci si dica il perchè si debba appellar l'*una retta* e quindi *non retta* l'altra? il perchè l'una abbia il diritto di condannare e l'altra il demerito d'essere da quella condannata? Non hanno forse ambedue la stessa forza iniziatrice che conseguisce la verità? Non la *traggono* ambedue dal loro proprio *fondo?* E se una trae dal suo fondo un sistema diverso dall'altra, perchè l'una pretende la preminenza, e vuole per sè il *dominamini* sull'altra, fino a poterla condannare per diritto? E se una per la sua forza *iniziatrice* raggiugne il sistema o scettico, o materialista, o panteista, perchè l'altra vorrà infliggerle condanna? Ragione l'una, e ragione l'altra; forza *iniziatrice* l'una, e forza iniziatrice l'altra; frutto

del proprio fondo l'una, e frutto del proprio fondo l'altra; chi ne sarà quindi il giudice? Ovveramente si pretenderebbe che l'una sia fallibile, infallibile l'altra? Ma perchè?

Ci si dirà che siam cavillosi e che invece di ragionare sofistichiamo. A noi però non sembra così, parendone che il sofisticare sia proprio di chi invece del sillogismo fa uso del paralogismo. Persuasi che la ragione non è da tanto da *conseguire* da sè sola la verità; non solamente siamo andati in traccia di essa, ma ci siamo anche applicati a studiar le regole dell'esatto raziocinio, col quale potessimo non già *raggiugnerla*, ma *dimostrarla* dopo d'averne ricevuto la preliminare notizia. E fummo lieti di trovare che i cartesiani medesimi convengano in quegli stessi principii della logica, dai quali non di rado si dispensano con licenza poetica, non però filosofica. E questi principii sono a mo' d'esempio che, in filosofia fa d'uopo *dimostrare* la verità coi lumi della sola ragione; perlocchè quanto alla *dimostrazione* filosofica, l'autorità tiene l'ultimo luogo. Ufficio del filosofo è quello di convincere mediante la *dimostrazione*, per la quale si ottiene l'evidenza e coll'evidenza la certezza razionale. Non deve adunque un filosofo imporre nè per propria autorità, nè per quella d'altri alcuna verità filosofica e naturale; ma deve provarla mediante la *dimostrazione* e rendendo la ragione de' suoi asserti; perchè ciò che è *gratuitamente asserito*, può venire del pari *gratuitamente negato*. Or abbiamo noi fatto altro se non che domandar al cartesianismo la ragione de' suoi asserti? Che cosa infatti ci presenta egli il sistema cartesiano? Ci presenta due o più ragioni, le quali opinano diversamente l'una dall'altra, e quanto l'una afferma, l'altra invece nega. Ambedue però egli le pretende atte a *raggiugnere* da sè e senza ricevere d'altra banda manco la pura e semplice notizia di esse verità; che anzi per tale *raggiugnimento* tutte quelle ragioni hanno una forza *iniziatrice*, giacchè elleno l'estraggono dal proprio *fondo*. In onta però a tutto questo, e quantunque quelle ragioni abbiano le medesime prerogative, pure una di esse è chiamata *retta*, e la si pretende giudice; le altre poi sono per conseguente *non rette* e da questa unica si hanno *condanna*. Or noi domandiamo il *perchè* di ciò? Domandiamo perchè quest'*unica* la si debba dir *retta* e non si dica lo stesso delle altre che hanno pur le doti medesime; e perchè anche questa ragione appellata gratuitamente *retta* possa condannare le altre? La filosofia ce ne dà il pieno diritto, e se ce ne serviamo non possiamo venir tacciati nè di cavillosi nè di sofisti. Imperocchè la filosofia ne insegna che, tra gli uguali non v'ha nè preminenza, nè diritto degli uni sugli altri. Fa mestieri che questa ragione che si vuol *retta*, e perciò in diritto di *condannare* le altre, abbia almeno qualche cosa di più; perchè se al pari delle altre ha

la forza *iniziatrice* al *conseguimento* della verità, e quanto quelle e nulla più di esse, le trae dal proprio fondo, d'onde in lei la rettitudine, d'onde il diritto di condannare? Se a lei sembra retto ciò che *conseguisce* da sè, ciò che trae dal proprio *fondo*, non lo rassembra meno anche alle altre, le quali hanno la medesima forza *iniziatrice*, hanno il *conseguimento*, e quanto hanno conseguito l'han tratto dal proprio loro *fondo*.

Noi diciamo tali cose non già per voglia che abbiamo di cavillare o di sofisticare, sibbene perchè si scorga la falsità del sistema cartesiano e de' suoi principii affatto insussistenti. Conciossiachè ammesso che ogni ragione, per una forza *iniziatrice* a lei *naturale e legittima*, CONSEGUISCE da sè la verità e la trae dal proprio *fondo*, si vede bentosto proclamato lo scetticismo, perchè la verità non ha più alcun caratteristico speciale, non si conosce più qual sia la ragion *retta*, quale la *non retta*, e ciò che merita od approvazione o condanna; giacchè tutti gli svariati parti di que' molteplici cervelli vengono da una forza *iniziatrice*, sono *conseguimenti*, e sono tratti dal *fondo* di essi. Per conoscere la falsità d'un principio, non v'ha cosa migliore del dedurne le diritte e legittime conseguenze. Ciò insegnano gli stessi cartesiani. Anzi quanto più si andranno prolungando tali conseguenze tanto più si ravviserà l'assurdità del principio; come la linea retta divergente quanto più è prolungata e si scosta dal punto di partenza, tanto più si allontana dall'altra colla quale ha un centro comune. E ciò appunto abbiamo fatto e facciamo, perchè mediante l'assurdità delle conseguenze, vieppiù rilevata si scorga l'assurdità del principio cartesiano.

Di fatto, ammesso il cartesianismo, è inevitabile l'ammettere anche tutte quelle mostruosità che pur vengono meritamente condannate dal ch. Teologo. Imperocchè chi potrebbe mai negare ad una ragione, la quale ha una forza *iniziatrice* al *conseguimento* della verità ch'essa trae dal proprio suo *fondo*, *il costruire una filosofia a* PRIORI? Non è forse ella stessa il principio di quelle verità, ch'ella tiene in serbo nel suo *fondo* e dal quale ella le trae? Come si potrà negarle di *prender le sue mosse dall'intuizione immediata e concreta dell'assoluto e dell'infinito*, se questo *assoluto* e quest'*infinito* germogliano nel proprio di lei *fondo*, purgato che sia dagli sterpi dei *pregiudizii* mediante il *dubbio universale?* Come anche e perchè si potrebbe negare ad una ragione dotata di quelle prerogative, il considerare l'uomo siccome un *Io puro ed astrattivo*, se a forza di astrazioni delle astrazioni *si solleva infino a Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice (absque supernaturalis revelationis subsidio)*? Noi ci restringiamo alle sole mostruosità filosofiche, cui nella sua risposta accenna il ch. Teologo per farli credere derivati da *falsi principii* e

da *un falso metodo*, non mai dal sistema di Cartesio. Se noi avessimo tempo e voglia, come abbiamo dimostrato che quelle mostruosità discendono quali legittime conseguenze dalla dottrina cartesiana, così ci tornerebbe ben agevole mostrarne assai più altre, e specialmente che, scendendo da una in altra conseguenza, il cartesianismo in forza de' suoi principii deve arrivare fino alla proclamazione della *dea ragione*. Ciò noi lasciamo alla logica de' nostri lettori, e lasciamo pur anco ai cartesiani, sieno essi teologi o scrittori della *Civiltà Cattolica*, l'incoerenza felice di arrestarsi a mezza la via, a costo anche di parer filosofi senza logica.

Un'ultima riflessione su questa prima parte della risposta del ch. P. Perrone, e specialmente su quelle parole, che noi abbiamo a bella posta segnate: « Ben intesi però che quegli autori non si » avranno condanna dalla *retta* ragione, perchè non hanno preso » a *base* del loro *filosofare* la *rivelazione divina* ». Pare che anche qui il ch. Teologo ribadisca il suo chiodo, additando quai veri nemici di Cartesio i seguaci di Boutain, i quali anche per le verità naturali non riconoscono che la sola *rivelazione divina*, e pretenderebbero sbandita ogni filosofica *dimostrazione*. Quanto ciò sia insussistente l'abbiamo provato. Diciamo che *pare*, perchè qui il ch. Teologo si spinge un passo più innanzi dicendo che, la *retta* ragione non condanna quegli autori, i quali non hanno preso a *base* del loro FILOSOFARE la *rivelazione divina*. Qui non trattasi più di boutainismo che vuole *sbandita ogni filosofia*, ma trattasi della filosofia propriamente detta, trattasi della *dimostrazione razionale* perchè è detto FILOSOFARE. Che significa egli FILOSOFARE, se non *dimostrare* la verità coi soli lumi della ragione? Ora che cosa voleva egli Boutain? Voleva, come ce l'ha detto il ch. Teologo nella sua risposta all'antecedente obbiezione, *distrutta ogni metafisica e sbandita ogni qualunque* FILOSOFIA. Boutain adunque pretendeva che non si FILOSOFASSE più, cioè che non si usasse più dei lumi della ragione per *dimostrare* le verità naturali, ma che bastar dovessero le prove *teologiche* e l'autorità della *rivelazione divina;* locchè al certo non è FILOSOFARE. Perchè dunque il ch. Autore usa del termine FILOSOFARE, dicendo che *non avranno condanna dalla retta ragione quegli autori, i quali non* prendono *a base del loro* FILOSOFARE *la rivelazione divina?* V'ha forse una FILOSOFIA la quale prende a base la *rivelazione divina* e tanto e tanto *filosofeggia?* E qual è cotesta *filosofia?* Il boutaismo no, perchè questo vuol distrutta *ogni metafisica e sbandita qualsiasi filosofia;* e d'altra banda il boutainismo non è perciò appunto il vero nemico di Cartesio, al cui sistema appartiene il ch. Teologo. Dunque qual è ella cotesta *filosofia*, la quale, sebbene abbia per *base* la *rivelazione divina*, non per questo cessa d'essere FI-

LOSOFIA e di veramente FILOSOFARE? La è quella FILOSOFIA la quale, negando che la ragione sia atta al *conseguimento* della verità, come pretendeva Cartesio, sostiene che la ragione può *dimostrarla* e la *dimostra con certezza*; quella filosofia che prende per *base* la *rivelazione divina*, riconoscendosi ANCELLA *della teologia* e incaricata a *dimostrare* coi naturali suoi lumi ciò che la rivelazione aveva manifestato assai prima che vi avesse pur l'ombra della *filosofia*; quella filosofia la quale parte dal grande principio della scolastica « essere » cioè stato NECESSARIO che gli uomini venissero ammaestrati dalla » rivelazione divina intorno alle cose che riguardano Iddio; e non » solamente di quelle che superano l'umana intelligenza, ma anche » di quelle che colla ragione si possono investigare e dimostrare ». Quindi questa filosofia proclama non solo il *fatto* della primitiva rivelazione e della succedutale tradizione, ma la NECESSITA' sì dell'una che dell'altra; quindi non forza *iniziatrice* della ragione al conseguimento della verità, ma forza iniziatrice alla dimostrazione di essa verità; quindi anche non una ragione che trae dal proprio *fondo* la verità, ma la ragione che la riceve dal di fuori, e ricevutala vi si applica col mezzo di ciò che appellasi intelletto operante, donde la DIMOSTRAZIONE di que' veri de' quali è stata ricevuta la notizia. Ed essa filosofeggia daddovero, perchè lungi dallo spaziare pegli aerei campi colle sognate ali di forze *iniziatrici*, s'attiene alla realtà delle cose. Ed essa sola ha per sè ed è conferma delle sue verità la metafisica, la psicologia, la logica, la storia di tutto il genere umano, le scienze tutte, non esclusa la sacra teologia, le quali accorrono a provarne la verità, l'autenticità, l'utilità. Che anzi questa filosofia *basantesi* sulla *rivelazione divina* è così vera, così autentica, così utile, che ogni altra sognata filosofia fu costretta venir meno, e manifestarsi cogli avvelenati suoi frutti, sorti da pianta che ha avvelenate le sue radici *(infectas philosophiæ radices)*, quali a mo' d'esempio lo scetticismo, l'empirismo, il materialismo, il trascendentalismo, il razionalismo, che deturparono ed invilirono l'umana ragione, cuoprirono di tenebre le scienze, e menarono orribili guasti nel mondo.

Ecco pertanto la filosofia che ha per base la *rivelazione divina*; perlocchè non sappiamo proprio comprendere come mai il ch. Teologo siasi lasciato sfuggire quella sua sentenza smentita da tanti fatti, da tanti errori e da tanti guai: « Non si avranno condanna » dalla *retta ragione* quegli autori, i quali non avranno preso a *base* » del loro filosofare la *rivelazione divina* ». Forse che la *retta* ragione non condannerà tante *mostruosità filosofiche*, e condannandole non imprecherà anche alla iniqua sorgente d'onde scaturirono? E vogliam dire di quella filosofia, che pretende la ragione una forza

raggiugnitrice della verità senza che per lei v' abbia mestieri o di rivelazione o di tradizione; di quella filosofia, che discredita la *necessità* della rivelazione e della tradizione primitive, spacciandola invenzione di Socino; di quella filosofia, che stravolge con false interpretazioni i detti e le sentenze dello sante Scritture e dei più sublimi dottori della Chiesa, che fa dire alla scolastica ciò che non ha detto mai, ch'è anzi in opposizione diretta colla dottrina degli scolastici, e compie i voti più caldi del suo fondatore, il quale, pazzo d'orgoglio e da vero *rinascente*, s'era proposto di *atterrare l'antico idolo del peripaticismo;* a dir breve del cartesianismo, infausta cometa apparsa nella *primavera fiorita* del paganesimo risorto nel *cinquecento*.

Omai non v'ha dubbio, e le parole del ch. Teologo ne chiariscono fino alla più splendida evidenza: 1° che il boutainismo, il quale ricusa le *dimostrazioni* razionali e vorrebbe sbandita ogni filosofia, non è che un pretesto, esso non è manco un sistema di FILOSOFIA, è invece sola e pura RIVELAZIONE; 2° che qui trattasi proprio di filosofia, perchè è detto degli *autori* i quali FILOSOFEGGIANO senza prendere a base la *rivelazione divina*, e *filosofare* non è certo *credere*, come pretendeva Boutain; 3° che v'hanno due sistemi filosofici, l'uno dei quali attribuisce alla ragione non solo la *dimostrazione*, ma il *conseguimento* ben anco della verità; l'altro che afferma proprio della ragione la *dimostrazione*, non mai il *conseguimento*; 4° che questo sistema filosofico, il quale ammette proprio della ragione la *dimostrazione* e non il *conseguimento*, con un'esatta coerenza riconosce nella rivelazione e nella tradizione primitiva non un semplice *fatto*, ma una *necessità* vera per l'insufficienza della ragione al *conseguimento* della verità, laddove l'altro sistema che vuole la ragione atta al *conseguimento* della verità, per necessaria conseguenza ammette il *fatto*, ma nega la *necessità* tanto della rivelazione quanto della tradizione primitive, e discredita, deride e perfino calunnia quasi sottatori della dottrina di Socino coloro, i quali riconoscono e sostengono una tale *necessità*. È pur chiarito, per 5°; dal sentenziar grave del ch. Teologo che, siccome gli autori i quali non presero a *base* del loro *filosofare la rivelazione divina*, non si avranno condanna dalla *retta* ragione; così le condanne della *retta* ragione sono riserbate per quegli autori, i quali a *base* pel loro *filosofare* hanno preso la divina rivelazione. Qui trattasi di due principii tanto opposti quanto è opposto il sì ed il NO, perchè ciò che l'uno afferma l'altro nega, e se l'uno sostiene la *necessità* della rivelazione *divina*, l'altro la ricusa. Se dunque la retta ragione non condannò l'uno, ne viene che dunque condanna l'altro. È chiarito di più, per 6°, che essendo il sistema cartesiano quello che vuole la ragione atta non solo alla *dimostrazione* ma anche al *conseguimento* della verità, ed essendo

la Scolastica e con essa il tradizionalismo (il quale non è altro che la scolastica comprovata dalla storia) quelli, che proclamano la *necessità* della rivelazione divina pel *conseguimento* della verità, cui l' uomo prima riceve affine di poter poi colla forza della sua ragione *dimostrarla*; così ne viene per conseguenza che la *retta* ragione non condannando Cartesio ed i cartesiani, condanna invece gli scolastici col glorioso loro capitano S. Tommaso, ed i tradizionalisti, professanti gl'identici principii che professa la scolastica. È anche chiarito, per 7°, che in forza della *retta* ragione si deve seguitare Cartesio e volgere le spalle alla scolastica, come ha fatto egli stesso il ch. Teologo, il quale ha stravolto tanto la dottrina dell' Angelico da farla riuscire l'*ancella di Cartesio* (*Cartesii* ANCILLA); col che non solo si mostra egli cartesiano, ma esecutore zelante del testamento del fondatore della sua scuola, il quale voleva *atterrare il vecchio idolo del Peripaticismo*.

Ecco anche la vera ed unica causa delle ire cartesiane contro il tradizionalismo. Non potendo battere alla scoperta il cavallo, il cartesianismo si mise a menar disperati colpi alla sella. Scolastica e tradizionalismo sono una stessa ed identica dottrina, perchè ambedue negano concordi all'umana ragione il *conseguimento* della verità, ch'è la pietra fondamentale della dottrina di Cartesio, e prendono a base la *rivelazione divina* prima ed unica sorgente delle stesse verità naturali, le quali tanto la scolastica quanto il tradizionalismo insegnano poter l'umana ragione *dimostrare* soltanto, non mai *raggiugnere* da sè sola. Prendersela apertamente colla scolastica è un affaraccio piuttosto serio; meglio prendersela col tradizionalismo, e a questo giù bastonate da orbo, accuse di ogni fatta, fino a farlo credere boutainismo e perfino lamennaismo. Basta far trionfare il principio che l'umana ragione è bastante a *conseguir* da sè sola la verità, e mettere alla berlina il tradizionalismo che osa impugnarlo; e allora anche la scolastica conserverà quel modesto silenzio, nel quale si è finora giaciuta. Il progetto è ingegnoso, e questo ballo è continuato anche per troppo tempo; ma finalmente tutti i groppi vengono al pettine, le alghe vengono a gala e palesano l'impuro fondo, polchè è più facile scuoprire una falsità che una gamba zoppa. Da mezzo secolo in qua il cartesianismo andò perdendo sempre terreno; ed ora abbiam ferma speranza che il gran nodo gordiano verrà sciolto dall'ecumenico Concilio (del che ne diede già sentore la *Civiltà Cattolica* stessa), richlamando sulle cattedre cattoliche S. Tommaso, e consegnando ai musei d'*antiquaria* la scuola cartesiana, nella quale il P. Perrone stesso *non infimum tenet locum*.

Che se si volessero ricusare le induzioni da noi qua e là offerte affinchè si conosca che la grande questione cui andiamo svol-

gendo verte tutta sul cartesianismo, che il fondamentale principio della scuola cartesiana è proprio il CONSEGUIMENTO *della verità per mezzo della sola ragione*, e che il ch. P. Perrone è uno de' più ingegnosi e de' più zelanti seguaci di Cartesio; si dovrà al certo credere alla *professione* di filosofia cartesiana che fa in questa medesima *risposta*, la quale sebbene sia esposta con assai arte di modificazioni e di temperamenti, pur lascia travedere tutto il suo sistema cartesiano.

Di fatto, immediatamente segue a dire: « Qui però fa d'uopo » spiegare alquanto quel principio che, la *ragione filosofica debba* » *rinvenire nel proprio fondo la verità*, la qual cosa gli avversarii » qualificano siccome affatto *anti-cristiana* ». Abbiamo in primo luogo bisogno di domandare a scanso d'ogni equivoco cartesiano: Che cosa si deve egli intendere per *ragione filosofica?* Finora la questione era circoscritta fra questi termini: La *ragione* sola, senza l'aiuto della rivelazione o della tradizione, può ella *raggiugnere* (poichè questo è il punto della questione e l'essenza del cartesianismo) la conoscenza di più verità naturali, e specialmente dell'esistenza di Dio e dei suoi divini attributi, primo fondamento di tutte le altre verità? Ora invece si tratta della *ragione* FILOSOFICA; la questione ha cangiato di aspetto, e quindi fa d'uopo spiegarsi e decidere se per ragione filosofica s'intenda una ragione *atta ad apprendere* la filosofia, od una ragione già *esercitata nelle filosofiche discipline*. Questa distinzione è di tutta l'importanza, perchè se non si esce dalle anfibologie tanto usate dai cartesiani e non si mette netto e preciso l'assunto, si battaglia a sproposito e si spreca tempo e fatica. Par proprio che i cartesiani abbiano addosso una specie di malattia ereditaria detta il tarantolismo, che gli fa saltar sempre e per la quale non possono mai star saldi nell'argomento! Scrivono bene come letterati, ma ragionano male come filosofi. Quanto a noi saremmo di parere che per quella *ragione filosofica* si dovrebbe intendere la ragione *atta a filosofare*, ma che ancora non filosofeggia; altrimenti se è stata già esercitata nella filosofica palestra come si potrebbe provare che questa ragione *raggiugne* la verità, la *rinviene (invenire in proprio fundo)* da sè sola, senza tradizione e senza *travasamento?* O forse che può dirsi filosofia quella, la quale non tratta nè di Dio nè della spiritualità, della libertà, della immortalità dell'anima umana, e non dice pur verbo dell'etica, del bene e del male, di ciò ch'è giusto od ingiusto? Sarebbe mai questa del ch. Teologo una nuova edizione di quello scambio dei termini così famigliare ai cartesiani, per cui *ragione* e *scienza, raggiugnimento* e *dimostrazione* sono da essi usati promiscuamente a modo di sinonimi, in guisa che se tu parli di ciò che può la ragione da sè sola senza essere soc-

corsa nè dalla rivelazione nè dalla tradizione, eglino ti contrappongono ciò che può la ragione *scientifica* o *filosofica*, e se tu combatti in Cartesio il *raggiugnimento* della verità, eglino ti accusano di non voler tu saperne di *dimostrazione* e di *filosofia?* Basta, noi la lasciamo lì sulle undici oncie, e ci attendiamo maggiori schiarimenti.

Del resto che Boutain abbia detto, esser cosa *anti-cristiana* l'usar delle prove razionali per la dimostrazione delle naturali verità, condannando così ogni sorta di filosofia, sta; ma Boutain non è il vero avversario dei cartesiani, come lo abbiamo già veduto, perchè lo è del pari dei tradizionalisti e degli scolastici, ma il vero avversario dei cartesiani è il tradizionalismo *tomista*, il quale sostiene colla scolastica che la ragione *dimostra*, ma non *raggiugne* la *verità*. Or questo tradizionalismo *tomista*, promulgatore e promotore della dottrina dell'Angelico, perchè professante la medesima dottrina comprovata dalla storia, non appella già di proprio arbitrio il sistema di Cartesio *anti-cristiano*, perchè aspetta le decisioni della Chiesa; ma si restringe a domandare: Se sia secondo lo spirito del cristianesimo l'abbandonar la dottrina del sommo filosofo e teologo universale della Chiesa cattolica S. Tommaso, per seguitare i sognati *raggiugnimenti* d'una ragione *conquistatrice* della verità? se sia secondo lo spirito del cristianesimo il combattere il sistema tradizionale anche nella stessa *filosofia*, per darsi in braccio alle vane investigazioni d'una ragione che si vuole *sorgente* di verità, *fondo* da cui l'uomo dee trarre la verità, sollevandosi infino a Dio *indipendentemente* dalla parola rivelatrice; se da ultimo, per tacere di mille altre domande, sia secondo i dettati del cristianesimo l'*esaltare*, contro gl'insegnamenti del Papa e *più di ciò ch'è giusto* (PLUS-AEQUO) *l'umana ragione*, pretendendo ch'essa *sia bastante* a conseguire la verità; ECQUIS SATIS ESSE RATIONEM DUCAT AD ASSEQUENDAM VERITATEM?

Segue il ch. Teologo: « Imperocchè ciò (val a dire che, *la ragione filosofica debba trarre dal proprio fondo e rinvenire in esso la verità)* può essere inteso in senso *assoluto* od *ipotetico*. Ed » è perciò *assolutamente* mestieri che coloro, i quali ignorano la » rivelazione cristiana, *cerchino* e *rinvengano* nel *proprio fondo* » della loro ragione le verità naturali, poichè a questo fine fu » data all'uomo da Dio la *retta* ragione. Al cristiano filosofo poi » non si compete se non *ipoteticamente* una tale ricerca ed una tale » scoperta. Imperocchè sapendo egli per bene che le verità stesse » naturali, sieno metafisiche ovvero morali, furono con più chiarezza, in maggior copia e con certezza maggiore manifestate dalla » rivelazione divina; potrà egli metterle positivamente in dubbio, » affine di ritrovarle poscia nel proprio fondo della ragione con una » lunga fatica? Mai no ».

Noi dobbiamo confessare ingenuamente la nostra pochezza; ma in tutta quella faccenda non intendiamo manco per una patacca nè ciò che è detto dal ch. Teologo, nè ciò che volesse dire. Dobbiam proprio metterci nel numero di que' non pochi, i quali ne dicevano: Noi non possiamo applicarci a studiare il P. Perrone perchè non intendiamo le sue argomentazioni. Di fatto, non intendiamo come mai *coloro i quali ignorano la rivelazione cristiana*, *abbiano* ASSOLUTAMENTE *mestieri* di CERCARE e di RINVENIRE *nel proprio fondo della loro ragione le verità naturali*. Imperocchè il dire che, coloro i quali ignorano la *rivelazione cristiana*, hanno *assolutamente* mestieri di *cercare* e di *rinvenire* nel *fondo* della propria ragione le verità naturali, lascia supporre che le verità naturali sieno il dettato del Cristianesimo, locchè è storicamente e teologicamente falso; storicamente perchè sel sa ognuno che le verità naturali erano conosciute anche prima del diluvio universale: teologicamente poi, perchè il Cristianesimo è *compimento*, non *promulgazione*, della legge naturale; *non veni solvere legem* sed ADIMPLERE. Lascia anche supporre che, il ch. Teologo ammetta l'erroneo principio di quel tal dei tali, avvocato generale e *dottor massimo nell'esposizione* e nella difesa del cartesianismo, che *v' hanno due* SORGENTI *di verità rivelata e divina*, *la* RAGIONE *e la* BIBBIA; il qual principio, come abbiamo già fatto osservare, è la bandiera di tutti i protestanti. Imperocchè ammesso che tutti coloro, i quali ignorano la *rivelazione cristiana*, debbano ASSOLUTAMENTE, e proprio ASSOLUTAMENTE (!) CERCARE e RINVENIRE le verità naturali nel *fondo* della propria *ragione*, ne viene per legittima conseguenza che v' hanno due *sorgenti* di verità, la RAGIONE e la BIBBIA: il qual principio è puro e pretto PROTESTANTESIMO. Noi pensiamo, e ne ha dato prove, che il ch. Teologo sia ben lontano dal convenire in questa pessima dottrina, e che quella sua proposizione, parto d'un cattivo sistema filosofico, gli sia sfuggita forse pel timore di cadere nella *dottrina* di SOCINO, nelle cui opere aveva lette quelle due solenni *bestemmie* per ogni buon cartesiano, la *Rivelazione primitiva*, e la successiva *tradizione* (Vedi il già detto a pagine 525 e seguenti).

Son pure amenissimi questi signori cartesiani! Eglino ne accusano rei protervi di lesa maestà della ragione, perchè sosteniamo, e lo sosteniamo col Papa, che la ragione non è bastante a *conseguire* la verità, ma che furono *necessarie* la rivelazione primitiva e la susseguente tradizione perchè il genere umano avesse la cognizione delle verità naturali. Or noi abbiamo già veduto l'avversione del cartesianismo per la *necessità* tanto della *rivelazione* primigenia quanto della susseguita *tradizione*, le quali egli riconosce siccome un semplice *fatto*, non mai come una vera *necessità;* perchè a detta

sua, la ragione le avrebbe del pari *raggiunte*. Eppure chi il crederebbe? Per sostenere questo suo assurdo, è costretto a ripetere la cognizione delle verità naturali o dalla *rivelazione cristiana*, o dalla ragione. Dalla *rivelazione cristiana* che è la sola rivelazione da lui proclamata *necessaria;* ed è tutto dire che coloro i quali non vogliono riconoscere la *necessità* della rivelazione primitiva per lo conoscimento delle verità naturali, facciano poi derivare un tale conoscimento dalla *rivelazione cristiana*, che è pur, a detta loro, la rivelazione dei misteri, dinanzi ai quali ogni ragione deve prostrarsi, perchè non sono suscettibili di razionali dimostrazioni; e ciò per guisa, che a quanti sconoscono la *rivelazione cristiana*, non rimane altro mezzo che la propria ragione per lo conquisto di esse naturali verità. Miserabile ripiego! a sostegno del quale si ricorre ad una pretesa apologia della Provvidenza divina, che si farebbe credere esposta ad accuse (cartesiane?), se non avesse dato alla ragione dell'uomo il poter *sollevarsi infino a Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice* e dalla tradizione del genere umano. Di un tale argomento abbiam già trattato a pagine 712 e seguenti.

Cresce poi anche più il nostro argomento per dimostrare l'insussistenza del principio cartesiano dalla RAGIONE FILOSOFICA, *la quale deve* CERCARE e RINVENIRE *nel proprio* FONDO *la verità*, con quanto soggiugne il ch. Autore rispetto al *filosofo cristiano*. Abbiamo veduto il bisogno ASSOLUTO, che il cartesianismo *mette* in quanti ignorano la *rivelazione cristiana*, di dover *cercare* e *rinvenire* nel proprio *fondo* della RAGIONE FILOSOFICA le verità naturali, e dice che *debbono* proprio *assolutamente* far così; ABSOLUTE *profecto opus est ut in proprio etiam rationis fundo veritates naturales* QUÆRANT *ac* INVENIANT. Del filosofo cristiano dice invece, spettargli soltanto IPOTETICAMENTE questa *ricerca* e questa *scoperta* nel solo *fondo* della *ragione filosofica*. Che cosa poi significhi questo *ipoteticamente* non possiam dirlo, perchè è per noi un mistero. Imperciocchè non si deve mai perdere di vista il punto cardinale della presente controversia, ch'è il CONSEGUIMENTO delle verità naturali per mezzo della sola ragione. Or noi domandiamo: Qualsiasi *ragione filosofica*, la quale è rischiarata dalla rivelazione cristiana, RICEVE ella, o RAGGIUGNE colle sue sole forze le verità stesse naturali? Al certo che anche gli stessi cartesiani non possono negare che le riceve, perchè eglino stessi ammettono la necessità della seconda rivelazione, nella quale soltanto confessano il soprannaturale. Or se le *riceve*, che cosa significa egli dunque quel competersi soltanto IPOTETICAMENTE al filosofo cristiano il cercare ed il ritrovare le verità naturali nel *fondo* della sua *ragione filosofica?* Imperocchè o le *riceve* oppur le *raggiunge*; una delle due; non v'ha via di mezzo. Che le riceva,

non lo nega manco un P. Chastel, il quale dice che, il *sole rischiara anche coloro, che gli volgono le spalle.* Ma dunque che cosa significa quell'*ipoteticamente?*

Il ch. P. Perrone ci dà questa spiegazione *cartesiana*, ch'è bene considerar attentamente, e dice: « Sapendo egli (il filosofo cristiano) » per bene che le verità stesse naturali, sieno metafisiche ovvero » morali, furono con più chiarezza, con più abbondanza e con cer- » tezza maggiore *manifestate* dalla *rivelazione divina* (dunque si sono » *ricevute* perchè la *rivelazione divina* le ha *manifestate*, e se si son » *ricevute* che cosa significa egli quell'*ipoteticamente* cercarle e tro- » varle nel *fondo* della propria *ragione filosofica?*); *potrà egli met- » terle positivamente in dubbio, affin di ritrovarle poscia nel fondo » della propria ragione, e dopo una lunga fatica?* » Quest'ultime parole, che noi abbiamo a bella posta segnate, meritano alcune riflessioni. A detta del ch. Teologo, il filosofo cristiano *non potrà mettere in dubbio le verità naturali*, e perchè? Perchè furono *manifestate dalla rivelazione divina;* e tutto il resto di *chiarezza maggiore*, di *più abbondanza* e di *maggiore certezza* non inferma menomamente la proposizione principale che, *furono manifestate dalla rivelazione divina*. Il motivo adunque che deve arrestare questo filosofo dal mettere in dubbio le verità naturali, è un motivo soprannaturale e di fede, non mai un motivo della pura ragione ed *indipendente dalla parola rivelatrice*. E non è ella una cosa curiosa che coloro i quali non vogliono ammettere la *necessità* della primitiva rivelazione per la semplice *notizia* delle verità naturali, dicendo che l'ammettere una tale *necessità* sarebbe un violare i diritti della ragione *conquistatrice*, si accostino poi a Boutain, volendo che il filosofo cristiano non metta in dubbio le verità naturali, per un vero soprannaturale motivo qual è quello della rivelazione divina? Imperocchè che cosa sosteneva egli Boutain? Sosteneva che le verità anco naturali non si devono dimostrare, ma fa d'uopo accettarle per un motivo di fede e perchè da Dio rivelate. Or che cosa dicono i cartesiani? Dicono che un *filosofo cristiano non può mettere in dubbio le verità naturali, perchè* MANIFESTATE DALLA DIVINA RIVELAZIONE. V'ha ella assai distanza fra l'una e l'altra di queste proposizioni? Non domina forse sì nell'una che nell'altra il principio della *fede* nella *rivelazione divina?* E non è egli un bel trionfo pei tradizionalisti lo scorgere che, queglino stessi che li vendevano per *boutainisti*, divengono essi medesimi seguaci di Boutain, allorchè s'impegnano a difendere il loro cartesianismo? Il giudizio ai lettori. E ad essi pure il giudizio se in questo caso si possa dire che cerca e ritrova la *ragione* filosofica IPOTETICAMENTE nel PROPRIO FONDO *le verità naturali*, e se non sia vero che le ha RICEVUTE!

Si dirà, essere stato detto che si *compete* soltanto IPOTETICAMENTE *al filosofo cristiono il cercare e ritrovare nel fondo della propria ragione filosofica le verità naturali*, perchè ad ottener *ciò dovrebbe metterle positivamente in dubbio, affine di ritrovarle poscia nel proprio fondo della ragione con una lunga fatica; la qual cosa da un filosofo cristiano* ABSIT! Potendo adunque il filosofo cristiano servirsi del *dubbio positivo* per *cercare* poscia e *ritrovare* nel fondo della *ragione filosofica* le verità naturali, eppur non facendolo per rispetto alla rivelazione divina; ecco che quell'*ipoteticamente* è assai bene appropriato alla teorica del filosofo cristiano, il quale *potrebbe* usare del *dubbio positivo*, ma pur *non lo usa*.

Ora a noi. Sta dunque che, il filosofo cristiano, per *cercare* e *ritrovare* le verità naturali nel *proprio fondo* della ragione, dovrebbe gettarsi nel *dubbio positivo*, e che così facendo non le raggiugnerebbe che dopo una *lunga fatica*. Stando pertanto ciò, sta anche, essere necessario il *dubbio positivo* affinc di *cancellare* ogni *pregiudizio* e addiveuir poscia alla *ricerca* ed al *ritrovamento* delle verità naturali nel proprio *fondo* della *ragione filosofica*; sta pur anco che Cartesio aveva proclamato quel *dubbio positivo purificatore* dei *pregiudizii*, affinchè la ragione *raggiugnesse* colle sole sue forze le verità naturali, giacchè il cb. Teologo di lui difensore professa gli stessi principii; sta ancora cbe la grande controversia si aggira tutta intorno al *conseguimento* della verità per mezzo della sola ragione; e quindi che tutte le accuse gratuite e senza un fondamento al mondo, lanciate contro il tradizionalismo perchè non ammette quel *conseguimento*, non sono altro che cabalistiche invenzioni dei cartesiani, ben poco decorose non solo per un filosofo, ma per la lealtà stessa di un uomo d'onore. Or essendo egli per confessione del ch. Teologo, propriamente dettato di Cartesio quel *dubbio positivo*; come va dunque che il celebre Autore ne ha assicurato, *esser parte false, parte esagerate le cose, onde ai giorni nostri si vuol aggravare Cartesio; nam partim falsa, partim exaggerata sunt quæ passim nunc temporis in Cartesium congeri solent* (loc. cit. n. 59)? Come va ancora che il *dubbio positivo universale* di Cartesio, il sullodato rinomatissimo Autore ce lo ha rappresentato a modo di una palestra scientifica, in cui si propongono e si sciolgono difficoltà come pur fecero gli scolastici capitanati da S. Tommaso; *cæterum hypothetica hæc dubitatio quæ inservit ad analysim cognitionum instituendam, innocue a plerisque adhibita fuit, ac ipsi scholastici, D. Thoma præeunte, illa passim sunt usi* (loc. cit. n. 59, nota 4)? Se il *dubbio positivo* cartesiano si restringesse a questi semplici termini, avrebbe egli detto di un tal dubbio per la ricerca e pel ritrovamento delle verità naturali nel fondo della ragione filosofica, che un filosofo, an-

che cristiano e illuminato dalla rivelazione divina, deve *tenersi ben lontano*; ABSIT? Potrebbe egli dire ugualmente ABSIT del metodo degli scolastici e del glorioso loro capitano S. Tommaso? Non aggiugne anzi il ch. Teologo che, con quel *dubbio positivo* il filosofo stesso cristiano non ritroverebbe le naturali verità se non *con una lunga fatica* (LONGO LABORE)? Potrebbe ciò dirsi del metodo di S. Tommaso e degli scolastici? Chi più di essi nemici del *dubbio* proclamato da Cartesio, che con quel suo dubbio positivo voleva per giunta *atterrare il vecchio idolo del Peripaticismo?* Eppure chi 'l crederebbe? Benchè il ch. Teologo avvisi con un bello e tondo ABSIT ogni filosofo cristiano, di guardarsi ben bene dal gettarsi nel dubbio positivo per trovare le verità naturali nel fondo della ragione filosofica, avendo egli a maestra la rivelazione divina; benchè l'avvisi che non vi riuscirebbe se non dopo una *lunga fatica*, (e noi diciamo MAI); pur pensa di poter asserire che coloro, i quali ignorano la rivelazione cristiana, debbono *assolutamente* cercare e rinvenire nel fondo della loro ragione le verità naturali! E perchè? *Perchè a questo fine è stata data all'uomo da Dio facitore supremo la* RETTA RAGIONE. Siccome però noi non conosciamo questa *retta ragione*, la quale pesca ed acchiappa la verità nel proprio fondo, così, secondo il nostro solito, preghiamo l'infallibile Successor del maggior Piero, di darci egli alcuna traccia di questa *retta ragione raggiugnitrice* delle verità naturali, per poter andar in cerca di essa. Or che cosa ne risponde egli? Ne risponde che « a questi uomini, i quali esaltano » PIU' DI CIO' CH'È GIUSTO le forze dell'umana ragione, convien far » vedere che ciò è contrario a quella verissima sentenza del Dottor » delle genti: *Se alcuno pensa d'essere alcuna cosa* MENTRE È NULLA, » costui *inganna se stesso*... Imperocchè essendo indubitato che per » la colpa di origine; propagata in tutti i discendenti di Adamo, *il* » *lume della ragione è stremato*, e che l'uman genere è miseramente » decaduto dal primiero stato di giustizia e d'innocenza; CHI MAI » POTRA' PENSARE CHE LA RAGIONE SIA BASTANTE A CONSEGUIRE LA VE» RITA'? » Ecco LA RETTA RAGIONE in ordine al CONSEGUIMENTO della verità che ci viene insegnata dal Papa, e noi seguendo fedelmente gli ammaestramenti di lui, lasciamo ai cartesiani tutta intiera la loro RETTA RAGIONE, la quale, se non foss'altro, si è mostrata *rettissima* con quella bella roba di sistema che hanno inventato e sostenuto, e con quelle *rettissime* falsità, che si son creduti in diritto di affibbiare *rettissimamente* al tradizionalismo! *Prosit!*

Per impegno dobbiamo terminare l'esame della risposta del ch. Teologo, intorno alla qnale daremo ora ogni opera per riuscire assai brevi nelle nostre osservazioni. Segue a dire: « Egli quindi (il filo» sofo cristiano) confesserà di buon grado essere (la rivelazione di-

» vina) di un grande aiuto e di una grande difesa allo stesso na- » tural lume della ragione; conoscerà innanzi tratto dove devono » mirare e dirigersi, come a meta fissa e definita, le sue razionali » investigazioni; saprà qual esperto nocchiero qual direzione debba » tenere per raggiugnere sicuramente il porto; da ultimo avrà una » norma per le stesse sue investigazioni puramente filosofiche, e così » si libererà d'ogni errore se mai inavvedutamente vi fosse inciam- » pato ». Un tradizionalista non potrebbe dir meglio dei vantaggi della rivelazione divina; peraltro tutto ciò è affatto fuori di proposito, perchè tutta la questione verte non sui vantaggi, ma sulla *necessità* della rivelazione divina rispetto alla *notizia prima* della verità, *notizia prima* che il cartesianismo non vuol riconoscere derivata dalla rivelazione divina, ma la pretende *conseguimento* della ragione, che la trae dal proprio *fondo*. Noi accusiamo il cartesianismo non di negare i *vantaggi* della rivelazione divina, ma di negare la *necessità* della rivelazione divina rispetto a quella *prima notizia*, che abbiam detto con Aristotile *preliminare alla scienza;* e di aver l'assurda pretesa che, quella *notizia prima* delle verità naturali possa essere *conseguimento* della sola ragione, la quale deve trarla dal *proprio fondo*. Non escano quindi i cartesiani dal terreno, sul quale ci hanno eglino stessi invitati; chè queste loro arti sono omai conosciute anche troppo, nè possono procurar loro la vittoria.

Segue il ch. Teologo a spiegarsi rispetto al trarre dal proprio fondo della ragione le verità naturali, e dice: « Intanto però (*la ra-* » *gione filosofica*) cerca nel proprio fondo quelle medesime verità (la » cui notizia ha ricevuto dalla divina rivelazione), per iscuoprire i » loro principii, i loro fondamenti, e le loro prove colà, dov'è me- » stieri che fossero nascoste, non fosse per altro, perchè tutte quelle » non eccedono la natura delle verità naturali e razionali ». Neghiamo che l'andar in cerca dei principii, dei fondamenti, delle prove di una verità nel *terreno* ossia *fondo* della ragione, sia lo stesso che *cercare* quella *stessa* verità nel *fondo della ragione*. Imperocchè l'andar in traccia dei principii, dei fondamenti e delle prove di una verità suppone già il *conoscimento* di essa verità; ed il cercar principii, fondamenti, prove per *raggiugnere* una verità che s' ignora, la ne sembra più cosa da manicomio che da scuola di filosofia. L'abbiam già detto con Aristotile che *ogni dottrina ed ogni scienza razionale si fonda* sopra una cognizione che la precede, e colla *Civiltà Cattolica* (pag. 472), la quale confessa che, *per la scienza delle illazioni si richiede l'applicazione dei principii ad* UN OGGETTO DETERMINATO. Non si può dunque dire nemmeno *ipoteticamente* che, un filosofo cristiano, il quale ha ricevuto dalla *rivelazione divina* le verità naturali, le vada cercando nel proprio fondo della ragione; per-

chè a vece in quel *fondo* va in traccia dei principii, dei fondamenti e delle prove di esse.

Imperocchè qui non ha luogo alcuna ipotesi, e non v'ha via di mezzo. Questo filosofo cristiano ha ricevuto o non ha ricevuto dalla rivelazione divina la NOTIZIA *chiara, abbondevole, certa* di quelle verità naturali? Se l'ha ricevuta, quell'*ipoteticamente* che vi ha posto il ch. Teologo o non ha significato, o dice ciò che non è e non può essere. Imperocchè non si potrà mai dire che, un filosofo vada in traccia nel *fondo* della propria ragione di una verità, o che la rinvenga in esso, perchè in quel *fondo* cerca le PROVE di essa verità; ed il cercare e trovare nel fondo della propria ragione le PROVE d'una verità, non è lo stesso che cercare e ritrovare la verità stessa. V'ha una immensa distanza tra una verità e le sue prove; come v'ha una immensa distanza fra il trarre una verità dal *fondo* della ragione, ed il *dimostrarla* mediante prove tratte da quel *fondo*. Il confondere con arzigogoli *ipoteticamente* combinati l'una cosa coll'altra, è prodezza solita dei filosofi cartesiani. Ci spieghiamo coll'esempio della verità naturale: *V'ha Iddio.* Questa verità, a detta di S. Tommaso, sebbene sia in se stessa nota, non lo è però *rispetto a noi (sed non quoad nos)*; *ma ha mestieri di dimostrazione (sed indiget demonstratione).* Or noi dimostriamo che *v'ha Iddio* per gli effetti a noi noti e con prove tratte dal *fondo* della nostra ragione. Chi sarà quindi che possa conchiudere, almeno osservando le regole della logica, d'aver cercato e trovato la *notizia prima* di Dio nel *fondo* della propria ragione, perchè in questo *fondo* ha cercato e trovato le prove con cui *dimostrare* quella verità? Ciò sarebbe affatto illogico, ciò sarebbe un confondere le *verità* colle sue *prove* razionali, la *dimostrazione* col *raggiugnimento.* Ma pur la è questa la logica specialissima dei cartesiani; ed il ch. Teologo stesso, dopo averne offerto varie prove, ce ne dà di recentissime, e perfin due in un solo periodo. Imperocchè dicendo che il filosofo cristiano, il quale è stato ammaestrato dalla rivelazione divina intorno alle *verità naturali*, e quindi ne ricevè già la *prima notizia*, *cerca* queste naturali verità nel *fondo* della propria ragione, mentre in questo *fondo* va in traccia delle loro prove soltanto, egli confonde in primo luogo la *verità* colle sue *prove* razionali; e siccome queste prove razionali costituiscono la *dimostrazione* propriamente detta, così in secondo luogo confonde la *dimostrazione* col *raggiugnimento*, confermando col suo esempio lo strano pensamento della sua scuola cartesiana, la quale pretende che, quanto si *dimostra*, si possa anche *conseguire.* Aggiugne poi nello stesso periodo una novella confermazione del suo confondere le *verità* stesse colle loro *prove* razionali, dicendo, che quel filosofo cristiano « cerca le prove (di quelle verità naturali) colà (cioè nel

» *fondo* della ragione) dove è mestieri che sieno nascoste (*delitescant*; quest'espressione ha un po' d'odore d'*idee innate* e di *cause occasionali*), non foss'altro perchè tutte quelle (prove) non eccedono la NATURA delle verità naturali e razionali ». Qui la confusione delle *verità* colle loro *prove* è manifesta, perchè dall'essere *naturali e razionali* le *prove* di quelle verità, ne deduce che sia anche naturale e razionale la NATURA, proprio la NATURA, di esse *verità*; *eo ipso quod illae (probationes) naturalium ac* RATIONALIUM *veritatum* NATURAM *non excedant.* Noi abbiamo in più luoghi combattuto quest'erronea confusione, e basta citar qui ciò che abbiamo detto a pag. 498.

Continua il ch. Teologo e soggiugne: « Così (quel filosofo cristiano) procede psicologicamente e logicamente (su ciò vi sarebbe ben molto che dire, perchè così non si procede nè *psicologicamente*, nè *logicamente*); così mette ciascuna verità nel suo ordine e nel suo lume (NATURALIZZANDO tutto, anche Iddio, e facendo di lui un essere per NATURA RAZIONALE); così innalza l'edifizio della sua *filosofia* INDIPENDENTE dalla rivelazione, quantunque non possa ignorare che questa medesima rivelazione gli fu di assai aiuto a batter sempre e con sicurezza la retta via della ragione ». La è cosa in vero curiosa con questi cartesiani! Poco fa, e nella risposta all'antecedente obbiezione, negava il ch. Teologo che l'*autonomia* della ragione fosse l'opera di Cartesio, ma l'attribuiva ai filosofi protestanti, quali Hume, Loke, Kant. Ora invece egli stesso approva l'*autonomia* della ragione, proclamando la *filosofia* INDIPENDENTE *dalla rivelazione*; giacchè l'*autonomia* della ragione non è altro che l'*indipendenza di essa dalla rivelazione divina.* D'altra banda non possiamo intendere come la ragione di un filosofo cristiano, la quale ha ricevuto la *prima notizia* delle verità naturali dalla rivelazione divina, possa dirsi indipendente, dappoichè ha ricevuto il più importante ed il più essenziale, qual è la *prima notizia* delle verità naturali, senza la quale *notizia prima* a nulla le varrebbero i *principii*, i *fondamenti*, le *prove* cercate nel proprio *fondo*, perchè non avrebbe un oggetto determinato cui applicarli; anzi non si sarebbe mai data la briga di cercarli, essendo affatto irragionevole che vada in traccia di materiali chi ignora l'oggetto cui devono servire.

Da qualunque banda noi impegniamo il nostro esame, quanto dobbiamo ammirare gli sforzi del ch. Teologo per conciliare il suo sistema cartesiano colla rivelazione divina, altrettanto dobbiamo lamentare di scorgerlo abbandonato dalla logica, la quale non soccorre che la sola verità. Senza parlare dell'assurdità di quel filosofo non rischiarato dalla rivelazione cristiana, e che *assolutamente*

cerca e *ritrova* nel *fondo* della propria *ragione* le verità naturali, ci restringiamo al filosofo cristiano, cui è attribuito soltanto *ipoteticamente* il *cercare* quelle verità nel proprio *fondo* della ragione. Di fatto, essendosi il ch. Teologo sgraziatamente impegnato a far prevalere la sua scuola cartesiana, gli era d'uopo far credere che, la ragione *raggiugne* proprio le verità naturali, traendole dal proprio suo *fondo*, chè tale è appunto la base fondamentale del cartesianismo ed il punto cardinale della controversia. A far creder ciò, abbiamo veduto quali e quanti artifizii venissero da lui usati, fino a far credere nemico di Cartesio Boutain, e noverando fra i tradizionalisti Bonald da lui spacciato fondatore del tradizionalismo, e perfino Lamennais razionalista marcio. Abbiamo anche veduto qual logica egli abbia dovuto usare per sostenere una causa così spallata, e come in ogni di lui argomento v'ha l'aperto sofisma.

Nè certo noi od esageriamo od alteriamo ciò che ha asserito il ch. Teologo, perchè a far conoscere che il detto da lui deve intendersi proprio del *raggiugnimento* delle verità naturali, soggiugne che, di cotesta guisa il filosofo cristiano rende la sua filosofia *indipendente* dalla rivelazione; *ita philosophiam suam* INDEPENDENTEM *a revelatione construit*. È dunque chiaro e lampante che il rinomato Autore sostiene, essere proprio della ragione non solamente il *dimostrare*, ma il *raggiugnere* le verità naturali, le quali, a detta de' cartesiani, diconsi appunto verità naturali perchè si RAGGIUNGONO colla sola ragione e INDIPENDENTEMENTE *dalla parola rivelatrice*, e non già perchè soltanto si *dimostrano* coi lumi della scienza naturale, come cogli scolastici hanno sempre sostenuto e come con essi sostengono i *così detti* tradizionalisti. La *dimostrazione* non induce menomamente l'INDIPENDENZA della ragione filosofica; perchè la *ragione filosofica dimostra* coi lumi naturali ciò che la rivelazione ha annunziato; riceve l'*oggetto determinato* cui *applicare i principii della scienza naturale*, e non lo *raggiugne* da se stessa. Ed è perciò che gli scolastici hanno sempre proclamato, la *filosofia* ANCELLA *della sacra teologia, philosophia theologiæ* ANCILLA; perchè la rivelazione divina ha primordialmente dettato le verità naturali, ed *è stato* NECESSARIO, dice S. Tommaso nella prima pagina della sua Somma, *che gli uomini venissero ammaestrati dalla* RIVELAZIONE DIVINA *intorno alle cose spettanti a Dio; e non solo intorno a quelle che superano l'umana ragione* (ecco la TEOLOGIA), ma di quelle puranco che colla ragione si possono INVESTIGARE, cioè *dimostrare* (ed ecco la FILOSOFIA *ancella* della rivelazione). Nelle verità naturali il *tema*, diremo così, viene dalla rivelazione; le prove di questo *tema* divino sono lavorìo della ragione. Il cartesianismo invece pretende che *tema* e *prove* sieno *raggiugnimento* e conquista della ragione, dal che per

logica induzione la *filosofia indipendente dalla rivelazione*. Perciocchè e d'onde la dipendenza? Chi nulla riceve nulla deve, e benchè l'uomo qual ente *ontologico* debba essere soggetto a Dio perchè creato da lui, pur sendo anche ente *razionale*, se la sua ragione nulla ricevesse da Dio; se le verità naturali fossero conquista della sola ragione, non solo quanto alle *prove* ma anche rispetto al *tema*, ne verrebbe per conseguenza che l'uomo sarebbe dipendente da Dio qual ente ontologico, e non lo sarebbe qual ente *razionale;* e quel Dio il quale dà al seminatore la semente per lo nudrimento dell'uomo, non sarebbe più quello che somministra colla verità il nudrimento assai più nobile e assai più prezioso, il nudrimento degli spiriti. Che bella filosofia razionalista la è mai cotesta del cartesianismo!

A confermazione del quale principio cartesiano, ed insieme a difesa, il ch. Teologo aggiugne che « peraltro (il filosofo cristiano) non potrebbe » ignorare, essergli stata questa rivelazione di grande aiuto a batter » sempre e con sicurezza la retta *via della ragione* ». Ciò significa che, rispetto alle verità naturali la rivelazione divina non è altro che un aiuto, non mai una *necessità*; che il legame, il quale unisce la ragione alla rivelazione, non è che un legame di semplice gratitudine, non mai di *servitù* della ragione filosofica verso la rivelazione (*philosophia theologiae ancilla*); la gratitudine, per esprimerci colle parole dello stesso ch. Teologo, dell'*alleato* verso il suo coalleato, perchè lo ha scampo dai perigli. Così egli conferma le basi fondamentali del cartesianismo, il RAGGIUGNIMENTO delle verità naturali, e l'INDIPENDENZA della ragione dalla rivelazione rispetto a queste naturali verità. Merita anche una piccola osservazione quell'espressione che abbiamo a bella posta segnata: *La retta via della ragione*; *rectum rationis iter*; espressione che non possiamo approvare, perchè parrebbe che chiunque segue la ragione, batta sempre la *strada diritta, rectum rationis iter*; giacchè ufficio della rivelazione stessa, al dire del ch. Teologo, è quello di tener il filosofo cristiano nella *retta strada della ragione*. Quanto a noi, diciamo schietto: *La strada della* RETTA RAGIONE, RECTAE RATIONIS *iter*, l'ammettiamo; ma la *retta strada della ragione*, RECTUM RATIONIS *iter*, non ci sentiamo di ammetterlo; perchè puzza troppo di razionalismo. Forse che la ragione non erra mai? La strada che batte la ragione è ella sempre la *retta?* Non vi par egli di udire quel tal filosofo cartesiano, le cui parole abbiamo non è molto riportate, e dicevano: *L'autorità e la fede* NON HANNO PREZZO *se non in quanto preparano l'uomo* ALLA RAGIONE? Noi facciamo le nostre osservazioni, e lasciamo il giudizio ai nostri lettori.

I quali pur giudicheranno se dopo tali premesse sia legittima la conseguenza che ne trae il ch. Teologo, dicendo: « Questa è la » concordia della filosofia e della rivelazione, la quale conserva in-

» tutti i diritti di entrambe, e su cui tanti preclari filosofi si sono » in ogni tempo fondati con gran frutto della ragione e della reli» gione ». (Loc. cit. n. 61). Se il ch. Teologo avesse conchiuso tutto il contrario non sarebbe egli riuscito più veramente logico? Come? L'*indipendenza* della filosofia dalla rivelazione, quindi dualismo, costituirà la loro concordia? Come? L'indipendenza della ragione dalla rivelazione salva e concilia i diritti di entrambe? Ma che si è fatto finora se non togliere alla rivelazione ciò ch'è esclusivamente suo, per darlo alla ragione? Non si è forse preteso che le verità naturali, *necessario* dettato ed all'uomo indispensabile, della rivelazione primitiva, non sieno altro che *conquista*, *raggiugnimento*, *conseguimento* della ragione? Son forse eglino questi i diritti salvati e conciliati? Pur troppo de' *preclari* uomini, ma non dei *preclari* FILOSOFI, si sono basati su questo falso sistema cartesiano e s'assisero su molte cattedre avvelenatori della sana dottrina *(infectas philosophiæ radices, humanæ philosophiæ)*, intenti ad *atterrare l'antico idolo* (il diceva Cartesio) *del Peripaticismo*, il quale, a detta loro, imbavagliava gl'ingegni colla *cavezza dell'autorità* (*auctoritatis capistro*), proclamando *la filosofia ancella della teologia* (*philosophia theologiæ ancilla*)! Ciò per altro non avvenne in ogni tempo, ma dopo la *coltura de' classici pagani rifiorita a vita novella nel cinquecento* e per opera del PRETESO *rinascimento*. Ma dappoichè il cartesianismo si usurpò le cattedre sulle quali sedevano gli antichi scolastici, i *grandi frutti* che se n'ebbe la ragione furono il sofisma, l'incoerenza aperta, le ingiuste accuse, il dire e disdire, gli artifizii non leali, il caos nello svolgimento delle tesi, come il comprovano le apologie di Cartesio fatte da' suoi più tardi nipoti; e la religione dovette gemendo veder uscire dalle scuole cartesiane più numerosi i razionalisti assoluti, che da quelle degli stessi Cousin. Perlocchè, senza tanti riepiloghi e senza tante perorazioni, crediamo di poter a tutto dritto conchiudere che il cartesianismo è una *ciancia*, un *paradosso*, un *assurdo*; e che il solo sistema veramente filosofico, veramente cristiano ed atto a far dei cristiani è il sistema tomista professato esclusivamente da quanti v'hanno al mondo tradizionalisti; perchè quanto l'uno ha *dimostrato* colla ragione *filosofica*, hanno *comprovato* gli altri colla ragione *storica*; ma tanto il primo quanto i secondi professano gli stessi ed identici principii, la stessa ed identica dottrina, proclamando concordi: FU NECESSARIA la RIVELAZIONE *pel conoscimento di Dio e delle verità naturali*; è proprio della ragione *il* DIMOSTRARE *con certezza le verità naturali*; *il* CONSEGUIRLE *da sè sola*, MAI *e poi* MAI.

SECONDA TESTIMONIANZA

a favore del tradizionalismo tributata dal P. Chastel.

Noi avremo occasione nella nostra terza parte di discutere la dottrina di questo strano filosofo, il quale prendendosela contro il così detto tradizionalismo, sembra aspirasse alla rinomanza di Erostrato Efesio incendiario del tempio di Diana in Delfo. E ciò non solo perchè se la prese ingiustissimamente contro il tradizionalismo e con arti troppo indecorose e troppo cabalistiche l' accusò di assai false cose, che nessun tradizionalista aveva neppur sognate, ma specialmente perchè mirò a distrurre ogni logica, per siffatta guisa da oscurare la fama dei Porfirio. In adesso ne diremo soltanto per ciò che spetta alla testimonianza da lui resa al tradizionalismo, nel punto stesso che sognava di combatterlo, prima colle sue incoerenze e co' suoi paralogismi, in secondo luogo poi colle ingenue sue confessioni.

Cominciamo dalle incoerenze e dai paralogismi, nel cui esame daremo opera di prendere, come suol dirsi, due colombi ad una fava, cioè di far conoscere la logica di quello scrittore, ed insieme di far ravvisare lo scempio orribile ch' egli ha fatto delle opere del signor di Bonald, cui nulla risparmiò tartassando anche, senza discrezione al mondo, quanto quell' esimio scrisse di più vero, di più bello, di più utile, di più grande. Ne spiace di non poter darne per la ristrettezza del tempo e dello spazio che qualche cenno; però basterà; e mettiam pegno che se alcuno dei nostri leggitori dopo averci letto, e avuto la chiave della presente controversia, si metterà a leggere l'opera *Del Valore della ragione umana* del P. Chastel, non potrà scorrerne cinquanta pagine senza deporre nauseato il libro.

Abbiamo veduto come il P. Chastel sostenga che, *ogni ragione è ammaestrata*, e che *l'uomo privo d' un insegnamento è un essere chimerico.* Aggiugniamo ora ciò che dice a questo proposito il suddetto Padre: « Il fanciullo ordinario è istruito e formato dalla so» cietà; è questo un fatto che non abbisogna di prova. Privato di » ogni specie di coltura sociale, se si suppone che possa vivere, » *rimarrà infallibilmente* in uno stato d' indigenza intellettuale e » d' imperfezione, contrario al proprio destino; ciò non potrebbe » venir contrastato che dai *razionalisti*, e i *tradizionalisti hanno » reso ognora più evidente ed incontrastabile.* È una giustizia che ci » compiaciamo di render loro (*Del valore* ecc. pag. 57) ». Grazie dell' elogio; *credat tibi Judæus Apella, non ego.* Vedremo tra breve dove andrà a terminare quest' elogio!

Soggiugne infatti: « Ma questi (i tradizionalisti) non hanno » provato, e noi additiamo loro questa dimenticanza, che la prima » idea e la prima nozione del fanciullo sia una nozione ricevuta » dalla società. Non han tampoco provato che il fanciullo possa da » sè solo acquistare una sola nozione nuova, una sola idea intel- » lettuale, generale ». Bella logica davvero! Qual'è ella infatti la nostra questione e su che cosa controvertiamo? È egli forse sulla formazione dell'idee? Di ciò ragioneremo a suo luogo, mostrando qual sia su questo punto la dottrina dei tradizionalisti, seguaci di S. Tommaso. Vi fu mai un solo tradizionalista, il quale abbia insegnato che il fanciullo non *possa da sè solo acquistare una sola nozione nuova, una sola idea intellettuale, generale?* La nostra questione è sulle verità naturali, è intorno alle immateriali esistenze, intorno al sovrasensibile, al sovrintelligibile, al sovrannaturale; e tutti i tradizionalisti concordemente insegnano che, siccome l'uomo non può formarsi un'idea del mondo materiale senza l'aiuto dei sensi, così non potrà mai *conseguire* da sè la nozione del mondo spirituale e morale senza l'ammaestramento. Quindi siccome il figlio riceve queste nozioni dal padre, e questi da' suoi antenati; così, rimontando di generazione in generazione fino allo stipite, si dovrà trovare un principio di questa nozione del mondo spirituale e morale, abbattersi in chi fu primo a raggiugnerla e ad annunziarla, e si troverà pur anco come la si è diffusa nelle umane famiglie.

Or risalendo di cotesta guisa contro la correntìa de' secoli fino ai primordii del genere umano, che cosa ne mostra la storia? Ne mostra le verità naturali manifestate al primo uomo da Dio per mezzo d'una soprannaturale rivelazione; ne mostra questa rivelazione rinnovata a Noè, ad Abramo, a Mosè e conservata nel popolo ebreo per un concorso immediato e continuo della Divinità. Nel resto delle umane famiglie la nozione delle verità naturali fu trasmessa di padre in figlio mediante la tradizione orale, ossia l'ammaestramento. Qual parte ebbe ella pertanto allora la ragione pel CONSEGUIMENTO di queste verità? che cosa ne ha anzi fatto, anche dopo averle RICEVUTE dalla tradizione, la quale per lo insegnamento le trasmetteva di una in altra generazione? La risposta ce l'ha già data la *Civiltà Cattolica* del 1850, la quale ragionando dell'*impotenza* della ragione al conseguimento della CIVILTA' stessa, così si esprime: « La ragione umana non ebbe bisogno di cominciare dal » nulla, per così dire, le sue creazioni in fatto di scienze e di costumi. » Essa potè prender le mosse dagli avanzi della PRIMITIVA RIVELA- » ZIONE, CHE L'UOMO EBBE COME PREZIOSO DEPOSITO DA TRASMETTERSI » DI GENERAZIONE IN GENERAZIONE.... Nondimeno, non che venir pro- » gredendo da tali principii ad un compiuto sistema di civiltà, dissipò

» in quella vece a poco a poco il ricco patrimonio, che avea RE-
» DATO (non raggiunto), sicchè nel volgere di pochi secoli non ne
» rimasero che *scarse reliquie sformate e guaste*, somiglianti ai ru-
» deri d'un vasto antico edifizio roso dal tempo, o atterrato dal-
» l'impeto di un uragano. Abbandonata sul pendio d'una succes-
» siva decadenza, l'umanità si ridusse dove ad una PERFETTA SEL-
» VATICHEZZA, dove ad un grado assai basso di civile consorzio, in
» cui gli ERRORI ed i VIZII tenner luogo di VIRTU' e di SCIENZA ».
Nè basta riportar questo brano; rimettendo i nostri lettori a rivedere il già detto a pagine 530 e seguenti.

Ecco pertanto che le nozioni delle verità naturali furono primitivamente manifestate all'uomo da Dio, coll'incarico di *trasmettere questo prezioso deposito di generazione in generazione*, e che la parte che vi ebbe l'umana ragione, ben lungi dall'essere il *conseguimento* di quelle verità, non fu che di *dissipare quel ricco patrimonio riducendosi dove ad uno stato di perfetta selvatichezza, dove ad un grado assai basso di civile consorzio*. E questa è storia. Non sappiamo a dir vero pensare in forza di qual logica il P. Chastel, encomiando i tradizionalisti perchè hanno resa più evidente ed incontestabile la necessità dell'insegnamento sociale, impugni poi la *necessità* d'una *primitiva rivelazione* e della successiva *tradizione* del genere umano! Imperocchè, se la ragione può da sè sola e senza l'insegnamento divino raggiugnere le verità naturali, le quali di lor natura sono pur *soprannaturali*, come avrà ella mestieri dell'insegnamento umano? Imperocchè se ogni ragione ha bisogno dell'ammaestramento della società a tal segno, che *priva d'ogni* COLTURA SOCIALE *rimarrebbe* INFALLIBILMENTE *in uno stato d'indigenza* e d'imperfezione contrario al proprio destino; siccome questa società deve pur aver avuto un principio, da chi fu ella dunque ammaestrata la società prima, se non da Dio? Eppure con una incoerenza di cotal fatta il P. Chastel, al pari d'ogni altro cartesiano, non vuol saperne nè molto nè poco della *necessità* sia della rivelazione primitiva, sia della succedutale tradizione, imprende a combatterle, ma combattendola rende loro la più solenne testimonianza.

È proprio prezzo dell'opera riportare l'argomento, con cui egli s'è creduto di annientar la scuola tradizionale, che sostiene quell'inconcusso principio. Ecco che cosa ne dice: « Se l'insegnamento sociale
» non è in origine se non l'insegnamento divino, ne consegue che la
» fede alla parola e alla testimonianza, la quale costituisce e forma la
» ragione, non è più una fede umana, ma sì una fede divina. Non è
» è più la ragione generale, non è più l'*autorità del genere umano*
» (così insegnava anche Lamennais), ma l'autorità divina o la rivela-
» zione, che è il principio e la prima regola della certezza. Sentiamo in

» proposito il signor di Bonald. — L'eclettico prende in sè stesso » e nella coscienza il suo primo principio, come il materialista lo » prende nella sensazione. Sicchè ambidue lo prendono nell'uomo; » ma il filosofo cattolico lo prende fuori dell'uomo e in Dio (1). » La seconda scuola, nell'ordine seguito dal signor Damiron, è la » scuola teologica, spiritualistica e cattolica, perciocchè le dà questi » tre nomi, e che noi chiameremo la scuola di filosofia religiosa, » rappresentata dai signori di Maistre, di Lamennais, di Bonald e » d'Eckstein. Quelli credono l'uomo un'intelligenza servita da or- » gani, intelligenza che per conseguente è distinta dall'organismo, » illuminata intorno alla sua origine, alla sua natura, ai suoi do- » veri ed al suo fine; non già, come dice il signor Damiron, per » mezzo d'un'ispirazione che i cattolici abbandonano ai protestanti, » bensì da una rivelazione divina, positiva, esterna, tramandata fino » a noi mediante un insegnamento tradizionale o storico; dottrina » (filosofica) che non prende il suo punto d'appoggio nell'uomo, » nella sensazione di lui, come la scuola sensualista, o nella co- » scienza del medesimo, come la scuola eclettica, ma al di fuori » dell'uomo, o in Dio (2)....

» Ma qui si rivela, ripiglia il P. Chastel, un'altra conseguenza, ina- » spettata forse per i tradizionalisti, e che noi additiamo loro. Se tutte » le verità intellettuali, generali, ecc., dovute alla parola e all'insegna- » mento tradizionale, sono verità rivelate, son dunque verità di fede. » Ora, se uno ricorda tutte le idee, tutti i principii e tutte le verità » che il nuovo sistema dà come necessariamente trasmesse per via del- » l'insegnamento e necessariamente rivelate, rimarrà probabilmente » maravigliato nel trovare il simbolo della nostra fede tanto inopi- » natamente esteso. Così, l'idea dell'essere, verbigrazia, l'idea di » causa e d'effetto, di tempo e di spazio, la ripugnanza del sì e del » no, la differenza del tutto e della parte, ecc., tutte verità natu- » rali che formano la base della ragione umana, sono verità rive- » late, verità di fede divina. Quando si dicesse che, essendo queste » verità note per la rivelazione, la mente può scorgerne l'intrin- » seca evidenza e aderirvi per questo motivo naturale, non reste- » rebbe però meno vero che, supponendole necessariamente rive- » late, si deve altresì necessariamente aderirvi per quest'ultimo » motivo, poichè si deve indubitatamente aderire a quanto è rive- » lato per un atto di fede, di fede nella parola di Dio.

» La Chiesa, che ha la missione divina di conservare, d'invi-

(1) *Principio costit. della soc.*, pag. 33.
(2) *Ibid*, pag. 6. — Cf. *Saggio sulle leggi naturali*, pag 56, 58 — *Legisl. primit.* I, pag. 411.

» gilare e d'interpretare il deposito delle verità rivelate, la Chiesa » ha ella inteso fin qui tutta questa parte del suo assunto? La so- » spettava ella prima che la nuova scuola venisse a mostrarle que- » st'obbligo grave?

» Vero è che queste idee e queste verità intellettuali, scienti- » fiche, astratte, generali, ecc., non si leggono forse nel canone » della Scrittura; ma trasmesse, dopo la loro rivelazione al mondo, » per mezzo d'una tradizione costante, anzi necessaria, fanno es- » senzialmente parte integrante di questa sacra tradizione di cui la » Chiesa si riserva la custodia e l'interpretazione (1). P. Chastel, » *Del valore* ecc. pag. 148, 149) ».

Il sapevamo già e l'abbiamo altrove veduto che, la filosofia di quest'autore consiste nel dir nulla a proposito, nel falsar passi di autori citati, nell'affibbiare a' suoi avversarii di opinione dottrine che non hanno neppur sognate, tirandone le più strambalate conseguenze, Di ciò ne dà una prova novella ed abbondevole in questa sua tirata, in cui non sapresti che cosa ammirar più se il difetto di raziocinio e di dottrina, ovveramente l'intrepidezza nell'alterare, stravolgere, falsare pubblicamente un sistema che gli è lecito combattere onoratamente con armi leali, non mai snaturare ignominiosamente con false accuse ed impudenti.

Ognuno rileva a prima giunta che il sistema di Bonald è il sistema della *necessità* della primitiva rivelazione, il quale insegna che le verità naturali, tra cui prima e fondamentale è l'esistenza di Dio, non sono *insite* nell'uomo talchè possa *trarle dal fondo della sua ragione filosofica*, ma sono al di fuori dell'uomo, sono in Dio. La questione adunque verte intorno alla nozione delle verità naturali, così appellate perchè si *dimostrano* coi principii della *scienza naturale*. È proprio necessario tener ben saldi al punto della questione questi cartesiani che patiscono il mal della tarantola. Or, se trattasi esclusivamente di queste verità naturali, le quali si affermano primitivo dettato della rivelazione soprannaturale; perchè adunque, per qual logica, ovveramente per quale privilegio specialissimo della sua scuola, può egli il P. Chastel estendere questa teorica della *necessità* della divina rivelazione a tutte le verità *intellettuali* e *generali*, *verbigrazia*, *l'idea dell'essere*, *l'idea di causa* e di *effetto* (intendi *nozioni* non *idee*), *di spazio e di tempo*, *di ripugnanza del sì e del no*, *la*

(1) " Non si creda già che queste induzioni siano una poco seria *facezia*. " Risultano esse dal sistema rivelazionista, in tutta la loro realtà. E si pos- " sono obbligare a confessarlo tutti i tradizionalisti, i quali, proclamando la ne- " cessità d'un insegnamento per le verità astratte, generali, intellettuali, ecc., " pretendono che in cotal modo sia provata non solo la possibilità della ri- " velazione ma la necessità, ma il fatto della medesima ".

differenza del tutto e della parte, e dire insegnamento dei tradizionalisti che, tutte queste verità naturali le quali formano la base della ragione umana, sono verità rivelate, verità di fede divina? Come ha egli potuto prorompere in quell'ironia, propria della rara di lui logica, annunziando le *meraviglie* di chi *trovasse il simbolo di nostra fede tanto inopinatamente esteso*? Come non s'accorse che questa sua argomentazione non è ragionamento, ma un puro e grosso sofisma, perchè cangia i termini del sillogismo, e conchiude dal particolare, ch'è la nozione prima e semplice delle verità naturali costituenti il *soggetto determinato* delle filosofiche *dimostrazioni*, al generale di tutte le *verità intellettuali e generali*? O forse ch'egli creda, dietro l'esempio del ch. P. Perrone, che quelle verità sieno proprio di loro *natura* naturali, come sono quelle che formano il *soggetto determinato* di tutte le altre scienze naturali, cotalchè si possano uguagliare e confondere colle verità fisiche e matematiche, in cui il *soggetto determinato*, al quale si applicano i principii della scienza naturale, è anch'esso puramente naturale? Noi abbiamo combattuto in più luoghi, ma specialmente a pag. 488 e seguenti, la falsa definizione delle verità naturali, inventata dalla scuola cartesiana per dar al preteso *raggiugnimento* una qualche apparenza di verità.

E infatti il dire che i tradizionalisti, sostenendo la rivelazione primitiva *necessaria* perchè l'uomo conoscesse le verità naturali, e quindi un primitivo insegnato divino, sostengono che, anche le *verità intellettuali e generali, verbigrazia l'idea dell'essere, di causa e di effetto, di spazio e di tempo, di ripugnanza del sì e del no, di differenza del tutto e della parte, sia stato necessario che fossero rivelate*, è un nuovo e madornale sofisma, perchè secondo il solito dei cartesiani scambia i termini e confonde il *soggetto determinato* colle sue prove scientifiche. Nelle verità naturali, le prove, sì, sono di lor natura puramente naturali, perchè sono proprie della scienza naturale e derivano da essa, ma la verità sarà sempre e poi sempre di sua *natura* una verità soprannaturale; nè cesserà mai d'esser tale per quante prove naturali vengano messe in campo, come non cesseranno queste prove d'essere veramente e puramente naturali, benchè si asserisca che la verità provata con queste sia una verità soprannaturale, una verità che necessariamente dev'essere stata rivelata. Noi le abbiamo già più e più volte dimostrate queste cose, e a pagine 498 le abbiamo confermate coll'autorità d'un celebre tomista, il P. Francesco Ferrarese; e per isballare conseguenze di quella fatta ai danni della scuola tradizionale, fa mestieri rinunziare od alla logica, od all'onore della lealtà nelle controversie.

Imperocchè per tenere una tale indecorosa condotta, avessero almeno i cartesiani colto in flagrante un qualche tradizionalista il

quale si fosse lasciato condurre a cotanta aberrazione! Sarebbe, è vero, sempre illogico il condannar tutta una scuola per alcuno che si fosse allontanato dalla dottrina ch'essa professa; e crediamo che sia omai tempo di smettere quel vezzo, continuato per più lustri, di annoverare fra i tradizionalisti Boutain, Ubaghs e perfino Lamennais, perchè con ciò si mostrerebbe che si scrive a casaccio e senza aver cognizione della loro dottrina. Ma noi sfidiamo il P. Chastel e sfidiamo puranco la *Civiltà Cattolica* del 1868 a trovarci *un tradizionalista*, UNO SOLO, UNO SOLO, il quale sia stato indotto a sì strani consigli. E diciamo anche la *Civiltà Cattolica*, perchè anche questa comperò assai a buon mercato le carote, ch'erano state messe in vendita dal P. Chastel e ne imitò troppo esattamente la logica, dicendo: « La conclusione, che esce da tutto questo, non è punto dubbia » (preghiamo i nostri lettori ad esaminar da se stessi nel testo se » sia logicamente possibile il venire a questa conclusione, e conclusione *non dubbia*): Dunque indipendentemente dalla *parola*, e » dalla rivelazione primitiva fatta da Dio al capo dell'umana schiatta, » e quindi dalle tradizioni che da lui cominciarono a sgorgare di » generazione in generazione, l'umano intelletto non può formare » niun *concetto*, nè mettere il *germoglio* di alcuna CONOSCENZA, ma » deve *rimanersi povero di ogni* COGITAZIONE, come facoltà di ogni » luce muta » (pag. 468). A dir vero noi non abbiamo mai imparato una tal logica e non l'invidiamo, per fermo, alla scuola cartesiana!

Se non che cotali illogiche conseguenze, spacciate dal P. Chastel e da tutti i cartesiani a discredito della scuola tradizionale, non sono altro che l'effetto necessario dell'assurdo loro sistema, il quale essendo un assurdo non potrà mai dar per risultato la logica. Di fatto, ecco come eglino ragionano contro la scuola tradizionale: Voi dite che le verità naturali sono di lor *natura* soprannaturali, è quindi essere stato necessario che fossero primitivamente rivelate. Or bene, verità rivelate, dunque prove tratte dalla rivelazione; dunque anche queste prove, quali, verbigrazia, *di tutto e di parte, di spazio e di tempo, di causa e di effetto*, colle quali si dimostra la esistenza di Dio, devono essere rivelate. Il cartesianismo ragiona così a discredito del tradizionalismo, perchè così pur ragiona a favore del proprio sistema costantemente assurdo, e dice: Prove di scienza naturale, dunque verità di loro *natura* naturali; dunque di non necessaria rivelazione; dunque di naturale *conseguimento* della ragione!

E di fatto noi abbiamo veduto che il ch. P. Perrone stesso sostiene, essere bastante un fatto anche minimo, quale la *propria esistenza*, purchè *psicologicamente* constatato, per avere la certezza dell'esistenza di Dio; ed il P. Chastel dalle nozioni naturali *di tutto* e

di parte, di causa e di effetto pretende inferirne che, la ragione sola senza aver mestieri nè di rivelazione nè di tradizione, sia bastante a *raggiugnere* la cognizione di Dio, appoggiandosi appunto a quel principio cartesiano che, verità di lor *natura* naturali possono *conseguirsi* partendo da principii puramente naturali. Un assurdo ne chiama un altro; e per sostener con Cartesio che, la ragione conseguisce da sè, traendole dal proprio fondo, le verità naturali, conveniva dichiarare che, quelle verità sono naturali di loro propria *natura*, e perciò *conseguibili* coi principii della ragione naturale. E per lo contrario, siccome il tradizionalismo proclama la *necessità* della rivelazione primitiva, così il cartesianismo, per riuscir consentaneo nelle sue assurdità, doveva seguitare il suo solito ragionamento e dire del tradizionalismo che, siccome egli vuole che le verità naturali sieno di loro *natura* soprannaturali e quindi primitivamente rivelate, così deve ammettere che anche le loro prove di parte e di tutto, di causa e di effetto sono state primitivamente rivelate. Ciò per altro non è che una diceria cartesiana, la quale è smentita solennemente dal fatto; perchè se la scuola tradizionale sostiene che, le verità stesse naturali sono soprannaturali nella loro *natura* e quindi necessariamente rivelate, aggiugne poi che le loro prove non furono menomamente rivelate, nè v'aveva alcuna necessità che lo fossero, poichè quelle verità non si dimostrano già nella loro *natura* soprannaturale ed *a priori*, sì pei loro *effetti* naturali a noi noti ed *a posteriori; per effectus nobis notos*, come dice S. Tommaso e come abbiamo dimostrato specialmente a pagine 515 ed in più altri luoghi.

Or questo sistema tradizionale e tomista è l'unica e splendida confutazione della pretesa affatto insussistente del cartesianismo, il quale partendo dalle nozioni naturali all'uomo di *causa* e *di effetto, di parte e di tutto*, asserisce proprio della sola ragione il *conseguimento* della conoscenza di Dio. Imperocchè questa gratuita asserzione cartesiana si fonda sopra due sofismi che abbiamo già confutati. Il primo, che suppone poter l'uomo applicare i suoi principii a qualsiasi ordine di cose senza prima conoscerne l'esistenza, e noi abbiamo provato con Aristotile che, *ogni dottrina ed ogni scienza razionale si fonda sopra una* COGNIZIONE *che la precede*, cioè che non si può ragionare senza principii, e che non si possono applicare se non ad un ordine di cose preliminarmente conosciute. Il secondo sofisma poi suppone che esistano fra il mondo materiale ed il mondo spirituale delle equazioni e delle relazioni così fatte, che ogni uomo possa innalzarsi da sè per la cognizione del mondo materiale a quella dell'altro spirituale; equazioni e relazioni che, giusta la dottrina di S. Tommaso, non esistono. Non v'ha quindi cosa più consentanea alla retta ragione, alla scienza, alla *natura* delle stesse verità naturali

quanto questa teorica della scuola tradizionale che, siccome l'uomo non può di per sè applicare le sue idee e i suoi principii all'ordine materiale, prima che quest'ordine gli venga rivelato dai sensi; così pure non può applicare le sue idee e i suoi principii all'ordine spirituale e morale, prima che quest'ordine gli sia rivelato dall'istruzione.

Qui però noi lasciamo la parola al P. Ventura, che è il più profondo filosofo dell'età nostra ed il più benemerito della causa tomista. « Quanto a noi, dice egli, quanto a noi (tradizionalisti) è ben » vero che l'uomo ha naturalmente, cioè a dire l'uomo si forma » egli stesso, prima di qualunque istruzione, per via del proprio » intelletto operante, l'idea di *causa* e d'*effetto*; *ha inoltre*, pel me- » desimo processo, *il principio:* CHE NON SI DA' EFFETTO SENZA » CAUSA. Per noi, egli ha, nell'ordine naturale che gli è noto per » via dei sensi, quest'idea e questo principio fin dall'infanzia, come » lo dà a conoscere per quanto dice e per quanto fa; *e ne trae le* » *conseguenze necessarie*. Ma segue forse da ciò che l'uomo possa » applicare quest'idea e questo principio al mondo spirituale e mo- » rale — ch'è tanto fuori, tanto al di sopra dei sensi — prima » che taluno gliene abbia rivelato l'esistenza? Fintanto che questa » rivelazione non si effettua per esso, l'uomo non ha altro che » l'idea di causa e d'effetto *materiali*, ha il principio *che non si* » *dà causa senza effetto* soltanto nell'ordine schiettamente mate- » riale. Ora ne segue forse ch'egli possa racchiudere l'universo nel- » l'immensa concezione d'un solo effetto? Formarsi la concezione » anche più immensa che detto universo non ha se non una sola » causa? Che questa causa è spirituale, incorporea, onnipotente, in- » finita, eterna? Che questa causa è Dio, e ch'egli può innalzarsi » alla cognizione sempre più immensa dell'esistenza di Dio?

» Ogni qual volta la filosofia, antica e moderna, *segregandosi* » *dalle credenze e dalle tradizioni universali dell'umanità*, ha pre- » teso di spiegare coll'aiuto della ragione la causa, l'origine del » mondo, non è riuscita fuorchè a questi tre sistemi: il DUALISMO » o il sistema della materia eterna quanto Dio stesso; il PANTEISMO » e l'ATOMISMO (1).

» Come lo ha testè confessato il semi-razionalismo, *questi tre* » *grandi errori han chiuso sempre le grandi epoche della filo-* » *sofia*. Ma i primi due son l'ateismo mascherato, e il terzo è l'a- » teismo senza maschera. Non che pertanto, coll'*applicare il prin-*

(1) " Questa dottrina noi l'abbiamo esposta nelle nostre prime due con- „ ferenze intorno alla creazione, che si trovano nel secondo volume *Della ra-* „ *gione filosofica* „.

» cipio di causalità al mondo, i filosofi (*che han posto da banda l'in-
» segnamento tradizionale*), ne abbiano dedotto l'esistenza del Dio
» unico, eterno ed incorporeo, altro non ne hanno dedotto che l'e-
» sistenza d'un Dio corporeo, coeterno alla materia, d'un Dio tutto,
» o d'un Dio semplicemente nominale; in una parola, non ne hanno
» realmente dedotto nulla fuorchè la *non esistenza di Dio*. Ora, ciò
» che *la ragione isolata* dei filosofi di tutti i tempi non ha potuto
» raggiunger mai, quantunque illuminata dalla tradizione di tutti i
» popoli credenti in un Dio unico, creatore e padrone del mondo,
» e quantunque ricca di tutti i sussidii della scienza; la ragione,
» qual'è supposta dalla presente discussione, la ragione senza tra-
» dizione, senza insegnamento, senza scienza, la ragione non avente
» alcuna idea dell'esistenza d'un mondo invisibile e d'esseri vi-
» venti senza corpo, ne sarebbe forse capace? Per crederlo bisogna
» essere semi-razionalisti! Perciocchè sono i dottori d'essa sètta che,
» non procedendo se non a forza d'abuso di termini, d'indetermi-
» nato nelle idee, di mancanza di principii, d'ignoranza o di assoluta
» dimenticanza delle semplici regole della logica, confondon tutto,
» non dichiaran nulla e trattano le più alte e rilevanti quistioni con
» una leggerezza inaudita!

» Cotesta leggerezza li illude a segno tale, che misconoscono
» quel principio tanto semplice: *Che altro è il dimostrare mediante
» la ragione una verità conosciuta ed altro è lo scoprire mediante la
» ragione una verità di cui non si abbia la minima idea e che non
» s'imagini neppure*. Dio è noto all'intera umanità. E n'è prova
» che tutta l'umanità lo nomina e l'invoca. Quei medesimi che lo
» negano confessano ch'è conosciuto. Non si nega ciò che non si
» conosce. Ora, che la ragione, la quale conosce Dio per mezzo della
» tradizione e della religione, possa con solidi argomenti *dimostrarne*
» invincibilmente l'esistenza e i principali attributi, è incontrasta-
» bile. Ma che la ragione, qual vien supposta, *fuori d'ogni inse-
» gnamento e d'ogni tradizione;* che la ragione la quale non ha ri-
» cevuto dalla società la minima idea di Dio nè del mondo spiri-
» tuale, ov'è necessario di trasferirsi onde provarlo, possa per l'u-
» nico fatto d'*applicare* al mondo materiale il principio della causalità
» conoscere Dio, ecco la cosa impossibile, assurda. Or, che cosa
» fanno i semi-razionalisti? Non distinguono i varii stati della ra-
» gione; attribuiscono alla ragione, in *tutti i suoi stati*, un potere
» ch'essa non ha fuorchè in *un certo stato* e in condizioni af-
» fatto particolari. E siccome coll'applicare il principio di causalità
» al mondo, la ragione ha il *potere* di trovare nel mondo più evi-
» dente e più certa l'esistenza del Dio che conosce, ne concludono
» ch'essa può, per l'applicazione del principio medesimo, *scoprire*

» altresì quel Dio ch'ella non conosce per nessun verso. Tale è la » cagione del loro errore e della stolta guerra che fanno al tradi» zionalismo. (P. Ventura, *La Tradizione*, cap. VI, § 43, pag. 406, » 407, 408) ».

A queste invincibili argomentazioni del P. Ventura noi aggiungiamo che, la guerra mossa dai cartesiani al tradizionalismo è non solamente stolta, ma è gloriosissima ad esso tradizionalismo, mostrando eglino di non poterlo combattere senza cadere non in qualche sofisma, ma in un vero cumulo di sofismi. Noi non possiamo farli osservar tutti (vi vorrebbe altro!), e ci vediamo costretti a correre, come suol dirsi, per le poste. Non possiamo però passare inosservato uno slancio *eminentemente filosofico*, sul quale questo dicitore di filosofia chiama particolarmente l'attenzione dei tradizionalisti. È dunqne bene secondare i pii di lui desiderii. Egli ci ha detto infatti: « Ma qui si rivela un'altra conseguenza, inaspettata » forse pei tradizionalisti, e che noi additiamo loro. Se tutte le ve» rità *intellettuali* e *generali* ecc. dovute alla parola ed all'insegna» mento tradizionale, sono verità rivelate, son dunque verità di » fede ». Non diciam verbo e passiamo sotto silenzio quello scambiamento di termini, per cui vertendo la questione circa le *verità naturali*, a questo termine è invece sostituito quello di verità *intellettuali* e *generali*, con un *eccetera*, di cui ignoriamo l'estensione. Ognun vede da sè che, lo scambiare i termini della questione è già un primo sofisma; e vede pur anco che siccome il termine verità *intellettuali* e *generali* abbraccia più cose che quello di *verità naturali* soltanto, così v'ha un secondo sofisma nella conseguenza maggiore delle premesse.

Applichiamoci invece a tale conseguenza; e sostituendo al termine falsato di verità *intellettuali* e *generali*, quello di *verità naturali*, dobbiamo confessare che essa riuscì proprio inaspettatissima a tutti i tradizionalisti, i quali unanimi devono ringraziare questo dicitore di filosofia per la *nuova* conseguenza e prima di lui *ignorata* da tutti, ch'egli si è compiaciuto additar loro. E come non convenire col sistema cartesiano, nè ammettere con lui la ragione che trae dal proprio *fondo* le verità naturali, se v'han ingegni sì fecondi di scoperte e d'invenzioni! E di fatto, chi si sarebbe mai aspettato che un filosofo di tanto *valore* avesse additato ai tradizionalisti, studiosi di S. Tommaso, una conseguenza che il Santo Dottore aveva combattuta sei secoli fa? Chi mai avrebbe potuto aspettarsi che un *valoroso* di quella fatta venisse ad un conseguente, che era già stato mostrato falso dall'Angelico nelle prime pagine della sua *Somma*? e, ciò che più monta, è un'obbiezione che si fa quel Grande, ed un'obbiezione della cui risposta, falsandone il vero senso,

si serve egli stesso il P. Chastel con tutti i suoi commilitoni cartesiani, per far credere che S. Tommaso abbia insegnato, poter l'umana ragione *raggiugnere* da sè le verità naturali, quando il Santo Dottore insegna che può soltanto *dimostrarle?* Ecco infatti l'obbiezione che si propone l'Angelico. Dopo aver annunziato il tema della questione domandando; *Si può egli* DIMOSTRARE *esservi Iddio*; *Utrum Deum esse sit demonstrabile*, si obbietta: « Sembra che l'esservi Iddio non sia DIMOSTRABILE. Imperocchè l'esservi Iddio è un *articolo di fede*, ma le cose che appartengono alla fede non sono dimostrabili, perchè la dimostrazione fa *vedere*, laddove la fede è delle cose che non si *veggono*; il che è manifesto per quello che l'apostolo scrisse agli Ebrei nel capit. XI; dunque l'esservi Iddio non è dimostrabile ». Il testo latino l'abbiamo riportato a pagine 537.

Come ognun vede, la forza di quest'obbiezione sta in quelle parole che l'esservi Iddio è un *articolo di fede*, e che quindi non si può dimostrarlo coi lumi della ragione naturale, perchè nelle materie della fede la ragione non deve discutere, ma credere ed adorare ciò che non vede. Or che cosa ne dice egli colla sua *inaspettata* conseguenza il P. Chastel? Non ci dice nè più nè meno di ciò che dice l'obbiezione di S. Tommaso. Imperocchè siccome per negare potersi dimostrare l'esistenza di Dio è messa in campo la ragione che, l'esservi Iddio è un *articolo di fede*; così anche il Padre Chastel ne trae la conseguenza che, se fosse vero essere state le verità naturali primitivamente *rivelate*, sarebbono *verità di fede*; e quindi, ripigliam noi, che ne verrebbe? Ne verrebbe che non si potrebbono *dimostrare*; e ne verrebbe pur anco che i tradizionalisti negherebbono che si possano *dimostrare* le verità naturali, il che quanto sia falso crediamo di trovarci al punto di non aver certo più bisogno di provarlo. Ne basta soltanto far osservare che, la grande ed *inaspettata* conseguenza, con che il P. Chastel pensava sorprendere i tradizionalisti, non è altro che un'obbiezione, cui S. Tommaso si è proposto di sciogliere, ha sciolta, e sciogliendola ha risposto per conto dei tradizionalisti.

Ciò piuttosto che torna *inaspettato* si è che, movendo ai tradizionalisti questa difficoltà, il P. Chastel mostra di negare, egli che vuole il *raggiugnimento*, la *dimostrazione* delle verità naturali, giacchè obbietta a quelli che se le verità naturali fossero state rivelate, sarebbono *verità di fede*, quasi che per essere elleno verità di fede non fossero più *dimostrabili!* Forse che dimostrandosi esservi Iddio, cessa per questo d'essere un articolo di fede l'esistenza di lui, *credo in Deum?* oppure essendo l'esistenza di Dio un articolo di fede non si potrà forse più dimostrarla? Come non si è egli accorto che stirac-

chiando in quella guisa la falsa sua conseguenza, si è messo da sè stesso nel bivio o di negare che si possano *dimostrare* le verità naturali, o di negare che queste verità naturali, tra cui prima l'esistenza e l'unità di Dio, sono articoli di fede? Eppure questo parlatore di filosofia si picca d'intendersene per bene della dottrina tomista, e ne dà prove così splendide, che i passi dell'Angelico da lui riportati sono la più esplicita condanna del suo sistema. Ne daremo in seguito alcun saggio.

Ora invece continuando il nostro ragionamento diciamo che, se il P. Chastel fosse stato daddovero addottrinato nella dottrina di S. Tommaso, avrebbe imparato essere stato necessario che delle cose spettanti a Dio, sendo egli *incomprensibile*, venissero gli uomini ammaestrati dalla rivelazione divina; e non solo di quelle che superano l'umana ragione, ma di quelle puranco le quali si possono colla ragione investigare. Avrebbe imparato che l'esistenza e gli attributi di Dio essendo quindi il dettato della primitiva rivelazione e veri articoli della fede, pur tanto e tanto si dimostrano coi soli lumi della ragione, nè ciò toglie loro che sieno veri articoli della fede. Noi l'abbiamo dimostrato a pag. 537; e a pag. 423 abbiamo fatto vedere, che il Sommo Pontefice Pio IX gloriosamente regnante insegna questa stessa dottrina dicendo, *ufficio della filosofia esser quello di* DIMOSTRARE, SOSTENERE, DIFENDERE *quelle verità*, come *l'esistenza*, la *natura*, gli *attributi* di Dio, che anche LA FEDE PROPONE DI CREDERE; *quæ etiam fides credenda proponit*. Avrebbe anche imparato da S. Tommaso che, l'essere una verità o *articolo di fede* o *preambolo* soltanto agli *articoli della fede*, dipende dal diverso lume e dalla scienza diversa per li quali una verità è conosciuta; cotal che se tu crederai in Dio per la conoscenza in te derivata da un lume naturale e per mezzo d'una naturale *dimostrazione*, tu avrai un *preambolo* della fede, ma non un *articolo* della fede; se invece crederai in Dio per la conoscenza di lui che ti è venuta dalla rivelazione divina e per soprannaturali motivi, allora questa conoscenza sarà per te un vero *articolo* della fede. Credere in Dio per l'evidenza razionale non è fede, è natura, è scienza; credere invece in Dio perchè egli si è rivelato e perchè ne ha detto del suo essere e dei perfettissimi suoi attributi, ecco la verità della fede. Perlocchè conchiude il Santo Dottore, *nulla ostare che una stessa verità sia trattata o col lume della ragione o con quello della rivelazione*. Se sarà trattata col lume della ragione la sarà una verità filosofica e naturale, se verrà invece trattata coi lumi e coi principii della rivelazione, la sarà una verità teologica e della fede. Di ciò abbiamo ampiamente trattato a pagine 504 e seguenti.

Noi potremo seguitare ancora, riepilogando teoriche già svolte, a provare che quello strano conseguente dedotto dalla dottrina tra-

dizionale, che proclama la necessità della primitiva rivelazione pel conoscimento delle verità naturali, è il dettato non vogliamo dire della ignoranza della dottrina di S. Tommaso, bensì d'una infarinatura superficiale di questa dottrina, infarinatura superficiale che non è rara nella scuola cartesiana, sebbene faccia le mostre d'intendersene ben assai. Imperocchè non è già da qualche passo qua e là pescato, isolato a bella posta e con arte moncato, che risulta la dottrina del Santo Dottore, bensì dal complesso delle sue tesi e dal loro sviluppo; al che richiedesi meditazione profonda, lungo studio, raziocinio esatto, e non immaginativa poetica, non superficialità di ciarleria; aggiugniamo anche volervi lealtà nella ricerca del vero, non boria d'imporre opinioni anche strane e di farsi dar la ragione. Crediamo però che basti il fin qui detto per provare opposto alla dottrina di S. Tommaso, e quindi favorevole al tradizionalismo *tomista* l'assurdo conseguente, che pretendeva trarne il P. Chastel dicendo che, se le verità naturali dovessero essere *trasmesse col mezzo dell' insegnamento, sarebbero verità rivelate; dunque di fede.*

Perciò ommettiamo anche le altre ironiche illazioni che, questo maestro di filosofismo trae da quel falsissimo conseguente per diffamare la scuola tradizionale, poichè atterrato il conseguente, cadono di per sè quelle sciocche illazioni. Diremo soltanto di una (e lo merita proprio), la quale confermerà più sempre la dirittura della logica, la sceltezza della dottrina, ed anche la lealtà dei cartesiani nelle controversie. Basta dire che fa proprio contro lo stesso scarabocchiatore in filosofia! Seguitando infatti le sue strane illazioni, dice: « Vero è che queste *idee* e queste verità *intellettuali*, *scientifiche*, » *astratte*, *generali* ecc. (capite! verità *intellettuali*, *scientifiche*, *a-* » *stratte*, *generali* con un'*eccetera* per giunta, non già *verità natu-* » *rali* le quali sono il punto della controversia! che candida lealtà! » o meglio che pazzia! Oh possono ben andar superbi i carte- » siani per un apologista di questa fatta del loro sistema!) non si » leggono forse (bello questo *forse*, ed eminentemente filosofico!) » nel canone della Scrittura; ma trasmesse dopo la loro rivelazione » al mondo, per mezzo d'una tradizione costante, anzi necessaria, » fanno essenzialmente parte integrante di questa sacra *tradizione* » di cui la Chiesa si riserva la *custodia* e l'*interpretazione* ». Che bravo omo! Non ha ancora imparato che la Chiesa si è sempre riservata la *custodia* e l'*interpretazione delle verità naturali*, condannando gli errori opposti, quali a mo' d'esempio, l'ateismo, il materialismo che nega la spiritualità e l'immortalità dell'anima umana, adottando nel Concilio di Vienna la dottrina dell'Angelico che insegna esser l'anima la *forma del corpo; anima forma corporis*, sfolgorando nel Concilio quinto di Laterano l'errore di Pomponaccio

rinascente, il quale sosteneva mortale l'anima umana, e riprovando pur anco *il dire il falso?* Crede egli che quelle *verità naturali non si leggano* nel canone *della Scrittura*, *e non facciano parte integrante della sacra tradizione, di cui la Chiesa si riserva la custodia e l'interpretazione?* E con tutti questi strafalcioni in poche righe, e non gli abbiam manco segnalati tutti, non avevamo noi ragione di dire, non potersi leggere manco poche pagine di questo *valoroso* filosofo senza deporre ben presto per nausea il libro?

Eppure, quasi ciò non bastasse, aggiugne in nota: « Non si » creda già che queste induzioni sieno una poco seria *facezia* (cre- » diamo che la sia una commediola *tutta da ridere!*). Risultano esse » dal sistema *rivelazionista* (ora non si tratta più di sistema tra- » dizionalista, ma rivelazionista!) in tutta la loro realtà (nel cervello » del P. Chastel!). E si possono *obbligare* a confessarle (proprio *ob-* » *bligare* a dir il *falso?* Oh questo poi NO!) tutti i *tradizionalisti* » (adesso per l'intreccio della commediola tornano in iscena i tra- » dizionalisti!), i quali proclamando la necessità dell'insegnamento » (ecco la bella *giustizia che ci rende!*) per le verità *astratte*, *ge-* » *nerali*, *intellettuali* ecc. (e sempre il *falso* e sempre il *falso!* e » poi non è mai stato egli stesso alla scuola questo *valoroso* filosofo » per imparare le verità *astratte, generali, intellettuali?* o vi ha impa- » rato soltanto a mettere gli *eccetera?*) pretendono che in cotal modo » sia provata la possibilità della rivelazione, ma la necessità, ma il » FATTO della medesima ». Guarda mo' che un poco alla volta questo filosofo giugne col suo *Valore* a negare anche il FATTO della rivelazione primitiva, che pur è una verità biblica!

Noi riportiamo questi tratti, benchè seccagginosissimi, del P. Chastel, perchè si conosca qual logica sono costretti usare i cartesiani lottanti contro la scuola tradizionale; e la è questa una bella testimonianza, benchè involontaria, che le rendono, facendo eglino conoscere che la verità è seguita sempre dalla logica e che il paralogismo è il compagno inseparabile dell'errore. Li riportiamo anche perchè la censura cartesiana fattaci dall'articolista della *Civiltà Cattolica* del 1868, è tutta torniata sia nelle false accuse contro il tradizionalismo, sia anche nella logica, sul modello del P. Chastel, riputato uno degli eroi più *valorosi* del cartesianismo. Un'altra ragione ancora ci suggerì di far conoscere la logica di questo *valorosissimo*, ed è di giustificare almeno in parte le opere del sig. di Bonald, nelle quali se v'hanno degli errori filosofici, v'ha anco del merito incomparabile, e cui, a nostra veduta, il suo censore non potrebbe certo aspirare. E di fatto, invece di combattere gli errori filosofici del sig. di Bonald, questo fiero censore che dice averne chiesto ed ottenuto licenza dalla famiglia del Visconte, fa man bassa di tutto,

discredita tutto, sparge il sarcasmo su tutto ciò che di più bello, di più sublime, di più originale scrisse quell'Illustre, e che avrebbe meritato non solo il più profondo rispetto, ma l'elogio il più segnalato. Pare che questo ingiusto censore del signor di Bonald, contro il quale impiega circa trecento pagine, e più che la metà del suo volume, invece d'intestare la sua opera col titolo: *Del valore della ragione umana, ovvero, ciò che può la ragione umana da sè sola*; avrebbe dovuto intestarla col titolo più corrispondente a ciò che contiene: *Discredito dell'umana ragione, ovvero, libello diffamatorio sulle opere del signor di Bonald.*

Noi abbiamo esaminato un tratto di questo censore, riguardante la rivelazione primitiva sostenuta dal sig. di Bonald; or ne esamineremo assai brevemente un altro, che riguarda la filosofia non soccorsa dalla rivelazione divina, che segue quel primo, e nel quale dev'essere combattuta la dottrina del signor di Bonald, perchè creduto fondatore della scuola tradizionalista. Comincia infatti col seguente preambolo: « La ragione ridotta a sè sola può nulla; nulla » se non conturbare e sviare l'umanità (queste tinte così cariche » non vengono dalla scuola tradizionale ma dalla fantasia *valorosa* » del P. Chastel). Il perchè gli scrittori di questa scuola si palesano essi, fin dall'origine di detta scuola (Bonald fondatore *putativo* della scuola tradizionalista) detrattori ardenti e indefessi della » ragione naturale (perchè le negano il CONSEGUIMENTO della verità) » e nulla tanto ambiscono quanto di *svelarne* al mondo (magnifico » questo svelarne, che vuol dire esservi sì, ma esservi nascosta) la » *fiacchezza* e l'*impotenza* ». Se ciò fosse vero, Sua Santità l'immortale Pio IX sarebbe il primo *detrattore ardente ed indefesso della ragione naturale*, perchè egli ne ha *svelato* la fiacchezza e l'impotenza ch'egli conferma con quella *sentenza verissima* dell'Apostolo: *Se alcuno pensa d'essere alcuna cosa nel mentre è nulla, costui inganna se stesso.* Ne ha svelata la *fiacchezza* dicendo *essere indubitato* che il *lume della ragione è* ESTENUATO (*extenuatum*); ne ha svelata l'*impotenza*, soggiugnendo che, *non è manco da pensarsi che la ragione sia bastante a* CONSEGUIRE *la verità*. E queste solenni parole erano pronunziate dal Papa nel 1854, anno in cui il P. Chastel pubblicava la sua rodomontata contro i tradizionalisti. Che il Papa ne fosse stato informato?

Dopo questo preambolo soggiugne il P. Chastel: « La filosofia, » ha detto il signor di Bonald, la filosofia cerca ciò che la religione » ha deciso. La religione ha la fede, la speranza e la carità; la filosofia non sa nulla, non spera nulla e non ama nulla (1). E dopo

(1) *Pensieri*, I, pag. 251.

» di aver fatto risaltare le incertezze, le contraddizioni delle scuole » di filosofia presso gli antichi come presso i moderni, sclama: Per » ciò la *Storia comparata dei sistemi di filosofia* del signor De Ge- » rando, altro non è insomma che una nuova *storia delle varia-* » *zioni* delle scuole filosofiche, che lascia per risultato finale non » altro che uno scoraggiamento assoluto, una nausea invincibile » d'ogni indagine filosofica e l'*impossibilità dimostrata* d'innalzare » quind'innanzi nessun edifizio, che dico? di arrischiare la minima » costruzione sopra questi terreni inconsistenti, per usare una bella » espressione del Bossuet, e che non lascian vedere dovunque se » non precipizii spaventosi. In che dunque son d'accordo i filosofi? » in nulla. Qual è il punto messo fuori di disputa? che stabilimento, » come dice Leibnitz, si è formato? nessuno. Platone e Aristotile si » interrogarono: che cos'è la scienza? che cos'è conoscere? E noi, » tanti secoli dopo cotesti padri della filosofia, dopo tante osserva- » zioni ed esperienze, dopo tanti sistemi e tante dispute di filosofia » e di filosofi, noi tanto orgogliosi dei progressi della ragione u- » mana, noi dimandiamo ancora: che cos'è la scienza? che cos'è co- » noscere? E si può dire di noi che cerchiamo ancora la scienza e » la sapienza che i Greci cercavano son due mila anni (2). Da quasi » tre mila anni che gli uomini cercano, coi soli lumi della ragione, » il principio delle loro cognizioni, la regola dei loro giudizii, il » fondamento dei loro doveri, che cercano, in una parola, la scienza » e la sapienza, vi sono stati sempre intorno a questi grandi og- » getti tanti sistemi quanti dotti, e tanta incertezza quanti si- » stemi (3).

» Non son già queste amplificazioni oratorie, ripiglia il P. Cha- » stel, esagerazioni senza conseguenze, frutto d'un momento di esal- » tazione; è il risultamento rigoroso della nuova dottrina. Ma se la » filosofia non può nulla senza la rivelazione, che rimane ormai, se » non che ad ammettere la rivelazione senza ragione, o a rinnegare la » ragione e consecutivamente la rivelazione? cioè a dire, un cieco » fanatismo o uno scetticismo irremediabile. Tale è l'alternativa cui » la nuova scuola, senza volerlo, condanna la società ».

Tra il signor di Bonald ed il P. Chastel la storia della filosofia ha deciso, ned abbiamo mestieri di aggiugnere le nostre riflessioni; tanto più che la replica del P. Chastel è così inconseguente, così insulsa e così fuor di proposito, da palesarsi abbastanza per quello che è.

Daremo invece un'occhiata alla ridondanza delle conseguenze

(1) *Ricerche filos.*, I. pag. 59.
(2) *Ibid*, pag. 1.

che tiene in serbo il P. Chastel e che suol trarle così spontanee e così diritte! Continua egli infatti e ripiglia: « Basta *probabilmente* » (egli stesso ne ha soltanto la *probabilità!*) il sin qui detto intorno » alle conseguenze del *nuovo* (!!!) sistema. Potremmo aggiugnerne » delle altre: potremmo dire che da quelle dottrine risulterebbe per » la polemica cristiana la necessità di mutare radicalmente principii » e metodo (e può egli averne dubbio il P. Chastel? I più celebri » apologisti moderni della religione non sono eglino forse usciti » dalla scuola tradizionalista? Quali opere di polemica cristiana ci » ha ella dato la scuola cartesiana? l'abbiamo già detto), onde adot- » tare un metodo e principii che lungi dal giovare alla religione » col *deprimere la ragione*, riuscirebbe quanto prima a rovinare » l'una e l'altra, giusta i dolorosi timori del Concilio di Rennes (il » Concilio di Rennes accenna alla dottrina di Boutain, che non fu » mai tradizionalista) ». Del resto è omai comprovato che il metodo tradizionalista, il quale col suo grande principio con cui propugna proprio dell'umana ragione la *dimostrazione* non mai il *conseguimento* della verità, combatte tanto quelli che *deprimono* con Boutain la ragione, quanto coloro che ne *esaltano* PIU' DI CIÒ CHE È GIUSTO *le forze*, pretendendo ch'ella possa CONSEGUIRE *la verità* (parole del PAPA); è omai comprovato, dicevamo, che il metodo tradizionalista è il solo che possa giovare alla religione, perchè è il solo che segna i veri e legittimi confini all'umana ragione, ed il solo che possa radicalmente e vittoriosamente combattere i più infesti nemici della religione, i razionalisti. Perfin la *Civiltà Cattolica* cartesiana del 1868, benchè dietro l'esempio e dietro le dicerie del Padre Chastel si serva del privilegio cartesiano di falsare le dottrine tradizionaliste e di dir logicherie, pur tuttavolta è costretta a riuscir novella prova di quel gran vero: Non possiamo cosa alcuna contro la verità, sì tutto a pro della verità. Di fatto conchiude: « Supposta vera così fatta conchiusione, eccovi bello e » spacciato il sistema dei razionalisti, con questo semplice di- » scorso: — Voi dite: la ragione umana basta a sè medesima, non » abbisogna di niuna rivelazione. Ebbene, voi siete nel più profondo » dell'inganno. La ragione non può nulla senza la rivelazione; è » mercè la tradizione dei veri principii primitivamente da Dio ri- » velati, se voi valete punto nei vostri raziocinii tanto nell'ordine » fisico, quanto nell'ordine morale — (Articolo della *Civiltà Cat-* » *tolica* pag. 468) ». Tolto quanto v'ha di esagerato e di falso, e che dopo le cose già dette salta negli occhi a tutti, questa conclusione è verissima, ed è una bella testimonianza a favore della scuola tradizionale.

Seguitiamo il P. Chastel, il quale aggiugne: « Potremmo dire

» che una tale innovazione di metodo e di principii nella filosofia » *cristiana* (leggi *cartesiana* e non *cristiana*) è una condanna di tutto » il passato della Chiesa (leggi del *cartesianismo* e non della Chiesa, » la quale ebbe sempre per suo teologo S. Tommaso, come il razio- » nalismo ebbe sempre per suo teologo *Cartesio*), e non può se non » chiamare il disprezzo sopra i filosofi e i teologi del cristianesimo » (leggi cartesianismo, ed anche su questi non già il disprezzo ma » l'obblivione e la correzione su questo punto nelle novelle edi- » zioni delle loro opere), sopra i più gran genii e i più sublimi » pensatori di *tutti i secoli* (dopo Cartesio nato nel 1596), nella » scienza come nella religione. Ma che bisogno c'è che noi addi- » tiamo conseguenze che tutti scorgono, ed insistiamo di più sulla » gravità di una dottrina, che presenta pericoli siffatti (la dottrina » cartesiana, la quale non solo presenta pericoli, ma che per due » secoli ha offerto anche troppe lagrimevoli prove del veleno onde » sono infette le sue radici: *infectas philosophiæ radices*) P. Chastel » loc. cit. pagg. 152, 153)? »

Se nonchè quantunque questi paradossi, questi paralogismi, queste alterazioni e questi incamuffamenti, che il cartesianismo è costretto usare per far le mostre, e non più, di combattere il sistema tradizionalista, sieno già testimonianze abbastanza splendide ed eloquentissime a favore di questo sistema, pur tuttavolta il P. Chastel ne offre una incomparabilmente migliore, mostrando gli effetti funesti derivati dall' *indipendenza* della ragione dalla rivelazione e dalla fede.

Dapprima riporta il seguente bellissimo passo di S. Tommaso che dice: « Nella religione cristiana (1), ci son molte cose che ec- » cedono il senso umano.... Il perchè l'Eccl. ci dice: Vi sono state » insegnate parecchie cose che stanno al di sopra del senso umano. » E san Paolo: Per le cose di Dio, nessuno le conosce se non se » lo Spirito di Dio; ma Dio ce le ha rivelate per via del suo Spi- » rito. Ora, aggiunge il santo Dottore, nel proporre all' uomo pa- » recchie cose intorno a Dio che oltrepassano la ragione, vien con- » fermato in questa verità, che Dio è qualcosa al di sopra d' ogni » pensiero. Ne risulta ancora un altro vantaggio, che sta nel re- » primere la presunzione, madre dell' errore. Poichè v'ha di quelli » i quali hanno tal una fiducia nel loro genio che s' imaginano po- » ter misurare colla loro intelligenza tutto l' essere divino; conside- » rando come vero tutto ciò che sembra loro tale, e come falso tutto » ciò di cui non vedono la verità. Il perchè, affine di liberare il » cuore umano da questa presunzione e d' insegnargli a cercare con

(1) *Contra gent.*, lib. I, cap. 5.

» modestia la verità, è stato necessario proporre all' uomo, coll'au-
» torità di Dio medesimo, certe verità che oltrepassano interamente
» la sua intelligenza. (*Del Valore*, ecc. pag. 370) ».

Dopo questo importantissimo passo dell' Angelico, sclama il P. Chastel: « Possano i razionalisti d' oggidì meditare queste parole » del grande Dottore, che si direbbero scritte per loro! » E noi pure alla nostra volta diciamo: Possano i cartesiani meditar bene specialmente la sentenza ben esplicita dell' Apostolo riportata dall'Angelico: « *Per le cose di Dio*, *nessuno le* CONOSCE *se non lo* SPIRITO DI DIO; *ma Dio ce le ha* RIVELATE *per mezzo del suo spirito*. Se mediteranno bene queste parole, vedranno se v' abbia un' ombra sola di probabilità nel loro asserire che fanno: La ragione *si solleva infino a Dio indipendentemente dalla parola rivelatrice;* e se non la sia almeno una *mezza* bestemmia il negare la necessità della rivelazione primitiva per lo conoscimento di Dio e de' suoi divini attributi. Vedranno anche se la loro opposizione diretta agl' insegnamenti dell' Apostolo e del Santo Dottore, ed il loro *conseguimento* delle verità naturali, che la ragione trae dal *proprio fondo*, favorisca Sì o No e propaghi l' empietà dei razionalisti; e qual veste loro rimanga per combatterli e rampognarneli; ovveramente se questi potrebbono loro rispondere: *Oh medici*, *andate a curare voi stessi!*

E di vero, è proprio prezzo dell' opera il vedere come questi cartesiani, che pur sostengono essere la ragione una *sorgente* di verità quanto la *Scrittura*, e ch' ella è il punto di partenza dal quale si devono prendere le mosse per lo *scuoprimento* delle verità naturali e pel loro *raggiugnimento*, dipingano i mali gravissimi che derivarono alla religione ed alla società dalla filosofia indipendente dalla rivelazione divina, e quindi la necessità di essa divina rivelazione. Li diresti altrettanti tradizionalisti! Ecco il quadro che ne presenta lo stesso P. Chastel:

« Nell'ultimo secolo (leggi nel *cinquecento*, come abbiamo di-
» mostrato colla storia alla mano), gli intelletti tutt' ad un tratto si
» dichiararono INDIPENDENTI nella ricerca del vero: ed ecco dei savii,
» prendendo la loro RAGIONE PER GUIDA, disconoscere in prima e ne-
» gare senza verecondia i titoli, incontrastabili e provati, d'una reli-
» gione visibilmente divina. Ben presto professano l'ateismo più as-
» soluto, il materialismo più brutale; scalzano i fondamenti della
» morale e della virtù, della famiglia e della società. Avrebbero di-
» strutto il mondo se la virtù del Vangelo, più forte di loro, non
» l'avesse conservato.

» In Inghilterra, la filosofia, dopo di aver atterrato le basi della

» morale (1), negato ogni distinzione tra il giusto e l'ingiusto (2),
» annullato la libertà e creduto al più cieco fatalismo (3); dopo di
» aver oppugnato la spiritualità dell'anima (4) e l'esistenza di Dio (5);
» la filosofia razionalista, mettendosi a dubitare anche del mondo
» sensibile, è andata a perdersi nell'idealismo (6) e a spegnersi fi-
» nalmente in uno scetticismo reale (7): vero suicidio per via del
» nullismo, da cui non è ancora pervenuta a risuscitare.

» La Germania! ma chi non conosce la Germania siccome il
» paese di tutte le chimere filosofiche, la terra classica del pan-
» teismo e del misticismo, dell'idealismo e del materialismo e d'altri
» sogni trascendentali? Kant si piglia l'incarico di riformare i filo-
» sofi e la filosofia, convinta d'impotenza fino a lui; e, tutto attento
» a chiudere l'abisso dello scetticismo, vi cade di tutto peso, tra-
» scinando le menti nella sua caduta, o lasciandole vacillanti sopra
» la loro base, abbandonate senza rimedio ad agitazioni vertiginose.
» Jacobi non è meno diffidente della ragione e dei suoi metodi, ma
» non avendo, per quanto faccia, a che appoggiarsi, fuor la sua na-
» tura personale, se ne rimette, a causa disperata, al sentimento
» essenzialmente cieco, ed oscilla tutta la vita sua fra il sensua-
» lismo e un misticismo insensato. Fichte si ferma anch'esso a con-
» siderare esclusivamente il subbiettivo umano, e finisce col non
» veder realtà altro che in se stesso. L'io solo esiste, ed egli tira
» da se stesso Iddio, la natura e il mondo. Dal che Schelling ar-
» riva a conchiudere che l'io ed il non-io sono identici; non più
» differenza tra il soggetto e l'oggetto della cognizione, tra lo spi-
» rito, Dio e la natura: non c'è altro che l'*uno* assoluto, finito ed
» infinito ad un tempo, che, sviluppandosi, diventa l'universo, la
» natura e l'uomo. Finalmente viene Hegel, per il quale l'essere e
» il nulla sono un medesimo; identità del sì e del no, del pro e
» del contro. È l'ultima scuola d'oltre Reno e il termine della so-
» fistica tedesca. I sofisti greci e pagani infatuirono essi giammai a
» tal segno *nei loro pensamenti*? Non ne pare che sia dato all'in-
» gegno umano d'andar più oltre nell'assurdità e nella stravaganza.
» In fatto di caos, la Germania è un tipo. Da un secolo in qua, ci
» si vedono le menti errar senza bussola in mezzo a quella confu-
» sione generale; e, non avendo più nessun punto fisso, portarsi

(1) Hobbes, Hartley.
(2) Mandeville.
(3) Hobbes, Collins, Priestley.
(4) Hartley e Priestley.
(5) Hume.
(6) Berckley.
(7) Hume.

» ciecamente alle estremità più opposte: ora nelle regioni d'una speculazione nebbiosa, ora in un materialismo pratico ed abbietto; ora nell'idealismo più vano e più frivolo, ora nella demagogia e nel socialismo più selvaggio (1).

» Dopo questa tempesta intellettuale e sociale, dopo questo naufragio di tutti i principii, che chiamava il naufragio della società stessa, i pensatori tedeschi, appena scampati dalla voragine, sono occupati in questo momento a riaversi, e cercano d'orizzontarsi di bel nuovo. La loro prima cura, si capisce, è di avverare l'inanità della scienza tale quale è stata concepita fin ora. « Nel dominio delle scienze filosofiche, sclama uno d'essi (2), siam giunti ad una convinzione, alla convinzione di tutto ciò che ci manca, alla convinzione che il passato è impotente a soddisfare i bisogni dell'umanità. Le negazioni, se posso parlar così, le negazioni flemmaticamente arrabbiate della scienza tedesca son andate fino agli estremi confini del nullismo. In quanto all'idealismo, vedetelo tanto ristretto, tanto impotente da produr qualcosa di diuturno, quanto lo era non è guari il materialismo degli enciclopedisti francesi. Quindi quel ronzìo, quello strepito d'opinioni, di teorie e di sistemi che assorda l'Europa. I sogni e le speranze, le credenze generose e le spaventevoli bestemmie dei secoli che il genere umano ha già traversati, le eresie cristiane e il panteismo degli Indiani, il dualismo dei Persiani e il monoteismo degli Ebrei, tutto questo apparisce di nuovo. L'idealismo ed il materialismo sono lì, in faccia l'uno dell'altro, e tutti domandano al cielo che l'ora del giudizio eterno suoni finalmente. È una tale anarchia che non vi ebbe mai l'uguale, anarchia tanto tremenda che addurrà infallibilmente una crisi » (3). Un altro (4) si domanda costernato se si può sperare che il genere umano pigli ancora interesse alla scienza, se in breve non verrà tempo in cui il sommo bene per l'uomo sarà di mangiare in qualche falanstero (5). Ed è con queste previsioni disperate che gl'incorreggibili Germani si ripongono all'opera ed osano riprendere sotto mano le *costruzioni* dei loro antecessori. Come credere che saranno più fortunati? Ma poco monta: oggi che gli egeliani d'ogni colore sono in rotta, intrepidi discepoli ripigliano la dottrina del maestro per riformarla, correggerla e modificarla a loro beneplacito; mentre che gli altri si lanciano

(1) Arnoldo Ruge, Feuerbach, Stirner, H. Heine, ecc.

(2) Maurizio Carrière, *Discorsi e meditazioni religiose dirette alla nazione tedesca da un filosofo tedesco.*

(3) *Rivista dei due mondi*, agosto 1853.

(4) Rozenkranz.

(5) *Ibid.*

» più che mai alla scoperta di nuove teorie e cadono nell'assurdo » fino dai primi loro passi (1).

» In Francia, che cosa abbiamo veduto da venticinque anni in » qua? In questo paese di buon senso lucido, preciso, positivo, quali » errori e quali stravaganze non sono state professate, propagate, » da numerosi e potenti ingegni, che non prendono altro che la » ragione per guida? Non parliamo delle teorie sociali che ci hanno » fatto sentire, le più strane, le più selvagge e le più sovvertitrici » di ogni società. Non parliamo di quel disgraziato che s'è messo » a gridare per alcuni giorni: Iddio è il male; la proprietà è il furto, » e il governo è l'anarchia. Non parliamo nemmeno di quel vecchio » dogma del materialismo, che un piccolo nucleo di dotti isolati » tenta di ripristinare sotto il nome di *filosofia positiva*. Parliamo » dei savii e delle loro teorie studiate; parliamo dei filosofi e dei » professori più celebri. Che cosa hanno insegnato durante venti- » cinque anni, e che cosa abbiamo veduto negli uni o negli altri? » Non istiamo a redarguire, ma avvertiamo il male passato perchè » non torni più. La divinità del cristianesimo, astutamente rimossa » o formalmente disconosciuta; e questa religione santa, presentata » siccome l'opera della ragione e del genio, del progresso e del » tempo. I suoi dogmi e i suoi misteri, *spiegati* filosoficamente e » ricondotti al livello dei concetti volgari. La rivelazione divina, » posta nel numero delle figure rettoriche. La distinzione dell'or- » dine naturale e dell'ordine soprannaturale, considerata come chi- » mera. Le prove medesime dell'esistenza di Dio, infermate o con- » trastate. Un Dio non distinto dall'universo e che si trasforma senza » fine, un Dio di cui tutti gli esseri e noi stessi non siamo altro » che le evoluzioni successive. Il mondo creato, non dal nulla, ma » dell'essere di Dio, per una creazione necessaria, fatale. Una prov- » videnza, ugualmente fatale e che stampa su tutti gli eventi il suo » carattere di fatalità. La quistione della spiritualità dell'anima e » della sua immortalità, rimandata come insolubile per ora. La ra- » gione dell'uomo, impersonale all'uomo e semplice emanazione della » ragione assoluta. La certezza, sempre e necessariamente incom- » piuta, ogni affermazione essendo in parte falsa e in parte vera. » Il dogma pagano della metempsicosi presentato nuovamente al » mondo. Le fondamenta della morale atterrate o audacemente smosse. » Quasi nessuna virtù che non sia stata messa in quistione; quasi » nessun vizio che non abbia avuto la sua scusa o la sua glorifi- » cazione: apologia del suicidio, apoteosi della riuscita, reintegrazione « di tutte le cattive inclinazioni, ecc. ecc.

(1) *Rivista dei due mondi*, ibid.

» Tali sono gli errori capitali, disastrosi, ciascun dei quali venne » insegnato da alcuni nostri liberi pensatori, con quel prestigio di » abilità e di sapere che tutti riconoscono in essi. Perciocchè non » si vuol già credere che presentassero così l'errore nella sua ributtante » nudità; sapevano dissimularlo acconciamente, velarlo od attenuarlo, farlo insomma plausibile perchè venisse meglio accettato. Quanti buoni ingegni poterono esser sedotti, vinti, da quelle » perfide asserzioni, cominciando forse dagli stessi autori delle medesime! Se non ci fossero stati i cattolici da resistere a quell'impeto, fin dove i liberi pensatori non avrebbero essi condotto la » società? e l'indipendenza del pensiero dove avrebbe guidato la » scienza, se il mondo non avesse avuto nessuna regola superiore » ed immutabile?

» Ma la Chiesa possedeva cotesta regola; la Chiesa invigilava » e manteneva la verità. Appena le è stato possibile il raccogliersi » nelle sue assemblee canoniche, essa ha solennemente parlato; e » la maggior parte dei Concilii hanno condannato gli errori del razionalismo ». (*Del valore ecc.* pag. 273-277).

Oh quanto è vero che niente possiamo contro la verità, ma tutto a pro della verità, perchè ella si pronunzia da se stessa anche per bocca di coloro che hanno un interesse di nasconderla, e se eglino la taciono, gridano a favore di lei perfino le pietre!

TERZA ED ULTIMA TESTIMONIANZA

a favore del tradizionalismo tributata dalla Civilta' Cattolica *del* 1870.

Abbiamo veduto a pagine 530 la *Civiltà Cattolica* del 1850 infervorata sostenitrice della scuola tradizionale con tutti i suoi principii di rivelazione primitiva, di succedutasi tradizione e d'insufficienza dell'umana ragione al conseguimento non solo delle verità dommatiche, morali e religiose, ma ben anco a dar istituzioni sociali fondate sulle basi dell'onestà vera e dell'immutabile giustizia.

Quindi ci fu di dolorosa sorpresa il trovare in quello stesso rinomato periodico, ma del 1868, forse pel cambiamento delle colte penne che lo scrivono avvenuto in questo lasso di tempo, un articolo quanto lusinghiero ed obbligante nella prima sua parte, altrettanto dispiacevole per ciò che contiene nella parte seconda. Nella quale trovammo censura non lieve intorno al sistema detto il *tradizionalismo* da noi svolto nel primo volume delle Omelie che abbi m pubblicato; sistema che dalla *Civiltà Cattolica* veniva rappresentato riprovevole, da guardarcene assai, anzi da rigettarsi e, ciò che più monta, opponendogli un puro, sperticato e trascendentale

cartesianismo. Costretti quindi ad impegnarci in una polemica, nella quale assai più che la nostra difesa abbiamo avuto in mira l'utilità, che si raggiugne sempre sia difendendo la verità, sia confutando l'errore, (e delle nostre intenzioni è prova l'ampiezza con cui abbiamo trattato l'argomento), doppio doveva essere il nostro còmpito, la difesa del tradizionalismo e la confutazione del cartesianismo; mostrando nel tradizionalismo la dottrina cattolica di tutti i tempi, nel cartesianismo il razionalismo pagano in maschera di cattolicismo. Questo doppio nostro còmpito l'abbiamo in parte esaurito e tra breve gli daremo pieno adempimento, mostrando che cosa sia veramente questo tradizionalismo cotanto avversato dai cartesiani, e che cosa sia il cartesianismo e perchè siasi impegnato in una lotta così ingiusta e così sleale contro il tradizionalismo. Fummo poi lieti di trovare nella *Civiltà Cattolica* stessa, che ne ha criticati perchè tradizionalisti, un saldo appoggio per ambedue i nostri còmpiti; e noi abbiamo veduto la *Civiltà Cattolica* del 1850, venir in nostro aiuto per la difesa del sistema tradizionalista; ora poi veggiam con piacere la stessa *Civiltà Cattolica* offerirci il suo braccio per la condanna del sistema cartesiano con tre articoli l'uno del 15 gennaio, il secondo del 5 febbraio, il terzo del 5 marzo, dai quali togliamo quanto fa al nostro proposito rispetto alla seconda parte della nostra controversia, riserbandoci di rettificare alcune cose che ci sembrassero inesatte.

Nè ciò deve far meraviglia, perchè essendo l'uomo stato da Dio dotato della ragione, è anche stato costituito atto a ricevere, a discernere, a dimostrare la verità; per la qual cosa gli è impossibile durare in uno stato permanente di errore abbandonandosi alla propria ragione, talchè o presto o tardi, per una o per un'altra circostanza non gli esca alcuna confessione di quella verità, cui prima era impegnato resistere. Del pari la stessa *Civiltà Cattolica*, avuto riguardo anche alla varietà degli scrittori succedutisi gli uni agli altri, se in più luoghi si palesò cartesiana, ora poi per la circostanza del Concilio ecumenico; perchè il Pontefice vuol provvedere alla *cristiana istituzione della gioventù* ed ha da qualche anno sfiancato il cartesianismo con quelle grandi parole: *Non essere pur da pensare che la ragione sia bastante a* CONSEGUIRE *la verità*; perchè i Padri del Concilio si mostrano disposti dietro anche anteriori concerti già presi dai Vescovi francesi ed italiani, come abbiamo già fatto osservare, vogliono rimessa sulle cattedre cattoliche la filosofia di S. Tommaso; perchè anche uomini assai dotti ed assai affezionati alla causa della religione domandano istantemente e con insigni opere lo ristabilimento della dottrina tomista nelle scuole cattoliche, stuffi e stanchi d'un cartesianismo dannoso non meno alla religione

che al civile consorzio, non avente altro merito che la pretesa d'imporsi, non altr' arma che il sofisma; era ben da prevedersi che l'avvedutezza della *Civiltà Cattolica* non si sarebbe lasciata coglier ultima nel ripudiare Cartesio, nell' invocare la dottrina dell' Angelico anche a costo di opporsi al suo passato ed a quanto hanno insegnato i teologi ed i filosofi della sua scuola. Ed in ciò l' approviamo e l' encomiamo.

Scopo pertanto di questi tre eccellenti articoli della *Civiltà Cattolica* è quello di rimettere sulle cattedre cattoliche la dottrina di S. Tommaso; e può ognuno pensare se noi li abbiamo accolti con letizia vera, perchè confermazione splendidissima di quanto abbiamo detto nella nostra difesa del tradizionalismo, e perchè anche preludio di ciò che deciderà il sacro Concilio Vaticano a compimento del programma del Sommo Pontefice, il quale vuole stabilite da quel venerando Consesso le normé per l' *istituzione cristiana della gioventù*, CHRISTIANAM JUVENTUTIS INSTITUTIONEM, al che niente di meglio del mandar a spasso Cartesio ed il suo semirazionalismo, per istituire la gioventù cristiana colla filosofia dell' Angelico.

Il titolo di tutti tre quegli articoli non può essere nè più adatto nè meglio comprovato. Il titolo è questo: *La filosofia* ANTICATTOLICA *e i mali presenti della società*. « Nè ci si opponga, dice l' egregio » scrittore, l' incoerenza della frase; in quanto non potendo al vero » contraddire il vero, per questo stesso che una disciplina merita » il nome di anticattolica, non può meritare quello di filosofia. Ciò » è indubitato: tuttavia noi adoperiamo quella frase; perchè sebbene essa sia assurda nell' ordine ideale, nondimeno nell' ordine » reale esprime il fatto (pag. 145) ». A dir vero noi non volemmo qualificare la dottrina di Cartesio siccome una dottrina *anticattolica*, sebbene il pensassimo in cuor nostro; ma giacchè la *Civiltà Cattolica* ce ne porge l' esempio, ci uniamo a lei di buon grado, e con lei lamentiamo che i *principii della filosofia anticattolica sieno diffusi dappertutto*. « In molte università di Europa, ella dice, ed in » molti licei le cattedre risuonano altamente degli anzidetti principii, e sarebbe costretto a dimettersi quel professore, il quale » non insultasse ad Aristotile, a S. Tommaso, ai dottori Scolastici, » non levasse a cielo un *De Cartes* (CARTESIO), un Locke, uno Spinosa, un Hume, un Kant, un Fichte, uno Schelling, un Hegel ed » altrettali CORRUTTORI *della scienza* e BANDERAI *della moderna incredulità* (pag. 147) ». L' avevamo noi detto che il signor Bonnetty aveva imparato a discreditar la Scolastica dai cartesiani!

La è poi bella cosa il leggere che cosa dica quest' egregio scrittore rispetto all' *indipendenza* della filosofia dalla rivelazione, *indipendenza* ch' è uno dei principii fondamentali della scuola carte-

siana. « Le seconde scuole, soggiugne, sono quelle, nelle quali vo-
» glionsi conciliare due cose, a vero dire, *inconciliabili*, cioè la in-
» dipendenza della filosofia dalla rivelazione e la concordia dell'una
» con l'altra. Il che sovente ha luogo eziandio in *persone pie*; le
» quali quantunque professino la debita soggezione alla rivelazione,
» tuttavolta nelle questioni connesse con quella, seguono ipotesi o
» sistemi che poco s'accordano con le dottrine teologiche. La bre-
» vità, che ci siamo prefissa, c'impedisce di scendere a troppi par-
» ticolari, e basterà farne un piccolo cenno. La genesi di tutte le
» cose contingenti, la efficacia che spiegano le cause seconde nel
» proprio operare, la natura dell'uomo, il modo onde l'anima no-
» stra è unita al corpo, la personalità umana, la essenza della so-
» stanza corporea, la realità degli accidenti e la relazione in che
» sono colla sostanza, la natura della conoscenza, propria dell'uom
» viatore, e cent'altre cose, nelle quali si distende la filosofia come
» in suo proprio soggetto, sono in intimo rapporto con la dottrina
» teologica della creazione, della Trinità delle divine persone, del-
» l'unica persona in Cristo, dell'indole della grazia santificante e
» degli abiti soprannaturali, dell'Eucaristia, dell'ultimo fine del-
» l'uomo, della visione beatifica de' Santi nel cielo. Laonde una
» falsa dottrina sopra tali materie, spesso si oppone almen virtual-
» mente alle verità rivelate. Diciamo in vero studio *almen virtual-*
» *mente*, perchè alcuni di que' punti, testè annoverati, furono for-
» malmente definiti da' Concilii, o dichiarati da' sommi Pontefici.
» Perciò quei saggi filosofi, ai quali abbiam date da prima le ben
» meritate lodi, fermi nel credere che ciò che è vero in teologia
» non può mai esser falso in filosofia, nè venir contraddetto da fatti
» appartenenti a scienze naturali o discipline, quali che sieno; ten-
» gono sempre fisso l'occhio della mente nei dommi cattolici,
» quando vogliono abbracciare una qualche sentenza filosofica o sta-
» bilire una qualsiasi ipotesi per ispiegar la natura. Quindi pro-
» grediscono con piè franco e sicuro; e quantunque filosofando non
» si appoggino direttamente all'autorità della divina parola, ma pro-
» cedano per prove dedotte da principii di naturale evidenza; tut-
» tavia son certi di non trascorrere nel falso e che potranno bensì
» essere impugnati, non però mai espugnati. Per converso quegli
» altri, dei quali ora parliamo, nel recare le loro ipotesi e stabi-
» lire le loro tesi non tengono alcun conto della dottrina teologica,
» nè delle sentenze de' più celebri dottori cattolici, nè considerano
» la portata dei principii che abbracciano e delle illazioni a cui rie-
» scono. Più presto con leggerezza incredibile, confidando di ritro-
» vare la verità dove che sia, si danno allo studio di filosofi, che
» nei loro sistemi fecero totale astrazione dalla fede, e alla cieca ne

» premono le vestigie. La ragione che recano di questa loro condotta, si è che le dottrine filosofiche debbonsi derivare dalla naturale loro fonte, che è il lume dell' umana ragione e con la sola guida dei fatti, e non già della rivelazione; essendo che Dio si è comunicato agli uomini per salvarli, non già per farli filosofi ovvero fisici. Nel che non si avveggono che a dar peso a questa ragione uopo sarebbe provare che la rivelazione de' misteri non riflette la sua luce sulle verità naturali e che queste in nessuna guisa s' intrecciano con le verità soprannaturali, o che nel deposito della fede non si contenga verun principio di filosofia, vuoi speculativa, vuoi pratica, ovvero che l' autorità di Dio in siffatte cose dia solo una qualche probabilità e perciò sia poco meritevole di attenzione. I quali concetti, come ognun vede, sono non pure strani, ma assurdi ed opposti allo stesso naturale buon senso.

» Da questo poco riguardo che si ha da molti filosofi cattolici alla rivelazione ed alla dottrina de' più accreditati dottori nella trattazione delle questioni filosofiche, proviene un continuo variar di sistemi, una mutua opposizione, un filosofare leggiero ed incerto, un oscillare continuo tra la verità e l' errore; e quindi una general disistima della stessa filosofia. E come no? se operando in siffatta maniera si cangia l' indole della filosofia; stante che dove l' oggetto di questa, per sentenza di Platone, di Aristotele, di S. Tommaso e de' più gran pensatori, deve essere inconcusso, immutabile, certo, evidente, si vuole ora da moltissimi che altro non sia se non il probabile; con la quale sentenza si dà balla ad ogni cervello di vaneggiare a talento. Per la qual cosa manca nelle scuole filosofiche l' unità e la stabilità, e regna per contrario discrepanza ed incertezza, non solo intorno a punti secondarii ed accidentali, ma eziandio a primarii e sostanziali; e si dà agio al sorgere ed imperversare di dottrine anticattoliche, le quali, specialmente in Germania, hanno a nostri giorni cagionato tanti danni nella scienza e indebolita la credenza dei popoli. Noi non combattiamo uniti, e in virtù dell' unione forti contro la perversa filosofia, ma scissi e deboli e contra noi stessi rivolgiamo sovente le armi, che contro il comune nemico vorrebbonsi adoperare. Cotalchè possiamo a tutta ragione dire che gli avversarii della verità sono più fortunati nella loro impresa per la nostra disunione e infingardaggine, che non per la loro propria operosità e pel proprio valore; onde a noi ben s' aggiusta quel detto dello Spirito Santo: *Unus aedificans et unus destruens: quid prodest illis nisi labor* (1)?

(1) Eccles. XXXIV.

A dimostrar poi l'*indipendenza* della ragione dalla rivelazione siccome il parto della filosofia di Cartesio, così si esprime: « Surse Cartesio; e profittando delle disposizioni già introdotte negli » animi dai precedenti novatori, levò spiegatamente l'insegna contro la filosofia scolastica, tuttavia dominante, proclamando che » essa non già dovea sceverarsi dagli elementi, che le erano estranei, » ma rigettarsi del tutto come inutile e falsa. Voltosi poi a formar » di pianta una *nuova scienza filosofica*, la volle tratta onninamente » dal sentimento intimo della *individuale coscienza*, in cui credè » scorgere l'unico punto inconcusso, in mezzo al vuoto da lui fatto » d'ogni altro vero, *mediante il suo dubbio universale*. Da quel tempo » innanzi non ci fu cervello, per piccolo o balzano che fosse, il » quale non si sentì in grado di poter creare da sè un nuovo sistema filosofico, discordante dagli altri e sol consenziente nel comune odio alla scolastica. Quindi una folla di sistemi filosofici, » pullulanti come funghi dopo la pioggia, l'uno più bizzarro dell'altro, e uno scindersi nelle più opposte opinioni intorno ai fondamenti stessi del sapere umano, distruggendo e rifabbricando » teoriche, per tosto vederle abbattute ancor esse sotto la mazza » dei nuovi avversarii. Nulla rimase di fermo e costante in filosofia, » nulla di comune e confesso appo tutti; ma un universale scompiglio e dissenso, un continuo andar tentone, un aggrapparsi a » qual si volesse più arbitraria e strana sentenza, cadendo di errore in errore, fino a precipitare in quell'abisso, che parlando di » Hegel abbiamo sopra toccato (1). Avvenne in ciò quello che suole » a chi, lasciata l'alta e piana vetta d'una montagna, si abbandona » giù per erti dirupi, afferrandosi ad aridi sterpi, che gli vengono » meno sotto la mano e il lasciano rotolare di china in china, fino » ad avvallar nel profondo. Tanto scompiglio nell'ordine ideale dovea, come dicemmo, tirarsi dietro la confusione altresì nell'ordine reale degli individui e della società; poichè l'idea è l'esemplare dell'azione, e l'esemplato, siccome effetto, non può esser » buono, se l'esemplare che n'è la causa è disordinato e malvagio.

» Dalle quali cose apparisce storicamente dimostrato che la perversione filosofica, e quindi la filosofia anticattolica, ebbe origine » dal disprezzo ed abbandono della filosofia scolastica, e per siffatto » disprezzo e siffatto abbandono continuò infino a' dì nostri. Vero

(1) " Vedi l'articolo precedente. Mentre scriviamo queste cose, abbiamo sotto gli occhi un'assai giudiziosa operetta intitolata: *La philosophie et le Concile, lettres d'un philosophe socratique a M. Mermillod Evêque d'Hebron*. In essa son descritti con vivi ed espressivi colori gli erramenti svariati in cui traviò la mente umana, e tuttavia va avviluppandosi, dopo che la filosofia si separò dalla religione ".

» è che eziandio in questo mezzo tempo (appellato epoca della ri-
» forma filosofica, collo stesso diritto onde le sètte protestantiche
» si appellarono riforma religiosa), non mancarono sostenitori delle
» antiche dottrine. Ma il numero ne fu scarsissimo e quasi ristretto
» nel solo clero: e tra questi stessi appena pochissimi andarono e-
» senti nelle loro trattazioni da tutti gli errori de' così detti rifor-
» matori. In questi ultimi anni si fe' sentire più vivamente il bi-
» sogno di ritornare al male abbandonato sentiero; e molti scrit-
» tori studiaronsi di riporre nell'antico onore la scolastica filosofia.
» Ma gli sforzi de' pochi non furono ancora coronati di un suc-
» cesso universale, colpa de' pregiudizii radicati nei moderni cul-
» tori della scienza ». (Pagg. 278, 279).

Dobbiamo aggiugnere che questi pochi furono i tradizionalisti, e tra questi in modo distinto il P. Ventura il quale, come abbiamo già detto, non cessò mai di combattere il cartesianismo e di promuovere co' suoi scritti e colla sua voce lo studio e la coltura della scolastica tanto in Italia quanto in Francia. Se di questi giorni ci troviamo felicemente alla vigilia di veder di bel nuovo sulle cattedre cattoliche S. Tommaso, il merito è dei tradizionalisti, i quali tutto hanno sofferto dai cartesiani, padroni del campo e onnipossenti nelle loro influenze. Ogni pessima arte si è usata per discreditarli, per infamarli, e consegnarli così alle comuni esecrazioni. Si è vestito l'agnello colla pelle del lupo; si è fatto del tradizionalismo un capro emissario, su cui si sono rovesciati tutti gli errori dei moderni filosofi, quelli di Boutain, quelli di Ubaghs, e perfino quelli di Lamennais; si sono loro create paternità infinte qnando di Bergiere, quando di Bonald e quando anche di eretici. Nè ciò basta; s'incolparono di professar dottrine che hanno mai professate, di aver detto ciò che non avevano detto mai, nè s'erano manco pensati di dire, poichè pensavano anzi e dicevano tutto il contrario di ciò che loro fu attribuito. Noi abbiamo raccolto alcune delle accuse a pag. 742 e 743, ma quelleno non sono che una menoma parte. Si vuol egli di più? Perfin quando i tradizionalisti dicevano ciò che pur insegnavano i loro stessi, avversarii venivano da essi accusati, condannati, sfolgorati. Indarno i tradizionalisti protestavano contro le false accuse, indarno dimostravano colle più splendide prove la loro vera dottrina, indarno pubblicavano opere per l'apologia del loro sistema; tutto tornava allo stesso di non essere mai ascoltati, come se nulla avessero detto, e si continuava a ripetere intrepidamente le stesse ed identiche falsità. Anche in oggi che i *tradizionalisti* sono consolati di veder coronate le loro fatiche, e di veder presto raggiunta la meta delle loro sofferenze e dei loro voti i più caldi, colla sostituzione sospiratissima della dottrina di S. Tommaso alla dottrina

ANTICATTOLICA di Cartesio, non si cessa d'insultare ai generosi che hanno faticato tanto e tanto sofferto dai cartesiani, i quali nel punto stesso di ripudiare il vero loro PADRE in filosofia, dicono che la filosofia non deve *muovere da principii rivelati*, SECONDO I CANONI DEL TRADIZIONALISMO. Noi respingeremo or ora ed a suo luogo questa *falsissima accusa* contro il tradizionalismo; ed intanto diciamo alla *Civiltà Cattolica* che, i tradizionalisti se sono disposti a dimenticare il passato, non sono per nulla affatto disposti a cedere il loro onore ora che son consolati di veder messo al bando Cartesio; che è per essi e per le pazienti loro fatiche, e per le dotte loro opere che le idee si sono diffuse; avendo essi, proprio essi, additato la piaga vera che corrodeva la società non meno che la religione, e seminava dovunque il razionalismo pagano *rifiorito a vita novella nel cinquecento*, val a dire, la dottrina ANTICATTOLICA di Cartesio, CORRUTTRICE *della scienza*, e BANDERAIA *della incredulità*. Noi concediamo fino ad un dato punto che i *sostenitori delle antiche dottrine fossero in* NUMERO SCARSISSIMO, e quasi ristretto al solo clero, mentre pur si confessa che MOLTI *scrittori studiaronsi di riporre nell' antico onore la scolastica filosofia*. E chi furono eglino codesti MOLTI *scrittori*, se non in massima parte tradizionalisti, i quali coi loro studii storici dimostrarono in primo luogo il cartesianismo confutato e poscia la scolastica dimostrata dalla storia, per cui tradizionalismo, storia, scolastica sono una medesima dottrina, avente gli stessi principii, il medesimo linguaggio, la medesima logica; laddove il cartesianismo non è altro che una baia da fanciulli schiamazzanti, e lungi dall'aver sodi principii ed *inconcussi oggetti*, non è che la nescienza della storia, l'opposizione alla scolastica, lo sfracello della logica? E questi tradizionalisti non son pochi, nè il loro numero è quasi ristretto al solo clero avendovene anche dei laici, nè poco lavorarono, nè si fecero pochi proseliti, chè gli aiutò ben assai il cartesianismo stesso colle sue esorbitanze, co' suoi sofismi, colle false sue accuse; persuadendo vera una dottrina che risulta dalla storia, e ch'è combattuta con armi così improprie ed indecorose. Si dice che, *in questi ultimi anni si fe' sentire più vivamente il bisogno di ritornare al male abbandonato sentiero*; ma noi domandiamo: Come e da chi fu fatto sentire questo bisogno? Forse dai cartesiani? Si occupavano eglino d'altro che di vestire S. Tommaso alla cartesiana, e di tener lontana la scolastica, discreditando ingiustissimamente un tradizionalismo ch'era destinato a spianarle la via? Non hanno essi considerato il tradizionalismo siccome un tavoliere su cui poter impunemente giuocare qualunque carta, dir qualsiasi bestialità, la quale in sostanza andava a colpire la temuta scolastica? Ignoravano forse, per tacer di tante altre, che la rivelazione primitiva, sostenuta dai

tradizionalisti, non era finalmente altro che la NECESSITA', NECESSARIUM FUIT, della rivelazione divina circa le cose spettanti a Dio, insegnata dall'Angelico nella prima pagina della sua Somma? Non era egli quindi un ferir la scolastica discreditando, malmenando questa primitiva rivelazione, affine di sostenere il matto *conseguimento* di Cartesio, e la sognata ragione, *sorgente di verità, traente la verità dal proprio fondo e indipendentemente dalla parola rivelatrice?* Che dirne dunque?...

Noi non le diremmo tali cose e non avremmo ricordato i ricevuti torti, se questo cartesianismo moribondo non avesse osato insultarne dicendo, esser *secondo i* CANONI DEL TRADIZIONALISMO che la filosofia *debba muovere da principii rivelati*; e al certo che per alcuni articoli, anche elegantemente scritti, noi non ci lascieremo toglier di mano da un avversario già sul letto della sua morte una gloria, che ci è cara, principalmente perchè ne assicura d'aver operato e promosso il BENE.

Continua il ch. Articolista della *Civiltà Cattolica* a dar il suo a Cartesio: « Imperocchè qual fu la ragione per cui la filosofia, che » prese origine da Cartesio, riuscì sì perniciosa e funesta? La ragione » fu il suo separarsi al tutto dalla fede. Per tal separazione la scienza » necessariamente restò incompiuta nella conoscenza del vero; e un » tal difetto dispose le menti e quasi le costrinse a deviare ne' loro » procedimenti, fino ad uscire del tutto di strada e trovarsi in piena » opposizione col termine, a cui tendevano. Cotesta verità è stata » limpidamente dimostrata da un vivente filosofo in una opera, in» tesa appunto a questo scopo della ristorazione filosofica mediante » il ritorno alla dottrina degli scolastici; e sarà bene riportarne l'in» tero tratto. « Qual è, egli dice, lo spirito che animò la riforma » filosofica, e di cui essa va più orgogliosa? L'affrancamento della » ragione; il che vuol dire la rimozione da sè di ogni ingerenza re» ligiosa, e il suo passaggio, diciam così, a stato laicale. « Car» tesio è sorto affinchè l'emancipazione religiosa fosse spinta a tutte » le sue conseguenze; affinchè il mondo laico fosse compiutamente » e radicalmente affrancato dalla Chiesa; affinchè l'uomo dell'avve» nire fosse l'uomo perfetto » (1). Così Pietro Leroux, ammiratore » fanatico della riforma scientifica; e senza fine potrei qui molti» plicare le citazioni. Ora questa separazione, per cui la scienza filo» sofica si privò da se stessa del conforto, che a lei veniva dal prin» cipio soprannaturale di vita, dovea necessariamente condurla ad

(1) " *Descartes est venu afin que l'émancipation religieuse fût poussée à toutes ses* " *conséquences, afin que le monde laïque fût complètement et radicalement affranchi* " *de l'Église, afin que l'homme de l'avenir fût un homme complet.* Refutation de " l'Electisme par PIERRE LEROUX, Première partie, § I, pag. 9 ".

» un concetto incompiuto e falso. Per cogliere il concetto filosofico » nella sua purità ed interezza, conviene che la mente umana lo » cerchi sotto l'influenza della religione. *Non già che essa debba muovere da principii rivelati, secondo i canoni del tradizionalismo*; ma » il lume stesso naturale, di cui la mente nostra fa uso, non può » scorgerla appieno, nè mostrarle gli oggetti nel posto, in cui sono » veramente collocati, secondo i fini ultimi a cui debbono servire, » se esso non viene illustrato e ingagliardito dai raggi diretti del » primo Sole ».

A questo punto siamo costretti soffermarci, per dare ad una franca proposta una franca risposta. Ne spiace grandemente che il forbito scrittore di questi articoli abbia insozzato il suo terso lavorlo con questa diceria, essere *secondo* I CANONI DEL TRADIZIONALISMO che la filosofia *debba muovere da principii rivelati*. Noi sfidiamo la *Civiltà Cattolica* non solo del 1870, ma del 1868 e di altri anni a trovarne un solo, un solo tradizionalista, il quale abbia professato questo principio; e finchè nol si additerà e nol si additerà veramente quale *tradizionalista*, noi non cesseremo dal ripetere la frase diplomatica: *Ciò è* INESATTO! Ma se nessun cartesiano potrà trovare in un solo tradizionalista una tale *proposizione* (si pensi poi se questo possa essere un CANONE DEL TRADIZIONALISMO!!!): sappiamo ben da qual fonte la è derivata e l'additiamo ai cartesiani. Ella è una fandonia che abbiamo già fatto testè ravvisare nel P. Chastel, degno avvocato generale del cartesianismo. Di fatto, volendo egli combattere la teorica della rivelazione primitiva sostenuta dal sig. di Bonald, ei pretende colla sua logica sublimemente descendentale di presentare ai tradizionalisti una conseguenza da essi inaspettata. Questa conseguenza, alla quale noi diamo una chiarezza che non le diede il suo autore, dice in sostanza così: Se le verità naturali sono il dettato della rivelazione divina, non sono dunque più verità naturali, ma verità della fede, verità che o si dovrebbono provare coi principii teologici, ovvero ammettere che i *principii intellettuali generali*, il tutto col suo indispensabile eccetera, sono anch'essi *principii rivelati*. Questa conseguenza riuscì *secundum quid inaspettata* ai tradizionalisti; val a dire tornò loro inaspettata perchè stranissima, non però *inaspettata* perchè venuta dal cervello d'un P. Chastel già abbastanza noto per altri suoi meriti *filosofici*. Il dabben filosofo non aveva ancora imparato che, le verità naturali, tra cui prima l'esistenza di Dio, sono nella propria natura *soprannaturali*, *rivelate*, e veri *articoli di fede*: CREDO *in unum Deum*; e che sono tutt'insieme verità naturali, perchè si *dimostrano* coi principii della scienza naturale. Non aveva imparato che, quando si voglia provare le verità naturali secondo la loro NATURA *soprannaturale e rivelata*,

non si possono provare se non coi principii teologici, coi principii dell'autorità della rivelazione divina, coi *principii* rivelati e *di quella scienza superiore ch'è la scienza di Dio e de' beati*, come insegna S. Tommaso; il quale insegna pur anco che, quando si *dimostrano* non secondo la loro NATURA, ma per mezzo dei loro EFFETTI; siccome questi EFFETTI a noi noti appartengono alla scienza naturale, così si dimostrano coi principii naturali; ed è un assurdo il dedurre che dall'essere quelle verità primitivamente rivelate ne discenda, che anche i principii intellettuali generali col corredo dei loro rispettivi eccetera, con cui si *dimostrano* pei loro EFFETTI, debbano essere PRINCIPII RIVELATI; perchè tali verità non si dimostrano nella loro NATURA soprannaturale, sì nei loro effetti, i quali appartengono alla scienza naturale. La conseguenza inaspettata è degna d'un P. Chastel difensore della filosofia ANTICATTOLICA di Cartesio, la quale come la è una filosofia ANTICATTOLICA, così la dev'essere necessariamente una filosofia, o meglio un filosofismo ANTILOGICO.

Non sappiamo quindi in forza di qual logica e di qual criterio della verità si possa dire essere secondo i CANONI DEL TRADIZIONALISMO che la filosofia debba muovere dai principii rivelati; quando questa teorica non la è altro che una CONSEGUENZA *inaspettata* del P. Chastel, il quale voleva fare ai tradizionalisti un'amenissima sorpresa, rappresentando loro *una commedia tutta da ridere*. Si dirà che, i *principii rivelati* vengono da Boutain *tradizionalista*. Ma e dovremo noi ripetere ciò che abbiamo detto le cento volte che, Boutain non fu mai e non è tradizionalista, che tradizionalismo viene da tradizione, e che i primi fondatori di quella scuola furono appellati così, perchè si occuparono assai della storia e delle tradizioni del genere umano, d'onde quei criterii storici e quei principii che sono gli stessi ed identici principii della scolastica e di S. Tommaso. Basta esaminare la dottrina di Boutain, e l'abbiam fatto più volte riflettere, e si scorgerà che il sistema di lui lungi dall'essere tradizionalismo è invece *rivelazionismo*. D'altra banda tutti i tradizionalisti si sono sempre fatti un dovere di protestare contro asserzioni così *inesatte*, e tra gli altri il sig. Bonnetty ne' suoi *Annali della filosofia*, ed il P. Ventura il quale ne pubblicava solenne protesta nel 1857 colla sua opera *La tradizione*. Ma tutto ciò non sortì altro effetto che quello di colui, il quale cantò la sua ragione ai birri; i cartesiani continuarono la medesima solfa, anzi fecero provvisione d'ogni carota per quantunque grossa, purchè venisse da fondo cartesiano e si dichiarasse contro il tradizionalismo. Gran che! appoggiati ad una semplice diceria, o meglio ad una strambalatissima conseguenza, sofisticamente e contro i dettati della scienza e della logica dedotta da un P. Chastel, si spaccia, esser *secondo i canoni del*

tradizionalismo che la filosofia *debba muovere dai principii rivelati*; tutta la scuola tradizionalista per mezzo dei più illustri suoi capi altamente protesta contro l'ingiustizia dell'accusa, la dottrina stessa di Boutain testimonia che il suo autore non fu mai e non può essere detto tradizionalista; eppure si continua la medesima *diceria*, volendo tacere il suo vero nome. Che cosa è ciò? l'argomentino i lettori; per noi basta il dire che sarebbe omai tempo di smettere questo brutto giuoco, il quale discredita anche ciò che di più vero s'imprenda a sostenere in ogni altra polemica, quando è omai comprovato che gli scrittori sogliono dispensarsi dalla lealtà nella controversia e financo dalla fedeltà nel riportare le dottrine dei loro avversarii d'opinione; perlocchè sembrerebbe piuttosto che sia secondo i CANONI *di certe scuole* il dire e ridire intrepidamente le stesse false cose, perchè qualche cosa almeno si crederà.

Scrivendo sotto la prima impressione che in noi avevano operato quegli articoli della *Civiltà Cattolica*, avevamo detto a pagine 919 che, questo Periodico con una sfolgorante condanna di Cartesio ci annunziava la fine della lotta e il compimento dei voti del tradizionalismo nello ristabilimento della dottrina tomista su tutte le cattedre cattoliche. Giunti però a quel canone attribuito così falsamente e proprio alla cartesiana al così detto *tradizionalismo*, ci caddero le braccia, e messi sull'avvertita, e ponderata bene ogni cosa, ne sembrò che la lotta invece di terminare ricominci sotto altra forma. Di fatto in quegli articoli ravvisiamo una generalità vaga, indefinita; nessuna particolarità, specialmente sui cardini fondamentali dell'una e dell'altra dottrina, della scolastica cioè e della cartesiana. Vi è detto del soprannaturale, ma non in modo preciso del soprannaturale del Vangelo; ciò per altro non tocca il sistema di Cartesio, il quale s'inchinava dinanzi ai *misteri della fede*, come ce l'ha attestato il ch. P. Perrone. Non si rileva per nulla affatto se si ammetta la *necessità* della rivelazione e dell'insegnamento per ciò che spetta a Dio, alle sostanze immateriali, al mondo spirituale e morale, e se si ammetta l'insufficienza dell'umana ragione al *conseguimento* della verità; le quali cose sono cardini fondamentali, che discevrano la dottrina dell'Angelico da quella di Cartesio. Perlocchè scorgendovi anche per soprappiù una tirata cartesiana contro il tradizionalismo, quegli articoli ne parvero più che altro articoli di circostanza, articoli artificiali, che sembrano dir tutto e lasciano le cose tali quali sono.

E sta a vedere, dicevamo tra noi e noi, qual foggia di S. Tommaso metteranno in cattedra questi cartesiani, tosto che il Concilio avrà pubblicate le sue decisioni ed i suoi decreti! Si udirà ancora che l'umana ragione si solleva fino a Dio *indipendentemente dalla*

parola rivelatrice e dal *travasamento* della tradizione? Si udirà più esser la primitiva rivelazione un fatto biblico, non una *necessità?* Si udirà più che la teorica della rivelazione primitiva e della tradizione è dottrina di Socino? O s'insegnerà ancora la ragione non *ancella*, ma *alleata* della fede e della rivelazione? la tradizione non altro che una linea parallela colla ragione, scambiantisi un reciproco aiuto? E perchè non si potrà portar sulle cattedre la prima proposizione della tesi del ch. teologo il P. Perrone? non la prova egli colla Scrittura, coi Padri, e specialmente con S. Tommaso? Perchè non si potrà insegnare la teorica del P. Chastel contro quegli ostinati tradizionalisti? con quanti passi di S. Tommaso non conferma egli le sue proposizioni? non è egli il suo trattato tutto dottrina di S. Tommaso?

Noi abbiamo su questo punto i nostri dubbi; e temiamo di dover convenire colla *Civiltà Cattolica* che, *il busilli sta nel trovar modo di mettere in opera universalmente le cose fin qui discorse* intorno alla dottrina dell'Angelico, *e che appariran ragionevoli ad ogni sano intelletto* (pag. 532)! Imperocchè chi ne assicura che que' medesimi *pregiudizii dei moderni cultori della scienza*, che avevano ridotto a *scarsissimo numero i sostenitori delle antiche dottrine*, continuino ancora l'opera loro con interpretazioni tali della dottrina dell'Angelico, da cangiarne intieramente la sostanza, facendola diventar dottrina cartesiana? E che si è egli fatto finora se non stravolgere S. Tommaso per farlo sembrare Cartesio? Non si è forse provato che la ragione discuopre, raggiugne da sè sola la conoscenza di Dio con quel famoso *inveniri* di S. Tommaso, del che abbiam già trattato? Non si è voluto far credere che, la dottrina del Santo Dottore intorno ai preamboli della fede autorizzi e confermi la teorica cartesiana circa il *raggiugnimento* della verità, cui la ragione filosofica trae dal *proprio fondo* senza il soccorso della soprannaturale rivelazione; *absque supernaturalis revelationis subsidio?* Chi ne assicura che, delle prescrizioni del sacrosanto ecumenico Concilio Vaticano non si faccia ciò, che si è fatto delle prescrizioni dei due Concilii ecumenici di Laterano quinto e di Trento circa lo studio dei classici pagani? Le prescrizioni furono stampate e pubblicate; ma ciò che ne sia avvenuto, l'abbiamo già detto. Perlocchè conveniamo perfettamente colla *Civiltà Cattolica*, la quale suggerendo i mezzi per la più facile e più duratura attuazione della dottrina di S. Tommaso su tutte le cattedre dell'insegnamento filosofico, suggerisce di aver ben attento l'occhio ai professori cui un tale insegnamento viene affidato, *esortando in pari tempo i genitori affinchè amino meglio avere i propri figliuoli ignoranti, che ammaestrati da pessimi professori, con morale certezza di averli miscredenti e scostumati* (pag. 530). Seguendo noi quindi quest'ottimo suggeri-

mento saremmo d'avviso che, siccome il filosofismo di Cartesio è un filosofismo *anticattolico;* così non si affidasse l'insegnamento filosofico a professori cartesiani, od almeno almeno si dispensassero per alcun tempo dall'ascendere la cattedra, perchè con più agio potessero impossessarsi della dottrina tomista, la quale forse getterebbe più profonde e più salde le sue radici, ora specialmente che la loro ragione è stata purgata dai pregiudizii mediante il *dubbio purificatore* di Cartesio. Si otterrebbe poi con ciò anche un altro vantaggio, cioè quello di incoraggiare lo studio profondo ed esatto delle opere dell'Angelico, e di aiutare gli alunni di quegl' istituti religiosi, nei quali è prescritto di seguitar la dottrina tomista, ad osservare anche meglio le loro costituzioni; essendo tentazione ben grave il dover seguitare Cartesio per diventar professore.

Del resto quanto alla riuscita non paventiamo; ma ripetiamo quelle belle parole della *Civiltà Cattolica* là dove dice: « Vediamo » la malagevolezza dell' impresa; e se dovessimo stare ai puri argo» menti umani, dispereremmo dell'esito. Ma noi aspettiamo soccorso » da più alto principio (pag. 532) ». Anzi a questa nostra trattazione non vogliamo dare altra conclusione che quella bellissima, con cui la *Civiltà* chiude l'ultimo de' suoi tre articoli:

Eccola: « V'ha a' giorni nostri universalissima persuasione tra » i sinceri cattolici che il Concilio Vaticano porgerà rimedio ai mali, » onde è oppressa la Società, e pei quali ella s'avvia precipitosa» mente al discioglimento. Gli uomini rei, che osteggiano quanto vi » ha di sacro e di buono, pare che ne abbiano già sentore. Concios» siachè mostrano apertamente di temer assai questo Concilio, e » torturano il loro matto cervello per trovar modo d'impedirne i » salutiferi effetti. Or non si teme se non di ciò, che credesi tornar » in proprio danno, nè cercasi di premunirsi, se non contro chi si » ha in conto di poderoso nemico. Quella persuasione de' buoni e » questa temenza dei tristi sono potentemente fomentate dalle pa» role stesse della Bolla di convocazione, nella quale l'augusto Pon» tefice Pio IX apertamente dichiara lo scopo di questo Concilio: » — In questo Concilio generale, dice il nostro santissimo Padre, » si dovranno acuratissimamente esaminare e stabilire le cose, che » prima di tutto riguardano, specialmente in questi difficilissimi » tempi, la maggior gloria di Dio, l'integrità della fede, il decoro » del divin culto e la eterna salute dell'anima e la disciplina del » clero secolare e regolare, e la istruzione salutare e solida dello » stesso clero e l'osservanza delle leggi ecclesiastiche, la correzione » dei costumi e la cristiana educazione della gioventù, e la comune » pace e concordia di tutti. E parimente con impegno intensissimo » si deve procurare che, coll'aiuto di Dio, siano rimossi tutti i mali

» dalla Chiesa e dalla civil Società, affinchè i miseri erranti vengano richiamati al retto sentiero della verità, della giustizia e della » salute; ed eliminati i vizii e gli errori, l'augusta nostra religione » e la salutifera dottrina di lei in tutto il mondo riviva ed ogni dì » più si dilati e domini; sicchè la pietà, l'onestà, la probità, la » giustizia, la carità e tutte le virtù cristiane, con somma utilità » della società umana, prendano vigore e fioriscano. Conciossiachè » nessuno potrà mai negare che la forza della Chiesa cattolica e » della dottrina di lei riguarda non solo la salute eterna degli uo- » mini, ma giova ancora al temporale vantaggio dei popoli, alla » loro vera prosperità, all'ordine, alla tranquillità ed anche al pro- » gresso delle scienze umane ed alla loro solidità, come provano » evidentemente e costantemente e dimostrano chiaramente ed a- » pertamente con isplendidi fatti gli annali della sacra e della pro- » fana storia. — Mentre queste parole del Vicario di Gesù Cristo » ci riempiono della più lieta speranza, sembranci eziandio confor- » tare quanto fin qui siamo andati ragionando. Imperocchè, secondo » le medesime, è còmpito del futuro Concilio torre que' grandi » mali, onde la Società è inferma. Ma questi come si torranno, » senza sradicare quella filosofia anticattolica, che ne fu e ne è la » perenne e principale sorgente? Laonde, comechè sia mattezza ad- » ditare al supremo consesso dell'Episcopato cattolico le determi- » nazioni da prendere; tuttavolta è impossibile non prevedere che » ne emaneranno fulminatrici condanne contro la filosofia anticat- » tolica. Le quali condanne non solo sono richieste dal bene della » società civile, a cui pur intende di provvedere il Concilio, ma » eziandio dal bene della Chiesa, la quale dalla filosofia anticatto- » lica è minacciata nelle sue fondamenta. In altre epoche a noi re- » mote si congregava ne' Concilii l'Episcopato cattolico, per dan- » nare gli errori nel domma e nella morale contro quelli, che al- » meno riconoscevano un qualche fondamento o principio del dom- » ma stesso e della morale, e sol ne falsavano le conseguenze o le » applicazioni pratiche. Oggidì è tutt'altro. Il presente Concilio si » trova a fronte di una ribellione totale dell'uomo contro di Dio, » la quale viene in grandissima parte da quella, che diciamo filo- » sofia anticattolica. Imperocchè questa non solo propugna la ne- » gazione di un qualche domma o di un qualche punto di morale, » ma nega, siccome assurdo, lo stesso ordine soprannaturale, e col » materialismo e col panteismo, togliendo di mezzo l'anima e il » vero Dio, rende impossibile la religione e la morale. Già il som- » mo Pontefice Pio IX, nell'imperituro suo Sillabo preluse alla fu- » tura azione del Concilio; poichè in esso toccò la vera piaga del » secolo: e quante proposizioni nel medesimo censurò, altrettante

» condannò dottrine della filosofia ant'cattolica, che dal principio
» alla fine di quella sentenza apostolica viene combattuta e schiac-
» ciata. Se non che le parole della Bolla sopraccitata ci dicono
» molto di più. Apertamente ci fan manifesto che è duopo colla
» educazione ed istruzione sincera e solida del clero secolare e re-
» golare e della gioventù cattolica sradicare gli errori pestilenziali,
» che ammorbano la società, e dare pascolo salutare con quella
» dottrina, che sola può favorire il verace progresso delle scienze
» e la prosperità delle nazioni. Dal presente Concilio Vaticano u-
» scirà una luce, piena di calore e di spirito, che rischiarerà le
» menti, infonderà nuova vita negli ordini svariati dell' umano con-
» sorzio; cotalchè gli stessi erranti, nella vittoria della Chiesa, non
» si dorranno della propria sconfitta, ma esulteranno nel proprio
» bene, come esulta un cieco a cui è ridonata la luce, e un lan-
» guido, a cni è restituita la virtù delle membra ». (Pag. 280, 281).

A queste belle e saggissime parole non aggiugniamo nulla del nostro, ma solamente avvisiamo i benigni nostri lettori che, constando evidentemente altro non essere il tradizionalismo che la dottrina di S. Tommaso risultante dalla storia e confermata dalla storia; constando anche che il sistema cartesiano, unico nostro avversario ed avversario pur anco della Scolastica, è stato già dichiarato dalla *Civiltà Cattolica* stessa una FILOSOFIA ANTICATTOLICA; perciò noi non useremo più, e crediamo averne diritto, della parola tradizionalismo, che sparisce dinanzi alla dottrina tomista e si confonde con essa; ma bensì appelleremo il nostro sistema, la *scuola tradizionale* la *scuola cattolica*, chè tale è appunto la nostra dottrina per essenza, natura, e sostanza.

Visto per mandato della Curia Arcivescovile
Can. A. Costa.

V. per la stampa
Genova dalla Curia Arciv. 11 giugno 1870.
Michele C. Colla *Delegato*





